ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI,

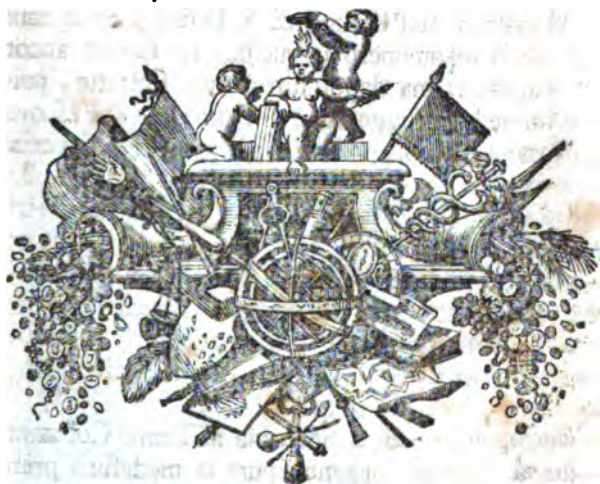
DI

PIETRO GIANNONE,

Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano,

Con accrescimento di Note, Riflessioni, Medaglie, e moltissime Correzzioni, date e fatte dall'Autore, e che non si trovano nella Prima Edizione.

TOMO SECONDO,

In cui contiensi la Politia del Regno sotto NORMANNI, e SVEVI.

HAIA,

A Spese di ERRIGO-ALBERTO GOSSE e Comp.

M. DCC. LIII.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel SECONDO TOMO.

LIBRO NONO. Fogl. 1.

Cap. I. *Fondazione della Città d'Aversa, ed istituzione del suo Contado nella persona di Rainulfo Normanno I. Conte d'Aversa.* - 14.

I. *Venuta de' figliuoli di Tancredi Conte d'Altavilla. Morte di Corrado il Salico, e sue leggi.* - - - - - 16.

Cap. II. *Conquiste de' Normanni sopra la Puglia.* - - 21.

§. I. *Di Guglielmo Braccio di ferro I. Conte di Puglia, creato l'anno* 1043. - - - - - - - 28.

§. II. *Di Drogone II. Conte di Puglia.* - - - 32.

§. III. *Prime investiture date dall'Imperador Errico a' Normanni.* 34.

Cap. III. *Origine delle nostre Papali Investiture: Spedizione infelice di Lione IX. contro i Normanni: Sua prigionia, e morte.* - 37.

Cap. IV. *Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: Papa Stefano successor di Lione vi s'oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.* - - - - 49.

I. *Roberto Guiscardo è salutato I. Duca di Puglia, e di Calabria.* 52.

Cap. V. *Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d'Aversa.* - - - - 55.

LIBRO X. 57.

Cap. I. *Il Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.* 67.

Cap. II. *Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.* - - 69.

Cap. III. *Conquiste di Roberto sopra il Principato di Salerno, ed Amalfi.* 74.

Cap. IV. *Il Principato di Benevento passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana.* 76.

Cap. V. *Litigj ch'ebbe l'Imperador Errico con Papa Gregorio, il quale ricorre al Duca Roberto, che lo libera dall'armi dell'Imperadore.* 79.

I. *Investitura data da Gregorio VII. al Duca Roberto.* - 84.

Cap. VI. *Conquiste del Duca Roberto in Oriente: sua morte, seguita poco dapoi da quella di Gregorio VII.* - - - 85.

Cap. VII. *Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello: Amalfi, e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate.* - - - 89.

Cap. VIII. *Urbano II. fa suo Legato il Conte Ruggiero; onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia.* - - - - - 95.

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte seguita poco dapoi da quella del Conte Ruggiero, e d'altri Principi.* Fogl. 102.
Cap. IX. *Litigj ch'ebbe l'Imperador Errico IV. con Papa Gelasio II. Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra Calisto II. e Gregorio VIII.* - - 105.
Cap. X. *Lotario duca di Sassonia succede nell'Imperio d'Occidente per la morte d'Errico; ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, par la morte di Guglielmo Duca di Puglia.* - - - - - 108.
Cap. XI. *Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi, e per gli Arabi in Salerno.* - - - - - - - 111.
§. I. *Prime Raccolte delle leggi Longobarde; e loro Chiosatori.* 113.
§. II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi.* 118.
§. III. *Della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi.* 119.
Cap. XII. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto l'undecimo secolo, insino a Ruggiero I. Rè di Sicilia.* - - 127.
I. *Monaci, e beni temporali.* - - - - - - 130.

LIBRO XI. 136.

I. *Investitura d'Anacleto data a Ruggiero I. Rè di Sicilia.* 144.
Cap. I. *Papa Innocenzio II. collegatosi coll'Imperador Lotario move guerra al Rè Ruggiero. Il Principe di Capua, ed il Duca di Napoli s'uniscono con Lotario, sono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati.* 145.
I. *Lotario cala la seconda volta in Italia; ed abbatte le forze di Ruggiero.* - - - - - - - - - 151.
Cap. II. *Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della Giurisprudenza Romana, e de' libri di Giustiniano nell'Accademie d'Italia.* - - - - - - 154.
Cap. III. *Il Rè Ruggiero prosiegue la guerra con Innocenzio: morte d'Anacleto, seguita poco dapoi da quella di Lotario Imperadore, e di Rainulfo Duca di Puglia: Ruggiero ricupera le Città perdute; e tutte queste Provincie col Ducato Napoletano al suo Imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui, e'l Rè, al quale finalmente concede l'investitura del Regno.* 160.
I. *Il Ducato Napoletano, Bari, Brindisi, e tutte le altre Città del Regno si sottomettono al Rè Ruggiero.* - - - - 166.
Cap. IV. *Il Regno è stabilito, e riordinato con nuove leggi, ed Ufficiali.* 170.
Cap. V. *Delle leggi di Ruggiero I. Rè di Sicilia.* - - 177.
I. *Delle leggi Feudali particolari del Regno.* - - 187.
Cap. VI. *Degli Ufficj della Corona.* - - - - 190.

§. I. *Del*

§. I. *Del G. Contestabile.* - - - - - - Fogl. 191.
§. II. *Del G. Ammiraglio.* - - - - - - - 193.
Delle Leggi Navali. - - - - - - - 198.
§. III. *Del G. Cancelliero.* - - - - - - - 200.
§. IV. *Del G. Giustiziero.* - - - - - - - 205.
§. V. *Del G. Camerario.* - - - - - - - - 208.
§. VI. *Del G. Protonotario.* - - - - - - - - 210.
§. VII. *Del G. Siniscalco.* - - - - - - - 214.
Cap. VII. *Spedizione di Ruggiero in Affrica: sue virtù, e sua morte.* 216.
I. *Coronazione di Guglielmo I. e morte di Papa Eugenio, e dell'Imperador Corrado, a cui succedette Federico Barbarossa.* 119.

LIBRO XII. 225.

§. I. L'*Imperador Federico I. fa lega con Emanuel Comneno Imperadore d'Oriente, e move guerra col Papa al Rè Guglielmo.* 228.
I. *Articoli di pace stabiliti con Papa Adriano, ed investitura data dal medesimo al Rè Guglielmo; e pace indi seguita coll'Imperadore Emanuele.* - - - - - - - - - - - - 234.
Cap. I. *L'Imperador Federico sdegnato col Papa della pace fatta con Guglielmo cala di nuovo in Italia: tiene una Dieta in Roncaglia, e restituisce in Italia le Regalie.* - - - - - 237.
Cap. II. *I Baroni del Regno di Puglia cospirano contro Majone: Matteo Bonello l'uccide, e s'ordisce nuova congiura contro il Rè Guglielmo per torgli il Regno, e darlo a Ruggiero suo figliuolo di nove anni.* 241.
Cap. III. *Il Rè Guglielmo posto in libertà ripiglia il governo del Regno: morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo, ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello, e degli altri congiurati.* - - - - - - 252.
Cap. IV. *Papa Alessandro III. riconosciuto da tutti per vero Pontefice, morto l'Antipapa Vittore, ritorna in Roma; ed il Rè Guglielmo, dopo aver sedati nuovi tumulti accaduti nel suo Palazzo, se ne muore in Palermo l'anno 1166.* - - - - - 255.
Cap. V. *Leggi del Rè Guglielmo I.* - - - - - - - 259.

LIBRO XIII. 267.

Cap. I. N*Ozze del Rè Guglielmo II. con Giovanna figliuola d'Errico II. Rè d'Inghilterra. Sconfitta data da' Milanesi all'esercito dell'Imperador Federico; e pace indi conchiusa dal medesimo con Papa Alessandro III.* - - - - - - - - 272.
§. I. *Dominio del Mare Adriatico.* - - - - - 279.
§. II. *I Veneziani sono stati soggetti degli Imperadori d'Oriente & d'Occidente.* - - - - - - - - - - - 283.

Cap. II. *Spedizione de' Siciliani in Grecia: Nozze tra Costanza, ed Errico Rè di Germania; e morte del Rè Guglielmo, e sue leggi.* Fogl. 290.
I. *Leggi del Rè Guglielmo II.* - - - - - 298.
Cap. III. *Della Compilazione de' libri Feudali; e loro Commentatori.* 300.
§. I. *Dell'uso, ed autorità di questi libri nelle nostre Provincie.* 303.
§. II. *Autori, che illustrarono i libri feudali.* - - - - 306.
§. III. *Costituzioni Imperiali attenenti a' Feudi, e leggi di Federico I.* 308.

LIBRO XIV. 311.

Cap. I. *GUglielmo III. Rè di Sicilia succede al padre Tancredi. L'Imperador Errico gli muove guerra, gli toglie il Regno, e lo fà suo prigione.* - - - - - - - - - 321.
Cap. II. *L'Imperadrice Costanza prende il governo del Regno: sua morte, e fine del Regal legnaggio de' Normanni.* - - - 329.
Cap. III. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il duodecimo secolo, insino al Regno de' Svevi.* - - - 331.
§. I. *Nuove Collezioni de' Canoni; e del Decreto di Graziano.* 334.
§. II. *Elezione de' Vescovi, ed Abati.* - - - - - - - 336.

LIBRO XV. 340.

Cap. I. *SPedizione di Gualtieri Conte di Brenna sopra il Reame di Sicilia per le pretensioni di sua moglie Albinia.* - - 345.
I. *Cuma distrutta, e la sua Chiesa unita a quella di Napoli.* 354.
Cap. II. *Papa Innocenzio naviga in Sicilia. Conchiude le nozze di Federico con Costanza figliuola d'Alfonso II. Rè d'Aragona; e difende il Regno dall'invasione d'Ottone IV. Imperadore.* 356.
Cap. III. *Il Rè Federico viene eletto Imperadore da' Principi della Germania. Và in Alemagna, ed in Aquisgrano è coronato; ed Innocenzio intima un general Concilio in Laterano.* - 361.
Cap. IV. *Origine dell'Inquisizione contra gli Eretici; e morte di Papa Innocenzio III.* - - - - - - - - - 364.

LIBRO XVI. 371.

§. I. *DElle Fazioni Guelfe, e Ghibelline.* - - - - - 374.
§. II. *Della Corte Capuana.* - - - - - - 376.
Cap. I. *Prime origini delle discordie tra l'Imperador Federico II. con Papa Onorio III.* - - - - - - - - 377.
Cap. II. *Unione della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia.* 380.
I. *Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani.* - - - - - - - - - 385.

Cap. III. *Degli Studj generali istituiti da Federico in Napoli.* Fogl. 385.
Cap. IV. *De' Giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi.* - 389.
Cap. V. *Onorio III. sollecita l'Imperador Federico per l'espedizione di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.* - - - - - 393.
Cap. VI. *Spedizione di Federico per Terra Santa.* - - - 398.
Cap. VII. *Spedizione di Gregorio IX. sopra il Regno di Puglia.* 403.
Cap. VIII. *Delle Costituzioni del Regno.* - - - - - - 415.
I. *Dell'uso, ed autorità di queste Costituzioni durante il Regno de' Svevi; e de' loro Spositori.* - - - - - - 420.

LIBRO XVII. 424.

Cap. I. *ERrico Rè d'Alemagna si ribella contro l'Imperadore Federico suo padre: vinto, s'umilia; e Federico move guerra a' Lombardi in Italia, al che s'oppone Papa Gregorio, da chi finalmente ne fù di nuovo scomunicato.* - - - - - - - 425.
Cap. II. *Si rompe aperta guerra tra Federico, e Papa Gregorio, il quale in mille guise oltraggiato dall'Imperadore se ne muore di dolor d'animo.* - - - - - - - 436.
Cap. III. *Sinibaldo Fieschi è eletto Pontefice sotto nome d'Innocenzio IV. il quale non meno, che il suo predecessore Gregorio prosiegue con Federico la guerra; ed intima il Concilio a Lione in Francia.* 442.
§. I. *Istoria del Concilio di Lione, e della deposizione di Federico.* 445.
§. II. *Infelice fine di Pietro delle Vigne.* - - - - 449.
Cap. IV. *Federico prosiegue la guerra contro i Lombardi nell'istesso tempo, che Corrado suo figliuolo è travagliato in Alemagna da Errico di Turingia, e da Guglielmo Conte d'Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede Corrado.* - - - - 452.
Cap. V. *Disposizione, e novero delle Provincie, delle quali ora si compone il Regno.* - - - - - - - 460.
I. *Terra di Lavoro.* - - - - - - - 463.
II. *Principato Citra.* - - - - - - 464.
III. *Principato Ultra.* - - - - - - ibid.
IV. *Basilicata.* - - - - - - - 465.
V. *Calabria Citra.* - - - - - - - 466.
VI. *Calabria Ultra.* - - - - - - ibid.
VII. *Terra di Bari.* - - - - - - 467.
VIII. *Terra d'Otranto.* - - - - - - ibid.
IX. *Capitanata.* - - - - - - - ibid.
X. *Contado di Molise.* - - - - - - 468.
XI. *Abruzzo Ultra.* - - - - - - ibid.
XII. *Abruzzo Citra.* - - - - - - ibid.
Cap. VI. *Corti Generali, e Fiere istituite da Federico in queste nostre Provincie: suoi figliuoli, che rimase, e suo testamento.* - 470.

Testa-

Testamento di Federico II. - - - - Fogl. 470

LIBRO XVIII. 478.

Cap. I. *Corrado di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i Conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto, e saccheggiata.* - - 480.

I. *Invito d'Innocenzio fatto al fratello del Rè d'Inghilterra alla conquista del Regno.* - - - - - - 482.

Cap. II. *Corrado insospettito di Manfredi lo spoglia d'ogni autorità, e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello Errico; ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde Manfredi assume di nuovo il Baliato del Regno.* - - - - - - - 483.

Cap. III. *Spedizione d'Innocenzio IV. sopra il Regno.* - - 488.

I. *Innocenzio abbandona il Rè d'Inghilterra, ed invita il fratello del Rè di Francia alla conquista del Regno: se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.* - - - - 494.

Cap. IV. *Spedizione d'Alessandro IV. sopra il Regno, e nuovi inviti fatti da lui al Conte di Provenza, ed al Rè d'Inghilterra.* - 495.

LIBRO XIX. 505.

Cap. I. *Spedizione d'Urbano IV. contro Manfredi, ed inviti fatti in Francia per la conquista del Regno.* - - - - - 511.

I. *Invito d'Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del Regno.* 514.

Cap. II. *Spedizione di Clemente IV. e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del Regno di Puglia, e di Sicilia.* - - 517.

I. *Coronazione di Carlo in Roma.* - - - - 522.

Cap. III. *Rè Manfredi riceve con intrepidezza, e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale tradito da' suoi rimane infelicemente ucciso.* - - - - - - - 523.

Cap. IV. *Rè Carlo entrato nel Regno, comincia a reggerlo con crudeltà, e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.* - - - 528.

§. I. *Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione.* 530.

§. II. *Infelice morte del Rè Corradino, in cui s'estinse il legnaggio de' Svevi.* - - - - - - - - - 537.

Cap. V. *Politia Ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al Regno degli Angioini.* - - - - - - - 540.

§. I. *Della Compilazione delle Decretali; e loro uso, ed autorità.* 542.

§. II. *Elezione de' Vescovi, e provisione intorno a' Beneficj.* - 547.

§. III. *Della Conoscenza nelle cause.* - - - - 552.

§. IV. *Tribunale dell'Inquisizione.* - - - - - 559.

§. V. *Monaci, e beni temporali.* - - - - - 563.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRO IX.

I Normanni, che nel nostro linguaggio non altro significano, che uomini boreali (*a*), siccome i Goti, ed i Longobardi, non da altra parte del Settentrione, che dalla Scandinavia uscirono ad inondare l'Occidente. Essi cominciarono la prima volta a farsi sentire ne' lidi della Francia a tempo di Carlo M. verso il fine del secolo ottavo; e quaranta anni dapoi, o poco meno cominciarono a travagliare i maritimi Fiaminghi, e' Frigioni, sotto i cui nomi si comprendevano allora Trajetto al Reno, l'Ollanda, e la Walacria. I Rè di Francia per trattenergli furon a buon patto costretti nell'anno 882. di dar loro la Frisia per abitazione (*b*). Ma non essendo abbastanza soddisfatti di questa Provincia, cominciarono ad invadere altri luoghi d'intorno con incendj, e rapine sotto Rollone lor Capo, famoso, e valorosissimo pirata, il quale nell'istesso tempo, che i Saraceni con non minor crudeltà inondavano la nostra Cistiberina Italia, egli co' suoi Normanni travagliava miseramente, e con inaudita barbarie la Francia. Portarono questi Popoli l'assedio insino a Parigi, invasero l'Aquitania, ed altre parti ancora di quel Reame sotto il Regno di Carlo il semplice; onde non potendo questo Principe resister loro, pensò avergli per amici, e per confederati; onde convennero, che Carlo dovesse stabilmente asse-

(*a*) Gaufredo Malaterra *lib.* 1. *c.* 3. *hist. in tom.* 3. *Hisp. illust.* Guglielmo Pugliese *lib.* 2. *de gest. Norm. in Italia in princ.* Guglielmo Gemmeticense *lib.* 2. *hist. Norm. cap.* 4. *Normanni dicuntur quia lingua eorum Boream, North vocatur: homo vero, Man, id est homines Boreales per denominationem nuncupantur.*

(*b*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

gnar loro la Neustria, una delle Provincie della Francia per loro sede e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come scrive Dudone di S. Quintino (c), o sua parente, secondo il parer del Pellegrino (d), ed all'incontro Rollone, deposta l'Idolatria, ed il Gentilesimo, nel quale questi Popoli viveano, dovesse abbracciare la Religione Christiana. Così fù eseguito intorno l'anno 900. di nostra salute (e): a Rollone con titolo di Duca fù data stabilmente la Neustria, e sposata Gisla, il quale nell'istesso tempo fù da Roberto Conte di Poictiers tenuto al sacro fonte, dove insieme col nome, si spogliò di quella sua crudeltà, e barbarie, e volle nomarsi Roberto dal nome del suo Compare; e seguendo l'esempio del lor Capo gli altri Normanni si resero dapoi più culti, ed umani. Rimasa questa Provincia di Neustria sotto il lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene.

Da questo Roberto primo Duca di Normannia ne nacque Guglielmo, che il padre creò Conte d'Altavilla, Città della stessa Provincia. Costui generò Riccardo, dal quale nacque un'altro Riccardo: di questo II. Riccardo nacque Roberto II. ed un'altro Riccardo, che III. diremo. E da Roberto II. ne nacque Guglielmo II. dal quale comunemente si tiene, che fosse nato *Tancredi* Conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli Eroi, per li quali queste nostre Provincie furon lungo tempo signoreggiate (f).

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maschi, oltre altre femmine, delle quali una nomossi Fredesinna, che fù moglie di Riccardo Conte d'Aversa, e Principe di Capua, un'altra fù moglie di Gaufredo Conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe per marito Volmando (g). I figliuoli della sua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo sopranomato *Braccio-diferro*, Drogone, ed Umfredo (i quali, come vedrassi, furono i tre primi Conti della Puglia) Goffredo, e Serlone. Gli altri sette gli ebbe da Fredesinna sua seconda moglie, il primogenito de' quali fù Roberto sopranomato *Guiscardo*, ch'è lo stesso, che in antica favella Normanna, scaltro, ed astuto, e questi divenne Duca di Puglia, e di Calabria, il II. fù Malgerio, il III. Guglielmo, il IV. Alveredo, il V. Umberto, il VI. Tancredi, il VII. ed ultimo fù Roggiero, che conquistò la Sicilia, e stabilì la Monarchia (h).

Questi però non furono i primi, che a noi ne vennero: essi, come vedremo, seguirono le pedate di alcuni altri Normanni, che poco prima si erano stabiliti in Aversa, onde bisogna distinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni Scrittori. I primi vennero a noi intorno l'anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l'anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne restarono in Normannia, nè gli altri tutti insieme ci vennero, ma secondo che le congionture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra somigliante guisa incamminaronsi a queste nostre parti; nè maggiore fù il numero de' primi, come vedremo (i).

Ciò che apparirà di più portentoso ne' loro successi sarà, come un bran-

(c) *Lib.* 2. *hist. Norm.*
(d) *In hist. Long. in Stemmate.*
(e) Grot. in *Prolegom. loc. cit.*
(f) V. Inveges nel *princ.* della *part.* 3. degli *Annali di Palermo*, ove porta *l'Albero de' Duchi di Normannia.*
(g) Peregr. in *Stemmate.*
(h) Malater. *lib.* 1. *c.* 4. V. Dufresne in *Stem. Ducum Apuliæ ad Hist. Comnen.*
(i) Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. 11. 19. 38. Ost. *lib.* 2. *cap.* 67.

co d'uomini che vengono di Francia a traverso di mille sciagure abbiano potuto rendersi padroni di uno de' più vaghi paesi del mondo: come una sola famiglia di Gentiluomini di Normannia, soccorsi solamente da un picciol numero di suoi compatrioti, abbiano potuto stabilirsi una Monarchia ne' confini dell'Imperio d'Oriente, e d'Occidente: abbiano potuto contro due potenti inimici riportar tante, e sì maravigliose vittorie, liberar l'Italia, e la Sicilia dall'incursioni, e dal giogo degl'infedeli Saraceni, ciò che a Potenze maggiori non fù concesso, e dopo avere debellati i Greci, ed i Principi Longobardi, fondare in Italia il bel Reame di Napoli, e di Sicilia. Certamente a niun'altra Nazione, se ne togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto, che da così bassi principj, in tanta Potenza, ed Imperio fossero arrivati. Le altre Nazioni, come abbiam veduto de' Goti, e de' Longobardi, non in forma di pellegrini, di viandanti vennero in Italia, ma con eserciti ben numerosi, che innondarono le nostre contrade, si stabilirono il Regno.

All'incontro se si considererà lo stato infelice, nel quale erano ridotte queste nostre Provincie infra di lor divise, ed a tanti Principi sottoposte; e l'estraordinario valore, e bravura di questa Nazione, non saranno per apportar maraviglia i loro fortunati avvenimenti. Si aggiunse ancora, che le maniere di guerreggiare usate in que' tempi, non eran come quelle d'oggi dì: non vi era allora quasi regola alcuna per assaltare, o per difendersi. Un'esercito intero si vedeva alcune fiate disfatto senza sapersi nè come, nè per qual cagione, e la più grande abilità consisteva, o in una gran forza di corpo incomparabilmente maggiore de' nostri tempi, poichè praticavansi con maggior frequenza quegli esercizj, che posson giovare ad acquistarla; o pure in una bravura eccessiva, che faceva concepire a' combattenti tanta confidenza, donde sovente maravigliosi successi sortivano, o alla perfine in alcune imprese orgogliose, la cui condotta in altra guisa non sarebbesi potuto giustificare, se non dall'avvenimento che ne seguiva.

Questo è quello, che produceva quei vantaggi, che noi ravviseremo ne' Normanni, i quali aveano quel medesimo lustro, e grandezza, che nell'azioni de' Romani spesse fiate ammiravansi. Ed in fatti di poche altre Nazioni si leggono tante conquiste, quanto de' Normanni: essi posero sottosopra la Francia, e molti Regioni di quella conquistarono. Guglielmo Normanno disceso da' medesimi Duchi di Neustria, acquistossi il fioritissimo Regno d'Inghilterra, e lo tramandò alla sua posterità. La nostra Puglia, la Calabria, la Sicilia, la famosa Gerusalemme, e l'insigne Antiochia passaron tutte sotto la loro dominazione (k).

Ma come, e quali occasioni ebbero gli uomini di questa Nazione di venire in queste nostre Regioni cotanto a lor remote, e come dopo varj casi sene rendessero padroni, è bene, che quì distesamente si narri; poichè non altronde potrà con chiarezza ravvisarsi, come tante, e sì divise Signorie, finalmente s'unissero insieme sotto la dominazione d'un solo, e sorgesse

(k) Roger. Oveden. *apud Grot. in Prolegom. Audax Francia Normannorum militiam experta delituit. Ferox Anglia captiva succubuit. Dives Apulia sortita refloruit. Hierosolyma famosa, & insignis Antiochia se utraque supposuit.*

se quindi un sì bel Regno, che stabilito poscia con provide leggi, e migliori instituiti; poterono i Normanni per lungo tempo mantenerlo nella loro posterità; nè se non per mancanza della loro stirpe mascolile si vide, dopo il corso di molti anni, trapassato ne' Suevi, i quali per mezzo d'una Principessa del lor sangue, ad essi imparentata, vi succederono. Non potrebbe ben intendersi l'origine delle nostre Papali investiture, e come fosse stato poi riputato questo Regno Feudo della Chiesa Romana, se non si narreranno con esatezza questi avvenimenti, donde s'avrà ben largo campo di scovrire molte verità; che gli Scrittori, parte per dappocaggine, molti a bello studio tennero fra tenebre, ed errori nascose.

Nel racconto delle loro venture, e di tutti gli altri avvenimenti di questa Nazione, non hò voluto attenermi, se non a' Storici contemporanei, ed a coloro, che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta. I più gravi, e più antichi fra' Latini saranno Guglielmo Pugliese, Goffredo Malaterra, Lione Ostiense, Amato Monaco Cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono, e Guglielmo Gemmeticense. E fra' Greci, la Principessa Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Cedreno, Zonara, ed altri raccolti nell'Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note.

Guglielmo Pugliese rapporta in versi latini, ancorchè poco eleganti, ma molto buoni per lo stile del secolo in cui vivea, le azioni, e fatti d'armi de' Normanni nella Calabria. Questi scrive, non come un Poeta s'avviserebbe, ma come un'Istorico, che vuol solamente ad un racconto fedele insieme; ed ordinato aggiunger il numero, ed il metro. Arriva il suo racconto insino alla morte dell'illustre Roberto Guiscardo accaduta circa l'anno 1085. Diegli alla luce ad istanza di Papa Urbano II. che nell'anno 1088. fù innalzato al Ponteficato, e dedicogli a Rogiero figliuolo, e successore di Roberto Guiscardo. Questo suo poemetto istorico manuscritto fù ritrovato da Gio. Tiremeo Hatteneo Avvocato Fiscale della Provincia di Roven nella libreria del Monasterio di Beccohelvino vicino Argentina.

Goffredo Monaco di cognome Malaterra è un Autore più degno di fede: scrisse egli in prosa molto a lungo l'Istoria delle conquiste fatte in Italia da' Normanni, per ordine di Rogiero Conte di Sicilia, e di Calabria, fratello, che fù di Roberto Guiscardo. Quest'opera essendo stata lungo tempo sepolta in oblio, il di lei manuscritto fù ritrovato in Saragozza infra l'Istoria de' Rè d'Aragon l'anno 1578. da Geronimo Zurita, che la diede alla luce; ed il Baronio di questo ritrovamento, come d'un vero tesoro ne parla; quindi coloro, che hanno scritta l'Istoria di Sicilia, per non aver letto quest'Autore, in molti abbagli sono incorsi.

Lione Vescovo d'Ostia è un Autore assai noto, e che va per le mani d'ognuno; essendo egli Religioso di Monte Casino scrisse la Cronaca di quel Monastero poco dopo il tempo, di cui faremo per ragionare; ed ancorchè il suo impegno fosse di far apparire al Mondo la santità, e grandezza di quel

Monastero,

Monastero, nulladimeno ci somministra molti lumi per ben intendere le cose de' Normanni, nel Regno de' quali egli scrisse.

Amato Monaco Cassinense fiorì intorno a questi medesimi tempi: fù anch'egli dapoi fatto Vescovo, ancorchè non si sappia qual Cattedra gli si fosse data. Pietro Diacono (l) tra gli uomini illustri di Cassino novera quest'Amato, e rapporta esser egli stato intendentissimo delle sacre scritture, e versificatore ammirabile. Fra le altre sue opere, che compose, fù quella *de Gestis Apostolorum Petri, & Pauli*, indirizzata a Gregorio VII. R. P. e l'Istoria de' Normanni (m) divisa in otto libri, che dedicò à Desiderio, quel celebre Abate di Monte Casino, che assunto dapoi al Ponteficato fù detto Vittore III. Quest'istoria de' Normanni scritta da Amato, per quel che sappiamo, non uscì mai alla luce del Mondo per mezzo delle stampe: Gio. Battista Maro nell'annotazioni a Pietro Diacono rapporta, che a' suoi tempi quest'istoria si conservava manuscritta nella Bibblioteca Cassinense, ove molte cose degne da sapersi intorno alle gesta, ed a' riti de' Normanni erano accuratamente descritte. Ma l'Abate della Noce piange questa perdita, e nelle note alla Cronaca Cassinense (n), rapporta essere stata tolta da quella Bibbliotéca, siccome molte altre cose degne d'eterna memoria. Visse quest'Autore intorno l'anno 1070. nel qual tempo, secondo ciò che comportava quel secolo, essendo la letteratura, per lo più presso a' Monaci, ne fiorirono molti altri, come Alberico, Costantino, Guaiferio, Alfano, che poi fù Arcivescovo di Salerno, ed altri, che possono vedersi presso Pietro Diacono.

(l) Petr. Diaconus *de Viris Illustrib. sacri Cassin. Archisterii.*

(m) Petr. Diac. *lib. 3. cap. 35. in Anctuar. Chronic. Cassin.*

(n) *Lib. 3. cap. 35.*

Scrissero ancora de' Normanni qualche cosa Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, e Pietro Diacono stesso; ma Ordorico Vitale, e Guglielmo Gemeticense molto più diffusamente, oltre di molti Scrittori Moderni, che sono a tutti notissimi.

La Principessa Anna Comnena, detta ancora Cesaressa, si rese più famosa al Mondo per la sua mente, e per la sua erudizione, che per la sua qualità, e per li suoi natali: ella fù figliuola d'Alessio Comneno, detto il vecchio, Imperador di Costantinopoli, e d'Irene. Zonara, e Niceta ci assicurano, che questa Principessa amava lo studio con un ardore estremo, e che la sua ordinaria occupazione era sù i libri. Non solo s'applicava all'Istoria, ed alle belle lettere, ma ancora alla Filosofia: ella scrisse in quindici libri l'Istoria d'Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto *Guiscardo* mosse una crudelissima guerra, che fù parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio della sua Istoria di non dir cosa, per la quale possa essere accusata di compiacenza, o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; niente dimeno si vede, che ciò ch'ella scrive di suo padre, è un Elogio continuato. Gli Autori Latini non sono di questo sentimento, poichè quelli non parlano d'Alessio, che come

d'un Principe furbo, e simulatore, di cui il Regno fù più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni: ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a' Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famoso Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa, ma forse evvi troppo asprezza nelle Opere de' Latini, siccome soverchia lode in quella d'Anna Comnena. Della sua Istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch'egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò dapoi; e nel 1651. Pietro Poussin Giesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Dapoi il Presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua Franzese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'Imperador Emanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua Istoria: egli è uno Scrittore elegante, e si studia imitare Procopio. De' nostri Normanni sovente egli favella, e và ora la sua Istoria parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara, e gli altri Scrittori raccolti nell'Istoria Bizantina, de' nostri Normanni alle volte anche favellano.

L'occasione che si diede a' Normanni, che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non deve attribuirsi ad altro, che al zelo, ch'ebbero questi Popoli della nostra Religion Cristiana, dapoichè deposta l'idolatria si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appò i Cristiani il costume d'andar pellegrinando il Mondo, non tanto come oggi, per veder Città, e nuovi abiti, e costumi diversi, quanto per divozione di veder i Santuarj più celebri. Per tal cagione si resero in questa, e nella precedente età famosi in Occidente, ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre Provincie, quello del Monte Gargano per l'apparizione Angelica, l'altro del Monte Casino per la santità, e miracoli di S. Benedetto, e de' suoi Monaci; ma sopra tutti i Santuarj, com'era di dovere, estolse il capo nell'Oriente Gerusalemme, Città Santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fù sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a quest'esercizio di pietà fossero inclinati i Normanni della Neustria: ad essi, nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza de' passi, nè il rigor de' tempi, e delle stagioni, nè la necessità di dover sovente traversar per mezzo di ladroni, e d'infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior periglio, o disagio, recava terrore. Per rendersi superiori a tante malagevolezze s'univan a truppe, a truppe, e tutti insieme traversando que' luoghi inospiti, essendo di corpo ben grandi, robusti, agguerriti, e valorosi, valevano per un'intera armata, e sovente sopra i Greci, e sopra gl'infedeli diedero crudelissime battaglie, e ruppero gli ostacoli. Solevano con tal occasione, o nell'andare, o nel ritorno venire a visitare i nostri Santuarj di Gargano, e di Casino.

Nel cominciar adunque dell'undecimo secolo (o), quaranta, come scrive

(o) Pellegr. in *Serie Ab. Cass. in Atenulfo: vergente A. Christi millesimo.*

ſcrive Lione Oſtienſe (*p*), ovvero, ſecondo l'opinion d'altri, cento di queſti Normanni partiti dalla Neuſtria s'incamminarono verſo Oriente, e fin che in Geruſalemme giungeſſero, fecero nel cammino molta ſtrage di que' barbari. Nel ritorno tennero altra ſtrada, ed imbarcati ſopra una nave ſolcarono il Mediterraneo, e nella ſpiaggia di Salerno (*q*) giungendo, sbarcarono in que' lidi, ed in quella Città entrati, furono da' Salernitani, ſorpreſi dalla robuſtezza de' loro perſonaggi, onorevolmente ricevuti. Reggeva Salerno in queſti tempi come ſi è narrato, dopo la morte del Principe Giovanni, Guaimaro III. ſuo figliuolo, chiamato, come ſi diſſe, da Oſtienſe (*r*), il maggiore, per diſtinguerlo dall'altro Guaimaro ſuo figliuolo, che gli ſuccedette. Queſto Guaimaro dall'anno 994. che morì Giovanni ſuo padre, reſſe il Principato di Salerno ora ſolo, ora con ſuo figliuolo inſino all'anno 1031. nel quale il di lui figliuolo morì. Furono per tanto da queſto Principe invitati a trattenerſi in Salerno per riſtorarſi dalla fatiche del viaggio, e per goder un poco l'amenità del paeſe. Ma ecco che ſopragiunſe un'accidente, nel quale a queſti pochi Normanni diedeſi opportunità di moſtrare il lor valore, e di compenſare inſieme con Guaimaro le accoglienze, che usò loro. Nel corſo di queſt'Iſtoria ſovente ſi è narrato, che i Saraceni non mancaron mai d'infeſtare il Principato di Salerno, che ora dall'Affrica, e ſpeſſo dalla vicina Sicilia ſopra molte navi giungendo alla ſpiaggia di quella Città, depredavano i contorni della medeſima, ed a' campi, e Caſtelli vicini di moli danni, e calamità eran cagione: Guaimaro, non avendo forze baſtanti per potergli diſcacciare, procurrava per groſſa ſomma di denaro comprarſi la quiete, ed il minor danno. Eſſi ora ci vennero ſopra molte Navi, mentre queſti Normanni erano in Salerno, e fattiſi da preſſo Salerno minacciavano ſaccheggiamenti, e ruine, ſe con groſſe ſomma di denaro non ſi foſſe ricomprata: Guaimaro, che non avea alcun modo da difenderſi, ſi diſpoſe a condiſcendere alle loro richieſte, ed intanto ch'egli co' ſuoi Ufficiali eraſi occupato a far contribuire i ſuoi vaſſalli, i Saraceni calati dalle Navi in terra, riempirono lo ſpazio, ch'è tra il Mare, e la Città, ove aſpettando il riſcatto, ſi diedero alle crapole, ed alle diſſolutezze. I Normanni che non erano avvezzi ſoffrire queſt' obbrobrio, rimproverando a' Salernitani, come laſciaſſero trionfare con tanta inſolenza i loro nemici, con diſporſi più toſto da sè medeſimi a pagare le ſpeſe del trionfo, che penſare a difenderſi, vollero eſſi con inaudita bravura vindicare i loro oltraggi, e preſe l'armi, mentre i Saraceni a tutto altro penſando ſtavano immerſi trà le crapole, ed il riposo, gli aſſalirono all'improviſo con tanto impeto, e valore, che d'un numero conſiderabile di loro fatta ſtrage crudele, gli altri ſorpreſi ſi miſero toſto in fuga, e così conſternati, e diſſipati, penſarono rientrar ne' loro vaſcelli aſſai più preſto di quello ne erano uſciti, e pieni di ſcorno ritirarſi da quella Piazza. Un fatto così glorioſo portò a' Salernitani non minor allegrezza, che ammirazione, ed il Principe Guaimaro non ſapeva in che modo dar ſegno della ſua riconoſcenza al lor merito: pregogli, che reſtaſſero nel paeſe, offerendo loro abitazioni,

(*p*) Oſtienſ. *lib.* 2. *cap.* 37. *Quadraginta numero Normanni in habitu peregrino.*

(*q*) Oſtienſ. *lib.* 2. *cap.* 37.

(*r*) Oſtienſ. *lib.* 2. *cap.* 37. *A Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur.*

zioni, e carichi i più onorevoli; ma essi si protestarono in quell'azione non aver avuta mira ad alcun loro privato interesse; e che non volevano altra ricompensa, che il piacere d'aver soddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Cristiani contro degl'Infedeli. Del resto per corrispondere alle cortesie di Guaimaro, ed al desio, che mostrava d'aver appò di sè uomini di tal sorta, gli promisero, o di ritornare essi medesimi, o d'inviargli de' giovani loro compatrioti di pari valore (s). Si risolsero per tanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di desiderio. Il Principe, non potendo più arrestargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro arrivo gl'inviassero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronsi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti suoi Ufficiali con barche cariche di frutti i più squisiti insino al loro paese: donò loro ancora delle vesti preziose d'oro, e di seta, e ricchi arnesi di cavalli. I disegni di Guaimaro ebbero il loro effetto, e quell'aria di liberalità, e di magnificenza fù non solo un'invito, ma ben anche una forte attrattiva alla Nazione Normanna, per farla venire in queste nostre Regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo esposto il desiderio de' nostri Principi che aveano di loro gente, valse molto o far prendere questo cammino ad un gran numero di persone, e ben anche di chiarissimo sangue. Al che diede mano un'occasione, che faremo per rapportare.

(s) Ostiens. Lib. 2. cap. 37.

Nella Corte di Roberto Duca di Normannia frà gli altri Signori, che frequentavano il suo Palazzo, furono Guglielmo Repostel, ed Osmondo Drengot; questi offeso da Guglielmo, ch'erasi pubblicamente vantato d'aver ricevuto de' favori de sua figliuola, lo sfidò a singolar tenzone, e con tutto che Guglielmo si trovasse presso del Duca Roberto, il quale colla sua Corte prendevasi il piacere della caccia, s'abbattè col suo nemico nel bosco, gli passò attraverso del corpo la sua lancia, e l'uccise. Il Duca Roberto, riputando ciò suo oltraggio, proccurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta, laonde Osmondo per scappar via dallo sdegno del suo Sovrano, salvossi prima in Inghilterra; ed alla fine veggendo aperta sì bella strada in Italia, risolse quivi ritirarsi co' suoi parenti, e proccurò ancora tirar altri con sè per imprendere il cammino. Si portò in fatti questo prode Normanno seco molti suoi fratelli, li quali secondo narra Ostiense, furono Rainulfo, Asclittino, Osmondo, e Rodulfo, seguitati da' figliuoli, e nepoti, e da molti de' loro amici. Questo Rainulfo fù il primo Conte d'Aversa, e poi Asclittino, chiamato da Ordorico Vitale (t) *Anschetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo succedè, dal quale traggono origine i primi Normanni, che ebbero il Principato di Capua, come vedremo.

(t) Ordoric. Vital. lib. 3.

Questi Eroi di chiarissimo sangue usciti dalla Francia con molta comitiva de' loro Normanni, furono da nostri Principi ricevuti con allegrezza, e con molti segni di stima, memori di ciò, che pochi anni prima aveano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano, ch'essi da prima andarono in Benevento, altri che si posero al servigio del Principe di Salerno, ed altri

tri che vennero in Capua (*u*): tutte queste cose posson essere vere, poichè questi novelli Normanni, poco men disinteressati di quelli, che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darsi al servigio di colui, che l'avesse meglio riconosciuti: ed i nostri Principi Longobardi avendosi ugualmente a difendere e contro i Greci, e contro i Saraceni, ciascuno dalla sua parte bramava d'aver appresso di se uomini così valorosi, per mezzo de' quali speravano di conseguire qualunque vantaggio. Comunque ciò siasi, egli è certo che ancorchè non fosse appurato in qual anno precisamente passassero in Capua, prima però dell'anno 1017. in quella Città si fermarono, mentre Melo fuggito da Bari aveva in quella Città ritrovato il suo asilo, ed era stato accolto da Pandolfo IV. il quale dall'anno 1016. insieme con Pandolfo II. figliuolo di Landulfo di S. Agata reggeva in quelli tempi il Principato di Capua (*x*). Ciò che diede occasione a questi novelli Normanni unitisi con lui di segnalarsi in più nobili imprese.

(*u*) Ostiens. *loc. cit.*

(*x*) Pellegr. in *Stem.*

I Greci che col nuovo Magistrato di Catapano, aveano reso insopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occasione, che in Bari principal sede di quel Magistrato nascessero perciò nuovi disordini, e tumulti; poichè i Baresi non potendo più soffrire l'aspro governo che d'essi faceva Curcua nuovo Catapano, animati da Melo prode, e valoroso Capitano, di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva trasportata la sua famiglia, si ribellarono dall'Imperio Greco, e sperando dare alla lor patria la libertà, si misero sotto la guida di Melo, che per lor Capo insieme con Dato suo cognato l'elessero. Ma gl'Imperadori d'Oriente avvisati di questa rivoluzione, mandarono tosto in Italia Basilio Bagiano nuovo Catapano, il quale gionto nella Puglia con buona compagnia di Signori, e di soldati di Macedonia pose l'assedio alla Città di Bari. I Baresi vedutosi così stretti, in vece di pensare a difendersi, attesero solamente a rappacificarsi co' Greci a costo di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani; di che accortosi Melo, tosto se ne fuggì furtivamente in Ascoli con Dato, ed ivi non tenendosi abbastanza sicuro, ritirossi ben anche più lungi, ed intanto i perfidi suoi Cittadini, per guadagnarsi la buona grazia de' Greci, inviarono a Costantinopoli Maralda sua moglie, e'l suo figliuolo Argiro. Melo che da Ascoli erasi ritirato in Benevento, indi in Salerno, erasi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandolfo, siccome a' Principi di Benevento, e di Salerno suoi Longobardi a volergli prestar ajuto contro i Greci. Arrivando in Capua ritrovò ivi i Normanni, che poc'anzi eranvi giunti: era egli già consapevole del lor valore, onde trovandogli opportuni a' suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio, ed avendo arrollate eziando altre truppe presso de' Principi Longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un'armata, che immantenente menò contro i Greci, ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d'alcune Città della Puglia; ma poscia, perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l'anno 1019. presso

(y) Ostiens. lib. 2. cap. 37.

la Città di Canne, luogo già rinomato per l'antica disfatta de' Romani (y). Vinto Melo più tosto per lo tradimento de' suoi, che per la forza de' Greci, i Normanni che gli si mantennero fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo, veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove, ed avendo raccomandati tutti i Normanni che gli restavano a Pandolfo Principe di Capua, ed a Guaimaro Principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l'Imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre Provincie, che per l'ingrandimento de' Greci erano in pericolo d'esser tutte smembrate dall'Imperio d'Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de' Greci, o pure, che venisse egli stesso in persona a comandarla: Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi; ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l'Imperador Errico, tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso Capitano si diedero a prender altri partiti.

(z) Ostiens. lib. 2. cap. 38

Adinolfo fratello di Pandolfo Principe di Capua, ed Abate di Monte Casino, era travagliato quasi sempre da' Conti d'Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella Badia, onde pensò l'Abate per difendergli valersi dell'opra, e del valore de' Normanni (z), i quali assai bene, e con ogni fedeltà adempierono la commessione, che loro era stata data, guardando di continuo le Terre di quel Monastero da un Borgo appellato Piniatario, non lungi dalla Città di S. Germano, ove s'erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s'erano ritirati sotto l'auspicj di Benedetto VIII. R. P. il quale aveva loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch'era del dominio della Chiesa; parendo così a Dato d'esser sicuro, posciachè la Città di Capua lo copriva dall'insulto de' Greci.

(a) Ostiens. lib. 2. cap. 38.

Ma la perfidia di Pandolfo Principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste Regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de' Normanni. Questo Principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico Imperador d'Occidente come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio Imperador d'Oriente una stretta corrispondenza, ed amicizia, e s'avanzò tanto, che finalmente s'indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d'oro, e sottoporre se, la sua Città, e l'intero Principato all'Imperio d'Oriente, in quel modo ch'era prima a quello d'Occidente (a). L'Imperador Basilio, a cui per gl'interessi suoi molto importava quest'acquisto, tosto avvisonne Bagiano, al quale commise, che per mezzo di Pandolfo proccurasse aver in mano Dato co' Normanni, ch'erano in sua difesa. Questi eseguì con efficacia, ed esatezza il comandamento del suo Principe, e perchè Pandolfo non fosse distolto dall'Abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fù d'una gran donazione, che fece al suo Monastero dell'intera eredità d'un tal Maraldo di Trani, ch'erasi

devoluta

devoluta al Fisco (*b*); ed avendo mandata una grossa somma di denaro a Pandolfo, lo priegò insieme, che sè veramente era fedele all'Imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per gli suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fù ciò tosto accordato, e posto in ordine un non picciolo esercito venne ad assalir Dato nel Garigliano: gli assediati ancorchè colti improviso si difesero con molto coraggio per due giorni, ma alla fine bisognò, che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la Piazza, e trattò con estremo rigore tutti coloro, che vi trovò, fuorchè i Normanni in riguardo d'una calda preghiera, che l'Abate Adinolfo glie ne fece. Ma non usò pietà con Dato, e questo disgraziato Capitano condotto in Bari sostenne il supplizio de' parricidj, essendo stato buttato in mare dentro un sacco.

(*b*) Ostiens. *loc. cit.*

L'Imperadore Errico avendo intesa l'invasion de' Greci, la perfidia del Principe Pandolfo, e la crudelissima morte di Dato, reputando fra se medesimo, che perduta la Puglia, ed il Principato di Capua, se non affrettava i soccorsi era in pericolo di perder Roma, e tutta l'Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch'erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest'anno 1022. verso Italia incaminossi (*c*). Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per Capitano Poppone Patriarca d'Aquileja, che incaminossi verso Abruzzi, acciò che per quella parte entrasse nel dominio de' Greci: l'altro corpo era di ventimila soldati comandato da Belgrimo Arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza, che i maggiori Prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi Pontefici Romani) e questo fù mandato per la strada di Roma per aver in mano l'Abate Cassinense col Principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l'Imperadore della cattura, e morte di Dato: l'altro ritenne seco Errico, volendo egli in persona per la Lombardia, e per la via della Marca venire a' danni de' medesimi Greci.

(*c*) Ostiens. *lib. 2. cap. 39.*

L'Abate Adinolfo subito, che fù avvisato, che gli andava contro un'esercito intero, abbandonò il Monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove imbarcato nell'acque del Mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave con tutti i suoi affogò.

Il Principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall'Arcivescovo di Colonia, dubitando d'esser tradito da' suoi vassalli, che l'odiavano a morte, si diede in mani del Prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza (*d*). Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troja in Puglia, Città, che i Greci in questo medesimo anno aveano edificata, la quale pochi giorni dapoi si rese a lui. Rallegrossi l'Imperadore,

(*d*) Ostiens. *lib. 2. cap. 40.*

peradore, e fatti assembrare tutti i suoi Baroni, così Italiani, come Oltramontani, perchè conoscessero della sua causa: fù con universal consentimento sentenziato a morte; ma l'Arcivescovo sotto la cui protezione s'era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere, e pianti presso l'Imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo, onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se'l menò seco in Germania.

Il Principato di Capua fù da Errico conceduto a Pandolfo Conte di Tiano, e nell'istesso tempo investì di questo Contado Stefano, Melo, e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati a sostenere quell'impegno medesimo contro i Greci, che promosse il loro zio (e). Ecco come gl'Imperadori d'Occidente disponevano del Principato di Capua, e de' Contadi de' quali era composto. Ma essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemani, ond'era composta, non potevano più soffrire: confidò i disegni che avea sù l'Italia al valore de' Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar da Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nepoti del rinomato Melo, a' quali diede parimente in ajuto alcuni altri celebri Normanni: questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto, e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa, ed Ugone Fallucca con diciotto altri valorosi compagni.

(e) Ostiens. lib. 2. cap. 41.

Raccomandò ancora l'Imperador Errico questi Normanni a' Principi di Benevento, e di Salerno, ed a Pandolfo di Tiano novello Principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i bisogni valersi. Ma questi Principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscia a disprezzargli; sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro; sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell'Imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza nè pure conceder loro un luogo di ritirata; anzi giunsero insino a negar loro quel soldo, ch'era in costume pagarsi a' medesimi.

I Normanni che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione, e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro Nazione. Il primo ch'elessero fù veramente abile a mantenere i loro interessi: fù questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d'una forza di corpo presso, che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso Capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l'uccidesse, restò dal velenoso fiato di quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense (f). Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi di sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode, e scaltro guerriero (g), che giunse il primo in Italia in qualità di Principe, e che fù il primo

(f) Guglielmo Gemmet. lib. 7. cap. 30.

(g) Gemmet. loc. cit. Guil. App. lib. 1.

primo tra' Normanni a stabilirsi in queste nostre Provincie certa, e ferma sede, come quì a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1025. senza aver lasciato di sè prole alcuna; ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi, che anche ammogliato volle serbarla, gli prestiamo que' onori che a' Santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte Chiese, che sottopose al Romano Pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando, che per non lasciar di sè figliuoli, avrebbero potuto nell'elezione del suo successore nascere disordini, e confusioni, avvicinandosi alla morte, chiamò a se i Principi dell'Imperio, e per suo successore designò * loro Corrado Duca di Franconia detto il *Salico*, Principe saggio, e valoroso della illustre casa di Sassonia (*h*). I Principi dell'Imperio acconsentendovi lo elessero per Rè di Germania, ed Imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com'era il costume, fù innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli Elettori di comun consenso avessero nella persona d'Errico rimessa l'elezione, quasi per un compromesso. Nè fù osservato nella sua elezione ciò che Ottone III. avea prescritto, poichè non da' soli sette Elettori, ma da tutti i Principi fù eletto: fù molto tempo dapoi, che come si disse, per evitar le turbolenze, ed i disordini, si pose in pratica ciò, che Ottone prescrisse.

(*h*) Antoninus 2. part. *hist. tit.* 16. *cap.* 4. §. 1. *Virtute militari strenuus, sapientia, & scientia juris maximè florens.*

Morì in quest'istesso anno 1025. Basilio Imperadore d'Oriente ancora, e poco dapoi nel 1028. Costantino, e per lor successore fù eletto Romano, cognominato Argiro.

Addizione dell'Autore.

[Abbiamo indicato adesso la morte d'*Errico* sotto la datta dell'anno 1025. avendo seguito in ciò l'attestato di due Autori degni di fede. *Lione Ostiense lib.* 2. *c.* 58. *Defuncto igitur augustæ memoriæ Imperatore Herrico anno Domini M. XXV.*; ed *Ottone Frisingense VI. c.* 27. *Anno ab incarnatione Domini M.XXV. defuncto sine Filiis Herrico.* Mà secondo *Lamberto Schafnaburgense*, *Ermanno Contratto*, ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. German. dissert.* 13. §. 28. *pag.* 387. morì nel mese di Luglio del precedente anno M.XXIV.]

B 3 CAP.

Addizione dell'Autore.

* [Sigeberto Gemblacense *ad An.* 1024. HENRICUS *Imperator*, *consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni*, *designans Conradum* .... *moritur.* Leo Ostiens. loc. cit. *Chuonrado Duce*, *qui & Cono dictus est*, *ejusdem Henrici electione in Regem elato.* Otto. Frising. loc. cit. *Conradus natione Francus*, *consilio Antecessoris sui*, *cujus tamen dum adhuc viveret*, *gratia carebat*, *ab omnibus electus*, *&c.*]

CAP. I.

Fondazione della Città d'Aversa, ed istituzione del suo Contado nella persona di RAINULFO *Normanno I. Conte d'Aversa.*

LA morte d'Errico, e l'elezione di Corrado fecero mutar faccia agli affari di queste nostre Provincie. Il novello Principe di Capua Pandolfo di Tiano per li suoi abominevoli tratti, e più per la avidità dell' altrui, e per la propria avarizia era da tutti abborrito. Aveasi disgustati i Normanni, i quali, vedendosi troppo indegnamente trattati, inquietavano gli abitandi del Paese, riducendogli a loro discrezione: perciò appò i suoi vassalli medesimi era entrato in abbominazione. Erasi ancora disgustato con Guaimaro III. Principe di Salerno, e per li suoi modi ridusse le cose in tale estremità, che se lo rese fiero inimico.

Tutte queste cose portarono la sua ruina, poichè Guaimaro morto Errico proccurò con ogni sforzo entrar nella grazia del novello Imperadore Corrado, e seppe sì ben portarsi, che si strinse con lui con ligami assai stretti di corrispondenza, ed amore. Teneva Guaimaro per moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo IV. che trovavasi ancora in Alemagna dentro dure carceri ristretto: il primo favore che richiese a Corrado fù di riporre in libertà suo cognato, e ristituirlo nel Principato di Capua (a). Corrado alle sue preghiere condescese, liberò Pandolfo, ed al Principato di Capua, ordinò, che fosse restituito.

(a) Ostiens. lib. 2. cap. 58.

Rainulfo, che co' suoi Normanni era stato così indegnamente trattato da Pandolfo di Tiano, apertasegli sì bella occasione di vendicarsi di lui, tosto s'unì con Guaimaro, ed alle forze di questo Principe aggiunse le sue per far rientrare Pandolfo IV. nel Principato di Capua. In fatti questo Principe soccorso da Guaimaro, e da' Normanni, ajutato anche dagli antichi suoi fautori che teneva nella Puglia, e dall'istesso Catapano Bagiano, e da' Conti de' Marsi, pose tosto l'assedio a Capua per discacciarne il competitore. Difese costui per un anno, e sei mesi la Piazza; ma non potendo dapoi più sostenerla, fù costretto renderla a Bagiano, il quale sotto la sua protezione, e custodia ricevuto'o, il fece insieme con Giovanni suo figliuolo, e con tutti i suoi portare a Napoli, ove da Sergio che n'era Duca fù cortesemente ricevuto.

Pandolfo IV. entrato in Capua, e restituito nel Principato, non contento come sono gli uomini ambiziosi di esser ritornato alle sue pristine fortune, sofferiva con animo maligno, che Pandolfo di Teano avesse trovato appò Sergio securo asilo, onde cominciò a meditare nuove imprese sopra il Ducato di Napoli sotto questo pretesto.

Co' Normanni nemmeno usò quella gratitudine, che richedevano i servigj

gj rilevanti, che aveangli prestati in questa congiuntura, tanto che pensarono da loro stessi di stabilirsi in un luogo di que' contorni dove meglio potessero, che fosse bastevole per farvisi una comoda abitazione; e presero da prima un luogo, il quale credesi esser quello, che oggidì chiamasi *Ponte à Selice*, tre miglia sopra Aversa, che pareva fertilissimo (*b*); ma quando si disposero a fabbricarvi, rinvennero il fondo della terra tutto paludoso; che perciò l'abbandonarono per girne là vicino a fabbricar la Città, che poscia fù chiamata dal loro nome *Aversa la Normanna*, la quale fù da Rainulfo posseduta col titolo di Conte per le cagioni, che diremo.

(*b*) Guil. App. *lib.* I.

Pandolfo IV. non tardò che un anno a porre in effetto i suoi disegni contro Sergio Duca di Napoli. Era in questi tempi il Ducato Napoletano, dopo Marino, di cui favella l'Anonimo Salernitano, governato dà questo Sergio, ed ancorchè per antiche ragioni stasse sottoposto all'Imperadore de' Greci, nulladimanco si governava da' Duchi con assoluto arbitrio sotto forma, e disposizione di Repubblica. Mosse intanto Pandolfo contro Napoli il suo esercito; Sergio colto così all'improviso, e lontano dagli ajuti de' Greci, da' quali non ebbe alcun soccorso, fù tosto obbligato uscir dalla Città, che dopo breve contrasto si rese al Principe Pandolfo: e fù la prima volta che Napoli fosse soggiogata da' Principi Longobardi, e che passasse sotto il lor dominio dopo gli sforzi di tanti altri, che non poterono mai conquistarla: Pandolfo di Tiano scappato, come potè meglio fuggissene in Roma, ove ben tosto finì la vita in un miserabile esilio.

Scacciato Sergio dal Ducato Napoletano, non potendo altronde ottener soccorso per discacciarne l'invasore, con provido consiglio si rivoltò agli ajuti de' Normanni, i quali assicurò di volergli trattare assai più generosamente di quello, che fin allora i Principi Longobardi avean fatto. Rainulfo, che mal corrisposto da quel Principe, prendeva tutte le occasioni, per le quali potesse maggiormente stabilirsi, e proccurare i suoi maggiori avanzi: sù queste promesse accettò l'invito, e co' suoi Normanni unissi con Sergio, e gli prestarono sì segnalati servigj, che obbligarono Pandolfo abbandonar Napoli dopo tre anni, che se n'era impadronito, e fecero rientrare in quel Ducato Sergio con sua somma gloria, e stima.

Sergio non seguendo gli esempj de' Principi Longobardi, memore delle promesse fatte a Rainulfo, osservò la parola data, e fece co' Normanni una stretta alleanza, e per unirsi con più stretti legami, si sposò una parente di Rainulfo; ed oltre ciò perchè stasse sicuro dagl'insulti del Principe di Capua, tra questa Città, e Napoli frapposevi un sicuro riparo, costituendo Rainulfo Conte sopra i suoi Normanni (*c*), al quale diede col titolo di Contado tutto il territorio intorno alla Città, ch'essi fabbricavano, e che allora aveano cominciato ad abitare, la quale veniva a coprire il Ducato di Napoli; e poich'egli stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione col Principe di Capua, si crede, che da ciò quella Città fossesi nominata *Aversa*.

(*c*) Pellegr. in *Stemmat.* *A.* 1030. Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 58.

Non

Non è inverisimile ciò che il Summonte, per l'autorità di Giovanni Villani, dice, che la ragione che poteva avere il Duca Sergio di dare il titolo di Conte a Rainulfo, dovette essere il dominio, ch'avea Napoli in quel territorio, non essendo distante più che otto miglia; tanto maggiormente che il Villani (d) nella sua Cronaca di Napoli dice, che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era Castello di Napoli. Ma questo titolo, come più innanzi vedremo, fù confermato dapoi a Rainulfo dall' Imperador Corrado. Ecco come i Normanni cominciarono ad avere in queste nostre Regioni ferma Sede; ma acquisti assai maggiori seguirono in appresso per quelle occasioni, che saremo quì a poco a narrare.

(d) *Chronic. Neap. Jo. Villani lib. 1. c. 60.*

I. *Venuta de' figliuoli di* TANCREDI *Conte d'Altavilla. Morte di* CORRADO *il Salico, e sue leggi.*

RAinulfo veggendosi in cotal maniera stabilito in Aversa, attese a fortificarvisi, ed incominciò a trattarsi da Principe: inviò Ambasciadori al Duca di Normannia, invitando i suoi compatrioti, che venissero a gustar con esso lui l'amenità del paese, ove già possedeva un Contado: l'invogliò a venire colla speranza di poter anch'essi impadronirsi di alcuna parte di quello. A questo invito venne in Italia un numero assai più grande de' Normanni, che per l'addietro fossevi giunto: con questi vennero i figliuoli primogeniti di Trancredi d'Altavilla capo della famiglia, di cui poc'anzi si narrò la numerosa prole, onde surfero gli Eroi, che conquistarono non pur queste nostre Provincie, ma la Sicilia ancora. La spedizione de' figliuoli di Tancredi in queste nostre Regioni deve collocarsi nell'anno 1035. i quali non tutti nell' istesso tempo ci vennero, ma i primi furono Guglielmo, Drogone, ed Umberto. Gli altri vennero dapoi, e soli due rimasero nella loro patria (e).

(e) Malat. *lib. 1. cap. 9. 11. 19. & 38. Ost. lib. 2. cap. 67.*

Questi prodi Campioni andati prima a tentar la sorte in diversi luoghi, alla perfine cogli altri Normanni giunsero in Italia, ed in Salerno sotto la protezione, ed a' stipendj di quel Principe finalmente si fermarono. Reggeva in questi tempi il Principato di Salerno Guaimaro IV. figliuolo del maggior Guaimaro, il quale sin dall'anno 1031. avea finito i suoi giorni. Questo Principe seguendo i vestigj di suo padre ebbegli cari, e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro Nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto; fosse ciò per sua inclinazione, o per politica: egli è certo, che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, proccurando i maggiori loro ingrandimenti; e come Principe prudentissimo reggeva perciò con vigore, e magnificenza il suo Stato.

Dall'altro canto Pandolfo Principe di Capua, che mal seppe conoscergli, era venuto per la sua crudeltà, ed avarizia, nell'indignazione di tutti: le frequenti scorrerie, e rapine che faceva al Monastero Cassinense erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que' Monaci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all'Imperadore Corrado, al quale avendo

avendo esposto con pianti, e querele i guasti che dava a quel Santuario, lo pregarono a calar in Italia per liberarlo dalle mani di quel Tiranno, rammentandogli dover a lui appartenere la loro liberazione, essendo quel Monastero sotto la tutela sua, com'era stato sotto li suoi predecessori, e immediatamente sotto la sua protezione (*f*).

S'aggiunsero ancora, per affrettar la venuta di Corrado in Italia, le rivoluzioni accadute in quest'istesso tempo in Lombardia, autore delle quali in gran parte era riputato l'Arcivescovo di Milano (*g*). Per queste cagioni finalmente fù risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell'anno 1036. con valido esercito, avendo passato l'Alpi entrò in Italia, ed a Milano fermossi, ove sedati i tumulti colla prigionia de' rebelli, imprigionò ancora l'Arcivescovo di Milano autore di quelli. Passò indi a poco in Roma, ove ascoltò le querele, che contro il Principe di Capua gli furon portate da gente infinita: volle conoscere de' suoi falli, e portatosi nel Monastero di Casino, mandò Legati a Pandolfo per ridurlo di buon accordo a restituire ciò, che ingiustamente avea occupato a quel Monastero; ma ostinandosi nella sua perfidia, sdegnato Corrado venne a Capua egli stesso, e Pandolfo fuggendo la sua indignazione ritirossi nella Rocca di S. Agata. L'Imperadore ricevuto in Capua con solenne apparato, ed allegrezza, nel giorno di Pentecoste fù quivi incoronato con gran celebrità, e colle consuete cerimonie. Era allor costume degl'Imperadori d'Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell'anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle gastigazioni all'Anonimo Cassinense, poichè Corrado non in Capua fù la prima volta incoronato Rè, o Imperadore: fù egli prima salutato Rè nell'anno 1026. ed Imperadore nell'anno seguente, quando la prima volta venne in Roma.

(*f*) Ost. lib. 2. cap. 65.

(*g*) Antonin. 2. part. tit. 16. cap. 2. §. 1.

[In quest'anno appunto, che fù il 1027. fù coronato in Roma da Papa *Giovanni* l'Imperador *Corrado*, siccome narrano *Wippone Prete pag.* 433. *Ottone Frisingense VI. cap.* 29. che dice: *Anno ab incarnatione Domini M. XXVII. Conradus Romam veniens &c. à summo Pontifice Joanne coronatus, ab omni Populo Romano Imperatoris, & Augusti nomen sortitur.* Lo stesso scrissero *Ermanno Contratto*, *Lamberto Schafnaburgense*, *Sigeberto Gemblacense*, ed il *Cronografo Sassone* ad An. 1027. Passò in Puglia, e dapoi in Germania fece ritorno. Nella fine dapoi dell'anno 1036. tornò di nuovo in Italia: sedò i tumulti in Milano: imprigionò quell'Arcivescovo, ed avendo celebrata la Pasqua dell'anno 1037. in Ravenna, sedati nel seguente anno 1038. i romori di Parma, tornò di nuovo in Alemagna. Così scrissero *Wippone Prete* pag. 440. & seqq. *Ottone Frisingense VI. c.* 31. dicendo: *Italiam ingreditur, Nataleque Domini celebrans, per Brixiam ac Cremonam, Mediolanum venit, ejusdemque Urbis Episcopum, eo quod conjurationis erga eum factæ reus diceretur, cepit, ac Pupioni Aquileiensi Patriarchæ custodiendum commisit &c.* Concordano *Ermanno Contratto*, gli Annali Ildesheimensi, il Cronografo *Sassone*, *Alberico*, e *Lione Ostiense lib.* 2. *c.* 65.]

Addizione dell'Autore.

Intanto Pandolfo con tutti i mezzi proccurava placar l'ira di Corrado, chiedendogli perdono; finalmente gli offerì trecento libre d'oro, la metà delle quali offeriva sborsar prontamente, l'altra metà a certo tempo, promettendo fratanto insino all'intero pagamento di dargli per ostaggi una sua figliuola, ed un nipote: gli accordò l'Imperadore l'offerta, al quale egli tosto mandò il denaro, e gli ostaggi. Ma non molto dapoi pentitosi questo Principe del fatto, e reputando di poter con facilità rientrare in Capua subito che Corrado se ne fosse partito, negò finalmente, dopo molto prolungare, di mandargli il restante dell'oro. Corrado allora avendo scorto l'animo di questo Principe, e che appena egli partito, sarebbe col suo mal talento ritornato ben presto alle rapine, ed alle crudeltà, pensò di privarlo affatto del Principato di Capua, e darne ad altri l'investitura.

Convocò per quest'effetto un'assemblea di Proceri, e Magnati, e di molti suoi Baroni, alla quale volle che intervenissero ancora i Magnati stessi di Capua, acciocchè anche col loro parere, e consiglio il facesse, e nel caso di doversi Pandolfo deporre dal Principato, più maturamente innalzarvi altro personaggio, che ne fosse meritevole. Fù pertanto deposto Pandolfo, e non ritrovandosi chì potesse meglio sustituirsi in suo luogo, del Principe di Salerno Guaimaro, Principe prudentissimo, e ch'era in somma grazia dell'Imperadore Corrado, fù a lui conceduto: e furon allora veduti questi due Principati uniti in un'istessa persona.

Pandulfo lasciato suo figliuolo nella Rocca di S. Agata, andò in Costantinopoli a chieder soccorsi dall'Imperadore. Ma questi prevenuto da Guaimaro, in vece dì somministrargli ajuto, lo mandò in esilio, ove per due anni, e più insino che visse l'Imperadore, dimorò: morto costui, dal suo successore fù liberato, ma non potendo ricever alcun ajuto se ne tornò senz'alcun frutto (h).

(h) Ostiens. lib. 2. cap. 65.

Allora fù che Guaimaro riconoscente de' signalati servigj, che gli avean prestato i Normanni, non tralasciava occasione d'ingrandirgli, e di mostrar loro il desiderio, che nudriva in esaltargli, proccurò dall'Imperadore Corrado l'investitura del Contado d'Aversa a favor di Rainulfo (i); poichè se bene, come abbiam narrato, Rainulfo da Sergio Duca di Napoli fosse sopra i Normanni stato fatto Conte; nulladimanco quel, che si fece allora, fù solamente un conceder in ufficio a Rainulfo quella dignità, cioè di costituirlo Capitano sopra i suoi commilitoni, come dottamente spiegò il Pellegrino. Gl'Imperadori d'Occidente riputavano allora ad essi solo appartenere il concedere, ed investire i Feudi in tutta Italia, ed esser questa, loro singolar prerogativa: ad imitazion de' quali pretesero dapoi i Pontefici Romani, che ad essi soli s'appartenessero l'investiture de' Beneficj, dì che ci tornerà occasione altrove di favellare. Perciò Guaimaro, per istabilire maggiormente i Normanni nel Contado d'Aversa, proccurò che Rainulfo dall'Imperadore ne fosse investito, in virtù della quale investitura se gli concedeva non solo in ufficio, ma anche in Feudo la Città, ed

(i) Ostiens. *lib. 2. cap. 65. Rainulfum quoque, ipsius Guaimarii suggestione, de Comitatu Aversano investivit.*

ed il Contado, e tutte quelle regalie, che sogliono venir comprese in simili concessioni.

Ma ben Guaimaro ne fù corrisposto da' Normanni, poichè non molto dapoi co' loro ajuti prese Sorrento, e ritenendo per se il titolo di Duca di Sorrento, concedè questa Città a Guido suo fratello. Conquistò ancora col loro ajuto Amalfi, che per se la ritenne, ed al suo Principato la sottopose (*k*). S'usurpò poco dapoi, il titolo di Duca di Puglia, e di Calabria, in guisa che nella sua persona s'unirono tanti Titoli, e Signorie, che non fù Principe alcuno veduto in questi tempi, innalzato a tanta sublimità, e grandezza in queste nostre Provincie, quanto lui. Per queste cagioni in alcune carte rapportate dal Ughello nella sua Italia sacra, fatte sotto il Principato di Guaimaro IV. si osservano tanti titoli, che a questo Principe s'attribuivano, come in una data in Melfi, *Vigesimo sexto anno Principatus Salerni Domini nostri Guaimarii gloriosi Principis; & sexto anno Principatus ejus Capuæ; & quinto anno Ducatus illius Amalfis, & Sirrenti; & secundo anno suprascriptorum Principatuum, & Ducatuum Domini Gisulfi eximii Principis, & Ducis filii ejus; & secundo anno Ducatus eorum Apuliæ, & Calabriæ, mense Junii duodecima Indictione* (*l*).

(*k*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 65. *Eodem tempore Guaimarius, Normannis faventibus, Surrentum cepit, & fratri suo Guidoni contulit. Amalfim sibi-lominus suo dominatui subdidit.*

(*l*) Ughell. *de Archiep. Amalf. pag.* 255. *tom.* 7.

Intanto Corrado, da Capua partito, portossi a Benevento, indi per la Marca andossene oltre i Monti, portando seco gli ostaggi, che da Pandolfo avea ricevuti; ed appena scorso un'altro anno finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1039. lasciando per successor nell'Imperio Errico suo figliuolo, detto il Negro.

Addizione dell'Autore.

[*Corrado* appena scorso un'anno, che ritornò da Italia, morì nel mese di Giugno in Utrech nella Frisia in quest'anno 1039. *Ottone Frisingense VI. c.* 31. *Non multo post reverso ab Italia Imperatore, Sanctamque Pentecostes in inferiori Trajecto Frisiæ urbe celebrante, in ipsa solemnitate infirmatus XVII. Regni, Imperii vero XLV. anno diem ultimum clausit.* Concordano *Wippone* pag. 422. *Ermanno Contratto, Lamb. Schafnaburg., Mariano Scoto, Sigeberto Gemblacense, Corrado Ursperpense*, il Cronografo *Sassone*, e gli *Annali Ildesheimensi.*]

Fra le molte prerogative, ond'era Corrado adorno, fù la perizia delle leggi, ed il sommo studio, ch'ebbe in istabilirle: egli calando in Italia presso Roncaglia, siccom'era il costume de' suoi predecessori, molte ne stabilì tutte prudenti, e sagge. Alcune se ne leggono nel terzo libro delle leggi Longobarde, altre ne' libri Feudali, e moltissime altre ne raccolse Goldasto ne' suoi volumi (*m*).

(*m*) Goldast. *tom.* 3. *pag.* 312.

Egli fù il primo, che alle Consuetudini Feudali aggiungesse le leggi scritte per regolar le successioni: insino ad ora la successione de' Feudi si regolava secondo i costumi de' Longobardi, che in Italia gl'introdussero. I Feudi, secondo che abbiam veduto, per antica consuetudine non solevan concedersi se non a tempo (*n*), rimanendo in potestà del concedente, quando gli piaceva, ripigliarsi la cosa data in Feudo. Dapoi fù introdotto, che per un'anno

(*n*) *Lib.* I. *Feud. tit.* I. §. I.

 avessero

aveſſero la lor fermezza: in appreſſo s'ampliò durante la vita del vaſſallo, nè a' figliuoli s'eſtendeva: finalmente fù ammeſſo uno de' figli, ed era quando il Padrone al medeſimo confirmava il Feudo, che al padre era ſtato conceduto: poi s'ampliò a tutti i figli, nè oltre, per le Conſuetudini Feudali s'eſteſe la lor ſucceſſione.

Corrado il Salico, avanti che in Roma giungeſſe a prender la corona dell'Imperio, nell'anno 1026. in Roncaglia, ſecondo il coſtume de' ſuoi predeceſſori, nell'aſſemblea de' Principi, e del Popolo, richieſto da' ſuoi Vaſſalli, che foſſe contento d'ammettere alla ſucceſſione de' Feudi non pur i figli, come eraſi per le Conſuetudini Feudali introdotto, ma anche i nepoti nati da' figli; e queſti mancando, poteſſero ſuccedere ancora i fratelli del defunto, glie le accordò, e fù perciò promulgata legge, per la quale ſtabilì, che ſe il Feudatario non avrà figli, ma nipote dal ſuo figlio maſchio, abbia queſti il Feudo: e ſe non avrà nepoti ma fratelli legittimi, abbiano queſti ancora il Feudo, che fù del loro comune padre (*o*).

(*o*) *Lib.* 3. *LL. Longob. tit.* 8. *de beneficiis*, *l.* 4.

Queſta legge, che vien per intera rapportata dal Sigonio (*p*), ancorchè i Compilatori de' Libri Feudali non ve l'aveſſero interamente in quelli inſerita, ſi legge però nel libro terzo delle leggi Longobarde, ove tutte le altre leggi degl'Imperadori d'Occidente come Rè d'Italia furono raccolte, le quali non ſolamente in Lombardia, ed in tutte le altre parti d'Italia, ma ancora in queſte noſtre Provincie, toltone quelle, che all'Imperio de' Greci erano ſottopoſte, ebbero forza, e vigore, per quelle ragioni, che altre volte abbiam detto nel corſo di queſt'iſtoria, e particolarmente ne' tempi di Corrado, ne' quali l'autorità degl'Imperadori d'Occidente era nel colmo della ſua grandezza ne' Principati di Capua, di Salerno, ed in quel di Benevento; eſſendoſi veduto, che eſſi deponevano i Principi ſteſſi, e de' loro Principati diſponevan a lor talento; anzi, ſiccome vedraſſi più innanzi quando della Compilazion di queſte leggi, e delle Feudali tratteraſſi, maggiore fù nel noſtro Regno la forza, ed autorità delle leggi Longobarde, che delle Feudali.

(*p*) Sigon. *A.* 1026.

Non è però, che Gerardo de Nigris Senator di Milano nel primo libro de' Feudi (*q*) non aveſſe rapportata la ſentenza di queſta legge; ed i Compilatori degli altri libri Feudali la tralaſciarono d'inſerire tra le altre Coſtituzioni Feudali degli altri Imperadori, che a Corrado ſuccedettero, per queſt'iſteſſa ragione che ritrovavaſi già inſerita ne' libri delle leggi Longobarde, l'uſo de' quali era più frequente preſſo i noſtri maggiori, che quello de' libri Feudali: ſe bene da un luogo d'Andrea d'Iſernia (*r*) ſi raccoglie, che in alcuni Codici delle leggi Feudali, che allora andavano attorno, ancor che in molti luoghi tronca, e mutilata, era ſtata pure traſcritta.

(*q*) *Lib.* 1. *tit.* 1. §. 2.

(*r*) Andr. *in Comm. in l. omnibus poſt tit. de prohib. Feud. alien. per Lothar.*

Altri Capitoli di queſto Principe abbiamo nel libro ſecondo de' Feudi ſotto il titolo *de Capitulis Corradi*, ſtabiliti parimente in Roncaglia, ove de' Feudi pur ſi tratta: nè, per dir ciò di paſſaggio, è condonabile l'error di Carlo Molineo (*s*), il quale nell'iſteſſo tempo, che biaſima i noſtri Interpetri,

(*s*) Molin. *de Feud. num.* 91.

tri, i quali per l'ignoranza dell'Istoria caddero in molti errori, inciampa egli stesso in ciò che ad altri biasima; riputando questi Capitoli di Corrado, essere non del Salico, ma di Corrado II. quando quel Corrado di ch'egli parla, non fù mai in Italia, onde avesse quelli presso Roncaglia potuto stabilire.

Quindi ancora si convince l'altro error di Molineo (*t*), nel quale non possiamo non maravigliarci esservi ancora caduto, oltre Cragio, ed Ornio, il nostro diligentissimo Pellegrino (*u*), i quali per leggieri cagioni reputarono Lotario I. nipote di Carlo M. autore di quella Costituzione, che si legge nel libro primo de' Feudi (*x*), per la quale la succession de' Feudi fù estesa anche al patruo; tantochè se fosse di quello Imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad esser il primo, che alle Consuetudini Feudali aggiungesse sopra ciò leggi scritte, ma Lotario I. che più di 200. anni prima di Corrado tenne l'Imperio d'Occidente.

Ma si convince questa legge essere di Lotario III. (che altri con più verità appellano II. poichè dell'altro Lotario, che per pochi giorni in tante rivoluzioni di cose invase l'Imperio dopo Berengario, non dee aversi conto) non già di Lotario I. per essere stata promulgata in Roma nell'anno 1133. o 1137. sotto il Ponteficato di Innocenzio, non già d'Eugenio, come scorrettamente si legge ne' Codici vulgati, nell'Assemblea (com'era il costume) de' Sapienti, e Baroni di molte Città d'Italia; e fù confermata da Lotario la legge di Corrado intorno alla successione de' Feudi; ed oltre di ciò, ampliata la successione anche a favor del patruo, il che Corrado non avea fatto, siccome dottamente notò l'incomparabile Cujacio (*y*) a torto dal Pellegrino ripreso. E ciò si manifesta con maggior chiarezza ponderando, che se fino a' tempi di Lotario I. i patrui erano ammessi alla successione de' Feudi, sarebbe stata cosa ridevole, con tanta premura, ed istanza porger preghiere a Corrado, come fecero allora i Feudatarj, perchè stendesse la successione a' fratelli, quando ciò 200. anni prima fù conceduto da Lotario anche a favor de' patrui. Convingono altri argomenti, che deve questa legge attribuirsi a Lotario III. li quali possono vedersi presso Schiltero, e Struvio (*z*). Ma deve questo abbaglio condonarsi al diligentissimo Pellegrino, che volle per questa volta metter la falce nell'altrui messe, ma non già al Molineo intendentissimo delle nostre leggi Feudali.

(*t*) Molinæus *de Feud. num.* 33.

(*u*) Pellegr. in *dissert. pag.* 62.

(*x*) *Lib.* I. *Feud. tit.* 19.

(*y*) Cujac. *de Feud. lib.* 1. *tit.* 17. *Nam quod sequitur de successione Feudi, constat primum introduxisse Conradum, confirmavit autem Lotharius.*

(*z*) V. Struv. *hist. Jur. Feud.* §. 1.

C A P. II.

Conquiste de' Normanni sopra la PUGLIA.

IN que' medesimi tempi, che da Corrado si proccurava dar qualche provedimento alle cose d'Italia, sursero in queste nostre parti occasioni cotanto favorevoli per l'ingrandimento de' Normanni, che ricevute da essi con avi-

dità gl'invogliarono a cose maggiori, ed a più alte imprese. Que' prodi, e valorosi Campioni, che in Salerno militavano sotto gli auspicj di quel Principe, crebbero per varie congionture in tanta potenza, che cominciò a rendersi sospetta a Guaimaro istesso: il credito, che s'acquistavano spezialmente i figliuoli di Tancredi, gli dava qualche ombra, quantunque non osasse di mostrarlo; onde per sottrarsi da questi sospetti, si pose a cercar modo d'allontanargli da se con qualche onorevole occasione, temendo insieme fargli bene, o male in sua Casa; ma ecco che gliene venne offerta una, la quale fù profittevole ugualmente ad entrambi.

L'Imperio d'Oriente, che come si disse, dopo la morte di Basilio, e di Costantino, era governato dall'Imperador Romano Argiro, per gli frequenti disordini, e rivoluzioni civili, andava miseramente decadendo dalla sua grandezza, e splendore; ed essendo esposto alle irruzioni de' Saraceni, il furor de' quali non erano bastanti quegl'Imperadori a reprimere, era passato in gran sua parte sotto la loro dominazione. I Greci che imputavano la loro declinazione alla dappocaggine de' loro Sovrani, sovente tumultuando si facevano lecito ammazzare il proprio Principe, ed in suo luogo sustituirne un altro, ch'essi stimavano atto a poter restituire l'Imperio nell'antica grandezza; ma da' successi contrarj, e fuori delle loro speranze, spesso trovandosi delusi, reiterando imprudentissimamente i medesimi mezzi di tumulti, ed uccisioni, cagionarono finalmente la total ruina di sì grande, e vasto Imperio. A questo riguardo, avendo innalzato su'l Trono Michele Paflagone, permisero, che da costui l'Imperador Romano fosse miseramente ucciso. Questo accorto Principe per giustificare appresso i Popoli la sua elezione, e rendergli sicuri di non essersi, com'altre volte, ingannati nella sua esaltazione al Trono, pensò con una rilevante conquista, accreditarsi, e disegnò discacciar dalla Sicilia i Saraceni, e riunirla come prima al Greco Imperio, onde da que' Barbari era stata sottratta: mandò per tal effetto nell'anno 1037. un'armata in Italia sotto la condotta di Giorgio Maniace Catapano, il quale essendovi giunto, mise il tutto all'opra, per eseguire i disegni del suo Sovrano (a). La fama del valore de' Normanni era giunta fin nell'ultimo Oriente, onde Maniace riputò quasi, che necessario per agevolar l'impresa aver di questi valorosi campioni: fece perciò in nome dell'Imperadore pregare il Principe Guaimaro di fargli avere di questi prodi soldati, che poc'anzi nel suo paese aveansi acquistata tanta riputazione, assicurandolo, che non mancherebbe occasione di riconoscere, e ricompensare un tal servigio. Ma egli non bisognava a Guaimaro far tante promesse, per farlo consentire a ciò che cercava. Questi assai più che Maniace, desiderava di dargli i Normanni, a' quali avendo esposta la cosa, dimostrolla di lor sommo vantaggio, e da non rifiutarsi, aggiungendo ancora per se medesimo promesse molto vantaggiose a quelle, che avea loro fatte in nome dell'Imperadore.

(a) Curopalata *hist.* *fol.* 109. Cedreno *hist.* *fol.* 109. Lupo Protospata in *Cron.* *Longob* *p.* 1. Cronaca Barense *apud* *Pellegr.* *A.* 1038.

I Normanni considerando quest'occasione poter loro portare non men gloria, che maggior stabilimento de' loro interessi, tosto accettarono il parti-

to,

to, e partirono da Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone, ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto, che dalla Normannia erano quivi venuti (*b*). Furono da Maniace con molta gioja ricevuti, ed immantenente, avendo anche fatto venir dalla Puglia, e dalla Calabria, Provincie che a' Greci ubbidivano, alquante truppe, fece preparar la flotta; e partito per dar fondo in Sicilia, giunto a Messina la cinse di stretto assedio: fù tale il valor de' Normanni in quest'impresa, che resesi ben tosto la Piazza, Maniace a' soli Normanni dichiarò tener obbligo di sì bella conquista, e raddoppiando la stima, in cui gli avea, fece loro de' presenti con nuove promesse per animargli sempre più a valorosamente combattere (*c*). Avanzossi nel paese, e si rese padrone di un gran numero di posti rilevanti, portando insino a Siracusa l'assedio. Comandava questa Piazza per li Saraceni, un tal Arcadio, il quale con estremo valore assaltando l'armata de' Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia, che lo rovesciò morto a' suoi piedi. I Greci, e' Saraceni ne restarono ugualmente stupefatti, e tiensi, che in quest'occasione fosse dato a Guglielmo il sopranome di *Bracciodiferro*.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe, ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de' Greci, le dissipò in maniera, che i Greci restarono padroni del Campo; ma approfittandosi i Greci della vittoria a' Normanni sol dovuta, poich'essi altra parte non v'aveano avuta, che di spettatori, si presero tutte le spoglie de' nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a' Normanni, che l'avevano col lor valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto, ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente ed il comando delle Piazze a' Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti, che loro usavano i Greci, per iscorgere com'egli la sentiva, e sè approvava ciò, ch'era avvenuto. Erasi accompagnato co' Normanni in questa spedizione un valentuomo Lombardo della famiglia dell'Arcivescovo di Milano, come narra Ostiense (*d*), appellato Arduino; ma Curopalata, e Cedreno vogliono, che quest'Arduino fosse stato Capitano della squadra Normanna, il quale scaltro, ed intendentissimo dell'idioma greco, serviva loro d'Interprete: mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fù destramente fatto; ma questo Capitano si tenne offeso di queste doglianze, riconoscendole come un'attentato alla sua autorità, se la prese con colui, che glie l'espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno, cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto dapoi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato, gli fù tolto a forza con molto suo rossore, e vergogna, insino a farlo frustare intorno al Campo (*e*). Guglielmo Pugliese (*f*), e Cedreno (*g*) rapportano questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Maniace, ma da

Doceano

(*b*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

(*c*) Malater. *lib.* 1. *hist. cap.* 6.

(*d*) Ostiens. *lib* 4. *cap.* 63. Pellegr. in *Castig. ad Lup. Protop.*

(*e*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. Malater. *lib.* 1. *cap* 8.

(*f*) Gugliel. Appul. *lib.* 1.

(*g*) Cedren. *pag.* 623.

Doceano, che a lui ſuccedè nel comando. Comunque ſiaſi, reputando i Normanni gl'ignominioſi tratti eſſere ſtati uſati non men a loro, che ad Arduino, che gli ricevette, fortemente irati, volevano ſul campo iſteſſo incontanente prendere le armi contro de' Greci per iſcancellare col loro ſangue l'ingiuria, che dianzi aveano ricevuta; ma Arduino, che meditava vendicarſi con più frutto, l'impedì, e moſtrandoſi più ſcaltro, ch'i Normanni iſteſſi, gl'impegnò a diſſimulare, come lui, il fatto, inſino ch'egli adempieſſe un certo diſegno, il quale avrebbe loro aperta ſtrada a maggiori, e più grandi conquiſte.

Vennegli in penſiero, che per lo ſtato nel quale erano le forze de' Greci nelle Provincie di Puglia, e di Calabria, non era da diſperare, che invaſe da' Normanni non doveſſero cedere ſotto la loro dominazione; ed in fatti non potevano eſſi aſpettar miglior tempo che queſto; poichè queſte Provincie, per l'impreſa della Sicilia, che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di truppe, avendole Maniace fatte traſportar, come ſi diſſe, in Sicilia a quell'impreſa: nè era da temer de' Provinciali, i quali per l'aſpro governo de' Catapani che le reggevano, e per il loro faſto, ed alterigia, ſovente aveano ribellato, e ſol la forza gli tenea riſtretti: tanto era lontano, che ſi voleſſero opporre a coloro, che proccuravano di ſottrargli dall'imperio de' Greci, cui eſſi abborrivano, e deteſtavano in guiſa, che per ſottrarſene aveano tentato di ſottoporſi a Melo ch'era lor Nazionale, e fatto Cittadino Bareſe. Erano ancora le lor forze indebolite per le guerre, che ſpeſſo erano lor moſſe da' noſtri Principi Longobardi; ma ſopra tutto per le frequenti ſcorrerie de' Saraceni, i quali fortificati nel Monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori, e ſconvolgimenti.

Dall'altra parte i Normanni ſi vedeban creſcere tuttavia in gran numero, venendone altri da giorno in giorno, o dalla Normannia, ovvero da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo ſtabilimento di Rainulfo nel Contado d'Averſa conferiva molto a mantenere gli intereſſi della Nazione, poichè oltre la parentela, e l'alleanza con Sergio Duca di Napoli, teneva queſti così ben eſercitati nell'arte militare i ſuoi guerrieri Normanni, che non v'era impreſa grande, alla quale eſſi non foſſero adoperati.

Ma ſopra tutte queſte coſe, non ſi può credere quanto vi cooperaſſero i ſconvolgimenti, e' diſordini che avvennero nella Città di Coſtantinopoli, che poſero ſoſſopra gl'intereſſi di quel Imperio, e di tutte le ſue Provincie. Queſte furono le congionture più favorevoli, che finalmente gli fecero venir a fine de' loro diſegni nella maniera, che ſaremo quì a poco a narrare.

Arduino per coprire ſotto contrario manto queſti diſegni, moſtroſſi con Maniace niente toccato degli affronti, ſiccome lo diſſimularono i Normanni parimente, e come nulla di ciò foſſegli avvenuto, trattenevaſi tranquillamente con tutti i Greci ſuoi conoſcenti. In breve ſeppe così ben ſimulare, che come narra Malaterra (h), avendoſi con doni guadagnato il Secretario di Maniace,

(h) Malater. Lib. 1.

ce, oprò tanto, che ottenne un paſſaporto per andar in Calabria con alquanti de' ſuoi. Lione Oſtienſe (*i*) narra, che per aver tal licenza diede a ſentire, che voleva andar in Roma per ſua divozione a viſitar que' luoghi ſanti: comunque ſiaſi, imbarcatiſi una notte i Normanni con lui, traverſarono il Faro col favor del paſſaporto ſenz'alcun oſtacolo. Appena sbarcati in Calabria ſi miſero a rovinar tutto il paeſe, e verſo la Puglia s'incamminarono, penſando di renderſene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata ſperanza. Intanto Arduino portoſſi in Averſa a ſollecitare per la medeſima impreſa il Conte Rainulfo; gli eſpoſe i ſuoi diſegni, la facilità della conquiſta, eſſere la Puglia ſenza difenſori, i Greci all'intutto effeminati, la Provincia ben ampia, ed opulentiſſima; ed ormai doverſi vergognare, ch'eſſendo creſciuto il numero de' Normanni inſigni nell'armi, e per tante vittorie illuſtri, di tenergli più riſtretti tra le penurie, e diſagi, e fra gli anguſti confini d'un picciol Contado (*k*). Piacque a Rainulfo il conſiglio, approvando quanto Arduino aveagli eſpoſto, e ſenza frappor dimora uniſce alquante truppe, le diſpone ſotto dodici valoroſi Capitani, e perchè fra eſſi non naſceſſe alcuna diſcordia, fù di buon accordo convenuto, che gli acquiſti ſi ſarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino primo autor dell'impreſa ſe gli foſſe data la metà di tutto ciò che ſi ſarebbe conquiſtato, giurando ciaſcuno con ſolenne ſacramento d'oſſervar eſattamente quel che fra d'eſſi eraſi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento ſoldati; il quale unitoſi con gli altri Normanni nella Puglia, portò l'aſſedio immantenente in Melfi una delle Città più conſiderabili allora della Puglia. Sorpreſi gli abitanti, toſto reſero la Piazza; indi immantenente occuparono Venoſa, alla quale ben toſto aggiunſero Aſcoli, e Lavello. La Città di Melfi, che per lo ſuo ſito naturale era ben forte, avendola poſcia ben fortificata, e di alte torri munita, ſi reſe ineſpugnabile; quindi la coſtituirono Sede del loro dominio, e Capo delle altre Città convicine da eſſi conquiſtate. Così i Normanni renduțiſi in queſt'anno 1041. padroni d'una conſiderabil parte della Puglia; cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione ſopra tutta queſta Provincia.

(*i*) Oſtienſ. *lib. 2. cap. 67.*

(*k*) Oſtienſ. *loc. cit.*

I Greci ſorpreſi per queſta perdita, ed impazienti per ripararla, furono impediti da' diſordini, che opportunamente quaſi per favorire i Normanni accadero in Oriente, e che poſero in iſcompiglio tutta la Corte di Coſtantinopoli. L'Imperador Michele ſopra nominato Paflagone, cui l'Imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompenſa del commercio, che ſeco avea avuto, lo innalzò al Trono Imperiale, cadde in una ſorte di mal caduco, che attediato del governo, l'obbligò a renderſi Monaco. Queſti laſciò l'Imperio al ſuo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Caleſato, ſotto il governo di Giovanni ſuo zio; ma queſto novello Ceſare ſi reſe per le ſue crudeltà, e per aver diſcacciato Giovanni, a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'Imperadrice Zoe, dalla quale era ſtato adottato per figlio, e che avea proccurato innalzarlo alla dignità Imperiale, cotanto

odioso, ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel Trono. Costei tosto, che fù in quello ristabilita, scacciò Calefato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino *Monomaco*, che divenne ancora consorte all'Imperio (l). A cagione di questi torbidi, che precederono, e seguirono dapoi, gli affari della Puglia, della Calabria, e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto, che volesse per se occupar la Sicilia, ed essendone stato accusato alla Corte, fù ben tosto richiamato, e condennato in una stretta prigione. Queste diverse catastrofi impedirono la Corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni de' Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò, che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

(l) Gugliel. Appul. Cedrenus. *pag.* 619. *& seqq.*

Ma alla perfine i Greci ruppero oggi indugio; e l'Imperadore unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d'un nuovo Generale Duclione appellato, per ripigliare le Città, ch'erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto. Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento; ma fù cotanta la bravura, e'l valore de' Normanni, che ancor che di forze, e di numero molto inferiore, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Duclione appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l'Imperadore in Costantinopoli (m). Questo Principe fortemente crucciato fece unir altre truppe; e tosto le mandò a Duclione: si pugnò la seconda volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia; ma i prodi Normanni sempre forti, e maravigliosi li diedero in questa terza volta sì terribile rotta (n), che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri Castelli di quel contorno, e delle spoglie de' Greci arricchiti, si stabilirono con maggiore potenza in quella Provincia.

(m) Ostiens. *lib.* 2. *cap* 67. Gaufr. Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. Guglielm. App. *l.* 1.

(n) Gugliel. *Ap. Ter Gallis illo victoria contigit anno.*

Questi valorosi insieme, e scaltri Guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini Principi Longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo Comandante, che fosse delle lor Nazione, al quale come comminitori ubbidissero. Il Principe Pandulfo III. che reggeva in questi tempi Benevento teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor Duca concordemente l'elessero (o).

(o) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

Intanto la Corte di Costantinopoli, cui quest'infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo; e fatto unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d'un'altro Generale. Questi fù Exaugusto, sopranominato *Annone* da Malaterra, figliuolo di quel Bugiano, il quale nell'Imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Melo (p); ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co' Normanni sotto Monte Piloso, o come rapporta Cedreno (q) presso Monopoli, ebbe sì strana, e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo

(p) Apul. *lib.* 1. Cedren. *pag.* 623.

(q) Cedren. *pag.* 624.

glielmo *Bracciodiferro*) che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati, e totalmente dissipati i Greci fù ancor'egli miseramente preso, e fatto prigioniero. I Normanni tutti allegri, e trionfanti per un'azione cotanto gloriosa, avuto fra d'essi consiglio che dovessero fare della persona d'Exaugusto, deliberarono di farne un dono al Duca Adinolfo, come fecero; ma questo Principe lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento. e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l'espettazion de' Normanni, lo vendè a Greci, e trassene una rilevante somma d'argento.

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco avevan avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d'elegger altri per lor Duca, e concordemente elessero Argiro figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll'occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fù da' Normanni ricevuto con grande applauso, e stima; li quali non arrischiandosi ancora per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria Nazione, stimarono meglio di portar questi ad onore sì grande, innalzandolo sù d'uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da' popoli di Francia.

La Corte di Costantinopoli, non sapendo qua' Capitani più eleggere, pensò Calefato di valersi di bel nuovo di Maniace, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni (r). Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inudita, e pose tanto terrore nel paese, che i Normanni, essendosi con lui cimentati presso Monopoli, e Matera, e scorgendosi di forze disuguali pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune Piazze forti, attendendo intanto che questa gran furia, e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

(r) Gul. App. lib. 1.

Non andarono ingannati, però che non passò molto tempo, ch'essendo stato, come si disse, l'Imperador Calefato deposto dall'Imperio, e dall'Imperadrice Zoe innalzato al Trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell'innalzamento di Costantino, de' tanti disordini della Corte pensò d'approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe, e Monomaco, con disegno di farsi egli da' suoi aderenti acclamare Imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s'intricò a più pericolose imprese, che lo tennero occupato, e distratto in molte parti. Egli allora deposto ogni rispetto, ed ubbidienza al suo Principe, devastò crudelmente, e barbaramente tutti i contorni di Monopoli, di Matera: nell'istesso tempo, che dall'altra parte Argiro aveva preso Giovenazzo, e posto l'assedio a Trani: indi essendo stato dall'Imperador Costantino mandato Pardo con un tesor grande d'oro, e d'argento in Puglia per nuovo Catapano, affin di reprimere la perfidia di Maniace: questi che ne fù avvisato, se gli fece incontro co' suoi soldati, ed ammazzatolo miseramente, gli tolse via ogni cosa, se medesimo arricchendone, e profondendone ancora molta parte all'esercito, si fece gri-

dare Augusto, vestendosi di tutte l'insegne imperiali (s); dapoi avendo in vano sforzata Bari, ritirossi a Taranto, ove avea collocata la sua sede. Quivi da Argiro, e da' Normanni fù assediato, ma giti vuoti questi disegni, egli dapoi in Otranto fermossi, donde finalmente nella Bulgaria, traversando l'Adriatico portossi: quivi pugnando con Stefano Sebastoforo, restò in battaglia vinto, e preso: fugli troncato il capo, e mandato all'Imperadore in Costantinopoli (t).

(s) Gugliel. App. *lib.* 1.

(t) Cedren. *pag* 624. *e* 625. Zonaras.

I Normanni in tante rivoluzioni, non tralasciarono approffittarsene, onde senza molta fatica attesero a riacquistare ciò che aveano abbandonato all'arrivo di Maniace. E rassodate ora con maggior fermezza le loro fortune per altre conquiste che di giorno in giorno facevano, pensarono per maggior sicurezza a non voler altri Capitani, che della loro Nazione; e se bene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto, che sotto la di lui condotta mal aveano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni, e più gloriose a Guglielmo *Bracciodiferro* si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui; onde radunatisi in quest'anno 1043, nella Città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima avea esercitato le più grandi crudeltà, l'elessero lor Comandante, e datogli per onore il titolo di Conte, fù perciò, ch'egli fosse il primo, il quale Conte di Puglia si nomasse.

§. I. *Di* GUGLIELMO BRACCIODIFERRO I. *Conte di Puglia, creato l'anno* 1043.

QUesti fù il primo Titolo, e principio di tutti gli altri Titoli, che la regal casa Normanna ebbe in Puglia, e dapoi in Sicilia, il qual non l'ebbe, nè per autorità di Papa Benedetto IX. nè dall'Imperador Greco Costantino XI. che allor imperava in Oriente, ma, come narrano Lupo Protospata, e Lione Ostiense, per elezione de' Capitani, de' soldati, e del Popolo, cioè de' Signori Italiani, Longobardi, e Normanni Capi, e maggiori dell'esercito, i quali unitisi a consiglio, decretarono, che si conferisse il Titolo di Conte a Guglielmo Bracciodiferro; il qual decreto approvando tutti i Capitani minori, e tutto l'esercito Italiano, e Normanno; la soldatesca tutta l'acclamò Conte, che fù il meglio dato, e più legittimo, che se o dagli Imperadori d'Oriente, e d'Occidente, o dal Papa lo ricevesse. Egli è credibile, come suspica Inveges (u), che i Normanni in questa elezione avesser usate particolari cerimonie nel crearlo Conte, e che oltre il suono de' timpani, e delle trombe, che comunemente accostumavasi nella promozione de' Conti (come può vedersi presso Ugone Falcando, quando Riccardo di Mandra fù fatto Conte di Molise) l'avessero eletto Conte coll'antica cerimonia Italiana di dargli in mano lo stendardo; quasi che fosse stato costituito Gonfaloniere della nostra lega Italiana, e Normanna contro l'Imperador Greco; e che da ora sopra dell'arme per segno di Corona usasse un semplice cerchio senza gioja, per distinguerlo da' titoli di Marchese.

(u) Annal. di Palerm. *part.* 3. *A.* 1043.

chefe, e di Duca, e fenza raggi, per diftinguerlo da' titoli di Principe, ma così fchietto, com'era allora de' Conti.

I Normanni adunque avendofi in cotal guifa eletto per Conte di Puglia Guglielmo, acciocchè pacificamente poteffero godere delle loro conquifte, ed infra di loro non poteffe allignare alcun feme di difcordia, penfarono a dividerfi di buon accordo le Terre conquiftate, e quelle ancora che aveano in animo di conquiftare. Effi nel cominciamento della loro dominazione nella Puglia introduffero una politia, e forma di governo non diffimile a quella, che per dieci anni tennero i Longobardi, quando morto Clefi non curandofi di rifare un nuovo Rè, diftribuitofi infra di loro le Città del Regno, ciafcuno colle medefime leggi, ed iftituti amminiftrava il Contado a sè commeffo, e nelle deliberazioni più gravi, e di momento in Pavia Città principale folevan tutti convenire, ove affembrati confultavano degli affari più relevanti della Repubblica.

I Normanni ancorchè militaffero fotto un Capitano, che l'eleffero per evitar le confufioni, ed i difordini, che fogliono accadere quando nell'imprefe un folo non imperi; nulladimanco ciafcuno, più come compagno, che come miniftro in guerra erafi adoperato, e molti v'aveano avuto nelle conquifte egual parte, e fomminiftrata ugual opra, e foccorfo. Rainulfo Conte d'Averfa v'avea mandata molta gente fotto dodici Capitani: Guglielmo *Bracciodiferro* erafi cotanto in quell'imprefa fegnalato: eranfi ancora diftinti fopra gli altri Drogone, e Umfredo fuoi fratelli: Arduino primo autor dell'imprefa; e molti prodi, e valorofi Campioni, i quali non lafciarono ancora in tante occafioni efporre le loro perfone in ogni pericolo, e cimento. Perciò effi fin dal principio, che s'accinfero a sì nobile imprefa, di buon accordo convennero, che ciò che fi farebbe conquiftato, non doveffe ad un folo darfi, che ne foffe fol padrone, ma ugualmente infra di lor partirfi. E quantunque Guglielmo foffe ftato eletto Conte, quefto non fù, che a fol titolo d'onore, non che, come fù dapoi variato, la Puglia cedeffe fotto la dominazione d'un folo.

Per quefte cagioni fù da effi introdotto in quefti principj un tal governo, che s'accoftava più all'Ariftocratico, che al Monarchico, perciò confultando il tutto con Guaimaro Principe di Salerno loro antico alleato, intimarono una Dieta in Melfi, ove tutti per queft'effetto doveffero convenire, alla quale invitarono ancora Guaimaro, e Rainulfo a dovervifi trovare (x). Effi in quefta guifa fi divifero le Città. A Rainulfo Conte d'Averfa fi diede la Città di Siponto col Monte Gargano con tutte le fue Terre, e luoghi appartenenti al medefimo. A Guglielmo *Bracciodiferro* fi diede la Città d'Afcoli, confirmandogli il titolo di Conte, che di comun confenfo già gli fi era conceffo. A Drogone Venofa. S'affegnò ad Arnolino Lavello: Monopoli ad Ugone: Trani a Pietro: Civita a Gualtiero: a Ridolfo Canne: a Triftaino Montepilofo: Trigento ad Erveo: Acerenza ad Afclittino: S. Arcangelo a Rodulfo: Minervino a Raimfrido: e ad Arduino, fecondo ciò, che

(x) Oftienf. *lib.* 2. *c.* 67.

aveano giurato, fugli ancora assegnata la porzion sua. Così fù partito ciò ch'essi infinora aveano conquistato in Puglia. Solo la Città di Melfi, ch'era la prima, e la più forte Piazza, che infino allora aveano acquistata, restò a tutti comune. Essi se la serbarono per aver un luogo ove potessero ragunarsi, qualora doveano deliberare delle cose più rilevanti della lor Nazione: quindi Melfi cominciò ad estollere il capo sopra l'altre Città della Puglia, onde i Romani Pontefici la riputaron capace di potervi ivi ragunar qualche Concilio, come fecero; ed essendosi anche Amalfi resa celebre per la navigazione, quindi avvenne, che presso gli Scrittori Oltramontani, non bene intesi de' nostri luoghi, spesso confondendo l'una coll'altra Città, prendono l'una per l'altra, ingannati dall'uniformità del nome.

Ecco come i Normanni si resero padroni della maggior parte della nostra Puglia: nè s'arrestò quì il corso delle loro conquiste, che poco dapoi portarono sopra l'altre Provincie, come quì a poco ravviseremo. Essi la tolsero a' Greci, che la possedevano; ancorchè l'Impera lor d'Occidente vi pretendesse avervi dritto, come Rè d'Italia, a' quali nel Regno de' Longobardi fù sottoposta, e da' Duchi di Benevento era amministrata per mezzo de' Castaldi, che vi mandava, e perciò ricaduta in poter de' Greci, aveano ne' tempi degli Ottoni sovente preteso di sottoporla all'Imperio d'Occidente, ancorchè i successi non corrispondessero a' loro disegni.

Intanto Argiro essendosi diviso da' Normanni, veduto che da essi nella distribuzione delle Città, non se gl'era assegnata parte alcuna, avea rivolti i suoi pensieri ad altre imprese: egli non si curò molto di questo, poichè il suo intento era di farsi Principe di Bari, come Melo suo padre, ed avendo avute opportune occasioni di rendersi nella grazia dell'Imperador Costantino Monomaco, per aver ripressa la fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in Bulgaria, ove fù fatto morire, ottenne da questo Principe non sol la sua grazia, ma gli concedè Bari col titolo di Principe, e di Duca di Puglia, facendolo anche Patrizio, affinchè come suo dipendente mantenesse i suoi interessi, che avea in queste Provincie. Così Argiro in questa altra parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicj dell'Imperador d'Oriente, diede principio al Principato di Bari, che finalmente passò pure sotto la dominazione de' Normanni, come diremo.

Intanto i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando, così si facevano più animosi, e poco men che insolenti con invadere i vicini. Quelli che sotto Rainulfo Conte d'Aversa militavano, sovente molestavano il Monastero di Monte Casino, e finalmente vennesi a manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l'Abate, era la cosa per terminare in una fiera guerra, se Guaimaro loro collegato, ed insieme amico dell'Abate non si fosse frapposto per pacificargli, come fece.

Ma in quest'anno 1046. rimasero i Normanni afflittissimi per la morte accaduta li due loro famosi Capitani. Que'di Puglia perderono il famoso Guglielmo, il Condottiero di tutti i loro affari, nella di cui persona s'univano con maraviglia

raviglia l'intrepidezza, ed il valore contro i nemici, e la dolcezza, e l'affabilità verso i suoi. Egli, come scrive Guglielmo Pugliese (*y*) suo contemporaneo, era un Lione in guerra, un Agnello nella società civile, ed un Angelo nel consiglio. Non regnò in Puglia che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035. che vi venne, insino alla sua morte, dodici anni; e fù sepellito nella Chiesa della Trinità di Venosa, Città, la quale nella riferità divisione era stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d'Aversa poco dapoi perderono il Conte Rainulfo, al quale, non avendo di sè lasciati figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fù cognominato, secondo Ostiense (*z*), il *Conte giovane*, e da Orderico Vitale (*a*), *de Quadrellis*. Questi resse il Contado d'Aversa picciol tempo, poichè morto nell'anno 1047. ancorchè avesse di sè lasciati figliuoli, invase tosto il Contado Rodolfo, da Ostiense cognominato *Cappello*, e da Guglielmo Pugliese (*b*), detto *Drincanotto*; ma ben presto ne fù costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per Conte un altro Rodolfo, *Trinclinotte* appellato; e questi, morto poco dapoi, gli Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d'Asclittino, il quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendj di Drogone, che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fù da essi richiamato, ed al Contado d'Aversa preposto. Questi fù, che nell'anno 1058. avendo discacciato il Principe Pandolfo V. da Capua, si rendè padrone di quel Principato, che poi trasmise a' suoi posteri, come diremo. Tanto che i primi Principi di Capua Normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia, e della Calabria, che furono della razza di Tancredi Conte d'Altavilla (*c*).

(*y*) Gul. Ap. *lib. 2. cap. 12.*

(*z*) Ostiens. *lib. 2. cap. 67.*

(*a*) Orderic. Vital. *lib. 3.*

(*b*) Gugl. Appul. *lib. 1.*

(*c*) Pellegr. in *Stem.*

Questi ancora, per la morte di Guglielmo, pensarono immantenente a sostituire in suo luogo un altro, che potesse ugualmente sostenere le sue veci, onde elessero per Conte di Puglia *Drogone* suo fratello (*d*), prode, e valoroso Capitano. Pirri, fù la credenza che Guglielmo avesse lasciato di sè figliuoli, scrisse, che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè quest'era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto; ma come ben osservò Inveges (*e*), questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il Ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio; siccome il notano la Cronaca Normanna, e Gordonio, e mancando la descendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello; siccome al III. Riccardo, V. Duca già sterile, succedè il II. Roberto, VI. Duca suo fratello, come notò Gordonio nell'anno 1028. Onde è più verisimile, che in quest'anno al titolo di Conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo I. perchè questi o non ebbe moglie in Italia, ed in Francia; o se l'ebbe, fù donna sterile, ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principj non per successione, ma per elezione erano rifatti i Conti di Puglia.

(*d*) Malater. *lib. 2. cap. 12. Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliæ dominatum suscepit.*

(*e*) Inveg. *par. 3. A. 1046.*

§. II. *Di*

§. II. *Di* Drogone II. *Conte di Puglia.*

Mentre Drogone governava la Puglia, fù incredibile l'ardore, e l'impazienza, che gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasi in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo; il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appò lui, per mantenere la sua casa in Normannia. Roberto, e gli altri suoi fratelli quì si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor Nazione, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti, e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano, e colla tasca alle spalle, come se andassero a' Santuarj de' Monti Casino, e Gargano, per non esser fatti prigionieri da' Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera Nazione, già l'avean per sospetta, e nemica così degl'Italiani, come de' Greci (f). Stabilivansi perciò, e augumentavansi sempre più i Normanni nella Puglia; al che conferiva l'accuratezza di Drogone, il quale per meglio stabilirsi, fece crear Conte Umfredo III. suo fratello, e primogenito a riguardo degli altri suoi fratelli minori; ed a Roberto, che fù poi detto Guiscardo, il primo nato della seconda moglie di Tancredi, conoscendolo per un Cavaliero più spiritoso, ed intraprendente degli altri, l'impiegò ad imprese più nobili, e generose. Egli avendo conquistata la Fortezza di S. Marco posta sù la frontiera di Calabria, vi mise Roberto dentro per guardarla, ed insieme perchè potesse secondo le occasioni dilatar i confini sopra la Calabria.

(f) Orderic. Vital. *lib.* 3. *Sub specie Peregrinorum peras, & baculos portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt.*

Ma mentre così Drogone proccurava gli avanzamenti della sua Nazione, accaddero in questi tempi altri fortunati successi, che gli portarono maggior stabilimento, e fermezza sopra la Puglia di recente conquistata. L'Imperador Errico II. che come si disse, a Corrado suo padre era nell'Imperio succeduto, essendo distratto per la guerra d'Ungheria, non avea potuto molto badare alle cose d'Italia; ma disbrigato come potè meglio di quell'impresa, fù per varie cagioni da dura necessità costretto di calare in Italia. Lo richiamavano in queste parti il sentire i tanti ravvolgimenti, che alla giornata accadevano in queste nostre Provincie, sopra le quali egli come Rè d'Italia non voleva perdere quella sovranità, e que' diritti, che v'aveano esercitato i suoi predecessori; e se bene non molto si curasse dell'ingrandimento de' Normanni nella Puglia, e nella Calabria, riputando suo vantaggio se tutte intere queste due Provincie si togliessero a' Greci; nulladimanco desiderava, che i Normanni fossero da se dipendenti, e siccome i Principi Longobardi lo riconoscevano per Sovrano, così essi dovessero riconoscer lui. Ma molto più lo richiamavano in Italia i disordini, e le confusioni, e le detestabili enormità di Roma nate per l'elezioni de' Romani Pontefici; poich'essendo diminuita in Roma l'autorità Imperiale, ed avendo il Popolo riassunta l'autorità d'eleggere il Papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni, ed i disordini. Non fù mai veduta questa Città così miseramente afflitta per l'avarizia, ed esecrandi costumi dell'Ordine Ecclesiastico come in questi tempi. Non facevano

vano allora difficultà i maggiori Prelati comprare sfacciatamente per danari i più alti minifterj, fino al Sommo Sacerdozio, e fcambievolmente vendere dapoi le cofe più fante. Non avean alcun riparo a viva forza, e colle armi alle mani invadere la Cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni, e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle fimonie, a' veleni, a' tradimenti, ed alle uccifioni; poichè non s'era ritenuto Benedetto vender parte del Pontefi-cato a Silveftro III. ed un'altra parte a Gregorio VI. fedendo tutti e tre in Roma in un medefimo tempo con molta confufione; maffimamente, che quefto Gregorio effendofi armato di foldati a piedi, ed a cavallo, e con molta uccifione avendo occupata la Chiefa di S. Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la fua parte. Erano ite in bando le lettere, e la dottrina de' Padri, e del Vangelo non avea in loro lafciato alcun veftigio. Non s'arroffivano i Diaconi, i Preti, ed i Vefcovi fteffi nelle loro cafe, ed in Roma medefima tener pubblicamente le concubine, nè fi vergognavano ne' loro teftamenti lafciar eredi i loro figliuoli fagrilegi, che da quelle avean generati. In breve, avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v'era fcelleraggine, che non commetteffero; tanto che que' pochi, che per la loro fomma virtù non furono contaminati, e che fcriffero delle calamità di quefti tempi, confeffano non aver parole baftanti per efprimere tante enormità, e fcelleratezze; ed il celebre Abate Defiderio, che viffe in quefti medefimi tempi, e che poi affunto al Ponteficato fù detto Vittore III. narrando in parte quefti orribili ecceffi, teftifica fgomentarfi di rapportargli tutti per l'orrore, che tante enormità aveale recato (g).

(g) Defider. *lib.* 3. *in prin.* Ab. de Nuce in *Excurf. hift. ad Oftienf. lib.* 2. *cap.* 79.

Venne perciò Errico in Roma in queft'anno 1047.

Addizione dell'Autore.

[Sembra frà Scrittori effervi qualche varietà intorno a fiffar l'anno di quefta venuta d'*Errico* in Roma. Alcuni la fiffono nell'anno 1046. altri nel 1047. mà tutti però dicono lo fteffo; poiche que' Cronografi antichi, che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione d'*Errico* feguita in Roma per mano di Papa *Clemente II.* nel giorno di Natale, la portano nell' anno 1047. Così *Lione Oftienfe* Lib. 2. c. 79. fcriffe: *Henricus Imperator Chuonradi filius, tot de Romana, & Apoftolica fede nefandis auditis, cœlitus infpiratus, anno Domini M. XLVII. Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Siccome fè eziandio *Ottone Frifingenfe VI. c.* 33. dicendo: *Anno ab incarnatione Domini M. XLVII. Henricus Rex victoriofiffimus, in die Natalis Domini à Clemente coronatus, Imperatoris & Augufti XC. ab Augufto nomen fufcepit. Inde per Apuliam exercitum ducens, cum honore ad Patriam revertitur.* Ed Ermanno Contratto ad An. 1047. *In ipfa Natalis Domini die; præfatus Suidegerus &c. ex more confecratus & nomine auctus, Clemens II. vocatus eft. Qui mox ipfa die Henricum Regem & Conjugem ejus, Agnetem, Imperiali Benedictione fublimavit, &c.* Altri Cronografi, che non fan cominciar l'anno da Dicembre nel giorno di Natale, ma chè da Gennaro feguente o da Marzo, collocano quefti avvenimenti nell'anno precedente 1046. ficcome fanno Sigeberto Gemblacenfe ad An. 1046. *Alberico* ad An.

1046. *Mariano Scoto* ad An. 1046. ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. Germ. desert.* 14. §. 18. *pag.* 407.]

Ed ancorchè a tanti mali proccurasse dar qualche rimedio, così fugare Benedetto, mandarne via Silvestro, e relegare in Germania Gregorio; con tuttociò erano cotanto i costumi degli Ecclesiastici detestabili, e l'ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo Pontefice, con intenso dolore esclama Ostiense (*h*), che non si potè trovare alcuno in Italia, che fosse degno d'un tanto Sacerdozio; tanto che per minor male bisognò, che si venisse ad eleggere un Sassone; Vescovo ch'era di Bamberga, il quale Clemente II. nomossi.

(*h*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 79.

I Romani soddisfatti d'Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro Patrizio, ed oltre della Imperiale, lo fregiarono dell'aurea corona Patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fin di comporre le cose di queste Provincie, incamminossi verso le medesime con Papa Clemente, e visitato ch'ebbe Monte Casino, in Capua fermossi (*i*). Il Principe Guaimaro per nove anni avea tenuto il Principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l'ebbe a Pandolfo, n'era stato investito; ma questo Principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti; egli dopo avere al Principato di Salerno aggiunto l'altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il Ducato di Sorrento, e l'altro più ragguardevole d'Amalfi: teneva per suoi dipendenti i Duchi di Gaeta: ed oltre a ciò coll'ajuto degli istessi Normanni, che Argiro tenendo assediata Bari, aveagli mandati, aspirava alla conquista della Puglia, e della Calabria; nè s'era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di Duca di Puglia, e di Calabria.

(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 80.

Dall'altro canto Pandolfo, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calefato, liberato dal Successore dall'esilio, era ritornato in Italia, coll'ajuto de' Conti d'Aquino, e del Sesto cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo Principato; laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l'incessanti sue preghiere, e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimaro, l'Imperadore senza usargli violenza, si adoperò destramente con Guaimaro per farsi renunciare in sue mani il Principato di Capua, siccome seguì; e con ciò fù da lui restituito a Pandolfo, ed a Landolfo suo figliuolo (*k*).

(*k*) Ost. *lib.* 2. *cap.* 80.

§. III. *Prime Investiture date dall'Imperador* ERRICO *a' Normanni.*

COmposte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de' Normanni, de' quali prendeva gran cura avergli per suoi dipendenti. Non aveano trascurato intanto Drogone Conte di Puglia, e Rainulfo Conte d'Aversa

sa subito ch'Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti, e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli, e di grossa quantità di denaro. Allora fù ch'Errico diede l'investitura a questi Principi Normanni del Contado d'Aversa (siccome già Corrado avea fatto all'altro Rainulfo), ed a Drogone di tutto ciò ch'egli possedeva nella Puglia *. Così procuravano questi novelli Principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati, ch'essi finora possedevano non con altro titolo, sè non per quello, che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia, e la Calabria ancorchè i Normanni l'avessero tolta a' Greci, non già ad Errico, non è però che gl'Imperadori d'Occidente non pretendessero appartenersi a loro come Rè d'Italia, a cui queste Provincie, durante il Regno de' Longobardi, erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere strano, se essi ancora di queste Provincie in qualunque maniera che loro si offerisse l'occasione, ne investissero coloro, i quali a' Greci l'avean tolte, come fecero a' Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto'l Territorio Beneventano, per l'occasione, che diremo. Reggeva in questi tempi il Principato di Benevento Pandolfo III. col suo figliuolo Landolfo (*l*): Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa Città per portarsi in Benevento; i Beneventani perciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de' maltrattamenti dagl'Imperadori d'Occidente, come avevano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni: di mal animo ricevevano nella lor Città gl'Imperadori quando essi calavano in Italia: ora che intesero la venuta d'Errico, e che ivi si portava insieme con Papa Clemente II. gli resisterono, e chiuse le porte della Città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest'oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal Papa tutta la Città, dal qual fatto, siccome altrove fù avvertito, maggiormente si conferma, che molto prima di Gregorio VII. l'uso degli interdetti generali d'una intera Città, fosse stato introdotto nella Chiesa; e non bastandogli questo, tolse a' Beneventani tutto il lor territorio, e que' luoghi aperti del Principato, che potevano di facile conquistarsi, ed a' Normanni per la sua autorità furono conceduti (*m*). Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne' Contadi d'Aversa, e di Puglia, e parte del Principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente R. P. e Gregorio già Pontefice, che avea in Germania relegato. In quest'anno adunque 1047. la

(*l*) Pellegr. in *Stemm.*

(*m*) Ostiens. *loc. cit. Totam Civitatem a Romano Pontefice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus, Gregorium Expontificem secum asportans.*

 Regia

* Ost. *loc. cit. Drogoni Apulia, & Rainulfo Aversæ Comitibus ad se convenientibus, & equos illi plurimos, & pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, Imperiali investitura firmavit.*

[*Hermannus Contractus* ad An. 1047. *Imperator vero Romà egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia capit, Provincias illas, prout videbatur, disposuit, Duces Nortmannis, qui in partibus commorantur, & aliis eo loco Urbibus, constituit.*]

Addizione dell'Autore.

Regia Casa Normanna cominciò a sottoporsi ad *investitura*, ed *infeudazione* non già da' Romani Pontefici, i quali a questi tempi non si sognarono di pretenderlo; ma dagli Imperadori d'Occidente, che come Rè d'Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste Provincie appertenere al loro Imperio.

Ma mentre l'Imperadore d'Occidente così disponeva di queste nostre Provincie, l'Imperadore d'Oriente, a cui era stato rapportato, che Errico avea conceduta l'investitura a' Normanni della Puglia, e che disponeva di questa Provincia come se appartenesse al suo Imperio, e non già a quello d'Oriente, com'era; e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera, che non vi sarebbè poi stata speranza di discacciargli, pieno di rabbia, e di cordoglio, si risolse di mandar tosto in Puglia un nuovo Ufficiale Argiro appellato carico d'oro, e d'argento, e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s'ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell'Imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per Capitani d'una guerra ch'esso intendeva di fare a' Persiani, nella quale n'avrebbono ritrattto un gran vantaggio (*n*). I Normanni, che tosto s'accorsero dell'inganno, gli risposero con libertà, ch'essi non mettevano mai il piede fuori d'Italia, se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto che n'ebbe Argiro di vedersi scoverto ogni suo artificio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co' tesori, che avea recati da Costantinopoli proccurò corompere molti Pugliesi, e' più familiari del Conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch'era anche suo compare (*o*). Questo traditore, mentre Drogone era in una delle sue Piazze appellata Montoglio. ed andava su'l mattino alla Chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli sopra con un pugnale l'uccise; gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del Conte, e presero il Forte. Lo stesso fù eseguito in diversi luoghi della Puglia, ch'erano intesi della congiura; tanto che fù de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni.

(*n*) Gulielm. App. *lib.* 2.

(*o*) Malater. *cap.* 13.

Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto Conte, subito che non estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento, che i Pugliesi aveano fatto alla sua Nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il Forte Montoglio, se ne rese dopo lungo assedio padrone, ed avuto in mano l'assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorti di rigorosissimi supplicj. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla testa d'alquante truppe, che unì; ma Umfredo gli fù sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso, e vinto, il che gli tirò sopra la disgrazzia dell'Imperadore, onde poco tempo dapoi ne morì di dolore. Da questo avvenimento, i Normanni per vendicarsi de' Greci rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co' Pugliesi, ed a trattargli con più rigore,

rigore, i quali mal sofferendo perciò il lor dominio, cominciarono ad empiere di querele il Mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accaggionargli di mille delitti, e qualificando il loro dominio per tiranno, e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco dapoi al Papa Lione, onde nacquero tante novità, e disordini, come faremo ora a narrare.

C A P. III.

Origine delle nostre Papali Investiture: spedizione infelice di LIONE IX. *contro i Normanni: sua prigionia, e morte.*

IL soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità, e stranezza non ha bisogno di commendazione: contiene l'intraprese de' Pontefici Romani sopra questo Reame, ed in qual maniera, e per quali deboli principj abbiano finalmente conseguito, che sia ora riputato Feudo della Chiesa Romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senz'eserciti, e senz'armate, unicamente per la loro somma accortezza, e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come Capi della Chiesa universale, o Patriarchi d'Occidente, ma come Principi del secolo, e siano giunti a conseguire ciò che gl'istessi Imperadori d'Occidente, e d'Oriente non poterono con lunghe guerre, e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri Principi competitori, la stupidezza, e superstizione de' Popoli, il secolo ignorante, e barbaro, ed all'incontro lo loro somma accortezza, e diligenza: tutte queste cose unite insieme, potero togliere tutti gli ostacoli, ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' Pontefici Romani, perchè non mi s'imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come Sommi Sacerdoti, e Vicarj di Cristo, ma come Principi del secolo, i quali per possedere molti Stati, e Principati in Italia, si erano attaccati agl'interessi di quella, come tutti gli altri Principi, che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi: di essi come Capi della Chiesa, e Patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre Chiese, si tratta quando della politia Ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri Principi rappresenteranno la lor figura. Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe, ed arrollar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra' Greci, e Latini, diedesi occasione a' Greci di chiamare i Romani Pontefici, non già più Vescovi, ma Imperadori; e Pietro Diacono (a) negli atti della disputa ch'ebbe avanti l'Imperador

(a) Auctuar. Chron. Cass. lib. 4. cap. 115.

l'Imperador Lotario, difesi per veri dall'Abate delle Noce (b) contro il sentimento del Baronio, narra, che venuto in Italia da Grecia un Filosofo, orò avanti l'Imperador Lotario, e fra l'altre cose gli disse: *Romanum Pontificem, Imperatorem, non Episcopum esse*; e rapporta questo medesimo Scrittore (c), che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo, fra l'altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d'Innozenzio II. dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus, quod Dominus per Prophetam dicit, erit, ut Populus, sic Sacerdos, cum Pontifices ad bella ruunt, sicut Papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amiciuntur.*

(b) Ab. de Nuce in Excurs. hist. ad dict. lib. 4. c. 8.

(c) Petr. Diac. loc. cit. cap. 116.

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze, e denaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' Principi superiori, ed a Popoli tremendi. S'aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro Regni, e Signorie, d'innalzargli, ed abbassargli a lor talento, crear Duchi, e Conti, ed infino di credersi facitori anche di Rè, e di Monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fù Principe d'Europa, che come ligio non prestasse omaggio alla Sede Appostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere, che questo Regno fosse Feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi, e vassalli.

Quindi nacquero le tante rivoluzioni, e li tanti inviti di stranieri Principi fatti da' Pontefici al possesso di questo Reame, onde germogliarono tante guerre, e disordini; e che in decorso di tempo i Rè di Napoli considerando la potenza de' Pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il Regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio Ecclesiastico; alcuni, che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l'arme i Pontefici, ed occupata più volte Roma; altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute perciò nel Regno de' Suevi, e negli ultimi secoli delle controversie, le quali i Rè Alfonso I. e Ferdinando suo figliuolo aveano molte volte avuto con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' Benefizj, per lo ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze, proccurarono tenersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da se dipendessero o tutti, o parte de' Baroni più potenti del tenitorio Romano (d).

(d) V. Guiciard. hist. Ital. lib. 1.

Si parlerà adunque ora de' Pontefici Romani, come Principi; ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell'*Investiture*, che d'introdurgli in iscena con quell'altro personaggio. I Principi del secolo sè riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami, e Monarchie, pochi

pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno, che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni, e rapine; ma il lungo, e pacifico possesso di molti secoli, gli fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente le posseggano, ed ingiusti saranno gl'Invasori. Così riguardando i Pontefici Romani in quest' occasione come Principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agli interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante, e legittimo di queste investiture, come quì a poco vedrassi, nulladimanco l'essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fà che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all'incontro a' Vicarj di Cristo, ciò che a' Principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrar in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo, ed il lungo possesso, ma l'origine, e riguardar le cagioni, i titoli, ed i principj de' loro acquisti.

Ma prima, che si facci passaggio a manifestar queste origini, e come a' questi tempi cominciassero i Romani Pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste Provincie, con rendersele finalmente Feudatarie, egli sarà a proposito, che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle, nel quale erano a questi tempi, e da qua' Principi eran dominate.

I tre Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua a' Principi Longobardi eran sottoposti; in Benevento regnava Pandolfo III. col figliuolo Landolfo; in Salerno Guaimaro IV. ed in Capua Pandolfo. Il Ducato d'Amalfi insieme con quello di Sorrento, che prima a quel di Napoli eran uniti, a' Guaimaro ubbidivano. Quello di Gaeta era governato da Giovanni: l'altro di Napoli da Sergio era amministrato. La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione de' Normanni, e la Calabria n'era in pericolo, ma insino ad ora all'Imperio d'Oriente s'apparteneva. I due Imperadori d'Occidente, e l'altro d'Oriente ugualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità, e alto dominio. Quel d'Occidente come Rè d'Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese, che era prima compreso nell'antico Ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il Regno; quindi è, che sopra i Principi Longobardi v'esercitava tutta la sovranità, e potenza con deporgli, discacciargli da' loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia, e la Calabria, che prima al Ducato Beneventano furon in gran parte aggiunte; e poichè l'ambizione non ha confini che là possano circoscrivere, non v'era angolo di queste nostre Regioni, che non pretendessero esser ad essi sottoposte; quindi s'arrogarono la facoltà d'investire Rainulfo del Contado d'Aversa, ancorchè questa Città fosse stata edificata nel territorio del Ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl'Imperadori d'Oriente, non già a quelli d'Occidente s'apparteneva.

All'incontro l'Imperadore de' Greci forse con più ragione pretendeva al suo Imperio d'Oriente appartenere tutte queste Provincie, donde da' Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate. Le Provincie di Puglia, e di Ca-

Calabria essere indubitatamente a quello sottoposte: e li Ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta, e di Sorrento dal suo Imperio esser dipendenti.

Fra questi due Principi fù contrastata, e combattuta la sovranità di queste nostre Provincie, per la quale nacquero in fra di loro le tante guerre, che abbiam nel corso di quest'istoria narrate. Insino ad ora i Pontefici Romani non si erano sognati d'entrar per terzi, e pretender anch'essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi se bene sopra le spoglie de' Longobardi, che a' Greci l'aveano tolte, mercè di Carlo M. e de' suoi successori, si fossero resi Signori del Ducato Romano, dell'Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d'alcune altre Città d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria: sopra queste Provincie però che oggi compongono il nostro Regno non estesero mai la loro mano; e se bene si legga presso Ostiense, che sopra Gaeta vi pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimanco ben tosto ritornò sotto il dominio de' Greci, e poi da' particolari Duchi di quella Città fù governata: e quest'istesse pretenzioni, che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono, che sopra tutte le Regioni dell'altre Provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretenzioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo M. o di Lodovico il buono; poichè è costante opinione presso i più gravi Scrittori, che tutti questi istromenti e diplomi, nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne' tempi d'Ildebrando; e molto meno poteva sorgere questa loro pretenzione da ciò che nel privilegio di Lodovico il buono, e degli altri Imperadori suoi successori si legge di avergli questi Principi confermato il patrimonio Beneventano, Salernitano, Capuano, Napoletano, e gli altri di Puglia, e di Calabria; poichè questi patrimonj, siccome altrove abbiam veduto, non eran altro se non che i beni che la Chiesa Romana per la pietà de' Fedeli, che glie le aveano offerti, teneva in queste Provincie, e si dicevano il Patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli (e), che per dar fondamento a queste investiture, si valse della donazione di Costantino, e de' privilegj di Lodovico, e d'Ottone. Nè si è mai inteso, che i Principi di Benevento, que' di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci, avessero insino ad ora riconosciuti i Romani Pontefici per loro Sovrani, o che mai avessero de' loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligj, o giurargli fedeltà, ed omagio.

(e) Chioc. tom. 1. dell'Invest.

Non è dunque da dubbitare che i Pontefici Romani sopra queste nostre Provincie non v'aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla; ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l'acquistarono nella maniera, che diremo.

Dopo la morte di Clemente II. accaduta in Germania, dove nove mesi prima erasi unitamente coll'Imperadore portato: Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato, e munito ne' suoi proprj Castelli, invase ben tosto di nuovo il Ponteficato ma non potè più ritenerlo, che otto mesi, poichè l'Imperador

Errico

Errico dalla Germania mandò tosto Popone Vescovi di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fù Damaso appellato. E questi morto di veleno doppo 23. giorni della sua esaltazione, i Romani cercando ad Errico, che gli mandasse per successore Bruno Vescovo di Toul, uomo di Nazione Tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina, e santità de' costumi, lo elessero nell'anno 1049. Romano Pontefice, e Lione IX. fù appellato.

Si credè allora, come rapportano i Scrittori (*f*) suoi contemporanei, che per l'elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fù poco rinvenirlo, dovessero aver calma le cose di Roma, e di queste nostre Provincie, e dovessero aver fine i tanti disordini del Clero, e riposarsi l'Italia in una tranquilla pace; ma quantunque la pietà di Lione, e' suoi costumi incorrotti fossero tali, che finalmente l'avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l'altrui istigazione, non fosse stato riputato per autore di molte novità, che portarono con sè disordini gravissimi, e consegnenze assai perniziose. Egli fù che mentre traversava la Francia vestito con abiti Pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando Monaco Cassinese, uomo di singolar accortezza, si fece da costui persuadere, che deposti gli ornamenti pontificali entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal Clero, e dal Popolo si facesse eleggere Pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricever quel Sommo Sacerdozio (*g*). Seme, che fù de' tanti disordini, e guerre crudeli, che sursero dapoi tra i Papi, e gl'Imperadori d'Occidente, intorno alle investiture, i quali vedutisi contrastare questa prerogativa, che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando da pertutto incendj, e ruine; e che all'incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l'istesso Ildebrando, che tenne quella Sede, colle scomuniche, deposizioni, e congiure, insino a far rivoltar i figliuoli contro i proprj genitori, posessero in iscompiglio Europa; onde persuasi assai più dall'esempio di Lione, che dalla forza della ragione renderonsi i Pontefici più animosi, e ostinati nelle loro intraprese.

(*f*) Desiderius Abb. Ostiens. *lib.* 2. *c.* 81.

(*g*) Ottone *Frising. VI. cap.* 33.

Ma assai più pernizioso, e di più ree consegnenze fù l'altro esempio, che diede Lione di porsi alla testa d'eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII. e X. Romani Pontefici alla testa d'armate, però questi ebbero almeno il pretesto d'impugnar l'arme temporali contro i perfidi, ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s'erano a' medesimi collegati, ma ora Lione l'impugna contro i più fini Cristiani, com'erano i Normanni, che in pietà, e nella Religion Catolica non eran inferiori a qualunque altra nazione: l'impugna senza ragionevole cagione, o pretesto di Religione, ma per solo fine d'ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d'arricchirla di beni mondani; move un'ingiustissima guerra cotanto a Dio spiacente, che coll'evento infelice fece palese la sua ira, ed indignazione. Se a quest'impresa si fossero accinti i suoi predecessori, che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del Mondo, non avrebbe ne' suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera di Lione Santo Ponte-

 fice,

Bamberg; onde opportunamente avvertì *Struvio Syntag. Histor. diss.* 15. §. 26. *pag.* 385. che perciò alcuni Scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione, nell'anno 1006. ed altri nell'anno 1007. Fù dapoi nell'anno 1011. secondo *Mariano Scoto*, ovvero nell'anno 1012. secondo gli *Annali Einsidelensi*, Ditmaro, e Schafnaburgense, questa Chiesa con gran celebrità dedicata, e consecrata da Giovanni Patriarca di Aquileia coll'intervento di 35. Vescovi, siccome narra *Ditmaro* ad d. An. 1012. E dapoi *Errico* di ciò non contento volle avere anche il piacere, che Benedetto VIII. venisse egli di persona a consecrarla, ed ergerla in Sede Vescovile, del qual fatto parla *Lione Ostiense lib.* 2. *cap.* 46. tralasciando le cose precedenti, poiche questo faceva al suo istituto, ch'era di additarci l'origine e la cagione della commutazione, che poi da *Errico il Negro* si fece di queste ragioni acquistate per Papa Benedetto alla Chiesa Romana sopra quella di Bamberg, colla Città di Benevento.]

Voleva ora Errico il Negro liberar questa Chiesa dal censo, e dalla soggezione della Chiesa Romana, con renderla esente da tal peso: Lione non ripugnava di farlo, ma non potendo ciò seguire, se vicendevolmente alla Chiesa Romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch'espediente. Fù tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

Errico per gl'indegnissimi tratti de' Beneventani, che avevano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella Città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuta ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col Papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato all'ora del Principato di Benevento era, come si è detto, che la Città si reggeva dal Principe Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de' Normanni, a' quali l'istesso Errico avea, in quella occasione che si disse, conceduta tutta la terra Beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo, sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del Principato. Così Errico, che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità, che pretendeva sopra quella Città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la Città di Benevento, ch'egli a' Normanni non avea conceduta; nè s'estese oltre, poichè del territorio Beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stata cosa pur troppo incredibile, che questa permutazione fossesi fatta coll'intero Principato di Benevento, che se bene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li Principati di Salerno, e di Capua, divelti; nulladimanco abbracciava più Città, e Terre d'una ben ampia, e grande Provincia del Sannio, che comprendeva gli Apruzzi, il Contado di Molise, e molte altre parti ancora dell'altre Provincie; e sarebbe follia il credere, che il Principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d'argento, poichè il Cavallo bianco non si rimesso; nè veramente può comprendersi, come alcuni moderni Scrittori, altri inconsideratamente, altri però per malizia, abbiano potuto farsi uscir

dalla

dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di Scrittore contemporaneo, ed invece della Città di Benevento, scrivere del Principato Beneventano; poichè noi non abbiamo Scrittore più antico, che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense (m), il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istessa lo dimostra, che tal commutazione fù del Vescovado di Bamberga, colla Città di Benevento, non già del Principato; e Pietro Diacono (n), che poco dapoi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della Città sola parla, non già del Principato; siccome le cose seguite dapoi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa Romana ha ritenuta la Città sola, non già il Principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma corse la fortuna di tutte le altre Provincie, come osserverassi nel corso di quest'istoria. Anzi nè meno a questi tempi ebbe esecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall'Imperadore, ancorchè pe'l terrore dell'armi, il Principe Pandolfo col suo figliuolo, all'arrivo di Lione fossero stati esiliati (o) da quella Città, e fosseli eletto per Principe di Benevento un tal Rodolfo, nulladimanco benpresto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, insino che da Roberto non ne fossero scacciati nell'anno 1076. dal qual tempo per accordo fatto co' Normanni, la Città di Benevento cominciò ad esser governata dalla Chiesa Romana, ed il Principato da' Normanni, come più innanzi diremo; onde il novello Istorico Napoletano (p), che con grande apparato di parole narrando questi trattati avuti per questo cambio, dice essersi fatto col Principato di Benevento, erra d'assai, e si vede non aver letto Ostiense, che parla della Città sola di Benevento.

Lione intanto postosi alla testa d'una grossa armata fornita di truppe Alemane, e d'un gran numero di truppe Italiane, e composta non meno di Laici, che di Cherici (q) diede il comando delle Alemane, e di quelle di Suevia a Guarnerio Suevo, e dell'altre ad Alberto Tramondo, ad Asto, ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto Principe di Benevento, e verso la Puglia fece marciar l'esercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè potere leggiermente vincere, e discacciargli dalla Puglia, e da tutti i luoghi insino allora da essi conquistati.

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marchia, ne concepirono grande spavento, non solo perch'essi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i principali lor Capi, e la maggior parte de' prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un'armata non punto composta di Greci, e di Pugliesi, ma d'Alemani, uomini di statura, e forza prodigiosa, pieni di coraggio, ed abili nell'arte militare: s'aggiungeva il non potersi fidare de' Pugliesi per l'avversione, in cui erano appresso quelli entrati. Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta, che gli soprastava; onde spedirono a tal effetto Ambasciadori al Papa per domandargli la pace: offerirono d'ubbidirgli in tutte le sue cose; ch'essi non pretende-

(m) Ostiens. *lib. 2. cap. 46. Postmodum Leo IX. Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, prædictum Episcopum Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem prædiximus, sibi retento.*

(n) Petr. Diac *ad Ostiens. lib. 2. cap. 84.*

(o) *Chron. Duc. & Princ. Benev. apud Pellegr. pag. 266. & exiliati sunt.*

(p) P. Giannett. *Ist. Neap. lib. 9.*

(q) Lambert. *apud Baron. A. 1053. num. 3. Item aliquamplures tam Clericos, quam Laicos in re militari probatissimos.*

vano altro, che di possedere quelle Terre, che aveano acquistate co' loro travagli, e sudori, e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servigio con tanta sommissione, e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà, e rispetto. Ma Lione che credea per le sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemani, che dalla statura bassa de' Normanni ne concepirono disprezzo, nè rimandò gli Ambasciadori con risposta pur troppo dura; ch'egli non voleva punto aver pace con essi, se non uscivano d'Italia; ma replicando coloro, ch'era quasi ch'impossibile ridurre una sì gran multitudine a cercar altrove una ritirata per essi, e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cos'alcuna.

Quando a' Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvettero infra loro, che più tosto bisognava finir di vivere gloriosamente, che lasciare con tanta indegnità, e vergogna ciò ch'essi a costo di tanti sudori, e travagli aveansi acquistato; e non curandosi punto, che oltre la disuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disavantaggio, risoluti, o di morir tutti, o di vincere.

Divisero perciò le loro truppe, che poterono radunare in tre corpi, a' quali per Comandanti preposero i più celebri Capitani ch'essi aveano, fra' quali erano allora sopra tutti gli altri eminenti il Conte Umfredo, Roberto, Guiscardo, e Riccardo Conte d'Aversa, figliuolo d'Asclettino, il quale a Rodolfo era succeduto.

Intanto l'esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella Provincia di Capitanata (r), ed avendo sotto i nominati Comandanti disposte le truppe, non v'era altro ostacolo per darla, se non una picciola montagna, che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl'inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d'Italiani, che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d'Alemani meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l'ala dritta a Riccardo Conte d'Aversa per iscaricar sugl'Italiani: Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemani con quella cavallaria, ch'avea; e Roberto Guiscardo ebbe l'ala finistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati dapoi ch'era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba sempre pronto a sostenere il resto dell'armata, ed a fornirla ne' bisogni di truppe recenti.

(r) Malaterra *lib. 1. cap. 14.*

Riccardo assaltò da prima gl'Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvisamente, e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e seguitandogli valorosamente Riccardo, si die-

si diedero ad una fuga vergognosa, tanto che questo prode Capitano a colpi di spade, e di dardi ne fè strage infinita (*s*).

Il Conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemani, e spezialmente con quelli di Suevia. Egli fece sopra di loro una terribile scarica di freccie, ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui, onde bisognò metter mano alla spada, e l'uccisione per l'una, e l'altra parte fù terribile. Allora Roberto Guiscardo credette, che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello: vi accorse immantenente con Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo esilitati da Benevento (*t*), seguitato ancora da' suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de' nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente sconfisse i nemici (*u*), e con tanto empito, e vigore gli confuse, che dopo aver d'essi fatta stragge infinita, scorgendo che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi (*x*).

Il Papa, che non molto lontano fù spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi quando men se l'aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la Città di Civitade (*y*), ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fù immantenente assediata, e tantosto fù costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l'imbarazzo del Papa, e la sua desolazione mentre cadeva in mano de' Nemici, cui egli avea trattati con tanta durezza, e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l'Imperadore Errico, di gente barbara, inumana, e senza Religione.

Ma ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto, che aveano di colui ch'essi adoravano per Capo della Chiesa Cristiana, e Vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto, giacchè come Principe del secolo li mosse guerra, *Jure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gl'istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto, e venerazione, che la forza della Religione di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con inudita pietà, e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d'onore, e riverenza nel loro Campo. Nonpure lo lasciarono in libertà, ma il Conte Umfredo ricevendolo sotto la sua parola, l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi Uffiziali in Benevento (*z*), promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato infino a Capua (*a*). Il Papa sorpreso da queste maniere sì oneste, e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto, che prima di lor avea, e pentitosi di quanto infino a quell'ora avea con poco accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carat-

(*s*) Ostiens. *lib. 2. cap.* 87.

(*t*) *Chron. Duc & Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266.

(*u*) Guglielm. Appul. *lib.* 2.

(*x*) Ostiens. *loc. cit. Omnibus tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.*

(*y*) Malater. *lib. 2. cap.* 14. *Intra Urbem Provincia Capitanata, qua Comitata dicitur.*

(*z*) Anonym. Barens. *apud Pellegrin. ann.* 1052. *Comprehenserunt illum, & portaverunt Benevento, tamen cum honoribus.*

(*a*) Ostiens. *lib. 2. cap.* 87.

carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure. Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest'anno 1053. vi si trattenne insino a' 12. di Marzo dell'anno seguente 1054. giorno della festività di S. Gregorio Papa (*b*); e quivi per li travagli sofferti, e per passione d'animo caduto infermo, avendo a sè chiamato il Conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno. Quivi arrivato, per conciliare le discordie, che a questi tempi più che mai eransi rese implacabili tra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, spedì all'Imperador Costantino Monomaco tre Legati, Pietro Arcivescovo d'Amalfi, Federigo suo Cancelliero, ed Umberto Vescovo di S. Rufina, unita poi questa Chiesa da Calisto II. al Vescovado di Porto; ma non ebbe questa Legazione alcun successo; poichè Lione non molto dapoi con molti segni di pietà, e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'Aprile di quest'anno 1054. con lasciar di sè per la sua pietà, e candidezza di costumi titolo di Santo.

(*b*) Malater. *lib.* 1. *cap.* 14. Ostiens. *loc. cit.*

In questi rincontri si narra, che Lione dopo aver assoluti i Normanni dalle censure, e dall'offese, che e' reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo, ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia, e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia, e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle Terre alla Santa Sede, come Feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la *prima Investitura*, ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Gaufredo Malaterra (*c*) parlando della sommessione, e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo Papa all'incontro: *Omnem terram, quam pervaserant, & quam ulterius versus Calabriam, & Siciliam lucrari possent de Sancto Petro hæreditali Feudo sibi, & hæredibus suis possidendam concessit.* Ma questo non fù che un assicurare maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro arme, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acquisti, e per non aver contrarj i Romani Pontefici, che s'erano allora per le censure, e scomuniche resi a' Principi tremendi. Questi furono i principj delle nostre Papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II. per quelle, che diede a Roberto Guiscardo de' Ducati di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, come diremo.

(*c*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14

Intanto i Normanni avendo disfatta l'armata di Lione, ancorchè l'avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al Papa di ciò, che pretendeva sopra Benevento; poichè se bene Pandolfo Principe di Benevento, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella Città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato ajuto in quella battaglia, tornarono di bel nuovo a reggere Benevento (*d*); nè sè non

(*d*) *Chron. Duc. & Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. *Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.*

non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa Romana, tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto sè non molto dapoi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d'Errico. Nel che non bisogna ricercare altro miglior testimonio della antichissima Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, il cui Autore fù un Monaco del Monastero di Santa Sofia di Benevento, che si conserva nell'Archivio del Vaticano, e fù fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino, a cui fù trasmessa da Roma dall' Abate Costantino Gaetano Monaco Cassinese, che da un antico Codice del Vaticano l'estrasse (e). In questa Cronaca (f) si legge, che sè bene reggendo il Principato di Benevento Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento, nulladimanco si soggiunge, che dapoi vi tornarono, e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese Monaco nel Monastero istesso di S. Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il Principato per tutto il tempo che visse insino all'anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza, che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma sè poi la Chiesa Romana acquistò quella Città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, glie la rilasciarono, come quì a poco vedrassi.

(e) Pellegr. de Chronica Ducum, & Princ. Ben. pag. 262. Idem in Stemm & alibi pluries.

(f) Chron. num. 8. & 9. apud Pellegr. pag. 266.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di questa vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra, da che l'aveano invasa. Tolsero a' Greci Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre Città di quella Provincia, tanto che Guglielmo Pugliese potè dire:

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri alla impresa della Calabria, la conquista della quale faremo ora a narrare.

C A P. I V.

Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: Papa STEFANO *successor di* LIONE *vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.*

La morte di Lione IX. rinovò in Roma i disordini per l'elezione del successore; e dapoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza Capo, finalmente il famoso Ilbebrando, che dal Monastero di Cugnì erasi portato in Roma, ove fù fatto Sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fù adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella Sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all' Imperadore un successore, ch'egli in nome del Clero, e del Popolo Romano avesse eletto. Assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo Vescovo di

 Eichstat,

Eichstat, di cui facemmo poc'anzi menzione. Con sommo dispiacer d'Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella Sede, Vittore II. fu nomato (a). Come si vide nel Trono Pontificio tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr'era in Germania, dove avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto Papa si dolse. E se il suo Ponteficato non fosse stato cotanto breve, e la sconfitta precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandite quelle de' Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl'istessi sentimenti di Lione.

(a) Ostiens. lib. 2. c. 89.

Ma morto egli in Firenze nel 1057. due anni dopo la sua esaltazione, è rifatto in suo luogo Federico Abate di Monte Casino, e Cardinale, che prese il possesso di quella Sede il giorno di S. Stefano, e perciò prese il nome di Stefano X. da altri per la cagione altrove rapportata, detto Stefano IX. furono da costui calcate le medesime vestigia de' suoi predecessori. Fù da' diligenti investigatori delle gesta de' Pontefici con istupore notato, che ancorchè i loro Predecessori, per sostenere le loro intraprese, avessero sofferti morti, prigionie, ed altre calamità, non per tutto ciò gli successori si spaventavano di proseguirle, anzi vie più forti, e vigorosi s'esponevano ad ogni maggior rischio, e cimento. Essi eransi persuasi, che l'ingrandimento de' Normanni in queste nostre Provincie, era lo stesso che il loro abbassamento, e lo reputavano come loro declinazione, siccome queste medesime gelosie tennero co' Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accaggionavano perciò di mille delitti, che rapivano le robe delle Chiese, che desolavano le Provincie, ed in fine proccuravano rendergli odiosi a' Provinciali, per potere in cotal modo giustificare le loro intraprese, e renderle al Mondo commendabili. E sè bene sopra queste Provincie non potessero pretendervi ragione alcuna di sovranità; nientedimeno la loro grandissima gelosia degli avanzamenti de' Normanni, pose costoro in tal necessità, che siccome prima doveano reprimere, ed opporsi alle forze degl'Imperadori d'Oriente, a' quali finalmente queste Provincie si toglievano: così ora aveano da contrastare co' Pontefici Romani, i quali come se ad essi si togliessero, si opponevano con vigore a' loro disegni, nè v'era mezzo, che non adoperassero per impedire i loro progressi.

Prima come si è potuto osservare nel corso di quest'Istoria, non avendo per sè forze tali, solevano implorare gli ajuti de' Principi stranieri, siccome per discacciare i Longobardi ricorsero a' Franzesi; ma essendosi resi per lo dominio temporale di tanti Stati più forti, lontani questi soccorsi, e mancata ogni speranza di potergli avere dall'Imperadore, e potendogli somministrare i loro Stati forze sufficienti: lo facevano per se soli; e quando queste mancavano, solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali, e delle scomuniche, alle quali la forza della Religione avea dato tanto vigore, e spavento, che non solo a' Popoli, ed a' Principi erano tremende, ma quel ch'è degno di stupore, erano formidabili, e spaventose a' Capitani delle milizie,

ed a' soldati stessi, uomini per lo più scelleratissimi; i quali nell'istesso tempo, che s'atterrivano delle scomuniche, non aveano alcuna difficoltà di menare una vita scellerata, e d'usurparsi quello del prossimo, senz'alcun riguardo d'offendere la Maestà Divina.

Innalzato per tanto Stefano al Ponteficato Romano, si dispose immantenente a voler discacciare d'Italia i Normanni. Traeva egli origine da' Duchi di Lorena, e nato da Regal stirpe, voleva nel Ponteficato segnalarsi in opre grandi, ed illustri. Fù prima da Lione IX. fatto Cancelliero della Sede Appostolica: indi fù Abate di Monte Casino, e poi da Vittore II. fù fatto Cardinale. Assunto ora al Ponteficato vennegli in pensiero, imitando Lione, di voler discacciar d'Italia i Normanni (b); anzi nato per cose più grandi s'accinse ad una più illustre impresa.

(b) Ostiens. lib. 2. c. 96. & 99.

Un anno avanti nel 1056. era morto in Germania Errico, ed avea lasciato per successore un suo piccolo figliuolo di sette anni, che succeduto poi all'Imperio, fù col nome del padre anche chiamato Errico. Fra gli Scrittori Germani, ed Italiani vi è gran confusione nel numero di questi Errichi. Errico il Negro da' Germani vien chiamato III. gli Italiani lo dicono II. non tenendo conto di quell'altro Errico, che non fù se non semplice Rè di Germania, nè giammai Imperadore. Noi seguiteremo gli Italiani, onde il successore d'Errico il Negro lo diremo Errico III. non IV. Morì Errico dopo aver regnato dicisette anni, e quattro mesi. Le sue leggi furon raccolte da Goldasto (c), e Cujacio nel quinto libro de' Feudi ne registrò alcune a quelli appartenenti.

(c) Goldast. tom. 3. pag. 312.

Per l'infanzia del figliuolo governava l'Imperadrice Agnesa sua madre: Stefano valendosi dell'opportunità del tempo, vennegli in pensiero d'innalzare al Trono Imperiale il Duca Goffredo suo fratello, con risoluzione, che unendo le sue forze con quelle del fratello, potessero con facilità discacciare i Normanni d'Italia, a' quali egli portava odio implacabile.

Ma intanto questi valorosi Campioni sotto il famoso Roberto Guiscardo, a cui il Conte Umfredo suo fratello avea somministrate molte truppe, perchè l'impiegasse alla conquista della Calabria: aveano fatti progressi maravigliosi sopra questa Provincia (d). Essi dapoi che Roberto per una sua ingegnosa astuzia, erasi impadronito di Melvito, aveano steso più oltre i confini, e sotto la lor dominazione poco dapoi fecero passare le Città di Bissignano, di Cosenza, e di Martura.

(d) Gul. Ap. lib. 1. *Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.*

Nè la morte del Conte Umfredo accaduta in Puglia intorno l'anno 1056. avea potuto interrompere il corso di tante conquiste, anzi diede a quelle più veloce corso; poichè non lasciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelarlo, ed Ermanno, lasciò il governo de' suoi Stati a Roberto stesso, a cui raccomandò i figliuoli, e spezialmente Bacelarlo suo primogenito; onde succeduto Roberto nel Contado di Puglia dava terrore a tutti i Principi vicini, e molto più a Stefano R. P. dal quale era perciò grandemente odiato.

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d'Italia,

mancavano però le forze, e sopra tutto i danari: fù perciò tutto inteso a farne raccolta, e l'impegno del quale era entrato gli fece pensare un modo pur troppo violento, e scandaloso. Egli, che da Abate di Monte Casino fù innalzato alla Cattedra di S. Pietro, volle nel Ponteficato stesso ritenere quella Badia, nè permise che in suo luogo fosse altri sustituito; onde disponeva di quel Monastero per doppia ragione con tuta libertà, ad arbitrio (e). Per le molte oblazioni de' Fedeli in questo tempo pur troppo per li Monaci prospero, aveano essi raccolto un ricchissimo tesoro d'oro, e d'argento, che in quel Monastero i Monaci con gran cura, e vigilanza custodivano: Stefano vedendo che per nessun altro miglior modo poteva conseguir il suo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al Preposito di quel Monastero, che tutto il tesoro d'oro, e d'argento ch'ivi trovavasi l'avesse subito, e di nascosto portato in Roma, Avea egli disposto di passare con quello in Toscana ove era il Duca Goffredo suo fratello, affinchè conferito con lui il suo disegno, potessero dapoi ritornarsene insieme per discacciare d'Italia i Normanni. La costernazione nella quale entrarono i Monaci per sì infausta novella ben ciascuno potrà immaginarsela: essi tutto mesti, e dolenti, tentarono invano colle lagrime rimovere il Papa, onde finalmente da dura necessità costretti, avendo ragunato tutto il tesoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il Papa quando lo vide, e vide insieme la mestizia, ed il dolore de' Monaci, che glie lo portarono, sorpreso allora dalla mostruosità del fatto, ravvedutosi dell'eccesso, tosto pentissi d'averlo domandato, e lo rimandò indietro (f). Ma poco dapoi essendosi incamminato per la Toscana, fermatosi in Firenze, fù sorpreso da una improvisa languidezza, che in pochi dì lo privò di vita in quest'anno 1058. (g)

(e) Ostiens. lib. 2. cap. 98.

(f) Ostiens. lib. 2. cap. 99.

(g) Ostiens. lib. 2. cap. 100.

Così morto Stefano andarono a vuoto tutti i suoi disegni, e fù la costui morte sì opportuna a' Normanni, che non avendo altri, che impedisse i loro vantaggi, poterono indi a poco stendere le loro conquiste, non pur nella Calabria, ma sopra il Principato di Capua ancora, per un'occasione, che più innanzi faremo a narrare.

I. ROBERTO GUISCARDO *è salutato I. Duca di Puglia, e di Calabria.*

INtanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confusioni, e disordini; poichè Gregorio d'Alberico Conte di Frascati, ed alcuni Signori Romani, di notte, e con gente armata posero per forza nella Santa Sede Giovanni Vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto; ma essendosi opposto a quest'elezione Pier Damiano uomo da bene (il qual poco prima da Stefano richiamato dall'Eremo, era stato fatto Vescovo d'Ostia) insieme con gli altri Cardinali, fecero in guisa, che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era stato mandato da Stefano all'Imperadrice Agnesa, avendo inteso tali disordini, fermossi in Firenze, da dove attese a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario, e col favore del Duca Goffredo

Marchese

Marchese di Toscana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' Cardinali, che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi elessero per Papa Gerardo Arcivescovo di Firenze. L'Imperadrice Agnesa madre d'Errico, confermò l'elezione, e diede ordine al Duca Goffredo di metter Gerardo in possesso, e di cacciarne Benedetto. Questi prese il partito di rinunziare il Ponteficato; onde Gerardo portatosi in Roma, vi fù riconosciuto per legittimo Papa, e fù chiamato Nicolò II. il quale poco dapoi nell' anno 1059. tenne un Sinodo di 113. Vescovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e protestò, che gli era stata fatta violenza. In questo Concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell'elezione del Papa, e stabilito, che i Cardinali dovessero in quella avere la parte migliore; poi l'eletto fosse proposto al Clero, ed al Popolo, ed in ultimo luogo si ricercasse il consenso dell'Imperadore.

Queste revoluzioni, che molto spesso accadevano in Roma, e molto più i disordini, che nell'istesso tempo si sentivano nella Corte di Costantinopoli, maravigliosamente conferivano all'ingrandimento de' Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; poichè la minorità d'Errico III. governando l'Imperadrice sua madre, non faceva molto pensare alle cose di queste nostre Provincie. Costantinopoli, per la morte accaduta nell'anno 1054. di Costantino Monomaco, tutta era in disordine, e confusione; poichè succeduta nell'Imperio *Teodora* sorella di Zoe, e dopo un anno quella morta, *Michele Stratiotico* fù dagli Ufficiali del Palazzo posto in suo luogo; ma questi, resosi poi Monaco, lasciò volontariamente la corona nell'anno 1057. onde insorsero nuove fazioni per l'elezione del successore, ma acquistando maggior forza quella di *Isaacio Comneno*, fù questi salutato Imperadore in quest'anno 1058.

I Normanni perciò con miglior agio attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo gli distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo Principe, essendo succeduto nel Contado di Puglia, era riconosciuto non già come Tutore di Bacelardo suo nipote, qual egli era secondo che narra Guglielmo Pugliese (*h*), ma come assoluto Signore. Egli sembrava, che in quest'occasione non fosse disposto a contentarsi d'una semplice tutela, siccome da dovero non se ne contentò dapoi; anzi pretese, che dovea egli succedere ad Umfredo, conforme Umfredo era succeduto a' suoi fratelli primogeniti; ed egli avea già designato per suo successore Roggieri altro ultimo suo fratello, col quale avea diviso l'Imperio, e creatolo perciò come lui anche Conte. Era pertanto tutto inteso a discacciar i Greci dal rimanente della Calabria, prese Cariati, e molte altre Piazze d'intorno, e portò finalmente le sue armi infino a Reggio Capo di quella Provincia, alla qual Città pose l'assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo si diedero a Roberto; ond'egli rendutosi Signore di così illustre, ed antica Città, non si contentò più del titolo di Conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi salutare, ed acclamare Duca di Puglia, di

(*h*) Guil. Appul. *lib.* 2.

e di Calabria. Lione Ostiense (i) narra, che la gloria dell'espugnazione di Reggio gli partorì questo novello Titolo. Curopalata scrisse, che lo producesse il governo trascurato, e puerile di Michele VII. Imperador Greco; ma il Pellegrino (k) fa vedere, che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il lor fasto lo facesse. Aveano essi costituito Argiro in Bari Duca di Puglia, ancorchè questa nella sua maggior estenzione fosse passata sotto il dominio de' Normanni: imperocchè i Greci ancorchè perdessero l'intere Provincie, non perciò lasciavano di ritenere almeno i fastosi titoli, ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell'antica Calabria, la quale, come fù ne' precedenti libri osservato, passata che fù sotto la dominazione de' Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un'altra Provincia, che allora ancor ritenevano.

Chì a Roberto conferisse questo nuovo Titolo di Duca, non è di tutto conforme il sentimento. Lione Vescovo d'Ostia par che accenni, che fù una casuale acclamazione del Popolo; ma Curopalata dice, che i Signori, e Baroni Pugliesi suoi vassalli, vedendo ch'egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di Conti sopra le Terre che s'aveano divise, decretarono il titolo Ducale a Roberto; donde si convince l'errore del Sigonio (l), il quale reputò, che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco dapoi per l'altra di Troja in Puglia, disdegnando l'antico titolo di Conte, per se stesso, e di sua propria autorità s'intitolasse Duca di Puglia, e di Calabria.

Agostino Inveges (m) va conghietturando, che nella creazione di questo novello Duca s'osservassero quelle cerimonie, le quali a que' tempi s'osservavano in Francia nella creazione del nuovo Duca di Normannia, e sono descritte nel Tomo degli Scrittori antichi dell'Istoria de' Normanni; dove si narra, che l'Arcivescovo dopo alcune Orazioni, ed il giuramento, che prestava il nuovo Duca di difendere il Popolo a se commesso, e di usar con quello giustizia, equità, e misericordia, davagli l'anello, e dapoi gli cingeva la spada; ond'è verisimile, e' dice, che il Normanno Guiscardo volendo consacrarsi Duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Avevano pure i Duchi particolar Corona, Beretino, Veste, e titoli proprj. La Corona Ducale, che ponevano sopra le loro Arme, secondo che la descrive Scipione Mazzella (n), era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al Principe) ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d'attorno alquanta gioje. Il Beretino, seconda insegna de' Duchi, Bartolomeo Cassaneo (o) ce lo descrive in forma d'un cappello circondato d'una corona rotonda, ma non diritta, nè a modo di zona, che circondi il cappello, come usano i Rè; e di questo cappello Ducale, confessa Cassaneo, non averne potuto rinvenire l'origine. La veste Ducale, suspica Inveges, che fosse simile all'abito Arciducale d'Austria descritto dal Guazzi (p), cioè una veste di diversi colori, lunga fino a' piedi, ed ornata di pelli d'Armellini.

(i) Ostiens. *lib. 3. cap. 16. Et ex tunc cœpit Dux appellari.*

(k) Pellegr. *Castigat.* in *Lup. Protosp. A.* 1053.

(l) Sigon. *Histor. de Regn. Italia lib. 9. A.* 1059. *Rhegio Calabriæ Oppido, & Troja Apulia capto superbus ultro se Dux in Apulia atque Calabria appellabat.*

(m) Invent. *Annal di Paler. part. 3. A.* 1059.

(n) Mazzel *descriz. del Reg. di Nap. pag.* 374.

(o) Cassan. *Catalog. glor Mund. part.* 1. *concl* 9. *pag.* 8.

(p) Guazzi *hist. Moder pag.* 78.

mellini. In cotal guisa adunque il Duca Roberto in quest'anno 1059. nelle pubbliche solennità apparve a' suoi sudditi, adornandosi coll'abito, e corona Ducale; e quindi è, che ne' privilegj, e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo: *Ego Robertus Dux Apuliæ, & Calabriæ.*

C A P. V.

Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d'Aversa.

NOn meno de' Normanni di Puglia, que' che collocarono la loro Sede in Aversa distesero sopra i paesi contorni i loro confini. Riccardo Conte d'Aversa accresciuto di forze intraprende d'invadere il Principato di Capua a sè vicino, ed aspirando a quel Soglio, di stretto assedio cinse questa Città. Reggeva allora Capua Pandolfo V. il quale se bene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la Città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d'oro (a). Per questa somma Riccardo tolse l'assedio, ma per qualche tempo; poichè morto Pandolfo V. nell'anno 1057. e succeduto Landolfo V. suo figliuolo, Riccardo invase di nuovo Capua, cingendola d'un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi, ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la Città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il Principato, fù Riccardo ricevuto, e per Principe salutato in quest'anno 1058.

(a) Ostiens. lib. 3. cap. 16.

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo Principe di Benevento, farsi ungere coll'olio sacro (b), il qual costume ritennero ancora dapoi tutti gli altri Principi Normanni, che furono di Capua (c). E se bene i Capuani fra i patti della resa avesser'ottenuto di ritenere per essi le Porte, e le Torri della Città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanco dissimolando per allora il nuovo Principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo. In tanto portatosi in Monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que' Monaci, fece ritorno nella Campagna, la quale estendendosi insino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione; indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la Nobiltà, l'espose esser cosa molto ragionevole, che si consegnassero a lui le Porte, e le Torri della Città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il Principe uscì dalla Città, la cinse nuovamente di stretto assedio, e la preme con dura fame.

(b) Ostiens. loc. cit.

(c) Pellegr. in Stem.

I Cittadini intanto mandarono il loro Arcivescovo oltre i monti a chieder ajuto all'Imperadore Errico; ma questo Principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi, e parole, ma senza alcun fatto, ed utilità. I Capuani allora perduta ogni spe-

ranza,

ranza, nè potendo più resistere, resero le Torri, le Porte, sè stessi, e tutte le loro sostanze alla discrezione, e clemenza di Riccardo. Così in quest' anno 1062. dopo essersi i Capuani per diece anni bravamente opposti agli sforzi de' nemici, passò il Principato di Capua da' Longobardi a' Normanni (d), prima sotto il Principe Riccardo del sangue d'Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi Conte d'Altavilla, come nel seguente libro vederemo. Per la qual cosa non è scusabile l'error del Sigonio (e), il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che fino da questo tempo il Principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de' Normanni di Puglia a' figliuoli del Conte Tancredi.

(d) Ostiens. lib. 3. cap. 16.

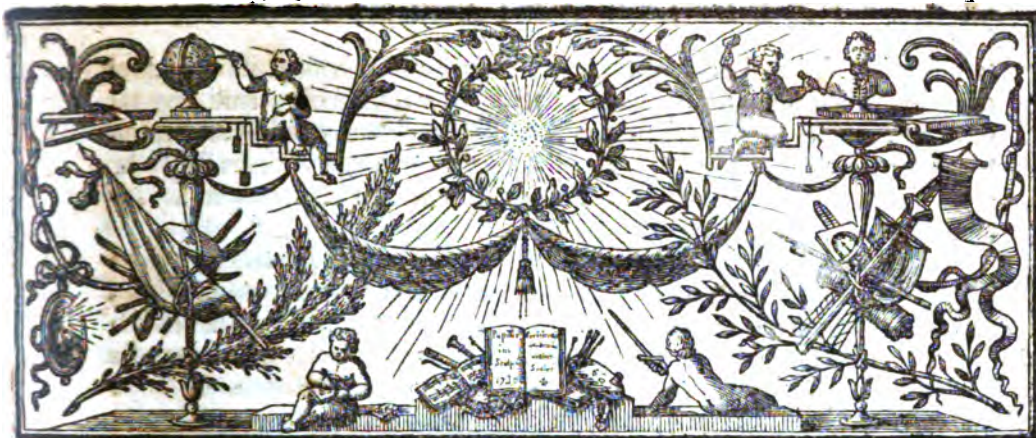
(e) Sigon. lib. 9. A. 1059.

Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel Principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landolfo V. s'estinse in questa Nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d'abbandonar il suo Stato, donde ne fù scacciato, avendo generati più figliuoli, gli vide con suo dolore, e cordoglio andar raminghi per que' medesimi luoghi, ove egli avea regnato. E narra l'Abate Desiderio (f) ne' suoi Dialoghi, aver egli nell'età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di quà, e di là esuli, e raminghi, andar mendicando per sostenere la lor miserabile vità: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze, e crudeltà usate dal pessimo Principe Pandolfo IV. dal quale essi descendevano. Donde può ciascuno per sè medesimo considerare, che il sangue di questi Principi Longobardi non s'estinse affatto nel Principato di Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni Conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro Feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie: vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria, e povertà non sarebbe forse incredibile, che ne fossero nati ed artigiani, e lavatori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anch'oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza, e volubilità, e di non doversi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra gli altri, i quali se bene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre, e generosa prosapia ch'essi non sono. Un simile successo narra Seneca al suo Lucilio (g), ch'essendo in battaglia stato sconfitto l'esercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado, e di sangue nobile, così Cavalieri, come Senatori, nella sconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece' pastori, alcuni altri lavoratori di zappa, ed abitatori di Capanne.

(f) Desid. Dial. lib. 1. Pellegr. in Stem.

(g) Senec. ad Lucil. Epist. 47.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia, e nella Calabria, debellati i Longobardi nel Principato di Capua, gli vederemo nel seguente libro (rimettendo ivi di narrar la politia Ecclesiastica di questo undecimo secolo) tutto trionfanti sottoporsi le restanti Provincie, e stabilirsi un ben ampio, e fortunato Regno.

DELL'

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO X.

IL Duca Roberto, che non facendo valere a Bacelardo suo nipote il diritto della paterna successione, non già come Tutore del medesimo, ma come proprj amministrava i Ducati di Puglia, e di Calabria, per maggiormente stendere i confini del suo dominio sopra l'altre Provincie, e meglio assicurarsi degli acquisti fatti, proccurava con ogni sommessione, ammaestrato dall'esempio di Lione; tener soddisfatti i Pontefici Romani; anzi reputava per questa via, avendogli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al Mondo commendabili, e senza taccia d'usurpazione. All'incontro i Pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a' Principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell'opinione, che s'aveano presso tutti acquistata della loro superiorità, e potenza. Perciò nel Ponteficato di Nicolò II. si stabilirono fra noi con maggior fermezza le Papali investiture; al che conferì molto una sollevazione accaduta in Puglia nel medesimo tempo, che il Duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal soddisfatto del suo zio Roberto sovente dolevasi essergli stata tolta la successione de' paterni Stati, e movendo perciò la compassione di molti, avea tirato al suo partito molti Pugliesi, i quali apertamente sollevandosi invasero alcune Piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Rober-

to tosto ripresse i mal conceputi disegni, perchè precipitosamente essendovi occorso, ridusse i luoghi sol levati, e spense subito l'incendio; anzi con tal occasione scorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci si mantenevano ancora in alcune Piazze, le sorprese, e conquistò infra l'altre la Città di Troja, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla costituita Capo di quella Provincia.

L'acquisto della Città di Troja diede sù gli occhi al Pontefice; poichè i Pontefici Romani aveano in questi tempi pretenzione, che questa Città, non altramente, che Benevento, loro si appartenesse per singolar diritto (*a*). Ma tutti gli Autori tacciono, donde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa Città, secondo quel che per l'autorità di Lione Ostiense (*b*) fù da noi rapportato, era nel dominio de' Greci, avendola nell'anno 1022. da' fondamenti edificata sotto il Catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troja nella Frigia minore, diedero nome di Troja, e riputaronla come una Colonia di quella.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell'esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa Città, come narra l'istesso Lione (*c*), ed avesse costretti i Trojani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi (*d*), ed abbandonando que' luoghi, fece in Germania ritorno; nè si legge, che n'avesse fatto dono alla Chiesa Romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi, Nicolò II. il qual seguendo il costante tenore de' suoi predecessori mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto, che appartenesse quella Città alla Sede Appostolica, gli fece intendere, che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni di restituire vilmente ciò, ch'essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche, e travagli; onde Roberto poco curandosi delle dimande del Papa ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

(*a*) Freccia *de Subfeud. lib. 8. Speciali quodam jure sibi vindicat, sicut Beneventum.*

(*b*) Ostiens. *lib. 2. cap* 40.

(*c*) Ostiens. *eod. loc. c.* 39.

(*d*) V. Baron. *A.* 1022.

Non era in istato il Pontefice Nicolò II. seguitando l'esempio di Lione, di movergli contro un'esercito; eran lontani gli ajuti che poteva sperare dagl'Imperadori d'Occidente; anzi questi cominciavano ad alienarsi da' Pontefici Romani, ed avergli in avversione per cagion, che contrastavan loro l'elezione del Papa, e l'investiture degli altri beneficj, delle quali erano insin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri Principi Longobardi vicini, poich'essendo il Principato di Capua passato sotto la dominazione de' medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da' Greci, inimici implacabili de' Pontefici Romani, per lo scisma famoso, ch'avea fra queste due Chiese poste già profonde radici, e che avea alienati i Greci da' Latini.

Dunque non restava altro a Nicolò II. che di ricorrere alle armi spirituali, ed alle scomuniche. I Pontefici Romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i Principi, come s'è veduto ne' precedenti libri; nulladimanco s'erano mossi allora per cagioni ch'essi almeno credevano più oneste,

e so-

a sovvertire per occasione di Religione, e per le loro detestabili eresie; se ne valsero anche per rompere le confederazioni, che i Principi Cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Gio. VIII. co' Napoletani, ed Amalfitani, ciò che riteneva uno spezioso pretesto di pietà, e di Religione. Ma dapoi, come suole avvenire, che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche Principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro Città all'Imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II. che come un suo corteggiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de' Prelati era sopra le cose spirituali, così non eran adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione de' pubblici peccatori: il principal uso era contro coloro, che non ben sentivano della nostra Religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevan de' loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, eran adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fedeli di sacramenti, e d'altre cose spirituali. Ma dapoi, e spezialmente a questi tempi, essendo diminuita ne' Prelati la cura spirituale, ed all'incontro cresciuta nell'Ordine Ecclesiastico l'avidità de' beni temporali, siccome prima s'usavan solamente per la correzione de' pubblici peccatori, e per gli eretici, così dapoi eran più frequentate per li beni temporali, così per difesa di quelli, come per ricuperargli, se per caso la poco cura de' predecessori gli avesse lasciati perdere.

Ma inutilmente si sarebbero adoperate quest'armi, se insieme non si fosse fatto credere a' Popoli, che in qualunque maniera lanciate, se non si restituivano le robe, erano i possessori irremissibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della censura più, che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora proccurato introdurre una nuova dottrina, che i scomunicati non pur fossero indegni di ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fedeli, qual era l'effetto della scomunica, ma ancora che la scomunica disumanava, infamava, gli rendeva abbominevoli, esosi, vitandi, quasi appestati, ed orribili, togliendo loro anche l'uso della vita civile, e del commercio, stabilendo perciò molte Decretali, che non potessero far testamenti, contratti, istituire azione alcuna in giudicio, adottare, e far altri atti legittimi: non potessero esercitar Ufficj nella Repubblica, e mille altre cose, di che forse ci sarà data occasione altrove di più diffusamente ragionare.

Per queste cagioni non si può credere quanto fosse in questi tempi il terrore, e spavento delle censure non pur nella plebe, ma ne' personaggi di conto, e ne' Principi stessi; ed era veramente cosa da stupire, che i Capitani, ed i soldati, uomini per altro scelleratissimi, e senz'alcun timor di Dio, e che senz'alcun riguardo d'offenderlo s'usurpavano quello del prossimo, per

timore poi delle scomuniche guardavano con gran rispetto le cose della Chiesa, nè vi era in questi tempi da poter usare maggiore difesa per conservar i beni temporali, se non di porgli sotto la custodia, e protezione della Sede Appostolica.

Da ciò ne nacque (come altrove fù avvertito) un'altra utilità grandissima per l'augumento de' beni temporali della Chiesa, poichè mossi da ciò molti di poco potere, e di deboli forze, che per se stessi non eran bastanti di conservar il loro dall'altrui violenze, che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi d'assicurar le loro sostanze, ne facevano donazioni alla Chiesa con condizione, che rimanendo appresso di loro la roba, ella glie le dasse in Feudo con una leggiera ricognizione; poich'erasi in questi tempi introdotto il costume, che i privati gli Allodj mutavano in Feudo, con farne donazioni a' Principi da chi n'erano investiti. E di questa sorte di Feudi chiamati *Oblati* pur ne abbiamo memoria ne' nostri libri Feudali, e Cujacio ne tratta ben a lungo. Questo assicurava li beni, che da' Potenti non erano toccati, come quelli, la di cui protezione, e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri, nel caso d'invasione, alle censure per difendergli: e dall'altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè se bene vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la successione masculina de' Feudatarj, come spesso accadeva in questi tempi per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento, e terrore, poichè venuti di fresco alla Religione Cattolica, ed essendo di somma pietà, e zelo verso la medesima, come lo dimostrano le frequenti loro peregrinazioni ne' più celebri Santuarj d'Occidente, e d'Oriente ancora, e divotissimi della Sede Appostolica più che ogni altra Nazione, come si vide da' trattamenti che fecero a Papa Lione: mal volentieri volevano esporsi a questi fulmini, di cui essi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II. volle provarsici, e reputando in questa maniera, ciò che Lione non avea potuto con eserciti armati, di poter ottener egli colle censure, scomunicò solennemente Roberto co' suoi Normanni.

Furono pero questi fulmini lanciati a voto; poichè i Normanni, non men ch'essi, si sapevano molto bene conservare ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per riverenti che fossero de' Pontefici, e della Sede Appostolica; nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che aveán preso, seguendo gli esempj degli stessi Pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n'avessero sommo spavento e terrore, con tutto ciò non era tánto, che reputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendosi adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo, e quiete tra l'una parte, e l'altra: ciascuna venne seriamente

a pen-

a pensare, come potessero uscir da' tanti sospetti, ed inquietudini per mezzo d'un accordo, che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra se medesimo considerava, che se bene stasse sicuro di non potere colla forza da' Pontefici Romani esser costretto lasciar le sue conquiste, nelle quali s'era per tante vie stabilito; nulladimanco che non bisognava avergli inimici, poichè quantunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever ajuti dagl'Imperadori d'Occidente, nè da altri Principi convicini; nulladimanco erasi per lunga esperienza veduto, che non sarebbon loro mancate occasioni, quanto l'opportunità d'altro tempo lo portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua Nazione gli avea sofferti da' Papi più, che da' Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici, che aveano sovente portato agli altri Principi: che presso i Popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appò i Pugliesi, che non ben s'erano rassodati: che i suoi acquisti eran recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici, che degl'inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in sù quel partito, nel che i Papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione essergli da lui stata usurpata la successione: finalmente che bisognava aver amico il Papa, non solo perciò che s'era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva da conquistare nell'altre Provincie, affinchè per l'autorità che s'aveano i Papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall'altra parte il Papa considerava, che co' Normanni erano inutili le scomuniche; ch'essi non eran gente da lasciare niente, se non s'adoperassero que' medesimi mezzi, che avean tenuto per conquistarle; che queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri Principi vicini, e molto meno dagl'Imperadori d'Occidente, i quali essendosi da loro alienati per cagione dell'investiture, e per l'elezione de' Pontefici, ancorchè Niccolò in un Concilio tenuto poc'anzi in Roma avesse proccurato soddisfare ad Errico; nulladimeno per l'avversione de' Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissenzioni, e guerre crudeli: che per poter sostenere la causa del Clero, e del Popolo Romano, e de' Sommi Pontefici contro gl'Imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un Principe forte, e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa: ch'egli non poteva far miglior elezione di Roberto, il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa Romana quella prerogativa, che gl'Imperadori s'aveano usurpata: che finalmente vi poteva esser modo col quale la Sede Appostolica accordandosi con Roberto più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d'un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in mezzo a tanti sconvolgimenti. Roberto volle prevenire il Papa, ed essendosi ritirato in Calabria, inviogli un Ambasciadore con offerte generose di voler egli soddisfarlo

in tutto ciò che desiderava, e che per tal effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli prometteva, che avrebbe gran soggetto d'essere soddisfatto (c).

(c) Guilelm. Appul. lib. 2.

Il Papa, che non desiderava altro, e che avea ancora i suoi disegni, ne fu contentissimo, e ricevuta quest'offerta, coll'occasione di dover tenere un Concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli Ecclesiastici, gli mandò a dire, ch'egli quel Concilio l'avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbesi portato in persona, ed ove uniti insieme avrebbero con soddisfazione comune composta ogni contesa.

La corruttela de' costumi, ch'era nell'Ordine Ecclesiastico in questi tempi, era in eccesso; e sopra tutto tolta ogni vergogna non aveano nè tampoco difficoltà tener le concubine pubblicamente nelle proprie case, ed i figliuoli nati da quelle, come con dolore narra Pier Damiani. Niccolò nel Concilio Romano diede contro tali Concubinarj qualche provvidenza; ma in queste nostre Provincie avea questo vizio poste sì profonde radici, che non v'era nè Vescovo, nè Prete, nè Diacono, nè minimo Cherico, che non se ne provedesse: Nicolò perciò in quest'anno 1059. nella Città di Melfi tenne Concilio, ove condannò, e detestò l'abuso, ponendo molte pene contro i Concubinarj, e depose ancora il Vescovo di Trani. Ma non perciò potè svellersi la mala radice; pareva quasi che impossibile, che i Preti potessero distaccarsene, e quindi è che ne' Concilj tenuti dapoi, non si vide inculcar altro, che di toglierle a' Preti, ma sempre invano; anzi in queste nostre Provincie era così pubblico questo uso delle Concubine, ed il numero fu tale, che arrivarono fino a pretendere l'esenzione dal Foro secolare, e di non star sottoposte alle pene, che i Principi secolari contro i Concubinarj avean stabilite, dicendo, ch'essendo della famiglia de' Preti, doveano non meno che questi godere del privilegio del Foro. Ed è cosa maravigliosa il sentire, che Carlo II. d'Angiò ordinasse ne' suoi tempi, che le Concubine de' Preti non stassero sottoposte alla pena della perdita del quarto, come l'altre de' secolari, ancorchè non gli piacesse esentarle dal Foro, come i Preti pretendevano.

Essendo adunque il Papa al Concilio in Melfi: sopragiunse ivi il famoso Roberto, che portò seco il Principe Riccardo con tutta la nobiltà Normanna; le allegrezze, e l'accoglienze furono grandi; ma si venne dapoi a quel che più importava.

I Normanni per assicurar meglio i loro Stati, procuravano impegnare i Papi nella loro difesa, particolarmente contro gl'Imperadori, i quali avean ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano: la Puglia, e la Calabria era cosa fuori di controversia, che agl'Imperadori d'Oriente si toglievano, non già a' Pontefici Romani, i quali non v'aveano alcun diritto. Dall'altra parte gl'Imperadori d'Occidente pretendevano, che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre Provincie, lo tenessero da loro in Feudo, avendonegli investito Errico II. e che come vassalli dell'Imperio dovessero riconoscergli per Sovrani: Riccardo che avea involato il Principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altramente che vi

furono

furono gli altri Principi di Capua Longobardi suoi predecessori, essendo quel Principato sottoposto agl'Imperadori d'Occidente come Rè d'Italia; pretendevano queste istesse ragioni sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, che Roberto intendeva d'invadere. Doveano adunque impegnarsi i Papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l'accordo.

Si pensò per tanto un modo, nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s'è detto, introdotto costume, che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa Romana, alla quale, obligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligj, giurandole fedeltà. I Pontefici Romani in questi rincontri sempre v'aveano i loro vantaggi, poich'essi niente davano del loro, ed all'incontro, oltre della fedeltà giurata, ed il censo; nel caso di mancanza di prole legittima, e maschile, i Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d'investirne dapoi altri. I Popoli, ed i Principi poco curavano d'esaminare sè potessero farlo, o nò, e donde venisse questo lor dritto d'investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di Conti, e di Duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche delle quali si aveva tanto spavento, osservando, che i loro nemici sovente s'astenevano di mover loro guerra per non esporsi a' fulmini della Chiesa. S'aggiungeva ancora il vedere la potenza de' Pontefici Romani essere in sì sublime grado ridotta, che s'arrogavano la potestà d'assolvere i loro vassalli da' giuramenti, e di poter ancora deponere gl'Imperadori, ed i più grandi Monarchi della Terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di Conte, e di Duca, quando presumevano di far essi gl'Imperadori stessi d'Occidente, e trasferire l'Imperio da una Nazione in un'altra.

Ma quello, che veramente portava stupore era il vedere, che s'erano persuasi, che non solo potessero i Romani Pontefici investire, e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle Terre, che erano a loro offerte a questo fine; ma anche di Provincie, e Regni, che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s'accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perch'era cosa per loro molto acconcia, di potere in cotal guisa essere non pur animati all'impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori, che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa, che loro si opponeva.

Fù dunque cosa molto facile venire a capo di quest'accordo, come quello che finalmente si raggirava, come meglio sopra gli Stati altrui potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci, e de' Longobardi si pattuisse. Niente ancora si badò al Principe Bucélardo, che si teneva dal zio spogliato. Niente al Principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi proprj comodi, e disegni, conchiusero di buon accordo il tutto in cotal guisa. Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure. Che a Roberto si confermasse il

Ducato

Ducato di Puglia, e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci, ed i Saraceni, che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il Papa investirlo anche di quell'Isola con titolo di Duca; ed in fine, che a Riccardo Principe di Capua si confermasse il Principato, che a Landolfo avea usurpato.

All'incontro fù convenuto, che Roberto, e Riccardo, ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del Papa, il quale confermava loro la possessione di tutti i Stati che aveano in Italia, e della Sicilia quando essi l'avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come Feudatarj della Santa Sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi; siccome narra Lione Ostiense †; e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s'obbligò a quest'annuo censo, o costretto, o ricercato dal Papa, ma di sua spontanea, e libera volontà.

Questo fù stabilito in Melfi in quest'anno 1059. ed ancorchè alcuni scrivano, che ciò anche fù confermato nel Concilio dal Papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo quest'affare appartenente al medesimo, ch'erasi sol ragunato per riformare i costumi degli Ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il Papa coll'occasione del Concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da' Normanni il giuramento della fedeltà, e data l'investitura. Che che ne sia, egli è certo, che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte, e dall'altra; e Roberto prestò il giuramento di fedeltà, che il Baronio dice aver egli trovato nel Codice del Vaticano detto *Liber censuum*, ove vien riferita la formola, colla quale il Duca Roberto giurò al Papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus Dei gratia, & S. Petri Dux Apuliæ, & Calabriæ, atque utroque subveniente futurus Siciliæ.* Nota il Sigonio, che il Papa non il confermò Duca colla cerimonia Francese usata da Duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l'anello nel dito, il beretino in testa, e col cingergli la spada al fianco: ma colla cerimonia Italiana, dandogli lo Stendardo nella destra, e facendolo Gonfaloniero di S. Chiesa; onde Guiscardo da quest'anno cominciò a valersi di questo titolo Ducale: *Dux Apuliæ, Calabriæ, & futurus Siciliæ.*

Alcuni anche rapportano, che Roberto allora avesse restituita a Papa Niccolò la Città di Benevento, e la Città di Troja; ma lo dicono senz'alcun fondamento di verità, poichè in questi tempi la Città di Benevento era in potere di Landolfo Principe di Benevento, e di suo figliuolo Pandolfo, i quali erano stati già restituiti nel loro Principato, come rapporta l'Autore con-

† Ostiens. *lib. 3. cap. 16. Hisdem quoque diebus, & Richardo Principatum Capuanum, & Rothberto Ducatum Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ confirmavit, cum Sacramento, fidelitate Romanæ Ecclesiæ ab eis primò recepta, nec non investitionæ census per singulos annos, per singula boum paria, denarios duodecim.*

contemporaneo della Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento; nè se non molto tempo dapoi fù alla Chiesa Romana, per le ragioni che vi pretendeva, da Roberto restituita quando, vinti ch'ebbe i Principi Longobardi, che tennero quel Principato, gli cacciò da' loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della Città di Troja presso gravi, e vecchi Scrittori si ha memoria alcuna, che si fosse al Papa restituita, non costando come mai v'avessero potuto avere diritto alcuno, quando poc'anni dapoi, che fù da' Greci edificata, fù a' medesimi tolta da' Normanni; e par che i successi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermano quanto si dice, poichè solamente Benevento si vede essere della Chiesa Romana, ma di Troja non si legge, che fosse stata in alcun tempo sotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto, che pretendono i Pontefici Romani sopra i Reami di Napoli, e di Sicilia: fondamento ancorchè a questi tempi debole, e vacillante, nulladimanco in progresso di tempo renduto più fermo, e stabile, potè per l'accortezza de' successori di Niccolò II. sostenere fabbriche sì grandi, ed eccelse, che arrivarono a disporre di questi Regni a lor piacere, ed arbitrio, ed a trasferirgli di Gente in Gente, come s'osserverà nel corso di quest'Istoria.

Essi deono questo beneficio, e questa parte sì considerabile della loro grandezza temporale a' Normanni, i quali per impegnargli nella loro difesa, e particolarmente contro gl'Imperadori d'Oriente, i quali potevano pretendere, che una gran parte di ciò di che questi Conquistatori s'erano impadroniti, loro s'appartenesse; ovvero che la tenessero da que' d'Occidente in Feudo, da chi n'aveano prima ricevute l'investiture: essi non fecero punto di difficoltà di dichiararsi ligj de' Pontefici Romani, a fine che loro non si potesse far guerra senz'esporsi a' fulmini della Chiesa.

Questi furono i primi semi, che coltivati dapoi da esperte mani, posero col correr degli anni radici così profonde, ed innalzarono piante così eccelse, che finalmente fù riputato il Regno di Sicilia essere spezial patrimonio di S. Pietro, e Feudo della Sede Appostolica Romana. Quindi nacque, che presso i nostri Scrittori fosse stato creduto, che la Chiesa Romana come suo patrimonio n'avesse investito a' Normanni, chi allegando perciò la donazione di Costantino M. chi quella di Pipino, e di Carlo M. e chi le donazioni degli altri Imperadori d'Occidente. Vissero costoro in queste tenebre per l'ignoranza dell'Istoria, insino che Marino Freccia (f) non cominciò fra' nostri ad aprir gli occhi: ed a ricever lume dall'Istoria, con iscoprire l'inganno, e ad avvertire, che queste investiture non possono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor della quale la Chiesa Romana è stata solita investire. E parlando di quest'investitura di Nicolò II. e dell'altre seguite in appresso, non ebbe difficoltà di dire: *Ecclesia non dedit, sed accepit: non transtulit, sed ab alio occupatum recepit;* compassionando il suo affine Matteo d'Afflitto, che scrisse aver Costantino M. donato questo Regno alla Chiesa, con dire *affinis meus historicus non est, auditu percepit, &c.*

(f) Freccia *de Subfeud. lib. 1. pag. 53.*

Questa prima investitura, perciò che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il Ducato di Puglia, e di Calabria, come cantò il nostro Gugliemo Pugliese (g).

Robertum donat Nicolaus honore Ducali.

Unde sibi Calaber concessus, & Appulus omnis.

E per Riccardo abbracciava solamente il Principato di Capua. Ma v'erano semi tali, che ben poteva comprendersi, che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre Provincie, che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione de' Normanni: fù investito Roberto anche della Sicilia, che dovea ancora togliersi a' Greci, ed a' Saraceni che la tenevano invasa. L'istesso certamente dovea credersi del Principato di Salerno, dell'altro di Benevento, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il Regno, siccome l'esito lo comprovò, perchè conquistati che furono da'Normanni, e discacciati interamente i Greci, ed i Principi Longobardi, vollero anche da' Pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a loro costando, anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all'incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que'vantaggi, che si sono poc'anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano, poichè toltane quella picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto, e libero imperio, come supremi, ed independenti, e si reputavano più tosto tributarj della Sede Appostolica, che veri Feudatarj; poichè in questi tempi l'essere uom *ligio*, non era preso in quel senso, che ora si prende presso i nostri Feudisti, ma denotava una sorta di confederazione, e *lega*, che l'inferiore con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero papargli ogni anno certo tributo, o censo (h). Ciò che tra' Principi istessi era solito praticarsi, siccome fece Roberto Conte di Namur con Odoardo III. Rè d'Inghilterra (i), il Duca Gueldrio con Carlo Rè di Francia, ed in fra di loro Filippo di Valois Rè di Francia, ed Alfonso Rè di Castiglia (k).

Co' Pontefici Romani per le cagioni di sopra rapportate era più frequente il costume. I Rè d'Inghilterra s'obbligarono alla Sede Appostolica pagare il tributo, il quale sopra quel Regno fino a' tempi d'Errico VIII. fù esatto, chiamato il denaro di S. Pietro; anzi non vi fù quasi Principe d'Europa, che non sottoponessero a tributo i loro Regni alla Chiesa Romana; tanto che Cujacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *& qui non Reges olim?* I Pontefici Romani in questi principj si contentavano del solo censo per render soave il giogo; ma tanto bastò, che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretenzioni maggiori, come lo seppero ben fare nell'opportunità, che si noteranno più innanzi nel corso di questa Istoria.

(g) Guil. Appul. *lib.* 2.

(h) V. Prætejum *Lex. Juridic.*

(i) Froissard. *hist. lib.* 1. *cap.* 14.

(k) V. Bodin. *de Republ. lib.* 1.

CAP. I.

Il Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

TErminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d'amendue le parti, il Papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre Piazze, che erano ancor rimase in potere de' Greci. Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il Conte Roggiero suo fratello in quell'imprese s'era portato con estraordinaria fortezza, e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente, ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell'istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti.

Pensò per tanto d'acquistarsi alleanze, e parentadi co' Principi Longobardi, ed avendo scorto, che il Principe di Salerno per tanti Stati s'era sopra tutti gli altri avanzato, mandò Ambasciadori a Gisulfo II. che a Guaimaro IV. suo padre era in quel Principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito se bene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della Nazione, che pur troppo sapeva profittare sopra i Stati altrui, temeva non per questo parentado gli venisse qualche danno, come ancora perchè nell'istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare co'le dispenze del Papa, le quali non erano così frequenti: per non disgustarsi con lui sì apertamente; Gisulfo non osò di rifiutarlo; laonde diegli in maritaggio la primogenita delle sue sorelle appellata Sicelgaita (a). E nel medesimo tempo sposò un'altra sua sorella minore, Gaidelgrima nomata, ad un'altro Principe Normanno, dandole in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno, ed altri luoghi convicini, i quali non furon mai sottoposti a' Principi di Capua, ma a' Principi di Salerno (b). Questi fù Giordano I. figliuolo di Riccardo Conte d'Aversa, il quale dopo aver tolto a Landolfo ultimo de' Principi Longobardi il Principato di Capua, ne avea fatto Principe Giordano suo figliuolo. Avealo ancora fatto Duca di Gaeta, come lui; non è però che Gaeta non avesse anche sotto questi due Principi i suoi Duchi particolari; ebbe Goffredo, ovvero Loffredo Ridello nell'anno 1072. ed altri; ma si diceano così, non altrimente, che si disse Pandolfo Conte di Capua, al quale Gio. VIII. l'avea conceduta, con tutto che vi fosse Docibile Duca, che a Pandolfo era sottoposto, siccom'era ora Goffredo a' Principi di Capua Normanni.

Roberto intanto facendo ritorno in Calabria con questa novella sposa, s'accinse alla magnanima impresa della Sicilia (c), e dopo aver quivi col suo fratello Roggiero fatte molte conquiste, che si diranno in più opportuno luogo,

(a) Ostiens. lib. 3. c. 16.

(b) Pell. in Stemm.

(c) Ostiens. loc. cit.

go, in Calabria fece ritorno; e poichè i Greci ancora si mantenevano in Bari, in Otranto, ed in alcune altre Piazze dell'antica Calabria, a discacciargli da quest'angolo, e principalmente da Bari, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, drizzò tutte le sue cure, ed ogni suo pensiero.

Ma pria che s'accingesse a quest'impresa bisognò che dissipasse una nuova congiura, che Goffredo, e Gocelino principali Cavalieri Normanni, col pretesto di riporre Bacelardo figliuolo d'Umfredo nel Contado di Puglia, del quale n'era stato spogliato da Roberto, aveano ordita. Tosto che questo valoroso Campione n'ebbe notizia, dissipò in maniera i Congiurati, che molti ne imprigionò, e fece punire con estremo rigore, disperdendo il resto: Gocelino per asilo, si ritirò appò de' Greci in Costantinopoli: Goffredo in una fortezza; e l'infelice Principe Bacelardo salvossi in Bari, donde dopo alcun tempo portossi in Costantinopoli a dimandar soccorso all'Imperadore Costantino Duca, che nell'anno 1060. ad Isaacio era succeduto, per impegnarlo contro Roberto a riporlo ne' suoi Stati.

Erasi mantenuta la Città di Bari insino a questi tempi sotto la dominazione degl'Imperadori d'Oriente, e come Capo di quella Provincia riteneva ancora la Sede de' primi Magistrati Greci, anzi in questi tempi gl'Imperadori di Costantinopoli l'aveano innalzata ad esser Metropoli d'un nuovo Principato, che di Bari fù detto, ed era prima chiamato Ducato, poichè v'aveano costituito Argivo per Duca, ed anche secondo il solito fasto de' Greci, Ducato d'Italia lo appellarono. In questa Città essi tenevano raccolte tutte le loro forze, ed il maggior loro presidio; per la qual cosa per molti anni era stata la sorgiva delle sedizioni contra i Principi Normanni, ed un'asilo sicuro per li sediziosi: Il che fece meditar per lungo tempo al Duca Roberto il disegno d'assediarla.

Ma avvisati appena i Baresi de' disegni di questo Principe, ne mandarono tosto la novella in Costantinopoli all'Imperadore, il quale stimolato anche da Gocelino, mandò tosto per difesa della Città un nuovo Catapano, Stefano Paterano, ovvero Sebastoforo nomato. Questi venuto in Bari si dispose ad una forte difesa, ed intanto Roberto avendo unito il suo esercito, non reputandolo allora sufficiente per l'assedio di quella Capitale, andava scorrendo i luoghi vicini, e prima di portarlo in Bari, lo mise in Otranto, e tanto afflisse questa Città insino che gli venne resa (d): indi avendo fatto venire molti vascelli dalla Calabria, accresciuto il suo esercito d'altre truppe, si dispose finalmente in quest'anno 1067. a cingere Bari di stretto assedio per mare, e per terra (e). Fù quest'assedio assai memorabile, e pieno d'azioni gloriose così per l'una, come per l'altra parte, che l'istituto della mia opera mi costringe a doverle tralasciare, come fò volentieri, non mancando Scrittori, che minutamente le rapportano (f).

Durò quest'assedio, come narrano Guglielmo Pugliese (g), e Lione Ostiense (h) poco meno che quattro anni, e fù guerreggiato con estremo valore,

(d) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16.

(e) Goffredo Malaterra *lib.* 2. *cap.* 43.

(f) Beatil. *Istor. di Bari*, *lib.* 2.

(g) Guil. Appul. *lib.* 2.

(h) Ostiens. *loc. cit.*

lore, ed ugual ferocia. La difesa che fece il nuovo Catapano fù ostinata, e valorosa, siccome gli aggressori intraprendenti, ed arditi; ed avrebbe l'impresa de' Normanni sortito infelice esito, se non fosse stata soccorsa l'armata di Roberto da Ruggiero suo fratello, il quale resosi padrone di buona parte della Sicilia, mandogli di là un'altra armata in soccorso. Vinse alla perfine Roberto l'ostinazione degli assediati, e gli costrinse a render quella importantissima Piazza; onde nel mese d'Aprile dell'anno 1070. gli furono aperte le porte, dandosi senz'alcuna condizione in potere della sua clemenza, e valore (*i*): Il Duca Roberto entrato nella Città, trattò i Baresi con tutta umanità: onorò il Catapano, al quale pose in suo arbitrio se volesse co' suoi Greci rimaner in Bari, che sarebbero stati da lui bene impiegati, ovvero tornarsene liberi in Costantinopoli, siccome risolvettero di fare; e dopo essersi fermato per molti giorni nella Città spandendogli in pubbliche feste, ed allegrezze, se ne partì dopo tre mesi con un'armata di 58. vascelli, che condusse seco in Sicilia all'espugnazione di Palermo (*k*).

(*i*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 42.

(*k*) Guil. Ap. *lib.* 2. Lupo Protosp.

Ecco come il famoso Roberto trionfò di Bari, Città la quale dopo essersi mantenuta sì lungamente sotto il dominio de' Greci, e per varie vicende ora tolta, ed ora ripresa, finalmente in quest'ultima volta uscì dalla loro dominazione, e con essa la speranza di più riaverla, poichè senz'essere mai più ritornata in lor potere, ancorchè altre volte avessero tentata di ricuperarla, ma sempre inutilmente, si mantenne sotto il dominio di Roberto, che la tramandò a' suoi posteri. Ed ecco come il Ducato di Bari da' Greci passò a' Normanni sotto Roberto, il quale per amministrarlo vi creò un nuovo Duca, sotto il quale si reggeva. Così tratto tratto s'andavan unendo queste Provincie in una sola persona, come poi fortunatamente avvenne al Conte Ruggiero, ch'ebbe la gloria di porre unita sopra il suo capo la Corona di Sicilia, e del Regno di Puglia.

CAP. II.

Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.

INtanto essendo accaduta in Firenze nell'anno 1061. ne' principj di Luglio la morte di Papa Niccolò II. che per due anni, e mezzo tenne il Ponteficato (*a*), insorsero in Roma i soliti disordini, e tumulti per l'elezione del successore. Il famoso Ildebrando per sedargli, unitosi co' Cardinali, e con la Nobiltà Romana, dopo tre mesi, elessero finalmente il Vescovo di Lucca di patria Milanese, che Alessandro II. appellossi. Nell'elezione non vi fecero aver parte alcuna all'Imperadore, il quale perciò fortemente sdegnato fece eleggere il Vescovo di Parma suo Cancelliero per l'a-

(*a*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 21.

pa, che Onorio II. chiamarono per opporlo ad Alessandro; e non bastandogli questo, lo mandò in Roma con molte truppe per discacciarne il suo Competitore. Cominciarono quindi le discordie tra i Pontefici Romani, e gl'Imperadori d'Occidente a prorompere in manifeste guerre, e fazioni, e ciascheduno si studiava d'ingrossare il suo partito. Nè mancarono dalla parte dell'Imperadore gl'istessi maggiori Prelati della Chiesa, e' più insigni Teologi di quell'età, che sostenessero la sua causa; ma contro tutti questi con inaudita arditezza, e vigore faceva testa l'intrepido Ildebrando, il quale, perchè l'Arcivescovo di Colonia avea ripreso Alessandro, che senza il consenso di Cesare contro ciò ch'erasi dinanzi praticato, aveva avuto l'ardire ricevere il Ponteficato: egli con tutto il vigore, ed intrepidezza, gli rispose in faccia, che quella era una corruttela dannabile, e cattiva più tosto, che consuetudine, contro i Canoni della Chiesa; e che nè il Papa, nè i Vescovi, nè i Cardinali, nè gli Arcidiaconi, nè chi si voglia altro potevan farlo: essere la Sede Appostolica libera, e non serva: che se Niccolò II. l'aveva fatto, stoltamente portossi, nè per l'umana stoltizia dovea la Chiesa perdere la sua dignità: che non si sarebbe mai per l'avvenire sofferta tanta indegnità, che i Rè di Alemagna potessero costituire i Pontefici Romani.

Crebbero perciò, e maggiormente s'esacerbarono le contenzioni, ma cresciuto il partito d'Alessandro per la accortezza, e vigore d'Ildebrando, restò depresso quello d'Onorio, il quale in quest'istesso anno che s'intruse nel Ponteficato, fù da quello deposto, e condennato nel Concilio di Mantua, ma però non volle mai deporre l'insegne Ponteficali.

Nel Ponteficato d'Alessandro II. per l'accordo poco prima fatto col suo predecessore, non vi furono occasioni di contese tra lui, e' Principi Normanni; anzi Alessandro confermò a Roberto ciò, che gli avea conceduto Niccolò II. e mandò al Conte Roggiero, nel mentr'era per accingersi all'impresa di Sicilia; lo stendardo per la conquista di quella; essendo allor costume, come narra il Baronio (b), che i Papi quando volevano eccitare alcun Principe Cristiano alla conquista d'un nuovo Regno, di mandargli lo stendardo, dichiarandolo Gonfaloniere di Santa Chiesa. I Normanni perciò proccuravano i loro vantaggi nell'istesso tempo, che mostravano avere tutto il rispetto alla Sede Appostolica; nè mancavano intanto lasciar di loro monumenti di pietà, e di munificenza verso le Chiese, e precisamente verso il Monastero di Monte Casino, nel quale presidendo l'Abate Desiderio, Riccardo Principe di Capua gli fece donazioni sì larghe, e generose, che narrano Lione, e Pietro Diacono, non essere mai stato miglior tempo, e più accettabile per que' Monaci (c). Questo Principe oltre di molti Castelli, e luoghi vicini a quel Monastero, gli donò il Castello di Teramo, che per la fellonia del Conte, essendo stato prima *secundum Longobardorum legem*, com'e' dice nel Diploma riferito dal P. della Noce (d), aggiudicato al Fisco, passò a quel Monastero. Molte altre Chiese donò al medesimo, essendo allora le Chiese in commercio, e fra l'altre quella di Calena posta nel Gargano

(b) Baron. *A.* 1066. *n.* 2.

(c) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 17. & 18.

(d) Abb. de Nuce *ad Ostiens. lib.* 3. *cap.* 18.

Gargano vicino la Città di Vesti, poichè secondo la divisione fatta in Melfi, Siponto col Monte Gargano a Riccardo toccò in sorte. Perciò Desiderio Abate ancorchè di sangue Longobardo, s'attaccò a' Normanni, e fù loro dipendente, nè molto curavasi della depressione de' Principi Longobardi, ancorchè prima mostrasse per la sua Nazione contrarj sentimenti.

Ma questo Principe Riccardo, sentendo i progressi, che i Normanni della stirpe di Tancredi d'Altavilla, aveano fatto nella Puglia, e nella Calabria, e che ora facevano in Sicilia, imputando a sua cobardia il non corrisponder egli a quel valore, punto da sì acuti stimoli, non fù contento del Principato di Capua, che avea tolto a Pandolfo, ma ad imprese più generose, e grandi si volle accingere. Egli pensava profittare delle gravi discordie, che passavano tra'l Papa, e l'Imperador Errico per le cagioni esposte, e per ciò non ebbe alcuno ritegno d'invadere la Campagna di Roma, e di avvicinarsi presso Roma istessa per prevenire ad Errico, che intendeva dovers portare a quella Città per ricevere dalle mani del Papa la corona imperiale (*e*). Com'egli fù avvicinato presso Roma, tentò tutti i mezzi co'Romani, perchè gli dassero il Patriziato, ch'era un sommo onore, e che soleva precedere all'altro dell'Imperio; ma Errico avendo avuta tal notizia, non perdè un momento di tempo a calar tosto in Italia con grand'esercito, portandosi ancora in suo soccorso Goffredo Marchese di Toscana. I Normanni, conosciutisi di impari forze, furono costretti abbandonar l'impresa, e ritirarsi dalla Campagna: e dopo alquante scaramuccie, finalmente essendovisi frapposto Papa Alessandro, Riccardo accordossi con Goffredo, e fece a Capua ritorno.

(*e*) Ostiens. *lib. 3. cap. 25.*

Il Papa essendo poco dapoi stato invitato dall'Abate Desiderio per consecrar la Chiesa di M. Casino da lui magnificamente rifatta, vi si condusse con Ildebrando, e molti Cardinali, ove con solenne cerimonia, e grande apparato, celebrò la funzione, intervenendovi dieci nostri Arcivescovi, e 43. Vescovi. E per renderla Desiderio più magnifica v'invitò anche tutti i nostri Principi così Normanni, come Longobardi che tenevano allora queste Provincie, come ancora i Duchi di Napoli, e di Sorrento. Vi venne Riccardo Principe di Capua con Giordano suo figliuolo, e col fratello Rainulfo. Fuvvi Gisulfo Principe di Salerno co' suoi fratelli: ma ciò che dovrà notarsi al nostro proposito sarà, che in questa celebrità, come narra Ostiense (*f*), intervenne anche Landolfo Principe di Benevento, confermandosi per l'ocular testimonianza di Lione che vi fù presente, e trovavasi allora Bibliotecario di Monte Casino, quel che scrisse l'Anonimo Beneventano nella Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, che Landolfo fù restituito al Principato di Benevento, nè sè non molto tempo dapoi s'estinse il Principato de' Longobardi, passando la Città sotto il Papa, ed il resto di quello sotto i Normanni. V'intervennero ancora Sergio Duca di Napoli, ed un'altro Sergio Duca di Sorrento, poichè Sorrento erasi distaccato dal Ducato di Napoli, al quale prima era sottoposto, come molto tempo prima avea fatto Amalfi; e questi due Ducati, essendo Amalfi già passata sotto i Principi di Salerno, in forma

(*f*) Ostiens. *lib. 3. cap. 3.*

di

di Repubblica co' loro Duchi, e Consoli si governavano, ancorchè dependenti dall' Imperio Greco (*g*). Furonvi anche i Conti di Marsi, e molti altri Baroni Longobardi, e Normanni, de' quali sin da questi tempi era un buon numero in queste Provincie.

Solo il famoso Duca Roberto quivi non convenne. Ritrovavasi egli insieme col Conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all'assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri, e le sue forze. Quest'Isola, che caduta sotto il giogo de' Saraceni, erasi sotto Maniace, coll'ajuto de' Normanni, restituita in buona parte all'Imperio d'Oriente, disgustati i Normanni, e succeduti a Maniace Governadori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da' Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le Piazze, e solo Messina era loro rimasa; ma alla fine furono costretti nell'anno 1058. anche abbandonarla, e lasciare tutta quell'Isola alla discrezione, e balia di quest'infedeli. Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l'invase, e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali Città, era solo rimasa Palermo da conquistarsi; Piazza la più forte, e principale dell'Isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio; ma l'assedio che vi posero questi due valorosi Campioni fù così stretto, e vigoroso, che non passarono cinque mesi, che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella Città con infinite acclamazioni de' popoli. Roberto conquistato ch'ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de' Saraceni renduti ormai Siciliani, diede loro libertà di Religione, facendogli intendere, che stasse in loro libertà, o di farsi Cristiani, ovvero rimanere nella loro Religione Maomettana. Allora fù che Roberto investì (*h*) di tutta quest' Isola Ruggiero suo fratello, creandolo Conte di Sicilia, colle forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per sè la metà di Palermo, di Valle di Demona, e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi (*i*). Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal Papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due Principi, regnando uno in Puglia col titolo di Duca, l'altro in Sicilia con titolo di Conte, ponevan terrore a' vicini. Alcuni, perciò che Roberto investì della Sicilia Ruggiero suo fratello, han voluto dire, che questi riconoscendo da lui il dominio, ed il titolo di Conte di Sicilia, quest' Isola fosse subordinata a' Duchi di Puglia; e che il titolo Regio, ch'ebbe dapoi Ruggiero da Anacleto Antipapa, di Rè di Sicilia, confermatogli da Innocenzio II. come diremo, s'intendesse di questo nostro Regno, che si disse Regno di Puglia, e non dell'Isola di Sicilia (*k*). Altri per contrario, come Inveges (*l*), dicono, che questo nostro Regno fosse subordinato all'Isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che faremo per notare, si conoscerà chiaro, che nè il Regno di Puglia fù subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi, ed istituti

(*g*) V. Carol. Borrel. in *Vindic. Neap. Nobil.* Peregr. in *Campan. circa fin.*

(*h*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Sicque fratrem Roggerium de tota investiens Insula, & medietatem Panormi, & Demona, ac Messana sibi retinens.*

(*i*) Malaterra *lib.* 2. *cap.* 4. V Fazzell. *Hist. Sicul.*

(*k*) Tutino *de' Contestabili del Regno.*

(*l*) Inveges *Istor. di Palermo, tom.* 2.

tutti particolari, ed essendo stati governati da' proprj Ufficiali. Egli è vero, che riguardandosi, che i Normanni dopo aver conquistata la Puglia, e la Calabria, si resero padroni di quella Isola, e che come aggiunta al Ducato di Puglia, e di Calabria, ne avesse dapoi Roberto investito a Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a' Duchi di Puglia; nulladimanco avendo Roberto fermata la sua Sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e governati questi due Stati independentemente l'uno dall'altro, non può assolutamente dirsi, che l'uno stasse subordinato all'altro. E quantunque morto Roberto, Roggiero succeduto anche nel Ducato di Puglia, e di Calabria avesse fermata la sua Reggia Sede in Palermo, ove la tennero anche i Rè Normanni suoi successori, non è però che il Regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due Regni per se divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno reputato come Provincia dell'altro, come si farà chiaro nel proseguimento di quest' Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi fù ricevuto con grande applauso, e giubilo da tutti i Baroni di Puglia, e di Calabria, i quali come loro Sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo (m). Solamente Pietro figliuolo del Conte di Trani non volle mai rendergli quest'onore, affettando questi un'intera independenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia (n). Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la Città di Trani, ed alcune altre Terre, che erano sotto di lui; ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a sè medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata, e ben presto presa: l'altre Piazze di sua dipendenza, come Bisceglia, Quarato, e Giovenazzo seguirono tosto l'esempio di Trani. Ritirossi per tanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri, ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia, che nel ritorno fosse preso da' soldati del Duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grand'indulgenza, poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le Piazze, riserbandosi solamente Trani.

(m) Gul. Appul. *lib. 3.*

(n) Gul. App. *Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti Ad fines Siculos vires adhibere negarat.*

Intanto per la morte d'Alessandro II. accaduta nel mese d'Aprile di quest' anno 1073. Pontefice che menando una vita tutta solitaria, e privata, avea commesso il governo della Santa Sede al famoso Ildebrando: questi senza farne ricercare l'Imperadore, fece tosto unire il Clero, ed il Popolo Romano per l'elezione del successore; e nell'istesso giorno nel quale morì Alessandro fù acclamato egli per Pontefice. Domandò Ildebrando all'Imperador Errico la conferma di sua elezione; ma questo Principe stette qualche tempo a risolvere, e mandò il Conte Eberardo a Roma per prendere informazione in qual maniera fosse stata fatta un'elezione tanto sollecita. Ildebrando fece tante carezze al Conte, che l'indusse a scrivere in suo favore; ed Errico vedendo che l'opporsi all'elezione già fatta, non avrebbe avuto alcun effetto, perch'era Ildebrando di lui più potente in Roma, vi diede il consenso. Così fù egli

ordinato Sacerdote, e poi Vescovo di Roma nel mese di Giugno del medesimo anno 1073. e nella sua ordinazione prese il nome di *Gregorio VII.*

CAP. LII.

Conquiste di ROBERTO *sopra il Principato di Salerno, & Amalfi.*

ROberto dopo aver domata la Sicilia entrò tosto in pensiero d'unire sotto la sua dominazione l'altre Provincie, che rimanevano in queste nostre parti; e per un'opportuna occasione che diremo, gli venne fatto di conquistare il Principato di Salerno sopra Gisulfo suo cognato.

Gli Amalfitani, che come si disse, caduti sotto la dominazione del Principe di Salerno Guaimaro, aveano sperimentato pur troppo aspro il di lui governo, per sottrarsi dal giogo invasero la Città, e presso il lido del Mare insieme con gli altri congiurati crudelmente l'uccisero; ma ripressi da Guido suo fratello, dopo il quinto giorno sedati i tumulti, riebbe la Città, ed a Gisulfo suo nipote figliuolo di Guaimaro fu restituita. Ma con tutto ciò, Gisulfo assai più aspramente, che il padre trattava gli Amalfitani, i quali pensarono di ricorrere al Duca Roberto perchè interponendosi con suo cognato, impetrasse da lui qualche umanità, e clemenza per loro. Il Duca mosso da questi ricorsi, inviò Ambasciadori a Gisulfo pregandolo di rilasciare tanto rigore, con cui trattava gli Amalfitani; ma il Principe riguardando questa preghiera qual importuna rimostranza, ricevette di mal garbo coloro, che glie la vennero a fare; e cercando occasione di querela, pretese, che la Costa dopo Salerno infino al Porto del Fico appartenesse a lui: dichiarossi ancora di voler far rientrare nel suo dominio Areco, e Santa Eufemia, di cui il Duca erasi impadronito. Roberto alla prima proccurò di guadagnare suo cognato per le vie delle dolcezze, ed accomodar amichevolmente le cose (a); ma Gisulfo rifiutò ogni trattato, fidato forse al soccorso che sperava da Riccardo Principe di Capua, il qual'era entrato a parte ne' suoi interessi, essendo allora in discordia con Roberto Guiscardo. Costui per non aver da combattere con due nemici, trattò secretamente d'aggiustarsi con Riccardo, siccome, fattegli offerte assai vantaggiose, l'indusse a prendere il suo partito contra del Principe di Salerno (b). Egli ancora firmò un trattato particolare con gli Amalfitani, e gli prese sotto la sua protezione, ed avendo messa la guarnigione dentro la loro Città, si dispose a venire, seguito dalle sue truppe, e da quelle del Principe di Capua, a mettere l'assedio alla Città di Salerno.

(a) Malat. *lib.* 3. *cap.* 2.

(b) Gul. Appul. *lib.* 3.

Tutti coloro, che prendevano parte negl'interessi di Gisulfo, l'avvertivano a prevenir la tempesta; e Gregorio VII. che l'amava come suo figliuolo, e l'Abate Cassinense Desiderio ch'era suo grand'amico, lo consigliavano ad aver pace con Roberto (c); ma egli ostinato nè meno volle dar loro risposta.

(c) Paul. Diacon. *lib.* 3. *cap.* 45.

posta. Nè perciò desistette Desiderio, ma sapendo che Roberto avea già assediato Salerno, impegnò il Principe Riccardo a venire con esso lui a disporre Gisulfo; ma nè meno poterono conseguire cos'alcuna, anzi non cessava di pubblicare con alterigia mal fondata, che non prezzava punto l'amicizia del Duca, alla quale per sempre rinunziava.

Roberto sdegnato, non guardò più alle maniere dolci, ma strinse l'assedio, e serrò quella Città sì da presso, che nel fine di cinque mesi, fù ridotta ad una estrema carestia. Quelli che la comandavano veggendo, che non poteva più mantenersi, pensarono alla loro sicurezza (d). Uno de' principali ch'erano dentro la Piazza era Bacelardo figliuolo d'Umfredo, il quale dopo aver inutilmente aspettato gli ajuti dell'Imperadore di Costantinopoli tornossene in Puglia, e cercava per ogni parte di vendicarsi di suo zio; e per questo motivo egli era entrato in Salerno, affine di soccorrere Gisulfo; ma temendo di sperimentare il rigore del Guiscardo, s'egli cadeva nelle sue mani, fuggissene la notte, ed andò a ricovrarsi in una Piazza vicina, chiamata Sanseverino, che gli aprì le porte. Il Duca scrisse al Conte Ruggiero, che venisse al più presto da Sicilia ad assediar Sanseverino, fin tanto ch'egli fosse venuto a fine della spedizione di Salerno. Ma non si tardò molto ad espugnarlo, poichè le mura della Città cominciarono ad aprirsi per tutte le parti, e gli abitanti stessi vennero ad invitar Roberto ad entrare per la più larga breccia, affine di prevenire ancora le disgrazie d'una Piazza presa per assalto. Gisulfo intanto non si rese per questo, ma si difese nella Cittadella; ma assalito più ferocemente dal Guiscardo, alla perfine fù obbligato di mostrare altretanta sommissione, quanta fierezza avea prima mostrata: egli si rese alla clemenza del vincitore, e dimandogli per ogni grazia quella della sua libertà: fugli conceduta, ed essendosi prima ritirato in Monte Casino, dapoi si ricovrò sotto la protezione di Papa Gregorio VII. il quale nella Campagna Romana gli assegnò alcune Terre ove potesse abitare, non lasciando intanto egli appellarsi Principe di Salerno, Duca di Puglia, e di Calabria, come suo padre Guaimaro, non già di Sicilia, come per isbaglio si legge nello Stemma de' Principi di Salerno del Pellegrino.

(d) Malat. lib. 3. cap. 4.

Il Duca fece di bel nuovo fortificare Salerno, ma senza dimorarvi molto tempo, marchiò tosto contro Bacelardo per togliergli il tempo di fortificarsi in Sanseverino. Egli vi giunse poco dopo suo fratello Ruggiero, che già avea attaccata la Piazza; onde cintala più strettamente, fù forza rendersi a patti: ciocchè fece che Bucelardo insieme col suo fratello Ermanno pensassero di nuovo di ritirarsi in Costantinopoli; dove questi infelici Principi menarono il resto della lor vita in grande miseria, nella quale dopo molti anni morirono.

Ecco come in quest'anno 1075. secondo l'Anonimo Cassinese, Fr. Tolomeo di Lucca, e Camillo Pellegrino, il Principato di Salerno s'unì al Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, in poter de' Normanni, sotto il famoso Duca Roberto, il quale tenendo anche Amalfi, già minacciava l'al-

tre parti, che restavano, di fargli passare ancora sotto il suo dominio. Ed ecco come in Salerno s'estinsero i Principi Longobardi; ma non però restò in tutto estinta questa Nazione; rimasero ancora, non altramente che nel Principato di Capua, molte famiglie dell'istesso sangue ne' Contadi vicini (s). Rimasero Guaimaro Conte di Capaccio; Pandolfo Conte di Corneto; Giordano Signor del Castello di Corneto del Cilento nipote del Principe Guaimaro; Astolfo figliuolo del Conte Gisulfo; Romualdo figliuolo di Pietro Conte di Atenolfo; Castelmanno figliuolo d'Adelferio Conte; Berengario figliuolo d'Alfano Conte; Giovanni, e Landulfo figliuoli d'Ademaro Conte, che fù detto il Rosso; Giovanni figliuolo di Guaimaro Conte; Glorioso figliuolo di Pandolfo Conte; i quali erano ancor viventi negli anni 1110. e 1114. E Sicelgaita figliuola di Glorioso vedova di Marino Cacapece di Napoli ancor vivea nell'anno 1155. (t). Così ancora da' Conti Guaiferio, ed Alberto di questo sangue, narra Pellegrino, esser derivata in Salerno la nobile famiglia di Porta, la di cui posterità con ordine certo insino all'anno 1335. si ritrova nell' antiche carte: siccome di molti altri Conti Salernitani per sette, e otto generazioni insino a quel tempo esservi ne' vetusti monumenti riscontro, attesta questo medesimo Autore. E sè oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de' medesimi, non è però, che fosse in questo Principato estinto affatto il sangue Longobardo; e forse anche al presente starà nascosto sotto ruvidi panni di gente rusticana, e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà del sangue, quando lo splendore, e le richezze da lei si dipartono.

(s) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*

(t) Pellegr. in *Stemm.*

C A P. IV.

Il Principato Beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana.

IL discacciamento del Principe Gisulfo da Salerno, e da Amalfi, diede a Gregorio VII. molto da temere per l'ingrandimento, che in conseguenza vedeva ne' Principi Normanni; ma sopra tutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella sede donde n'era stato discacciato, perchè in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi Principi, aspettava opportunità di farlo. Fù ancora più volte istigato di metter sù un'altro partito contro Roberto, e di proteggere i suoi nepoti discacciati; ma non tardò guari che l'istesso Roberto insieme con Ricardo gli aprirono una ben larga strada alle contenzioni, e brighe. Non erano questi Principi soddisfatti d'aver cacciato Gisulfo da Salerno, ma vedendo che questi avea sotto Gregorio trovato nella Campagna Romana ricovero, pensarono inseguirlo fin dove era, e con tal occasione invadere la Campagna; laonde spinsero incontanente verso quella

volta

volta le loro truppe, ed occuparono parte della Marca d'Ancona (*a*). Ma da che in Roma ebbesi la novella, ch'egli, e Riccardo s'avanzavano nelle Terre della Chiesa, Gregorio che sopra tutti i Pontefici non era per sofferire un simil affronto, e che non aspettava altro che questo per dichiararsi loro inimico, ragunato in Roma un Concilio con pubblica cerimonia, e solennità scomunicò questi due Principi, e' loro aderenti (*b*). Ma scorgendo ch'essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nell'istesso tempo un mezzo più efficace: egli inviò contra di essi una buona armata, che fece loro tosto voltar cammino. Il Duca, ed il Principe per non perder occasione di proccurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell'istesso tempo a portar l'assedio alla Città di Benevento, ed a Napoli. Il Duca strinse Benevento, ed il Principe Napoli.

(*a*) Paul. Diac. *lib.* 3. *cap.* 45.

(*b*) Baron. in *fine lib. Epist. Gregorii VII Celebravit Synodum Romæ, in qua excommunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliæ, & Calabriæ, & Siciliæ cum omnibus fautoribus ejus.*

La Città di Benevento insino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo Principe ancorchè avesse generati molti figliuoli, nulladimanco fù al Mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo, ch'egli avea al Principato associato, fù nell'anno 1074. ucciso da' Normanni presso Montesarchio; onde sopravivendo a quest'unico figliuolo ch'eragli rimaso, tenne il Principato fino all'anno 1077. ma essendo già d'età grave, e cadente, dopo aver regnato in Benevento 39. anni, finì i giorni suoi in quest'anno 1077. nè lasciando di sè altra prole, mancò in lui la successione de' Principi di Benevento. Ecco il periodo di questo Principato; e vedi intanto l'instabile condizione delle cose mondane. Questo Principato che sopra tutti gli altri stese i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò, che al presente è Regno di Napoli, ora s'estingue affatto, il quale infortunio non ebbero gli altri Principati di Capua, e di Salerno; poichè sè bene in questi mancassero i Principi Longobardi, non però s'estinsero i Principati, ma passati sotto i Normanni, si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste Provincie in forma di Regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di Principe di Capua, e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la Città in potere del Romano Pontefice, l'altre Terre, e Città del Principato passarono sotto la dominazione de' Normanni, che all'altre Provincie da essi conquistate l'aggiunsero: e quindi è che ne' loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di Principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI. ultimo Principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel Principe; tosto Gregorio pretese doversi la Città restituire alla Chiesa Romana. All'incontro Roberto, che molte Terre di quel Principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle Terre, le quali riconoscevano per loro Capo Benevento. Perciò dando il pensiero a Riccardo Principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fù tutto rivolto. Ma queste due Città, quella di Benevento per l'opera, e vigi-

lanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de' suoi Cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedj.

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi proccurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco dapoi ne morì. Giordano suo figliuolo, che gli successe, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l'assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s'unì col Papa. Roberto ancora, avendo lasciato alquante truppe all'assedio di Benevento, erasi ritirato in Calabria; onde Giordano per l'assenza sua, unitosi col Papa, portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da' Beneventani grossa somma di denaro, fece togliere immantenente l'assedio da quella Città, mandando a terra tutti gli ordegni, e macchine, che il Duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella Città nelle sue mani.

Tanto bastò, che Roberto fortemente sdegnato de' portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, ed Arriano, andò contro il Principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; e sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l'Abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia, e destrezza placare l'animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo questi Principi come prima nella stessa amicizia (c). Proccurò ancora Desiderio, che Roberto si rappacificasse con Papa Gregorio, e seppe così ben portarsi, che andato in Roma proccurò che fosse dal Papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne, ed ebbe la gloria di por pace tra questi Principi, nell'istesso tempo che le gare, e discordie loro s'eran esacerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre.

(c) Petr. Diacon. *Aucl. lib. 3. cap.* 45.

Così i Normanni pacificati col Papa ottennero da lui l'assoluzione delle censure, ed all'incontro Roberto ridotte le Terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano, e Spinazzola, sotto il suo dominio, più non curò di rinovare l'assedio alla Città di Benevento, ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, dall'ora cominciò questa Città a reggersi per la Chiesa Romana, la quale introducendovi nuova politia, per Rettori, che per lo più erano Cardinaii, si governò in appresso (d).

(d) Anon. in *Chr. Duc. & Princ. Ben. num.* 15. *apud Pellegr. Post cujus Principis obitum, recta est Civitas per Romanam Ecclesiam.*

Ecco come la Città di Benevento passò in dominio della Chiesa Romana, prima che queste Provincie fossero ridotte, ed unire in forma di Regno; e per questa ragione nell'investiture, che diedero dapoi i Papi del Regno di Napoli, si riserbavano la Città di Benevento, come quella che non era ivi compresa: ma fuori di quello, ed alla Chiesa Romana sottoposta; e quindi è che i Beneventani siano reputati come forastieri, e non naturali del Regno.

E vedi intanto come queste nostre Provincie ch'erano a tanti Principi sottoposte si uniscono pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero Conte di Sicilia s'unirono in forma di Reame.

me. Ora niente altro restava a Roberto di conquistare che il picciolo Ducato di Napoli. Questo Ducato, ancorchè riconoscesse gl'Imperadori d'Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest'ultimi tempi, che si ponevano i nomi di quegl'Imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte, la quale si legge fatta sotto il nome d'Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d'una picciola Repubblica retta da' suoi Duchi, e Consoli, i quali per la declinazione de' Greci in queste parti, aveano quasi che scossa ogni dipendenza, e subordinazione, che prima aveano cogli Imperadori d'Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominazione de' Normanni: sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il Principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento, e le Terre del Ducato di Benevento. Sotto Riccardo il Principato di Capua, ed il Ducato di Gaeta, la qual Città ancorchè avesse i suoi particolari Duchi, era però subordinata al Principe di Capua.

C A P. V.

Litigj ch'ebbe l'Imperador ERRICO *con Papa* GREGORIO, *il quale ricorre al Duca* ROBERTO, *che lo libera dall'armi dell'Imperadore.*

LA pace che Desiderio proccurò tra il Papa, ed il Duca Roberto fù sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne ricavò per quella molti vantaggi; ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbesi trovato in angustie più gravi, ed insuperabili; poichè certamente senza gli ajuti di Roberto, sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui, e l'Imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre, e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi escluso l'Imperadore nell'elezione del Papa; s'aggiunse ancora il dispetto, che la Contessa Matilda gli fece, per aver donate molte Terre, e Castelli della Liguria, e della Toscana alla Sede Appostolica (a). Gregorio all'incontro accagionando Errico, che per denaro, e con privata autorità investiva i Vescovi, ed Abati, lo riprese prima acramente, ma dapoi nell'anno 1076. venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba Ambascieria, che Gregorio gli avea mandata, fece tosto ragunar un Concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti, ed enormità, fù deposto; dapoi mandò egli in Roma i suoi Ambasciadori con lettere piene di disprezzo, e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il Ponteficato. All'incontro Gregorio ragunato in Roma un'altro Concilio, scomunicò tutti i Vescovi, che alla sua deposizione in Vormazia avean consentito: depose Errico del Regno di Germania, e di quello d'Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento.

(a) *Anastas. P. Diac. in Casinens. lib. 3. cap. 49.*

ramento di fedeltà che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ubbidienza, ed esortando tutti i Principi a prender l'armi contro Errico. I Principi d'Alemagna considerando, che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all'Imperadore di proccurar la pace col Papa, e nell'istesso tempo proccurarono, che il Papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare, ma essendo giunto a Vercelli, ritiross a Canossa ch'era un Castello posto nel distretto di Reggio. Errico premuto da' Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col Papa, onde tosto passando l'Alpi venne ivi a trovarlo, e chiedergli perdono (*b*). Gregorio non volle prima ammetterlo, ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel Castello, essendosi interposti li familiari del Papa, e' Principi dell'Imperio, finalmente gli concedette il perdono.

(*b*) *Auctuar. P. Diac. lib. 3. cap. 49.*

Ma comprendendo, che per la sua acerbità, Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilda avvertito, che l'Imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell'anno 1080. con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo depose della Corona dell'Imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani il prestargli ubbidienza, e diede il Regno d'Alemagna a Rodolfo Duca di Suevia, esortando tutti i Principi di Germania ad eleggerlo Imperadore. Quando Errico riseppe ch'i Sassoni aveano eletto Rodolfo Imperadore per opporlo a lui, lasciò l'Italia, e passato in Francia presentò a Rodolfo la battaglia; pugnossi la prima volta ferocemente da ambedue, e fù fatta strage infinita, ma non bastando il tempo, si riserbò ad un'altra giornata: si tornò a combattere, e finalmente cedendo la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo. Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi Capitani mostrando la sua mano tutta bruttata di sangue per le ferite, avanti di morire sì gli disse (*c*): *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio Signore Errico di non insidiare alla sua vita, ed alla sua gloria; ma il Pontefice Romano mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quel onore che a me non era dovuto. Qual fine io n'abbia conseguito voi già il vedete: lo vedranno ancora quelli che m'hanno istigato a questo.*

(*c*) Hemoldus *Chronici Sclavorum, lib. 1. cap. 29.*

Errico sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi, ed ingiurie ricevute da Gregorio tosto ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e dapoi in Breslavia un Concilio di Vescovi, fece deporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per Papa l'Arcivescovo di Ravenna, che Clemente III. appellossi: indi calando in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella Sede (*d*), dal quale volle anche ricevere la Corona Imperiale. Gregorio intanto erasi ritirato nel Castello di S. Angelo co' suoi, ove non potendo ricevere ajuto da' Romani, nè volendo altri soccorrerlo, essendo le forze dell'Imperadore pur troppo grandi,

(*d*) *Auctuar. P. Diac. lib. 3. cap. 50. & 53.*

grandi, può crederſi in quanta coſternazione viveſſe. S'aggiungeva ancora che Giordano Principe di Capua co' ſuoi Normanni, temendo che Errico da formidabili eſerciti circondato, non gli diſcacciaſſe dal Principato, procurarono unirſi con lui contro Gregorio (*e*), onde le coſe del Papa erano ridotte in iſtato pur troppo lagrimevole.

(*e*) *Auſt. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 50.

Non vi reſtava altro, che il ricorrere agli ajuti del famoſo Roberto. Ma queſti trovavaſi molto lontano per ſoccorrerlo. Avea queſto Principe ne' precedenti anni collocata in matrimonio una delle ſue figliuole chiamata Elena, col figliuolo dell'Imperador Michele Ducas, appellato Coſtantino, Principe di tanta bellezza, e sì ben diſpoſto, che la Principeſſa Anna Comneno non fà punto di difficoltà di chiamarlo una principale opera della mano di Dio. Coſtei ancora non può trattenere il ſuo ſdegno contro dell'Imperador Michele, per aver dato un figliuolo sì bello alla figliuola d'un uomo come Roberto, cui ella tratta, ſecondo il faſto, ed alterigia de' Greci, qual miſerabile ladrone, ed indegno d'imparentarſi con gl'Imperadori d'Oriente; ma Elena infelice Principeſſa era caduta pochi anni dapoi in uno ſtrano eccesso di miſeria, poichè Niceforo Botoniate avendo diſcacciato Michele dall'Imperio d'Oriente, avea confinata tutta la ſua famiglia in un Monaſtero, e con inaudita inumanità, avea fatto caſtrare Coſtantino marito della Principeſſa Elena. Un ingiuria sì crudele ridondava in molto diſprezzo ancora del Duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non ſentirla; ma d'altronde riguardava con occulto piacere l'occaſione di portare le ſue armi in Oriente.

Perlaqualcoſa egli aſcoltò benignamente un Greco, che comparve alla ſua Corte, e ſi ſpacciava per l'Imperadore Michele ſteſſo, il quale per dar credenza all'impoſtura, minutamente narrava il modo col quale era ſcappato via dal Monaſtero, in cui era ſtato racchiuſo in odio ſolamente, come e' diceva, dell'alleanza che avea contratta co' Normanni. Il Duca fece fare a queſto perſonaggio onori ſtraordinarj, come sè effettivamente foſſe ſtato l'Imperadore (*f*); contuttochè molti Signori, ch'erano ſtati a Coſtantinopoli, ed aveano veduto Michele, confeſſavano, che non lo ravviſavano per deſſo, o che biſognava che foſſe molto cangiato. Ma Guiſcardo non voleva entrar in queſto dibattimento, sè queſti foſſe il vero, o il falſo Michele: tutto eragli una coſa per giugnere al ſuo intento. Egli pretendeva ſolamente ricondurlo a Coſtantinopoli alla teſta d'un'armata, e di reſtituirlo al Trono Imperiale, diſegnando forſe d'innalzarviſi egli medeſimo, sè ſi trovaſſe che queſti non foſſe il vero Michele. In fatti non ſi dubitò, che foſſe un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un preteſto più plauſibile d'intrigarſi negli affari dell'Imperio d'Oriente: qualunque ſi foſſe il ſuppoſto Michele, che Anna Comneno dice eſſere ſtato un Monaco Greco, appellato *Rettore*, non laſciò Roberto di profittare del carattere, che gli fece ſoſtenere.

(*f*) Malat. *lib.* 3. Anna Comn. *lib.* 4.

Ma mentre che il Duca avea apparecchiato tutto ciò, ch'era neceſſario

per una spedizione tanto importante, ebbe avviso, che in Costantinopoli era nata una nuova revoluzione, che avea messo fuori la Principessa Elena dallo stato miserabile, in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc'anzi dalle Legioni proclamato Imperadore in Tracia, avea deposto dal Trono, e fatto tosare Niceforo Botoniate, ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal Monastero la Principessa Elena la trattava con grand'onore, disegnando così guadagnarsi il Duca Roberto, cui grandemente stimava, e vie più temeva, che non gli contrastasse sì be' principj.

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all'ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; ond'essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata, provide prima al governo de' suoi Stati ch'e' lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero soprànomato Bursa suo figliuolo secondogenito, ch'egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del Popolo del Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia (†). Questi era un Principe di tutto garbo, e di estremo valore; e gli lasciò per Ministri il Conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il Conte Girardo persona di somma esperienza, e di conosciuta integrità.

Egli s'imbarcò insieme colla Duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come un'Eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso *Boemondo* suo figliuolo avuto dalla prima moglie Adelgrita, ed alquanti Baroni Normanni. Giunti che furono nell'anno 1081. nell'Isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle Piazze, per ridurre quell'Isola sotto la loro dominazione: Alessio Imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto fece apparecchiar un'armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due Principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi che spinsero alla Principessa Anna Comneno figliuola dell'Imperadore Alessio di tesserne l'istoria, nella quale, con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogj d'estremo valore, e fortezza. E condennandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all'Istoria di questa Principessa, ed a ciò che Malaterra, e Guglielmo Pugliese ne scrissero. In breve dopo aver Roberto espugnata la Città di Durazzo si rese padrone di quell'Isola, ed aspirando a cose maggiori, spinse dapoi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre

(†) Gul. App. *lib.* 4. *Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,*
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum.
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum,
Heredem statuit, proponit & omnibus illum.
Jus proprium Latii totius, & Appula quaque,
Cum Calabris, Siculisque loca Dux dat habenda Rogerio.

Mentre che questo glorioso Eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti, e calde lettere dal Pontefice Gregorio (*g*), il quale nell'istesso tempo, che si rallegrava delle sue vittorie, che riportava in Oriente, gli esponeva l'urgente bisogno che avea la Sede Appostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d'Errico. Il Duca era stato sin da che partì da Otranto avvisato de' sforzi d'Errico, il quale non essendo ancor partito da quella Città gli avea mandati Ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatone tosto gli Ambasciadori, n'avea anche avvisato il Papa, con sentimenti sì obbliganti, sino a dichiararsi, che se non fosse già seguito l'imbarco delle sue truppe, l'avrebbe egli medesimo condotte alla volta di Roma; ma con tutto che lo stato de' suoi affari lo chiamassero necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccommandar gl'interessi della Santa Sede al Conte Roberto suo nipote, ed al Conte Girardo suo grande amico (*h*).

(*g*) Malat. *lib.* 3.

(*h*) Gul. Appul. *lib.* 4. *Roberto Comiti committitur, atque Girardo, Alter fratre satus, fidissimus alter amicus.*

Ma ora ch'erasi disbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l'urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interuppe per girne a prestar al Papa quell'ajuto che gli avea promesso: e lasciando il governo della armata al suo figliuolo *Boemondo*, ed al Conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto.

Per bramoso ch'e' si sentisse di marciare immantenente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al Papa una grossa somma di denaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari, che richiedevano indispensabilmente la sua presenza; poichè alcune Città, presa l'opportunità della sua lontananza, aveano proccurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto, gli abitanti di Troja, e d'Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre Città, e molti Baroni aveano seguitato questo malvaggio esempio, e nel tempo medesimo ch'egli sbarcava in Otranto, Goffredo Conte di Conversano andava ad assediare la Città d'Oira. Ma appena vi giunse il Duca, che dissipò gli Assalitori, i quali abbandonando l'impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità colla quale fece togliere l'assedio d'Oria, punì la Città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell'altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sediziosi, che dianzi erano surti.

Nulla più avrebbe impedito d'andare a Roma, se non Giordano Principe di Capua. Questo Principe, avendo, come si disse, preso il partito d'Errico contro del Papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe, onde bisognava a Roberto, per passare in Roma, di toglier quest'ostacolo: ma questo valoroso Campione non solo fugò le nemiche truppe, ma portò l'assedio alla Città d'Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la Piazza

valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperarsene la resa, sollecitando il Papa il soccorso, abbandonò l'assedio, ed in Roma portossi, ove trovò Gregorio strettamente assediato nel Castello di S. Angelo nell' istesso tempo che l'Imperadore e'l suo Antipapa facevano tranquillo soggiorno nel Palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con piccolo presidio, pensò uscir dalla Città; Roberto all'incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla Porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immantenente a tutta l'armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al Castel di S. Angelo, cavò fuori il Papa, e lo condusse onorevolmente al Palagio di Laterano (*i*).

(*i*) *Auct. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 53.

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d'una così valorosa azione, e quantunque dapoi ripreso un poco di coraggio, avessero proccurato d'ordire contro i Normanni una congiura, tosto Roberto v'accorse, e la represse in guisa, che i Romani costernati, risolvettero cercar pace al Papa, che loro la concedette.

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece dapoi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia; ma Gregorio non fidandosi ancora de' Romani, e temendo d'esporsi un'altra volta a' loro insulti, risolvette di seguire l'armata de' Normanni, ed il Duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato da' Cardinali, e da un gran numero di Vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel Monastero di M. Casino, ove dall'Abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritirossi in Salerno, senza voler giamai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fù sempre sospetta.

I. *Investitura data da* GREGORIO VII. *al Duca* ROBERTO.

IN questo viaggio, che fece il Papa col Duca Roberto, fù rinovata da Gregorio l'investitura, che questo Principe da Niccolò II. e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del Ducato di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, la qual si legge nelle Epistole * Decretali di questo Pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo, che si rendè poi celebre, per lo tradimento, che quivi il Conte di Caserta fece al Rè Manfredi. In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo, e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati, e recenti beneficj, che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito de' Normanni, di ampliare l'investitura al Principato di Salerno, al Ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che avea Roberto conquistato

* *Vol.* 3. *Epist. decretal. Greg. VII.* L'Investitura data da *Gregorio VII.* al Duca *Roberto* vien anche rapportata da *Lunig. nel Codice Diplomatico d'Italia*, *Tom.* 2. *pag.* 843.

quiſtato dopo l'inveſtitura di Papa Niccolò, e che allora poſſedeva; ma ſolamente volle inveſtirlo di ciò che i ſuoi predeceſſori Niccolò, ed Aleſſandro aveanlo inveſtito, laſciando ſoſpeſa l'inveſtitura per queſt'altri luoghi.

E perchè per queſt'atto non s'inferiſſe pregiudicio alle pretenzioni delle parti, ciaſcuna eſpreſſamente riſerboſſi le ſue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà, che diede a Gregorio, promettendo d'ajutare la Sede Appoſtolica, e di difendere la regalia, e le Terre di S. Pietro contro tutte le perſone, nè invaderle, nè cercare d'acquiſtarle, ne eccettuò eſpreſſamente Salerno, Amalfi, e parte della Marca Firmana, ſopra le quali, com'e' dice, *adhuc facta non eſt diffinitio.* All'incontro Gregorio nell'inveſtitura dichiarò ſolamente inveſtirlo di ciò, che i ſuoi predeceſſori Niccolò, ed Aleſſandro gli avean conceduto, ſoggiungendo, *de illa autem terra, quam injuſtè tenes, ſicut eſt Salernus, & Amalphia, & pars Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter ſubſtineo in confidentia Dei omnipotentis, & tuæ bonitatis, ut tu poſtea exinde ad honorem Dei, & Sancti Petri, ita te habeas, ſicut & te agere, & me ſuſcipere decet, ſine periculo animæ tuæ, & meæ.* Ciò che moſtra quanto foſſe accorto queſto Pontefice, il quale nell'iſteſſo tempo, che laſciava in ſoſpeſo Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo biſogno nel quale lo laſciava di lui, e de' ſucceſſori ſuoi per aver di queſti luoghi l'inveſtitura; e di vantaggio volle moſtrare eſſere de' ſoli Pontefici Romani dare, e togliere gli Stati altrui, e di giuſtificare, o riprovare le conquiſte de' Principi ſecolari a lor voglia, riputandogli giuſti, o ingiuſti a lor talento; trovando ancora un mezzo aſſai ingegnoſo tra gli acquiſti giuſti, ed ingiuſti, cioè di ſoſtenere gl'ingiuſti poſſeſſori *in confidentia Dei omnipotentis*, acciochè, ſiccome coloro ſi portavano colla Chieſa Romana, così i Papi ſi regolaſſero di dichiarargli giuſti, o ingiuſti Conquiſtatori.

E vedi intanto a ch'era giunta in queſti tempi l'autorità de' Romani Pontefici, e la ſtupidezza de' Principi del ſecolo, i quali per timore ch' eſſi aveano delle cenſure; per tema di non eſſere depoſti, ed aſſoluti i loro vaſſalli da' giuramenti, non ſi curavano di pendere dal loro arbitrio, e riconoſcere in eſſi tanta autorità, per non vedere in ſedizioni, e ruine ſconvolti i loro Stati, atterriti dall'eſempio pur troppo recente dell'Imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perch'ebbe poco amico Gregorio.

CAP. VI.

Conquiſte del Duca ROBERTO *in Oriente: ſua morte, ſeguita poco dapoi da quella di* GREGORIO VII.

MEntre, che Roberto impiegava con tanta utilità le ſue armi in Italia in ſervigio della Sede Appoſtolica; veniva dall'altra parte ricompen-

sato di molti successi felici, che l'illustre Boemondo suo figliuolo si proccurava in Oriente. Questo valoroso Campione nell'istesso tempo che suo padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'Imperador d'Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'Imperadore d'Oriente.

La novella ch'ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l'Imperadore Alessio, l'invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò, che suo figliuolo vi avea sì felicemente incominciato. Egli dopo aver dati providi ordini a' suoi Ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l'altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi Baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta de' Greci, che era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de' Veneziani infra l'Isole di Corfù, e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola: allora i Normanni mandate a fondo molte galere, dissiparono l'armata nemica, e facendovi più di 2500. prigionieri, trionfarono questa seconda volta de' loro nemici in Oriente (l). Ma per una grave corruzione d'aria accaduta in quell'orrido inverno, che obbligò far riposare le truppe, s'attaccò nell'armata un infermità così contagiosa, che menò a morte più di diece mila persone; e la più bella parte di quella: Boemondo ne fù sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un'aria migliore: e vi è chi scrisse (m), che questa malatia di Boemondo fosse stato effetto della malvaggia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo Principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del Duca, i Stati di Puglia, e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire, che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal Duca suo marito, per sospetto che avea, che il Duca se ne fosse vendicato, avesse disegnato ancora d'avvelenarlo, e che l'anno seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e con gli altri Signori ch'erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d'Italia in pregiudizio di Boemondo. Che che ne sia (poiche gli Autori, che hanno scritto nel tempo, e nel paese stesso, ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della Duchessa Sigelgaita) dapoi che Boemondo fù partito, il Duca inviò il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia, ch'erasi poc'anzi da lui ribellata.

(l) Anna Comn. *lib.* 5.

(m) Order. Vital. *lib.* 7.

Ma ecco mentre questo invitto Eroe era tutto intento a quell'impresa, assalito il Duca nel mese di Luglio da una febbre ardente fù costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol Castello posto nel promontorio dell' Isola di Corfù. Vi accorse immantenente Sigelgaita, ma intanto l'ardore della febre era divenuto sì violento, che ben tosto nell'età sua di 60. anni lo privò di vita.

Sarà

Sarà quest'anno 1085. sempre al Mondo memorando per l'infelice, e luttuosa morte di quest'Eroe, e di due altri gran personaggi d'Europa. Fù infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fù luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fù deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il Conquistatore Duca di Normannia, e Rè d'Inghilterra †.

La morte di Roberto sparsa fra le truppe Normanne in Oriente, pose in tale costernazione l'armata, che non s'attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita, ed il suo figliuolo Ruggiero s'affrettarono a portar il corpo del Duca in Italia. Giunti in Otranto, s'accorsero, che già cominciava a putrefarsi, il chè fece risolvergli a lasciar in quella Città il cuore, e l'interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della sepoltura degli altri Principi Normanni. La Città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese (*n*) (il quale quì termina i cinque libri del suo Poema latino) non meno per li natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri Capitani, deve andarne altiera, e superba sopra tutte l'altre Città della Puglia. Quivi ancora riposano oggi giorno le ceneri di questo Eroe, che meritamente lo possiamo sopranominare il *Conquistatore*. Egli non ha dovuto che al suo valore, ed alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice Gentiluomo al numero de' Sovrani, e d'un sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i Principi più potenti del Mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli, e di dar loro legge. Le virtù sue, e le sue perfezioni del corpo, o dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grand'inimici, come fù la Principessa Anna Comneno, ancorchè secondo il solito fasto dei Greci parlasse con disprezzo de' suoi natali, non è però che non l'attribuisca tutte quelle eminenti qualità, che si richiedono per acquistare il titolo di *Conquistatore*. E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà, e dissimulazioni: questi son soliti difetti, da' quali niun Conquistatore al Mondo ne fù, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la Religion Christiana, colli considerabili ajuti che prestò alla Chiesa Romana, colla munificenza che praticò con molte Chiese, e singolarmente col Monastero Cassinese, seppe ben coprire appresso il volgo questi difetti, che per altra parte venivan difesi appresso gli uomini di Mondo colle massime dell'umana politica.

(*n*) Gugl. App. *Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris.*

Regnò

† Protospata, l'Anonimo di Bari, Orderico. La Cronaca di Fossanova, *tom.* I. *Ital. Sacr.* Ughel. *col.* 46. La Cronaca de' Duchi di Benevento nell' *istoria Longob. del Pellegrino.* La Cronaca dell'Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento. La Cronaca Salernitana nella *cit. hist. Longob.* L'Anonimo, Sigonio, Panvinio, Gordonio, e Pirri, tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest'anno 1085.

Regnò Roberto sotto il nome di Conte di Puglia, e di Calabria quattro anni: sotto quello di Duca dodici; e quattordici sotto nome di Duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia, e di Signor di Palermo. Visse in Italia dal 1047. insino al 1085. anni trentanove; e lasciò da due mogli due figliuoli maschi. Alcuni rapportano, che perchè tra' suoi figliuoli non si disputasse della successione de' Stati che lasciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia a Ruggiero suo fratello, della quale già in vita ne l'avea investito con titolo di Conte. A Boemondo suo primogenito tutto ciò che avea conquistato nell'Oriente. Ed al secondogenito Ruggiero natogli da Sigelgaita il Ducato di Puglia, e di Calabria, il Principato di Salerno, e tutto ciò che possedeva in Italia. Rapportano ancora, che intanto avesse trattato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè nel far questo suo testamento si trovò presente Sigelgaita, che proccurò gli avanzi di suo figliuolo, posponendo il figliastro, come perch'essendo nato Boemondo dalla prima moglie, ch'egli suppose non esser leggittima, per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero, che Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che non avesse egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che questi suoi figliuoli non fossero contenti di quello: Ruggiero, e Boemondo pretendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno considerabili fazioni. Ma l'accortezza di Sigelgaita, impegnando a favor del proprio figliuolo Ruggiero Conte di Sicilia suo zio, fece che il partito di costui restasse il più forte; onde succeduto al Ducato di Puglia, e di Calabria, ed a tutti gli altri Stati d'Italia conquistati da Guiscardo, cominciò egli ad amministrare queste Provincie (o). Ed avendo in oltre Ruggiero Conte di Sicilia mantenuto con esso lui più strette alleanze, che con Boemondo, per affezionarselo di vantaggio, gli cedette ancora molte Piazze della Calabria, che il Duca Guiscardo avea al Conte di Sicilia riserbate. Così dichiaratosi manifestamente il Conte del partito di Ruggiero, in tutte le occasioni s'affaticò di sostenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, ma sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati.

(o) Malater. lib. 3. cap. 42.

Fù memorabile ancora quest'anno 1085. per la morte accaduta in Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa Romana pur troppo luttuosa e deplorabile. Ella perdette un Papa il più forte, ed intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli: egli non si curava punto d'esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il rischio della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i maggiori Rè della Terra, e Monarchi del Mondo quelle prerogative, e preminenze ch'e' riputava appartenersi alla Sede Appostolica; e persuaso che tutto ciò, ch'intraprendeva fosse appoggiato a' fondamenti giustissimi, rendevasi per ciò più animoso, e forte sopra i Principi stessi. Egli fù che alzando il suo pastorale sopra scettri, e corone, come se l'esser Capo della Chiesa universale, portasse ancora con se esser Monarca del Mondo, e Rè de' Rè, ed Imperadore degl'Imperadori, trattava i Principi, e gl'Imperadori stessi con tanto strapazzo, ed alterigia, che

no

non ſi ritenne di ſcomunicargli, di deporgli da' loro Stati, trasferirgli in altre Nazioni, e ſciorre i vaſſalli dalla loro ubbidienza.

E moſtrando eſſer perſuaſo di poterlo fare, nè moverſi ſe non per zelo di giuſtizia, e per difeſa della Sede Appoſtolica, acquiſtò appreſſo molti gran plauſo di zelante, e di pio, di uomo ripieno di Religione, giuſto, dotto Canoniſta, e buon Teologo, e difenſore intrepido de' diritti, e libertà Eccleſiaſtiche. Alle quali coſe aggiungendo alcune altre virtù, delle quali era adorno, come d'una vita auſtera, e d'indefeſſa applicazione agl'intereſſi di quella Sede, d'un animo miſericordioſo verſo i poveri, di prender la difeſa degli oppreſſi, e di proteggere gl'innocenti, acquiſtonne fama di Santo; tanto che ſe bene aveſſe di sè laſciata preſſo alcuni Scrittori ſuoi contemporanei fama diverſa, dandogli alcuni il titolo di novatore, d'ambizioſo, di crudele, ſenza fede, altiero, di perturbatore de' Regni, e di Provincie, d'autor di ſedizioni, di morti, e di crudeli guerre, e d'aver voluto ſtabilire un dominio inſoffribile nella Chieſa, tanto ſopra lo ſpirituale, quanto ſopra il temporale; non ſono mancati però altri, ſecondo che le fazioni portavano, di averlo per un Pontefice tutto zelo pe'l ſervizio di Dio, tutto ſaggio, tutto pio, e miſericordioſo: e che avendo con rara unione inſieme accoppiato alla ſantità de' coſtumi la fortezza, e l'intrepidezza d'animo ſopra tutti i Principi della Terra, abbia trovato negli ultimi noſtri tempi chì (p) l'abbia dato il ſopranome di Grande, non altrimente di ciò che fù appellato Gregorio I. detto Magno. Ma niun altro più meglio, e più al vivo ci diede il ritratto di queſto Pontefice, quanto quel giudizioſo Dipintore che lo dipinſe nella Chieſa di S. Severino di Napoli. Vedeſi quivi l'immagine di queſto Papa, tra le altre de' Pontefici dell'Ordine di S. Benedetto, avere nella ſiniſtra mano il paſtorale co' peſci, nella deſtra, alzata in atto di percotere, una terribile ſcuriada, e ſotto i piedi ſcettri, e corone Imperiali, e Regali, in atto di flaggellargli. E dopo avere così moſtrato eſſere ſtato Gregorio il terrore, ed il flagello de' Principi, e calpeſtare ſcettri, e corone: volendo ancora far vedere, che tutto ciò poteva ben accoppiarſi colla ſantità, e mondezza de' ſuoi coſtumi, ſopra il ſuo capo ſcriſſe in lettere cubitali queſte parole: *Sanctus Gregorius VII.*

(p) *Pallavic. hiſt. del Conc. di Trent.*

CAP. VII.

Boemondo *travaglia gli Stati di ſuo fratello: Amalfi, e Capua ſi ſollevano; ed origine delle Crociate.*

La morte di Gregorio portò diſordini graviſſimi alla Chieſa di Roma, poichè imbarazzati i Romani nell'elezione del ſucceſſore, a cagion che l'Antipapa Gilberto s'era impadronito d'alcune Chieſe di Roma, e voleva

farsi riconoscere per legittimo Papa: finalmente dopo un anno si determinarono eleggere per successore Desiderio celebre Abate Cassinese, secondo ciò che Ildebrando istesso avea consigliato, che dovendosi ricercare per li bisogni della Chiesa un Papa, che avesse mano co' Principi del Mondo, non s'appartassero da Desiderio. Ma questi s'oppose in maniera, e con tal resistenza, che finalmente quasi per forza, e suo mal grado lo acclamarono Papa sotto il nome di *Vittore III.* Ma regugnando egli ostinatamente, fù di mestieri, che si ragunasse in Capua un Concilio, ove furono anche invitati i Principi Normanni, perchè s'impiegassero a far accettare il Ponteficato a Desiderio. Fù in quest'occasione l'opra di Ruggiero Duca di Puglia così efficace, che ridusselo ad accettare; e condottolo in Roma, tolsero a forza a Giliberto la Chiesa di S. Pietro, e fecero ordinar Vittore. Ugone Vescovo di Die Legato di Gregorio VII. e promosso all'Arcivescovado di Lione, pretendeva parimente il Ponteficato; e fù uno di coloro, che più fortemente si opposero all'ordinazion di Vittore. I Romani del partito di Giliberto si posero di nuovo in possesso della Chiesa di S. Pietro, e dopo molti atti di ostilità, Vittore fù costretto a ritirarsi nel suo Monastero di M. Casino, del quale uscì nel mese d'Agosto per tenere un Concilio in Benevento, composto di Vescovi della Puglia, e della Calabria, nel quale fece un discorso contro Giliberto, e di nuovo scomunicollo. Vi scomunicò parimente l'Arcivescovo di Lione, e'l Vescovo di Marsiglia, e vi rinovò i divieti di ricevere le *Investiture* de' Beneficj per le mani de' Laici. Ma nel tempo, in cui tenevasi questo Concilio, Vittore infermossi, il che l'obbligò a tornarsene in fretta a M. Casino, dove morì il dì 16. di Settembre di quest'anno 1087. dopo aver destinato Ottone Vescovo d'Ostia per suo successore.

Ricadde per tanto per la morte di Vittore di bel nuovo la Chiesa Romana in angustie per l'elezione del successore; finalmente i Romani elessero per Papa Ottone, ch'era un Franzese di Chastillon della Diocesi di Rems, il quale tolto dal Monastero di Clugnì per essere Cardinale, avea prestata una gran servitù a Gregorio VII. che l'avea inviato Legato in Alemagna contro Errico. Fù eletto in un'Adunanza di Cardinali, e di Vescovi tenuta in Terracina, e nomato *Urbano II.*

Questo Papa sopra tutti gl altri fù il più ben affezionato a' Normanni; egli vedendo che Boemondo mal soffriva; che Ruggiero suo fratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea mossa per ciò nuova guerra al fratello, si frappose fra loro, e gli accordò con queste condizioni, che Boemondo, oltre di quello, che possedea, avrebbe di più la Città di Maida, e di Cosenza, ma dapoi comutarono queste Città, ed a Boemondo in cambio di Cosenza si diede Bari, rimanendo Cosenza al Duca Ruggiero. Portossi in quest'anno 1089. Papa Urbano in Melfi (a) coll'occasione di celebrarvi un Concilio, ove espose il progetto della gran *Crociata*, e fù conclusa da lega contro gl'Infedeli: il Duca Ruggiero ivi andò ad

onorarlo,

(a) Pellegr. ad Lupum Prot. A. 1089.

onorarlo, e da Urbano fugli confermata l'*Investitura*, siccome i suoi predecessori aveano fatto a Roberto di lui padre (*b*).

Intanto essendosegli ribellata Cosenza, il Duca ricorse al Conte di Sicilia suo zio, il quale tosto la ridusse; ed allora fù che Ruggiero, riconoscente di tanti beneficj ricevuti dal zio, gli donò la metà della Città di Palermo, ove il Conte dallora cominciò a farvi innalzare il Castello, che oggi giorno s'appella il Palazzio Regio (*c*). Così regnando l'uno Ruggiero in Sicilia, l'altro in Puglia, vennero a stabilirsi col volger degli anni questi due Regni, che fra lor divisi, ciascuno colle sue proprie leggi, ed istituti, e co' proprj Ufficiali si governavano.

Il Conte Ruggiero, il quale per la morte di due suoi figliuoli, Goffredo, e Giordano, erasi renduto padre infelice al Mondo, ebbe in quest' anno 1093. la gioja di veder nascere dalla Contessa Adelaida sua ultima moglie un'altro figliuolo, che *Simone* appellossi: Ciò che lo mise in istato di poter passare più deliberatamente in Calabria per reprimere un nuovo tumulto, che cominciava a surgere nella sua famiglia.

Il Duca Ruggiero suo nipote avea fatta un'illustre alleanza in isposandosi Adala nipote di Filippo I. Rè di Francia, e figliuola di Roberto Marchese di Fiandra (*d*). Egli n'avea avuti due figliuoli, Guglielmo, e Luigi, che doveano essere suoi successori. Ma essendosi il Duca non molto tempo dapoi ammalato gravemente in Melfi, erasi sparso ancora rumore, che fosse morto. Boemondo che allora dimorava in Calabria, non aspettò altri riscontri: immantenente prende le armi, ed invade le Terre di suo fratello, protestando nientedimeno, che lo faceva in favore de' figliuoli del Duca, insino a che fossero in età di governare. Il Conte di Sicilia, che ebbe questo zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi senza consigliarnelo, v'accorse con una potente armata, e subito che vi fù giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il Duca essendosi riavuto con perfetta salute contro ogni speranza, Boemondo si portò incontanente in Melfi per dimostrargliene gioja, e per rimettergli tutto il paese, di cui erasi impadronito, giustificando quanto gli fù possibile la condotta, ch'egli avea tenuta.

Ma non finirono quì le turbolenze; un'altra assai più pericolosa se ne scoverse in Amalfi. Il Duca Ruggiero fidando troppo de' Longobardi per la considerazione di Sigelgaita sua madre, ch'era di questa Nazione, come quella che fù sorella dell'ultimo Principe di Salerno, non faceva difficoltà di commettere il governo delle sue Piazze a' Longobardi stessi, a' quali egli, e suo padre l'avean tolte: frà l'altre diedero Amalfi in guardia de' Comandanti Longobardi, i quali vollero ben tosto profittare de' disordini accaduti poco prima in Cosenza, poichè applicati il Duca, ed il Conte suo zio a reprimere la fellonia de' Cosentini, essi cacciarono da Amalfi tutti i partegiani del Duca, e trapassando ad aperta ribellione, ricusarono di ricevere lui medesimo. Il Duca fortemente irato di tanta fellonia, per ridurre la Città,

(*b*) Romuald. *Arc. Sal. apud Baron.*

(*c*) Malat. *lib.* 4. *c.* 18.

(*d*) Malat. *lib.* 4. *c.* 19.

pensò allettar Boemondo suo fratello, pregandolo a prestargli soccorso, siccome questo Principe lo fece con tutta la sua milizia, che dalla Puglia, e dalla Calabria teneva raccolta: Invitò il Duca anche Ruggiero Conte di Sicilia a soccorrerlo; ed in fatti in quest'anno 1096. venne il Conte con vintimila Saraceni, e con infinita multitudine d'altre Nazioni a porre l'assedio ad Amalfi (*e*). La Piazza fù investita da questi tre Principi con tutte le loro forze, e l'assedio fù così stretto, che se non fosse stata l'impresa attraversata da congionture assai strane, certamente Amalfi si sarebbe resa.

(*e*) Pelleg. *ad Lup. A.* 1096.

Ciò che l'obbligò a sciogliere l'assedio fù una nuova impresa che si offerse a Boemondo, ed a' suoi soldati, i quali scordatisi dell'impegno nel quale erano, in un subito si voltarono altrove. Fù ciò la pubblicazione delle prime *Crociate*, l'invenzion delle quali devesi ad Urbano II. primo lor Autore (*f*). Questi nell'anno 1095. avendo ragunato in Francia nella Città di Chiaramonte un Concilio, animò tutti i Principi d'Europa all'impresa di Terrasanta; e fù tanto l'ardore di questi Principi, stimolati anche dal solitario Pietro, che posero, per accingersi a sì gloriosa impresa in iscompiglio tutta l'Europa; ma sopra tutte le altre Provincie, l'Italia, e la Francia abbondò di gente, che anelavano di farsi crocesignare, e di prender l'armi per quest'espedizione. S'armarono il Grande Ugone fratello di Filippo I. Rè di Francia, Roberto Duca di Normannia, Gotifredo Buglione Duca di Lorena, ed i Conti di Fiandra, e di Tolosa. Ma fra i nostri Principi Normanni, Boemondo col suo nipote *Tancredi* figliuolo del Duca Ruggiero natogli da Alberada sua prima moglie, come scrivono Pirri, ed il Summonte (poichè Orderico Vitale (*g*), e l'Abate della Noce (*h*) portano Tancredi figliuolo d'una sorella di Boemondo) furono i più accesi per quest'impresa. Boemondo sia stato vero zelo, o dolore di non essere a bastanza distinto in Italia; ovvero per disegno di continuare le conquiste, che avea cominciato con suo padre in Oriente, immantenente lasciato l'assedio d'Amalfi, si mise la Croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi recare de' mantelli di porpora, con gran apparecchio in minuti pezzi dividendogli, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esemplo, e la cura, che si prendeva a promovere questa sua divozione, fece sì che a lui, ed a Tancredi si unisse un gran numero di gente per seguirgli in quest'impresa. Furon seguiti sopra tutti gli altri da molti Pugliesi, Calabresi, Siciliani, e d'altre Regioni d'Italia, tanto che tosto ne fù composta una grossa armata, e fecegli giurare con esso lui sul campo di non fare niuna guerra contra de' Cristiani infino che non si fosse conquistato il paese degl'Infedeli. Il Duca Ruggiero, il quale si vide così ad un tratto abbandonato in Amalfi, e che la nuova Crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue truppe, fù necessitato con gran rammarico, e indignazione contra Boemondo, col quale non valsero rimproveri, nè scongiuri, coprendosi sotto il manto della Religione, e del zelo, a togliere l'assedio per avanzato, che si fosse. Il Conte Ruggiero vedutosi ancora abbandonato da' suoi, non parendogli impedirgli per un'espedizione così speziosa, s'ebbe pazienza, e pien di

(*f*) Malat. *lib.* 4. *c.* 2.

(*g*) Ordérico Vital *lib.* 9. *Hist Norm. Tancredus Odonis Boni marchisii filius, & Comes de Rossivolo cum suis fratribus.*

(*h*) Ab. de Nuce *Chr. lib.* 4. *cap.* 11.

di mestizia tornossene in Sicilia (h). All'incontro Boemondo, e Tancredi messisi alla testa de' loro Pugliesi, e Calabresi, e d'infinito numero d'altre nazioni, imbarcatisi in Bari, cominciarono a navigare verso Oriente. Il nostro incomparabile Torquato nel suo divino poema, valendosi di quella licenza a' Poeti concessa, fa Tancredi Capitano di ottocento uomini a cavallo, che finge aver seco condotti dalla Campagna felice presso Napoli; ma in questi tempi nè a Boemondo, nè a Tancredi ubbidiva questa Regione; tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli. La Campagna felice in gran sua parte allora era al Ducato Napoletano sottoposta, che si reggeva da Sergio Duca, e Console sotto l'Imperador Alessio Comneno. Solo Aversa nuova Città era in potere de' Normanni, ma d'altro genere, come si è detto, non già della razza di Tancredi Conte d'Altavilla, di cui discendevano Boemondo, e Ruggiero. E Capua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata da' Principi Normanni, poichè morto in Piperno nell'anno 1090. il Principe Giordano, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di tenera età per successore al Principato (i), nulladimanco i Longobardi Capuani, subbito che furono avvisati della morte di Giordano, cospirarono contro Riccardo, e contro la Principessa sua madre, ed avendosi poste in mano le fortezze della Città, ne discacciarono tutti i Normanni; tanto che fù d'uopo a Riccardo, ed a sua madre per asilo ricovrarsi in Aversa, ove si trattennero insino che dal Duca di Puglia, e da Ruggiero Conte di Sicilia, non furono soccorsi, e restituiti in Capua.

(h) Malater. lib. 4. cap. 2. *Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur.*

(i) Paul. Diac. lib. 4. cap. 10.

Questo famoso Eroe dapoi che si levò dall'assedio d'Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi Principi della Cristianità ricercavano a gara la sua amicizia, e la sua alleanza. In fatti erano già quasi due anni, che la sua prima figliuola nell'anno 1093. era stata ricercata da Filippo I. Rè di Francia, e la seconda nell'anno 1094. fù sposata a Corrado figliuolo dell'Imperador Errico III. Questo Principe per le discordie di Errico suo padre, con i Romani Pontefici, fù da costoro stimolato a lasciare il partito di suo padre, e non bastandogli d'essersi attaccato al contrario, arrivò a tal'estremità, che non fù punto difficile di movere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del Pontefice, occupò molti luoghi, che dependevano dall'Imperio, e da lui sottratti ad Errico. Il Pontefice Urbano, e la Contessa Matilda, non trovando miglior modo per mantenerlo, proccurarono farlo entrare nella famiglia del Conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola, perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico (k).

(k) Malater. loc. cit.

Il Rè d'Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni dapoi mandò Ambasciadori al Conte a dimandargli un'altra figliuola per isposarla ad Alemanno suo figliuolo. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompe, e celebrità fù tosto nel 1096. condotta la Principessa al marito. Questa prosperità sì estraordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto

illustri del suo Regno gli meritarono il sopranome di *Gran Conte*, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne' suoi titoli.

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta, che fù mosso Ruggiero a chiamarsi *Gran Conte*, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo Conte di Butera; e cominciandosi già in Sicilia ad introdursi l'uso de' Feudi, e de' Contadi; ed essere decorati di questi titoli i figli, i nepoti, e' Vassalli del Conte, per distinguersi da costoro, cominciasse a sottoscriversi con questo nuovo titolo *Magnus Comes Calabriæ, & Siciliæ*.

Ma ciò che maggiormente fece rilucere la potenza di Ruggiero G. Conte di Sicilia, fù l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per sè solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso, e della sua protezione; promettendogli, in riconoscenza di questo importante ajuto, di farsi suo uom ligio, e fargli omaggio de' suoi Stati (*l*).

Ed aggiunge Malaterra (*m*), che Riccardo oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual Città dovea ancora conquistarsi. E molto appropposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Riccardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da' suoi proprj Duchi in forma di Repubblica. Il Conte non fù insensibile a queste offerte; poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua, ove il Duca di Puglia suo nipote, e Riccardo eransi già uniti per assediarla: egli prima di cominciar l'assedio fece predare tutta la vicina Campagna: dapoi strinse la Città minacciando agli abitanti la lor ruina se non si rendessero (*n*). In questo avendo Urbano II. inteso il pericolo de' Capuani, venne tosto al campo ov'erano questi Principi per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella Città. Egli fù ricevuto magnificamente da que' Principi, i quali consentirono di rimettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fù avvertito il Papa, che non sarebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella Città, ancorchè gli dassero parola di volerlo fare, quando si venne all'effetto, rifiutarono di voler rendere la Città a chi si sia. Il Papa pentitosi d'essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L'assedio si strinse per ciò più fortemente, ed Iddio in questo punto fece al Conte di Sicilia segnalatissimi favori; poichè la Contessa Adelaide sua sposa, che in quell'impresa avealo seguitato, vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Melito di Calabria in Decembre di quest'anno 1097. ovvero, com' altri rapportano, in Febbrajo dell'anno seguente, e diede alla luce un figliuolo, il quale fù battezzato per mano di S. Brunone Fondatore dell'Ordine de' Certosini, col quale il Conte, per la gran fama, che teneva di santità, avea strettissima amicizia, ed egli fù il primo, che stabilì nella Calabria quell'Ordine nascente, di cui si mostrò sempre Protettore.

Al fanciullo fù posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fù

(*l*) Malater. *lib.* 4. *cap.* 26. *Homo Apuliæ Ducis factus fuerat.*

(*m*) *Loc. cit. ad A.* 1097. *cap.* 5. *Vice recompensationis Neapolim, quæ sibi similiter recalcitrabat, si prævalere posset, fiducialiter concedens.*

(*n*) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 10.

fù il I. Rè di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo Eroe esser nato in Salerno, e Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095. lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore, che Ruggiero ricevette dal Cielo per l'interceffione di S. Brunone fù l'essere stato liberato d'un tradimento, che un Greco appellato Sergio aveagli macchinato; ma l'aver il Conte represso questa congiura col sangue de' congiurati, intimorì in guisa gli assediati, che tosto la Piazza fù resa, e restituita al Principe Riccardo: usò gran clemenza co' medesimi secondo il consiglio che glie ne diede il Conte, talmente che si contentò d'eleggere il suo soggiorno in una delle Torri più alte della Cittadella, ove entrò trionfante; onde ristabilito nel Principato di Capua, riconoscendo quest'importante conquista da' due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omagio.

Questi due Principi spediti da quest'impresa si ritirarono unitamente in Salerno, ove si trattennero insieme per qualche tempo. Meditava il Duca di Puglia, sopra le altre Città de' suoi dominj in Italia, trascegliere Salerno per sua Sede Regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l'ebbe, di costituirla Città Metropoli, non altramente, che per quello riguarda la Politia Ecclesiastica, avea fatto il Pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno (o): il di cui esempio seguirono dapoi i suoi successori. Quivi ospiziò il suo zio colla Contessa, e col picciolo figliuolo poc'anzi natogli, il quale gli fù successore ne' suoi dominj.

(o) Guil. App. *lib.* 6.

C A P. VIII.

Urbano II. *fa suo Legato il Conte* Ruggiero, *onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia.*

Urbano II. per congratularsi con questi Principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizj prestati alla Sede Appostolica, mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo Legato in Sicilia. In quest'anno 1098. ed in questo congresso fù istromentata quella Bolla, di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro Principe della Cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua Monarchia, e per cui s'è preteso, che i successori del G. Conte Ruggiero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da' Pontefici Romani di spedir loro Legati Appostolici in varie Provincie dell'Orbe Cristiano; e n'ebbero di varie sorte. Alcuni ch'erano i più eminenti, ed a' quali era conceduta più ampia, e particolar giurisdizione, eran chiamati Legati *a latere*, poichè dal Concistoro, e Collegio de' Cardinali, che sedevano a lato del Pontefice, erano

erano prescelti, e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera (a) ch'e' scrisse a Pascale II. Altri erano o Vescovi, o Diaconi della Chiesa Romana, i quali erano destinati dal Pontefice per Legati presso gl'Imperadori o Regi, i quali non aveano altra incompenza, se non nella Corte di que' Principi di proccurar i negozj della Sede Appostolica; ed invigilare per gl'interessi della medesima, e questi presso gli antichi si dissero *Apocrisiarii*, ovvero *Responsales*. Ma fù ancora dapoi introdotta un'altra sorta di Legati, che si chiamavano Provinciali. Questi per lo più erano Vescovi, o Arcivescovi delle Provincie istesse ove reggevano le loro Cattedre, a' quali come Legati della Sede Appostolica veniva data molta autorità, e giurisdizione, e conceduti varj privilegj da potersene valere co' loro Provinciali; e sovente la Legazione si dava alla Cattedra, non alla persona. Così l'Arcivescovo d'Arles era Primate, e Legato delle Gallie in vigore d'un antichissimo privilegio conceduto a quella Sede, e confermato dapoi da Ormisda, e da Gregorio I. e dagli altri Romani Pontefici (b). Così ancora l'Arcivescovo di Conturberì era Primate, e Legato d'Inghilterra per un privilegio che Innocenzo II. concedè a Teobaldo Arcivescovo di quella Città, ed a' suoi successori; onde è che in Inghilterra questi erano appellati Legati nati, come ci testimonia Polidoro Virgilio (c), poichè non alla persona, ma alla Cattedra fù tal privilegio conceduto. Siccome il Vescovo di Pisa, ed i suoi successori, da Gregorio VII. furono dichiarati Legati della Santa Sede nell'Isola di Corsica.

Si davano ancora queste Legazioni in alcune Provincie dell'Orbe Cristiano, non già alle Cattedre, ma alle persone, destinando i Sommi Pontefici certe persone per Legati in varj luoghi. Così Lione il Grande costituì Anastasio Vescovo di Tessalonica Vicario della Sede Appostolica per l'Oriente, e nelle Regioni dell'Affrica. Gelasio I. per l'Egitto elesse Acacio. Ormisda per la Betica, e per la Lusitania Salustio Vescovo di Siviglia; e per le Gallie l'istesso Pontefice costituì suo Vicario Remigio di Rems, senza derogare al privilegio dell'Arcivescovo d'Arles: Ormisda istesso elesse il Vescovo Giovanni per tutta la Spagna. Vigilio creò per l'Illirico, il Vescovo di Locrida, siccome fece anche Gregorio I. Martino I. costituì Giovanni Vescovo di Filadelfo per Legato nell'Oriente contro i Monoteliti. E sopra tutte le altre Provincie la Francia ebbe molti di questi Legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne' tempi ne' quali siamo, sotto Gregorio VII. ed Urbano II. tanto che per la frequenza di questi Legati s'estinsero in gran parte le ragioni, e preminenze di Legato, e di Primate nell'Arcivescovo d'Arles; e non solo i Romani Pontefici vi mandavano Legati perchè presidessero a tutta la Gallia; ma ancora a certe Provincie vi mandavano particolari Legati, come nell'Aquitania, de' quali Alteserra (d) ne rapporta un numero ben grande.

(a) Ivo Epist. 109.

(b) Altes. rer. Aquit. lib. 4. cap. 5.

(c) Polid. lib. 3. rer. Anglic.

(d) Rer. Aquit. lib. 4. cap. 5.

Questi

Questi Legati per lunga esperienza si conobbe, che recavano alle Provincie ov'erano dirizzati, danni, e molestie insopportabili (*), poichè oltre di scemarsi con ciò l'autorità, e la giurisdizione de' Vescovi, e de' Metropolitani, traendo a se tutte le cause, e sovente inquirendo, e conoscendo delle cause, e delitti de' medesimi Prelati, per la loro avarizia, e fasto tenevano depressi i Vescovi, e tutto l'Ordine Ecclesiastico, onde vennero in tanta abbominazione a' Provinciali, che ricorsero a' loro Rè perchè vi dassero riparo. Per la qual cosa i Principi d'Europa proccuravano o di non riceverli affatto, ovvero di non ricevere se non quelli ch'essi volevano. In Inghilterra perciò fù fatta convenzione fra Urbano II. col Rè Guglielmo, per la quale fù stabilito, che niun Legato si ricevesse in quell'Isola, se non colui che voleva il Rè (*e*). In Francia i loro eccessi furon tali, che finalmente si risolvettero i Vescovi di supplicare il Papa, che gli togliesse affatto per ristoro delle loro Diocesi; siccome in fatti ottennero, che non più si mandassero, onde risurse la potestà de' Metropolitani, e de' Primati in quella Provincia, e si pose quiete in quel Regno. L'Imperador Federico in Alemagna con suo Editto ordinò, che non si ricevessero affatto. Nella Scozia vi è legge stabilita nel 1188. approvata da' Pontefici Clemente III. Innocenzio III. ed Onorio III. che proibisce poter alcuno ivi esercitare il diritto di Legazione, se non fosse Scozzese; ed il simile si legge per le Spagne.

(*e*) V. Ugo di Flavigni, ed Eadmero *lib.* 5. *hist.*

Nell'Isola di Sicilia pur i Papi aveano in usanza crear questi Legati, e si legge (*f*) che fin da' tempi di Gregorio I. avesse questo Pontefice creato Massimiano Vescovo di Siracusa Legato di Sicilia, concedendo questa prerogativa alla sua persona, non già alla Cattedra (*g*). Nemmeno ne furono esenti quest'istesse nostre Provincie, ancorchè tanto a Roma vicine; poichè nella Cronaca di Lione Ostiense (*h*) si legge, che Niccolò II. dopo aver fatto Cardinale Desiderio celebre Abate Cassinense, lo creò ancora suo Legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia, e nella Calabria, se bene la sua autorità fossegli stata ristretta sopra tutti i Monasteri, e Monaci di quelle Provincie, come si scorge dalle parole del privilegio, che rapporta ivi l'Abate della Noce.

(*f*) Gregor. *lib.* 2. *Indit.* 16. *Epist.* 7.

(*g*) Inveges *lib.* 3. *Proinde supra cunctas Ecclesias Siciliæ te Vice Sedis Apostolicæ ministrare decernimus, quas non loco tribuimus, sed personæ.*

(*h*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 13.

Urbano II. adunque volendo in questi tempi, ciò che i suoi predecessori avean prima fatto, rinovar l'usanza di crear in Sicilia un Legato, vi nominò il Vescovo di Traina. Non ben s'intese da' Siciliani questo fatto, e molto più se n'era offeso il Conte Ruggiero, il quale essendosi così ben distinto per tanti segnalati servigi prestati alla Santa Sede, con aver discacciati i Saraceni infedeli da quell'Isola, tolte tutte le Chiese al Trono Costantinopolitano, con restituirle al Romano, e soccorsa la Chiesa nelle

(*) Jo. Salisberiensis *lib.* 15. *cap.* 16. & *lib.* 6. *c.* 22. *Sed nec Legati Sedis Apostolicæ manus suas excusserint ab omni munere, quin interdum in Provinciis ita debacchentur ac Sathan ad Ecclesiam flagellandam a facie domini. Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Crœsi studeant comparare.*

maggiori sue calamità, riputava non dover meritare questa ricompenza. In questo congresso tenuto in Salerno se ne dolse col Papa, e fecegli comprendere assai liberamente quanto ciò eragli dispiaciuto, e ch'egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano, che si sentiva cotanto obbligato a questo Principe, e dal quale si prometteva maggiori ajuti per la Sede Appostolica, riputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl'Imperadori d'Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente sù questo punto gli diede tutta la sodisfazione, annullando in quell'istante la Legazione, che avea data al Vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al G. Conte medesimo tutta quella autorità, che come suo Legato avea data a quel Vescovo, creando lui, ed i suoi legittimi eredi, e successori Legati nati della Sede Appostolica in quell'Isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch'egli era per fare per un Legato, fosse fatto per lui, e suoi successori. Ne fù tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni Diacono della Chiesa Romana il privilegio, nel mese di Luglio, il settimo dell'Indizione, e l'undecimo del Ponteficato di Papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra, il quale insieme porta la bolla d'Urbano, Scrittore gravissimo, e di que' tempi, il quale quì termina i quattro libri della sua Latina Istoria; e di cui Orderico Vitale (*i*) antico Scrittore delle cose Normanne scrive: *De quorum (idest Ducis Roberti Guiscardi, & Comitis Rogerii) probis actibus, & strenuis eventibus Gotifredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliæ elegantem libellum nuper edidit.*

Questa scrittura sì notabile meritava, che si fosse rapportata tutta intera, ma riguardando la politia di quel Reame, non del nostro, ci siamo contentati d'averne recato con nettezza ciò che contiene, tanto più, che non mancono Scrittori (*k*), che la rapportono intera, e ben negl'istessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa Monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i Rè d'Aragona, che signoreggiarono dapoi quel Reame con lunga serie d'anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile, ed illustre prerogativa contro tutti i sforzi, e' dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo. Non riputandosi cosa impropria, e strana d'essersi potuto a' Principi concedere tal facoltà di Legato della Sede Appostolica, quando i Papi stessi reputarono queste persone, come sacrate, essendosi già introdotto il costume d'ungersi col sacro olio, e non come all'intutto laici, ma partecipi ancora del Sacerdozio gli riputarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli Canonici di S. Pietro, con ammettergli co' sacri abiti al Coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni, e celebrità sacre; non dovrà parere strano che possano

(*i*) Order. Vit. *hist. Norm. lib.* 3. *fol.* 481.

(*k*) Pazzel. *Rer. Sicul.* Inveges *lib.* 3. Vien rapportata anche da *Lunig*, Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. *pag.* 846.

possano ancora ritener queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla Ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all'ordine.

Secondo le massime del dritto Canonico, e la pratica della Corte di Roma si è in più occasioni veduto, che nel Diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell'ordine, e che quest'ultima è attaccata all'ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli, che non l'hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un Prete per far l'ordinazione; nè ad un Diacono per consecrare, o per assolvere, poichè la facoltà dell'ordinare è attaccata al carattere Episcopale, ed il potere di consecrare, e d'assolvere all'ordine Presbiterale: ma perciò, che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone, che non sono negli ordini, ancorchè s'eserciti sopra quelli, che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli a chi si è accordata questa giurisdizione. Li Papi non hanno fatto difficoltà di pratticarla in più occasioni, nominando Legati, i quali erano semplici Diaconi per giudicare materie di fede, e cause di Vescovi, anche per tenere il loro luogo ne' Concilj, e dando privilegj ad Abati, e Monaci per esercitar la giurisdizione Episcopale; e ciò ch'è più stonante, anche alle Badesse, che danno dimissorie, hanno Archidiaconi, ed altri Officiali, ed essercitano tutto ciò, che appartiene alla giurisdizione Episcopale; ed in quest'istesso nostro Regno oggi giorno veggiamo, che la Badessa del Monastero di Conversano esercita sopra i suoi Preti giurisdizione, ed ha privilegio di valersi di Mitra, e di Pastorale, come i Vescovi fanno. E Carlo II. d'Angiò nella Chiesa di S. Nicolò di Bari ebbe luogo in quel Coro sopra gli altri Canonici, e fù riputato come di lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' Preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in que' dibattimenti, che dapoi surserò intorno a questo punto, e nelle cose che sono state scritte da' Spagnuoli, e da altri diversi Autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire, che il Cardinal Baronio con molta importunità, e poca verità ardì d'impugnarla negli ultimi tempi, dapoi che quel Regno n'era stato in possesso per tanti secoli. Stampò egli al principio dell'anno 1605. il suo tomo XI. degli Annali Ecclesiastici, e venendo di rapportar questo fatto, inserì nella sua Istoria un discorso lunghissimo contra la Monarchia di Sicilia, ove con isforzati, e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quel uomo, si è d'aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza, ed acerbità contra molti Rè d'Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Ferdinando il Cattolico, riputandogli Tiranni, e che sotto questo nome di Monarchia abbiano voluto in quel Regno introdurre la Tirannide, che capitato il libro in Napoli, ed a Milano, fù da que' Ministri Regj proibito, ed ordinato, che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro Principe

Filippo III. che allora regnava, i cui progenitori paterni erano stati da quel Cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l'avviso quando per la morte di Clemente VIII. era la Sede vacante, fece unir tosto il Collegio de' Cardinali, da' quali fece far un'invettiva contro que' Ministri, e non bastandogli aver offeso quel Principe in quella guisa, volle toccarlo in un'altro punto non men geloso di sua Regal giurisdizione, poichè in quella apertamente biasimavansi que' Ministri, nel come proibir il suo libro avessero posto mano nell'autorità Ecclesiastica, quasi che a' Principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il Pontefice Paolo V. fece scrivere al Rè Filippo sotto li 13. Giugno di quest'istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell' autorità Ecclesiastica, li Ministri Regj in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al Papa solamente s'apparteneva. Però la prudenza di quel Rè giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata da' suoi Ministri.

Ma il Cardinale non si potè contenere, che nel 1607. stampando il XII. Tomo non inferisse poco a proposito un discorso di quest'istessa materia, con molta acerbità, e livore declamando contro i Principi che voglionsi impacciare a proibir libri, non ritenendosi ancora di dire, che lo fanno perchè i libri, riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza, e irrisoluzione vi procedè con lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610. il Rè fece un' editto, condennando, e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com'egli avea toccato li Rè suoi progenitori. E per dargli maggior riputazione, e forza, fù l'Editto fatto pubblicare in Sicilia, con decreto, e sottoscrizione del Cardinal Doria, e mandato per lo Mondo in istampa. In Napoli fù mandato l'Editto al Conte di Lemos che si trovava allora Vicerè, il quale a' 28. Febrajo dell'anno seguente 1611. fece pubblicar Banno con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l'Editto, quanto per l'esecuzione fatta del Cardinale, e del Banno pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Spagna non si mossero punto, e l'Editto resta oggi giorno nel suo vigore.

Fù questa contesa rinovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando Papa Clemente XI. vedendo il Regno di Sicilia caduto in mano del Duca di Savoja, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel Principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell'anno 1715. non si ritenne di pubblicar una Bolla, colla quale abolì la Monarchia, stabilendo in un'altra in quel Reame una nuova Ecclesiastica Gerarchia; ma riuscirono vani tutti questi sforzi, poichè nè le Bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s'introdusse in quell'Isola; e molto meno quando poi quel Regno fece ritorno sotto l'Augustissima Famiglia Austriaca.

Scrisse

Scrisse con questa nuova occasione a' difesa della Monarchia il celebre Teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece vedere quanto insussistente, e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il Papa avea ordinato in quella sua Bolla. Uscì questo suo libro nell'anno 1716. dove si narrano minutamente l'origine, ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza, e dottrina, che bisogna rimportare il Lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto.

La Bolla di Urbano fù dirizzata al Conte Ruggiero, e suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati, che possedeva allora, cioè la Sicilia, ed alcune Piazze che e' teneva in Calabria, onde perciò s'intitolava *M. Comes Calabriæ, & Siciliæ.*

Ma non meno del Conte era benemerito il Duca Ruggiero della Sede Appostolica, ond'era di dovere, che Urbano al Duca di Puglia ch'era presente, dispensasse suoi favori, ond'è da credere, che a questo tempo fosse a' Duchi di Puglia conceduto quel privilegio, di cui l'antica Glossa Canonica, e molti de' più vecchi Scrittori rapportano intorno alla collazione de' Beneficj del Regno.

In questi tempi per togliere l'investitura da' Principi secolari eransi ragunati frequenti Concilj, e per ultimo nel Concilio Romano celebrato da Urbano nell'anno 1099. poco prima di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli Abati, a' Prepositi delle Chiese, ed a tutti gli Ecclesiastici di ricevere beneficj dalle mani de' Laici. Con tutto ciò pretesero sempre i Principi non dover essi reputarsi in ciò puramente Laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative, delle quali per lungo tempo n'erano stati in possesso. Ch'era ben di ragione, che avendo essi fondate le Chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l'investiture; che siccome prima nell'elezione de' Ministri della Chiesa v'avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i Principi a' quali fù trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per se soli (*l*). Che ciò facendo, niente davano agl'investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancor che nell'investirgli si valessero, secondo era il costume, dell'anello, e della verghetta. Ciò che non maggior ragione lo pretendevano i nostri Duchi di Puglia, i quali aveano in queste Provincie molte Chiese fin da' fondamenti erette, e dotate di molti loro beni per la lor somma pietà inverso il culto della Religion Cristiana. Si aggiungeva ancora d'aver debellati gl'infedeli Saraceni, e d'avere restituite tutte le Chiese al Trono Romano, che prima gli erano state tolte dal Patriarca di Costantinopoli.

(*l*) V. Duaren. *de Sacr. Eccles. min.*

I Ponteſici Romani per non contendere sù questo punto co' Principi amici, e ben affezionati, a' quali senza recarsi pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch'essi pretendevano per giustizia: i Principi badando solo all'effetto, nè curandosi d'altro, l'accettavano. All'incontro i Papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè secondo che le congiunture

portavano, potessero o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi Rè di Sicilia investivano de' beneficj Ecclesiastici in tutte le Chiese del Regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l'antica Chiosa Canonica (m), la quale se contro i Canoni stabiliti in tanti Concilj osservò che i Duchi di Puglia davano l'investiture de' beneficj, disse che ciò lo facevano per privilegio del Papa, il quale poteva a' laici concedere questa preminenza; e lo testimoniano ancora tutti i nostri più antichi Scrittori del Regno, come Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia, ed altri (n). E per questo privilegio si difendeva Federico II. quando se gl'imputava, che a suo modo dava le investiture delle Chiese di queste Provincie (o): anzi egli si doleva che i Papi tentavano di diminuire le ragioni, che i Rè di Sicilia aveano nell'elezione de' Prelati, non ostante il lor privilegio, il quale da Innocenzio III. non poteva moderarsi, come fece con Costanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occasione di favellare quando della politia Ecclesiastica tratteremo.

(m) Glos. *cap. placuit, in princ. & in cap. nemini Regum.* 16. *qu.* 7.

(n) Andr. de Isern. in *proam. Constit. Regn.*

(o) Nauclerus *generat.* 41.

§. II. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco dopoi da quella del Conte* RUGGIERO, *e d'altri Principi.*

INtanto Urbano dopo essersi in Salerno trattenuto con questi Principi, se ne passò in Bari, ove avea intimato un Concilio di Padri Greci, e Latini per determinare il Dogma della processione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo, nel che i Greci non convenivano (p). Intervennero in questo Concilio 185. Vescovi, e volle assistervi anche S. Anselmo Arcivescovo di Conturberi, che per affari della sua Chiesa si trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra' Greci, e Latini grandi dibbattimenti; ma furono da S. Anselmo coloro convinti, e determinato secondo ciò che teneva la Chiesa Latina; ma non per questo finì lo scisma, che sostenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne divise queste due Chiese, che non valse umana diligenza, per riunirle.

(p) V. Pellegr. *al Lup. A.* 1099.

Spedito Urbano da questo Concilio portossi in Roma, ove dopo esser intervenuto al Concilio Romano, del quale poc'anzi si disse, non passarono molti mesi, che in questo medesimo anno 1099. finì in quella Città i giorni suoi. Meritò questo Pontefice essere annoverato tra i più grandi Papi ch'ebbe la Chiesa Romana; egli tenendo questa Sede poco men che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e si rese celebre al Mondo per la spedizione de' Crociati, essendone stato il primo autore. Egli sopra tutti gli altri Pontefici fù il più ben affezionato a' nostri Principi Normanni, nè con essi ebbe occasion alcuna di disturbo, ma gli amò, come padre i proprj figliuoli, e per quanto s'apparteneva a lui, proccurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fù eletto Papa l'Abate Rainerio di Toscana, che Pascale II. appellossi; ed in questo medesimo anno i nostri presero

presero Gerusalemme, e ne fù eletto Rè il famoso Goffredo Buglione, al quale dopo la sua morte succedette Balduino suo fratello, avendo intanto Boemondo presa Antiochia, e fattosene Principe, che la trasmise a' suoi posteri.

La morte di Urbano fù non molto tempo dapoi seguita da quella del G. Conte Ruggiero: egli essendo già molto avanzato in età, trovandosi in Calabria, rese chiara al Mondo la Città di Melito ove morì nel mese di Luglio dell'anno 1101. (q). E non a bastanza pianto da' suoi, fugli nella maggior Chiesa di quella Città edificata da lui, eretto un sepolcro, ove ancor oggi si conservano le sue gloriose ossa. Egli visse settanta anni, avendone regnato sedici dopo la morte di Guiscardo suo fratello. Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli, ma tre soli maschi a lui sopravvissero, nati dalla sua ultima sposa Adelasia, la quale prese il governo degli Stati immantenente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna suo genero (r). Questi tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la sorte di succedergli nel Contado di Sicilia (s). *Goffredo* sopranominato di *Ragusa*, di cui l'istoria non ci somministra alcun riscontro: alcuni (t) credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II. fù quegli, al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre, e vantaggiosa, che poco dapoi gli possedette con titolo, e corona di Rè, e che la fortuna l'innalzò ad unire nel suo capo le due Corone di Puglia, e di Sicilia, e che con titolo Regio signoreggiò ancora nostre Provincie, come quì a poco diremo. Lasciò ancora il Conte Ruggiero due figliuole, Matilda, ed Emma: Matilda fù moglie di Rainulfo Conte d'Avellino. Per la qual cagione ne' disturbi che accaddero dapoi tra il Rè Ruggiero, con l'Imperador Lotario II. ed il Papa Innocenzio II. fù da Innocenzio, Rainulfo costituito Duca di Puglia contro Ruggiero suo cognato nell'anno 1137. Fù questa Matilda, quella che persuase ad Alessandro Abate Telesino di scrivere l'Istoria di Ruggiero suo fratello, com'e' testifica nel primo libro della medesima. Emma altra figliuola fù moglie di Rodulfo Maccabeo Conte di Montescaglioso (u); non facendo allora questi Principi difficoltà di dare le loro figliuole, o sorelle per ispose a' loro Baroni, i quali per la maggior parte erano dell'illustre sangue Normanno, o Longobardo, e potenti per molti ampj Stati, e ricche Signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d'Errico Imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fù ella nipote, non già figliuola del G. Conte Ruggiero, come nata dal Rè Ruggiero suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo, fù luttuosissimo, non solo per la morte del Gran Conte Ruggiero, ma di molti altri Principi, che lo seguirono. Morì poco dapoi nel mese di Gennaro dell'anno 1106. Riccardo II. Principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di se figliuoli, gli succedè al Principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120. nel qual anno morì (x). Nell'istesso anno 1106. nel

(q) Lup. Protosp. *At 1101. Obiit Rogerius Comes Siciliæ mense Julii.*

(r) Malater. *lib. 4. cap. 19.* Romuald. *Salernit.*

(s) Aless. Teles. *lib. 1. cap. 2. & 3.*

(t) Malater. *lib. 3. cap. 10. 11. & 36. & lib. 4. cap. 14. & 18.*

(u) Pell. in *Stemm.*

(x) Pellegr. in *Stemm.*

nel mese d'Agosto finì ancora i giorni suoi l'Imperador Errico III. a cui succedette Errico IV. suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando co' Stati l'odio contro i Pontefici Romani, fù assai più acerbo con Paschale II. e co' suoi successori di ciò ch'era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pascale. Questo Pontefice per occorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il Principe Roberto, ed il Duca Ruggiero, perchè l'ajutassero contro gli sforzi d'Errico; ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il Papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col Clero, e'l Popolo Romano andato incontro per riceverlo, lo fece condurre con tutti i suoi dentro i suoi allogiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell'investiture, e lo costringe di vantaggio secondo il solito rito, e cerimonie a farsi incoronare Imperadore (y). Ma subito che Errico partì d'Italia, Pascale in un Concilio tenuto dapoi in Laterano annullò, e cassò tutti quegli atti, avendo intanto poco prima sollecitato il Duca di Calabria, ed il Principe di Capua con gli altri Normanni, e l'istesso Boemondo, perchè unite le loro armate soccorressero la Chiesa Romana contra le persecuzioni, che come diceva, sofferiva da Errico.

(y) Pellegr. in *Castigat. ad Anonim. Cassin.*

Ma la morte di questi due Principi Boemondo, e Ruggiero accaduta l'una poco dopo l'altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest'anno 1110. in Antiochia, ed il suo cadavere trasportato in Italia, fù fatto sepellire a Canosa nella Chiesa di S. Sabino. Lasciò di sè un figliuolo nomato pur Boemondo, che al Principato d'Antiochia, ed agli altri suoi Stati succedesse. Lasciò ancora un'altra sua figliuola, ed amendue raccommandò a Tancredi suo nipote.

Ma più deplorabile fù a queste nostre Provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di Febbrajo dell'anno 1111. del famoso Duca Ruggiero (z). Fù egli con gran pompa, e molte lagrime sepolto nella maggior Chiesa di Salerno, edificata dal Duca Guiscardo suo padre: Nè lasciò di sè altra stirpe virile; se non Guglielmo, natogli dalla Duchessa Ala sua seconda moglie, il quale morto suo padre al Ducato di Puglia, ed agli altri suoi Stati succedette.

(z) Pellegr. in *Stem.*

Il Duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col Papa l'istessa amicizia, e corrispondenza, nè mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Eransi a questi tempi cotanto esacerbate queste contenzioni, che l'Imperador Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pascale II. che se voleva riconoscer lui per Imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestati contro Errico validi ajuti (a). Ed intanto avendo Guglielmo stabilito in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al Papa la conferma dell'investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta. Nè

(a) P. Diac. *lib. 4. c. 46.*

Nè Pascale mancò tosto di concedergliela, come fece nell'anno 1114. mentre era in Cepperano a celebrar un Concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla (*b*). Ma mentre questo Pontefice era tutto inteso per reprimere gli sforsi d'Errico, oppresso da gravi, e nojose cure ammalossi in quest'anno 1118. nel quale a' 12. Gennaro finì di vivere (*c*).

Morì ancora nel mese d'Agosto del medesimo anno Alessio Imperadore d'Oriente, a cui nell'Imperio successe Giovanni Porfirogenito suo figliuolo. Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degl'Imperadori d'Oriente, poich'essi avendo perduto tutto ciò, che possedevano in queste nostre Provincie, con poca speranza di più riacquistarlo, non vi fù occasione di più pensare, ed intrigarsi negl'interessi di queste Regioni. Niente più era loco rimaso che un'ombra di sovranità, che ancor ritenevano sopra il picciolo Ducato Napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I. Rè di Sicilia, e di Puglia. Si governava ancora questo Ducato sotto forma di Repubblica per suoi Duchi, e Consoli, ed in questi tempi n'era Duca Giovanni, il quale morto non molto tempo dapoi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio, ultimo Duca che fù de' Napoletani. Poichè passata dapoi Napoli sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i Duchi a suo arbitrio, e vi costituì Duca, Anfuso uno de' suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

(*b*) P. Diac. lib. 4. c. 40. *Investivit de Ducatu Apulia, & Calabria.*

(*c*) P. Diac. lib. 4. c. 64.

C A P. IX.

Litigj ch'ebbe l'Imperador Errico IV. *con Papa* Gelasio II. *Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra* Calisto II. *e* Gregorio VIII.

INtanto dopo la morte di Pascale, il Clero, ed il Popolo Romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano Monaco Cassinese, che Gelasio II. chiamossi (*a*). Tosto che l'Imperador Errico seppe l'elezione calò in Italia, mandando intanto suoi Legati a Gelasio, con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pascale aveagli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per Pontefice, in altro caso, avrebbe posto un altro Papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l'Imperadore s'approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa Città, ed accompagnato da molti Vescovi, e Cardinali, dal Prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi: quivi ordinato Prete, essendo ancor Diacono, fù da que' Vescovi, e Cardinali che seco avea, e dagli Arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno, e di Napoli, in presenza di molti Principi, ed Abati, consecrato Pontefice Romano.

(*a*) P. Diac. lib. 4. cap. 64.

I nostri Principi Normanni, e sopra gli altri Guglielmo Duca di Puglia, Roberto Principe di Capua, Riccardo dell'Aquila, e moltissimi altri Baroni di queste Provincie, accorsero tutti a Gaeta offerendogli ogni lor ajuto (b). Guglielmo, ed il Principe di Capua prestarono i giuramenti di fedeltà come ligj della Sede Appostolica ch'erano, ricevendo essi la conferma dell'investiture in quella guisa che i loro predecessori aveanle ricevute dagli altri Pontefici. Ed è da notare, che i Principi di Capua in questi tempi prestavan l'omagio al Papa, nell'istesso tempo, ch'erano ligj al Duca di Puglia.

(b) P. Diac. lib. 4. c. 64.

Ma non è quì da tralasciare ancora, che Guglielmo, non bastandogli aver avuta l'investitura da Pascale, la volle anche da Gelasio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma ristretta sempre al Ducato di Puglia, e di Calabria, guardandosi bene di stenderla al Principato di Salerno, ad Amalfi, ed a tutti quegli altri Stati, ch'erano già passati sotto la dominazione de' Duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di questa investitura rapportata dall'Abate della Noce (c), che Gelasio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiscardo Avo tuo; & sicut Urbanus Papa eam Rogerio Patri tuo prius, & postea tibi tradidit; sic & ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem donum, & consensum.* Ma è da notare l'errore occorso in questa formola, e mancare in essa dopo la parola, *postea*, il nome di *Pascalis*; poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura, come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel Ponteficato di Pascale, dal quale, e non da Urbano la ricevette, come rapporta Pietro Diacono.

(c) *Ad Chronic. Cass. lib. 4. cap. 64.*

Intanto s'esacerbarono le contese tra il Papa, e l'Imperadore: questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger Papa Maurizio Arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII. Dall'altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l'Imperadore, l'Antipapa, e tutti i complici, ed operò che Roberto Principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il Monastero Cassinese, per quindi passar in Roma insieme col Papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l'Imperadore non era molto lontano con forze superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo quivi ricevuti gli Ambasciadori d'Errico, che lo consigliavano a ritirarsi, egli abbandonando l'impresa a Capua tornossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da' Normanni, finalmente non potendo resistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti Vescovi, e Cardinali in Francia, e giunto nel Monastero di Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e per tanti incommodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi infermatosi finì la sua vita il dì 29. di Gennajo dell'anno 1119. dopo aver non più che un anno, e cinque giorni con tanti travagli, e patimenti tenuta quella Sede.

Tosto

Tosto i Cardinali, vedendosi privi d'un tanto Pontefice, e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantenente non provvedessero al successore, elessero in quel medesimo Monastero Guido Cardinale Arcivescovo di Vienna nato di Regal stirpe, come quegli ch'era figliuolo del Conte di Borgogna a' Rè di Francia per sangue cotanto vicino, e Calisto II. chiamossi, il quale subito portossi in Roma, ove dal Clero, dal Senato, e Popolo Romano con segni di molta stima fù ricevuto. Il falso Papa Gregorio lasciando Roma si fortificò a Sutrio, Castello per sito ben forte, ove co' suoi ritirossi (*d*).

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma, pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli ajuti de' nostri Principi Normanni, venne perciò a Benevento, ove fù visitato dal Duca Guglielmo, da Roberto, e da tutti i Baroni di quel contorno, i quali offerendogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutrio stringere di stretto assedio. In fatti non passò molto che fù questo Castello strettamente assediato, tanto che finalmente bisognò rendersi: Maurizio venne nelle mani di Papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire in una forte Rocca come suo prigioniero. E quì finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa Romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

(*d*) Pellegr. in *Castigat. ad Anon. Cass. A.* 1119.

Ma fù questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest'anno 1120. di Roberto Principe di Capua, dal quale Calisto avea ricevuti sì importanti servigj. Non lasciò questo Principe, che un solo figliuolo chiamato Riccardo III. il quale al suo padre nel Principato successe. Ma questo Principe non più che pochi giorni tenne il Principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' Principi di Capua Normanni, che solevan ungersi col sacro olio per mano dell'Arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di sè progenie alcuna, gli succedè Giordano II. suo zio, fratello di Roberto suo padre (*e*).

(*e*) Pellegr. in *Stemmate.*

Resse Giordano il Principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127. nel qual anno morì. Sua moglie fù Gaitelgrima figliuola di Sergio Signor di Sorrento, la quale si dall'anno 1111. erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella Città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II. che gli successe, e fù l'ultimo Principe di Capua della razza di Ascettilino; poichè discacciato dal Principato da Ruggiero I. Rè di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'avevano con tanta prudenza, e valore mantenuta, come diremo nel Regno di Ruggiero.

Intanto Papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma, che potè lo stato della sua Sede; e sopra tutto proccurò di conservar col Duca di Puglia Guglielmo quell'istessa corrispondenza,

ed amicizia che v'avea tenuto il suo predecessore. Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio, e Pascale, ricevere l'investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, facendosi uom ligio della Sede Appostolica, e ricevendo con lo stendardo l'investitura; ed arrivato Calisto in Troja, egli lo ricevette in quella Città con ogni segno di stima, e di riverenza (f); siccome fece nell'anno 1121. in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il Conte di Sicilia Ruggiero, fù da questi Principi accolto con molto rispetto, ed ossequio (g).

(f) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 68.

(g) Pellegr. in *Cast. ad P.l. Benev. A.* 1121.

Tenne dapoi nell'anno 1123. un Concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini, che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Proccurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della Sede Appostolica, finalmente nell'anno seguente 1124. finì in Roma i suoi giorni (h), lasciando di se gran desiderio, e molta afflizione; e si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa Romana tal perdita, poichè appena morto, divisi i Cardinali in fazioni, elessero due Papi, alcuni Lamberto Vescovo d'Ostia, che Onorio II. chiamossi, gli altri Teobaldo Cardinale di S. Anastasia, che Celestino II. fù appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fù con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d'Onorio, i di lui partegiani s'unirono con costui, onde sedati i disordini Onorio fù da tutti avuto, e venerato per vero Pontefice.

(h) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 83.

CAP. X.

LOTARIO *Duca di Sassonia succede nell'Imperio d'Occidente per la morte d'*ERRICO; *ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di* RUGGIERO *Gran Conte di Sicilia, per la morte di* GUGLIELMO *Duca di Puglia.*

LE discordie, che nell'anno 1125. accaddero in Germania per la morte di Errico IV. turbarono in gran parte lo stato delle cose d'Italia: per non aver lasciato questo Principe di sè prole maschile, sursero tra i Principi della Germania grandi dissenzioni per eleggere il successore: due sopra tutti gli altri aspiravano all'Imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d'Errico, e Lotario Duca di Sassonia (a). I Principi dell'Imperio ragunati per togliere i disordini, che ne potevan nascere, furono risoluti di compromettere quest'elezione nell'arbitrio dell'Arcivescovo di Magonza, dichiarando che colui, il quale egli avesse stimato degno dell'Imperio Romano, senza dubbio avrebbero tutti eletto. L'Arcivescovo che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della sua razza, senza molto

(a) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 87.

molto deliberare ne escluse tosto Corradò, e proponendo Lotario come Capitano in guerra esercitatissimo, pio, e prudente, lo prepose a tutti, giudicandolo il più degno, ed idoneo, che all'Imperial seggio potesse innalzarsi: fù approvata l'elezione, e Lotario per Imperadore salutato. In cotal guisa per l'industria, e destrezza di questo Prelato passò l'Imperio da' Tedeschi, che per tanti anni l'aveano tenuto, a' Sassoni nella persona di Lotario, che alcuni III. altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulsa, nè potendo soffrire, che altri che egli fosse stato surrogato in luogo di suo zio, avendo tirati al suo partito alcuni Principi della Germania, si fece da questi coronare per Rè di Germania. Così cominciarono le discordie tra questi Principi, le quali a lungo andare cagionarono molti disordini, e confusioni nell'Imperio; ma Lotario come eletto dalla maggior parte, e ciò che più importava, confermato da' Pontefici Romani, fù riconosciuto per Imperadore per tutto Occidente.

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la Sede Appostolica, e Lotario l'Imperio, mentre per la morte accaduta di Giordano, reggeva Capua Roberto suo figliuolo, e mentre Sergio ultimo Duca governava il Ducato di Napoli, accadde in Salerno in quest'anno 1127. (*b*) la morte di Guglielmo Duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero suo padre, avea retto queste Provincie per lo spazio di sedici anni (*c*).

La morte di questo Principe cagionò alla fine, che interamente tutte queste nostre Provincie s'unissero in una persona in forma di Regno, e che s'introducesse per conseguenza nuova Politia, e più stabile, e perfetta forma di governo. Poichè non avendo questo Principe lasciato di sè figliuoli, s'estinse *in lui*, e nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo (*d*). Non vi era altri, che avesse potuto succedere a' suoi Stati, che il Conte di Sicilia Ruggiero suo zio cugino, come quegli, che era figliuolo, ed erede di Ruggiero, fratello del Guiscardo. Nè poteva ricercarsi allora altro Principe di forze più potente, di consanguinità cotanto stretto, espertissimo delle armi, accorto, e prudente, quanto il G. Conte di Sicilia, il quale portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l'occasione. In fatti perchè non fosse impedito da altri non tardò Ruggiero un momento a pretender il possesso d'una tanta eredità. Egli tosto imbarcatosi in Messina sopra una armata venne improvisamente in Salerno, ove secondo il costume, e la solita cerimonia si fece dall'Arcivescovo di Capua consecrar Principe di Salerno (*e*). Passò immantenente a Reggio, ove Duca di Puglia, e di Calabria fù salutato; e scorrendo per queste Provincie, fù da tutte le Città ricevuto, ed acclamato per loro Sovrano.

Il Pontefice Onorio subito, ch'intese, che Ruggiero con tanta celerità, senza sua saputa, e senza richiederne da lui investitura, erasi impossessato, oltre della Puglia, e della Calabria, del Principato di Salerno, d'Amalfi, e di tutti questi Stati, se n'offese grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominj, la soverchia potenza di Ruggiero, finalmente non terminasse

(*b*) *Chron. Romualdi Arch. Salern.* Falcon. Benevent. *ann.* 1127.

(*c*) P. Diac. *lib. 4. cap. 96.* Pellegr. in *Stemm.*

(*d*) Petr. Diac. *loc. cit. Atque in ipso omnis Roberti Guiscardi familia, qua ex ipso descenderat, finita est.*

(*e*) Abb. Telesin. *lib. 1.*

minasse in depressione della Chiesa di Roma, cominciò ad alienarsi da lui, ed a pensar modo di trattenere il corso di tanta felicità. Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo, che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori Duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia, e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile, cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo Principe col suo valore, e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè ancorchè i Principi di Capua fossero ligj a' Duchi di Puglia, amministrandosi però quel Principato con piena libertà, e potere da Roberto II. Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto, nell'anno 1135. ne discacciò Roberto, che fù l'ultimo Principe, ed a sè appropriò sì gran Principato. Il Ducato Napoletano ch'era l'ultimo rimaso a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s'era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi, e de' Normanni, finalmente nell'anno 1139. lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre Provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera, avendo unito nella sua persona tutte queste Provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di Conte, e di Duca, volle prendere il titolo di Rè; e poichè avea costituito per capo del Regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua Regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il Ducato di Puglia, e di Calabria (anche quelle Terre ch'erano state lasciate al Principe Boemondo) tutto il Principato di Salerno, e di Capua, il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e di Gaeta, ed il Principato di Bari, volle perciò ne' pubblici atti intitolarsi: *Rex Siciliæ*, *Ducatus Apuliæ*, *&* *Principatus Capuæ*. Il qual titolo fù da' suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di Rè di *Puglia*, ovvero di Rè *d'Italia* tutte queste nostre Provincie comprendendo.

Ma le famose gesta di Ruggiero I. Rè della Puglia, e di Sicilia: com'egli colla sua prudenza, e valore superasse i molti ostacoli, che i Romani Pontefici, e Lotario Imperadore frapposero a questa sua grandezza: come con nuove leggi, ed istituti stabilisse meglio questo Reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente; ricercando intanto l'istituto di quest'opera, prima d'incominciarlo, che in breve diasi un saggio della forma, e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre Provincie quando ereditolle, non solo perciò che concerne il numero de' suoi Baroni, e la politia Ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi, e delle lettere, che in quest'età in quelle fiorivano.

CAP.

CAP. XI.

Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi; e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni, ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre Provincie, avessero potuto impor quelle leggi a' vinti, ed introdurre ne' luoghi conquistati quella forma di governo, che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i Provinciali con quelle stesse leggi, ed istituti che aveano; anzi insino ad ora, nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi, ma ben paghi delle leggi Longobarde, e Romane, a loro imitazione non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma essi medesimi s'adattarono a quelle. Il primo, che nuove leggi v'introdusse, fù Ruggiero I. Rè, come nel seguente libro diremo.

Portò ciò in conseguenza, che niente ancora mutossi intorno a' Feudi, le cui Consuetudini procedenti per la maggior parte dalle leggi Longobarde, restarono così intatte com'erano, e le leggi degl'Imperadori fin ora sù di quelli stabilite, furon da essi con non minor rispetto ricevute, e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia, dalla Calabria, e dalla Sicilia i Greci, ed i Saraceni, che Feudi non conobbero: furono essi, che in queste Provincie, ed in quell'Isola l'introdussero, ad esempio dell'altre, che erano più lungamente durate sotto la dominazione de' Longobardi. Quindi multiplicossi il numero de' Baroni, ed oltre di coloro ch'erano ne' Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua; si sentirono anche dapoi nella Puglia i Conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Monopoli, di Andria (f), e moltissimi altri; e nella Calabria que' di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di Melito, di Policastro, e molti altri.

(f) Pellegr. in Castigat. ad An. Cass. A. 1131.

E se bene queste due Provincie ritolte a' Longobardi da' Greci, avessero sperimentato per lungo tempo la loro dominazione, nulladimanco conquistate da' Normanni, furono ben tosto le leggi Longobarde in esse introdotte, e tutte le Città delle medesime secondo i lor dettami si reggevano; anzi Bari che fù la principal Sede, prima degli Straticò, e dapoi de' Catapani, più di tutte le altre, alle leggi Longobarde s'attenne, e le Consuetudini di questa Città, non altronde derivano, se non dalle leggi Longobarde; perlaqualcosa Ruggiero I. Rè di Sicilia, dopo aver presa, ed espugnata quella Città, volendo riordinarla di buone leggi, fù da' Baresi richiesto, che lasciassegli vivere con le proprie loro Consuetudini, e particolari Costituzioni che tenevano, tratte dalle leggi Longobarde, essendo stata lungo tempo la lor Città sotto i Longobardi, come sotto Ajone, Melo, Meraldizo, Grimoaldo, ed altri

altri Principi di ſangue Longobardo: e Ruggiero avendole lette, e commendate, ordinò che quelle s'oſſervaſſero, ſiccome lungamente dapoi ebbero vigore, ed inſino a' noſtri tempi s'oſſervano (g).

L'avere i Normanni per lo ſpazio poco men d'un ſecolo, da che conquiſtarono la Puglia inſino a Ruggiero I. Rè, tenuto tanto conto delle leggi Longobarde, e l'averle prepoſte a tutte le altre, feceſi che paſſaſſero in queſte Provincie per legge comune; ed i noſtri Profeſſori non indrizzavano ad altro il loro ſtudio, che a queſte per apparärle, come quelle, che poſte in maggior uſo, ne' Tribunali aveano tutta autorità, e vigore, e per quelle ſolamente le liti eran deciſe.

Le leggi Romane erano, come più volte ſi è notato, ſolamente ritenute come una tradizione; e preſſo la plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi iſtituti, erano rimaſe come antica uſanza, non già come legge ſcritta. La Romana Giuriſprudenza, ed i libri di Giuſtiniano, ne' quali era contenuta (ſiccome tutte l'altre diſcipline) erano andati in dimenticanza, e d'eſſi rara era la notizia in queſti tempi, ed in queſte noſtre parti, e molto meno lo ſtudio, e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar quì della meritata lode Monaci Caſſineſi, i quali furono i primi, che cominciarono in mezzo di tanta oſcurità a recar qualche lume a tutte le profeſſioni in queſte noſtre Provincie. La diligenza del famoſo Deſiderio Abate Caſſinenſe, che innalzato al Ponteficato Vittore III. fù detto, fece che ſi cominciaſſe ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giuſtiniano, ſiccome degli altri d'altre facoltà. Queſto celebre Abate dopo aver ingrandito quel Monaſtero d'eccelſe fabbriche, diedeſi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numeroſa Biblioteca; e non eſſendo ancora in Italia introdotto l'uſo della ſtampa, con grandiſſimo ſtudio, e molta ſpeſa, avuti che gli ebbe, fecegli traſcrivere in buona forma. Fra gli altri Codici furono le Iſtituzioni di Giuſtiniano, e le ſue Novelle (h). Ma queſti libri come coſe rare ſi reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ogn'uno, come ora, ma ſi cuſtodivano, come coſa di molto pregio in qualche illuſtre Biblioteca. Solo nella Chieſa Romana era più frequente l'uſo di quelli, ed anche preſſo alcuni Imperadori d'Occidente, i quali alle volte ſtabilendo qualche loro Coſtituzione ſi riportavano a quelli. Del Codice di queſt'Imperadore, ancor che in queſti tempi per la Francia (come è chiaro dall'Epiſtole d'Ivone Carnotenſe) e per l'Italia ancora (com'è manifeſto da alcune leggi degl'Imperadori d'Occidente, particolarmente d'Errico II. (i) e dalle Decretali di alcuni Papi, che allegano alcune leggi del medeſimo) ne giraſſe qualch'eſemplare; nulladimanco a pochi era in uſo, eziandio agli ſteſſi Profeſſori, i quali lo traſcuravano per non aver quella forza, e vigore nel Foro, che acquiſtò dapoi.

Le Pandette non s'erano ancora ſcoverte in Amalfi, in modo, che i noſtri Profeſſori n'aveſſero potuto aver notizia. Ve n'era bensì qualch'eſemplare in Francia, ſiccome dimoſtrano l'Epiſtole d'Ivone, nelle quali ſovente

(g) *Conſuet. Bar. in proœmio.* Romuald. Archiep. Saler. in *Chronic.* Maſſilla. Beatil. *hiſt. di Bari, lib.* 2.

(h) *Chron. Caſſin. lib.* 3. *cap.* 63. *Inſtituta Juſtiniani, Novellam ejus.*

(i) *Conſtit. Henric. in ll. Longobar. lib.* 2. *tit.* 67. *l.* 11. dove ſi ricorre alla *l.* 25. *C. de Epiſc.* ch'è di Marciano; ed alla *l.* 2. *C. de jurejur. propter calumn.* ch'è di Giuſtiniano.

vente s'allegano alcune leggi (*k*) de' Digesti, poichè in quella Provincia; per le famose sue Biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri, e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare.

Presso di noi nella sola Biblioteca Cassinense potevan vedersi le Istituzioni, e le novelle di Giustiniano, tanto è lontano che l'uso delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' Tribunali delle Città di queste nostre Provincie, come ora.

Solo le leggi Longobarde eran le dominanti, e ciascun Tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizion de' delitti, le confiscazioni, e tutti i giudicj. Sono fra monumenti delle nostre antichità ancor'a noi rimasi alcuni vestigj, che i Giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (*l*), il litigio insorto intorno l'anno 1017. tra il Monastero di M. Casino con i Duchi di Gaeta, e' Conti di Trajetto, narra, che fù deciso non meno per le leggi Romane, che per le Longobarde. Camillo Pellegrino (*m*) rapporta un diploma di Riccardo II. Principe di Capua, per cui fù fatta donazione alla Chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formiis* di molti beni, e fra gli altri d'alcuni, che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo Scrittore (*n*) rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell'anno 1149. sotto il Rè Ruggiero, e l'altra nell'anno 1171. sotto il Rè Guglielmo, nelle quali si vede per le leggi Longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi, nel decider le cause, ricercavano i Giudici tanto apparato, e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare, e ciò anche procedeva perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri, e sotigliezze. Ogni Città teneva il suo Tribunale, ed i suoi Giudici: e le liti senza molto apparato presto eran terminate; quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera vi richiedesse l'ispezion oculare, si portavano sù la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva; nè eran dispendiati i litiganti di ricorrere a' Tribunali remoti, ma nella loro Città avanti i loro Giudici le controversie eran tosto terminate.

(*k*) Ivo *Epist.* 46. *Unde & in lib. Pandectarum continetur*, allegandosi la *l.* 7. 11. 13. *D. de sponsalib.* E nell' *Epist.* 69. s'allega la l. 11. e 14. *D. eod. tit. de sponsalib.*

(*l*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 35.

(*m*) Pellegr. in *Stem. Princ. Longobard. pag.* 288.

(*n*) Pellegr. *hist. Princ Longob. pag.* 251. & 256.

§. I. *Prime Raccolte delle Leggi Longobarde; e loro Chiosatori.*

AVendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistata tanta forza in queste Provincie le leggi Longobarde, i nostri Professori tutti s'applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin quì, chì l'avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de' Rè Longobardi, e quelle che dagl'Imperadori d'Occidente, come Rè d'Italia, erano state finora promulgate, fossero state unite insieme per uso del Foro, e per maggior agio, e co-

modità degli Avvocati, e de' Giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fù fatta la Compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

La prima Raccolta, che noi possiamo mostrare di queste leggi, è quella che ancor si conserva nell'Archivio del Monastero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo scritto in lettere Longobarde, si vendono inseriti tutti gli Editti de' Rè d'Italia, incominciando da Rotari, che fù il primo a dar leggi scritte a' Longobardi. Dopo l'Editto di Rotari, siegue l'altro di Grimoaldo: indi sieguono le leggi di Luitprando: poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d'Astolfo, che fù l'ultimo Rè Longobardo, che avesse stabilite leggi, poichè, come si disse, Desiderio suo successore, ed ultimo de' Rè Longobardi, intricato in continue guerre, non potè pensare alle leggi. Ma poichè, non ostante che Carlo M. avesse discacciato Desiderio, ed il Regno d'Italia da' Longobardi fosse trasferito a' Franzesi, non cessò la dominazione de' Longobardi in queste nostre Provincie sotto i Principi di Benevento, i quali ad esempio de' Rè Longobardi, stabilirono molte leggi, le quali lungamente nel Principato di Benevento, che in que' tempi abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli, s'osservarono: perciò il Compilatore suddetto, che intraprese questa fatica per comodità de' nostri, in quel suo volume inserì ancora i Capitolari d'Arechi primo Principe di Benevento, e quel d'Adelchi suo successore; e dopo avere framezzate in quello alcune sue operette, fa una breve sposizione d'alquante leggi per uso de' Beneventani, e molto più per gli Capuani, per li quali mostra aver fatta quella fatica; tanto che perciò, e per alcune altre conghietture, suspica Camillo Pellegrino (o), che l'Autore fosse stato Capuano. In questa Raccolta aggiunse egli ancora alcune sue operette legali sotto questi sconci, e grossi titoli. *Quantas causas debet esse judicata sine Sacramentum. Item quantas causas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus causis filii ab hæreditate patris exeredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i *Capitolari* di Carlo M. di Pipino, di Lodovico, e degli altri Imperadori, i quali discacciati i Longobardi per Carlo M. furono Rè d'Italia.

(o) Pellegr. in *Append. lib. 1. hist. Princ. Longob.* pag. 300.

Questa è la più antica Raccolta, che noi abbiamo delle leggi Longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mai impressa, si conserva nell'Archivio Cavense. Il tempo nel quale fù fatta, suspica il Pellegrino essere nel principio di questo undecimo secolo intorno all'anno 1001. o poco dapoi; poichè l'Autore v'inserisce un Catalogo de' Duchi, e Principi di Benevento, e de' Conti di Capua, e lo tira fino al detto anno, fino al Principe di Capua Adimaro. Mostra divantaggio aver conosciuto Pandolfo *Capodiferro* Principe di Capua, il quale morì nell'anno 981. E questo è ancora il primo ed il più antico Autore, che noi possiamo mostrare avere scritte opere legali adattate a questi tempi, ne' quali tutta la cura, ed applicazione de' nostri Professori era intorno alle leggi Longobarde.

Chi

Chi fosse l'Autore di quell'altra vulgata Compilazione divisa in tre libri, e distinta in più titoli, che ora si legge inserita nel volume dell'Autentico, non è di tutti conforme il sentimento. Che fosse ella antica, si dimostra da' Libri Feudali (*p*), dove si allegano molte leggi Longobarde, che ella racchiude. Alcuni (*q*) credono, che fosse fatta ne' tempi di Lotario III. ovvero II. Imperadore da Pietro Diacono Monaco Cassinese, ancorchè per privato studio, ma con impulso però dello stesso Imperador Lotario, non potendosi dubitare, che Pietro fosse stato suo Logoteta in Italia, e costituito da lui Cartulario, e Capellano dell'Imperio (*r*). Lo argomentano dal vedersi, che dopo Lotario non si leggono in questa Compilazione altre Costituzioni d'Imperadori posteriori; poichè se bene nelle ultime edizioni di Lindenbrogio, e nelle vulgate si legga una Costituzione di Carlo IV. si vede chiaro, che quella vi fù aggiunta dapoi, non leggendosi nella Raccolta di Melchior Goldasto, ch'è più antica dell'edizione di Lindenbrogio; nè quella si appartiene punto al Regno d'Italia. Struvio (*s*) aggiunge un'altra conghiettura dal vedersi, che alcuni esemplari portano anche il nome di Pietro Diacono.

(*p*) *Lib. 1. Feud. 10. & lib. 2. 21. & 28.* Struv. *Histor. Jur. Gothic. & Longob.* § 2.
(*q*) Conring. *de orig. jur. cap. 23* Ædit. *Collect. Const. & legum Imp. in prolegom.* Struv. *loc. cit.*
(*r*) *Chron. Cassin. lib. 4. cap. 125.*
(*s*) Struv. *loc. cit.*

Altri per contrarj argomenti di ciò non s'assicurano, ed il suo Autore dicono esser incerto. Dubitano esserne stato Pietro Diacono, poichè questi nella Cronaca Cassinense (*t*) noverando minutamente tutte le sue opere che compilò dopo essersi fatto Monaco, e facendo di esse minuto Catalogo, fino a porvi i proemj che fece ad alcuni libri non suoi, e a riferire due Inni che compose a Santa Giusta, ed alcuni sermoni, ed altre minuzzerie: di questa Compilazione non ne favella affatto; quando se egli ne fosse stato Autore, non avrebbe mancato di farne pompa, parlando egli delle sue cose, ancorchè di picciolo rilievo, con estraordinario compiacimento. Si aggiunge, che Carlo di Tocco antichissimo nostro Giureconsulto, nel proemio delle Chiose che fece a questi libri, parlando de' Compilatori, dice che per la loro antichità, non avea potuto saperne i nomi; e pure Carlo di Tocco fù molto vicino a' tempi di Lotario, poichè visse nel Regno di Guglielmo Rè di Sicilia, ed avrebbe potuto sapere sè ne fosse stato Autore Pietro Diacono.

(*t*) *Chron. lib. 4. cap. 66.*

Che che ne sia, egli è certo che questa seconda Raccolta divisa in tre libri, ancorchè mal fatta, senz'ordine di tempo, e con grande confusione, ebbe miglior fortuna, che la prima più metodica, e dove secondo l'ordine de' tempi furono raccolti tutti gli Editti de' Rè Longobardi, ed i Capitolari degli altri Imperadori Rè d'Italia. Questa non mai impressa giace ancor sepolta nell'Archivio della Cava; all'incontro quella, di cui fassene Autore Pietro Diacono, ebbe molte edizioni, alcune separate, altre unite al volume dell'Autentico; e Basilio Giovanni Eriold colle leggi Saliche, Alemanne, Sassone, Brittanne, e d'altre Nazioni, fecela ristampare in Basilea nell'anno 1557. Melchior Goldasto ne fece fare un'altra edizione,

 e Federico

e Federico Lindenbrogio la fece di nuovo riſtampare, e l'unì al Codice delle legge antiche.

L'uſo, ed autorità, che diedero i noſtri maggiori a queſti libri fù tale, che ſecondo quelli eran deciſe le liti ne' Tribunali; perciò i più antichi noſtri Profeſſori v'impiegarono le loro fatiche in commentargli, e farvi delle note. Il primo che impiegaſſe i ſuoi talenti ſopra queſti libri, e che con ben lunghe chioſe gl'illuſtraſſe fù *Carlo di Tocco*. Queſti nacque nella Terra di Tocco poſta ſu'l Beneventano, donde, come era l'uſo di que' tempi, preſe il cognome; e ſeguendo l'eſempio de' ſuoi maggiori, per eſſer nato, com'egli dice, di padre ſimilmente Dottor di leggi, ſi portò giovanetto in Bologna per apprendervi ragion civile; ed ebbe la ſorte d'avere per maeſtri Placentino (u), Giovanni (x), Ottone Papienſe (y), e Bagarotto (z), diſcepoli, che furono del famoſo Irnerio. Ritornato poi nel Regno fù fatto Giudice in Salerno (a); ed eſſendo ancor giovane, fù ſotto il Rè Guglielmo I. nell'anno 1162. creato Giudice della G. Corte (b). Fù riputato uno de' più inſigni Giureconſulti de' ſuoi tempi, e fra noi eſteſe la ſua fama anche preſſo coloro, che gli ſucceſſero.

L'occaſione che fù data a queſto Giureconſulto d'mpiegare i ſuoi talenti ſopra le leggi Longobarde, non fù altra ſe non quella, ch'ebbero Ermogeniano, e Gregorio a compilare i loro Codici. Queſti due Giureconſulti, vedendo, che per le nuove leggi de' Principi Criſtiani, l'antica Giuriſprudenza de' Gentili Romani ruinava, vollero per mezzo de' loro Codici, quanto più foſſe poſſibile ripararla, perchè almeno ſi conſervaſſe in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo, eſſendoſi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed eſſendoſi cominciate ad inſegnare nell'Accademie d'Italia, i Giureconſulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza, e gravità ad apprenderle, e con ciò cominciando a riputar barbare, ed incolte quelle de' Longobardi, lo ſtudio delle medeſime era tralaſciato. Era ſtato a ſuoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri, e da altri chioſato tutto il corpo della ragion civile; ed al coſtoro eſempio tutti gli altri abbandonavano lo ſtudio delle Longobarde, donde potea ricavarſi maggior utile nel Foro. A queſto fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il diſprezzo, come già eraſi cominciato, e per invogliargli ad apprenderle, avendo fatto ſommo ſtudio sù le Pandette, proccurò illuſtrar le Longobarde, confermando, o illuſtrando ciò che diſponevano colle leggi Romane, come fece per mezzo delle ſue Chioſe, le quali per la maggior parte non contengono altro, che ſpeſſe citazioni delle leggi Romane, acciò che per queſto mezzo s'invoglaſſero i Profeſſori a ſtudiarle, perchè con più utilità poteſſero ſervirſene per uſo del Foro, appò il quale le Pandettte non facevano ne' ſuoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo. Fù queſta ſua fatica cotanto utile, e commendata da' poſteri, che acquiſtò forza, e vigore poco meno delle leggi ſteſſe; ed Andrea d'Iſernia parlando di queſta Chioſa del Tocco fatta alle Longobarde, dice, che plu-

(u) Carol. de Tocco *gloſ. in l.* 1. *Longob. de Scandal. l. ſi quis* 6. *de eo qui pecul. lib.* 1.

(x) *L. Long. l. ſi quis puellam, de injur. mulier. l. ſi quis aliis, de Adulter.*

(y) *L. ſi quis* 4. *de his, quae a viro.*

(z) *L.* 4. *de ultim. volunt.*

(a) *L. ſi quis cum altero, de Teſtib.*

(b) Ciarlant. *lib.* 4. *cap.* 13. Toppi *de orig. Trib. M. C. cap.* 10.

plurimum in Regno approbatur (*l*). Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d'Afflitto, ed altri nostri antichi Autori.

Per quest'istessa cagione ne' tempi dell'Imperador Fiderico II. innalzandosi assai più lo studio delle leggi Romane, che traeva a se tutti i Professori, i quali scordatisi con poca loro utilità delle leggi Longobarde, ch'erano quelle, per le quali potevano vincer le cause ne' Tribunali, erano tutti intesi a le Romane, fù data occasione ad *Andrea Bonello da Barletta* di far alcuni Commentarj sopra le Longobarde, per li quali notò tutte le differenze, che v'erano tra l'une, e l'altre leggi, affinchè nell'avvenire, com'egli dice, non si dasse occasione d'errare agli Avvocati, i quali mentre erano tutti intesi ad apparare le leggi Romane, trascuravano le Longobarde; onde sovente nelle cause era forza di soggiacere, e d'esser vinti da' Professori d'inferior grado, e dottrina. Così egli narra esser accaduto una volta ad un grande Avvocato, il quale con ben grandi apparati difendendo una causa, avendo allegate a prò del suo Clientolo molte leggi Romane: surse all'incontro certo Avvocatello suo Oppositore, il quale portando nascosto sotto il mantello il libro delle leggi Longobarde, dopo averlo fatto arringare a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate alcune leggi, che decidevano a suo favore il caso, riportò la vittoria con grande scorno del suo Avversario, il quale pien di rossore vinto andò via.

Fù Andrea Avvocato Fiscale sotto l'Imperador Federico II. ed avuto in molta stima da questo Principe, il quale per suo consiglio istituì la Curia Capuana. Fù un Giureconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suoi successori avuto in molta riputazione. Andrea d'Isernia (*m*) lo chiama *valente Dottore*, Matteo d'Afflitto (*n*) *gran Giurista*; ed altri non lo nominano, se non con grandi elogj. Compose, oltre a quest'opera utilissima, e necessaria per sapersi le differenze dell'une, e dell'altre leggi, altri Commentarj sopra le leggi Romane, sovente allegati da Napodano, e da Afflitto; e poichè, oltre di questi Autori, non si ha riscontro che fossero allegati da altri, si crede che fossero dapoi dispersi; siccome le sue Chiose sopra le nostre Costituzioni, furono per poco diligenza de' Copisti confuse con quelle di Marino di Caramanico, tal che ora mal si possono discernere.

Biase da Marcone, che visse a' tempi del Rè Roberto, e fù suo Consigliere, e familiare, pure sopra le leggi Longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole (*o*). Ne compilò un grosso volume, che manuscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio (*p*) lo chiama uomo di grand'autorità nel Regno, e spezialmente pe'l suo trattato delle differenze del dritto de' Romani, e quello de' Longobardi: fù egli coetaneo, ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benevenuto di Milo Vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato. *Niccolò Boerio* pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l'Imperador Carlo V. *Giambattista Nenna di Bari* famoso Giureconsulto della sua età, compose un

(*l*) Andr. de Iser. *De his, qui Feud. dar. poss. §. & quia.*

(*m*) *In Constit. minorib. de Jure Balii.*

(*n*) *In eadem Constit. in princ.*

(*o*) Ciarlant. del Sannio *lib. 4. cap. 16.*

(*p*) Viv. *decis. 163.*

un libro sopra queste leggi, con una spiega per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell'anno 1537. (b). Ma in decorso di tempo scemandosi sempre più la forza, e l'autorità presso noi di queste leggi, ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri Professori d'impiegarvi più i loro studj, e rimangono ora affatto oscure, ed abbandonate.

(b) Beatil. hist. di Bari, lib. 4.

§. II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi.*

NEl principio di questo secolo risvegliati gl'ingegni dal sonno in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline; ed i contrasti che vi furono non meno fra gl'Imperadori d'Occidente, ed i Romani Pontefici, che fra i Greci, ed i Latini, eccitarono gli animi a' studj, e diedero occasione a coloro, che s'erano attaccati ad un de' partiti, e che aveano qualche capacità, d'esercitare le penne, e di far comparire il lor sapere. Lo scisma, che in questi tempi teneva divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e particolarmente la contenzione sopra il Dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl'ingegni, perchè più del solito s'applicassero a' studj Sacri, e della Teologia. Alcuni imitarono assai bene gli Antichi, o nello stile, o nella maniera di scrivere, ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lingue, e d'istoria, sentirono della barbarie, e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni cadettero nella maniera di scrivere secca, e sterile de' Dialettici. Lo studio della Teologia, e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fù tra di noi rinovato per opera de' Monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte Casino. Nel principio, ogni uno contentavasi di seguire l'antico metodo, e di riferire l'esplicazione de' Padri sopra la Scrittura Sacra; nè trattavano de' Dogmi che di passaggio, e per accidente. Ma sul fine di questo secolo si cominciarono a fare delle Lezioni di Teologia sopra i Dogmi della Religione; a proponere varie quistioni sopra i nostri misterj, e a risolverle per via di ragionamenti, e secondo il metodo della Dialettica. I libri d'Aristotele cominciavano a farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri Teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei, e contro gli Arabi stessi, onde l'accomodarono alla nostra Religione, i cui Dogmi, e Morale spiegarono secondo i principj di questo Filosofo, e trattarono la dottrina della Scrittura, e de' Padri coll'ordine, e con gli organi della Dialettica, e della Metafisica tratta da' suoi scritti. Questa fù l'origine della Teologia *Scolastica*, che divenne poco dapoi la principale, e quasi l'unica applicazione de' nostri Monaci, e delle nostre Scuole.

I Monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri: essi s'applicarono a questi studj; e mantennero presso di noi le Scuole sacre con molta cura, e dove il Catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti Teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande.

Oltre

Oltre il celebre Abate Desiderio cotanto noto nell'istoria, fuvvi *Alfano*, che da Monaco Cassinese passò poi alla Cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono, e Gio. Battista Maro tesserono lunghi Cataloghi (*i*). Fuvvi *Alberico di Settefrati* Terra posta nel Ducato d'Alvito, Monaco Cassinese, che parimente si segnalò e per la sua pietà, e per le molte opere, che scrisse (*k*). *Orderisio* de Conti de Marsi, di cui Pietro Diacono, e Maro rapportano le opere che compose. *Pandulfo Capuano*, che fiorì in Casino sotto l'Abate Desiderio nell'anno 1060. e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal Catalogo delle sue opere, che ci lasciò Pietro Diacono (*l*). Il Monaco *Amato*, *Giovanni Abate di Capua*, di cui il Diacono, e'l Maro lungamente ragionano. L'istesso *Pietro Diacono*, e tanti altri, che ci lasciarono per le loro opere di loro non oscura memoria.

(*i*) V. Toppi, e Nicod. in *Biblior. Neap.*

(*k*) V. Ciarlan. del San. *lib.* 3. *c.* 34.

(*l*) P. Diac. *de Viris illustr. cap.* 26.

Ma non pure in questi studj, che per altro dovean essere loro proprj, i Monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere, e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione che se n'avea ad essi la doveano le nostre Provincie. Così osserviamo nella Cronaca (*m*) di quel Monastero, che Alberico compilò un libro *de Musica*, ed un'altro *de Dialectica*. Pandulfo Capuano scrisse *de Calculatione*, e *de Luna*; altri sopra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono (*n*), da i Cataloghi delle loro opere, che tessè; ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni, e scienze, e fargli trascrivere, come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti alle cose Sacre, ed Ecclesiastiche, fece trascrivere l'Istoria di Giornande de' Romani, e de' Goti: L'istoria de' Longobardi, Goti, e Vandali: L'istoria di Gregorio Turonense: quella di Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*: l'altra di Cornelio Tacito con Omero. L'istoria d'Erchemperto: Cresconio *de Bellis Liblcis*: Cicerone *de Natura Deorum*: Terenzio, ed Orazio. I Fasti d'Ovidio: Seneca: Virgilio con l'Ecloghe di Teocrito: Donato, ed altri Autori. Nè minore poco dapoi fù la cura, e la diligenza di Pietro Diacono, il quale oltre alle sue opere, raccolse l'Astronomia da più antichi libri. Ci diede Vitruvio abbreviato *de Architectura*: un libro *de Generibus lapidum pretiosorum*, ed altri moltissimi, de' quali egli ne tessè un lungo catalogo.

(*m*) Chron. *lib.* 3. *cap.* 35.

(*n*) *De Viris illustr. Monac. Cassin.*

§. III. *Della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi.*

GLi Arabi, non già perch'eran Maomettani, è da dire, che abbiano fatta sempre professione d'ignoranza, come communemente si crede: fuvvi tra loro un gran numero d'uomini insigni per lor sapere, gli scritti de' quali riempirebbero grandissime librerie. Prima di questo undecimo secolo, erano più di trecento anni, che studiavano con applicazione, ed i

loro

loro ſtudj non furon mai tanto forti, quanto allora, che preſſo di noi furono più deboli, cioè nel nono, e decimo ſecolo. In qualunque paeſe dove per tante conquiſte ſi ſtabilivano, eſſi coltivavano due ſorte di ſtudio: l'una lor propria riguardante la lor Religione, ch'è quanto dire l'Alcoirano, e le tradizioni che attribuivano a Maometto, ed a' primi ſuoi diſcepoli ed eſpoſitori, onde ne uſcirono le quattro ſette da noi nel libro ſeſto rammentate; l'altra riguardava gli ſtudj, ch'eſſi avean preſi da' Greci, e queſti eran più nuovi, riſpetto a quelli de' Muſulmani, i quali erano tanti antichi, quanto era la lor Religione.

Queſti Popoli, come altrove fù narrato, avendo ſoggiogate molte Regioni del Romano Imperio, e depredate molte Provincie dell'Aſia, infra le prede, ed i bottini fatti in Grecia, avendovi peravventura trovati alcuni libri, ſi diedero con fervore non ordinario agli ſtudj delle lettere; e ſe ne invogliarono in guiſa, che verſo l'anno 820. fecero da Califo Almanon dimandare all'Imperadore di Coſtantinopoli i migliori libri Greci, ed avuti gli fecero tradurre tutti in Arabico. Ma di queſti libri, di quelli della Poeſia non facevano alcun uſo, perchè oltre d'eſſere dettati in una lingua ſtraniera, e d'un guſto tutto differente dal loro, vi era ancora il riſpetto della propria Religione, la qual facevagli aborrire l'Idolatria, onde giudicavano non eſſer loro permeſſo di leggergli, e contaminarſi per tanti nomi di falſi Dei, e per tante favole, ond'erano ripieni. La medeſima ſuperſtizione gli fece ancora abborrire i libri dell'Iſtorie, ſprezzandoſi da loro ciò ch'era più antico del loro Profeta Maometto. De' libri Politici non potevan certamente averne uſo, perchè la forma del loro governo, era tutta altra delle Repubbliche più libere: eſſi viveano ſotto un Imperio aſſolutamente diſpotico, ove non biſognava aprir bocca ſe non per adulare il lor Principe; e di non ricercare altri mezzi, che d'ubbidire al volere del lor Sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uſo, che quelli de' Matematici, de' Medici, e de' Filoſofi. Ma come non cercavano nè politica, nè eloquenza: così la lezione di Platone non era lor convenevole; tanto più, che per bene intenderlo era neceſſaria la cognizione de' Poeti, che trattano la Religione, e la Iſtoria de' Greci. Abbattutiſi perciò nell'opere d'Ariſtotele, d'Ippocrate, e di Galeno, ſi diedero con fervore a ſtudiarle. Piacque lor molto più Ariſtotele colla ſua Dialettica, e colla ſua Metafiſica, ſtudiandolo con tutto il fervore, e con incredibile aſſiduità. Si applicarono anche alla ſua Fiſica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella ſe non in generale; imperochè la Fiſica particolare, che ha biſogno d'eſperienze, e di oſſervazioni, non la riputavano tanto neceſſaria.

La Medicina fù ſopra ogni altro da eſſi tenuta in pregio, e la ſtudiavano ſopra i libri d'Ippocrate, e di Galeno; ma la fondavano principalmente ſopra generali diſcorſi delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e ſopra le tradizioni de' rimedj, ſenza farne alcun eſame,

ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l'Anotomia ricevuta da' Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della Chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento; ma vi framischiarono anche tanti vizj, che fino ad oggi è sommamente difficile di separargli: tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò, che poscia generò i Ciarlatani, e gl'Impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studj della Chimica, a quelli della Magia, e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente s'arrendono, quando non sanno la Fisica, la Storia, e la vera Religione. Ciò che lor diede molto ajuto in queste illusioni, fu l'Astrologia, ch'era il fine principale de' loro studj di Matematica. Infatti coltivarono questa pretesa scienza sotto l'Imperio de' Musulmani con tanto fervore, ch'ella era ormai divenuta la delizia de' Principi, regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi. Lo stesso Califo Almanon prese a calcolare le tavole Astronomiche, che furono tanto celebri; e bisogna confessare, che hanno molto servito per le sue osservazioni, e per le altre utili parti della Matematica, come per la Geometria, e l'Arithmetica. Lor deesi l'Algebra, e lo Zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli Arithmetici tanto facili. Quanto all'Astronomia aveano il vantaggio medesimo, che avea stimolato gli antichi Egizj, e Caldei a bene applicarvisi, perchè abitavano i medesimi paesi, ed avevano di più tutte le osservazioni degli antichi, e tutte quelle aggiunte da' Greci.

Questi Popoli adunque inondando le Provincie d'Europa ne' tempi più barbari, ed incolti, e nel colmo dell'ignoranza, e stupidezza: ne' paesi ove arrivavano si conciliavano, o col nome de' loro famosi Maestri, sotto i quali aveano studiato, o per li gran viaggi da essi fatti, o per la singolarità delle loro opinioni, una stima, ed un credito grande. Si sforzavano di rendersi distinti con qualche nuova sottigliezza di Logica, o di Metafisica, e non s'applicavano, che al più maraviglioso, al più raro, al più malagevole a spese del gradimento, del comodo, e dell'utile ancora. Furono perciò in Europa ammirati, ed i loro savj tenuti in gran pregio. I libri di Mesue, d'Avicenna, d'Averroe (che il gran Commento fece) del famoso Rasi, e di tanti altri, furono avuti appò noi in somma stima, e riputazione. E Carlo M. fece i loro libri Arabici tradurre in latino insieme con alcuni Autori Greci, ch'erano stati da essi in Arabico tradotti, affinche la loro dottrina si diffondesse per tutte le Provincie del suo Imperio. Quindi avvenne, che i Franzesi, e gli altri Cristiani Latini appresero dagli Arabi quello, che gli Arabi stessi aveano appresso da' Greci, cioè la Filosofia d'Aristotele, la Medicina, e le Matematiche, sprezzando la lor lingua, la loro Istoria, e Poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle de' Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline, così da noi furon ricevute tutte imbrattate: la Filosofia tutta vana, ed inutile, perchè lontana dalla Fisica particolare, che avea bisogno di sperienze, e di osservazioni: l'Astro-

logia piena d'illusioni, e di vane divinazioni; ma sopra tutto la Medicina piena di spropositi, e di superstizioni.

I primi libri adunque, che sopra queste facoltà si cominciarono a studiare, furono quelli degli Arabi, e per la medicina fra gli altri quelli di Mesue, e di Avicenna; ed i primi che gli studiassero furono i Cherici, ed i Monaci, perchè la letteratura fra questi era ristretta; perciò a questi tempi essi soli erano i Filosofi, essi soli i Medici. Quindi leggiamo, che in Francia Fulberto Vescovo di Chartres, ed il Maestro delle sentenze, erano Medici: Obizo Religioso di S. Vittore era Medico di Luigi il Grosso: Riccardo Monaco di S. Dionigj, che scrisse la vita di Filippo Augusto, lo era parimente. Ed in queste nostre Provincie i migliori Medici erano i maggiori Prelati, ed i più celebri Monaci Cassinesi, come vederemo; ed erasi nell'ordine Ecclesiastico cotanto radicata questa professione, che un Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzio II. nell'anno 1139. considera come un abuso di già invecchiato, che i Monaci, ed i Canonici Regolari, per procacciarsi ricchezze facessero professione d'Avvocati, e di Medici; e perchè il Concilio non parlava che di Religiosi professi, la medicina non lasciò d'esser esercitata da' Cherici per lo spazio ancora di trecento altri anni.

Quante occasioni si fossero date a' nostri Provinciali di comunicare con questi Arabi, donde poterono apprendere queste scienze, ben si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, e dalle varie abitazioni, che ebbero i Saraceni in queste nostre Regioni, nel Garigliano, nella Puglia, nel Monte Gargano, in Bari, in Salerno, in Pozzuoli, ed in tanti altri luoghi; in guisa che ancora oggi a noi nella comune favella ci rimangono molti loro vocaboli, come altrove fù notato; ed in Pozzuoli si serbano ancora quattro marmi con iscrizioni in rilievo di caratteri Orientali Saracineschi. Si aggiunse ancora a questi tempi maggior comunicazione con gli Arabi per la vicinanza della Spagna, di cui aveano essi più d'una metà; ed il continuo commercio per li viaggi in questi tempi frequentissimi in Oriente, per cagion delle Crociate.

Ma come presso di noi nella Città di Salerno la loro dottrina, e spezialmente la Medicina, fossesi così ben radicata, sì che questa Città sopra tutte le altre delle nostre Provincie, n'andasse altiera per la famosa Scuola quivi fondata, non è stato, per quanto io mi sappia, fra tanti nostri Scrittori fin quì investigato. Coloro, che credettero la Scuola Salernitana essersi da Carlo M. istituita insieme colla Scuola di Parigi, e di Bologna, vanno di gran lunga errati, essendosi altrove in quest'istoria mostrato, non aver potuto Carlo in questa Città fondare Accademie, come quella che non fù mai sotto la sua dominazione; anzi in que' tempi, che si narra la fondazione delle Scuole di Parigi, e di Bologna, tra Carlo M. ed il Principe Arechi furono guerre cotanto ostinate, che non fù possibile ridurlo; ed Arechi avea così ben fortificato Salerno, che fù riputato il più sicuro asilo de' Principi Longobardi contro gli sforzi di Carlo, e de' suoi figliuoli.

In

In tempi adunque meno lontani bisogna riportar l'origine di questa Scuola, la quale ne' suoi principj non fù istituita per legge di qualche Principe, e perciò non acquistò nome d'Accademia, o di Collegio, ovvero d'Università, ma di semplice Scuola. Cominciò a stabilirsi in Salerno, perchè in questa Città, come marittima, vi erano spesse occasioni di sbarco di gente Orientali, ed Affricani. I Saraceni in tempo degli ultimi Principi Longobardi la visitavano spesso, onde gli Arabi ebbero occasione di farvi lunghe, e spesse dimore. Si è veduto nel precedente libro, che i Saraceni ora dall'Affrica, e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella Città, mettevano terrore a' Salernitani, i quali per liberarsi da' saccheggiamenti, e da' danni che inferivano ne' loro campi, e Castelli vicini, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, pattuivan con essi tregua, ed accordavano la somma per comprarsi la quiete: per unire il denaro vi voleva tempo, onde i Saraceni calavano dalle navi in terra, e nella Città, ed aspettavano, fin che dagli Ufficiali destinati dal Principe a far contribuire da' suoi vassalli le somme richieste, non si fosse unito il riscatto. Queste invasioni erano molto spesse, tanto che i Salernitani vi si ci erano accomodati; nè se non a' tempi di Guaimaro il maggiore ne furono, come si disse, da' valorosi Normanni liberati. Or con queste occasioni conversando spesso i Salernitani con gli Arabi, appresero da essi la Filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studj della Medicina, nella quale riuscirono eminenti.

Ma infra gli altri, che resero illustre la Scuola Salernitana, fù *Costantino Affricano*. Questi oriundo di Cartagine, per le sue peregrinazioni in molte parti dell'Asia, e dell'Affrica avea appreso da quelle Nazioni varie scienze; ma sopra tutto si diede alla Medicina, ed alla Filosofia. Egli navigò in Babilonia ove apprese la Grammatica, la Dialettica, la Geometria, l'Aritmetica, la Matematica, l'Astronomia, e la Fisica de' Caldei, degli Arabi, de' Persi, de' Saraceni, degli Eggizj, e degl'Indi; e dopo aver nel corso di 39. anni quivi finiti questi studj, tornossene in Affrica. Ma gli Affricani che mal soffrivano d'esser da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina, pensarono d'ammazzarlo. Il che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di notte tempo sù d'una nave, in Salerno si portò: ove per qualche tempo in forma di mendico stette nascosto (a).

Era, come altre volte si è detto nel corso di quest'istoria, la Città di Salerno frequentata da' Popoli di queste Nazioni, onde non passò guari che vi capitasse il fratello del Rè di Babilonia, tirato forse dalla curiosità di veder questa Città, la quale da Roberto Guiscardo era stata innalzata a Metropoli, ed ove avea trasferita la sua residenza, e la quale pe'l continuo traffico, e commercio d'infinite Nazioni a quel Porto, erasi resa l'emporio d'Occidente. Da questo Principe fù Costantino scoverto, e celebrando al Duca Roberto le sue eccelse prerogative, fece sì che Guiscardo lo accogliesse con somma cortesia, e gli rendesse tutto quell'onore, che ad uomo di quella qualità si conveniva. Si trattenne perciò egli in Salerno, ove ebbe campo di mag-

(a) *Chron. Cass. lib. 3. cap. 35.*

maggiormente promovere gli studj di Filosofia, e sopra tutto di Medicina, nella quale sopra tutte le altre facoltà era eminente: dopo essersi per molti anni trattenuto in Salerno, ritirossi a M. Casino, ed ivi si fece Monaco; ed in tutto il tempo che dimorò in quel Monastero, non attese ad altro, che a tradurre varj libri di diverse lingue, ed a comporre molti trattati di medicina, de' quali Pietro Diacono (*b*) tessè un lungo catalogo.

Crebbe perciò la fama della Scuola Salernitana, la quale in gran parte la deve a' Monaci Cassinesi, i quali la promossero per gli studj assidui, che facevano sopra la medicina. Sin da' tempi di Papa Giovanni VIII. questi Monaci eransi dati a tali studj; e Bassacio loro Abate, di Medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri (*c*), dove dell'utilità, ed uso di molti medicamenti trattava, non riputandosi a que' tempi, come si è detto, cosa disdicevole, che i Cherici, ed i Monaci professassero medicina. Quindi presso di noi nella Città di Salerno, ed altrove non si sdegnavano di professarla i più insigni, e nobili personaggi. Alfano Arcivescovo di Salerno, narra Lione Ostiense (*d*), ch'era espertissimo in medicina, e che la sua maggior applicazione era di curare gl'infermi. Romualdo Guarva pur Arcivescovo di quella Città, non isdegnava di professarla, siccome tutti i nobili Salernitani riputavano sommo lor pregio d'esserne instrutti, e di pratticarla; e questo costume durò in Salerno per molti anni appresso; ond'è che alcuni non ben intesi di questa usanza, adattando i costumi presenti agli antichi, riputarono esser altri quel Giovanni di Procida, che fù celebre Medico, da quel famoso Giovanni nobile Salernitano autore della celebre congiura del vespro Siciliano, quasi che mal si convenisse ad un nobile professar medicina.

Rilusse perciò la Scuola di Salerno assai più per tanti insigni personaggi che professavano quivi la medicina, e riputossi a questi tempi la più dotta, e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa. Quindi avvenne, che da Salerno si chiamavano i Medici, e che i più grandi personaggi caduti in gravi infermità si portavano ivi per curarsi, siccome fece il celebre Abate Desiderio, il quale come narra Lione, per guarirsi d'una sua malatia, alla quale le molte vigilie, ed astinenze l'aveau condotto, portossi in Salerno. E ne' tempi che seguirono, pur si narra, che Guglielmo il malo, ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male, fece venire Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno assai dotto in Medicina per curarsi, il quale benchè gl'i ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, egli nondimeno non poneva in opera, se non quelli che a lui parevano, per la qual cosa s'accelerò la morte (*e*). Quindi ancora si legge, che i migliori farmaci erano in Salerno fabbricati, onde si narra, che Sigelgaita da Salerno facesse venire i veleni per attossicare il figliastro, ed il suo marito Roberto.

Ma quello, che diede maggior nome a questa Scuola fù l'opera, che compilò *Giovanni di Milano*, famoso Medico in Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la Scuola Salernitana, e che sotto il nome della medesima

(*b*) *Chro. Cas. lib.* 3. *cap.* 35 V Marum in *notis ad P. Diac. de vir. illustr.*

(*c*) V. Petr. Diac. *de vir. illustr. cap.* 13. & ibi Marum. V. Ab. de Nuce ad *Chron. Cas lib.* 1. *cap.* 33.

(*d*) *Chron. lib.* 3. *cap.* 7.

(*e*) Capecelatr. *hist. lib.* 2. *pag.* 109.

desima al Rè d'Inghilterra fù dedicata. Ciò che intorno a questi medesimi tempi, ne' quali siamo, accadde per un'occasione, che bisogna rapportare, affinchè non paja strano come i Medici Salernitani per un Rè cotanto lontano, e col quale essi non aveano alcun attacco, avessero voluto pigliarsi tanta pena d'unire in quel libro dettato in versi lionini i precetti donde potesse conservarsi in salute, ed a lui dedicarlo.

Ma cesserà ogni maraviglia se si terrà conto di quanto nel precedente libro di quest'istoria fù narrato intorno alla venuta de' Normanni, e de' figliuoli di Tancredi in queste nostre parti: rampolli tutti di Roberto Duca di Normannia; e se riguarderassi, che negl'istessi tempi, che i nostri Normanni conquistarono la Puglia, e la Calabria, ed indi il Principato di Salerno, gli altri Normanni che rimasero nella Neustria, sotto Guglielmo Duca di Normannia invasero l'Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l'anno 1070. ridussero quel Regno sotto la dominazione del famoso Guglielmo, che perciò fù sopranomato il *Conquistatore*. Così regnando in Salerno, ed in Inghilterra Principi d'un'istesso sangue, e tutti della razza di Rollone primo Duca della Neustria, fù cosa molto connaturale, che fra di loro, e' loro sudditi vi fosse amicizia, e buona alleanza.

Ma a qual Rè d'Inghilterra i Medici di Salerno dedicassero in questi tempi quel libro, e con qual occasione è bene che si narri. Guglielmo Duca di Normannia dopo aver conquistato il Regno d'Inghilterra, lasciò di se tre figliuoli, Guglielmo Ruffo, Roberto, ed Errico. A Guglielmo primogenito fù ceduto il Regno d'Inghilterra; ma questi morì senza figliuoli nell'istesso tempo, che Goffredo Buglione insieme con Roberto si trovava nell'espedizione di Gerusalemme. Avea Roberto, cui il padre avea costituito Duca di Normannia, dopo aver ceduto il Regno d'Inghilterra a Guglielmo Ruffo, voluto seguitar, ad esempio degli altri Principi, Goffredo in quella spedizione, e dovendo passare in Palestina venne in Puglia per imbarcarsi con tutti gli altri; ma essendo quivi giunto nel rigor dell'inverno, passò tutta l'invernata dell'anno 1096. presso i Principi Normanni della Puglia, e di Calabria suoi parenti, da' quali con tutti i segni d'affetto fù ricevuto, e accarezzato. Sopragiunta dapoi la Primavera tragittò il mare, ed in Palestina col famoso Goffredo all'impresa di Gerusalemme s'accinse. Fù quella finalmente presa, ma nell'istesso tempo fù amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fù offerto il Regno di Gierusalemme, ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prender possesso di quel Reame, di cui egli era il più vicino erede. Nel ritorno ebbe a passar di nuovo per queste parti, onde in Salerno fù da quel Principe suo congionto con ogni stima, ed onore accolto. E poichè nell'assedio di Gerusalemme avea ricevuta una ferita nel braccio destro, la quale essendosi mal curata era degenerata in fistola, consultò quivi i Medici di Salerno chè dovesse fare per guarirsela. Que' Medici osservando, che quella ferita era pro-

ceduta da una freccia avvelenata, gli dissero, che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno, che v'era. Non volle a ciò consentire il pietoso Principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla; ma la Principessa sua moglie con raro esempio d'amore, non curò ella esporsi al periglio, e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene fece tanto, e si spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e reselo sano.

Addizione dell'Autore.

[Alcuni stimano favoloso, questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de' figliuoli di Guglielmo conquistatore del Regno d'Inghilterra, devono vedirsi gli accurati Storici Inglesi, a' quali dee in ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro Scrittore straniere.]

Volle dapoi Roberto, che que' Medici gli prescrivessero una norma, e ragion di vitto, perchè potesse conservarsi in quella salute, nella quale l'aveano restituito. Fù per ciò con tal occasione composto il libro, il quale se bene fosse stato composto da uno di que' Medici, porta però in fronte il nome di tutta la Scuola, non altrimente di ciò, che veggiamo essersi fatto dalla Scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica. Fù dedicato a Roberto, chiamandolo *Rè d'Inghilterra*: non perchè questo Principe fosse stato dapoi in realtà Rè di quel Regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo Rè di quel Regno a lui appartenente. Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Ruffo, valendosi dell'occasione per l'assenza di Roberto, invase il Regno, e per sè occupollo, e sè ben Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fù però da Errico disfatto, e superato, onde restò escluso di quel Reame. Perchè fosse a quel Principe l'opera più gradita, e potesser meglio que' precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio, ed eccellenza de' Poeti; e perche la dedicarono ad un Principe Normanno, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo, e gradito; nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogj, i marmi, e gli epitafi de' loro Principi, si componevano in questi versi: così fù dettato l'epitafio del loro primo Duca Rollone; e così ancora tutti gli altri de' nostri Principi Normanni. Fù pubblicata quest'insigne opera nell'anno 1100. la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria, e fama apportasse a' Medici Salernitani. Ebbe molti Chiosatori, e il più antico fù *Arnoldo di Villanova* famoso Medico di Carlo II. d'Angiò. I due Giacomi *Curio*, e *Crellio* v'impiegarono pure le loro fatiche, ed ultimamente *Renato Moreau*, e *Zaccaria Silvio* la illustrarono colle loro Osservazioni. Quindi per molti secoli avvenne, che la Scuola di Salerno per l'eccellenza della Medicina fù sopra tutte l'altre chiara, e luminosa nell'Occidente.

Così

Così la prima Scuola, che dopo la decadenza dell'Imperio Romano, e lo ſcadimento dell'Accademia di Roma, foſſe ſtata iſtituita in queſte noſtre Provincie fù quella di Salerno; ma con tal differenza, che ſiccome in quella della Medicina non ſi tenne molto conto, così in queſta, traſcurate l'altre profeſſioni per l'ignoranza del ſecolo, la Medicina che non potè andar diſgiunta dalla Filoſofia fù il principal ſcopo, e ſoggetto; poichè coloro che ve l'introduſſero non d'altre ſcienze erano vaghi, nè altre profeſſavano con maggior ſtudio, e fervore, che la Medicina, e la Filoſofia. E perchè dagli Arabi l'appreſero, preſſo i quali ſolo i Libri d'Ippocrate, d'Ariſtotele, e di Galeno erano tenuti in ſommo pregio, quindi avvenne, che nelle Scuole, per la Medicina, Galeno ſopra tutti gli altri era prepoſto per Maeſtro, e per la Filoſofia Ariſtotele, il quale con fortunati ſucceſſi ebbe fra noi per molti ſecoli il pregio d'eſſere riputato il Principe di tutti gli altri Filoſofi.

Ma in queſti tempi non era queſto Studio, che ſemplice Scuola, poichè non fù fondato da' Principi, nè per molto tempo ricevè leggi, o regolamenti da' medeſimi, perchè poteſſe dirſi Collegio, ed Accademia, ovvero Univerſità. Dapoi che l'ebbe, preſe anche queſti nomi; ed il primo fù Roggiero I. Rè di Sicilia, il quale eſſendo ſtato anche il primo tra' Normanni a darci molte leggi, infra l'altre, che promulgò fù quella (*f*), per la quale proibì che niuno poteſſe eſercitar Medicina, sè prima da' Magiſtrati, e da' Giudici non sarà ſtato eſſaminato, ed approvato. Ma più favore ricevè queſta Scuola da Federico II. il quale ordinò, che niun s'arrogaſſe titolo di Medico, o ardiſſe di profeſſar Medicina, sè non foſſe ſtato prima approvato da' Medici di Salerno, o di Napoli, e non aveſſe da queſti ottenuta la licenza di medicare. E ne' tempi meno a noi lontani, avendo gli altri noſtri Rè ſucceſſori di Federico, e particolarmente il Rè Roberto, la Regina Giovanna I. il Rè Ladiſlao, Giovanna II. ed il Rè Ferdinando I. conceduto a queſta Scuola altri onori, e privilegj, fù finalmente eretta in Accademia, ed innalzata a dar gradi di Dottore, particolarmente per lo ſtudio della Medicina nel quale fioriva, ancorchè ſi foſſe poi in quella introdotto d'inſegnarſi altre facoltà.

(*f*) *Conſtit. Regn. l.* 18. *de probabili experient. Medicor.*

CAP. XII.

Politia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie per tutto l'undecimo ſecolo, inſino a RUGGIERO *I. Rè di Sicilia.*

I Pontefici Romani ſi videro in queſto ſecolo in un maggior ſplendore, e la loro potenza grandemente creſciuta, così ſopra il temporale, come ſopra lo ſpirituale delle noſtre Chieſe; e ſi renderono molto più a' Popoli tremendi, ed a' Principi ſoſpetti. La depoſizione d'Errico Imperadore, le

scomuniche, che senza riguardo, anche sopra Principi coronati, erano frequentemente fulminate: le spedizioni per Terra Santa, l'introduzione delle Crociate, e'l contrastare l'investiture a' Principi secolari fece loro acquistare non minor richezza, che potenza sopra i maggiori Rè della Terra. Ed intorno a distendere la loro autorità spirituale sopra tutte le Chiese d'Occidente, non fù veduta la loro potenza più assoluta, e maggiore che in questi tempi, particolarmente sotto il Ponteficato di Gregorio VII. Si mandavano Legati a *latere* in tutte le Provincie di Europa, si mandavano da Roma i Vicarj, si chiamavano i Vescovi a Roma per render conto di lor condotta: si confermavano, o riprovavano le loro elezioni: si ricevevano le appellazioni delle loro sentenze, ammettevano le querele de' loro Diocesani, o decidendole in Roma, ovvero assegnando Giudici a tutti i luoghi. In breve entravano a conoscere nelle particolarità di quanto succedeva nelle loro Diocesi. Trassero perciò una infinità di cause in Roma, ovvero destinando Commessarj ne' luoghi da essi nominati, gli facevano operare colla loro autorità.

Si proccurarono introdurre nuove massime, ed idee del Ponteficato Romano, e stabilire quasi per articolo di fede, che il Romano Pontefice abbia autorità di deporre i Rè, ed i Principi de' loro Regni, e Dominj, se non ubbidivano a' suoi comandamenti, e sciorre i loro vassalli dall'ubbidienza: che il Papa non meno dello spirituale, che del temporale fosse Principe, e Monarca; e che tutto l'Ordine Ecclesiastico sia affatto libero, ed immune da ogni potestà, e giurisdizione di Principi secolari; anche nelle *cose* civili, e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino. E poichè a questi tempi i soli Ecclesiastici, e' Monaci, ma sopra gli altri quelli della Regola di S. Benedetto, possedevano lettere, ed il Popolo era in una profonda ignoranza, perciò tutto quello, che lor veniva da' Monaci, e Preti dato ad intendere, come oracolo era ricevuto: quindi come narra Giovan *Gersone*, riputavasi il Papa esser un Dio, e che teneva ogni potestà sopra il Cielo, e sopra la Terra.

La Chiesa Greca, che in ciò non conveniva colla Latina, e che perciò riputava il Pontefice Romano, non Vescovo, ma Imperadore: venne in una più aperta divisione, separandosi affatto dalla Latina, e perchè l'erano state tolte da' Normanni tutte le Chiese, che prima erano sottoposte al Trono Costantinopolitano, e restituite al Romano, non ebbe più che impacciarsi colle nostre Chiese. Quindi non ci sarà data da quì innanzi occasione di favellare più del Patriarca di Costantinopoli, la cui autorità, non meno che il Greco Imperio, andava alla giornata scadendo. I nostri valorosi Normanni avendo discacciati affatto dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie i Greci, restituirono al Pontefice Romano tutte le nostre Chiese; e perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio, che i nostri Principi aveano perciò reso alla Chiesa Romana. Nilo Doxopatrio, che si trovava all'ora Archimandrita in Sicilia, scrisse un trattato delle cinque Sedi Patriarcali,

li, che a questo fine dedicò a Ruggiero I. Rè di Sicilia, nel quale, come fù narrato nel sesto libro di quest'Istoria, noverò le Chiese, ch'erano state restituite al Trono Romano da' Normanni, e tolte al Costantinopolitano.

Per queste cagioni, e per altri segnalati servigj prestati da' Normanni alla Chiesa Romana, oltre alla Monarchia fondata in Sicilia: a' nostri Principi, nel Regno di Puglia, furono serbate intatte le ragioni delle investiture, e che nell'elezione de' Prelati, senza la lor permissione, ed assenso, dapoichè erano stati dal Clero, e dal Popolo eletti, non potesse alcuno ordinarsi. Onde la Glosa Canonica (g) disse, che nel Regno di Puglia ciò costumavasi per facoltà, che n'aveano i Rè dalla Sede Appostolica. Sia per questa ragione, sia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro proposito, egli è evidente, che nel Regno de' Normanni, nell'ordinazione di tutti i Vescovi, e Prelati di queste nostre Provincie, era riputato necessario l'assenso del Rè, senza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto, che il Duca Ruggiero, restituita lo Chiesa di Rossano al Trono Romano, e tolta al Greco, nominò egli il Vescovo in luogo dell'ultimo, ch'era allora morto; ma perchè quegli era del rito Latino, i Rossanesi, che erano assuefatti al rito Greco, ripugnarono di rendersi al Duca, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco, siccome gli compiacque. E nell'elezione d'Elia Arcivescovo di Bari seguita nell'anno 1089. questo medesimo Principe vi diede il suo assenso, dopo il quale fù consecrato in Bari da Papa Urbano II. (h) siccome ancor fù pratticato nell'elezione del Vescovo d'Avellino a tempo del Rè Ruggiero, dandovi il suo assenso Roberto G. Cancelliero di Sicilia in nome del Rè (i). E vi è chi scrisse (k), che il Rè Ruggiero fra l'altre cagioni, onde si disgustò con Papa Innocenzio II. ed aderì ad Anacleto, una si fù, che Innocenzio s'era offeso di lui, perchè s'abusasse troppo, ed audacemente di questa parte, che avea nell'elezioni de' Vescovi, ed Abati, impedendo la libertà di quelle; ed il Cardinal Baronio (l) rapporta ancora il mal uso, che faceva Ruggiero di questa potestà; e che una fiata a tre persone diverse avea per prezzo, secondo che gli veniva offerto, conceduta la Chiesa d'Avellino, e poi la diede al quarto, che non la pretendeva; ma il Baronio mal fù inteso di questo fatto, perchè non il Rè, ma Roberto suo G. Cancelliero fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il denaro, gli deluse, e fece eleggere per Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, e che punto a ciò non badava, come narra Giovanni di Salisberì Vescovo di Sciartres (m). Non meno i nostri Rè Normanni, che i Svevi ritennero questa prerogaiiva; onde avvenne, che stando Federico II. sotto il Baliato d'Innocenzio III. in tutte l'elezioni, il Papa stesso dava l'assenso, ma *vice Regia*, e come Balio ch'egli era del giovanetto Principe; come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri Principi Normanni la *Regalia* nelle nostre Chiese, non altramente che rimase in Francia, poichè dopo la morte de' Vescovi, fino che fosse creato il successore, essendo tutte le Chiese del Regno

(g) Glos. *cap. placuit, in princ. & in cap. nemini Regum 16. qu.* 17.

(h) Archid. Barens. *apud Baron. ad an.* 1091. *Electo Elia in Archiepiscopum Barii, voluntate, atque consensu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti* Pellegr. in *Lup. Protosp. ann.* 1089.

(i) Jo Saresbar. *de Nugis Curialium.* Capecelatr. *hist. lib.* 1. *cap.* 61.

(k) Azorius *Instit. mor. p.* 2. *l.* 5. *c.* 44. §. *Innoc.*

(l) Baron. *ad ann.* 1097. *tom.* 11. *fol.* 694.

(m) Jo. Saresb. *loc. cit.* Capecelatr. *loc. cit.*

gno, e particolarmente quelle, che sono prive di Pastore, sotto la potestà Regia, essi disponevano dell'entrate delle medesime, e perciò erasi introdotto costume, che morto il Prelato, i Baglivi del Principe prendevano la cura, e l'amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le Chiese fossero proviste, siccome lo testifica l'istesso Rè Ruggiero I. in una sua Costituzione (*n*).

(*n*) *Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Praelat.*

§. I. *Monaci, e beni temporali.*

NOn meno delle Chiese, che sopra i Monasteri, che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole, e nuove riforme, stendevano i nostri Principi Normanni la loro potestà, e protezione. La loro pietà, e Religione, siccome fù cagione che lo Stato Monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti, e ricchezze, così meritava, che avendone essi molti arricchiti, ed altri da' fondamenti eretti, che si conservassero sotto la loro cura, e protezione. Le cotante richezze, ed il gran numero de' Monasterj dell'Ordine di S. Benedetto, e le grandi facoltà, che furon a quelli date, introdussero nell'Ordine Monastico un gran rilasciamento. I Monaci perderono assai della riputazione di santità, e si perdette affatto la disciplina, ed osservanza regolare ne' Monasterj; poichè s'intromisero ne' negozj di Stato, e di Guerra, frequentavano le Corti, e s'intricavano grandemente nell'imprese de' Pontefici contro i Principi. Tanto rilasciamento spinse molti ad abbracciare una vita più austera, onde si diede principio allo stabilimento di nuovi Ordini, i quali tutti facevano professione di seguire la Regola di S. Benedetto, benchè avessero qualche usanza, ed instituto particolare.

In Italia, nel principio di questo secolo, *Romualdo* ritiratosi nelle solitudini si fermò, menando vita eremitica, nella campagna d'Arezzo, ove abitando in una Casa d'un certo uomo chiamato *Maldo*, istituì una Congregazione di Monaci, che dal luogo ove prima abitarono, furono chiamati *Camaldolesi* (*o*). Si multiplicarono dapoi in gran numero i Monasterj di quest' Ordine in tutta Italia, e penetrarono ancora in queste nostre Provincie. Pier Damiano istituì parimente una Congregazione di Romiri del medesimo genere; e Giovanni Gualberto di Firenze, avendo lasciato il suo Monastero per abbracciare una vita più austera, e regolare, si ritirò in Vallombrosa, e vi gittò i fondamenti d'una nuova Congregazione.

(*o*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 8. *ann.* 1009.

Ma furono maggiori i progressi appresso noi dell'Ordine de' *Certosini* istituito da *S. Brunone* nell'anno 1086. Brunone fù nativo di Colonia, e mentr'era Canonico di Rems, volle ritirarsi insieme con sei de' suoi compagni nella solitudine della *Certosa*, che lor fù assegnata da Ugone Vescovo di Granoble. Nell'anno 1090. Urbano II. lo chiamò in Italia, dove si ritirò in una solitudine della Calabria nominata la Torre. La fama della sua santità invogliò Ruggiero G. Conte di Sicilia ad aver con lui stretta amicizia; ed essendosi sgravata la Contessa Adelaide sua moglie in Melito, e dato alla luce un figliuolo,

figliuolo, lo fece battezzare per mano di Brunone: a sua intercessione ricevette dal Cielo Ruggiero maggiori favori, e segnalatissimo fù quello d'essere stato liberato da un tradimento, che il Greco Sergio aveagli macchinato; perciò in Calabria si vide quest'Ordine essere stato presso noi prima stabilito, a cui i nostri Principi Normanni concederono di grandi prerogative, e richezze. I Rè Angioini poi in Napoli arricchirono assai più un lor Monastero fondato nel Monte di S. Eramo sotto il nome di S. Martino, per una Chiesetta, che eravi prima dedicata a questo Santo; ed in progresso di tempo crebbero le loro richezze in tanto eccesso, quanto ora si vede.

Si videro ancora a questi tempi in Francia sorgere altre Riforme sotto altre Regole, donde poi vennero a noi. Due Gentiluomini di Vienna, Gastone, e Girondo, avendo votate le lor persone, e le lor facoltà al soccorso di coloro, ch'erano assaliti dall'infermità della Risipola, ovver Fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all'istituzioe dell'Ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni Laici, e poi di Religiosi, i quali fecero professione della Regola di S. Agostino. L'anno 1098. Roberto Abate di Molesmo si ritirò in Cistella nella Diocesi di Scialon sopra Saona con alcuni Religiosi, in numero di ventuno; vi fondò un Monastero, e vi lasciò alcuni Religiosi, i quali vi restarono dapoi ch'e' fù ritornato in Molesmo. Questa Riforma fù approvata nell'anno 1100. dal Papa; e Stefano Ardingo pose nell'anno 1100. la prima mano alla perfezione di quest'Ordine, che divenne floridissimo.

Ma presso di noi rilusse assai più nel principio del seguente secolo intorno l'anno 1134. sotto Ruggiero I. Rè di Sicilia una nuova Riforma dell'Ordine di S. Benedetto, il cui autore fù *Guglielmo da Vercelli*. Questi fù il Fondatore dell'Ordine de' *Frati di Monte Vergine*, il quale per la fama della santità della sua vita fù molto caro al Rè Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo G. Ammiraglio, ed usando spesso nella Corte del Rè per li bisogni de' suoi Frati, era da molti Cavalieri della Casa Reale stimato, e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo Ordine, ed arricchì molto il Monastero novellamente da lui fondato in Monte Vergine non molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco Frate del suo ordine, che visse a suoi tempi, e che scrisse la Vita del Santo, la quale secondo testifica Francesco Capecelatro (p), scritta in carta pecora con caratteri Longobardi si conserva nell'Archivio del Monastero di Monte Vergine, porta un privilegio spedito dal Rè Ruggiero in Palermo alli 8. di Dicembre dell'anno 1140. nel quale il Rè per la salute dell'anima del Conte Ruggiero suo padre, per quella della Regina Adelaida sua madre, e di Albiria sua moglie, concede a' Frati di Monte Vergine la Chiesa di S. Maria di Bussiana, confermando loro parimente per la stessa scrittura, tutti i poderi, e le rendite, che allor teneano, e tutte quelle, che per l'avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del Rè dal Principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l'Ordine, e nella Città di Napoli, nella strada del Seggio di Nilo, fù

(p) *Istor. di Nap. lib. 1. pag. 52.*

eretto un nuovo Monastero con Chiesa, la quale fù dapoi ampliata dal famoso, e celebrato Giureconsulto Bartolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l'ossa dell'altro nostro famoso Giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare, che queste Riforme dell'Ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze, che corruppero ogni buono costume. Ma chi crederebbe, che queste istesse Riforme fondate principalmente sopra il disprezzo de'beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all'Ordine Monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de' primi Fondatori, e presi dalla loro santità, e da' miracoli, che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne ampissime donazioni alle Chiese, e a' nuovi Monasteri, che s'andavan ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' Frati di Monte Vergine, e ne' Camaldolesi ancora; onde bisognava riformare la Riforma; ed in cotal maniera, rimasero i primi acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fù veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi Ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani, che perciò presero il nome di *Mendicanti*, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità, e d'elemosine; e pure scorgendosi, che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl'invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a voto i loro desiderj, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro Religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove Riforme. Ma che prò? i *Domenicani Riformati* per qualche tempo si mantennero, ma dapoi tornarono a quel di prima. Da' *Carmelitani* ne surse negli ultimi secoli una più austera Riforma di *Carmelitani Scalzi*, che ne' primi loro istituti non professavan altro, che mendicità, ed un totale abborrimento de' beni temporali; ma dapoi si trovò modo di rendergli capaci di successione, d'eredità, e d'ogn'altro acquisto, tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado, che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza si è il vedere, che a tempi del Pontefice Paolo IV. surse un nuovo Ordine di *Cherici Regolari* chiamato ora de' *Teatini*, i quali non pure doveano vivere poveri, e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri Ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fù loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo, e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi vivono, e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella Divina Providenza, la quale siccome provede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura, e pensiero; e pure niente tutto ciò ha giovato; perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbian voluto con larghe donazioni, ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di quest'oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato

ancor.

ancor modo di rendergli capaci di legati, e di ſucceſſioni in guiſa, che le loro ricchezze ſono giunte a ſegno, che preſſo noi hanno innalzati edificj cotanto magnifici, e ſtupendi, che le loro abitazioni non ſembrano più Monaſterj, ma Caſtelli, e s'han poſto addietro i più ſuperbi Palagi, ed Edificj delle più illuſtri Città del Mondo.

Vi furono in queſto ſecolo, e nel ſeguente molte altre occaſioni, onde l'Ordine Eccleſiaſtico fece grandi acquiſti. La principale fù la Milizia di Terra Santa: fù veramente coſa da ſtupire il vedere, quanto foſſero acceſi gli animi, non pure delle perſone volgari, ma de' Principi ſteſſi per queſte ſpedizioni: la divozion, che s'avea de' luoghi ſanti, e ſopra ogn'altro di que' di Geruſalemme, fù così intenſa, che non curando nè diſaggi, nè pericoli, s'eſponevan a viaggi lunghiſſimi, pieni d'aguati, e di ladroni: le aſprezze, li rigori, e le aſtinenze che ſoffrivano, riuſcivano loro di piacere; e narraſi (q), che Folco Conte di Angiò andò infino a Geruſalemme, per farſi quivi flagellare da due ſuoi ſervidori, con la fune al collo davanti il Sepolcro di Noſtro Signore. Può ciaſcun immaginarſi da ciò, quanto foſſe intenſo il fervore di andare, o di contribuire all'acquiſto di que' Santuarj, e vindicargli dalle mani degl'Infedeli. Non ſi teneva conto delle robe, delle mogli, e de' figliuoli; ma i mariti, ed i padri, abbandonando ogni coſa, e vendendo quanto aveano, s'aſcrivevano a queſta Milizia, e paſſavano il mare; nel che fra noi ſi diſtinſero ſopra tutti li Puglieſi, ed i Calabreſi, i quali ſotto Boemondo, e Tancredi, abbandonando le loro caſe, gli ſeguirono; anzi le donne ſteſſe, ſenza aver riguardo a' proprj figliuoli, vendevano i beni lor rimaſi, per ſovvenire alla guerra. I Pontefici Romani, ed i Veſcovi delle Città, per mezzo de' loro Brevi, ricevevano ſotto la loro protezione le caſe, ed i negozj de' *Croceſignati*, e queſto apportò alle loro Chieſe quell'accreſcimento, che ſuol apportare l'eſſer Tutore, Curatore, o Proccuratore di vedove, pupilli, e minori; nè il Magiſtrato ſecolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle ſcomuniche, che a queſti tempi ſi adoperavano ſenza riſparmio. S'aggiunſe ancora, che Eugenio III. coſtituì, che ogni uno poteſſe per queſta pietoſa impreſa alienare eziandio i Feudi; e ſe il padrone diretto non voleva egli riceverſegli, poteſſero, anche contro il voler ſuo, eſſer pigliati dalle Chieſe, il che aprì la ſtrada d'acquiſtare molto largamente.

(q) V. Michel di Montagna *ne' ſuoi ſaggi, lib. 1. cap. 40.*

Avvenne anco, che li Pontefici Romani ſi valſero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impreſa, con che augumentarono il temporale della Chieſa Romana; ed anche li Legati Pontificj, e li Veſcovi de' luoghi dove le ſuddette armi ſi congregavano per unirſi a far viaggio, ſi valſero di eſſe per diverſi aumenti della temporalità delle loro Chieſe. Ma ſopra ogni altro crebbero gli acquiſti, perchè fù introdotto, che chi non poteva andar di perſona alla ſacra guerra, per diſcioglierſi forſe dal voto fatto, pagava in denari l'importar della ſpeſa del viaggio, e con ciò non ſolo veniva ſciolto dal voto fatto, ma ne otteneva anche indulgenze, ed altre conceſſioni, e s'avea

come se personalmente vi fosse andato. Le offerte, e raccolte, che perciò si facevano, importavan molta quantità di denari cavati da' fedeli, e più assai dalle donne, e da altri, ch'erano inetti a servire alla guerra in propria persona. Questo denaro non tutto si spendeva per la guerra; di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche Principe; ma notabile parte ancora restò in mano de' Prelati, laonde le cose Ecclesiastiche fecero molto aumento.

Da ciò ne nacque una nuova spezie d'Ordini Regolari, e furono questi gli ordini Militari, la qual cosa se ben nuova, vedendosi istituite Religioni per sparger sangue, fù però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze. Il primo fù quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli *Spedalieri*, stabilito per ricevere i Pellegrini, che andavano in quella Città. Il secondo fù quello de' *Templarj* istituito l'anno 1118. l'impiego de' quali era di provvedere alla sicurezza de' Pellegrini, combattendo contro coloro, che a' Pellegrini eran molesti. L'ultimo fù l'Ordine de' *Teutonici*, li quali facevano professione di soddisfare all'uno, e all'altro di questi impieghi; e quanto questi Ordini crescessero in ricchezza, e spezialmente gli Spedalieri, ed i Teutonici, è a tutti palese.

A loro imitazione sursero poi quelli di *S. Giacomo*, e di *Calatrava*, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri Ordini in altri paesi. Il fervore così intenso, che s'avea a questi tempi di questi nuovi Santuarj, intiepidirono alquanto la divozione, che prima s'avea più fervorosa, di quello di M. Casino, e dell'altro del M. Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni Ecclesiastici. Il riveder bene la materia delle *Decime*; lo stabilire le *Primizie*, ed il diritto delle *Sepolture*; ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone. Le Decime da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fù stabilito, che si pagassero non solo le *Prediali* de' frutti della terra, ma le *Miste* ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le *Personali*, della industria, e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III. determinò intorno l'anno 1170. che si procedesse con scomuniche per far pagare interamente le Decime de' Molini, Peschiere, Fieno, Lana, e delle Api; e che la Decima fosse d'ogni cosa pagata prima, che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti; e Celestino III. nel 1195. statuì, che si procedesse con scomuniche per far pagar le Decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore, degli orti, e delle mercanzie, ma anche dello stipendio de' soldati, della caccia, ed ancora de' molini a vento; e tutte queste cose sono espresse nelle *Decretali* de' Pontefici Romani. Ma a' Canonisti ciò nemmen bastò, e passarono più oltre, dicendo, che il povero è obbligato a pagar la Decima di quello, che accattando trova per elemo-

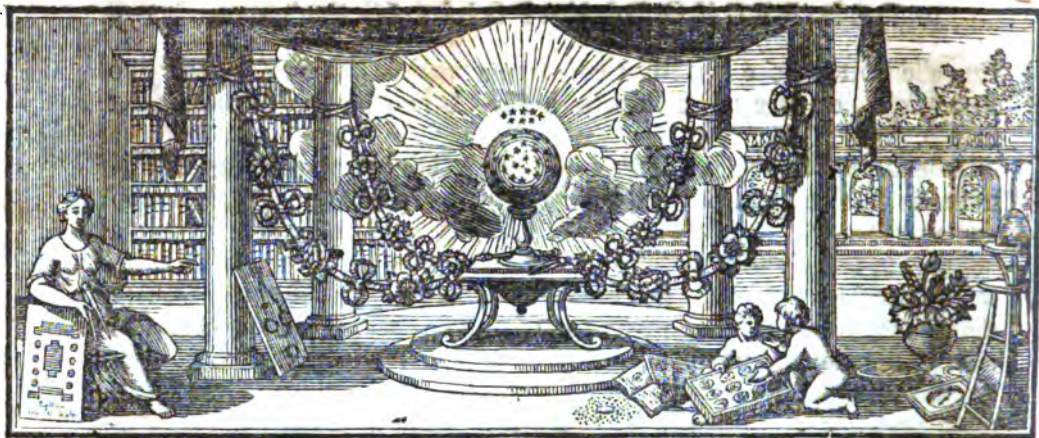
sina

fina alle Porte; e che la meretrice sia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali cose, che il Mondo non hà mai potuto ricever in uso.

Alle Decime aggiunsero le *Primizie*, le quali furono primieramente instituite da Alessandro II. imitando in ciò la legge Mosaica, nella quale furono comandate a quel Popolo: la quantità di esse da Mosè non fù stabilita, ma lasciata in arbitrio dell'offerente: li Rabbini dapoi, come testifica S. Girolamo, determinarono, che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarentesima; il che fù ben imitato da' nostri nel più profittevol modo, avendo statuito la quarentesima, che si chiamò poi il *Quartese*.

Non minori emolumenti si ritraevano dalle *Sepolture*, e dall'altre funzioni Ecclesiastiche: prima le Decime erano pagate a' Curati per l'amministrazione de' Sacramenti, per le sepolture, e per altre loro funzioni, onde per questi ministerj non si pagava cos'alcuna; ma poi qualche persona pia, e ricca donava, se gli piaceva, per la sepoltura de' suoi qualche cosa, e passò così innanzi quest'uso, che la cortesia fù convertita in uso, e s'introdusse anche in consuetudine il quanto si dovesse pagare. Si venne poi alle controversie, negando li Secolari di voler pagare cos'alcuna, perchè perciò pagavano le Decime, e gli Ecclesiastici negavano di voler far le funzioni, se non si dava loro quello, ch'era in usanza. Innocenzio III. poi nell'anno 1200. stabilì, che gli Ecclesiastici facessero le funzioni, ma dopo quelle, fossero i Secolari con censure forzati a servare la lodevole consuetudine di pagar quello, ch'era solito.

Fù introdotta ancora un'altra novità contra i Canoni vecchi, la qual giovò molto per l'acquisto di maggiori ricchezze: era proibito per li Canoni di ricever cos'alcuna per donazione, o per testamento da' pubblici peccatori, da' sacrileghi, da chì era indiscordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali persone: furono levati affatto questi rispetti, e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati, e donazioni erano di meretrici, e di persone, che per disgusti co' suoi, lasciavano alle Chiese. In cotal guisa i Pontefici Romani usavano ogni diligenza per ajutare gli acquisti, e di conservare l'acquistato; al che per proprio interesse tutto l'Ordine Ecclesiastico non solo acconsentiva, ma colla penna, e con le prediche dava mano, ed inculcava.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XI.

Uggiero, che da quì a poco lo diremo I. Rè di Sicilia, e di Puglia, avendo con tanta celerità, e ſenza richiederne inveſtitura dal Papa, preſo il poſſeſſo di queſte noſtre Provincie, alle quali per la morte di Guglielmo ſenza figliuoli era ſucceduto, eſacerbò in maniera l'animo d'Onorio, che non fù poſſibile, nè con Legazioni, nè con offerte che gli ſi fecero della Città di Troja, placarlo; nè finalmente il timore di perdere Benevento, potè rimoverlo. Egli ſcomunicò Ruggiero tre volte (*a*); e vedendo che queſti fulmini erano infruttuoſamente lanciati, ſi rivolſe alle armi temporali; e per maggiormente accalorare la ſpedizione, che intendeva fare contro queſto Principe, portoſſi immantenente in Benevento, ove incoraggiò molti a prender l'armi per vendicarſi dell'offeſa, che riputava aver ricevuta; e quelle già ragunate, l'affretta a tutto potere verſo la Puglia, ove Ruggiero col ſuo eſercito eraſi accampato. Ma queſto accorto Principe ſcorgendo, che l'armata del Papa era compoſta di truppe ſomminiſtrategli da alcuni ribellanti Baroni, e che (ſiccome l'ira, e lo ſdegno d'Onorio) non poteva lungamente durare in quell'unione, non gli parve d'uſargli oſtilità, ma ſchivando ogn'incontro, laſciò paſſar quell'eſtà ſenza combattere. Nel cominciar dell'inverno ſi deleguò toſto quell'unione, e reſtò il Papa ſenza gente; quindi abbandonando l'impreſa toſto in

(*a*) Ab. Teleſin.

in Benevento tornossene. Ruggiero che non voleva con lui brighe, gli fece richieder di nuovo la pace, ed abboccatisi insieme presso Benevento sopra un ponte che fecero drizzare nel fiume Calore, fù quella subito conchiusa nel principio di quest'anno 1128. (*b*) ed i patti furono, che Ruggiero, siccome i suoi predecessori aveano fatto, giurasse fedeltà al Papa, con prometter gli il solito censo; ed all'incontro Onorio gli desse l'investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, secondo il tenore de'l'altre precedenti, siccome fù eseguito (*c*). Riuscì cotanta profittevole per la Chiesa Romana questa pace, che ribellandosi poco dapoi i Beneventani: Ruggiero che con buona armata si trovava nella Puglia, tosto v'accorse, e ridusse quella Città nell'ubbidienza della Chiesa.

(*b*) Falco Benev.

(*c*) Petr. Diacon. *lib.* 4. *c.* 96.

Ma questo Principe avendo con tanta sua gloria composte le cose di queste Provincie, ed acquistata l'amicizia del Pontefice Onorio, ritirossi in Palermo; e vedendosi per tante prosperità, e benedizioni Signore di tante Provincie, reputò mal convenirsi più a lui i titoli di G. Conte di Sicilia, e di Duca di Puglia; ma un più sublime di Rè doversene ricercare. Al che diede maggiori stimoli Adelaida sua madre, la quale essendo stata moglie di Balduino Rè di Gerusalemme, ancorchè dapoi ripudiata, riteneva il titolo Regio, ed alla conquista di quel Regno istigava il figliuolo Ruggiero, che movesse l'armi; aggiungendosi ancora il riflettere, che coloro, i quali anticamente aveano dominata la Sicilia, con titolo di Rè aveanla signoreggiata (*d*), stimò dunque prender questo titolo, ed avendo costituita Palermo Capo del Regno, Rè di Sicilia, del Ducato di Puglia, e di Calabria, e del Principato di Capua, volle chiamarsi; ed in cotal guisa da' suoi sudditi per Rè salutato, ne' diplomi, e nelle pubbliche scritture questi furono i titoli, che assunse: *Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ.* Quindi il Fazzello narra, che nel mese di Maggio dell'anno 1129. correndo allor il costume, che i Rè dalle mani de' loro Arcivescovi ricevessero la Corona, e l'unzione del sacro Olio, si facesse egli in Palermo in presenza de' principali Baroni, di molti Vescovi, ed Abati, e di tutta la nobiltà, e popolo, coronare per Rè di Sicilia, e di Puglia da quattro Arcivescovi, da quelli di Palermo, di Benevento, di Capua, e di Salerno: il che non poteva essere più legittimamente, e con più avvedutezza, e con maggior celebrità fatto. Altro non si ricercava perchè Ruggiero a tal sublimità s'innalzasse, e legittimamente il titolo di Rè ricevesse. Al volere del Principe concorreva ciò che principalmente, anzi unicamente sarebbe bastato, cioè la volontà de' Popoli, che lo acclamarono, la quale prima d'essersi introdotta la cerimonia di farsi ungere, e coronare da' Vescovi, era riputata sufficientissima. Così fù da noi altrove osservato, che Teodorico Ostrogoto fù gridato Rè d'Italia, e così gli altri Rè Longobardi. I riti, e le cerimonie furon sempre varie, siccome le Nazioni, alcune usavano innalzare l'eletto sopra uno scudo; altre si servivano dell'asta, ed altre d'altro segno (*e*).

(*d*) Ab. Teles. *Quia olim sub priscis temporibus super hanc ipsam Provinciam Reges nonnullos habuisse traditur.* E nella Bolla, o sia Investitura d'In. II. si disse: *Regnum Siciliæ, quod utique prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est.*

(*e*) V. Patric. in *Marte Gallico.*

Ma trovandosi ora introdotto il costume, che questa celebrità si faceva

va per mano de' Veſcovi, li quali ponevano all'eletto la Corona ſul capo, e l'ungevano coll'Olio ſacro: non fù traſcurato in queſt'occaſione da Ruggiero; poichè eſſendo ſtato egli acclamato Rè, oltre della Sicilia, anche del Ducato di Puglia, e di Calabria, e del Principato di Capua, e di Salerno, che abbracciava queſte noſtre Provincie, furono perciò adoperati que' quattro Arciveſcovi, a' quali per antica uſanza s'apparteneva d'ungere, e coronare i loro Principi; i quali rappreſentando per le loro Provincie, delle quali erano Metropolitani, tutta la Sicilia, e tutta queſta noſtra Ciſtiberina Italia, venivan a coronarlo quaſi di quattro corone in un'iſteſſo tempo, cioè l'Arciveſcovo di Palermo per la Sicilia, ed i noſtri tre Arciveſcovi per tutte quelle Provincie, che anticamente eran compreſe ne' Principati di Benevento, di Capua, e di Salerno: il che non ſi fece ſenz'eſempio, poichè aveano potuto oſſervare che gli altri Rè ſolevano di tante corone coronarſi di quanti Regni eſſi aveano; nè perciò da un ſolo Veſcovo, ma da più era ſolito farſi incoronare, ſiccome Hincmaro Veſcovo di Rems narra della coronazione di Carlo il Calvo fatta a Metz nell'anno 869.

Non poteva dunque eſſere più legittimamente fatta la coronazione di Ruggiero, nè poteva alcun dolerſi, che queſto Principe ſenza ricercar altro lo faceſſe. Ma i Pontefici Romani, come ſi è altrove notato, fra le altre loro magnanime intrapreſe, onde proccuravan d'ingrandire la loro autorità, erano entrati nella pretenſione, che niun Principe Criſtiano poteſſe aſſumere il titolo di Rè ſenza loro conceſſione, e permeſſo. E tanto più s'erano reſi animoſi a pretenderlo, quanto che l'iſteſſa autorità s'arrogavano nell'elezione degli Imperadori d'Occidente, pretendendo, che ſenza di eſſi niun poteſſe innalzarſi a quella ſublimità, e che dalle loro mani dipendeſſe l'Imperio, nè s'arroſſivano di dire che l'Imperio, ſiccome tutti gli altri Regni, dipendeſſero da loro, come credettero Clemente V. ed Adriano. Nè mancò chi ſcrivendo all'iſteſſo Imperador Federico I. non aveſſe difficoltà di dirgli in faccia, che l'Imperio foſſe un beneficio de' Romani Pontefici, di che Federico ne fece quel riſentimento che ciaſcun sà, obbligando quel Papa, per emendare la ſua jattanza a ricorrere a guiſa di pedante a ſpiegar la parola *beneficio*, ed in qual ſenſo egli aveſſela preſa. Eſſi adunque co' Principi ſi vantavano di poterlo fare, e d'aver tal poteſtà come Vicarj di colui, *per quem Reges regnant*. Ed i Principi all'incontro n'erano ben perſuaſi, e credevano, che ſiccome i Rè d'Iſraele erano con molta ſollennità unti da' Profeti, così eſſi per eſſer riputati Rè dovean da loro farſi ungere, e coronare. Quindi nacque che molti Principi della Chriſtianità non aveano difficoltà di promettergli perciò tributo, o renderſi Feudatarj della Chieſa Romana. Così fin dall'anno 846. Etelulfo Rè d'Inghilterra portatoſi in Roma, e fattoſi confermare il titolo di Rè da Papa Lione IV. reſe i ſuoi Regni tributarj alla Sede Appoſtolica d'anno in anno d'uno ſterlino per famiglia, e coteſto tributo, che denominoſſi il denajo di S. Pietro fù dapoi pagato per inſino al tempo

d'Errico,

d'Errico VIII. E vie più ne' tempi posteriori crescendo la loro ignoranza, e stupidezza, si videro altri Principi seguitare quest'esempio, e rendergli tributo. Nel 1178. Alfonso Duca di Portogallo, avuto da Alessandro III. il titolo Regio per gli egregj fatti da lui adoperati contro i Mori di Spagna, gli promise il censo. Lo stesso fece Stefano Duca d'Ungheria, quel di Polonia, d'Aragona, ed altri Principi; tanto che l'istesso Bodino (*f*) non ebbe difficoltà di dire, i Rè di Gerusalemme, d'Inghilterra, d'Ibernia, di Napoli, Sicilia, Aragona, Sardegna, Corsica, Granata, Ungheria, e dell'Isole Canarie essere Feudatarj della Chiesa Romana. E l'accortezza de' Pontefici Romani fù tanta, che per conservarsi con que' Principi questa sovranità, ancorch'essi fossero veri Rè, e così da' Popoli salutati, e dagli altri Principi di Europa reputati, nulladimanco vedendo che non si curavano di ricever da essi questi stessi titoli, con facilità perciò loro gli davano, e quelli coll'istessa facilità gli accettavano, non badando all'arcano che si nascondeva sotto quella liberalità: così negli ultimi tempi a Paolo IV. nostro Napoletano gli venne fantasia d'ergere l'Ibernia in Regno, e se bene Errico VIII. l'avesse prima fatto, e questo titolo fosse continuato da Odoardo, da Maria, e dal marito, nulladimanco dissimulando il Papa di saper il fatto d'Errico, volle fare apparire ch'egli ergesse quell'Isola in Regno, perchè in quella maniera il Mondo credesse, che de' soli Pontefici Romani fosse l'edificare, e spiantar Regni, e che il titolo usato dalla Regina fosse come donato dal Papa, non come decretato dal padre. Lo stesso i nostri maggiori videro nella persona del Duca di Toscana, innalzato da' Pontefici con titolo di G. Duca. E se la cosa si fosse ristretta a' soli Pontefici Romani, sarebbe stata forse comportabile, ma si giunse, che fino gli Arcivescovi di Milano s'arrogavano l'autorità di far essi i Rè d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di quest'Istoria.

(*f*) V. Bodin. *de Rep. cap.* 6.

Ma dall'altra parte non era meno strana la pretensione, che aveano gl'Imperadori d'Occidente, di poter essi ancora dar titoli di Rè, ed ergere gli Stati in Reami: essi lo pretendevano perch'essendo risorto l'Imperio d'Occidente nella persona di Carlo M. ed essendo successori di quell'Augusto Imperadore, credevano ben come tali di poterlo fare in tutto Occidente; e se il Senato Romano intraprendeva ben questà potestà nello Stato popolare di fare Rè, molto più essi credevano a loro appartenersi. Sopra tutti gl'Imperadori Federico I. ebbe questa fantasia: egli mandò la spada, e la corona regale a Pietro Rè di Danimarca, attribuendogli il nome di Rè per titolo d'onore solamente con espressa riserva (come rapporta Tritemio (*g*)) della sovranità del suo paese all'Imperio; il che fù dannoso allo stesso Imperio, poichè perciò li Rè di Danimarca presero a poco a poco occasione di sottrarsi dalla soggezione dell'Imperio, e dapoi si sono resi affatto Sovrani in conseguenza del titolo di Rè.

(*g*) Tritem. *cap.* 17. Ottone Frisingense lib. 2. de gestis Federici I. c. 5. Bodino *de Rep. lib.* 2. *cap.* 3.

[*Girolamo Muzio* Chron. Germ. lib. 20. *Crusius* Annal. Suevic. part. 3. lib. 2. cap. 2. *Bodin.* de Rep. lib. 2. cap. 3. ciò attribuiscono a Fede-

Addizione dell'Autore.

rico II. non al I. vedasi Sigonio de *Regno Italiæ Lib.* 13. che rapporta il fatto di *Barisone* creato Rè di Sardegna ad istanza, e con denari de' Genovesi.]

L'istesso Imperadore diede titolo di Rè al Duca d'Austria, ma a costui avvenne tutto il contrario che a Rè di Danimarca, poichè avendo ottenuto questo titolo con egual riserba della sovranità, volle troppo presto allontanarsi dal suo Sovrano, ed avendo rifiutato d'ubbidirlo, ne fù privato dodici anni dapoi di questa qualità di Rè, e costretto chiamarsi solamente Duca. Questo medesimo Imperadore diede ancora titolo di Rè al Duca di Boemia con la medesima ritenzion di Sovranità: nel che non ci ebbe dapoi alcuna mutazione, sì per la picciolezza del suo Reame vicino alla Sede Imperiale, come perchè questo Rè è uno degli Elettori.

Altrove fù notato, che alcuni credettero, l'Inghilterra avere un tempo ancor ella salutato l'Imperadore come Feudataria, come fra gli altri scrisse Cujacio (*h*), la Francia non giammai. Ma gl'Inglesi glie ne danno una mentita, ed Arturo Duck (*i*) dice, che Cujacio senza ragione ciò scrisse, poichè nell'istesso secolo, che la Francia scosse la dominazione dell'Imperio, la scosse ancora l'Inghilterra, e che non meno i Franzesi, che i Brittanni sono indipendenti dall'Imperio.

(*h*) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 2. §. & *quia vidimus.*

(*i*) Artur. *de auth. jur. Rom. lib.* 2. *de de Angl. num.* 8.

Da queste pretensioni, che il Papa, e l'Imperadore tennero di poter creare Rè, e che tutti i dominj dipendessero da loro, ne surse dapoi presso i nostri Dottori, secondo le fazioni, un'ostinato contrasto, e chì sosteneva secondo i sentimenti di Clemente, e d'Adriano, che l'Imperio, e tutti i Regni dipendessero dal Papa: chì all'incontro dall'Imperadore, e Bartolo (*k*) sostenitore delle ragioni dell'Imperio, s'avanzò tanto in questa opinione, e passò in tale estremità, che non ebbe difficoltà di dire esser eretico chì niega l'Imperadore esser Signore di tutto il Mondo: ciocchè meritò la riprensione di Covarruvia (*l*), e d'altri Scrittori, che riputarono cotal proposizione degna di riso.

(*k*) Bart. in *l. hostes, de Captivis.*

(*l*) Covar. *pract. quæst.* 1. *num.* 2.

Ma se bene erano fra lor divisi in sostenere le pretensioni, o dell'uno, o dell'altro: furono però d'accordo in dire, che tutte le Sovranità del Mondo Cristiano dipendessero, o dal Papa, o dall'Imperadore. Proposizione quanto falsa, altrettanto repugnante al buon senso, ed a quel che osserviamo negli altri Regni, e Monarchie; poichè la Sovranità non procede altronde, che o dalla conquista, o dalla sommessione de' Popoli; nè il Papa, secondo quel che si sarà potuto notare in più luoghi di quest'Istoria, come successore di S. Pietro, o Vicario di Cristo ha ragione di poterlo pretendere, non essendo stata questa la potestà data a S. Pietro da colui, che si dichiarò il Regno suo non esser di questo Mondo, ma quella fù tutta spirituale, e tutta drizzata al Cielo, come a bastanza nel primo libro, quando della politia Ecclesiastica ci fù data occasione di ragionare, fù dimostrato. E se oggi lo vediamo Signore di tanti Stati, ed aver sì belle ed insigni prerogative negli Stati altrui, tutto fù o per concessione de' Principi, e loro tolleranza, o per consuetudine, che col tempo introdotte, per la loro esquisita diligenza, ed accortezza, avendo a lungo andare poste profonde radici, non poteron poi in molte parti più

sradicarsi,

tradicarsi, come ne può esser ben chiaro esempio questo nostro Reame, che per volontaria esibizione de' suoi Principi fù reso a quella Sede Feudatario, i quali o per loro concessione, o tolleranza molte cose sù di esso le permisero: delle quali avremo molte occasioni di notare nel corso di questa istoria.

E molto meno gl'Imperadori d'Alemagna potean ciò pretendere; poichè se si parla di que' Regni che da Carlo M. non furono conquistati, come le Spagne, e tanti altri, non vi può cader dubbio alcuno, che rimasero vere Monarchie, e dall'Imperio independenti. Nè restituito l'Imperio d'Occidente nella persona di quell'Augustissimo Principe, si fece altro, che siccome egli parte per successione, parte per conquista, si vede ingrandito di tanti Regni, e Provincie, onde meritamente potesse darsegli titolo d'Imperadore, così essendosi dapoi in tempo de' suoi successori molti Regni, e molte Provincie perdute, e sottratte dall'Imperio, ritornarono essi così come erano prima, che Carlo M. assumesse quel titolo; e per conquista, o per sommessione de' Popoli, essendo passati sotto la dominazione d'altri Principi, questi come veri Monarchi, e veri Rè independenti gli posséderono, siccome fù l'Inghilterra, ed il Regno di Francia; ed i Franzesi pretendono, che la Francia non solo non fù unita da Carlo M. all'Imperio, ma vogliono, che più tosto l'Imperio fosse stato membro della Monarchia Franzese.

Così Ruggiero, per quel che s'attiene alla Sicilia, come quella che non mai fù da Carlo M. conquistata, nè all'Imperio d'Occidente sottoposta, ma più tosto a quel d'Oriente, non avea alcun bisogno volendo ridurla in forma di Regno, come fu anticamente, di ricorrere all'Imperadore d'Occidente. E se bene, per quel che riguarda a queste nostre Provincie, v'avessero avuta i medesimi in alcune d'esse la Sovranità, e per sovrani da' Principi Longobardi fossero riputati, come furon quelle, che nel Ducato Beneventano, quando era nella sua maggior grandezza, erano comprese; ma ladimanco i Normanni le sottrassero dapoi totalmente dall'Imperio, così dall'Occidentale, come, per quel riguarda la Puglia, e la Calabria, dall'Orientale, e come independenti da quest'Imperj le dominarono. E quantunque dagl'Imperadori d'Occidente avessero nel principio ricevute l'investiture della Puglia, nientedimeno, come si è veduto, ciò non ebbe alcun effetto, perchè i Normanni dapoi più tosto si contentarono essere Feudatarj della Sede Appostolica, che dell'Imperio. Nè gl'Imperadori d'Occidente molte se ne curarono. Egli è però vero, che così Lotario II. come gli altri suoi successori, quando le occasioni loro si presentavano, non si ritennero di movere queste loro pretensioni di Sovranità: così Lotario, quando s'ebbe da investir Ranulfo del Ducato di Puglia, e di Calabria contro il nostro Ruggiero, pretese volerlo egli investire; e pretendendo il Papa Innocenzio II. all'incontro ciò appartenersi a lui: per non far nascere infra lor discordie, delle quali se n'avrebbe potuto profittar Ruggiero inimico comune: si convenne che tutti due insieme l'investissero, come fecero investendolo per lo stendardo. E del Principato

di Salerno, e d'Amalfi, del quale i Papi non si trovavano aver ancora fatta alcuna investitura a' Normanni, vi fù tra Innocenzio II. e l'istesso Lotario contrasto; pretendendo Lotario doverlo investir egli: al che s'oppose fortemente il Papa, onde nacquero fra loro quelle discordie, delle quali si seppe ben valere il nostro Ruggiero (m). E per quest'istesse pretensioni in tempi men a noi lontani Errico VII. il primo Imperadore che fù della illustre casa di Lucemburgo citò Roberto Rè di Napoli, e Conte di Provenza avanti il suo Tribunale a Pisa, perchè pretendeva che il Regno di Napoli fosse Feudo dell'Imperio: come in fatti lo bandì, e lo depose dal Reame, del quale investì Federico Rè di Sicilia, il quale in effetto venne in Calabria per conquistarlo, e prese Reggio, e molte altre Piazze di quella riviera. Ma essendo poco dapoi morto Errico, svanì l'impresa, ed egli deluso in Sicilia fece ritorno.

(m) P. Diac. *lib. 4. cap. 117.*

Ma essendosi dapoi l'Imperio di costoro ristretto nell'Alemagna, ed oggi giorno considerandosi come semplici Principi, senza che possan pretender sovranità nell'istesso Imperio, dove in effetto quella risiede, come ha ben provato Bodino; ed all'incontro essendosi gli altri Principi per lungo corso di anni ben stabiliti ne' loro Stati, e Reami con totale independenza dall'Imperio: vantano oggi con ben forte ragione essere i loro Stati vere Monarchie, siccome se ne vanta il nostro Reame, non ostante l'investiture che i nostri Principi ricevano da' Sommi Pontefici, le quali, come vedrassi nel corso di quest'istoria, non derogano punto all'independenza, ed alla sovranità, ed alle supreme regalie, delle quali sono adorni, e per le quali son reputati, come lo sono veri Monarchi.

Ma ritornando alla Coronazione del nostro Ruggiero, se bene in questi tempi gli Imperadori d'Occidente pretendessero sovranità sopra queste nostre Provincie; nulladimanco i Pontefici Romani l'aveano di fatto esclusi, e solamente era loro rimasa la pretensione. I Principi Normanni non si curavano per ciò aver da essi l'investiture, e niun pensiero se ne prendevano. Ma all'incontro era in ciò, ed a questi tempi così grande l'autorità de' Papi, che i Principi senza di loro stimavano non poter assumer nè titolo di Rè, nè altro più spezioso, che vi fosse, e sopra gli altri ne stavano ben persuasi i Principi Normanni, e Ruggiero stesso.

Anzi non sono mancati diligenti Autori, che scrissero Ruggiero non mal aver avuto quest'ardimento per sè solo d'incoronarsi Rè, ed assumere quel titolo senza loro permissione, e beneplacito; e che una sola volta fosse stato incoronato da Anacleto nell'anno 1130. non già due, una da se solo nell'anno 1129. l'altra da Anacleto nel seguente anno. Nel che non vogliamo miglior testimonio dell'accuratissimo Pellegrino (n) il quale per l'autorità di Falcone Beneventano, e dell'Abate Telesino, sostiene, che sul una volta Ruggiero si facesse incoronare, e ciò per autorità d'Anacleto; poich'essendo per la morte d'Onorio, accaduta in Febbrajo dell'anno 1130. nato lo scisma trà Innocenzio II. ed Anacleto II. eletti ambedue nell'istesso giorno da due contrarie fazioni

(n) Pellegr. in *Castigat. ad Falc. Ben. A.* 1130.

fazioni per Romani Pontefici, piacque a Ruggiero seguire il partito d'Anacleto, il quale riputando ciò a sua somma ventura, perchè munito di sì valido appoggio potesse resistere al partito d'Innocenzio, proccurava di non negargli cosa, che gli cercasse; in fatti venuto Anacleto in Avellino nel mese di Ottobre di quest'istesso anno, quivi s'appuntò di coronarlo, siccome nell'istesso mese ritornato in Benevento, in questa Città gli spedì la Bolla, che si legge presso il Baronio; ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo Cardinale perchè lo incoronasse, fù Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di Decembre dell'istesso anno nel giorno di Domenica della Natività di N. S. con quella celebrità, ed apparato, che ci descrive l'Abate Telesino Scrittor contemporaneo, che vi fù presente, o che fù molto famigliare, e cotanto caro a Ruggiero. Falcone Beneventano, Pietro Diacono (*n*), ma sopra tutti più minutamente l'Abate Telesino (*o*), e tutti gli antichi, parlando di questa coronazione la narrano come la prima, e l'unica, nè fanno memoria alcuna d'altra coronazione che Ruggiero per se stesso avessesi proccurata nell'anno precedente. Ed a dir il vero, se mai vi fosse stata, certamente l'Abate Telesino, che così a minuto scrisse i fatti di questo Principe, e con tanta esattezza quella, che seguì per Anacleto, non avea motivo di tralasciar la prima, poichè avrebbe rapportato un fatto ch'egli come cotanto benevolo, e familiare di Ruggiero, avrebbe approvato, nè in grazia di Ruggiero l'avrebbe taciuto. Nè avrebbe tralasciato di riferire tanta celebrità, e pompa, nè il consenso di tanti insigni Prelati, e Signori che narrasi essere intervenuto in questa prima coronazione, celebrata in tempo, che non vi era scisma alcuno nella Chiesa, anzi quando Onorio per la pace fatta con Ruggiero, rimase con questo Principe amicissimo.

(*n*) *Chr. Cass. lib.* 4 *cap.* 7.
(*o*) Ab. Telesin. *lib.* 2. *cap.* 1.

Il primo che di tal coronazione, seguita con tanta celebrità per mano di quattro Arcivescovi, ci dasse riscontri fù il Fazzello (*p*), da chì forse il Sigonio l'apprese. Ma questi con tanta incoerenza unisce insieme molte cose, che non ci dee far molta autorità. Altri per dar credenza a questo racconto, allegano una Cronaca (*q*) non ancor impressa d'un tal Maraldo Monaco Cartusiano; ma non dicono di quanta antichità fosse; nè Maraldo fa menzione che d'una sola coronazione. Per questi argomenti, e perchè tutti gli Antichi la tacciono, nè d'essa fanno alcuna memoria: il Pellegrino porta opinione che Ruggiero non si fece coronare se non una sola volta, e ciò per autorità di Anacleto, ch'egli in quello Scisma riputava, come lo riputavano allora non solo i suoi Regni, ma gran parte d'Italia, ed i Romani stessi, vero Pontefice, come colui che ebbe la maggior parte de' Cardinali che l'elessero, se bene Innocenzio un poco più prima di lui fosse stato eletto dalla minor parte. Sò che Inveges non acquetandosi a questi argomenti del Pellegrino, porti opinione contraria; narra, che Ruggiero, essendosi coronato per propria autorità, eletto che fù Innocenzio, avessegli richiesto, che con sua Bolla gli confermasse questa coronazione; ma che poi non avendo potuto ridurre Innocenzio a confermarla, abbandonando il partito d'Innocenzio,

(*p*) V. Faz. *decad.* 2. *lib.* 7.
(*q*) *Chron. MS. di S. Stefano del Bosco.*

cenzio,

cenzio, fosse ricorso ad Anacleto, il quale volentieri gli compiacque. Che che ne sia, o fosse stata questa la prima, ovvero la seconda coronazione di Ruggiero, egli è certo, che questo Principe reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente poter assumere quel titolo, nè ergere i suoi Stati in Reami, se non vi fosse stato il permesso, o conferma di Anacleto ch'egli reputava vero Pontefice, al quale avea renduti i suoi Stati tributarj, e de' quali i suoi maggiori ne aveano ricevute l'investiture.

I. *Investitura d'Anacleto data a* RUGGIERO I. *Rè di Sicilia.*

ALlora fù che Anacleto, cui tanto premeva l'alleanza, ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito Rè, ed ordinato a tutti i Vescovi, ed Abati de' suoi Dominj, che lo riconoscessero per tale, e gli giurassero fedeltà, concedè a questo Principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori Duchi di Puglia non aveano potuto mai ottenere; poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia, e della Calabria, gli diede ancora l'investitura del Principato di Capua, e quel che parrà strano, altresì del Ducato Napoletano, come sono le parole della Bolla (†), e come eziandio rapporta Pietro Diacono (*).

Che glie le dasse del Principato di Capua, ancorchè pure fosse cosa molto strana, che nell'istesso tempo, che quello veniva posseduto da Roberto il qual n'era Principe, volesse investirne altri: poteva però sostenersi il fatto, ed era scusabile, perchè avendo i Principi di Capua suoi predecessori da' Papi ricevuta l'investitura di quel Principato, tal che venivan riputati ancor essi Feudatarj della Sede Appostolica, non altrimenti che i Duchi di Puglia, e di Calàbria, ed avendo voluto quel Principe seguitare il partito d'Innocenzio suo inimico, avrebbe potuto forse così colorirsi, e darsi al fatto comportabile apparenza. Ma del Ducato Napoletano, ch'era dall'Imperio d'Oriente dipendente, e che in forma di Repubblica si governava dal suo Duca, che in quel tempo era Sergio, con qual appoggio potesse farlo Anacleto, non si sa veramente comprendere; e se pure i Napoletani, ciò che lor s'imputava, seguivano il partito d'Innocenzio, ciò non recava a lui ragione di disporre di quel Ducato, che per niuno pretesto poteva appartenergli. Ma tutte queste considerazioni niente impedivano allora a' Pontefici Romani di far ciò che poteva ridondare in maggior loro grandezza: erano già avvezzi d'investire altrui di

(†) Bolla d'Anacl. *Coronam Regni Siciliæ, & Calabriæ, & Apuliæ, &c. Et Siciliam Caput Regni constituimus, &c. Donamus etiam, & auctorizamus tibi, & tuis hæredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Princeps Capuanorum tam in præsenti, quam in præterito tenuerunt. Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, &c.*

(*) P. Diac. *lib. 4. c. 97 Petrus præterea Cardinalis Rogerio Duci Apuliæ coronam tribuens, & per privilegium Capuanum Principatum, & Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, & Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit.*

di paesi che essi non possedevano, e sopra de' quali non vi avean che pretendere, come fecero della Sicilia, e di quest'altre nostre Provincie.

Nè a Ruggiero molto premea d'andar esaminando cotali diritti, bastava con ciò aver un minimo appoggio, affinchè quel, che il Papa gli concedeva colla voce, e colle scritture, potesse egli conquistarlo con le armi; credendo così giustificare le sue conquiste, siccome ben seppe fare poco dapoi, che discacciato Roberto da quel Principato, e mossa guerra a' Napoletani si rese padrone così dell'uno, come dell'altro Stato.

Ma potrebbe per avventura recar maraviglia come in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del Principato di Salerno. Ciò avvenne perchè i Pontefici Romani pretendevano che quel Principato interamente s'appartenesse alla Chiesa Romana, se bene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII. perciò tutti gli altri suoi successori lo eccettuaron sempre nell'investiture, come abbiamo osservato. Ed in fatti, quando Lotario, avendolo tolto a Ruggiero se ne rese padrone, e volle appropriarselo, Innocenzio se ne offese, ed acremente se ne dolse, dicendo, che quello s'apparteneva alla Chiesa Romana, ciò che fù motivo di discordia tra il Papa, e Lotario, come rapporta Pietro Diacono (*r*). L'investitura fù data a Ruggiero, a' suoi figli, ed eredi di quelli *jure perpetuo*. Ed il censo fù stabilito di seicento schifati l'anno (†).

(*r*) P. D. *lib.* 4. *cap.* 117.

C A P. I.

Papa Innocenzio II. collegatosi coll'Imperador Lotario move guerra al Rè Ruggiero. Il Principe di Capua, ed il Duca di Napoli s'uniscono con Lotario, sono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati.

INtanto Innocenzio vedendo, che il partito d'Anacleto, a cui Ruggiero erasi unito, era più potente del suo, e che egli dentro Roma non poteva contrastargli la Sede, come quegli, ch'era figliuolo di Pier Lione, ricco, e potente Cittadino Romano, erasi partito nascostamente da Roma con que' Cardinali, che l'avean creato Papa, ed andossene a Pisa, ove fù da' Pisani come vero Pontefice ricevuto con tutti i segni di stima, e d'ossequio. Pisa in questi tempi, infra le Città d'Italia, erasi molto distinta per la potenza, e valore de' suoi Cittadini, ma molto più per le forze, ed armate maritime, che manteneva; onde Innocenzio, imbarcatosi di là ad alcun tempo sù le lor

(†) Bulla Anacl. *Concedimus igitur, donamus, & auctorizamus tibi, & filio tuo Rogerio, & aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, & haeredibus suis coronam Regni Siciliae, & Calabriae, & Apuliae, &c. Tu autem censum, & haeredes tui, videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanae Ecclesiae persolvere debes, &c.*

lor galee, se ne passò in Francia per indurre il Rè Lodovico a prender la sua protezione contro agli sforzi del suo rivale. Quivi giunto ragunò un Concilio nella Città di Rems, ove scomunicò Anacleto, e tutti coloro, che seguivano la sua parte; ma vedendo, che il Rè di Francia non poteva somministrargli quegli ajuti, de' quali allora avea bisogno, proccurò impegnar Lotario Imperadore alla sua difesa, nel quale trovò maggior disposizione, e prontezza, che in Lodovico. Aspirava egli di togliere a Ruggiero queste Provincie, che credeva essergli state usurpate da questo Principe; e con tal opportunità di indurre ancora il Papa a concedergli le cotante contrastate investiture. In effetto la prima cosa che cercò, ed ottenne da Innocenzio furono le investiture, le quali tosto le furono accordate, come scrive Pietro Diacono (a) Autor contemporaneo. Il Baronio dando una mentita a questo Scrittore, dice, che avendo Lotario ciò preteso, gli fù fatta resistenza da Bernardo Abate di Chiaravalle, il quale consigliò Innocenzio, che non v'assentisse, e che secondo il suo consiglio Innocenzio ne l'avesse escluso, allegando lo Scrittore della vita di questo Santo, che fù Bernardo di Bonavalle Scrittore di tempi più bassi.

(a) *Chron. Cass. lib. 4. cap. 97.*

Che che ne sia, Innocenzio dispose l'Imperadore a calar tosto in Italia, e giunto in Roma insieme con lui, trovandosi occupata la Chiesa di S. Pietro da Anacleto, Innocenzio albergò nel Palagio di Laterano, e l'Imperadore con suoi soldati s'attendò alla Chiesa di S. Paolo. Trattanto al partito d'Innocenzio eransi aggiunti molti Baroni della Puglia mal soddisfatti di Ruggiero. I più segnalati fra gli altri furono Rainulfo Conte d'Airola, e d'Avellino: Roberto Principe di Capua, e Sergio Duca di Napoli. Rainulfo ancorchè cognato del Rè, come quegli che teneva per moglie Matilda sua sorella, erasi disgustato con Ruggiero per cagion, che trattando egli troppo severamente la moglie, obbligò Ruggiero a togliergliela, e fattala venire a lui, l'inviò in Sicilia con un figliuolo di lei, e del Conte chiamato Roberto; ed avendo intimata al Conte la guerra gli tolse Avellino, e Mercogliano, ed oltre a ciò, venuto in suo potere Riccardo fratello di Rainulfo, il quale parlava baldansosamente contro di lui, gli fece cavar gli occhi, e tagliar il naso. A Rainulfo unissi Roberto Principe di Capua mal soddisfatto degli andamenti del Rè, il quale apertamente aspirava a togliergli il suo Principato, del quale, non ostante che Roberto ne fosse in possesso, si fece da Anacleto dar l'investitura. In questi medesimi sospetti per le medesime cagioni era entrato Sergio Duca di Napoli, il quale se bene (se deve prestarsi fede all'Abate Telesino, poichè l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non fanno in questo tempo menzione alcuna di tal fatto) dimorando il Rè in Salerno dopo la vittoria ottenuta sopra gli Amalfitani, atterrito dalla sua potenza, ed estremo valore, venisse a sottoporre la Città di Napoli al suo dominio; nulladimanco tal sommessione, se vi fù, non ebbe alcun effetto, poichè dapoi volle sostenere con tutto lo spirito la libertà della sua Città, e fugli fiero inimico congiurandosi insieme con Roberto, e Rainulfo in favore del partito

d'Inno-

d'Innocenzio; e non baſtando a queſti tre aver infra di loro fermata queſta lega, ſollevarono ancora molte altre Città della Puglia, e traſſero con loro molti Baroni, che ribellando contro il lor Sovrano preſero le armi contro chi men doveano, e contro il proprio Principe le rivoltarono, ponendogli ſoſſopra queſte Provincie di quà del Faro. E maggiore fù la baldanza di queſti congiurati, quando ſeppero che Lotario inſieme con Innocenzio in queſt'anno 1133. era entrato in Italia, e giunti a Roma, ad una nuova, e più vigoroſa ſpedizione contro Ruggiero ſi apparecchiavano; onde per accelerar l'impreſa toſto ſi portarono in quella Città il Principe Roberto, il Conte Rainulfo, e molti altri Baroni di queſte Provincie inſieme con molta altra gente per diſcacciar Ruggiero affatto da tutta la Puglia.

Accadde allora nel meſe di Giugno di queſt'anno 1133. la coronazione di Lotario ſeguita in Roma con molta pompa per le mani d'Innocenzio, nella cui celebrità eſſendo concorſi molti Duchi, Marcheſi, e altri Baroni d'Italia, fù data occaſione a Lotario, ſiccome i ſuoi Maggiori ſolevano fare in Roncaglia, di ſtabilire a loro richieſta alcune leggi Feudali, onde dopo Corrado il Salico, fù egli il ſecondo, che sù i Feudi promulgaſſe leggi ſcritte; e fù allora da lui confermata la celebre legge di Corrado intorno alla ſucceſſione de' nepoti, e de' fratelli, della quale ſi fece da noi menzione ne' precedenti libri, quella appunto che vedeſi regiſtrata nel ſecondo libro de' Feudi (*b*), e che malamente fù dal Molineo, e dal Pellegrino attribuita a Lotario I. dando occaſione all'errore, per vederſi per incuria degl'Impreſſori in luogo d'Innocenzio eſſervi ſtato poſto il nome d'Eugenio, come avvertì ſaggiamente Cujacio. Nè dovea moverſi l'avvedutiſſimo Pellegrino a credere, che non poteſſe tal Coſtituzione eſſere di queſto Lotario, poichè nell'iſcrizione che porta ſi legge: *Conſtitutiones Feudales Domini Lotarii Imperatoris, quas ante januam B. Petri in Civitate Romana condidit:* quaſi che non poteſſe ſentirſi di queſto Lotario, il quale non potè con Innocenzio ſtabilire queſte leggi *ante januam B. Petri*, quando ſiccome narra Ottone Friſingenſe (*c*), il Palazzo di S. Pietro veniva allora occupato da Anacleto; poichè, o l'inſcrizione è viziata, ſiccome in vece d'Innocenzio fù per ignoranza ancora poſto Eugenio, o pure non è incredibile, che Anacleto aveſſe ciò permeſſo a Lotario, quando ciò niente dovea importargli; tanto maggiormente che preſſo appurati Scrittori ſi legge (*d*), che giunto Lotario in Roma, per mezzo d'uomini ſaggi, e religioſi ebbe molti trattati con Anacleto di levar così grave ſciſma nella Chieſa, e ben potè in queſto mentre ſeguire quella celebrità avanti la porta del Palazzo di S. Pietro.

Ma non minore fù in ciò l'errore del noſtro Andrea d'Iſernia, il quale reputando, e con verità, che le Coſtituzioni, che ſtabilì Lotario in queſt'anno in Roma, non potevano obbligare queſte noſtre Provincie, le quali da Ruggiero s'erano affatto all'Imperio ſottratte, non potè darſi a credere che fra i Sapienti delle altre Città di Italia, che intervennero in quell'Aſſemblea co' Duchi, Marcheſi, ed altri Baroni della medeſima, come di Milano, Pa-

(*b*) *Lib.* 2. *de Feud. tit.* 19.

(*c*) Friſing. *lib.* 7. *cap.* 18.

(*d*) Capec. Latr. *lib.* 1. *p.* 14.

via, Cremona, Mantova, Verona, Triviggi, Padua, Vicenza, Parma, Lucca, e Pisa, vi avessero potuto anche intervenire quelli della Città di Siponto, come si legge in quella Costituzione: Città a questi tempi ancor celebre della Puglia, come da' precedenti libri di quest'Istoria s'è potuto in più occasioni notare, la quale al dominio di Ruggiero era sottoposta: onde si diede ad indovinare, o che il luogo fosse corrotto, ed in vece di *Syponti*, dovesse leggersi *Senarum*, ovvero (ciò che deve condonarsi alla rozzezza di quel secolo nel quale scrisse) che vi fosse un'altra Città in Lombardia, o nella Toscana chiamata Siponto. Poichè niente strano deve sembrare, che vi fossero in quella Raddunanza intervenuti ancora i Sapienti di Siponto, a chì considera, che quella si tenne in tempo nel quale, se bene quelle Provincie, che oggi compongono il nostro Regno fossero state già da Ruggiero all'Imperio sottratte; nulladimanco per la congiura in questo tempo ordita da' Baroni contro questo Principe, i quali seguendo il partito di Roberto Principe di Capua, e di Rainulfo Conte d'Avellino eransi ribellati, ed aveano costretto Ruggiero ad abbandonar la Puglia, e di ritirarsi in Sicilia per unire le sue armate, e riprimere la ribellione, come dapoi fece: non potè Ruggiero impedire la loro andata in Roma, li quali tanto più si resero animosi contro di lui, quando intesero che Lotario era colà giunto per movere, insieme uniti, guerra contro di lui: e perciò non poterono i Sapienti di Siponto, allora ribelli, recar pregiudicio à Ruggiero, in maniera che fossero obbligati i di lui vassalli osservare quella Costituzione di Lotario suo inimico, come diremo ad altro proposito.

Ma tanti apparati di guerra, e tanti inimici di Ruggiero insieme aggiunti, non poterono mai costernar l'animo di questo invitto Principe: egli tornato da Sicilia con poderose armate, dopo varia fortuna, che lo rese ora perdente, ora vincente, finalmente dissipò i suoi inimici: obbligò Lotario a tornarsene senz'alcun frutto in Alemagna: costrinse Innocenzio a ritirarsi di nuovo in Pisa, ove celebrò un'altro Concilio. Abbattè l'orgoglio di Rainulfo, e di Roberto; e represse la ribellione de' Baroni di Puglia, restituì questa Provincia alla sua ubbidienza: e niente altro rimaneva perchè tutto questo Reame passasse sotto la sua dominazione, fuorchè Napoli, Benevento, e Capua, e gli Stati del Conte Rainulfo; onde fermato in Salerno, alla conquista di queste Città fù totalmente rivolto, e sopra ogni altra di Capua, e di Napoli, onde a tal fine fece ritorno in Sicilia per approntar nuove forze per conquistarle.

Il Principe Roberto che ben prevedea il male, che gli soprastava non tralasciò ogni sforzo per impedirlo, s'unì co' Pisani, e gito in Pisa ottenne da' medesimi valido soccorso di molte navi, e soldati (*e*). Proccurò anche che a' Pisani s'unissero in suo ajuto i Genovesi, ed i Veneziani; onde ritornato nel Principato di Capua, andossene in Napoli, ove fù caramente ricevuto da Sergio, e dal Conte Rainulfo che in questa Piazza erasi ritirato. Espose a' medesimi la lega, che nuovamente avea conchiusa in Pisa in presenza d'Innocenzio co' Pisani, Genovesi, e Veneziani, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè

(*e*) Falco. Benev.

acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libre d'argento. Fù con gran giubilo intesa da Sergio, e da' suoi confederati questa novella, onde senza frapporvi dimora, tolsero ambedue gli argenti delle Chiese di Napoli, e di Capua, e fattane quella somma di moneta, prestamente la mandarono a' Pisani.

Ma ecco che mentre costoro così si sforzano di resistere a Ruggiero, che questo Principe ritornando da Sicilia con sessanta galee, giunge in Salerno, e tosto sopra Napoli pose l'assedio; ma difendendosi questa Città con estremo valore, abbandonollo, e verso Capua drizzò li suoi eserciti; ed avendo presa Nocera, e molti altri Castelli di quel contorno, fù Capua assalita, la quale incontanente gli si rese (e). Il Rè entrato in quella, vi fù a grande onor ricevuto, ed avendo dopo breve contrasto conquistati gli altri luoghi del Principato, tornò di nuovo a cinger Napoli di stretto assedio.

Ecco come in quest'anno 1135. Ruggiero dopo varj casi unì agli altri suoi Stati il Principato di Capua, del quale aveane già avuta l'investitura da Anacleto. Egli poco dapoi ne investì *Ansuso* suo figliuolo, dandogli di sua mano lo Stendardo, ch'era a questi tempi la cerimonia, che s'accostumava nelle investiture; e fù perciò Ansuso da'Capuani per lor Principe salutato, giurandogli fedeltà. Ma egli è ben da notare, che i Capuani giurarano fedeltà ad Ansuso, *salva tamen Regis, & filii ejus Rogerii (Ducis Apuliæ) fidelitate, qui ei in Regnum successurus erat*, come rapporta l'Abate Telesino; poichè avendo Ruggiero al suo Regno unito il Principato di Capua, ancorchè ne avesse investito Ansuso, non volle però che lo reggesse indipendentemente dalla Corona, e da lui, e dal suo figliuolo Ruggiero Duca di Puglia, dichiarato successore del Regno.

Avea il Rè Ruggiero dalla sua prima moglie, che fù Alberia figliuola d'Alfonso Rè di Spagna, generati cinque figliuoli. Il primo, che dovea succedergli al Regno, ed il quale il padre l'avea perciò istituito Duca di Puglia, fù chiamato *Ruggiero* (f); ma questi essendo a lui premorto nell'anno 1148. diede luogo agli altri suoi fratelli secondogeniti alla successione. Da questo Ruggiero narrasi, che fosse nato *Tancredi*, quegli, che succedè al Regno di Sicilia, riputato suo figliuol bastardo, come si dirà più innanzi. Il secondo fù *Tancredi*, al quale il padre avea assignato il Principato di Bari, o veramente di Taranto, perchè allora non avea acquistato ancora quel di Capua: e questi pure prima di tutti gli altri suoi fratelli premorì al padre prima dell'anno 1144.

Il terzo fù questo *Ansuso*, o come altri dicono *Alsuso*, onde Girolamo Zurita suspica che lo dicessero così dal nome d'*Alfonso* Rè di Spagna suo avo materno; ma Wolfgango Lazio (g) è di parere, che sia nome Goto, derivato da *Idelfonso*, e questo da *Hildibrunzo*, vocabolo Gotico, *a favore scilicet & amore fœderis*. Costui da Ruggiero in quest'anno 1135. fù creato Principe di Capua; il quale poco dapoi nell'anno 1139. essendo già passato il Ducato Napoletano sotto la sua dominazione, fù fatto anche Duca di Napoli, secondo che scrive il Pellegrino; ma questi seguitò la sorte degli altri suoi fratelli maggiori,

(e) Abb. Telesin. *lib.* 3. *cap.* 27. Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 97.

(f) Pell. in *Stemm.*

(g) Wol. Laz. *de migrat. gent. lib.* 10.

maggiori, poichè premorendo pure al padre, finì li giorni suoi nel medesimo anno 1144.

Il quarto fù Guglielmo I. quegli, che dopo la morte d'Anfuso creato dal padre Principe di Capua, e Duca di Napoli: e morto dapoi Ruggiero altro suo fratello, fatto Duca di Puglia in suo luogo; finalmente nell'anno 1151. fù da Ruggiero assunto per suo Collega al Regno, e fù coronato, e dichiarato suo successore; siccome morto suo padre gli successe, e per più anni tenne il Regno di Sicilia, e di Puglia; poichè *Errico* altro suo fratello morì giovanetto vivente il padre avanti la morte di Ruggiero suo maggior fratello.

Ebbe Ruggiero altre mogli: *Sibilla* sorella del Duca di Borgogna, dalla quale presso i più diligenti Scrittori non si legge che avesse procreati figliuoli: *Beatrice*, dalla quale gli nacque *Costanza*, quella che destinata a cose più grandi con varie vicende si vide moglie d'Errico VI. Imperadore, e dalla quale nacque il famoso Federico II. le cui gesta saranno ben ampio soggetto di quest'Istoria. E vi sono chì a queste tre mogli di Ruggiero aggiunge la quarta, che dicono essere stata N. sorella d'Anacleto, della famiglia di Pier Lione; e la quinta chiamata *Airolda* figliuola del Conte de' Marsi (*h*).

(*h*) Orderic. Vital. Carol. Dufresne in *Stemm. ad hist. Comnen.*

Ma mentre Ruggiero tenendo assediata Napoli, per mare travagliava questa Città, scorgendo, che per l'estremo valore de' suoi Cittadini non era per rendersi così subito, partissi dall'assedio, lasciando a' suoi Capitani la cura di quello, ed egli in Salerno fece ritorno, ove imbarcatosi sopra la sua armata passò in Sicilia per poter nella vegnente Primavera ritornar con esercito più numeroso ad espugnarla, siccome narra Alessandro Abate di S. Salvatore della Valle Telesia, il quale quì termina i quattro libri della sua latina *istoria* Normanna.

Intanto il Principe di Capua Roberto era andato in Pisa a cercar soccorso; ma non fù a tempo, poichè tornato da quella Città, ritrovò Capua già presa, e furono inutili tutti gli altri suoi sforzi, che fece dapoi per riacquistarla; onde veduto disperate le sue cose, fece di nuovo in Pisa ritorno. Il Duca di Napoli Sergio ancora, vedendo in tale strettezza la sua Città, temendo dell'ultima sua ruina, sè non avea presti ajuti, imbarcatosi sopra un naviglio passò anch'egli in Pisa per soccorso, ma non avendolo potuto ottenere, tutto afflitto se ne tornò indietro a Napoli.

Ma il Principe Roberto avendo ritrovato in Pisa Papa Innocenzio, fù da costui stimolato a passare in Alemagna, e a chiedere in suo nome, ed in nome del Pontefice soccorso a Lotario Imperadore. Giunto egli in Lamagna fù caramente dall'Imperadore accolto, il quale lo rimandò tosto in Pisa con certa promessa di venire nel seguente anno in Italia a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituire Roberto nel suo Principato. In questi tempi per la sua dottrina, e più per la bontà de' costumi Bernardo Abate di Chiaravalle aveasi acquistata in Europa gran fama di santità, onde non meno presso l'Imperadore, che del Papa Innocenzio era in somma stima tenuto,

ed

ed i suoi consigli erano di grande autorità, ed avendo proccurato Innocenzio in questo scisma trarlo alla sua parte contro Anacleto: non può dubitarsi che fù uno de' mezzi più adoperati, ed efficaci a favor d'Innocenzio, e che prendendo le sue parti con ardore non gli portasse molto ajuto, e conforto. Egli non si ritenne in queste congiunture scrivere calde, e pressanti lettere all'Imperador Lotario, che come Avvocato, e Difensore della Chiesa, calasse tosto in Italia a reprimere l'orgoglio de' Scismatici, ed a vendicarsi di Ruggiero. Ed il suo zelo fù tanto, che in una lettera che scrisse a Lotario, non ebbe alcun ritegno di chiamar Ruggiero usurpatore, e che ingiustamente aveasi usurpata la Corona di Sicilia, non altramente, che Anacleto la Sede di S. Pietro: *Cæsaris est*, e' diceva a Lotario, *propriam vindicare Coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem Sedem Petri in Christo occupasse injuriam; sic proculdubio omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Cæsari*; come se la Sicilia Ruggiero l'avesse sottrata all'Imperio d'Occidente, e Lotario dovesse reputarsi come un' altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le Provincie del Mondo.

Furono però quest'inviti cotanto efficaci, che finalmente Lotario si dispone a calar la seconda volta in Italia con eserciti più poderosi, e con forte deliberazione di abbattere lo scisma, e discacciar Ruggiero da queste Provincie; scrisse perciò ad Innocenzio, che nella festività di S. Jacopo di quest'anno 1136. si sarebbe egli partito di Lamagna (*i*). Papa Innocenzio tantostò inviò tal novella al Duca di Napoli Sergio, ed il Principe Roberto con cinque navi cariche di vettovaglia andò a soccorrere Napoli, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Rè così stretta, che da niun lato per terra potevano introdursi viveri. E fatti certi Sergio, ed i Napoletani della venuta dell'Imperadore, ritornò prestamente il Principe Roberto a Pisa, e di là n'andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona.

(*i*) Falc. Benev.

I. *Lotario cala la seconda volta in Italia, ed abbatte le forze di Ruggiero.*

Fu nel declinar di questo anno 1136. nel mese di Novembre, che questo Imperadore fermato in *Roncaglia* (che come altre volte abbiam detto, è un campo piano, e largo posto sopra il Pò non molto lontano da Piacenza (*k*) ragunò secondo il costume de' suoi maggiori una Assemblea di tutti gli Ordini così Ecclesiastico di Arcivescovi, e Vescovi, come de' Nobili, di Duchi, Marchesi, Conti, ed altri Baroni, e de' Magistrati delle Città d'Italia, ove a richiesta de' medesimi per mezzo d'una sua Costituzione stabilì alcune altre leggi Feudali, che riguardano principalmente la proibizione di poter alienare i Feudi. Questa Costituzione noi l'abbiamo nel libro secondo de' Feudi (*l*); ed anche nel libro terzo delle leggi Longobarde (*m*). Nè l'istesso Pellegrino (*n*) può negare che sia di questo Lotario; onde da ciò ancora

(*k*) Otho Frinsing. in *Trid. lib.* 2. *cap.* 12. Gunther. *lib.* 2.

(*l*) *Lib.* 2. *tit.* 52. *de prohib. Feud. alien. per Lothar.*

(*m*) *LL. Longob. tit. ult. lib.* 3.

(*n*) Pellegr. *ad Anonim. Cassin. A.* 1135.

cora si convince, che il Compilatore delle leggi Longobarde, unì le Costituzioni degl'Imperadori come Rè d'Italia, cominciando da Carlo M. fino a quest'ultimo Lotario (poichè quella di Carlo IV. fù aggiunta molto tempo dapoi di questa Compilazione) perchè gli altri Imperadori che dopo Lotario tennero l'Imperio d'Occidente, e che sovente calati in Italia presso Roncaglia stabilirono altre leggi, atteso che queste riguardavano solamenti i Feudi: i Compilatori delle Consuetudini Feudali, che furono a tempo di Federico I. non stimarono unirle alle leggi Longobarde, ma facendo una Compilazione a parte, l'unirono al Corpo delle Consuetudini Feudali, onde ne surse un nuovo Corpo di leggi dette Feudali, che ultimamente da Cujacio fù distinto in cinque libri, come trattando di questa Compilazione, a suo luogo più distesamente diremo.

Non vide Ruggiero più fiera procella di quella, che gli mosse Lotario in questa seconda volta, che calò in Italia. Si vide in un baleno sottratte dal suo Regno le più belle Provincie, com'erano queste di quà del Faro: al suo arrivo si rinvigorirono le speranze de' suoi nemici, ed i mal contenti si resero più animosi a prorompere in aperte sedizioni; poichè in prima non mancò Lotario, avvisato delle angustie, nelle quali era ridotta la Città di Napoli, e che i suoi Cittadini per le case, e per le piazze perivan di fame, di mandar lettere, ed Ambasciadori a Sergio, ed a' Napoletani, confortandogli a durare per picciol tempo nell'assedio, ch'egli tantosto sarebbe venuto in lor soccorso. Ed in fatti non tardò guari, che s'incamminò verso Apruzzi, e pervenuto al Fiume Pescara, valicatolo, soggiogò Termoli con molti luoghi di quella Provincia; e passato in Puglia, prese la Città di Siponto, ed atterrì in maniera i Pugliesi, e gli pose in tanta costernazione, che tutte le Città di quel contorno insino a Bari, ove Lotario era passato, si diedero in sua balìa.

Intanto Innocenzio, che dimorava a Pisa, erasi già partito di colà, e passato a Viterbo per incontrarsi con l'Imperadore, il qual intesa la venuta del Papa in quella Città, gl'inviò tosto Errico suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che proccurasse di conquistare le Terre della Campagna di Roma, e di restituire il Principato di Capua a Roberto, perch'egli per altro cammino avrebbe proccurato di toglier a Ruggiero l'altre Provincie della Puglia: onde Innocenzio con altro esercito venne a S. Germano, che tantosto se gli diede. Indi passato a Capua, non vi essendo chi potesse resistergli, tosto si rese padrone di quella Città, e ripose in essa, e nel suo Principato il Principe Roberto (o). E scorso dapoi in Benevento, dopo breve contrasto, i Beneventani si resero a lui. Indi partissi per girne a ritrovar Lotario in Puglia, il quale avea già presa Bari (p), e sol gli restava d'espugnare la sua forte Rocca, la quale Ruggiero avea edificata, e di grosso, e valoroso presidio munita; ma quella finalmente espugnata, portossi l'Imperadore ed Innocenzio sopra Melfi di Puglia; ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balìa.

(o) P. Diac. lib. 4. c. 105.

(p) P. Diac. lib. 4. c. 106.

Fù

Fù in questo anno 1137. che Lotario avendo tolta a Ruggiero la Puglia pensò di crearne un nuovo Duca, ed avendo fatto in Melfi a tal fine ragunare un Parlamento, ove fece chiamare tutti i Baroni di quella Provincia, trattò ivi della creazione di questo nuovo Duca, mandando in tanto i suoi eserciti verso Salerno per assediare quella Città. Insorsero per tal occasione gravi contese tra Lotario ed Innocenzio intorno a quest'elezione (q): pretendeva Innocenzio per le ragioni altre volte addotte, che siccome i suoi predecessori aveano investito i Normanni del Ducato di Puglia, così ora essendosi tolto a costoro, suo dovesse essere il potere d'investirne altri. All'incontro Lotario pretendendo esser queste Provincie dipendenti dall'Imperio d'Occidente, essere degl'Imperadori la facoltà dell'investire altri (r), siccome di fatto l'Imperador Errico ne avea investiti i Normanni. La discordia s'accese in maniera, che se non fosse stato il timore conceputo, che Ruggiero lor commune nemico non se ne profittasse, sarebbe terminata in aperta guerra. A questo fine si pensò un espediente, col quale proccurossi di non recarsi pregiudizio alle ragioni dell'Imperio, nè della Chiesa; e fra lor si convenne che il nuovo Duca si dovesse da ambedue investire (s). Fù eletto Rainulfo Conte d'Avellino di nazione Normanna, non Germano, come credette il Sigonio (t). cognato del Rè, e figliuolo del Conte Roberto, il quale era nato dal vecchio Conte Rainulfo fratello germano di Riccardo I. Principe di Capua (u).

Fù adunque Rainulfo creato nuovo Duca di Puglia, e gli fù dato lo stendardo, con cui fù investito del Ducato per mano d'ambedue, d'Innocenzio, e di Cesare. E Falcone Beneventano aggiunge, che a' 5. di Settembre l'istesso Papa Innocenzio nella Chiesa Arcivescovile di Benevento unse Rainulfo in Duca di Puglia, essendo a questa unzione presenti il Patriarca d'Aquileja, molti Arcivescovi, Vescovi, ed Abati. Così insino a questo punto i due più fieri nemici di Ruggiero, i quali si erano così ben distinti a favor di Lotario, e del Papa riceverono i premj de' loro sudori, e travagli: Roberto fù restituito nel Principato di Capua, e Rainulfo a più sublime dignità fù promosso. Rimaneva l'altro, ch'era Sergio co' suoi Napoletani, i quali finora avean con inaudita costanza in mezzo a tante calamità, e penurie sostenuto l'assedio della loro Città; perciò Lotario, ed Innocenzio verso queste parti rivoltarono tutti i loro sforzi, e tenendo i loro eserciti presso Salerno, pensarono di espugnar prima questa Città, e dapoi passare a levar l'assedio di Napoli, aspettando in tanto il sospirato soccorso di Pisa, senza il quale non poteva per via di mare portarsi soccorso alcuno in quella Città, e senza il quale non era da sperare di poter ridurre Amalfi, e gli altri luoghi maritimi d'intorno, sotto la dominazione di Cesare. Ma ecco che pur troppo opportunamente i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, ed introdotto soccorso in questa Città, tanto che non vi era più timore di rendersi, non guari dapoi fù loro da Cesare comandato, che passassero in Amalfi affin di ridurre quella Città co' luoghi vicini, siccome vi passarono con quaranta sei galee, e quivi giunti, espugnarono

(q) P. Diac. lib. 4. c. 106.

(r) Otho Frising. in Chron.

(s) Falco Benev.

(t) Sigon. de Reg. Ital. lib. 11.

(u) Pellegr. in Stem.

rono Amalfi, Scala, e Ravello, e facendo gran bottino in quella Città, e nella sua riviera, ridussero Amalfi sotto la dominazione dell'Imperadore.

CAP. II.

Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della Giurisprudenza Romana, e de' libri di Giustiniano nell'Accademie d'Italia.

FU in quest'incontro, che la Città d'Amalfi ancorchè espugnata, si rese luminosa, e chiara ne' secoli seguenti sopra tutte le altre Città d'Europa; poichè alla sua gloria d'aver un suo Cittadino trovata la bussola, s'accoppiò quella d'essersi con tal occasione trovato in questa Città il volume delle Pandette di Giustiniano Imperadore da taluni creduto, che fosse propriamente quello istesso, che questo Imperadore fece compilare. Gli esemplari di questo volume erano quasi che sepolti per le molte Compilazioni seguite appresso de' Basilici, e per le molte altre cagioni, che si dissero nel settimo libro di questa Istoria: solo per la Francia, come fù altrove notato, ne girava attorno qualcheduno, poichè osserviamo che Ivone Carnotense, che fiorì a' tempi di Pascale II. verso l'anno 1099. nelle sue epistole allega sovente le leggi delle Pandette (a). Ma in Italia n'era affatto perduta ogni memoria: solamente, come si disse, il Codice, le Istituzioni, e le sue Novelle erano conosciute, più per diligenza de' Romani Pontefici, e per li Monaci, appresso i quali era allora la letteratura, che per altro.

In fatti molte leggi del *Codice* vediamo noi da' Pontefici Romani rapportate nelle loro Decretali, come in quelle di Gregorio III. e d'altri Pontefici (b): delle *Istitutioni*, e delle *Novelle* non era così rara la notizia, poichè abbiam veduto che il celebre Abate Desiderio nella sua Biblioteca Cassinense ne conservava gli esemplari; ma la più bella parte, ch'era quella delle Pandette, ed ove racchiudesi il candore, e la pulitezza delle leggi Romane era a noi molto più nascosta, e rara la notizia. In Ravenna non è ancor deciso il dubbio, se veramente se ne conservasse qualche parte. Guido Pancirolo (c) rapporta l'opinione d'alcuni, che credevano nell'anno 1128. in Ravenna in un'antica Biblioteca essere state ritrovate le Pandette, le quali offerte a Lotario, avendole riconosciute per legittimo parto dell'Imperador Giustiniano, avesse ordinato, che pubblicamente si spiegassero nelle Scuole. Ma l'istesso Pancirolo riputa più vera l'opinione di coloro, che scrissero, in Ravenna il *Codice* di Giustiniano essersi ritrovato, non già le *Pandette*, le quali in Amalfi in quest'anno 1137. per l'occasione già detta furono scoverte. Alla Città dunque di Amalfi non molto da Napoli lontana si dee questa gloria; non già a Melfi di Puglia, come alcuni Oltramontani scrisse-

(a) *Ivo Epist.* 46. 69. *&c.*

(b) *Cap. Inter, de Pignorib.* ove il P. si rapporta alla *l. qui filios* 6. *C. Quae res pignor. oblig. pos.*

(c) Pancir. *de Clar. Il. Interpr. lib.* 2. *cap.* 13.

scrissero, i quali non ben intesi de' luoghi partigolari, e delle Città di queste nostre Provincie, hanno sovente preso abbaglio in confonder l'una coll'altra Città; siccome per contrario, il Concilio celebrato in Puglia a Melfi nell'anno 1059. sotto Niccolò II. dissero che si fosse celebrato ad Amalfi. Alcuni altri, forse tratti dall'amore della gloria della loro patria, non si ritennero di dire, che non in Amalfi, ma che in Napoli i Pisani mentre entrarono a soccorrerla, l'avessero trovate, e che toltele a' Napoletani in Pisa le trasportassero; della qual credenza ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l'istoria, è gran maraviglia, che avesse trovato chi ne restasse preso, come fù il Sommonte, e Francesco de' Pietri, il quale fra gli altri suoi delirj, onde tessè la sua istoria, non tralasciò inserirvi anche questo. E novellamente un moderno Scrittore Pugliese, pur sognò che nè in Amalfi, nè in Napoli si fossero trovate le Pandette, ma in Molfetta, e non per altra ragione, se non per la somiglianza del nome, e se non perchè Molfetta era la patria dello Scrittore: così oggi (non altramente, che della patria d'Omero, e del Tasso) contrastano molte Città per appropriarsi la gloria di questo ritrovamento.

Ma oltre agli antichi Annali, non deve ciò parer cosa strana a coloro, i quali dal corso di questa Istoria avranno appreso quanto gli Amalfitani fossero stati per le navigazioni celebri, e quanta fosse la frequenza de' traffichi, e del commercio, che avean nelle parti d'Oriente, e nella Grecia, ciocchè non l'ebbero quelle Città, le quali ancor esse aspirano a questa gloria; onde fù cosa molto propria, che gli Amalfitani fra le altre cose che da Levante portarono nella loro Città, v'avessero anche portate le Pandette, volume così raro, e nel quale era riposto il candore delle leggi Romane; ed in fatti comunemente si narra (*d*), che per opera d'un Mercante paesano, navigando in Levante, l'avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Nè può recarsi in dubbio, che i Pisani fra le altre prede, che fecero in Amalfi, fù questa delle Pandette, e questa sola, in premio delle loro fatiche sofferte in quell'impresa, cercarono ardentemente a Lotario Imperadore, il quale gliele concedette di buona voglia; onde trasportate da loro in Pisa, acquistarono perciò il nome di Pandette Pisane, che lo ritennero poco men di tre secoli insino all'anno 1416. nel quale surta guerra fra i Pisani, e' Fiorentini: Guido Caponio Capitano de' Fiorentini avendo espugnata, e presa la Città di Pisa, come una gran parte del suo trionfo, trovate in quella le Pandette, le trasferì in Fiorenza, ove oggi giorno con venerazione, e come cosa di gran pregio si conservano nella Biblioteca de' Medici in due tomi divise; onde quando prima erano appellate *Pisane* si dissero dapoi *Fiorentine*, come oggi giorno ritengono il nome. Gli antichi Annali di Pisa appresso Plozio Grifo, Rainero Grachia Pisano antichissimo Istorico, che scrisse sono più di 300. anni *de Bello Tusco* in cotal guisa narrano questo ritrovamento insieme, e trasportamento da Pisa in Firenze, e Plozio presso Taurello, afferma, aver tenuto egli in casa un'antico istro-

(*d*) Capece Latr. *lib.* 1. *hist. p.* 35.

mento di questa donazione che Lotario fece a' Pisani delle Pandette Amalfitane. Così ancora lo rapportano il Sigonio (*e*), Raffael Volaterrano, Angelo Poliziano (*f*), Antonio Gatto (*g*), Francesco Taurello (*h*), Arturo Duck, (*i*), e tutti gli altri Scrittori, insino a Burcardo Struvio (*k*), ch'è l'ultimo fra' moderni a confermarlo.

[Dopo tutti costoro, ultimamente *Errico Brencmanno* nella sua *Historia Pandectarum*, impressa ad *Utrech* l'anno 1722. esaminando questo punto d'istoria tolse ogni dubbio, con far imprimere pag. 410. le parole della Cronica antica, o siano Annali Pisani, ch'egli trascrisse da un' antico Codice Manuscritto, che si conserva nella Biblioteca de' Domenicani di Bologna: dove parlandosi della guerra, che Papa *Innocenzio*, e *Lotario* coll'aiuto de' Pisani, mossero contro il Rè *Rugiero* di Sicilia, si leggono queste parole: *Li Pisani pridie nonas Augusti armoronò 46. Galee, & forono a la costa de' Malfi, & quello di per forzia lo presero cum septe Gallee & doe Nave, in la quali ritrovorono le Pandette composte dalla Regia Maestà di Justiniano, Imperatore, e dapoi quella brusorono &c.*]

Lotario se bene avesse a' Pisani conceduta una cosa di tanto pregio, essendo egli un Principe dotto, e sopra tutto riputato saggio facitor di leggi, non trascurò di osservarle, e scorto che in esse v'era il candor delle leggi Romane, pensò non doversi trascurare l'utile che poteva da quelle ritrarsi, e che non doveano siccome prima rimaner così trà le tenebre nascoste, e sepolte. Evvi gran contrasto tra i Bolognesi, e gli altri Scrittori, se Lotario avesse con suo Editto stabilito, che le Pandette pubblicamente si leggessero in Bologna, ovvero per privato studio d'Irnerio si fossero ivi insegnate insieme con gli altri libri di Giustiniano. Li Dottori Bolognesi narrano, che Lotario diede ordine ad Irnerio, il quale in Bologna leggeva Filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli cominciò a fare nell'anno 1128. ciò che sarebbe accaduto prima, che le Pandette si fossero trovate in Amalfi. Corrado Urspergense dopo aver narrata l'istoria di Lotario, dice che Irnerio lo facesse a petizione della Contessa Matilda; e negli Argomenti dell'Istoria di Bologna, che s'attribuiscono a Carlo Sigonio, nell'anno 1102. si legge che la Contessa Matilda ad Irnerio, che ivi leggeva Filosofia, avesse imposto spiegarle, e che vi facesse le prime chiose. Ma Burcardo Struvio (*l*) stima favoloso ciò che Corrado narra della Contessa Matilda, che mentre imperava Lotario avesse ciò imposto ad Irnerio, essendo indubitato, che Matilda morì nell'anno 1115. prima dell'Imperio di Lotario, e l'istesso Sigonio riprova ancora ciò che Corrado dice, per questa istessa ragione (*m*). Quindi Struvio crede, che quegli Argomenti, che si leggono dopo l'Istoria di Bologna non han potuto esser mai opera del Sigonio, il quale manifestamente nella sua Istoria del Regno d'Italia dice il contrario, e riprende Corrado, che l'avea scritto.

I più gravi Autori perciò condannano per favoloso questo racconto, e rapportano, che Irnerio, nè per autorità della Contessa Matilda, nè per

(*e*) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 11. *p.* 270.
(*f*) Polit. Miscel. *cap.* 41.

Addizione dell'Autore.

(*g*) Ant. Gatt. *hist. Gymnas. Ticin. cap.* 12. *p.* 92.
(*h*) Taurel. in *Praefat. PP. Flor.*
(*i*) Artur. *lib.* 1. *cap.* 5. *nu.* 13.
(*k*) Struv. *hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. § 8.

(*l*) Struv. *hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. § 10.
(*m*) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 12. *p.* 272. *In eo tamen aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris ait, quae multo ante Lotharii Imperium e vita migrarat.*

per comando di Lotario avesse nella Scuola di Bologna interpretati i libri di Giustiniano, ma per privato studio, e per soddisfare la sua ambizione.

Irnerio a questi tempi, ne' quali la Giurisprudenza insieme colle altre discipline cominciavano a risorgere, fù riputato uno de' migliori Giureconsulti. Della sua patria contendono i Germani, ed i Milanesi, ed i Fiorentini pur ne vogliono la lor parte: egli prima fù dato a' studj di Filosofia, e delle lettere umane secondo, che comportava l'uso di que' tempi, e si crede che navigasse in Levante, ed in Costantinopoli le avesse apprese; indi a Ravenna tornato, avessele quivi insegnate, ed acquistasse gran fama d'uomo di lettere. Ma dismesso poi lo studio di Ravenna, fù da' Bolognesi chiamato nella loro Città, dove si pose a leggere Filosofia. Erasi in Bologna stabilita una Scuola, ove s'insegnava anche Giurisprudenza, ed eravi *Pepone* che la professava; ed essendo tra' Professori insorta disputa sopra la parola *AS* denotante le dodici oncie, Irnerio con tal occasione si diede a studiare i libri di Giustiniano, e divenne famoso Giurista, tal che oscurò la fama di Pepone. Fece sommo studio sopra il Codice, e sopra le Instituzioni, e le Novelle di Giustiniano, accorciandole, ed adattandole poi alle leggi del Codice, perchè si conoscesse in chè le Novelle discordavan da quelle; fece ancora le prime sue chiose a questi libri; ed egli fù il primo che nell'anno 1128. commentasse le leggi Romane. Coloro che scrissero in Ravenna in quest'anno essersi trovato un'altro esemplare de' Digesti, oltre di quello, che correva per la Francia, dicono chè Irnerio prima che fossero in Amalfi trovate le Pandette (che Angelo Poliziano (*n*) credette essere quelle istesse che pubblicò Giustiniano, nel che discordano Andrea Alciato (*o*), ed Antonio Augustino (*p*), e dalle quali egli è almen certo, per essere antichissime, che furon tratti gli altri esemplari (*q*)) impiegasse i suoi talenti anche sopra i Digesti, e che insieme con gli altri libri di Giustiniano le insegnasse in Bologna, e vi facesse le prime sue chiose. Ma gli altri, che ciò niegano, e dicono che i primi esemplari delle Pandette fossero usciti in Italia da quelle d'Amalfi, sostengono, che Irnerio spiegasse in quella Accademia i Digesti dapoi che furono ritrovate in Amalfi, ma non già per autorità, e comandamento che ne avesse avuto dall'Imperador Lotario, ma per privato suo studio, siccome prima in Bologna faceva sopra gli altri libri di Giustiniano, e sopra l'altre discipline, senza ordine dell'Imperadore. Nè quell'Accademia in questi tempi fù istituita da Lotario, nè per suo editto si legge, che avesse comandato, che quivi si dovessero spiegare, ed insegnare per sua autorità i libri di Giustiniano, siccome sostiene Federico Lindenbrogio (*r*); soggiungendo Ermanno Conringio (*s*), che se Lotario avesse ciò ordinato, e gli fosse stato tanto a cuore la Scuola di Bologna, trovate che furono in Amalfi le Pandette, non a' Pisani, ma a' Professori Bolognesi ne avrebbe fatto dono.

(*n*) Polit. *lib.* 10. *Ep.* 14.

(*o*) Alciat. *dispunct. lib.* 3. *cap.* 12.

(*p*) August. *Emendat. lib.* 1. *c.* 1.

(*q*) Struv. *hist. Jur. cap.* 5, §. 10.

(*r*) Lindenbrog. in *Prolegom. in Cod. ll. Antiq.*

(*s*) Conring. *de Orig. Jur. Germ. cap.* 22.

Ma quantunque sopra ciò non si leggesse particolar editto di Lotario,

non è però, che questo Principe non favorisse questi studj, e che a' suoi tempi la Scuola di Bologna non fiorisse molto più che ne' passati, avendovi Irnerio sopra le leggi Romane fatti progressi maravigliosi; onde avvenne che questi studj furon coltivati, e promossi, e molti vi s'applicarono in guisa, che dalla Scuola d'Irnerio ne uscirono poi valenti Dottori, i quali o in voce, e per mezzo delle loro chiose in iscritto, illustrarono le leggi di Giustiniano, e diffusero il loro studio, non pure in Bologna, ma per tutte le Accademie d'Italia. Sursero quindi *Martino* da Cremona: *Bulgaro*, che a' tempi di Federico Barbarossa fiorì cotanto in Bologna: *Ugone*, e Giacomo *Ugolino*, *Ruggieri*, *Ottone*, e *Placentino*, che si resero cotanto celebri nell'Accademia di Montpellier in Francia. *Pileo* discepolo di Bulgaro, che in Bologna, ed in Modena si rese illustre per le sue *Quistioni Sabbatine*. *Alberico* della Porta di Ravenna; ed il di lui discepolo *Azone*, il quale fra i Giureconsulti della sua età tenne il primo luogo, maestro del nostro *Roffredo Beneventano*, di *Balduino*, e di tanti altri.

Da questo risorgimento de' libri di Giustiniano nell'Accademie d'Italia, e dalla Scuola d'Irnerio comunemente si crede, che avessero origine le solennità dapoi praticate in creare i Dottori, attribuendosi ad Irnerio, che per autorità di Lotario concedesse a' Professori di legge il grado del Dottorato, leggendosi, che egli fosse stato il primo che avesse dichiarati Dottori Bulgaro, Ugolino, Martino, e Pileo (t). E narra Acerbo Morena (u), che essendo Irnerio nell'ultimo di sua vita, se gli accostarono i suoi scolari, e gli domandarono, chi voleva, che dopo la sua morte fosse il lor Dottore, ed egli lor nominò Bulgaro, Martino, e Ugone, ma che tenessero Giacomo in suo luogo, onde questi fu costituito lor Dottore. Ma Itterio (x), e Conringio (y) reputano, che queste sollennità in conferire i gradi di Dottore nell'Accademie, traesse origine da' Francesi, donde poi l'appresero gl'Italiani.

Credettero il Sigonio (z), Arturo Duck (a), ed altri, che Lotario, oltre d'aver comandato, che i libri di Giustiniano si leggessero per sua autorità nelle pubbliche Accademie, ordinò che anche ne' Tribunali s'allegassero, e che tralasciate le leggi Longobarde, quelli solamente i Giudici seguissero. Ma la costoro opinione non ha fondamento veruno d'istoria, non leggendosi, non pure editto alcuno di Lotario, come sarebbe stato necessario, che ciò comandasse, ma nemmeno Istorico contemporaneo, che lo scrivesse; ond'è che i più gravi Scrittori (b), e lungamente Lindenbrogio (c) ripruovano il costoro errore. Quel che poi manifestamente convince il contrario, è il vedersi, che le leggi Longobarde in Italia, e più in queste nostre Provincie lungamente dapoi si mantennero, e ne' Tribunali secondo quelle si decidevano i litigj, e la legge Romana, come per tradizione era mantenuta da' Provinciali; nè a questi tempi da' libri di Giustiniano era allegata, i quali non aveano ancora acquistata nel Foro autorità alcuna, siccome tratto tratto l'acquistaron dapoi per uso più, e per forza della ragione, che per legge d'alcun Principe.

Ma

(t) V. Itterum *de Gradib. Academicis*, *cap.* 3. §. 9.

(u) Morena *de Reb. Laudens. apud Leibnitium*, *tom.* 1. *pag.* 118.

(x) Itter. *loc. cit. cap.* 4. §. 25.

(y) Conring. *de Antiquitat. Acad. diss.* 14. *p.* 134.

(z) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11.

(a) Artur. *de usu & auct. Jur. Civ. lib.* 1. *cap.* 14.

(b) V. Struv. *hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. §. 10. Stokmans *decis.* 1. *num.* 18.

(c) Linden. *loc. cit.*

Ma se mai di Lotario fossevi stata legge, che ciò comandasse, quella certamente nelle nostre Provincie, ch'erano sotto la dominazione del Rè Ruggiero suo inimico, non avrebbe avuto alcun vigore. Questo Principe, come quì a poco vedremo, recuperò ben tosto tutte quelle Provincie, che Lotario avea invase, e debellò tutti i suoi nemici, riunendole al suo Regno di Sicilia, che stabilito in forma di vera Monarchia non ubbidiva altre leggi, sè non quelle, che i Longobardi v'introdussero, e quelle che egli stabilì dapoi. E ciò non pur accadde imperando Lotario, e durante il Regno di Ruggiero, ma anche nel tempo de' Rè Normanni suoi successori, i quali continuando perpetua guerra con Corrado, e Federico I. che a Lotario successero, non permisero mai, che le costoro leggi fossero in queste Provincie osservate, e che avessero alcuna forza, ed autorità; ed infatti come più innanzi vedrassi, non per le leggi Romane contenute in questi Libri, ma per le leggi Longobarde, e per le Romane, che come per tradizione erano ritenute da questi popoli, si decidevano le liti. Nè appresso di noi vi fù anche occasione che questi Libri si potessero leggere nelle nostre pubbliche Scuole, poichè insino a Federico II. gran fautore delle lettere, che l'introdusse in Napoli, noi non avevamo Accademie; nè sè non ne' tempi più bassi, essendo gli ultimi a seguitare l'esempio delle altre Città d'Italia, cominciarono in queste Provincie gli studj di questi libri, e ad allegarsi nel Foro più per forza di ragione, che di legge, come si vedrà nel corso di quest'Istoria.

C A P. III.

Il Rè Ruggiero prosiegue la guerra con' Innocenzio: morte d'Anacleto, seguita poco dapoi da quella di Lotario Imperadore, e di Rainulfo Duca di Puglia: Ruggiero ricupera le Città perdute; e tutte queste Provincie col Ducato Napoletano al suo imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui, e'l Rè, al quale finalmente concede l'investitura del Regno.

E Spugnata da' Pisani Amalfi, e gli altri luoghi di quel contorno, ordinò Lotario a' medesimi, che andassero ad oste a Salerno, alla quale impresa fece anche venir da Napoli il Duca Sergio, e da Capua il Principe Roberto, ed egli v'inviò il Duca Rainulfo con mille de' suoi Alemanni; dalle quali genti insieme unite, fù strettamente Salerno assediato.

Era questa Città difesa da Roberto Cancelliero del Rè Ruggiero, il quale non teneva altra milizia per difender quest'importante Piazza, che solo quattrocento soldati con alcuni Baroni de' circonvicini Castelli; ma al picciol presidio suppliva la fede, e l'amor de' Salernitani verso Ruggiero, i quali per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Rè, gli erano come a loro antico Signore fedelissimi. S'aggiungeva ancora la gratitudine per la

quale

quale erano tanto obbligati a questo Principe, da cui sopra tutti gli altri erano stimati, ed in gran pregio tenuti, avendo scelta, tra tutte le Città di questo Regno, Salerno per sede della sua Regal Corte; e siccome nell'Isola di Sicilia egli avea posta la sua residenza in Palermo, così quando era obbligato per gli affari di queste Provincie di passare il Faro, non altrove, che in Salerno faceva dimora. Per le quali cagioni con molto valore si difendevano dagli insulti degli assalitori; tanto che i Pisani sperimentata la loro fortezza, per vincer la loro costanza fecero comporre una macchina per isforzar le mura della Città, della quale ebber tanto spavento i Salernitani, che cominciarono a disperar della difesa; onde essendo sopragiunti all'assediata Città il Pontefice, e l'Imperadore, i Salernitani inviando a Cesare loro Messaggi si sottoposero a lui, con condizione, che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva, onde alcuni d'essi partirono, ed altri insieme co' Baroni, e Capitani, che colà erano si ritirarono alla Rocca della Città, valorosamente mantenendola sotto il dominio del lor Signore. I Pisani avendo saputo essersi i Salernitani resi all'Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine, che avean composte per espugnar Salerno, ed apprestati lor legni volevan ritornare a Pisa; e l'avrebber posto ad esecuzione se il Pontefice, cui molto premea la loro alleanza, non gli avesse con molte preghiere, e con larghe promesse trattenuti; ma sì fatta discordia cagionò, che non s'espugnasse la Rocca, la quale perciò rimase alla divozione di Ruggiero.

Maggiori furono le discordie, che nacquero per questa stessa cagione tra l'Imperadore, ed Innocenzio, pretendendo questi la Città di Salerno appartenersi alla Romana Chiesa; e sè bene finora non si sappia per qual particolar ragione, con tutto ciò si vede che Gregorio VII. non volle in conto alcuno investirne Ruggiero, siccome nè tampoco gli altri suoi successori, per quest' istesso che pretendevano quella Città alla Sede Appostolica appartenersi; ma Lotario opponendosi fortemente a tal dimanda, fece che Innocenzio s'acchetasse (a), non volendo quest'accorto Pontefice romper con lui in vantaggio di Ruggiero, il quale da queste discordie avrebbe per sè ritratto maggior profitto: non fù però che Innocenzio non sentisse di ciò grave dispiacere, e che non cominciassero perciò gli animi ad alienarsi da quella concordia, nella quale prima erano uniti.

Partirono alla fine (credendo aver terminata la loro spedizione) da queste nostre Provincie Innocenzio, e Lotario, il quale avendovi lasciato Rainulfo suo Capitano con molti altri Ufficiali perchè potesser opporsi a Ruggiero, e mantener gli acquisti fatti, se ne andò col Pontefice in Roma, e di là per la via di Toscana prese il cammino per Alemagna (b). Ma Ruggiero, che insino ad ora cedendo all'impeto di tante procelle, aspettava tempo migliore per riacquistar in uno tratto tutto il perduto, appena ebbe avviso, che Lotario erasi dalla Campagna partito, che ragunò in Sicilia una grossa armata; e come intese ch'egli era in Roma per passar in Alemagna, calò prestamente

(a) P. Diac. *lib. 4. c. 117. Quae res inter Pontificem, & Caesarem dissentionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam Civitatem Romanae Ecclesiae attinere; Imperatore è contra, non Pontifici, sed Imperatori pertinere debere, dicente.*

(b) P. Diac. *lib. 4. cap. 126.*

ſtamente in Salerno colla ſua armata (c). Toſto ſi reſe queſta Città al ſuo antico padrone, e di là gitone ad oſte a Nocera, la ripoſe tantoſto ſotto il ſuo dominio, ed il ſomigliante fece di tutte le Terre colà d'intorno, di cui era Signore il Duca Rainulfo. Indi andò ſopra Capua, e fieramente ſdegnato col Principe Roberto per eſſere ſtato il primiero iſtrumento della venuta di Lotario in Italia, quella preſe a forza, e vi fece dare uno ſpaventevol ſacco. Andò poſcia col vincitore eſercito in Avellino, e quello preſo con tutti i circonvicini luoghi, verſo Benevento avanzoſſi. I Beneventani sgomentati anch'eſſi per la felicità di Ruggiero mandarono parimente a ſottoporſi a lui, e laſciando il partito d'Innocenzio, al quale poco anzi aveano giurata fedeltà, aderirono ad Anacleto per far coſa grata al Rè, il quale venuto a Benevento, paſsò poi a Monteſarchio, che tantoſto ſe gli reſe: indi entrato nella Puglia cominciò con molto valore a ſottoporſi molte Città della medeſima. Il Duca Rainulfo, come vide Ruggiero entrato nella Puglia, ragunò dalle Città di Bari, Trani, Melfi, e da Troja 1500. valoroſi ſoldati, e s'avviò contro Ruggiero, diſpoſto di voler più toſto morire combattendo, che cedere vilmente al nemico.

(c) Falc Ben. *Audiens Rex Rogerius Imperatorem viam redeundi arripuiſſe, exercitu convocato, Salernum venit.*

Intanto erano pervenuti a notizia d'Innocenzio i progreſſi di Ruggiero, e vedendo lontano l'Imperadore, e che non vi era da fondar molta ſperanza nè nel Duca Rainulfo, nè ne' Capitani di Ceſare, pensò di mandare al Rè Bernardo Abate di Chiaravalle, al quale diede incombenza di trattar la pace, e di ridurre in concordia il Rè col Duca; ma riuſcite vane le pratiche di Bernardo in que' tempi molto riguardevole e per la ſua dottrina, e molto più per la ſantità della vita, vennero il Duca, ed il Rè alle mani, e pugnatoſi vigoroſamente, reſtò in queſto incontro Ruggiero perdente; ma niente però importandogli tal perdita, ritirato in Salerno, rinvigoriſce le ſue truppe per di nuovo invadere la Puglia. Non laſciava però l'Abate di Chiaravalle di trattar continuamente col Rè per ridurlo in pace col Pontefice, e finalmente ottenne da lui, che veniſſero tre Cardinali d'Innocenzio, e tre altri d'Anacleto innanzi a lui, perchè udite le ragioni d'amendue, avrebbe poi deliberato quel che gli foſſe paruto più convenevole. In effetto Innocenzio gli mandò il Cardinale Aimerico Cancelliere di S. Chieſa, ed il Cardinale Gherardo uomini di molta autorità, inſieme coll'Abate Bernardo; ed Anacleto gli mandò ſimilmente tre altri ſuoi Cardinali, quali furono Matteo parimente ſuo Cancelliere, Gregorio, e Pietro Piſano uomo riputato in queſti tempi di molta eloquenza, e dottrina, e molto verſato nella Sacra Scrittura (d). Giunti in Salerno, volle il Rè per più giorni ſentirgli; indi ragunato tutto il Clero Salernitano, e buona parte del ſuo popolo coll'Arciveſcovo Guglielmo, e gli Abati de' Monaſteri, poſtaſi la coſa in deliberazione, ed in iſcrutinio, non ſi venne mai a conchiuder niente per opra di Ruggiero, il quale, ſecondo narra Falcone Beneventano, proccurava tirar in lungo queſte ragunanze per trattenere con queſti trattati di pace Innocenzio, ed il Duca Rainulfo, affinchè intanto poteſſe egli rifarſi de' danni patiti, ed unir nuovo eſercito. L'Abate di Bona-

(d) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11. *inſigni pro ea tempora eloquentia, ſingularique doctrina.*

valle, ed il Cardinal Baronio narrano altrimenti il fatto di ciò che ne scrisse Falcone Autor contemporaneo: dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato quest'accordo con Ruggiero, e che sebbene Pietro restasse convinto dalle ragioni di Bernardo, il Rè però non volle unirsi mai con molta pertinacia ad Innocenzio, tanto che obbligò l'Abate di Chiaravalle a partirsi di Salerno, e di ritornare in Roma. Che che ne sia, Ruggiero senza conchiuder niente se ne partì ancora, e salendo sù la sua armata andò in Sicilia, per ritornare in Puglia con eserciti più numerosi.

Ma ecco mentr'egli dimorava in Sicilia, in quest'anno 1138. a' 7. di Gennaro accadde in Roma pur troppo opportunamente la morte d'Anacleto, la qual fece, che questo scisma, che per otto anni avea travagliata la Chiesa, si spegnesse. I figliuoli di Pier Lione, e gli altri seguaci d'Anacleto tosto avvisaro al Rè la morte del lor Pontefice, con dimandargli se e' reputava espediente, che se gli creasse successore. Ruggiero, a cui premeva di nudrire simili discordie, perchè il partito d'Innocenzio al suo contrario non molto s'avanzasse, rispose che tosto lo creassero: siccome in fatti i Cardinali del partito d'Anacleto unitisi insieme, elessero per successore Gregorio Romano Cardinale de' Santi Appostoli, a cui posero nome *Vittore IV*. Ma in quest'incontro fù tale l'opera dell'Abate Bernardo, che alle sue persuasioni così Vittore, come i suoi Cardinali che l'elessero, si sottoposero ad Innocenzio, ed avendo deposto Vittore tutte le insegne del Papato a' suoi piedi, s'estinse del tutto lo scisma (*e*); laonde i Romani cotanto si lodarono di Bernardo, che per onorarlo gli diedero perciò il nome di Padre della lor patria; ma egli che faceva professiòn di Santo, avendo a noja gli onori di questo Mondo, partendosi di Roma in Francia, al suo Monastero di Chiaravalle fece ritorno. Pietro Diacono (*f*) che appunto quì termina la sua Giunta alla Cronaca di Lione Ostiense narra in altra guisa il fatto: dice che Innocenzio per mezzo d'uno grosso sborso di denari che diede a' figliuoli di Pier Lione, ed a coloro che gli aderivano, gli trasse alla sua parte: onde i Cardinali, che aveano eletto Vittore, destituti d'ogni ajuto, per dura necessità si sottoposero ad Innocenzio. Vi è chi lo scusa, anche ammesso ciò per vero, dalle colpe di simonia, allegando altri consimili esempli, come fece l'Abate della Noce in questo luogo.

(*e*) Falc. Benev. *ad ann.* 1138. *Vita S. Bernardi.*

(*f*) *Lib.* 4. *cap. ult.*

Innocenzio veduti racchetati gli affari di Roma, e libero da tali discordie, rivolse tutti i suoi pensieri contro Ruggiero, ed alla guerra della Puglia; onde gitone ad Albano ragunò grosso esercito per unirsi col Duca Rainulfo: dall'altra parte il Rè avendo parimente unite le sue truppe, passò dalla Sicilia a' confini della Puglia per riporre sotto il suo dominio le rimanenti Città di quella Provincia. Non mancò il Duca Rainulfo d'opporsi, ma invano, onde il Rè all'impresa di Melfi voltò tutti i pensieri, ma non potendo espugnarla per la valida difesa, prese tutti i Castelli d'intorno, e dopo ciò tornato a Salerno, quindi partissi di nuovo per Sicilia.

Accadde in quest'istesso anno 1138. nella Valle di Trento la morte di Lotario Imperadore: Principe oltre al valor delle armi, dotato di molte

virtù

virtù, e sopratutto amator delle lettere, e del giusto: e merita esser sopra tutti gli altri rinomato, per essersi a' suoi dì restituito in Italia lo splendor delle leggi Romane, e permesso che quelle si insegnassero nell'Accademie d'Italia. Cagione, che dapoi col correr degli anni riacquistassero tanta autorità, e che si rendessero cotanto chiare, e luminose, che oscurate le altre leggi delle altre Nazioni, oggi sono la norma di tutte le Genti, e nell'Accademie meritamente tengono il primo luogo, e per le quali la più illuminata parte del Mondo si governa. Ed è ben degno, che dagli amatori della legal disciplina sopra tutti gli altri venga d'immense lodi commendato.

Fra gli Elettori dell'Imperio occorsero gravi contese per rifar il successore. Aspiravano al soglio Corrado Duca di Suevia suo nepote, ed Errico di Baviera suo genero; ma finalmente escluso Errico fù Corrado innalzato a sì grande dignità, e fù salutato Imperadore da' Duchi, Principi, Marchesi, e da tutti i Grandi dell'Imperio, non essendosi ancora ristretta quest'autorità a' soli sette, come si fece dapoi (*g*).

(*g*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 127.

Dall'altra parte Innocenzio, cui non altra cura premeva, che di abbattere il partito di Ruggiero, avendo nell'entrar dell'anno 1139. fatto convocare un Concilio in Roma, scomunicò ivi di nuovo Ruggiero, e tutti coloro, che avean seguite le parti d'Anacleto (*h*). Ma fulmine assai più ruinoso sopravenne ad Innocenzio non guari dapoi, poichè nell'ultimo giorno d'Aprile il Conte d'Avellino, e Duca di Puglia, che non sì fiera, e continua guerra avea travagliato il Rè suo cognato, ammalandosi d'una grave malattia morì in Troja di Puglia, e fù dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi Cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel Duomo sepolto.

(*h*) Falc. Benev. *ann.* 1139. Otho Frisingens.

Pervenuta in Sicilia la novella della sua morte, quanto contento apportasse al Rè Ruggiero non è da dimandare: egli allora tenne per finita la guerra, onde uniti prestamente suoi soldati passò in Salerno (*i*); ed ivi congregati tutti i Baroni, che seguivano la sua parte, andò a Benevento, indi avendo soggiogati molti luoghi del Conte d'Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in breve tempo tutte le Città, e Castelli di Capitanata. Ebbe il Rè, come dicemmo, tra gli altri suoi figliuoli natigli da Alberia sua prima moglie, Ruggiero primogenito, il qual perciò fù da lui creato Duca di Puglia: questi pareggiando il valor del suo padre, ch'era passato all'assedio di Troja, soggiogò dapoi tutti gli altri luoghi della Puglia, tanto que' posti infra terra, quanto quegli ch'erano alla riviera del mare (*k*): la sola Città di Bari, ch'era allor valorosamente difesa dal Principe Giaquinto non potè avere in sua balìa; onde egli disperando della resa, prese consiglio d'andarsene al Rè suo padre, che stava campeggiando la Città di Troja. Era questa Città difesa da Ruggieri Conte d'Ariano, che colà con grosso numero di soldati erasi rifuggiato, difendendola egli con molta ostinazione, obbligò il Rè a partirsi dall'assedio, il quale unitosi col figliuolo volse i suoi eserciti verso Ariano; facendo preparar molte macchine di legno per espugnarla.

(*i*) Falc. Benev.

(*k*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 126. *prater Barum, Trojam, atque Neapolim, omni Terram quam facile amiserat, facilius cœpit recuperare.*

Intanto Papa Innocenzio avendo intesa la rea novella della morte del Duca Rainulfo, ed i felici progressi del Rè in Puglia, non volendo lasciar que' luoghi sensa difesa, ragunate le sue truppe, e messosi alla testa delle medesime, uscì da Roma, e venne e S. Germano. Ruggiero che per questa spedizione d'Innocenzio veniva frastornato nel meglio de' suoi progressi tentò, prima di venir con lui alle armi, se potesse riuscirgli di placarlo con dimandargli pace, inviò a questo fine suoi Messi offerendosi pronto ad ogni suo volere. I Messi furono ricevuti cortesemente da Innocenzio, il quale mandò altresì a Ruggiero due Cardinali ad invitarlo, ch'egli venisse a S. Germano per potere con effetto pacificarsi insieme. Il Rè era allora tornato di nuovo all'assedio di Troja, ed avendo ricevuti onorevolmente i Cardinali, levatosi da quell'assedio insieme col Duca suo figliuolo s'avviò prestamente a S. Germano: fù per otto giorni (*l*) maneggiato quest'affare; ma essendosi Innocenzio ostinato a pretendere la restituzione del Principato di Capua al Principe Roberto, e non volendo il Rè a cotal fatto in modo alcuno consentire, fù disciolto ogni trattato, ed avendo ragunati i suoi soldati partì da S. Germano. Il Papa intesa la sua partita se ne andò colle sue genti al Castello di Galluccio, cingendolo di stretto assedio: la qual cosa venuta incontanente a notizia del Rè, ritornò velocemente indietro, e giunse improviso a S. Germano; per la cui presta venuta il Pontefice, ed il Principe Roberto, ch'era con lui, fur percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall'assedio del Castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro; ma il Rè inviò subito il Duca di Puglia suo figliuolo con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendogli aguati assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò la bisogna in modo, che fur rotte, e poste in fuga le genti Papali, ed Innocenzio istesso non senza ingiurie, e dispregi fù condotto prigioniero al Rè insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali, ed altri uomini di conto, ponendosi anche i vittoriosi soldati a rubar i ricchi arnesi del Pontefice, ove fù ritrovata grossa somma di moneta, salvandosi solo colla fuga Roberto Principe di Capua.

(*l*) Falc. Benev.

Ecco a qual fine infelice han sempre terminate le spedizioni de' Pontefici contro i nostri Principi, ed ecco il frutto che han sempre ritratto, quando deposto il proprio mestiere, han voluto a guisa de' Principi del Mondo alla testa d'eserciti armati coprirsi d'elmo, in vece di tiara, e vestir di corazza, in vece di stola, e di dalmatica.

Questo memorando avvenimento succedette li ventuno di Luglio di quest'anno 1139. (*m*) come ben pruova l'avvedutissimo Pellegrino (*n*) contro quello che il Baronio, e D. Francesco Capecelatro scrissero, i quali non intendendo il luogo di Falcone, scrissero la prigionia d'Innocenzio esser succeduta a' dieci di questo mese. Nè lascierò quì di dire, conforme molto a proposito avvertì il medesimo Capecelatro nella sua istoria de' Rè Normanni, ch'è

(*m*) Falc. Benev. *ann.* 1139.

(*n*) Pellegr. in *Castig. ad Falc. Benev. ann.* 1139.

ch'è tra le moderne la più accurata di quante mai narrano i successi di questi Rè, esser manifesto l'errore di coloro, che questa rotta, e prigionia d'Innocenzio scrissero esser avvenuta nel principio del suo Pontificato, e tutta altrimente di quel, ch'ella avvenne, e che perciò si cagionasse lo scisma d'Anacleto; poichè gli Autori contemporanei, e que' che poco dapoi mandarono alla memoria de' posteri questi successi, in quest'anno, e nel modo che s'è narrato la rapportano, come la Cronaca di Falcone antichissimo Scrittor Beneventano, l'Anonimo Cassinense, le istorie dell'Arcivescovo Romualdo, e di Ottone Frisingense, e le molte lettere scritte sopra tal materia da S. Bernardo Abate di Chiaravalle: per l'autorità di sì gravi, e vecchi Scrittori il Cardinal Baronio, il riferito Capecelatro, e l'incomparabile critico de' nostri fatti Camillo Pellegrino in tal guisa rapportano questi avvenimenti.

Ma non meno per questa prigionia d'Innocenzio, che per quella di Lione, rilusse la pietà de' Normanni verso la Sede Appostolica; ancorchè Ruggiero, secondo ciò che dettavano le leggi della vittoria avesse potuto trattar Innocenzio come suo prigioniero, come si sarebbe fatto ad ogni altro Principe del Mondo; nulladimanco non sapendo egli distinguere differenti personaggi nel Pontefice, gli rese tutti quegli onori, che sono dovuti al Vicario di Cristo: gli mandò suoi Ambasciadori a chiedergli perdono, e a pregarlo che si fosse pacificato con lui. Innocenzio vinto più da questa generosità, e grandezza d'animo di Ruggiero, che dalla sua forza, consentì volentieri alle sue dimande: e ben presto dopo quattro giorni (*o*), nel dì che si celebrava la festivià di S. Giacomo fù presso Benevento la pace conchiusa. Per parte del Papa si tolsero tutte le scomuniche fulminate contro Ruggiero, e contro i suoi aderenti; onde il Rè col suo figliuolo Ruggiero andarono a mettersi a' suoi piedi, e a riconoscerlo per vero Pontefice; e gli giurarono perciò ambedue sopra i santi Evangeli fedeltà così a lui, come a tutti i Pontefici suoi successori legittimamente eletti, e gli si resero ligj, con promettergli il solito censo di 600. schifati l'anno, e di restituirgli Benevento. All'incontro il Papa consegnandogli di sua mano lo stendardo, come allor si costumava, l'investì del Reame di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, riconoscendolo per Rè, e confermandogli tutti quegli onori, e dignità che a' Rè s'appartengono.

(*o*) Anon. Cassin.

L'investitura spedita dal Pontefice sopra ciò, fù trasportata da' registri della Libraria di S. Pietro di Roma dal Cardinal Baronio, e si legge ne' suoi Annali (*p*); nella quale occorrono più cose degne d'essere osservate. Primieramente dice Innocenzio, ch'egli calcando le medesime pedate de' suoi predecessori, ed avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiscardo, e di Ruggiero suo padre, i quali con tanti sudori, e travagli aveano estirpato dalla Sicilia, e da queste Provincie i Saraceni implacabili nemici del nome Cristiano, s'erano resi degni d'immortal fama; gli confermava perciò il Regno di Sicilia a lui dal suo antecessore Onorio investito, con la preminenza di Rè, e con tutti gli onori, e di-

(*p*) E rapportata anche la Bolla di questa Investitura da *Lunig. Col. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 850.

gnità Regali; aggiungendo ancora il motivo, e la ragione per la quale doveasi Ruggiero possessore di quell'Isola innalzare al titolo di Rè, e la Sicilia in Regno, che è quell'istessa che rapporta l'Abate Telesino, perchè anticamente quell'Isola ebbe le prerogative di Regno, e' proprj suoi Rè che la dominarono: *Regnum Siciliæ* (sono le sue parole) *quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum cum integritate honoris Regii, & dignitate Regibus pertinente, Excellentiæ tuæ concedimus, & Apostolica authoritate firmamus*; reputando con ciò fra le altre potestà de' Sommi Pontefici esser quella d'ergere, o restituire i Reami, e' Regi, e tanto maggiormente in quello di Sicilia, della quale i predecessori di Ruggiero dalla Sede Appostolica ne furono investiti.

Gli conferma l'investitura del Ducato di Puglia, che dal suo predecessore Onorio eragli stata data; e del Principato di Capua, vivente ancora il Principe Roberto, che ne fù spogliato; e quando prima avea usati tanti sforzi per farglielo restituire, ora ne dà l'investitura a Ruggiero, soggiungendo: *Et insuper Principatum Capuanum integrè nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus: ut ad amorem, atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, & nostrum, ac successorum nostrorum vehementer adstringaris*: pretendendo in cotal guisa giustificare per legittimo l'acquisto fatto di questo Principato da Ruggiero *Jure belli*; e non per altro fine, affinchè siano Ruggiero, e suoi successori più riverenti, ed ossequiosi alla Sede Appostolica, non altrimente di quello, che si dichiarò Gregorio VII. nella sua investitura.

I. *Il Ducato Napoletano, Bari, Brindisi, e tutte le altre Città del Regno si sottomettono al Rè* RUGGIERO.

MErita ancora riflessione di non essersi in questa investitura fatta menzione alcuna del Principato di Salerno; poichè i Pontefici Romani, ancorchè non si sapesse per qual particolar ragione, sempre pretesero questo Principato appartenersi alla Sede Appostolica, non altrimente, che Benevento. Non si vede nella medesima nè pur nominato il Ducato Napoletano, onde vanno di gran lunga errati coloro, che scrissero Innocenzio avere investito Ruggiero anche di Napoli: nè possiamo non maravigliarci quando nell'Istoria Napoletana ultimamente data fuori dal P. Giannettasio (q) leggiamo, che da questo punto Napoli da libera Repubblica passasse sotto la Regia dominazione di Ruggiero; e l'Autore quasi dolendosi di questo fatto pe'l sentimento che mostra d'aver perduta la sua patria il pregio di essere libera, accagiona Innocenzio, come'l permettesse, quando quella Città apparteneva all'Imperio d'Oriente; quasi che anche sè fosse stato vero il fatto, fosse cosa nuova de' Pontefici Romani investire de' Stati, che loro non s'appartenevano; e sè ciò parvegli novità, come non sorprendersene, quando vide da'Papi investire i Normanni della Puglia, e della Calabria, Provincie, che a' Greci s'involà-

(q) *Histor. Napol. lib.* 11.

s'involavano, e sopra le quali v'aveano non minori ragioni, che sopra il Ducato Napoletano. Questo Ducato passò a' Normanni non già per investitura datagli da' Romani Pontefici, ma per ragion di conquista, e per sommessione de' Napoletani; come qui a poco diremo. Solo nella Bolla d'Anacleto, dopo l'investitura del Principato di Capua si soggiunse: *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum*; che non denotava altro che l'onore d'esserne Duca, con restare la Città con l'istessa forma, e politia; e solamente Pietro Diacono (r) scrisse, che Anacleto, oltre al Principato di Capua investisse anche Ruggiero del Ducato di Napoli; ma ciò che fece Anacleto, non volle Ruggiero dopo la pace fatta con Innocenzio, che gli giovasse; e del Ducato di Napoli, siccome di quello d'Amalfi, di Gaeta, del Principato di Taranto, e di Salerno, non volle altri che ve n'avesse parte se non la ragion della conquista, e la sommessione de' popoli.

(r) P. Diac. lib. 4. cap. 97.

In effetto, ritornando là donde ci dipartimmo, avendo Ruggiero dopo questa pace, liberamente lasciata al Papa la Città di Benevento, mentre quivi dimorava, vennero i Napoletani sgomentati anch'essi della felicità di Ruggiero a sottomettere la loro Città al suo dominio, come già prima avea fatto Sergio lor Duca. Questo Duca, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro Abate Telesino, molti anni prima avea sottomessa la Città di Napoli a Ruggiero, ma dapoi pentitosi del fatto s'unì col Principe Roberto, e col Conte Rainulfo di lui nemici, e lungamente gli fece guerra: tornò poi al partito di Ruggiero, tanto che militando sotto le di lui insegne, nella battaglia che perdè Ruggiero presso Salerno, restè morto con altri Baroni dalle genti di Rainulfo.

In quest'anno adunque 1139. sperimentando i Napoletani il valor di Ruggiero si sottoposero stabilmente al suo dominio: ed essendo rimasi per la morte di Sergio senza Duca, elessero col consentimento del Rè in lor Duca Ruggiero suo figliuolo (s). Inveges pruova Ruggiero, non Ansuso essere stato eletto Duca. Il Pellegrino vuole, che fosse Ansuso. Che che ne sia, ancorchè questo Ducato passasse sotto la Regia dominazione di Ruggiero, non volle però egli che si alterasse la forma del suo governo, e la sua politia, furono i medesimi Magistrati, e le medesime leggi ritenute, e confermò alla Città tutte quelle prerogative, e privilegj che avea, quando sotto gli ultimi Duchi, sottratta all'intutto dall'Imperio d'Oriente, avea presa forma di libera Repubblica; e per questa ragione osserviamo, che anche dopo Ruggiero insino all'anno 1190. come il Capacio (t), o qual altro si fosse l'Autore della latina istoria Napoletana, rapporta, vi siano stati altri Duchi di Napoli, come un'altro *Sergio*, ed un tal *Allerno*, in tempo del quale fù conceduto a' negozianti d'Amalfi dimoranti in Napoli, quel privilegio rapportato da Marino Freccia, e di cui fassi anche menzione nella riferita istoria. Non è però, come stimarono alcuni, che Ruggiero gli lasciasse l'intera libertà, a guisa d'uno Stato libero, ed indipendente. Credettero così, perche rapporta Falcone Beneventano, che Ruggiero dopo la presa di Troja, e di Bari nel seguente anno 1140. fece ritorno in Napoli, dove narra, che fù da' Napoletani

(s) Falc. Benev. *In his diebus Cives Neapolitani venerunt Beneventum, & Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes, Ducem filium ejus dixerunt, & ejus fidelitati colla submittunt.*

(t) Capac. lib. 1. cap. 12.

letani lietamente, e con molta festa accolta, e con tanta pompa, e celebrità, che niuno Rè, nè Imperadore fù giammai in essa con tanto onor ricevuto: che il seguente giorno cavalcando per la Città, salito in barca passò poscia al Castel di S. Salvatore posto sopra una isoletta dentro del mare non guari da Napoli lontana, che diciamo oggi il Castel dell'Uovo per la sua figura, ed ivi essendo, avendo a sè chiamati li Cittadini Napoletani, con quelli *de libertate Civitatis, & utilitate tractavit*, come sono le parole di Falcone; dalle quali ingannati credettero, che i Napoletani quivi trattassero con Ruggiero della libertà della loro Città, quando, come ben dimostra l'avvedutissimo Pellegrino (*u*), di niente altro trattò il Rè, sè non dell'immunità, e franchigia, che pretendevano da lui i Napoletani, che fù loro tosto da Ruggiero accordata; ed avrebbe potuto togliersi da quest'errore il Capaccio per quell'istesso privilegio, ch'egli adduce, dove i Napoletani concedendo libertà a' Negozianti del Ducato d'Amalfi commoranti in Napoli, per libertà non intendono altro, che una tal sorte di franchigia, ed immunità, come da quelle parole: *Ut sicut ista Civitas Neapolis privilegio libertatis præfulget, ita & vos negotiatores, campsores, sivè apothecarii in perpetuum gaudeatis*; ma di qual libertà parlasi nel privilegio? *ut nulla condictio*, come siegue, *de personis, vel rebus vestris, sivè hæredum, & successorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur; sicut non requiritur de Civibus Neapolitanis*.

(*u*) Pelleg. *ad Falc. Ben. ann.* 1140.

Non fù dunque che lasciò Ruggiero il Ducato Napoletano all'intutto libero, ed indipendente: lo lasciò bensì colle medesime leggi, e Magistrati, e con quell'istessa forma di Repubblica; il che non denotava altro, se non la Comunità, non la dignità delle pubbliche cose, come nel primo libro di quest'Istoria fù notato; nell'istessa guisa appunto, che lasciolla Teodorico, quando ordinò, che godesse di quelle stesse prerogative, che avea; onde si ha che Ruggiero lasciasse la giurisdizione intorno all'annona a' Nobili, ed al Popolo, che sotto nome d'Ordini, di Eletti, o Decurioni, ovvero Consoli venivano designati; e la giurisdizione intorno alle cose della giustizia, il Rè la volle per sè, come appunto fece Teodorico, che mandava i *Comiti* ad amministrarla, costituendovi ora Ruggiero il Capitanio col Giudice, siccome nell'altre Città, e Castelli del Regno si praticava.

Egli è però vero, che Ruggiero non usò tanta cortesia, e gentilezza in niuna altra Città del suo Reame, quanto che in Napoli; poichè oltre di lasciar intatti i suoi privilegj, a ciascun Cavaliere diede in Feudo cinque moggia di terra con cinque coloni a quella ascritti, promettendo ancora di maggiormente gratificargli, se serbando a lui quella fedeltà, che gli aveano giurato, mantenessero la Città quieta, ed in pace sotto il suo dominio (*x*). Nel che non possiamo non maravigliarci del Fazzello (*y*), il quale, non bastandogli d'aver malamente confuso intorno a questi fatti le cose, i tempi, e le persone: aggiunge ancora di suo cervello, che dopo essersi conchiusa la pace tra Innocenzio, e Ruggiero, fosse questi entrato in Napoli con gran plauso, e che in quel giorno avesse creati cento cinquanta Cavalieri, e che quivi per

(*x*) V. Pelleg. *Cast. ad Falc. Benev. ann.* 1140.

(*y*) Fazzel. *poster. decad. lib.* 7.

due mesi in feste, e passatempi si fosse trattenuto, contro tutta l'istoria, e contro ciò, che Falcone Beneventano rapporta intorno a questi successi.

Mostrò ancora Ruggiero un'altra particolare affezione verso i Napoletani, perchè fece misurar di notte le mura della Città per saper la sua grandezza, e quella ritrovò essere di giro 2363. passi; ed essendo nel seguente giorno innanzi a lui ragunato il popolo Napoletano, domandò amorevolmente loro, se sapevano quanto era il cerchio delle lor mura, ed essendogli risposto di nò, il Rè loro il disse: di che ebber maraviglia, e rimasero insiememente lieti dell'affezione di lui (z).

(z) Capec. Lat. hist. lib. 1. pag. 50.

E vedi intanto le vicende delle cose mondane, questa Città, che in tempo di Ruggiero a riguardo delle altre, che erano in queste Provincie, era di così brevi recinti, ora emula dell'istesse Provincie, non solo si è resa Metropoli, e Capo di un sì vasto Reame; ma la sua grandezza è tale, che agguaglia le Città più insigni, e maravigliose del Mondo.

Ma prima che Ruggiero entrasse in Napoli questa seconda volta con tanto plauso, e giubilo, avea già restituita tutta la Provincia di Capitanata sotto il suo dominio; avea presa Troja Capo della medesima, nella qual Città non volle mai entrare, ancorchè il Vescovo Guglielmo, ed i Cittadini per loro messi lo pregassero che v'entrasse; ma rispondendo egli che finchè quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse non voleva vedergli, temendo i Trojani l'ira del Rè, fecero prestamente rompere il sepolcro di Rainulfo, e ne trassero il suo cadavere già corrotto, e messogli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della Città, e poscia il gettarono in un pantano di brutture; il qual miserabil caso venuto in notizia del figliuolo Duca di Puglia, e di Napoli, andò a ritrovar suo padre, e tanto s'adoperò col medesimo, che fù a Rainulfo data di nuovo sepultura (a).

(a) Falc. Benev.

Avea ancora dopo questa espedizione espugnata Bari, e fatto miseramente morire il Principe Giaquinto; e ritornato dopoi in Salerno tolse tutti gli Stati a coloro, ch'erano stati suoi nemici, dando loro bando da' suoi Reami; ed inviò prigionieri in Sicilia Ruggiero Conte d'Ariano insieme colla sua moglie. Scacciò anche affatto Tancredi Conte di Conversano, e gli tolse Brindisi, ed altre sue Terre, tanto che fu costretto d'andarsene oltremare in Gerusalemme. Ed essendosi in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna, restituite tutte queste Provincie sotto la sua dominazione, passò in Sicilia, donde mandò i Giustizieri, e Governadori in ciascheduna Provincia, acciocchè i Popoli soggetti godessero una tranquilla pace, stabilendo altresì nuove leggi per lo ben del Reame, delle quali quindi a poco faremo parola. Ed entrato poscia l'anno 1140. avendo ragunato un nuovo esercito, inviò quello sotto il comando del Principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogata quella parte d'Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al Principato di Capua; ove tantosto che giunse il Principe prese molti luoghi, distruggendone anche molti altri, che gli avean fatta resistenza: nella qual Provincia poco appresso il Rè inviò parimente il Duca Rug-

 giero

giero con grosso numero di soldati, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente que' luoghi fino a' confini dello Stato della Chiesa, assicurando il Pontefice, che ne temeva, che non sarebbero per infestare in conto alcuno i confini del suo Stato. Intanto il Rè era colla sua armata tornato di nuovo in Salerno, e di là passato in Capua, ed avendosi richiamati i suoi figliuoli, per assicurar meglio Innocenzio, passò poscia ad Ariano, ove tenne un'Assemblea, che fù la prima, che questo Rè unisse in Puglia, nel a quale intervennero due Ordini, quello de' Baroni, e l'altro Ecclesiastico de' Vescovi, e Prelati per mettere in migliore stato le cose di quella Provincia. Indi fece battere una nuova moneta d'argento mescolata con molto rame, che fù chiamata *Ducato*; ed un'altra più picciola, detta *Follare* tutta di rame, la qual volle che valesse la terza parte d'un *Romasino*, che valeva dodeci grana, e mezzo della commnal moneta di rame, che oggi corre; ed otto *Romasini* facevano il *Ducato* da lui stampato, proibendo sotto gravi pene, che non si spendesse ne' suoi Reami la moneta antica assai miglior della sua, con grave danno, e de' Popoli soggetti, e di tutta Italia. Andò poi a Napoli, ove trattò co' Napoletani con quella magnanimità, e cortesia, che si disse poc'anzi; ed indi tornato in Salerno, imbarcatosi sù la sua armata fece di nuovo ritorno in Palermo, lasciando al Governo di Puglia il Duca Ruggiero, ed in Capua il Principe Anfuso, come narra Falcone Beneventano, il quale quì pon fine alla sua Istoria, siccome poco prima finì la sua Alessandro Abate Telesino.

Ecco come Ruggiero, dopo avere col valore, e virtù sua superati tanti, e sì potenti nemici, unì stabilmente tutte queste nostre Provincie sotto il Regno d'un solo. Si videro ora fuori d'ogn'altro timore d'esser di nuovo da stranieri nemici assalite, o da interne rivoluzioni sconvolte, avendovi il suo valore introdotta una più sicura, e più tranquilla pace; tanto che cedendo i rumori delle battaglie, e delle armi, gli fù dato spazio di potere in miglior forma stabilire il suo Regno, e di nuove leggi, e più salutari provedimenti fornirlo; in guisa che sopra tutti gli altri Reami d'Occidente s'andasse altiero, e superbo.

CAP. IV.

Il Regno è stabilito, e riordinato con nuove leggi, ed Ufficiali.

FU in cotal guisa stabilito il Regno, e queste nostre Provincie pria divise in più *Dinastie*, e a varj Principi sottoposte, ora s'unifcono in una ben ampia, e nobile Monarchia sotto la dominazione d'un solo. Il Ducato di Puglia, e di Calabria; il Principato di Taranto, di Capua, e di Salerno: i Ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, e di Gaeta, i due Abruzzi, ed infine tutte le Regioni di quà del Tebro insino allo Stretto Siciliano, ecco come in forma di Regno s'unifcono.

Ma

Ma i Siciliani non senza forte ragione pretendono, che non ancora fossero queste Provincie unite in forma di Regno per se solo, ed independente dal Regno loro di Sicilia. Dicono, che rimasero come membri dipendenti dalla Corona di Sicilia, ch'era il lor Capo, e precisamente da Palermo, ove il Rè Ruggiero avea collocata, e dichiarata la sua Sede Regia, ed ove era la Casa Regale, ed ove i più supremi Ufficiali della Corona resiedevano, de' quali era la cura, ed il governo ancora di queste Provincie.

Ed in vero se si vogliano considerare i principj di questo Regno, e la Bolla d'Anacleto, che fù il primo a fondarlo, è chiaro, che un solo Regno fù stabilito, che abbracciava come capo la Sicilia, e come membri la Calabria, e la Puglia, e l'altre Provincie di quà del Faro, costituendo egli per capo di sì ampio Reame la Sicilia, come sono le parole della Bolla: *Et Siciliam caput Regni constituimus.* Quindi ancora si vede, che prima Ruggiero ne' suoi titoli s'appellava *Rè di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua;* come sè uno fosse il Regno, ma che abbracciasse così quell'Isola, come queste altre Provincie di quà del Faro. Ciò che manifestamente si vede dalle Costituzioni di Federico II. compilate da Pietro delle Vigne, dove per Regno di Sicilia non pur intese la sola Isola, ma tutte l'altre Terre di quà del Faro; e più chiaramente si scorge dalla Costituzione *Occupatis* (b), dove Federico assegnando a ciascuna Città del Regno di Sicilia un solo Giustiziero, ed un Giudice, ne eccettua tre sole Città, cioè Napoli, Capua, e Messina, nelle quali per la loro grandezza ne stabilisce più, e Napoli, e Capua le chiama Città del Regno di Sicilia. Ed Andrea da Barletta, che fù coetaneo di Federico II. dicendo, che per vecchia consuetudine *in Regno isto Siciliæ* le leggi de' Longobardi derogavano alle leggi Romane, chiamò Regno di Sicilia quello, che ora diciamo Regno di Napoli, non potendo intendere dell'Isola di Sicilia, dove i Longobardi non poser mai piede, e le loro leggi non furon ivi giammai osservate. Donde si convince, che i Romani Pontefici non introdussero novità, prendendo il Regno di Sicilia non solo per l'Isola, ma per tutte l'altre Provincie di quà del Faro, che lo componevano; ma solamente per meglio spiegare quanto questo Regno di Sicilia abbracciasse, nell'investiture date dapoi agli Angioini introdussero di dire *Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum*, ed il primo che si valesse di questa formola fù Clemente IV. il quale nell'anno 1265. avendo investito del Regno di Napoli, e di Sicilia Carlo d'Angiò, chiamollo *Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum.* Così egli fù il primo, che per maggior chiarezza usò questa distinzione, non già che prima di lui per Regno di Sicilia non venisse inteso così l'uno, come l'altro Reame; onde è, che il Fazzello (c), Arnisco (d), ed altri, malamente di ciò ne facciano Autori i Romani Pontefici, quasi che contro l'antica descrizione d'Italia, e contro tutti gli Storici, e Geografi antichi, de' quali il Fazzello tesse un lungo catalogo, che per Sicilia la sola Isola intesero, avessero voluto trasportar anche questo nome alle altre Provincie di quà del Faro.

(b) Constit. *Occupatis*, *lib.* 1.

(c) Fazzel. *de reb. Sicul. dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2.

(d) Arnis. *tom.* 1. *pag.* 519 & 566. *num.* 6.

Il medesimo fù dapoi usato da' susseguenti Pontefici; e Gregorio XI. ciò non bastandogli, avendo nell'anno 1363. conchiusa la pace tra Giovanna Regina di Napoli, e Federico III. Rè di Sicilia, chiamò nel suo diploma col nome di *Sicilia* il Regno di *Napoli*, e con quello *Trinacria* il Regno della Sicilia. E Martino Rè di Sicilia nominò pure ne' suoi diplomi il Regno Napoletano *Siciliam citra Pharum*, ed il Siciliano *Siciliam ultra Pharum*; e finalmente essendosi questi due Regni riuniti nella persona di Alfonso I. egli fù il primo, che usasse intitolarsi *Rex utriusque Siciliæ*; del qual titolo poi si valsero i Rè successori, i quali di amendue questi Regni furono possessori.

Fa forza ancora un'altra ragione a favor de' Siciliani, che pretendono queste Provincie essere sotto Ruggiero rimase ancora come membri a riguardo del Regno di Sicilia, dal vedersi, che Ruggiero in Palermo stabilì la sua sede, e quivi la lor residenza aveano costituita ancora i primi Ufficiali della Corona, da' quali dipendevano tutti gli altri minori, distribuiti non solo nell'Isola, ma anche in queste nostre Provincie. In fatti si vede, che avendo questo glorioso Principe ad emulazione del Regno di Francia, da cui traea l'origine, introdotto nel suo i G. Contestabili, i G. Cancellieri, i G. Giustizieri, i G. Ammiranti, i G. Camerarj, i G. Protonotarj, e i G. Siniscalchi: questi supremi Ufficiali della Corona risedevano presso la Regal sua persona in Palermo, ed all'incontro in queste nostre Provincie erano mandati i Giustizieri, i Camerarj, i Contestabili, ed i Cancellieri particolari, a ciascheduno de' quali si dava il governo d'una Provincia, come alle Provincie di Terra di Lavoro, della Puglia (e), ed altre, i quali erano subordinati a quelli sette ch'erano nella Casa Regale, ed i quali perciò acquistarono il nome, prima di Maestri (f) Giustizieri, ovvero Maestri Cancellieri, e poi lo mutarono in Grandi Giustizieri, Grandi Ammiranti, e G. Cancellieri; e leggiamo perciò in una carta dell'anno 1142. della Sicilia sacra (g), rapportata ancora da Camillo Tutini (h), che il celebre Giorgio Antiocheno G. Ammirante del Rè Ruggiero, dicevasi *Georgius Admiratorum Admiratus*; ed il cotanto rinomato Majone di Bari G. Ammirante del Rè Guglielmo, in una lettera scritta dal medesimo Rè a Papa Adriano IV. vien chiamato *Majo Magnus Admiratus Admiratorum*; ed egli medesimo nelle sue scritture si firmava: *Majo Magnus Admiratus Admiratorum* (i), come diremo appresso più distesamente, quando di questi Ufficiali dovremo ragionare.

Ma le ragioni, che in contrario convincono, queste Provincie sotto Ruggiero essersi unite in un Regno separato, ed independente da quello della Sicilia, non sono men forti, nè d'inferior numero delle prime. Ciò che Anacleto si facesse in quella sua Bolla, della quale l'istesso Ruggiero, fatta la pace con Innocenzio, si curò poco; egli è certo, che il Ducato di Puglia, sotto il qual nome a tempo de' Normanni si denotava tutta la Cistiberina Italia, fù non altrimenti che il Contado di Sicilia eretto in Reame indipendente l'uno dall'altro Regno; e presso gli Scrittori di questo duodecimo secolo, e de' seguenti, era per ciò chiamato il Regno di Puglia, ovvero d'Italia, non altramente

(e) Anonym. Cassin. *ann.* 1208 *Constitutis Magistris Justitiariis Apuliæ, & Terræ Laboris Comite Petro Celano, & Richardo Rundano, &c.*

(f) Camill. Pellegr. in *Cast g. ad Anonym. Cassin. ann.* 1208.

(g) *Sicil. Sacr. tom.* 3. *fol.* 275.

(h) Tutin. dell'*Uffic. del G. Ammir.*

(i) Beatill. *Hist. di Bari, lib.* 2. *p.* 108.

mente che l'altro, Regno di Sicilia; ed i loro Rè si appellarono non meno di Sicilia, che di Puglia, o d'Italia. Ed ebbero ancora queste nostre Provincie la Sede Regia, siccome a questi tempi era Salerno; ed anche la Città di Bari fù un tempo riputata *Metropoli*, *Regiam Sedem*, *& totius Regionis Principem*, come la qualifica Marino Freccia (k). Donde nacque la favola, che in Bari si fosse introdotto il costume di coronarsi i Rè di Puglia colla corona di ferro, onde il Bargeo nella sua Siriade di Bari parlando, disse:

> *. . . . . primi unde insignia Regni*
> *Sceptraque, purpureosque habitus, sacramque tiaram,*
> *Sumere tum Reges, Siculique, Italique solebant.*

ed il nostro Torquato nella sua Gerusalemme conquistata (l) cantò pure:

> *E Bari, ove a' suoi Regi albergo scelse*
> *Fortuna, e diè corone, e insegne eccelse.*

Ciò che a questi Poeti, intendendo forse degli antichi Rè Tarantini, o favoleggiando, è permesso, non è condonabile ad alcuni Storici (m), i quali si diedero a credere, che veramente i Normanni, ed i Svevi Rè di Puglia s'incoronassero in Bari colla corona di ferro. Scrissero perciò che l'Imperadore Errico, e Costanza sua moglie s'incoronassero a Bari; e che in Bari anche si fosse incoronato il Rè Manfredi. Racconti tutti favolosi, poichè siccome si vedrà nel corso di quest'Istoria, e come pruova Inveges (n), questi Principi in Palermo, non già in Bari si coronarono. E narra Marino Freccia (o) (alla cui fede dovea acquietarsi il Beatillo, e non appartarsene senza ragione) che non avendo egli letto in alcuno Scrittore, che i Rè di Puglia si coronassero a Bari, essendosi egli portato nell'anno 1551. in quella Città, ne dimandò di questa coronazione i Baresi, i quali con maraviglia intesero la dimanda, come cosa nuova, non avendo essi tradizione alcuna, che nella loro Città si fosse mai ne' passati secoli praticata tal celebrità.

Ma non perchè in Bari Città Metropoli della Puglia, ovvero in Salerno Sede Regia de' Normanni, non si fossero incoronati questi Rè, ma in Palermo, non perciò non amavano essi esser intitolati non meno Rè di Sicilia, che di Puglia, ovvero d'Italia. Fra i monumenti delle nostre antichità ci restano ancora molte carte, nelle quali il Rè Ruggiero, e Guglielmo suo figliuolo così s'intitolavano. Nel tomo terzo della Sicilia Sacra se ne legge una, nella quale a Ruggiero dassi questo titolo: *Rogerius Rex Apuliæ, &c.* Ed in altre rapportate dall'Ughello pur si legge lo stesso; ed Agostino Inveges (p), che reputò queste nostre Provincie membri del Regno di Sicilia, da'le molte carte, ch'egli stesso rapporta, ove leggonsi titoli conformi, avrebbe potuto di ciò ricredersi; e nell'Archivio del Monastero della Trinità della Cava abbiam noi veduto un diploma del Rè Ruggiero spedito nel 1130. primo anno del suo Regno, che ha il suggel'o d'oro pendente, nel quale Ruggiero così s'intitola: *Rogerius Dei Gratia Siciliæ, Apuliæ, & Calabriæ Rex, Adjutor Christianorum, & Clypeus,*

(k) Freccia *de Subfeud. lib. 1. pag. 43. nu. 6.*

(l) Tasso *Gerus. conquist. cant. 1.*

(m) Alberto Bononiens. in *descript. Ital. Regione X. fol. 224.* Beatill. *Hist. di Bari, lib. 1.* e nella *Vita di S. Niccolò di Bari.*

(n) Inveges *Histor. di Paler. tom. 3.*

(o) Freccia *loc. cit. nu. 4.*

(p) Inveges *hist. Palerm. tom. 3.*

pius, filius, & hæres Rogerii Magni Comitis: quindi è, che nelle Decretali (q) de' Romani Pontefici i nostri Rè vengono chiamati *Rè di Puglia*.

(q) *Cap. veritatis, de jurejur.*

Ma merita maggior riflessione un diploma rapportato da Falcone Beneventano, dove questo titolo dassi a Ruggiero: *Rogerius Dei gratia Siciliæ, & ITALIÆ Rex, Christianorum Adjutor, & Clypeus.* Nel che, affin di evitar gli errori, ne' quali sono molti inciampati, è da notarsi, che la Puglia, la quale fù sempre dimostrata per quella Regione d'Italia di quà di Roma, ch'e bagnata dal mare Adriatico, e che secondo la descrizione d'Italia non abbracciava più che la X. Provincia di quella, fù dapoi secondo il solito fasto de' Greci da essi chiamata assolutamente *Italia*; poichè dominando essi prima tutta l'Italia, ed avendo dapoi perdute quasi tutte le Provincie di quella, con essergli negli ultimi tempi rimasa la sola Puglia; diedero alla medesima il nome d'Italia; perchè potessero ritener almeno nel nome quel fasto di chiamarsi ancora Signori d'Italia. Così abbiam veduto, che avendo essi perduta l'antica Calabria, e ritenendo ancora il Bruzio, e parte della Lucania, perchè non si scemassero i loro titoli, continuarono ancora a creare gli Straticò di Calabria, i quali tenendo prima la loro residenza in Taranto, perduta la Calabria, gli mandarono a risedere a Reggio, e quindi amministrando il Bruzio, e quella parte della Lucania, che era lor rimasa, diedesi perciò il nome di Calabria a quelle Provincie che ora ancora il ritengono. Per questa ragione da Lupo Protospata viene chiamato Argiro Principe, e Duca d'*Italia*, non intendendo certamente dell'Italia, secondo la sua maggior estenzione, circondata da amendue i Mari, e dall'Alpi; ma della sola *Puglia*, di cui allora era Capo Bari. Parimente quest'istesso Scrittore nell'anno 1033. ed altrove, chiama Costantino Protospata *Catapanus Italiæ*. (r)

(r) V. Pellegr. ad *Lup. Prot. ann.* 1042.

Addizione dell'Autore.

[Gli Antichi Scrittori però, chiamavano Italia quell'ultima punta, che dal Golfo di S. Eufemia, e di Squillaci si distende fino allo Stretto Siciliano, detta poi Bruzia, ed ora Calabria. Ciò pruova con alcuni passi di *Aristotile*, di *Dionisio Alicarnasso*, e di *Strabone*, *Samuel Bocarto Geogr. Sacr. in Canaam, Lib.* 1. *cap.* 33.]

Intorno a che ne abbiam noi un'altro chiarissimo documento in un diploma greco, il quale nell'anno 1253. in tempo dell'Imperador Corrado Rè di Sicilia, fù fatto tradurre in Latino, che si legge presso Ughello (s), nel quale non essendosi, quando fù quello istromentato, ancora queste Provincie innalzate in Reame, il Conte Ruggiero così s'intitola: *Hoc est sigillum factum a Rogerio Duce Italiæ, Calabriæ, & Siciliæ*: ove si vede chiaro che per Italia i Greci non intendevano altro che la Puglia. E nella vita del Beato Nilo, che dal greco fù tradotta in latino da Cariofilo, si legge che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam, & Calabriam nostram*, non intendendo altro per *Italia*, se non che la *Puglia*, da' Greci allor posseduta; e per questa medesima ragione da' Greci Scrittori, e fra gli altri da Niceforo Gregora vien sempre appellato Carlo d'Angiò *Rex Italiæ*, il quale da' Latini,

(s) Ughell. *tom. 9. Ital. Sacr. pag.* 671.

tini, siccome allora volgarmente si parlava, era detto *Rex Apuliæ*. Anzi questo greco idiotismo di chiamare la Puglia *Italia*, non solo fù ritenuto da' Scrittori di quella Nazione, ma fù usato ancora da' nostri Autori Latini, siccome presso Falcone Beneventano s'incontra molto spesso, dove parlando dell'espugnazione fatta da Lotario Imperadore del Castello di Bari, dice, *de tali tantaque victoria tota Italia, & Calabria, Siciliaque intonuit* (s).

(s) V. Pell. ad Lup. ann. 960.

Così infino, che la Puglia fù ritenuta da' Greci, acquistò anche il nome d'Italia, col quale non si denotava altro, che quella sola Provincia; ma dapoi per opra de' Normanni avvenne, che il nome di Puglia oscurò i nomi di tutte le altre Provincie a sè vicine; le quali par questa cagione sotto questo nome eran anche designate. Ciò avvenne, perchè i Normanni le loro prime gloriose imprese l'adoperarono nella Puglia; e dapoi, che questa Nazione ne fece acquisto con tanta loro gloria, e vanto, se ne sparse la fama per tutto l'Occidente, onde risonando il nome di Puglia frequentemente per le bocche de' stranieri, rimasero quasi del tutto oscuri i nomi dell'altre congiunte Regioni: e fù bene spesso, spezialmente da' forestieri, in lor cambio unicamente usurpato il nome di Puglia per tutte l'altre Provincie adiacenti; quindi avvenne, che per la Puglia s'intendeva non solo quella Provincia, ma tutta l'Italia Cistiberina, e tutte quelle Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli; non altrimente di ciò, che presso i Popoli Orientali dell'Asia veggiamo usarsi, i quali per le gloriose gesta de' Franzesi, tutti gli Occidentali, non con altro nome chiamano, se non di Franzesi; la qual gloria non è nuova di questa Nazione; poichè fin da' tempi di Ottone Frisingense, per le frequenti spedizioni di Terra Santa, onde si renderono in Oriente rinomatissimi, leggiamo presso questo Scrittore, che gli Orientali, e singolarmente i Greci, ogni uomo Occidentale, lo chiamavano Franzese (t). Perciò intitolandosi Ruggiero *Rex Apuliæ*, non della Puglia presa nel suo stretto, e vero senso, dee intendersi, ma di tutto ciò che ora forma il nostro Regno. Per quest'istessa cagione molti Scrittori, ancorchè nominassero la sola Puglia, intendono però di tutta questa gran parte d'Italia, come presso Pietro Bibliotecario nella vita di Pascale, ed altri Autori spesso s'incontra (u). Quindi avvenne ancora, che comunemente presso i nostri popolari questo Regno, prima che da' Romani Pontefici così spesso se gli dasse il nome di Sicilia di quà del Faro, e che negli ultimi tempi acquistasse quello di Regno di Napoli, fossesi appellato Regno di Puglia.

(t) Otho Frinf. lib. 7. cap. 4.

(u) V. Pellegr. ad Cast. Pal. ann. 1137.

Fù perciò molto facile, che siccome da' Greci era stato dato il nome d'Italia alla Puglia, che non abbracciava più, che una sola Provincia, si fosse quello stato dapoi con maggior ragione a tutte l'altre Provincie di quà del Tebro, che pure sotto nome di Puglia erano denotate; onde si fece che a Ruggiero riuscisse meglio chiamarsi Rè d'Italia, che di Puglia, così per esser un titolo più sublime, e spezioso, risorgendo nella sua persona quello de' Rè d'Italia, del quale se n'erano fregiati i Goti, ed i Longobardi, co-

me, anche perchè sopra la Puglia non ritrovava questo titolo di Rè, siccome lo trovò sopra la Sicilia; se pure non avesse voluto ricorrere a quegli antichissimi Rè de' Dauni, de' Lucani, e di Taranto, de' quali Freccia (x) tratta ben a lungo, ma pur troppo infelicemente. Reputò adunque Ruggiero intitolarsi non men Rè di Sicilia, che d'Italia, per Italia non intendendo altro che la Cistiberina; siccome presso gli Autori di questi tempi assolutamente per Italia intendevano questa parte; in quella guisa appunto, che avvenne, quando per le Provincie d'Italia assolutamente erano denotate quelle sole, ch'erano sottoposte al Prefetto d'Italia, non quelle, che ubbidivano al Prefetto della Città di Roma, ancorchè venissero comprese nella descrizione dell'Italia presa nella sua più larga estensione.

(x) Freccia de Subfeud. lib. 1. pag. 44.

Si conosce da ciò chiaro, che intitolandosi Ruggiero non meno Rè di Sicilia, che d'Italia, ovvero di Puglia, che due Regni furono stabiliti independenti l'uno dall'altro, non un solo in guisa, che queste nostre Provincie avessero avuto a reputarsi come membri, e parte del Regno di Sicilia.

Si dimostra ciò ancora dalle leggi proprie, che ritenne, le quali non furono comuni con quelle della Sicilia, che si governava con leggi particolari; poichè queste nostre Provincie anche dapoi che furono ridotte in forma di Regno sotto Ruggiero, non riconobbero altre leggi, che le Longobarde, e secondo le medesime si amministravano, le quali non ebbero autorità, nè alcun uso nella Sicilia, che non fù da' Longobardi mai acquistata, per non aver avute questa Nazione forze maritime, siccome l'ebbero i Normanni, onde il lor vigore non s'estese mai oltre il Faro. Così ciascun Regno avea leggi proprie, e secondo le medesime ciascun si regolava independentemente dall'altro; e ciascuna di queste Provincie avea il suo Giustiziero co' suoi Tribunali, nè le cause quivi decise si portavano per appellazione in Palermo, quasi che ivi vi fosse un Tribunale superiore a tutti gli altri, ma restavano tutte in esse, come diremo più partitamente quinci a poco, quando degli ufficj della Corona farem parola.

E se tra le nostre antiche memorie non abbiamo, che Ruggiero, o altro suo successor Normanno avesse mandato nel Regno di Puglia alcun Vicerè, che avesse avuto il governo generale di tutto il Reame, come si praticò dapoi negli ultimi tempi da' Principi d'altre Nazioni: ciò non fù per altro, se non perchè Ruggiero, e' due Guglielmi suoi successori solevano molto spesso in Salerno venire a risedere, ed anche perchè il lor costume era di creare i figliuoli della lor Casa Regale, o Duchi di Puglia, o Principi di Capua, o di Taranto, ed a' medesimi perciò commettere il governo de' Ducati, o Principati a lor conceduti, siccome fece appunto Ruggiero, il quale ritiratosi a Palermo, lasciò il governo di queste Provincie a' due suoi figliuoli, a Ruggiero Duca di Puglia, e ad Anfuso Principe di Capua.

Ma siccome è vero, che il Regno di Puglia fù independente da quello di Sicilia, e che avea leggi, e Magistrati particolari, così ancora non può negarsi,

negarsi, che le leggi che Ruggiero stabilì in questo tempo, ed i supremi Ufficiali della Corona, che a somiglianza del Regno di Francia v'introdusse, furono comuni ad ambedue; essendo noto, che gli Ufficiali della Corona erano destinati così per l'uno, che per l'altro Reame; e così fù osservato finchè l'Isola di Sicilia si sottrasse da' Rè Angioini, e si diede sotto il governo de' Rè Aragonesi, come vedremo nel corso di quest'Istoria.

C A P. V.

Delle leggi di RUGGIERO I. *Rè di Sicilia.*

RUggiero adunque essendo in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna divenuto tanto, e sì potente Rè, avendo debellati i suoi nemici, e ridotte sotto la sua ubbidienza le Provincie ribellanti, pensò per via di molte utili, e provvide leggi ridurle in quiete, dalla quale per le tante, e continue guerre erano state assai tempo lontane.

Si governavano queste Provincie, come tante volte si è detto, colle antiche leggi Romane già quasi spente, e ritenute per tradizione più tosto, e come antiche usanze, che per leggi scritte. Le dominanti erano le leggi Longobarde, le quali appresso i Normanni restarono intatte, e con molta religione osservate; e con tutto che si fossero in Amalfi ritrovate le Pandette, ed in alcune Accademie d'Italia, e precisamente in Bologna si cominciassero per opra d'Irnerio a leggersi, ed il Codice colle Novelle di Giustiniano non fossero cotanto ignote; nulladimanco Ruggiero non permise, che ne' suoi Dominj questi libri avessero autorità alcuna, ma alle leggi Longobarde era dato tutto il vigore, e quelle solo s'allegavano nel Foro, e per esse si decidevano le controversie: di che n'abbiamo un illustre monumento, che mette in chiaro questa verità, perch'essendo insorta in quest'istessi tempi di Ruggiero nell'anno 1149. lite tra il Monastero di S. Michele Arcangelo *ad Formam* presso Capua, e Pietro Girardi di Madaloni, pretendendo i Monaci di quel Monastero aversi il suddetto Pietro occupato un territorio ne' lor confini, che dicevano appartenersi al Monastero, fù prima la causa conosciuta da Riccardo, e da Lione Giudici di Madaloni, e dapoi fù decisa in Capua, da essi, e da' Giudici Capuani, secondo ciò che Ebolo Reggio Camerario di Capua avea ordinato; e la sentenza fù profferita a favor del Monastero dopo essersi fatto l'accesso sul luogo controvertito, dopo prodotti gli istromenti, e dopo esaminati alcuni testimonj; e fù trattata secondo ciò che le leggi Longobarde stabilivano, e decisa a tenor delle medesime leggi, come può osservarsi dall'istromento della sentenza, che a futura memoria de' posteri, com'era allora il costume, si fece stipulare, il quale vien rapportato per intero da Camillo Pellegrino nella sua istoria de' Principi Longobardi (a).

(a) Pellegr. pag. 251.

Ma vedendo ora questo savio Principe, che il suo Regno per le tante turbulenze, e mutazioni accadute, avea bisogno di nuove leggi per riparar i molti disordini che vi aveano lasciati le tante, e continue guerre, si diede il pensiero di stabilirle; e sè ben prima di lui Roberto Guiscardo, ed il Conte Ruggiero suo avo v'avessero introdotte alcune lodevoli Consuetudini, delle quali non è a noi rimasa altra memoria, se non quella che leggiamo presso Ugone Falcando (†); nulladimanco egli fù il primo, che imitando Rotari Rè de' Longobardi molte ne stabilì, le quali per mezzo d'un suo editto promulgò nel Regno di Sicilia, e di Puglia, volendo che quelle leggi s'osservassero in tutti due questi Reami, e fossero comuni ad ambedue. Queste sono le prime leggi del Regno, che volgarmente chiamiamo *Costituzioni*, le quali da Federico II. Imperadore nipote di Ruggiero, insieme con le sue, e degli altri Rè suoi predecessori furono da Pietro delle Vigne unite in un volume, come più partitamente diremo quando di questa Compilazione dovremo ragionare. Tenne Ruggiero nello stabilirle il medesimo modo, che tennero i Rè Longobardi; cioè di stabilirle nelle pubbliche Assemblee convocate a questo fine degli Ordini de' Baroni, ed Ufficiali, de' Vescovi, e d'altri Prelati. Agostino Inveges (*b*) porta opinione, che Ruggiero, quando nell'anno 1140. prima di passar la seconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera Assemblea di Baroni, e Vescovi, ed altri Prelati Ecclesiastici, avesse decretate quelle Costituzioni, che abbiamo tra quelle di Federico II. le quali furono comuni per tutti i suoi Stati, contro l'opinione di Ramondetta (*c*), il quale con manifesto errore credette, che quelle non fossero statuite per l'Isola di Sicilia. E narra Falcone (*) Beneventano, che in quest'Assemblea promulgasse anco un editto, col quale fù proibito di potersi più spendere certa moneta Romana, chiamata *Romasina*; facendo coniare in suo luogo altre nuove monete, ad una delle quali, come si disse, diede nome di Ducato di valore d'otto Romasine, la quale avea più mistura di rame, che d'argento; siccome fece coniare i *follari*; onde non pure i tarini d'Amalfi, ma queste nuove monete ebbero corso nel Regno.

(*b*) Inveg. *hist. Palerm. to.* 3.

(*c*) Ramond. *lib.* 2. *cap.* 6.

Delle leggi di questo Principe noi solamente 39. n'abbiamo, sparse da Pietro delle Vigne nel volume delle Costituzioni, che compilò per comandamento di Federico II. e la prima è quella, che s'incontra nel libro primo sotto il titolo quarto *de Sacrilegio Regum*. Fù per la medesima riputato come delitto di sacrilegio il porre in disputa i fatti, i consigli, e le deliberazioni del Rè; la quale Ruggiero, ritenendo quasi le medesime parole, tolse dalla legge del Codice sotto il titolo *de Crimine Sacrilegii*, ove gl'Imperadori Graziano, Valente,

(†) Ugo Fal. parlandosi di Guglielmo I. *Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, & observari praeceperit.*

(*) Falc. Benev. *Monetam suam introduxit, unam cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinas valentem, quae magis aerea, quam argentea probata tenebatur: induxit etiam tres follares aereos Romasinam unam appretiates.*

lente, e Teodosio stabilirono il medesimo; nè Ruggiero fece altro che di mutar il nome d'Imperadore, e porvi quello di Rè. Ove è degno da notarsi, che le leggi del Codice di Giustiniano a tempo di Ruggiero non aveano vigore, o autorità alcuna ne' suoi Dominj; ma egli le leggi, che prese da quel volume, volle, che s'osservassero come leggi proprie, e non di Principe straniero; non altrimenti che i Goti Rè di Spagna, ancorchè dal Codice di Giustiniano avessero preso mo'te leggi, vollero che il loro Codice, non quello, avesse autorità ne' loro Stati.

Abbiamo l'altra di questo Principe sotto il titolo che siegue *de arbitrio Regis*, ove si comanda doversi dall'arbitrio del Giudice temperare quelle leggi, che cotanto severamente punivano i sacrileghi, purchè non si tratti di manifesta destruzion di Tempj, o violenta frattura d'essi, ovvero di furti di notte tempo praticati di vasi sacri, ed altri doni fatti alle Chiese; ne' quali casi vuol che si pratichi la pena capitale.

Il Summonte vuole che la terza legge di Ruggiero sia l'altra, che siegue sotto il titolo *de Usurariis*, e così anche fa il suo traduttore Giannattasio, ma con manifesto errore; poichè quella non è di Ruggiero, ma di Guglielmo II. suo nipote, attesochè stabilendosi in essa, che le quistioni degli usurarj riportate alla sua Curia, debbiano terminarsi conforme al decreto del Papa ultimamente nella Romana Curia promulgato, non si può intendere sè non del decreto fatto da Papa Alexandro III. nel Concilio di Laterano, che fù a tempo di Guglielmo II. non di Ruggiero, come più diffusamente diremo parlando delle leggi di quel Principe; ond'è che nelle edizioni più corrette porti in fronte questa Costituzione *Gulielmus*, e non *Rogerius*.

La terza è quella, che si legge sotto il titolo *de Raptu, & Violentia monialibus illata*, per la quale viene imposta pena capitale a rattori delle Vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate, o anche sè per motivo di matrimonio l'avessero rapito: fù ancor questa presa dal Codice di Giustiniano (d) ove quel Imperadore stabilì il medesimo.

(d) L. Raptus, C. de Raptu Vir.

Se ne leggono due altre sotto il titolo *de Officialibus Reip.* Per la prima si stabilisce, che gli Ufficiali, che in tempo della lor amministrazione avranno sottratto il pubblico denaro, siano puniti di pena capitale. Per la seconda vien ordinato, che gli Ufficiali che per lor negligenza faranno perdere, o diminuire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona, e ne' beni a resarcire il danno, rimettendo loro per la sua pietà regia altre pene, che meriterebbero.

La sesta l'abbiamo sotto il titolo *de Officio Magistrorum Camerariorum, & Bajulorum*, ove s'ordina a' *Giustizieri*, *Camerarii*, *Castellani*, e *Baglivi* d'esser solleciti a somministrar a' *Secreti* della Dogana, ed a' i *Maestri Questori*, ovvero loro Ufficiali ogni lor consiglio, ed ajuto sempre che ne saranno richiesti; la quale fù colle medesime parole rinovata da Guglielmo sotto il titolo *de Officio secreti*.

La settima è collocata sotto il titolo *de restitutione mulierum* nel libro

secondo; poichè quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, sè bene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ella però è di Federico II. come si vede chiaro dallo stile, e dalle cose che tratta; onde è, che in altre edizioni più corrette, non si legge: *Rex Rogerius*, ma *Idem*, denotando Federico autor della legge precedente. In questa legge ordina Ruggiero a' suoi Ufficiali, che debbano, quando il bisogno lo richieda, e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate: la quale essendo molto generale, ed oscura: Federico II. volle dichiarar i casi, ne' quali alle donne debba darsi ajuto, onde questo Imperadore promulgò un'altra Costituzione, che si legge sotto il titolo *de in integrum restitutione mulierum* al libro secondo; ove dice: *Obscuritatem legis Divi Regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes, &c.*

L'ottava, e la nona sono poste sotto il titolo *de Pœna Judicis, qui male judicavit*. Nella prima si condannano i Giudici a nota d'infamia, e pubblicazione de' loro beni, ed alla perdita dell'ufficio, sè con frode, e con inganno avranno giudicato contro le leggi; e sè per ignoranza, la pena si rimette all'arbitrio del Rè. Nella seconda s'impone pena capitale, se per denaro avran condennato alcuno a morte.

La decima, che abbiamo sotto il titolo primo *de Juribus rerum regalium* del libro terzo, merita maggior riflessione di tutte l'altre; poich'è la prima legge Feudale, che abbiano i nostri Principi Normanni stabilita nel Regno. Chi prima sù i Feudi avesse promulgata legge scritta, fù, come si è detto, l'Imperador Corrado il Salico, che riguarda la lor successione: l'Imperador Lotario alcune altre ne promulgò, ed una fra l'altre molto conforme a questa di Ruggiero, *de Feudo non alienando*; ma siccome le leggi degl'Imperadori d'Occidente insino a Lotario, come tutte le altre leggi Longobarde comprese in quel volume, non isdegnò Ruggiero che s'osservassero nel suo Regno, anche dapoi che fù sottratto, e restò independente dall' Imperio, così non volle mai soffrire, che le leggi di Lotario suo inimico avessero alcuna autorità ne' suoi Dominj; perciò se bene Lotario presso Roncaglia nell'anno 1136. avesse promulgata legge per la quale veniva proibito a' Feudatarj allienare i Feudi, non avendo quella, autorità alcuna nel Regno di Sicilia, e di Puglia, bisognò che questo Principe, provvedendo alle sue Regalie, ne stabilisse una particolare, ch'è questa, per la quale strettamente si proibisce non solo tutti i Conti, Baroni, Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri qualsivoglia che tenessero Feudi, o Regalie grandi, o piccole che si fossero, di potergli in alcun modo alienare, donare, vendere in tutto, o in parte, o in qualunque maniera diminuire; ma anche lo proibisce a' suoi Principi stessi, che erano allora i suoi proprj figliuoli, cioè Ruggiero Duca di Puglia, Anfuso Principe di Capua, e Tancredi Principe di Taranto, non potendo in questi tempi, come rapporta Ugone Falcando (e) niun'aspirare a questi titoli di Principe, o di Duca, salvo che i figliuoli del Rè; e quindi è che

(e) Ugo Falc. fol. 69. & 70.

è che Ruggiero in questa Costituzione gli chiama *Principes nostros*. E questa è quella Costituzione cotanto da Federico commendata, e che poi gli piacque ampliare in tutti gli altri contratti, alienazioni, transazioni, arbitramenti, e permutazioni, dando potestà a coloro che senza il suo consenso, e licenza alienassero di poter *jure proprio* rivocargli, siccome oggi giorno tuttavia si pratica, e va per la bocca de' nostri Forensi, appò i quali è molto celebre questa Costituzione di Federico (*f*), che comincia: *Constitutionem divæ memoriæ Regis Rogerii avi nostri super prohibita diminutione Feudorum, & rerum Feudalium ampliantes, &c.*

(*f*) *Constit. Regn. lib.* 3. *tit.* 5.

Non merita minor riflessione la undecima, che si legge sotto il titolo terzo dell'istesso libro terzo; poichè si vede per quella essere stato sempre lecito a' Principi di por freno a' loro sudditi, ed impedirgli, sempre che si recasse danno alla Repubblica, ed alle loro Regalie, di ascendere al chericato. Così abbiam veduto, che Costantino M. proibì a' benestanti di farlo; e l'Imperador Maurizio vietò a' soldati di farsi Monaci, di che tanto Gregorio M. si doleva, non perchè riputasse di non esser in potestà degl'Imperadori di poterlo comandare, o che la legge fosse ingiusta, com'egli stesso con ingenuità confessa, ma per esser di perniziioso esempio chiudere in tal maniera la via dello spirito per mondani rispetti. Ruggiero in questa sua legge temperando un'altra sua Costituzione, per la quale si proibiva affatto a' villani, senza licenza di lor padroni, di poter assumere l'ordine chericale: stabilì, che solamente que' villani non potessero ascendere al chericato, i quali per rispetto della lor persona fossero obbligati servire, come sono gli ascrittizj, i servi addetti alla gleba, ed altri consimili; ma que' che sono obbligati servire per riguardo del tenimento, ovvero beneficio del quale furono investiti, non gl'impedisce che anche senza licenza de' lor padroni possano farlo, ma in tal caso devono rassegnar prima il beneficio nelle mani de' loro padroni, e poi farsi cherici.

La duodecima legge di Ruggiero, ch'è sotto il titolo *de dotario constituendo*, riguarda ancora i Feudi, ed è la seconda, che questo Principe promulgò sopra di essi. In questa si permette a' Baroni, ed agli altri Feudatarj, non ostante la proibizion di alienare, di poter sopra i Feudi costituire alle loro mogli il dotario, a proporzion de' Feudi, che posseggono, e secondo il lor numero, e qualità. A' Conti, e Baroni, che tengono più Castelli, si permette ancora di poterne una assignare alle lor mogli per dotario, purchè però non sia quel Castello, donde la Baronia, ovvero il Contado prenda il nome. Così a' Conti di Caserta non sarà lecito dar Caserta per dotario, ma bensì un'altro Castello del suo Contado; donde i nostri Autori (*g*) appresero, che l'assenso semplicemente conceduto, non s'estende mai al Capo della Baronia, o del Contado.

(*g*) Afflict. *decis.* 265. 2. *col.* Loffr. in *paraphr. c.* 8. *col.* 3. *in prin.* & in *consf.* 39. *num.* 30.

La decimaterza, che abbiamo sotto il titolo *de matrimoniis contrahendis* (*h*) merita ancora riflessione. Si vede chiaro per la medesima, che a' tempi di Ruggiero, non fù reputata cosa impropria de' Principi, stabilire leggi intor-

(*h*) Constit. *lib.* 3. *cap.* 2.

no a' matrimonj; nè Giovanni Launojo la trascurò nel suo trattato: *Regia in matrimonium potestas* (i): siccome non si dimenticò dell'altra di Federico II. che incomincia: *Honorem nostri diadematis*, a questa conforme. Non ancora i Pontefici Romani s'avean appropriata questa autorità, la quale dapoi da Innocenzio III. (k) e più dagli altri suoi successori fù reputata lor propria, e tolta a' Principi secolari. Sono pieni i Codici di Teodosio, e di Giustiniano di queste leggi, ed insino a' tempi di Teodorico Rè d'Italia, e di Luitprando leggiamo, ch'essi non solo ci diedero le leggi intorno al modo, e forma di contraergli, ma di vantaggio ci stabilirono i gradi, ne' quali eran vietati, ed al Principe s'apparteneva di dispensargli; e Cassiodoro ne' suoi libri ci lasciò le formole di tali dispense. Ruggiero in questa legge comandò, che i matrimonj dopo gli sponsali, e la benedizion sacerdotale, si dovessero celebrar solennemente, e palesemente, proibendo affatto i matrimonj clandestini, in maniera che i figliuoli nati da tali matrimonj non si debbano reputare legittimi, nè succedere perciò a' loro padri, nè per testamento nè ab intestato: le donne, che perdano le loro doti, quasi che nè dote, nè matrimonio possa considerarsi in questi contratti, contra la sua legge celebrati. Vuole però che a questo rigore non soggiacciano le vedove; nè abbia luogo ne' matrimonj contratti prima del tempo della promulgazion di questa sua legge. Federico II. aggiunse dapoi a' Conti, Baroni, ed a tutti gli altri Feudatarj un'altro legame, che non potessero prender moglie senza sua permissione; ed essendosi ammesse alla successione Feudale le femmine, vietò a' Baroni sotto pena della perdita de' loro Feudi, di casare le figliuole, o nipoti, ovvero sorelle senza sua licenza, affinchè i Feudi non passassero a famiglie incognite, della cui fedeltà il Principe era dovere, che ne fosse informato, come lo stabilì nella Costituzione *Honorem nostri diadematis* sotto il titolo, *de uxore non ducenda sine permissione Regis*.

Andrea d'Isernia, che fù Guelfo, e perciò perpetuo detrattore delle gesta di Federico, scrivendo sotto i Rè Angioini in un secolo dove correvan altre massime, biasimando Federico, alle costui parole *Honorem nostri diademis*, aggiunge: *imo destructionem animæ istius Frederici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*. Come sè all'economia del Principe non s'appartenesse far leggi sopra i matrimonj, e molto più in quelli de' suoi Baroni (l), ed impedirgli sovente, se si conoscessero perniziosi allo Stato, ovvero cagione di discordie interne tra famiglie nobili, e di numerose fazioni; di che i nostri Autori, e Francesco Ramos (m) fra gli altri, hanno trattato ben a lungo. E pur è vero, che non fù Federico il primo, che stabilì questa legge, egli la trovò nel suo Regno, ed il suo primo autore fù Guglielmo detto il malo. I Baroni non si dolevano della legge, ma dell'abuso, che ne faceva Guglielmo, poichè questo Principe, perchè i Feudi ricadessero al suo Fisco, o non mai concedeva la licenza di poter casare le loro figliuole, ovvero la differiva tanto, finche fatte già vecchie, dive-

(i) Laun. 3. *par. art.* 2. *cap.* 8.

(k) C. *inhibitio de Clan. desponſ.*

(l) V. Andreas *disput. Feud. cap.* 3. §. 8 *num.* 46.

(m) Ramos *ad L. Jul. & Pap. lib.* 3. *cap.* 49. 50. & 51.

divenivano ſterili, ſiccome preſſo Ugon Falcando (†) ſe ne lagnavano i Grandi del Regno di Sicilia, tumultuando perciò contro Guglielmo. Queſta legge fù oſſervata in Sicilia inſino al Regno del Rè Giacomo, avendola queſto Principe, in un Parlamento ivi tenuto, fatta abolire (n). E preſſo di noi durò inſino al Regno di Carlo II. d'Angiò, il quale in un de' ſuoi Capitoli (o) ſtabiliti nel piano di S. Martino la venne a riformare.

(n) Cap. Regn. Sicil. cap. 22. in matrimoniis.

(o) Cap. item ſtatuimus, de matrim. contrah.

Non meno conſiderabile è la legge quattordici di Ruggiero, poſta ſotto il titolo *de Adminiſtrationibus rerum Eccleſiaſticarum poſt mortem Prælatorum*; poichè in lei più coſe conſiderabili s'incontrano. Primieramente merita rifleſſione ciocchè dice Ruggiero, eſſere tutte le Chieſe del ſuo Regno, e particolarmente quelle, che ſono prive del lor Paſtore, ſotto la ſua poteſtà, e protezione. Secondo, che perciò eraſi introdotto coſtume non mai interrotto, o impugnato, che morto il Prelato, i Baglivi del Rè prendeſſero la cura, ed amminiſtrazione dell'entrate delle medeſime, inſino che le Chieſe foſſero proviſte; e per terzo non adempiendo i Baglivi la loro incumbenza, ſecondo le relazioni, che ne avea avute: avea ſtimato ſtabilir legge, colla quale comandava, che dopo la morte de' Prelati, non più a' Baglivi ſi commetteſſe l'amminiſtrazione, e cuſtodia delle Chieſe, ma a tre de' migliori, più fedeli, e ſapienti della Chieſa, i quali debbano invigilare, e cuſtodirle inſino che ſaranno quelle proviſte; con diſtribuire intanto delle rendite una porzione a coloro che ſervono alle medeſime dimorando in eſſe, e l'altra per le fabbriche, o altro biſogno della Chieſa; ed eletto il Paſtore, reſtituire il rimanente a lui, ovvero dargli conto dell'amminiſtrazione paſſata. Gli ſpogli, che ſi videro dapoi introdotti dalla Corte Romana per tirar ivi ogni denaro, erano inauditi, e ſarebbero ſtati reputati come deſtruttori non meno della diſciplina Eccleſiaſtica, che del buon governo del Regno: tutto era della Chieſa, e ſi ſpendeva per quella, e quel che ſopravanzava, era riſerbato al ſucceſſore. Non vi eran Nunzj, o Collettori, o Commeſſarj, che appena ſpirato il Prelato daſſero il ſacco alla di lui caſa, con provenirlo ſovente prima che quegli ſpiraſſe (p). Quindi i noſtri Rè non meno che quelli di Francia vantavano la *Regalia*, come infra gli altri la preteſe il Rè Corrado (q); e quindi deriva che abbiano ſempre preſa la cura, ed invigilato, che l'entrate delle Chieſe non capitino male, e ſovente aveſſero ordinato, che delle medeſime ſi riparaſſero le fabbriche, ſi ſequeſtraſſero a queſto fine, e diedero perciò molti utili, e ſalutari provedimenti, ſiccome ne' tempi men a noi lontani fecero Ferdinando I. d'Aragona, il Rè Federico, il G. Capitano, il Duca d'Alcalà, ed altri, che poſſono vederſi ne' volumi giuriſdizionali preſſo Chioccarello (r).

Nè

(p) V. D. Juan Chumacero, y Carrillo, Memorial. c. 8. e 9. num. 61.

(q) Diploma Corradi apud Math. Pariſ. in hiſt. Anglic.

(r) Chioc. tom. 17.

(†) Ugo Falcand. *hiſt. Sic. Filias ſuas innuptas domi toto vitæ tempore permanere; nec enim inter eas aliſque permiſſione Curiæ matrimonia poſſe contrahi; atque difficile permiſſionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare, cum jam omnem ſpem ſobolis ſenectus ingruens ſubſtuliſſet, alias vero perpetua virginitate damnatas ſine ſpe conjugii deceſſiſſe.*

Nè deve tralasciarsi quel, che Andrea d'Isernia (*) notò sopra questa Costituzione di Ruggiero, la qual'egli con manifesto errore crede, che fosse di Guglielmo, dicendo, che quando ella fù stabilita parve giusta, e regolare, perchè allora non era ancor compilato il volume de' Decretali; e che se bene Ruggiero con tanta utilità diede questa providenza, però dapoi, i Canonisti non hanno voluto ricever queste leggi de' Principi secolari, *etiam si pro eis condantur, quia nolunt, ùt ponant falcem in messem alienam.* Ma prima, che uscisse il volume de' Decretali, non era stimata cosa impropria de' Principi di stabilir tali leggi, e particolarmente de' nostri Principi, li quali avendo essi fondate quasi tutte le Chiese del Regno di loro patrimonio, era giusto, che fossero nella loro potestà, e protezione.

La decimaquinta Costituzione di Ruggiero l'abbiamo nel libro terzo sotto il titolo *de prohibita in terra demanii constructione Castrorum.* Proibisce ne' luoghi demaniali del Rè, che niuno possa sotto colore di miglior difesa erger Torri, o Rocche; dovendo bastargli per lor sicurezza quelle del Rè, o la sua Regal protezione. La decimasesta è sotto il titolo *de injuriis Curialibus personis irrogatis*, per la quale viene a' Giudici imposto, che nel punir l'ingiurie notino diligentemente la qualità delle persone, alle quali si fanno, da chi, in qual luogo, ed in che tempo; e se saranno offesi i suoi Ufficiali, si dichiara essersi fatta ingiuria non solamente a costoro, ma anche la dignità sua regale rimanerne offesa.

La legge 17. ch'è sotto il titolo *de probabili experientia Medicorum* è la prima, che presso di noi fosse stabilità, intorno ad evitar quanto fosse possibile, que' mali, che l'imperizia de' Medici poteva cagionare. Prima i prudentissimi Romani reputarono, che l'elezione, ed approvazione de' Medici, non a' Presidi delle Provincie, ma agli Ordini, o Decurioni della Città s'appartenesse per quella ragione, che Ulpiano (s) espresse con queste elegantissime parole: *Ut certi de probitate morum, & peritia artis, eligant ipsi, quibus se, liberosque suos in ægritudine corporum committant.* Ruggiero in questa sua legge ordinò, che niuno potesse medicare, se prima non si presenterà avanti i suoi Ufficiali, e Giudici per essere esaminati, e dichiarati abili a quel esercizio, imponendo pena di carcere, e confiscazion de' loro beni, sè per se soli senza quest'esame temerariamente presumeranno di medicare. Federico II. dapoi dichiarando più ampiamente questa legge del suo avo, molte altre leggi stabilì intorno a' Medici, per le quali la Scuola di Salerno fù eretta in Accademia, siccome altresì quella di Napoli, ove piacque a questo Principe fondarne un'altra più famosa, ed illustre, come diremo quando de' fatti di questo glorioso Augusto ci tornerà occasion di ragionare.

(s) Ulp. *l.* 1. *D. de decr. ab ord. faciend.*

Leggesi ancora sotto il titolo *de nova militia* un'altra Costituzione di Ruggiero, ch'è la 18. per la quale vien proibito, che niuno possa esser ascritto

(*) Andrea d'Iser. *Non erat compilatum volumen decretalium. Et quamvis utiliter statuat pro Ecclesiis, tamen Canonista non recipiunt leges Principum secularium, etiam, &c.*

ascritto alla milizia, se non deriverà da militare schiatta; e parimente che niuno possa esser Giudice, o Notajo sè i padri loro non siano stati di simile professione. Questa legge da Federico nella Costituzione seguente vien confermata, ed aggiunto ancora, che niuno di vil condizione possa esser ascritto a questi Ufficj, nè possa militare, sè non sia per lato paterno discendente da soldato. Egli è però vero, che Bartolomeo di Capua ci attesta, che queste Costituzioni a' suoi tempi non erano in osservanza nel Regno di Sicilia, avea però inteso, che così si praticava nel Regno di Francia, donde Ruggiero, per emular gl'istituti di quel Regno, l'apprese. E molto a proposito notò il Summonte, questa seconda Costituzione esser di Federico, non già di Ruggiero, come porta l'iscrizione nella vulgata edizione, vedendosi chiaramente, che per questa vien confermata quella di Ruggiero dal suo nipote Federico, poichè si fa menzione della precedente con quelle parole, *contra prohibitionem divæ memoriæ avi nostri.* Oltre a ciò, si conferma da quel, che rapporta Riccardo da S. Germano nella sua Cronaca, ove dice, che Federico nel Parlamento che tenne a S. Germano nel mese di Febrajo dell'anno 1232. tra l'altre sue Costituzioni che fece, vi fù anche quella *de militibus*; come osservò anche Tutini (*t*) dell'origine de' Seggi.

(*t*) Tutin. *Orig. de' Seg. cap.* 14.

La 19. è quella che abbiamo sotto il titolo *de Falsariis*, per la quale si punisce con pena capitale colui, che falsificasse, o mutasse le lettere del Rè, o il suo suggello. La ventesima è sotto il titolo seguente *de cudentibus monetam adulterinam*, ove con pena di morte, e di confiscazione si puniscono, non solamente coloro, i quali coniassero moneta falsa, ma anche quelli che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentono a tanto delitto. La ventesimaprima è sotto il titolo, che siegue *de rasione monetæ*, per la quale vengon a morte parimente dannati, e confiscati i beni di coloro, che ardiranno di tosare, o in qualunque modo diminuire le monete d'oro, o d'argento.

Se ne leggono dapoi sette altre sotto sette diversi titoli disposte, per le quali varie pene s'impongono a'falsarj. La prima scusa coloro, che ignorantemente si saranno serviti d'istromenti falsi. La seconda punisce con pena di falso, chì si vale di testimonj falsi. La terza colla medesima pena condanna quelli che nascondono, tolgono, radono, o cancellano i pubblici testamenti. La quarta priva dell'eredità paterna colui, che cancella, o nasconde il testamento del padre per succedergli ab intestato. La quinta dichiara, che la qualità della persona, aggrava, e minuisce la pena del falso. La sesta punisce di pena capitale coloro, che avranno, o venderanno veleni, o medicamenti nocivi per alienar gli animi; e per la settima si dispone, che non sarà in tutto fuor di pena colui, che porgerà altrui poculi amatorj, o cibi nocivi, ancorchè per quelli non siasi recato alcun danno: le quali Costituzioni furono dapoi da Federico approvate, e più ampiamente distese ne' titoli seguenti.

Nelle leggi, che sieguono di questo Principe, si vede chiaro quanto frà l'altre virtù sue ebbe cura dell'onestà, ed onor delle donne. Nella 29. che

abbiamo sotto il titolo *de pœna adulterii*, si toglie a' mariti di poter in giudicio accusare d'adulterio le loro mogli, sè in lor presenza permetteranno a quelle di trastullarsi co'loro Drudi con atti lascivi, e disonesti; e nella trentesima, chè siegue sotto il titolo *de prohibita quæstione feminæ*, oltre dell'infamia, minaccia pena grave, e degna de' suoi tempi a que' mariti, che permetteranno alle mogli commettere adulterj.

Non meno piene d'onestà sono l'altre sei, che sieguono; proibisce per la prima alle donne oneste la conversazione colle prostitute; alle quali però, vieta, che si possa usar violenza. Per la seconda, *de repudiis concedendis*, si permette al marito di poter dimandar il libello del repudio alla moglie, mentre che giustamente l'accusa d'adulterio. Per la terza *de lenis*, si puniscono colle pene istesse dell'adultere quelle, che useranno ruffianesmi per corrompere la castità delle donne. La quarta, confermata dapoi da Federico, è terribile contro le madri, che prostituiscono le loro figliuole vergini; oltre della pena de' ruffiani, vuol che lor si tronchi il naso, soggiungendo queste gravi parole: *Castitatem enim suorum viscerum vendere, inhumanum est, & crudele*; ma sè mai per sè stessa alcuna si sarà prostituta, e la madre avrà solamente dato il suo consenso, si lascia all'arbitrio del Giudice di punirla. Per la quinta sotto il titolo *de pœna uxoris in adulterio deprehensæ*, si permette al marito, che possa uccidere la moglie, e l'adultero ritrovandogli sul fatto, senza però interporre intervallo alcuno di tempo alla vendetta; e nella sesta sotto il titolo *de pœna mariti ubi adulter aufugit*, si stabilisce, che sè il marito lascierà fuggire l'adultero, e riteneràla moglie, debba esser punito come ruffiano, purchè senza sua colpa l'adultero scappasse.

Così Ruggiero avendo per queste leggi provveduto all'onestà delle donne, con non minor saviezza provede alla sicurtà degli uomini; si leggono perciò trè altre sue leggi, che sono l'ultime, che abbiamo di questo Principe, e che compiscono il numero di trentanove. Per la prima sotto il titolo *de venditione liberi hominis*, si riduce in servitù colui, il quale scientemente venderà un uom libero. Per la seconda sotto il titolo *de incendiariis*, s'impone pena capitale contro coloro, i quali fraudolentemente porranno fuoco nelle case altrui. E nell'ultima, s'impone la medesima pena a chi si sarà precipitato da alto, averà menato un sasso, o un ramo senza gridare, o avvisare, onde avesse ammazzato alcun'uomo; il rigore della quale fù poi da Federico temperato nella Costituzione seguente.

Ecco come Ruggiero, dopo avere stabilito il suo Regno, lo riordinò con sì provide, ed utili leggi. Ancorchè per alcune di esse si dasse providenza sù i Matrimonj, sù l'Amministrazione delle Chiese, sopra i Repudj, e sopra i Cherici, non perciò erano riputate improprie, a questi tempi, de' Principi secolari. Non ancora s'erano intese quelle querele, che nacquero dapoi de' Pontefici Romani d'essersi offesa la loro immunità, e che fosse questo un metter la falce nella messe altrui. Cominciarono essi poco dapoi pian piano a pretenderlo, e vi diedero l'ultima mano quando Gregorio IX. ridotti in un

Corpo

Corpo tutti i rescritti, che servivano alla grandezza Romana, ed esteso ad uso comune quello, che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, ed aboliti tutti gli altri, cavò fuori il Decretale, che principiò a fondare, e stabilire la Monarchia Romana. Ecco parimente, come in questo nostro Reame, alle leggi antiche Romane ritenute più per costume, che per leggi scritte, ed alle leggi Longobarde, si fossero aggiunte da Ruggiero queste sue Costituzioni, le quali a riguardo delle Romane, e Longobarde erano riputate leggi particolari, siccome quelle, comuni, ed universali.

§. I. *Delle leggi Feudali particolari del Regno.*

MA essendosi, come altre volte abbiam notato, multiplicati in queste Provincie, le Baronie, ed i Feudi, siccome in tutta Italia, surse ancora una nuova legge, Feudale appellata. Questa nella sua origine fù introdotta per le costumanze de' Longobardi nelle Città d'Italia, le quali furono varie, e diverse, secondo varie eran le usanze di ciascuna Città; tanto che la ragion Feudale, prima non poteva chiamarsi, sè non che legge non scritta de' Longobardi, onde è, che alcuni saviamente la dissero figlia del tempo, e da' Longobardi introdotta in Italia, non per iscritto, ma per costume; crebbe in cotal guisa dapoi, insino che Corrado il Salico, che fù il primo, non pensasse colle leggi scritte ad accrescerla; siccome al di lui esempio fecero dapoi gli altri Imperadori suoi successori; onde tutto ciò, che da queste Consuetudini Feudali introdotte da' Longobardi, e dalle leggi scritte degli Imperadori surse, fù riputato la *ragion comune* de' Feudi; poichè in tutta Italia, e dapoi in tutta Europa, adattandosi a lei l'altre Provincie, furono quelle consuetudini, e leggi ricevute, ed abbracciate. E per questa ragione a riguardo de' Feudi, non vi era differenza alcuna tra quelli, che viveano colle leggi Longobarde, e quelli che si governavano colle leggi Romane; poichè i Romani non conobbero Feudi, e sè alcun Romano era investito di qualche Feudo, era tenuto osservare la legge Longobarda, che de' Feudi disponeva, già che dalle Romane niente potea ritrarsi.

Questa ragion comune Feudale, prima di Ruggiero, siccome era egualmente osservata in tutta Italia, così ancora ebbe forza, ed autorità in queste nostre Provincie. Ma ridotte ora da Ruggiero in forma di Regno, e sottratte dall'Imperio, siccome alle leggi comuni Romane, e Longobarde, aggiunse questo savio Principe le proprie, stabilite particolarmente per li suoi Dominj, così ancora alla legge comune Feudale, volle aggiungervi altre sue leggi Feudali particolari, che dovessero osservarsi nel suo Regno, siccome tra le sue Costituzioni che sono a noi rimase, due ne abbiamo osservato attenenti a' Feudi. Seguitando le costui pedate aggiunsero dapoi i due Guglielmi suoi successori altre leggi Feudali; e finalmente Federico II. moltissime altre ne stabilì, che si leggono nel volume delle Costituzioni; onde

si fece, che nel nostro Regno altro fosse il *Jus comune* Feudale, ch'è quello compreso ne' libri Feudali; ed altro quello particolare per queste sole nostre Provincie, che incominciandosi da Ruggiero, s'accrebbe dapoi da Guglielmo, e più da Federico, e che col correr degli anni da tutti gli altri Rè, che ressero questo Regno fù in quella forma, che oggi si vide, ampliato per tante Costituzioni, Capitoli, Grazie, e Prammatiche, come diremo a più opportuno luogo. Nel che dovrà avvertirsi, che risedendo nella persona di Fiderico II. la dignità Imperiale, e Regale di Rè di Sicilia, quelle sue Costituzioni, che si veggono ne' libri de' Feudi, sono quelle appartenenti al Jus Comune de' Feudi; quelle, che sono nel volume delle nostre Costituzioni, appartengono al Jus Feudale particolare del Regno di Sicilia.

Ruggiero adunque, siccome fù il primo, che alle Romane, e Longobarde aggiungesse nuove leggi, così ancora fù il primo, che alla Ragion comune Feudale, aggiungesse nel suo Regno nuove leggi Feudali particolari, per le quali fù introdotto nuovo costume di succedere a quelli contro le Longobarde; e fù perciò, che introdusse il nuovo *Jus Francorum*, onde dapoi presso di noi si rese celebre quella distinzione de' Feudi *de Jure Longobardorum & Francorum*.

Fra gli altri pregi di questo Principe, è lodato cotanto dagli Scrittori quel suo costume di voler essere informato delle leggi, e costume delle altre Nazioni, e ciò che reputava commendabile, introdurlo nel Regno suo; ma di niuna altra Nazione era egli più amante, quanto della Franzese, dond' egli traea origine; perciò fù più inchinato d'introdurre nel suo novello Regno tutte quelle usanze, e tutti quegl'istituti, che osservava in quel floridissimo Reame; per quest'istessa cagione, come osserveremo quindi a poco, v'introdusse egli i sette Ufficj della Corona, che ivi erano; ed amante pur troppo de' Franzesi, diede gelosia, e cruccio a' Siciliani, e a' Pugliesi, che si vedevan perciò posposti negli onori a' forestieri (*u*).

(*u*) Ugo Falcand.

Quindi, come si è detto, trassero l'origine nel nostro Regno i Feudi *Juris Francorum*, poichè Ruggiero facendo venir spesso dalla Francia Capitani ed altri soldati Franzesi, si serviva di loro in tutte le sue ardue imprese, essendo stata sempre questa gente per valor militare riputata sopra tutte le altre; onde Ugone Falcando dice, che perciò soleva Ruggiero fargli venire: *Transalpinos maximè, cùm ab Normannis originem duceret, sciretque Francorum gentem belli gloria cæteris anteferri, plurimùm diligendos elegerat, & propemodum honorandos.* E questo costume fù ritenuto anche dapoi da' due Guglielmi suoi successori, anzi ne' principj del Regno di Guglielmo II. fù cotanto nella sua Corte il favore de' Franzesi, che non si ritenne di crear suo G. Cancelliero un Franzese, onde si rese numerosa la sua Corte di questa gente con indignazione grandissima de' Nazionali (*x*).

(*x*) Ugo. Falc.

Per questo avvenne, che militando valorosamente questi Capitani sotto l'insegne di Ruggiero, e de' due Guglielmi, furono da essi investiti di molti Feudi, onde abbandonando la Francia, fermarono in queste Provincie le

le loro famiglie, non lasciando intanto di vivere secondo i proprj loro costumi, che da Francia portarono; ed insino a' tempi di Federico II. lor si permise, che dovessero così ne' giudicj, come in altre occorrenze, esser giudicati secondo i loro patrj istituti, e costumi, fra' quali il più considerabile era, che ne' Feudi dovesse succedere il primogenito, esclusi tutti gli altri fratelli minori, non già, come con molta imprudenza si praticava da' Longobardi, secondo i quali venivan tutti ammessi alla successione, dividendo con tanto discapito dello splendore delle loro famiglie i Feudi; una delle principali ragioni, che fù della rovina de' medesimi in queste nostre Provincie, come altrove fù da noi osservato. In tutta la Francia, come ne rendono a noi testimonianza Ottone Frisingense, e Cujacio (y), con provido consiglio fù istituito, che i soli primogeniti succedessero ne' Feudi, reputando così potersi conservare lo splendor delle famiglie. Così tutti que' Capitani, e soldati Franzesi, che furono investiti di Feudi in queste nostre Provincie, ritennero questo costume; e Ruggiero, ed i due Guglielmi, non solamente loro il permisero, ma anche che ritenessero tutti lor altri istituti, tanto che Federico II. per toglier le confusioni, che si cagionavano per ciò in questo Reame per queste leggi infra di lor difformi, ebbe bisogno di stabilire una Costituzion speziale, ch'è quella che si legge sotto il titolo *de Jure Franc. in judic. subl.* per la quale tolse, che ne' giudicj potessero più servirsi di que' loro particolari istituti; e tolse ancora quell'altro lor barbaro costume del duello, per quella sua celebre Costituzione *Monomachiam*.

(y) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 9. *in fin.*

Non però tolse, anzi approvò il lor costume, come molto commendabile, che ne' Feudi succedesse il primogenito; quindi avvenne che presso di noi tutti i Feudatarj si distinguessero in Franchi, e Longobardi: per Franchi intendendo coloro che viveano intorno alle successioni de' Feudi *Jure Francorum*, e per Longobardi, quelli che viveano secondo la lor antica usanza, d'ammetter tutti i figliuoli alla successione de' loro Feudi. Era però il *Jus Francorum* reputato come speziale a riguardo del *Jus Longobardorum*, ch'era il commune, tanto che scrisse Andrea d'Isernia (z), colui che dice esser Franco, e perciò non dover dividere co' fratelli, allegando una ragione speziale: suo dee esser il peso di provarlo, già che comunemente tutti si presumono vivere secondo il *Jus commune* de' Longobardi, che stabilisce i Feudi doversi tra fratelli dividere.

(z) Andr. Iser. in *Const. prosequentes.*

Fù adunque in tempo di Ruggiero, che s'introdusse nel Regno questa ragion speziale di succedere ne' Feudi all'uso de' Franzesi, il quale non soddisfatto d'aver con sì provide leggi stabilito il suo novello Reame, e dalla Francia introdottovi nuovi costumi, ed istituti per dargli forma più nobile: volle ancora illustrarlo, e renderlo più maestoso con introdurvi nuove dignità, e più illustri, che prima non ebbe, onde ad emulazione di quello di Francia, l'adornò de' principali Ufficj della Corona, che in quel Regno da molto tempo erano stati introdotti.

CAP. VI.

Degli Ufficii della Corona.

DApoi che in Francia, nella ſtirpe d'Ugo Ciappetta, reſtò eſtinta quella ſublime dignità di Maeſtro del Palazzo, che come ruinoſa a' Principi ſteſſi, come ſi vide chiaro nel Regno di Chilperico, fù riputato ſaggio conſiglio di que' Rè di ſpegnerla affatto, ſi videro da queſta ſuppreſſione grandemente accreſciuti quattro altri Ufficj di quella Corona, le cui funzioni eranſi prima trasfuſe in quello di Maeſtro del Palazzo, che per la ſua grandezza, e ſublimità avea aſſorbiti tutti gli altri. Egli era perciò detto Capo de' capi di tutti gli altri Ufficiali: Duca de' Duchi; e non ſenza ragione era aſſomigliato al Prefetto Pretorio ſotto gli ultimi Imperadori Romani. A lui non meno ſi riportavano le coſe della guerra, che della giuſtizia: ſovraſtava alle Finanze, ed alla Caſa del Rè: in breve, era il ſuperior generale di tutti gli Ufficiali del Regno ſenz'eccezione.

Dalla ſuppreſſione dunque di queſt'Ufficio ripigliarono gli altri Ufficj della Corona la loro antica autorità, non riconoſcendo poi altri per lor Capo, e ſuperiore, che il Rè iſteſſo; onde perciò i ſupremi vennero con titolo di Grandi decorati. Surſe il G. Conteſtabile, che ebbe la ſoprantendenza della guerra, ed il comando degli eſerciti in campagna. Il G. Ammiraglio capo dell'Armate navali, che ebbe il comando ſopra mare in guerra, ed in pace. Il G. Cancelliero per la ſoprantendenza della giuſtizia, capo di tutti gli Ufficiali di pace, e Magiſtrato de' Magiſtrati, dipendendo da lui i Giuſtizieri, i Protonotarj, e tutti gli altri minori Cancellieri. Il G. Teſoriero, ovvero G. Camerario, capo della Camera de' Conti, ed Ufficial ſupremo delle Finanze; ed il G. Siniſcalco, ovvero Giudice della Caſa del Rè, poich'ebbe il governamento della medeſima.

Tutti queſti Ufficj erano chiamati della Corona, ovvero del Regno, perchè non riguardano il ſervigio della perſona del Rè, ma del Regno: e Ruggiero ſtabilito ch'ebbe il ſuo, ve gl'introduſſe inſieme con gli altri Ufficiali minori ſubordinati a' medeſimi. Prima, queſte noſtre Provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano eſſercitate ſotto altro nome da diverſi altri Ufficiali; e ſe ben ſotto i Goti ſe ne foſſe avuta qualche conoſcenza, avendocene Caſſiodoro laſciata qualche notizia, ond'è da crederſi, che i Franceſi da' Goti gl'apprendeſſero; nulladimanco eſſendo ſtati queſti diſcacciati da' Greci, ed i Greci da' Longobardi, ſi vede che nè gli uni, nè gli altri in tutto il tempo, che dominarono queſte Provincie, l'uſarono (a). I Greci le governarono per Straticò, e Catapani; ond'è, che oggi ancora preſſo di noi ſia rimaſto qualche veſtigio di queſti Ufficiali. In Salerno ancor ſi ritiene il nome di Straticò, come in Meſſina. In Puglia i Catapani furono aſſai rinomati; ond'è che per queſto

(a) Marin. Frecc. *de Sub. feud. pag.* 21. *à ter.*

ſto nome di Magiſtrato ritenga oggi il nome di Capitanata una Provincia del Regno. Ebbero ancora i Greci altri Ufficiali, come i Maeſtri de' Cavalieri, per li quali lungamente reſſero il Ducato di Napoli. Ebbero i Patrizj, i Protoſpata, ed altri moltiſſimi; nè mai uſarono i ſopranomati. Solamente è chi dice, che l'Ufficio di Protonotario foſſe d'origine Greco, ma di ciò ne parleremo al ſuo luogo.

I Longobardi certamente non gli conobbero: eſſi prima diviſero i governi in Caſtaldati, a ciaſcuno preponendo un Caſtaldo per reggerlo, al quale s'appartenevan così le coſe della guerra, come della giuſtizia. Dapoi crearono i Conti, che nella loro origine non erano più, che Ufficiali, e non Signori; ciaſcuno avendo il governo del Contado a sè commeſſo ſin tanto che poi col correr degli anni cominciaſſero a mutargli, e da Ufficj, ridurgli in Feudi, e Signorie, come altre volte abbiam'oſſervato.

Furono adunque i Normanni, e ſopra tutti il famoſo Ruggiero, che avendo ridotti i ſuoi Dominj in un'ampio, e potente Reame, era di dovere che v'introduceſſe queſti Ufficj, che in altri Regni, e particolarmente in quello di Francia, erano riputati proprj della Corona Regale, e come tanti lumi, che faceſſero maggiormente riſplendere il ſuo Regal diadema.

§. I. *Del G. Conteſtabile.*

QUello, che meritamente, e ſecondo il comun ſentimento degli Scrittori s'innalza ſopra tutti gli altri, e tiene il primo luogo, è il G. Conteſtabile. Nella ſua origine, appreſſo i Franzeſi era chiamato il G. Scudiero del Rè, e perciò da Aimone (*b*) viene appellato *Regalium Præpoſitus Equorum*, come parimente l'atteſta il ſuo nome latino *Comes ſtabuli*, molto frequente negli antichi libri, di cui Caronda (*c*) riferiſce molti be' paſſi, e ſoſtiene Loyſeau (*d*) contro l'opinion d'alcuni moderni, e ſpezialmente di Cujacio (*e*), ch'è di contrario ſentimento.

Ha due grandi prerogative: l'una, egli è cuſtode della ſpada del Rè, poichè quando vien promoſſo a sì ſublime dignità, il Rè gli dà tutta nuda la ſua ſpada nelle mani, per la quale egli all'incontro in quell'iſtante gli dà la fede, ed omaggio, come appunto ſi narra dell'Imperador Trajano, il quale dando la ſua ſpada nuda a Sura Licinio Prefetto Pretorio, gli diſſe queſte memorabili parole: *Accipe hunc enſem, ut ſi quidem rectè Reip. imperavero pro me, ſin autem ſecus, in me utaris.* Perciò l'inſegna di queſta dignità è la ſpada nuda; ſiccome il noſtro Torquato ſeppe ben eſprimere nella perſona del G. Conteſtabile d'Egitto, collocandolo perciò in quella raſſegna alla deſtra del Rè, appartenendo a lui il primo luogo ſopra tutti gli altri Ufficiali della Corona, e dandogli la ſpada nuda per ſua inſegna.

. . . . alza il più degno
La nuda ſpada del rigor miniſtra.

L'altra prerogativa è, che negli eſerciti egli ha il comando ſopra tutte le

(*b*) Aimon. *lib. 3. cap. 7.*

(*c*) Carond. al 1. *delle ſue Pandette, cap. pen.*

(*d*) Loyſ. *lib. 4. degl'Ufficj della Corona, cap. 2. num. 15.*

(*e*) Cujac. *l. un. C. de Comitib. & Tribun. Scolar.*

le persone, anche sopra i Principi del sangue: dispone gli alloggiamenti, istruisce le squadre, distribuisce le sentinelle: sono a lui subordinati i Marescialli, e tuti gli altri Ufficiali minori: in breve ha il supremo comando negli eserciti mentre sono in campagna, onde di quest'altra prerogativa parlando il Tasso cantò:

Ma Prence degl'eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Ma tutta questa sua autorità, ed alto imperio potea esercitarlo negli eserciti in campagna, non già nelle Piazze, nè sopra i Governadori delle Provincie; onde mal fanno coloro, che vogliono far paragone de' G. Contestabili co' presenti nostri Vicerè, li quali non solo hanno il comando degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, sopra tutti i Governadori delle Provincie, così in terra, come in mare, e sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona. Egli è però vero che presso i Vicerè risedono le prerogative del G. Contestabile; poichè le cose di guerra a lui s'appartengono, ed egli dispone gli eserciti in campagna, a cui ubbidiscono tutti gli altri Generali, e Marescialli; ma quando il Vicerè sia assente dal Regno, nè fosser altri dal Rè deputati a quest'impiego, potrebbe ne' casi ripentini, e quando la necessità lo portasse, il G. Contestabile servirsi della sua giurisdizione, e riassumere ciò, che prima era della sua incombenza, come dice Marino Freccia (*f*).

(*f*) Freccia *de Subfeud. de Offic. M. Comest. num.*23.

Il primo Contestabile, che tra le memorie antiche abbiamo nel Regno di Ruggiero, fu Roberto di Bassavilla Conte di Conversano (*g*). Questi fù figliuolo d'un'altro Roberto parimente Conte di Conversano, e di Giuditta sorella di Ruggiero: fù adoperato da Ruggiero nelle imprese più ardue, e meritò per la disciplina militare, della quale era molto versato, da questo Principe esser innalzato a sì sublime dignità. Nel Regno di Guglielmo I. si rese più rinomato, e da questo Principe fù investito del Contado di Loritello; ma dapoi essendosi da lui ribellato, gli pose sottosopra il Regno insieme con altri Baroni, onde Guglielmo toltagli questa dignità, la diede a Simone Conte di Policastro suo cugino, che fù il secondo Contestabile, di cui ci sarà data occasione di più lungamente ragionare nel Regno di Guglielmo; e ne' tempi di Guglielmo II. fù Contestabile Roberto Conte di Caserta (*h*).

(*g*) Ug. Falc. *Istor. Sicil. fol.* 21.

(*h*) *Notitia Judicati apud Pellegr. pag.* 256.

Merita riflessione, che questi Contestabili, siccome tutti gli altri supremi Ufficiali, che prima si dissero Maestri Contestabili, e poi *Magni* Contestabili, erano comuni così a queste nostre Provincie, come alla Sicilia, insino che questa Isola fosse stata dagli Aragonesi tolta agli Angioini; e se bene solevano a questa dignità innalzare i nostri Baroni, come quelli, che per ampiezza di Dominj, e Contadi, e per le parentele, che aveano co' Principi stessi, i quali non si sdegnavano allora imparentarsi con loro, facevano la principal figura sopra tutti gli altri Baroni di quell'Isola; e spesso solevano risedere ne' loro Stati; nulladimeno, avendo i Rè Normanni fermata la loro sede Regia in Palermo, solevano regolarmente in quella Corte appresso la perso-

na

na del Rè risiedere, dal quale erano impiegati ne' più rilevanti affari della Corona. Perciò non bisogna confondergli co' minori Contestabili, i quali erano mandati ad una particolar Provincia, ed a' quali o era commesso il governo di qualche Città, o gli era dato il comando d'alcuni reggimenti, o di fanteria, o di cavalleria; poichè sè bene questi erano pure chiamati Contestabili, il loro posto però era molto diverso, e di gran lunga inferiore a' grandi e primi Contestabili, i quali perciò erano chiamati *Regni Comestabuli.* Così nella Cronaca di Not. Riccardo di S. Germano scritta ne' tempi di Federico II. leggiamo, che Filippo di Citero, *erat Comestabulus Capuæ.* E ne' tempi posteriori si leggono molte carte rapportate dal Tutini (i), nelle quali la Contestabilia era ristretta al governo d'una Città sola, e ad una particolare incombenza: così spesso s'incontra nelle scritture del Regio Archivio della Zecca: *Henricus Comestabulus Foggiæ:* ed in alcuni istromenti del medesimo Archivio, pur si legge: *Franciscus Garis Comestabulus vigintiquatuor Balestrarum*, ed altrove: *Franciscus de Diano Comestabulus Peditum.*

(i) Tutin. dell'*Uffic. de' Contest. nel princ.*

Così ancora venivano chiamati *Comestabuli Regii Hospitii* i Mastri di stalla della Casa Reale. E parimente li Capitani delle milizie, ch'erano in ciascheduna Provincia del Regno, che oggi si dicono Capitani del Battaglione, erano ancora Contestabili nomati. Osserviamo perciò Pietro della Marra Contestabile di Terra di lavoro; Guglielmo Ponciaco Contestabile in Basilicata; Mattia Gesualdo Contestabile nel Principato, Gualtieri del Ponte Contestabile in Capitanata, Adamo Morerio Contestabile in Terra d'Otranto, e Gentile di Sangro Contestabile nell'Apruzzi.

Nel Regno degli Angioini quest'Ufficio non perdè niente del suo antico splendore; anzi, come scrisse Marino Freccia, Carlo I. d'Angiò soleva concederlo colle medesime prerogative, ed all'istesso modo del Regno di Francia, ordinando che in quella guisa appunto dovesse esercitarsi nel suo Regno di Sicilia. E Carlo II. suo successore stabilì molti Capitoli attenenti a' G. Contestabili, rapportati dal Tutino, a' quali sottopose tutti i Marescialli del suo Regno. Ma ora quest'Ufficio, per le cagioni, che si diranno nel progresso di quest'Istoria, è a noi rimaso sol'a titolo d'onore, e senza funzione, essendo la sua autorità passata in gran parte nella persona del Vicerè; e solo i G. Contestabili ritengono la precedenza nel sedere in occasion di Parlamenti, e nell'altre pubbliche celebrità, con molte altre preminenze, come il vestirsi di porpora, e d'armellini con berettino; ed ultimamente, ancorchè gli fossero stati lasciati questi onori, se gli è pure levato il soldo, che prima godevano.

§. II. *Del G. Ammiraglio.*

Dovrebbe occupar il secondo luogo trà Ufficj della Corona quello del G. Cancelliere, siccome s'usa presso i Franzesi; ovvero quello di G. Giustiziero, siccome ora si osserva presso di noi; ma due ragioni mi spingono dopo il G. Contestabile a favellare del G. Ammiraglio: l'una per la

grande uniformità, che egli tiene col G. Conteſtabile; poichè avendo ambedue la ſoprantendenza della guerra, il primo ſopra gli eſerciti in campagna, e queſto ſecondo ſopra l'armate di mare, mi muove, innanzi che ſi faccia paſſaggio agli Ufficiali di pace, ed a quelli di giuſtizia, a dover del G. Ammiraglio ragionare: l'altra più potente ſi è il vedere, che a' tempi di queſti Rè Normanni, ne' quali ſiamo, fù la dignità del G. Ammiraglio riputata aſſai più di quella del G. Cancelliere, e di qualunque altro Ufficiale di giuſtizia; perchè eſſendo queſti Rè potenti in mare cotanto, che per le loro armate ſi reſero glorioſi, e tremendi per tutto Oriente, portando le loro vittorioſe inſegne inſino alle porte di Coſtantinopoli, o nell'Affrica fecero maraviglioſi acquiſti: il loro imperio ſopra il mare era più ampio, e conſiderabile, che quello di terra; onde avvenne, che ne' tempi di Ruggiero, e de' due Guglielmi ſuoi ſucceſſori, l'eſſer G. Ammiraglio del Regno di Sicilia, era il più alto grado, nel quale alcuno poteſſe mai eſſere innalzato. In fatti vediamo che il famoſo Majone di Bari, che a' tempi di Ruggiero era G. Cancelliere, entrato dapoi in ſomma grazia del Rè Guglielmo, fù da coſtui, per dargli un ſaggio della grande ſtima, che faceva della ſua perſona, innalzato ad eſſer G. Ammiraglio; ed Ugone Falcando, narrando lo ſtato della Corte ne' principj del Regno di Guglielmo II. nel qual tempo reggeva l'Ufficio di G. Cancelliere l'Eletto di Siracuſa, e quello di G. Camerario del palazzo Riccardo Mandra, dice che *Matthæus Notarius cum ſciret Admiratum ſe non poſſe fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellariatum totis niſibus appetebat.*

Sè riguardiamo l'impiego, e le funzioni di queſto Ufficio, non è da porſi in dubbio, che non foſſe antichiſſimo, conoſciuto da' Romani, e più dalle Regioni d'Oriente bagnate dal Mare; poichè preſſo Livio abbiamo i Prefetti delle claſſi maritime; e nell'antica Gallia preſſo Ceſare ſpeſſo s'incontrano i Prefetti maritimi, fra quali ſopra tutti ſi diſtinſe Bibulo. Ma il ſuo nome certamente non lo ritroveremo preſſo i Romani; ed io acconſento all'opinione di coloro, che ſtimano queſta voce eſſere non già Provenzale, come credette l'Alunno (*k*), ma Saracena; come ben pruovano da molti paſſi dell'iſtoria del Fazzello (*l*), Pietro Vincenti (*m*), ed il Tutini (*n*). Ed in vero i Saraceni furono molto potenti in mare, ond'è che nell'iſtorie loro ſpeſſo s'incontrano queſti nomi d'Ammiragli, poich'ingombrando eſſi l'Oriente, e gran parte dell'Occidente, come la Spagna, l'Affrica, e la Sicilia, luoghi nella maggior loro eſtenzione bagnati dal mare, ebbero perciò molti Generali di mare, da eſſi Ammiragli chiamati.

Gli conobbero ancora i Greci, e gli ultimi Imperadori d'Oriente, i quali per opporſi agli sforzi de' Saraceni biſognò, che ſi provedeſſero d'armate maritime eſſi ancora, e non è fuor di ragione il credere, che in queſte noſtre provincie gli aveſſero i Greci prima introdotti, poichè non eſſendogli negli ultimi tempi rimaſo altro, che molte Città nella riviera del mare, come quelle della Calabria, e parte della Lucania, Amalfi, Napoli, e Gaeta, tutti luoghi maritimi, biſognò provederſi d'armate per conſervargli da' Saraceni, i quali

(*k*) Alun. *Fabr. del Mon. num.* 542.

(*l*) Fazz. *lib.* 6. *poſt. Decad.*

(*m*) Vinc. *Teatr. de' G. Ammir. nel princ.*

(*n*) Tutin. *dell'Uffic. dell'Ammir. nel princ.*

i quali siccome avevan loro tolta la Sicilia, così passavano pericolo quest'altre Città ancora di quà del Faro di correre la stessa fortuna. In fatti osserviamo, che gli Amalfitani si resero potenti in mare, e nell'arte nautica espertissimi, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi per le cose maritime fondavano le maggiori speranze; e come altrove fù avvertito, s'avanzarono tanto in questo mestiere, che, oltre alle frequenti navigazioni per tutte le parti Orientali, furono riputati arbitri delle controversie maritime; e siccome a' tempi de' Romani, i Rodiani si lasciarono in dietro tutte le altre Nazioni, tanto che le leggi Rodie erano la norma di tutti i popoli dell'Imperio, per le quali le liti insorte sù la nautica venivan decise; così presso di Noi, tutte le liti, e tutte le controversie surte intorno alla navigazione, si decidevano secondo le leggi, ed instituti degli Amalfitani; e Marino Freccia (o) attesta, che infino a' suoi tempi questi litigj venivan terminati secondo le leggi Amalfitane. Quindi avvenne, che per essere gli Amalfitani tutti dediti alla navigazione, ed esperti nella nautica, riuscì finalmente a Flavio Gisla Amalfitano, ne' tempi di Carlo II. d'Angiò, uomo sagacissimo, di rinvenire la Bussola tanto necessaria per le navigazioni.

(o) Frecc. de Subfeud. lib. 1 de Offic. Admir. num. 8.

Ma avendo ora i Normanni discacciati dalla Sicilia i Saraceni, e da questi nostri luoghi i Greci, per potergli difendere dall'invasione così degli uni, come degli altri, bisognò che parimente si fortificassero in Mare. E quanto in ciò i Normanni s'avanzassero, e precisamente a tempo del famoso Ruggiero, e de' due Guglielmi, ben è chiaro dall'istoria de' Regni loro. Per questa ragione l'Ufficio di G. Ammiraglio a questi tempi fù reputato il più rinomato, ed illustre; onde avvenne, ch'essendo il numero delle loro armate ben grande, e perciò convenendo tener più Ammiragli, il primo, e capo sopra di tutti, si fosse appellato *Amniraglio degli Ammiragli*.

Avea egli perciò le più insigni prerogative, che mai possono immaginarsi intorno all'Imperio del Mare: egli comandava sopra mare in pace, ed in guerra: era sua incombenza la costruzione de' vascelli, e delle navi del Rè, reparargli, e disporgli per mantener il commercio: tener li Porti in sicurezza in tutta l'estensione del Reame, e conservare i lati maritimi sotto l'ubbidienza del Rè; ed erano a lui subordinati tutti gli altri Ammiragli delle Provincie, e de' Porti, i Protontini, i Calefati, i Comiti, i Carpentieri, e tutti gli altri minori Ufficiali maritimi (p).

(p) Freccia lib. 1. loc. cit. num. 1.

Presentemente il nostro G. Ammiraglio ritiene la giurisdizione così civile, come criminale sopra tutti gli Ufficiali a lui subordinati, e sopra tutti coloro, che vivono dell'arte marinaresca (q): tiene perciò un particolar Tribunale, ove i Giudici creati dal G. Ammiraglio amministrano giustizia a tutti coloro, che sono ad essi subordinati, ed ha leggi particolari stabilite sù la nautica, onde le liti si decidono; tanto che siccome per li Feudi è surto un nuovo corpo di leggi Feudali, così ancora per la nautica, un nuovo corpo di leggi nautiche abbiamo, del quale quì a poco farem parola. Ritiene ancora presso di

(q) V. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. M. Adm. num. 2. Taff. de Antef. verf. 3. obf. 3. Tribun. 3. n. 221.

di noi per sua insegna il Fanale, siccome anticamente avea il G. Ammiraglio di Francia, il quale ora non più il Fanale, ma l'Ancora ha per insegna. (r) Ha purpurea veste, e ne' Parlamenti siede alla parte destra del Rè, dopo, ed al lato del G. Contestabile.

(r) Loyseau *Des Off. de la Cour, cap. 2.*

Il primo, che s'incontra nel Regno di Ruggiero, fù Giorgio Antiocheno: fù costui da Ruggiero per la sua eminente virtù, ed esperienza nelle cose maritime chiamato sin da Antiochia, e fù da questo Principe creato G. Ammiraglio, del cui consiglio, e prudenza valevasi Ruggiero, così nell'imprese di Mare, come di Terra (s), avendo avuto per costume questo glorioso Principe di chiamare a se da diverse Regioni del Mondo uomini esperti, non meno nell'armi, che nelle lettere. Riportò Ruggiero per quest'invitto Capitano molte vittorie in Grecia, portando le sue vittoriose insegne insino alla Porta di Costantinopoli. Liberò Lodovico Rè di Francia, che mentre ritornava dalla Palestina fù da' Greci preso per presentarlo all'Imperador di Costantinopoli, poichè incontrandosi colle navi de' Greci le combattè, e vinse, e liberò tosto il Rè Francese, il quale da Ruggiero fù con molto onor ricevuto in Sicilia, donde poscia in Francia fece ritorno. Egli fù il primo che nelle scritture pubbliche si sottoscrivesse: *Georgius Admiratorum Admiratus*, come dalla carta, che porta il Tutini; perciocchè secondo il numero delle Armate, convenendo tener più Ammiragli in diverse parti del Regno, il primo meritamente s'appellava Ammiraglio degli Ammiragli.

(s) *Chr. Romual. Guarna. M. S.*

Il secondo, che abbiamo pure nel Regno di questo Principe, fù l'Eunuco Filippo, il quale non altrimenti di ciò che Claudiano narra d'Eutropio, che da Eunuco fù innalzato ad esser Console, così egli da Ruggiero fù creato G. Ammiraglio. Costui, come narra Romualdo Arcivescovo di Salerno (t), fù dalla sua giovanezza allevato nella casa Reale di Ruggiero; era di costumi non dissimili da quelli d'Eutropio, e covrendo il vizio sotto il manto di virtù, s'avanzò tanto nella benevolenza del Rè, che fù riputato degno d'esser innalzato all'onore di Maestro del Palazzo Reale; dapoi il Rè dovendo in Turchia far l'impresa di Bonna, trascielse Filippo al maneggio di quella guerra, e nell'anno 1149. lo creò G. Ammiraglio, il quale postosi alla testa d'una grossa armata di vascelli, prese la Città, e carico di molte prede, se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora; ma vedutosi dapoi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta Religion Saracinesca, che fin ora avea celata sotto il manto della Cristiana, si scovrì poi, ch'egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei, ed i Maomettani, mandando sovente messi, e doni in Lamecca al Sepolcro dell'impostore Maometto. Ruggiero avendo scoperte queste scelleraggini, e dubitando, che sè con memorando esempio non si corregesse la malvagità di costui, era da temere, che non ripullulasse la Religion Saracinesca in quell'Isola, dalla quale con tanto studio, e fatiche avea proccurato cacciarne i perfidi Saraceni: fece prender di lui aspro, e se

(t) *Chron. Romuald. M. S.*

vero

vero castigo; poichè fatto subito convocare i Sapienti, e' Baroni del suo Consiglio, fù da costoro condennato alla pena del fuoco, ed avanti il Palazzo Regio fù al cospetto di tutti fatto buttare ed ardere nelle fiamme.

Successe dapoi nel Regno di Guglielmo a questa carica di G. Ammiraglio il famoso Majone di Bari, i cui fatti perciò che concerne all'istituto di quest'Istoria saranno ben ampio soggetto del libro seguente. Costui innalzato da Guglielmo a' primi onori del Regno, esercitava il posto di G. Ammiraglio con maggior fasto, e con una totale independenza. Ancora egli, per essere eziandio così chiamato dal Rè, si firmava: *Majo Admiratus Admiratorum*; avendo sopra tutti gli altri Ammiragli del Regno la suprema autorità, ed il sovrano comando.

Nel che dovrà avvertirsi, siccome altre volte fù detto, che ne' tempi de' Normanni, e Svevi, insino che questo Regno fù diviso da quello di Sicilia, quando passò sotto la dominazione degli Aragonesi per quel famoso vespro Siciliano, uno era il G. Ammiraglio, che avea la soprantendenza sopra tutti gli altri Ammiragli delle Provincie così dell'uno, come dell'altro Reame; a differenza del Regno di Francia, nel quale dapoi, che quella Monarchia ebbe acquistata la Provenza, fù diviso in quattro; poich'era uno Ammiraglio in Guienna: l'altro in Brettagna: il terzo in Provenza, il qual se bene non avesse nome d'Ammiraglio, ma di Generale delle Galere, com'è ora quello di Napoli; nulladimanco avea l'istessa potenza degli Ammiragli, dimodochè all'antico Ammiraglio non rimase se non il suo antico lato di Normannia, e Piccardia col titolo d'Ammiraglio di Francia indefinitamente (u). Non così nel Regno di Sicilia, ove uno era il G. Ammiraglio, e teneva sotto di sè tutti gli altri Ammiragli, detto perciò *Admiratus Admiratorum*, poichè nelle altre parti del Regno di quà, e di là del Faro, non solamente le Provincie, ma anche le Città aveano i loro particolari Ammiragli, subordinati tutti al primo, e G. Ammiraglio. In fatti in queste nostre Provincie erano molti Ammiragli in un tempo istesso, siccome ce ne accerta la Cronaca Cassinese (x), ove di alcuni di essi sovente accade farsi memoria; e quasi in tutte le Città maritime vi risiedeva un'Ammiraglio per ciascheduna, e questi per lo passato eran creati dal Rè, ed aveano cura de' legni, e de' vascelli Regj. E ne' tempi posteriori de' Rè Angioini, venivano chiamati Protontini, i quali amministravan giustizia a tutti coloro che viveano dell'arte marinaresca, che risiedevano in quelle Città, e Riviere. Così il Tutino rapporta molte carte, nelle quali molti vengono nomati Ammiragli di diverse Città di Mare, come Landulfo Calenda Ammiraglio di Salerno, Lisolo Sersale Ammiraglio, ed altri moltissimi. In questa maniera avendo i nostri Rè Normanni, non meno per terra, che per mare proccurato stabilire il loro Imperio, ed avendo perciò istituito varj Ufficiali, a' quali il governo, e la sicurezza del mare, de' porti, del commercio, delle navigazioni, e de' traffichi era commesso, proccurarono perciò stabilire ancora molte leggi, dalle quali in decorso di tempo, surse, non altrimenti che si fece de' Feudi, un nuovo corpo di leggi, *Nautiche* appellate;

(u) Loyseau loc. cit.

(x) Lib. 3. cap. 44.

late; e che col correr degli anni, ficcome abbiam veduto, dopo il Jus comune Feudale, forgere una nuova ragione Feudale non comune, ma speziale per questo nostro Reame: così ancora per la nautica, oltre il Jus comune, una nuova ragion particolare per queste nostre Provincie.

Delle leggi Navali.

LE leggi appartenenti alla Nautica presso i Romani non erano altre, se non quelle, che da' Rodiani appresero: perciò la legge Rodia fù cotanto rinomata, e n'andò cotanto chiara, e luminosa in tutto quel vasto Imperio, che gl'Imperadori Tiberio, Adriano, Antonino, Pertinace, e Lucio Settimio Severo stabilirono molte leggi approvandole, e dando loro forza, e vigore per tutto l'Imperio; onde ne surse il *Jus Navale Rodiano*, tratto dall'undecimo libro de' Digesti (a), il quale dalla Biblioteca di Francesco Piteo, dove lungo tempo giacque sepolto, fù finalmente pubblicato al Mondo. Ma dapoi avendo gl'Imperadori d'Oriente, in Costantinopoli, Città per tre suoi lati bagnata dal mare, fermata la loro sede, e le maggiori loro forze collocate nelle armate navali, attesero molto più per mezzo di queste, che d'eserciti terrestri a conservare i loro Dominj, e le Regioni di quel cadente Imperio, le quali circondate nella maggior loro estensione dal Mare, più dall'armate, che dagli eserciti, potevano tenersi in sicurezza; perciò di questi ultimi Imperadori d'Oriente abbiamo più leggi attinenti alla nautica, ed al commercio del mare, ed alla sicurezza de' Porti, e delle navigazioni, le quali furono raccolte parte da Leunclavio, e da Pietro Peckio, e parte ultimamente dall'incomparabile Arnoldo Vinnio, il quale ebbe la cura impiegare gli alti suoi talenti anche intorno a queste leggi, e sopra l'opera del Peckio aggiungere le sue osservazioni.

(a) *Digest. tit. 9. Nautæ, Caup. stab. Tit. 1. de Exercitoria act. Ad l. Rhodiam de Jactu. Tit. 9. de Incend. ruin. naufrag.*

Ma queste leggi degl'Imperadori d'Oriente patirono in queste nostre Regioni quel medesimo infortunio, che tutte l'altre loro Compilazioni. Presso di noi la Tavola Amalfitana, come dice Marino Freccia (†) era quella donde s'apprendevano le leggi attinenti alla nautica; nè è inverisimile, che gli Amalfitani per le spesse navigazioni, e continuo traffico, che aveano cogli Orientali, dalle leggi di quegl'Imperadori, e più dalla lunga esperienza, e da' pericoli sofferti in Mare, l'apprendessero. E poichè ne' medesimi tempi i Catalani, gli Aragonesi, i Pisani, i Genovesi, ed i Veneziani parimente s'erano renduti potenti in mare, e celebri, non altrimenti che gli Amalfitani, per le navigazioni nelle parti Orientali, ed altrove, ne nacque perciò un nuovo corpo di statuti, e costumanze, che ora ristretto in un picciol volume, va attorno sotto nome di *Consolato del Mare*, donde i Naviganti prendon la norma per terminare le lor contese, il che producendo buon effetto

(†) Freccia *de Subfeud. de Offic. Admirat. num 7. Hinc in Regno non lege Rhodia maritima decernuntur. sub tabula, quam Amalfitanam vocant, omnes controversiæ, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ea sanctione, usque ad hæc tempora finiuntur.*

fetto ne' ſudditi, da ciaſcun Principe vien approvato; ed i regolamenti in quello ſtabiliti, come loro particolari ſtatuti, e coſtumanze vengono inviolabilmente oſſervati.

Queſti Capitoli, onde ſi compone il *Conſolato del Mare*, furono approvati da' Romani, da' Piſani, dal Rè Luigi di Francia, dal Conte di Toloſa, e da molti altri Principi, e Signori; ed i Rè d'Aragona, ed i Conti di Barzellona ve ne aggiunſero degli altri; ed Arnoldo Vinnio non s'allontana dall'opinione di coloro, che narrano queſta Compilazione eſſerſi fatta a' tempi di S. Lodovico Rè di Francia. Fù data poi alle ſtampe in Venezia da Giovambattiſta Pedrezano, il quale intitolò queſta Raccolta: *Il libro del Conſolato de' Marinari*, e lo dedicò a M. Tomaſo Zarmora Conſole allora in Venezia per l'Imperador Carlo V. fù da dapoi nell' anno 1567. riſtampato in Venezia ſteſſa, ed è quello, che ora va attorno par le mani d'ogni uno; e che nel Tribunale del G. Ammiraglio del noſtro Regno ha tutta l'autorità, e'l vigore.

Ma i noſtri Principi di ciò non ſoddisfatti, vollero per queſto Regno ſtabilire ſopra gli affari maritimi, particolari leggi. L'Imperador Federico II. oltre di quelle che furono inſerite nel Codice (*b*), ſtabilì molti Capitoli attinenti all'Ufficio dell'Ammiraglio, ne' quali ſi preſcrive al medeſimo ciò che deve eſſer della ſua incombenza, quello che ſe gli appartiene, e ſin dove s'eſtende l'autorità ſua. Ne' tempi de' Rè Angioini furono aggiunti a' medeſimi molti altri Capitoli, per li quali fù in nuovo modo preſcritta la ſua autorità, come s'oſſerva in quelli ſtabiliti da Carlo II. d'Angiò a Filippo Principe d'Acaja, e di Taranto ſuo figliuolo quartogenito, quando lo creò G. Ammiraglio, che vengon traſcritti dal Tutini. Dapoi i Rè Aragoneſi accrebbero molte altre coſe a' Capitoli de' loro predeceſſori, che dovea oſſervar l'Ammiraglio, e molti ne aggiunſe Ferdinando I. a Roberto S. Severino Conte di Marſico, quando nell'anno 1460. lo creò Ammiraglio, pur rapportati dal Tutino. Ed in tempo degli Auſtriaci molte Prammatiche ſi promulgarono attinenti a queſt'Ufficio, delle quali quando ci tornerà occaſione, non ſi tralaſcerà farne memoria.

(*b*) *Cod. de Furtis Collat. X. l. navigia, quoque.*

Tanta, e tale era la dignità del G. Ammiraglio ne' ſecoli andati, e cotanto era grande la ſua incombenza, che per regolarla vi fù uopo di tanti provvedimenti finchè ne ſurſe una nuova ragione, nautica appellata. Ma sì ſublime Ufficio nel noſtro Regno fin da' tempi di Marino Freccia cominciò a decadere dal ſuo ſplendore, e molto più ne' tempi men a noi lontani, ed oggi appena ſerba qualche veſtigio della ſua grandezza, ritenendo, oltre gli onori, e preminenze, un Tribunale a parte da ſe dipendente, e la giuriſdizione ſopra coloro che vivono dell'arte marinareſca. Le cagioni di tal declinazione ben s'intenderanno nel corſo di queſta Iſtoria, ove ſi conoſcerà, che ſin a tanto, che i noſtri Rè furono potenti in Mare, ed inſino che i Normanni, gli Svevi, e ſopra tutti gli Angioini mantennero molte armate navali, crebbe nel ſuo maggior ſplendore; ma dapoi diminuite l'armate,

e paſſato,

e paſſato il Regno ſotto la dominazione degli Auſtriaci, eſſendoſi introdotto nuova forma, e nuovo regolamento dipendente da quello di Spagna, mancò tanta autorità, e paſsò in parte a' Generali delle Galee, ſe bene non coll'iſteſſa potenza, e prerogative del G. Ammiraglio.

§. III. *Del G. Cancelliero.*

NOn dovrà ſembrar confuſo, e perturbato l'ordine ch'io tengo in noverando gli Ufficj della Corona, e ſe non ſerbando quello tenuto dagli altri Scrittori, vengo a parlare, dopo il G. Ammiraglio, del G. Cancelliero. Sò che Marino Freccia diede a queſt'Ufficio l'ultimo luogo, ſe bene non ſi ſappia per qual ragione il faceſſe, già ch'egli medeſimo ne' Parlamenti, e nell'altre funzioni pubbliche, gli da il ſeſto luogo, e lo fa precedere al G. Siniſcalco, il quale non ſiede a lato, ma a piedi del Rè. Altri perciò lo collocano nel ſeſto luogo dopo il G. Protonotario; e così queſti, come Freccia danno il ſecondo luogo al G. Giuſtiziero dopo il G. Conteſtabile.

Li Franzeſi però dopo il G. Conteſtabile, collocano il G. Cancelliero; ed io dico, che gli uni, e gli altri aſſai bene han fatto di diſporgli con queſt'ordine. Altro è il G. Cancellier di Francia, altro fù il G. Cancelliero di Sicilia a' tempi de' Normanni, ed altro è, e pur troppo diverſo il G. Cancelliero del Regno di Napoli, preciſamente ſe ſi riguardano i tempi ne' quali ſcriſſero il Freccia, e gli altri Autori, e più ſe avrem mira a' tempi noſtri.

Hanno le dignità ſecondo il volere de' Principi, le loro declinazioni, ed i loro innalzamenti: il Principe ſiccome è l'Oceano di tutte le dignità, così è anche la lor regola, e la lor norma; e ſiccome ben a propoſito diſſe Giorgio Codino (c) degli Ufficiali del Palazzo, egli è lecito a' Principi innovare così le coſe, come i nomi a lor módo, ed innalzare, ed abbaſſare ſecondo loro aggrada.

(c) Codin. *cap.2. nu. 5.* Langleo 7. *Semeſt.* 7.

Il Cancelliero preſſo i Franzeſi era l'iſteſſo, che il Queſtore preſſo i Romani nella maniera, che Simmaco (d), e Caſſiodoro ce lo deſcriſſero: *Quæſtor es, legum conditor, regalis conſilii particeps, juſtitiæ arbiter.* Era perciò il Capo della giuſtizia, come il Conteſtabile Capo delle armi: Principe di tutti gli Ufficiali di pace; Magiſtrato de' Magiſtrati, e fonte di tutte le dignità.

(d) Simm. *Epiſt.17. lib.1.*

Perchè foſſe chiamato Cancelliero, non è di tutti conforme il ſentimento. Il Vecchio Gloſſario dice, che foſſe così detto, perchè appartenendo a lui l'eſaminare tutti i memoriali, che ſi danno al Principe, avea poteſtà di ſegnare ciò che pareva a lui, che poteſſe aver cammino, e di cancellare le importune dimande, dando di penna sù i memoriali con tirar linee ſopra di quelli per lungo, e per traverſo a guiſa di cancelli. Ma queſta è una molto ſtrana etimologia, che doveſſe prendere il Cancelliere il ſuo nome più toſto da ciò, ch'egli diſsà, che da quello, che fà. Meglio interpetrarono Caſſiodoro (e), e Agatia (f), che lo derivarono *a Cancellis*; poichè dovendo queſto

(e) Caſſiod. *lib. 11. Ep.6.*
(f) Agat. *lib. 5.*

questo Ufficiale soprantendere alla spedizione di tutti i rescritti del Principe, sentire tutti coloro, che gli presentavano i memoriali, acciocchè non fosse premuto dal Popolo, ed all'incontro da tutti fosse veduto, soleva stare fra Cancelli, siccome si praticava in Roma, ed in Francia; ond'è che Tertulliano soleva dire: *Cancellos non adoro, subsellia non contundo.*

Tiene egli perciò per sua insegna il suggello del Rè, onde appresso i Franzesi è anche nomato Guardasigillo, poichè per le sue mani passano tutti i privilegj, e tutte le spedizioni del Rè ch'egli suggella; dando titolo, ovvero lettere di provisione a tutti gli Ufficiali, le quali può egli rifiutare, o differire come gli piace non suggellandole. Quindi il nostro Torquato al G. Cancelliere d'Egitto gli da per sua insegna il suggello.

L'altro hà il sigillo del suo Ufficio in segno.

Gode perciò molte insigni prerogative; ha la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del Regno, onde il Tasso soggiunge:

Custode un de' secreti, al Rè ministra
Opra civil ne' grandi affar del Regno.

Ha l'espedizion degli Editti, e ogni altro comandamento del Rè. Hà la soprantendenza della giustizia, ed egli è il Giudice delle differenze, che accadono sopra gli ufficj, ed Ufficiali, regolando le lor precedenze, e distribuendo a ciascun Magistrato ciò che è della sua incombenza, perchè l'uno non attenti sopra l'altro.

Queste erano le grandi prerogative de' Cancellieri di Francia, donde l'apprese Ruggiero, e del Regno di Sicilia a tempo de' Normanni. Dignità pur troppo eminente, e che gareggiava quasi con quella de' Principi stessi: onde meritamente era a costoro, dopo il Contestabile, dato il secondo luogo.

Il primo Cancelliero, che s'incontra nel Regno di Ruggiero fù Guarino Canzolino molto celebre presso Pietro Diacono nella Giunta alla Cronaca Cassinense (g): di costui Ruggiero valevasi ne' più gravi affari della Corona, e gli diede la soprantendenza, ed il supremo comando di queste nostre Provincie. Narrasi, che Guarino per lo sospetto, che avea de' Monaci Cassinesi, che non s'unissero al partito di Lotario, erasi finalmente risoluto, fattisi venire da Benevento, dalla Puglia, dalla Calabria, e da Basilicata molti soldati, ed alcune macchine di guerra, di espugnare Monte Casino; ma che non guari dapoi infermatosi in Salerno, giunto all'estremo di sua vita, mentr'era per uscirgli l'anima dal corpo, gli fossero uscite di bocca gridando queste parole: *Ahi Benedetto, e Mauro perche m'uccidete?* onde narra Pietro Diacono (h), che nel medesimo tempo Crescenzio Romano Monaco di quel Monastero per non esser riputato meno degli altri, tutto sbigottito, e tremante dicesse a' suoi Monaci, ch'avea avuta visione, nella quale gli apparve uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'innalzavano fino al Cielo; e per esse vedea ravvolgersi l'anima del G. Cancelliere: che eragli sembrato parimente di vedere due Frati alla riva del lago,

(g) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 98. & 101. Capecelatr. *lib.* 1. *pag.* 22.

(h) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 102.

e dal più vecchio di loro esser dimandato se sapea chi fosse colui, che vedea così dall'onde travagliato, e rispondendo egli del nò, gli fù dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condennata a sì fatta pena per aver travagliato i Monaci di Monte Casino, il quale richiesto chi egli si fosse, rispose ch'era Frate Benedetto; ed in questo destossi Crescenzio, e la vision disparve.

L'altro Cancelliero, che ne' tempi di Ruggiero esercitò quest'Ufficio, fù Roberto di legnaggio Inglese (i). Ruggiero, come altre volte fù notato, nel governo de' suoi Reami si servì sempre di Ministri di molta dottrina, e prudenza, facendogli venire anche da remote parti; a siccome innalzò ad esser G. Ammiraglio Giorgio d'Antiochia, così anche fin da Inghilterra chiamò questo famoso Roberto, che oltre averlo impiegato agli affari più rilevanti della sua Corona, e di commettere a lui la difesa di Salerno, quando da Lótario, dal Principe di Capua, e da' Pisani fù assediata, gli commise ancora il governo della Puglia, e della Calabria; e fù cotanto luminosa la fama della sua saviezza, ed integrità, che Giovanni Saresberiense Vescovo di Carnuti (k), narra di lui un'avvenimento da non tralasciarsi in quest'Istoria. Governando questo G. Cancelliero la Puglia, e la Calabria, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa d'Avellino. Nell'elezione del successore, era di mestieri ricercarsi la volontà, e l'assenso del Rè, siccome costumavasi in tutte le Chiese Cattedrali: Roberto che in nome del Rè dovea darlo, ne fù ricercato istantemente da molti; infra gli altri ebbe tre forti pretensori, un'Abate, un'Arcidiacono, e un secolare della Casa del Rè, che teneva un fratello Cherico, i quali fecero con Roberto grandi impegni, e ciascun di essi gli promise grossa somma di moneta se avesse fatto crear Vescovo secondo il suo intendimento: il Cancelliere volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti tre separatamente, dando loro ad intendere, che fatto avrebbe quello che ciascun d'essi chiedea; ed avuti pegni, e sicurtà de promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alla elezion del Vescovo, nel quale ragunato il Clero d'Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e persone di stima, raccontò Roberto la frode, che coloro commetter voleano; ed avendogli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in pena del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia, che fosse eletto Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, ma che punto a ciò non badava, a cui diede l'assenso.

Il terzo G. Cancelliere, che incontriamo nel Regno di Ruggiero si fù il cotanto rinomato Giorgio Majone. Nacque costui in Bari d'assai umile condizione, ma dotato dalla natura d'una maravigliosa facondia, ed accortezza, fece tanto, ch'essendo figliuolo d'un povero venditor d'olio (l), ebbe modo d'esser posto in Corte nella Real Cancellaria, ove dal Rè Ruggiero fù prima creato suo Notajo: dapoi avendo occupati altri minori Ufficj della Cancellaria, fù fatto Vicecancelliere, e finalmente innalzato ad esser suo G. Can-

(i) Capecelatr. *lib.* I. *pag.* 60.

(k) Jo. Saresb. *lib. de Nugis Curialium.* Capecelatr. *loc. cit.*

(l) Ugo Falcan.

G. Cancelliero, e fù cotanto caro a questo Principe, che finchè visse l'adoperò negli affari più rilevanti del suo Regno; e morto Ruggiero, con raro esempio, per le sue arti fù così caro a Guglielmo suo figliuolo, che oltre ad averlo creato G. Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno. Sotto i due Guglielmi tennero quest'Ufficio i primi personaggi di que' tempi: tennelo l'Eletto di Siracusa, e dapoi Stefano di Parzio Arcivescovo di Palermo.

Cotanta in questi tempi era la grandezza, e dignità di questo supremo Ufficio così in Francia, come in Sicilia appresso i Normanni; nè minori eran le sue preminenze nelle Corti d'altri Principi. Ma dapoi fù riputato savio consiglio de' Principi di togliergli tante, e sì eminenti prerogative, con riunirle ad essi donde procederono; del che n'abbiamo un ben chiaro ed illustre esempio nel Cancelliero della Santa Sede di Roma. Ne' tempi antichi ebbe questa Sede un Cancelliere, l'autorità del quale era sì grande, che gareggiava col Papa istesso; veniva perciò occupato da' primi personaggi; e da questo posto regolarmente si faceva passaggio al Ponteficato. Così Papa Gelasio II. secondo porta l'epitafio composto da Pietro Pittaviense, avanti d'esser Papa, *Archilevita fuit, & Cancellarius Urbis*, e narrasi ancora, che Alessandro II. quando fù eletto Papa era Cancelliere della Sede Romana.

Ma dapoi Bonifacio VIII. vedendo l'autorità del Cancelliero in Roma in tanta grandezza, sì che, come dicono molti Scrittori (*m*), *quasi de pari cum Papa certabat*, abolì questo Ufficio di Cancelliere in Roma, ed attribuendo la Cancellaria a sè medesimo, vi stabilì solamente un Vicecancelliere; onde è che in Roma questo Ufficio di Vicecancelliere non riconosce altro per suo maggiore nella medesima sfera, poichè il Cancellierato al Papa è attribuito; ed essendosi perciò prima quest'Ufficio dato a coloro, che non erano Cardinali, si dissero sempre Vicecancellieri, ma dapoi essendosi tornato a darlo a' Cardinali, ritenne ancora questo medesimo nome di Vicecancelliere, ancorchè fosse estinto quello del Cancelliere; non altrimenti che chiamano Prodatario, e Vicedatario quel Cardinale che è Prefetto alla Dataria del Papa, quantunque non esercitasse le veci d'altro Ministro a sè superiore; poichè la Cancellaria, e Dataria fù al Papa attribuita.

(*m*) Zabarell. in *Clem. Romana de Electionib.* Freccia *lib.* 1. *de Offic. M Cancel. num.* 4.

Per questa medesima ragione solo nel *Sesto Decretale* si fa menzione del Vicecancelliere; come notò la Glossa (*n*), e Gomesio sopra le regole della Cancellaria; se bene Onofrio Panvinio al libro de' Pontefici dice, che dal tempo d'Onorio III. non vi furono più Cancellieri in Roma, ma solamente un Vicecancelliere.

(*n*) Gl. *Prem. Sanctio*, §. *Romana, verb. Vice-Cancellarius.*

Non altrimenti accadde nel nostro Reame a questo supremo Ufficio di G. Cancelliere; poichè a tempo del Rè Cattolico; e dell'Imperador Carlo V. la Cancellaria fù attribuita al Rè (*o*), e fù eretto perciò un nuovo Tribunale amministrato da' Reggenti detti perciò di Cancellaria, i quali esercitano tutto ciò, che prima era dell'incombenza del G. Cancelliere, perchè essi sottoscrivono i memoriali, che si danno al Principe, essi pongono

(*o*) Freccia *lib.* 1. *de M. Cancell. num.* 29.

mano a' privilegj, essi hanno l'espedizione degli Editti, e de' comandamenti del Rè. Essi sono li Giudici delle differenze, che accadono tra gli Ufficiali, decidendo le precedenze, e distribuendo a ciascun Magistrato ciò, ch'è della loro incombenza; presso di essi risiede la Cancellaria, e con essa i scrigni, i registri, e tutto ciò che prima era presso il G. Cancelliere: hanno perciò un Secretario, e molti altri Ufficiali minori, che si dicono perciò di Cancellaria, di che altrove, quando ci toccherà di trattare di questo Tribunale, ragioneremo.

Quello, che oggi è nella Casa de' Principi d'Avellino, non è che un Ufficio dipendente da questo, di cui ora trattiamo, poichè le sue prerogative si ristringono solamente sopra il Collegio de' Dottori, e le di lui funzioni non altre sono, che di promovere al grado del Dottorato, tener Collegio di Dottori a questo fine per esaminare i Candidati, approvargli, riprovargli, e far altre cose a ciò attinenti; poichè presso noi il dare il grado di Dottore non è dell' Università degli Studj, ma del Principe, il quale ne ha delegata questa sua potestà al G. Cancelliere, e suo Collegio. Molti di questi Cancellieri ebbe la Francia, come il Cancelliere dell'Università di Parigi, ch'era anticamente un'Ufficio di tale importanza, che Bonifacio VIII. per li grandi affari, ch'egli aveva in Francia se l'appropriò a fin d'avere l'autorità particolare sopra quell' Università principalmente verso i Teologi, i quali dal Cancelliere hanno i gradi, la benedizione, e commessione di predicare per tutto il Mondo; ma dopo la morte di Bonifacio, l'Università di Pariggi fece tutti gli sforzi per riaver quest'Ufficio, tanto che da Benedetto XI. suo successore le fù renduto; onde per evitare per l'avvenire simile usurpazione, fù dato ad una Canonia della Chiesa Cattedrale di Pariggi (p).

(p) Loyseau Des Offic. loc. cit.

E per questa cagione Marino Freccia trattando di questi Ufficj, avendo avanti gli occhi solamente ciò che si praticava a' suoi tempi, pose il G. Cancelliero nell'ultimo luogo, poichè il G. Cancelliero d'oggi, che vien reputato uno de' sette Ufficj del Regno, non è che un rivolo di quel fonte: non esercita, che una delle molte prerogative, che prima adornavano quella dignità, essendosi oggi quasi ch'estinto, e attribuita la Cancellaria al Rè, che perciò per esercitarla vi eresse un nuovo Tribunal supremo, detto di Cancellaria, amministrato, come s'è detto, da' Reggenti.

Non è però da tralasciare, che in tempo dell'Imperador Federico II. e del Rè Carlo d'Angiò, ancorchè quest'Ufficio fosse molto decaduto dall'antico suo splendore, riteneva però la giurisdizione sopra tutti i Cherici del Palazzo Reale, e sopra tutti i Cappellani Regj: di che molto si maravigliava Marino Freccia (q), come un Laico sopra i Cherici potesse stender la sua giurisdizione, quando questi, e per ragion Divina, Canonica, ed Imperiale sono da' Laici esenti; onde per togliere questa, che a lui sembrava stranezza, volle ricercarne le cagioni. Disse che ciò era, perch'essendo questo Regno del patrimonio di S. Pietro, bisognava credere, che i Rè anche fossero stati investiti dalla Sede Appostolica di questa prerogativa, e perciò si debbiano

(q) Freccia de Subfeud. lib. 1. de Off. M. Canc. num. 24. & 25.

no reputare, come Ministri, e Delegati della Sede Appostolica. Nè ciò deve sembrar strano, e' dice, perchè i Rè non devono considerarsi come meri laici, poichè s'ungono, e prima erano anche Sacerdoti. E ciò non bastandogli soggiunge, che Federico, e Carlo ebbero specialmente tal autorità dalla Sede Appostolica, acciocchè deputassero un Giudice sopra tutti i Cherici della Casa Regale; e che dapoi parendo cosa disdicevole, e non decorosa, che un Laico come Delegato della Sede Appostolica esercitasse giurisdizione sopra i Cherici, da Alfonso I. si fosse destinato un de' suoi Cappellani per Giudice, il quale esercitando giurisdizione sopra tutti gli altri Cappellani, e Cherici della Cappella del Rè, si fosse perciò detto Cappellano Maggiore, e ciò con licenza della Sede Appostolica, onde si fece che non fosse più del G. Cancelliere quest'incombenza, ma del Cappellano Maggiore.

Ma non dovea cotanto maravigliarsi Freccia, se a questi tempi il Cappellan maggiore era subordinato al G. Cancelliero, ed assistesse alla sua Cancellaria; poichè in Francia, come rapporta Pietro di Marca (*r*), praticavasi lo stesso nella linea de' Rè Carolingi; nel qual tempo nel Palazzo Regale presedevano il Maestro del Palazzo per le cose dell'Imperio, ed il Cappellano Maggiore, detto ancora Arcicappellano per le cose Ecclesiastiche, e del Sacerdozio, il quale, come avverte Incmaro, *Vice-Regis in consessu Episcoporum & Procerum jus dicebat, nisi causæ gravitas exigeret Regis præsentiam.* E non già a tempo d'Alfonso I. d'Aragona, ma molto tempo prima si vede essersi distaccata questa preminenza da l'Ufficio di G. Cancelliero, e fù quando, avendo Carlo I. d'Angiò collocata la sua Sede Regia in Napoli, fù destinato uno de' suoi Cappellani per Giudice, il quale esercitasse giurisdizione independentemente dal G. Cancelliero, sopra tutti gli altri Cappellani, e Cherici della Cappella Regia; onde prese il nome di *Protocappellano Regio*, ovvero di *Maestro della Cappella Regia*, e finalmente di *Cappellano Maggiore;* del cui ufficio, siccome de' simiglianti introdotti da Carlo I. d'Angiò nella sua Casa Regale di Napoli, dovremo nel Regno suo favellare.

(*r*) Marca *de Concord. lib. 4. cap. 7. num. 3. & lib. 8. cap. 14. num. 6.*

Così in decorso di tempo, passate le grandi, e molte prerogative di quest'Ufficiale nella Cancellaria del Rè; passata ancora quest'altra nel Cappellan Maggiore con totale independenza; oggi non rimane altro al G. Cancelliero, che il conferir i gradi del Dottorato, in legge, Teologia, Filosofia, e Medicina, e la soprantendenza nel Collegio de' Dottori (*s*). Ritiene bensì l'onore della porpora, di sedere ne' Parlamenti, e nelle altre funzioni pubbliche ove interviene il Rè; ma nel sesto luogo, ed a man sinistra allato del Rè dopo il G. Protonotario, e tra i sette Ufficiali del Regno vien anche annoverato.

(*s*) V. Tapia *de Jure Regn. tit. de Offic. M. Canc. n. 9.* Tassone *de Antef. vers. 3. obs. 3. n. 271. & 283.*

§. IV. *Del G. Giustiziero.*

L'Ufficio del G. Giustiziero sè bene presso i Franzesi fosse subordinato al G. Cancelliero, ch'era il Magistrato de' Magistrati, e Capo di tutti

gli Ufficiali di giustizia, e sotto il Regno di Ruggiero la sua autorità non fosse cotanto ampia; nulladimanco avendo Guglielmo suo successore istituito il Tribunal della della Gran Corte, e dapoi Federico II. avendo stabilito per più Costituzioni che il Maestro Giustiziero, che a quel Tribunale soprastava fosse il capo, e supremo sopra tutti gli altri Giustizieri delle Provincie, si fece che questo Ufficio non solo fosse riputato un de' maggiori, e più grandi del Regno, ma che occupasse il secondo luogo dopo il G. Contestabile: per questa cagione egli siede il primo alla sinistra del Rè, veste di porpora, ed ha per sua particolar insegna lo stendardo; di che presso noi è ancor rimaso vestigio, poichè in congiuntura di doversi eseguire la condanna d'alcuno sentenziato a morte, si caccia questo stendardo fuori d'un balcone, in segno dell'autorità del G. Giustiziero. E quanto più da Federico II. fù innalzato il Tribunal della G. C. costituendolo supremo, e superiore nel Regno sopra tutti gli altri, ove dovessero trattarsi non solamente le cause civili, e criminali, ma anche le cause Feudali, delle Baronie, de' Contadi, de' Feudi quaternati, e di più tutte le cause d'appellazioni; ed oltre a ciò non solo volle che si riportassero per via d'appellazione quelle, che s'erano agitate ne' Tribunali degli altri Giustizieri delle Provincie, ma anche le cause delegate dal Rè; avendo sottoposti alla sua giurisdizione tutti i Duchi del Regno, i Principi, e tutti gli altri Baroni; ed in oltre che potesse conoscere anche de' delitti di Maestà lesa: tanto il Giustiziero, che avea la soprantendenza di questo G. Tribunale, crebbe sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona, e *G. Giustiziero* meritamente appellossi; e Federico in una sua Costituzione (a) lo chiamò perciò *luminare majus*, per lo splendor del quale s'oscurano gli altri minori, ond'è che visitando egli le *Provincie*, cessano gli altri Giustizieri.

(a) *Constit. honorem, lib. 1.*

Nel che dovrà notarsi, che fin da questo tempo de' Rè Normanni si cominciò quella divisione delle Provincie, che oggi in gran parte ancor riteniamo, le quali in questi tempi non aveano nome di Provincie, ma di Giustizierati preso da' Giustizieri, da' quali venivano governate (b); non altrimenti che ne' tempi de' Longobardi, si dissero Castaldati da' Castaldi, che n'aveano il governo. In fatti abbiamo ne' tempi del Rè Guglielmo II. Tancredi Conte di Lecce, Giustiziero della Puglia, e di Terra di Lavoro; il Conte Pietro Celano, e Riccardo Fondano, essere stati Giustizieri delle stesse Provincie (c). Così sovente ne' tempi posteriori leggiamo ne' registri rapportati dal Tutino (d), che mandandosi questi Giustizieri nelle Provincie, si nominavano perciò non *Magistri* Giustizieri, o *Magni* Giustizieri, a differenza del Giustiziero del Regno, ma di quelle sole Provincie delle quali aveano avuto il governo. Così Giovanni Scotto si disse Giustiziere d'Apruzzo, e Guglielmo Sanfelice Giustiziere di Terra di Lavoro, donde le Provincie presero queste denominazioni, e surse lo *Justiziariato* di Calabria, lo *Justiziariato* di Puglia, di Terra di Lavoro, ed altri, che oggi Provincie si chiamano; anzi in quest'istessi tempi de' Normanni, e de' Svevi ancora, sovente

(b) Pellegr. in *disser. Duc. B. p.* 78.

(c) Pell. *ad An. Cass. ann.* 1208.

(d) Tutin. *de' Maestr. Giustiz. in princ.*

una Provincia era governata da' due Giustizieri, siccome ne' tempi di Guglielmo II. nella Provincia di Salerno vi erano due Giustizieri, Luca Guarna, e Filippo da Cammarota. E nell'anno 1197. abbiamo (e), che Roberto di Venosa, e Giovanni di Fraffineto furono ambedue Giustizieri della Terra di Bari. E nel 1225. Pietro d'Eboli, e Niccolò Cicala furono Giustizieri di Terra di Lavoro (f). Il che dapoi da Federico II. fù in miglior forma mutato, e stabilito, che per ciascuna Provincia, fosse uno Giustiziero, il quale dovesse avere un solo Giudice, ed un Notajo d'atti, che oggi diciamo Mastrodatti, siccome stabilì nella Costituzione *Occupatis* al libro primo. Ciò che fù dapoi ritenuto dagli Angioini, li quali in ciascuna Provincia mandavano un solo Giustiziero, che oggi da noi Preside s'appella.

(e) Nell'Archivio della Certosa di Capri *instrum. Sig. V.* 1197.

(f) Ricc. di S. Germ. *Cron.* 1.

Chi fosse stato nel Regno di Ruggiero Maestro Giustiziero, non abbiamo, che un sol riscontro nell'Archivio della Trinità di Venosa, in un'istromento rapportato dal Tutini, ove si legge, che nell'anno 1141. fù Giustiziero del Rè Errico Ollia. *Ego Henricus Ollia Dei gratia Regalis Justitiarius;* ma ne' tempi de' due Guglielmi suoi successori, così presso Romualdo Arcivescovo di Salerno, come nella Cronaca di Notar Riccardo da S. Germano, se n'incontrano molti; come Roberto Conte di Caserta, Ruggiero Conte d'Andria, e Luca Guarna, come diremo ne' Regni di questi Principi; onde fassi chiaro l'error di coloro, che reputarono quest'Ufficio averlo introdotto nel Regno Federico II. Fù sì bene da questo Imperadore in più sublimità, e in miglior forma stabilito per mezzo delle sue molte Costituzioni attinenti a quest'Ufficio, non già ch'egli fosse stato il primo ad introdurlo, come dalle medesime sue Costituzioni ciascuno potrà conoscer chiaramente. Altre leggi furono dapoi promulgate a' tempi degli Angioini intorno all'Ufficio del G. Giustiziero, e molti Capitoli abbiamo sopra ciò di Carlo II. che trattano della sua giurisdizione, ed incumbenza; ma dovendo di quest'Ufficiale trattar più ampiamente, quando del Tribunale della G. C. della Vicaria farem parola, riserbiam perciò in quel luogo di discorrere così del suo incremento, come della sua declinazione; poichè essendosi in decorso di tempo, sotto i Principi Aragonesi, ed Austriaci eretti altri Tribunali: siccome quello della G. C. perdè sua antica autorità, e dignità, così ancora il G. Giustiziero restò in gran parte spogliato del suo splendore, e delle sue preminenze; tanto che oggi è rimaso solo a titolo d'onore, nè ritiene altro sè non la precedenza sopra gli altri Ufficiali dopo il G. Contestabile, di coprirsi di porpora nelle funzioni, e celebrità pubbliche, e di godere quelli onori, e preminenze che godono gli altri Ufficiali della Corona.

§. V. *Del G. Camerario.*

Ciò che nel Regno di Francia era chiamato il G. Tesoriero, per la soprantendenza, che teneva delle Finanze, presso di noi G. Camerario appellossi, essendo egli il Capo Ufficiale della Camera de' conti del Rè.

Prima

Prima la sua incombenza era di aver la custodia della persona del Rè, dentro la sua Camera accomodare il suo letto, aver la cura, e'l pensiero di provvedere il Rè, e' suoi figliuoli d'abiti: disponere le sentinelle per custodia della persona del Rè nella sua Camera, ordinare gli uscieri, distribuire le vesti per la famiglia del Rè, e custodire le gioje, ed altri monili preziosi, l'oro, l'argento, ed i panni di lana, o di seta. Ma la sua principal incombenza era di ricevere tutto il denaro, che si manda alla Camera del Rè; soprantendere a tutti gli altri Tesorieri del Regno, levargli, ed in lor luogo sostituire altri. Era ancora sua incombenza d'aver notizia di tutte le ragioni appartenenti al Regio Fisco, delle Rendite, delle Gabbelle, e di tutti gli Ufficiali. Avea perciò giurisdizione sopra tutti li Tesorieri, e Commessarj delle Provincie, sopra tutti gli Erarj, e Percettori dell'entrate del Regno, e tenea conto del denaro del Rè, che a lui per qualunque cagione era da Percettori inviato, i quali doveano a lui render conto di tutte l'esazioni, ed entrate. Quindi avvenne, che siccome in Francia, essendo li Tesorieri dispersi in tutto il Regno, e la loro carica divisa per le Provincie, fù riputato necessario ergere un Tribunale supremo, e generale delle Finanze, dove si formasse lo stato intiero di quelle, e se ne facesse il ripartimento a ciascuno de' Tribunali particolari delle Provincie, e dove finalmente tutto si riportasse: così presso di noi surse perciò un nuovo Tribunale supremo, e generale delle Finenze, ove tutto si riportasse: Capo del quale era il G. Camerario, essendo egli il supremo sopra tutti gli altri Ufficiali, che sono impiegati intorno alle cose Fiscali, a' diritti, ed alle esazioni, rendite, e gabbelle del Rè, come sono i Camerarj delle Provincie, i Portolani, i Secreti, i Doganieri, gli Erarj, ed ogni altro, da' quali egli riceve i conti; onde perciò fù appellato Capo Ufficiale della Camera de' conti, che ha molta simiglianza al *Comes sacrarum largitionum* presso i Romani; e siccome presso coloro più erano gli *Quæstores pecuniarum*, così ancora presso noi più furono i Tesorieri minori, i Camerarj, i Portolani, i Secreti, i Doganieri, ed altri, de' quali era incombenza di raccogliere il denaro del Rè. Questo Tribunale in tempo di Federico II. e de' Rè della Casa d'Angiò si reggeva per li Maestri Razionali nella Corte della *Reggia Zecca*; i quali erano detti Maestri Razionali, perchè la maggior loro incombenza era di invigilare, affinchè i minori Camerarj, Tesorieri, Doganieri, ed altri rendessero ragione delle loro amministrazione, e ricevevano perciò da essi i conti dell'esazioni fatte, e del danaro che mandavan alla Camera del Rè.

Grandi privilegj, e prerogative furono concedute dal Rè Lodovico d'Angiò, e da Giovanna I. a questi Maestri Razionali (*a*), li quali erano anche chiamati M. Razionali della G. Corte, ed a' tempi de' Rè Angioini da' personaggi, che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara, ed illustre fosse questa dignità; poichè si legge, che il famoso Andrea d'Isernia, il celebre Niccolò Alunno d'Alife, ed altri insigni Giureconsulti sotto il Rè Carlo II. Roberto, ed altri Rè suoi successori furono Maestri Razionali.

(*a*) V. Capece Galeot. *resp. fisc.* 1. n. 51.

A'

A' tempi posteriori degli Aragonesi, il Rè Alfonso I. a questo Tribunale unì l'altro da lui eretto della *Summaria*, il qual si reggeva per quattro Presidenti leggisti, e due idioti, dandogli un capo, che vi presedesse in luogo del G. Camerario, onde prese il nome di suo *Luogotenente* (*b*). Si vide per ciò questo Tribunale in maggior splendore, ed autorità; poichè oltre alla cura del Patrimonio Regale, gli fù data anche la cognizione delle cause Feudali, le quali prima s'appartenevano alla G. Corte. Surse quindi il nome della *Camera Summaria*, e Presidenti della *Summaria*, prendendo tal denominazione (senza che ci andiamo lusingando con etimologie più speziose di *summa rei*, ovvero *rationis*, come vaneggia Luca di Penna (*c*), seguitato attorto da Marino Freccia (*d*), di che a ragione ne fù ripreso dal Reggente Moles) dalla cognizione sommaria, che doveano prendere sopra i conti, declaratorie, o significatorie, che da' M. Razionali si spedivano. Onde siccome appresso i Franzesi questo Tribunale s'appella la *Camera de' conti*, ovvero delle *Finanze*: così presso di noi per l'istessa cagione fù detta *Camera della Summaria*. Ciò che maggiormente si conferma da un privilegio dell'istesso Rè Alfonso inserito nelle nostre Prammatiche (*e*), dove il Rè chiaramente dice, essersi questo Tribunale chiamato della Summaria, *quod rationes ipsæ in Camera per Præsidentes, & Rationales ibidem ordinatos SUMMARIE viderentur*: di che ci tornerà occasione di parlare più ampiamente, quando dell'istituzione di questo Tribunale della Camera seguita nel Regno d'Alfonso I. ci toccherà di favellare.

Questo supremo Ufficio di G. Camerario, siccom'è vero ciò che dice Freccia, che fù da Carlo I. d'Angiò ristabilito in miglior forma, a somiglianza di quello di Francia: non è però che fosse stato Carlo il primo ad introdurlo, essendo stato conosciuto da' nostri Rè Normanni, e Svevi; e di molti Camerarj, assi nel Regno di questi Principi memoria: molti se ne leggono nel Regno di Ruggiero istesso, ma i loro nomi essendo stati a noi involati dall'antichità del tempo, non abbiam potuto quì registrargli. Ben ne' tempi di Guglielmo I. suo successore infra gli altri leggiamo Maestro Camerario del Palagio Reale, Gaito Joario; dopo la morte del quale fù creato Maestro Camerario Gaito Pietro Eunuco, ambedue Saraceni (*f*). Era presso questi il nome di *Gaito*, nome di Ufficio, che non voleva denotar altro, che Capitano (*g*). E nel Regno di Guglielmo II. pur leggiamo, che Gaito Riccardo fù Maestro Camerario del Regal Palagio (*h*); e che Gaito Martino avea cura delle rendite della Regal Dogana. E sotto il medesimo Rè pur abbiamo menzione de' Camerarj di Calabria, che risedevano in Reggio, fra' quali fù Giovanni Colomeno, di cui ci tornerà occasione di parlare nel Regno di questo Principe (*i*). Così ancora ne' tempi de' loro successori Svevi, e nelle Costituzioni di Federico (*k*) si leggono molte leggi attinenti a quest'Ufficio, così del Maestro Camerario, come degli altri Camerarj inferiori delle Provincie, Doganieri, Maestri Secreti, ed altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo.

(*b*) Costanzo *hist. lib.* 18.

(*c*) Luc. de Penna *l. fi quando la* §. C. de Bonis vacantib. *lib.* 10. *col.* 2.

(*d*) Freccia *de Subfeud. de Offic. M. Camer. nu.* 4. V. Surgent. *de Neap. illustr. cap.* 7. *num.* 2. & 3. & *cap.* 26. *n.* 24. *in fin. vers. dicta est autem Summaria.*

(*e*) *Pragm.* 1. *de Offic. Procur. Cesar.*

(*f*) Ugo Falcand.

(*g*) Capecelatr. *lib.* 2. *pag.* 107.

(*h*) Capecelatr. *lib.* 3. *pag.* 119.

(*i*) Capecelatr. *lib.* 3. *pag.* 128.

(*k*) *Cost. si quando forid. sub tit. de forma qualiter sint locanda res Fiscales. Constitut. Authoritatem Magistris. Constitut. Magistris Procuratoribus, &c.*

Carlo d'Angiò lo ridusse in miglior forma a modo del Regno di Francia, stabilendo un solo G. Camerario, al quale tutti gli altri Camerarj delle Provincie ubbidissero, ed a cui tutto si riportasse, costituendolo Ufficial supremo di tutte le Finanze. E ci diede molte leggi scritte, e stabilimenti intorno alla sua incombenza, formando un particolar regolamento di quest' Ufficio, nel quale non potè nè meno dimenticarsi de' vocaboli Franzesi, poichè stabilì, che fosse dell'autorità del G. Camerario di deputare, sustituire, e correggere i *Graffieri*, de' quali l'incombenza era scrivere, e notare, siccome degli *Antigraffieri* di controscrivere, e notare, che noi ora nel Regno chiamiamo *Credenzieri*, affinchè non si commettesse frode nell'esazioni. Stabilì ancora i Maestri degli *Arresti*, onde è che ancora presso noi fosse rimaso questo vocabolo Franzese, e diciamo perciò gli *Arresti* della Camera, siccom'essi chiamano le determinazioni, e sentenze de' loro Parlamenti (*l*).

Ne' tempi posteriori, e men a noi lontani, cominciò il G. Camerario a perdere queste tante sue prerogative, ma non già il Tribunale della Camera, perchè reggendosi questo dal suo Luogotenente, co' Presidenti, e Razionali della medesima, come che il crearlo non s'appartiene più a lui, ancorchè si chiami suo Luogotenente, ma al Rè, quindi è nato che se bene questo Tribunale si fosse innalzato al pari degli altri Tribunali supremi del Regno, il G. Camerario però è oggi rimaso per sol titolo di onore, nè più s'impaccia degli affari del medesimo, nè e della sua incombenza d'intrigarsi nell'entrate della Camera del Rè, ma tutto si fa dal Luogotenente; e suoi Ministri, i quali al Vicerè, ch'è in luogo del Principe, son obbligati dar conto della loro incombenza, avendo un particolar Tesoriero da chi viene conservato il denaro del Rè. Ritiene però le sue preminenze, così nel sedere alla parte sinistra del Rè dopo il Giustiziero (*m*), occupando il quarto luogo, come nelle congionture solenni di nozze, o altre funzioni pubbliche, di vestirsi di porpora, e tra i sette Ufficj della Corona è ancora annoverato, ed insino agli ultimi tempi se gli pagava il soldo.

(*l*) V. Freccia *loc. cit. num.* 11. & 12.

(*m*) Freccia *loc. cit. num.* 21. & 22.

§. VI. *Del G. Protonotario.*

Pietro Vincenti, che distese un libretto de' Protonotarj del Regno, più tosto tessè un catalogo di coloro, che esercitarono questa carica nel Regno, che ci descrisse il loro Ufficio, ed impiego. Il Protonotario, ovvero Logoteta non vi è dubbio che presso di noi prese il suo principio da' Greci, siccome denota la voce istessa; ma ciò non fà che quest'Ufficio non fosse conosciuto da' Romani sotto altro nome. Nell'Imperio, essendo egli il Capo de' Notai era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*, ed era decorato della dignità Proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Avea nell'antico Imperio sotto di se tre sorte, o gradi di Notai, che sono apertamente distinti nel Codice Teodosiano (*a*). I primi erano intitolati *Tribuni Pretoriani, & Notarii*; ed anche, come l'attesta Cassiodoro (*b*), erano chiamati

(*a*) Cod. Th. l. 3. de Primic. & Notar.

(*b*) Cassiodor. lib. 4. Epist. 3.

chiamati *Candidati*; e questi avevano la dignità de' *Conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni*, & *Notarii*; e questi aveano la dignità de' *Vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, li quali avevano l'ordine, o dignità della *Consularità*.

Ma non bisogna confondere questi Notai con quelli d'oggi, che i Romani appellarono *Tabelliones*, i quali, come diremo, aveano funzioni diverse, ed erano Ufficij differentissimi. Siccome non bisogna confondere l'Ufficio del G. Protonotario a' tempi de' nostri Rè Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi, con quello del Viceprotonotario d'oggi, ristretto alla sola creazione de' Notai, e Giudici cartularj, ed alle legittimazioni.

L'Ufficio del G. Protonotario era ne' tempi di questi Rè cotanto illustre, che in gran parte somigliavasi a quello del Primicerio de' Notai presso i Romani. Questi, secondo ce lo descrive Cassiodoro (c), e Giacomo Gotofredo (d), era del Concistoro del Principe, avea il pensiero, e la cura di notare tutti gli atti, ed i secreti del Principe, che si facevano nel suo Concistoro: per lui uscivan fuori i Responsi, ed i Decreti imperiali, e sovente le Orazioni degl'Imperadori fatte al Senato si recitavano dal Primicerio: in breve egli era il Secretario fedele del Principe, a cui non vi era secreto, o consiglio, che non si confidasse, e perciò l'obbligo della sua carica lo astringeva continuamente ad assisterlo, e con indefessa applicazione attendere alle spedizioni de' suoi imperiali comandamenti. Teneva perciò sotto di sè que' tre gradi di Notai, che ridotti a forma di Milizie, o di Collegio, militavano sotto di lui, i quali aveano molta somiglianza a' Secretarj d'oggi di Stato, o del Gabinetto, e della Casa del Rè, de' quali favelleremo nel Regno di Carlo II. d'Angiò.

(c) Cassiod. 6. var. 3. 10. & 16. & 11. var. 18.

(d) Goth. l. 1. 2. C. Th. de Primic. & Notar.

Uguale era l'Ufficio, e potestà del G. Protonotario ne' tempi di questi Rè. Il suo principal impiego, non era già della crazione de' Notai, e de' Giudici cartularj, ma d'assistere continuamente appresso la persona del Rè, ricevere le preci, e i memoriali, che si portavano a quello, sentire nell'udienze coloro, che aveano al Rè ricorso, e farne al medesimo relazione: per le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui s'istromentavano. Tutte le nuove Costituzioni, gli Editti, e le Prammatiche, che il Rè stabiliva, erano dal Protonotario dettate, e firmate. Ciò che il Principe, o nel suo Concistoro, o in ogni altro suo Consiglio sentenziava, o decretava, egli riducevalo in forma di sentenza, o di decreto, ovvero in forma di diploma, o privilegio (e). E si vide nel Regno di Carlo II. d'Angiò in quanta eminenza arrivasse, quando quest'Ufficio era esercitato da Bartolomeo di Capua, per mano del quale passavano i più gravi, e rilevanti affari della Corona.

(e) Freccia de Subfeud. de Offic. Logot. & Proton. num. 1. & 2.

Ma siccome in decorso di tempo il Tribunale della G. Corte della Vicaria abbassò il G. Giustiziero, riducendolo in quello stato, che oggi si vede, così l'erezione del Consiglio di S. Chiara a' tempi d'Alfonso I. Rè d'Aragona fece quasi che sparire il G. Protonotario; e quantunque Alfonso concedendo

al Presidente di quello ugual potestà, si dichiarasse, ch'egli non intendeva pregiudicare alle preminenze del G. Protonotario, tanto che o egli, o il suo Viceprotonotario era ammesso a presidere in quel Consiglio, e sovente a commettere le cause, non altrimenti che faceva il Presidente; nulladimanco a poco a poco l'Ufficio di G. Protonotario fù ridotto poi a titolo d'onore, e rimase fuori di quel Consiglio; e s'arrivò a tale, che dovendo il G. Protonotario assistere di persona, nè senza nuova permissione del Rè potendo elegger altri per Viceprotonotario, che assistesse in suo nome, non concedendosi più dal Rè tal facoltà, siccome si legge (f) essersi conceduta da Carlo II. a Bartolomeo di Capua: il Viceprotonotario non più si creava da lui, ma a dirittura dal Rè, come si pratica tuttavia. Per questa cagione fù introdotto, che il G. Protonotario, quando era dal Rè eletto, pigliava con molta solennità il possesso nel Consiglio di S. Chiara, con intervenire insieme col Presidente, e tutti gli altri Consiglieri in tutte le sentenze, che si profferivano quella giornata; e per questa coerenza s'introdusse ancora, che il Rè creava Viceprotonotario l'istesso Presidente del Consiglio, onde quasi sempre si videro queste cariche unite in una medesima persona, come più diffusamente diremo nel Regno d'Alfonso I.

(f) Frec. loc. cit. num. 17.

In decorso di tempo essendo innalzati a quest'Ufficio i primi Baroni, non più Giureconsulti, come a' tempi di Bartolomeo di Capua: i G. Protonotarj, comme personaggi d'alta gerarchia, quasi sdegnando d'intervenire di persona nel Consiglio di S. Chiara, i Viceprotonotarj venivano ad assistervi; ma questi poi non essendo più creati da essi, ma dal Rè, vennero per ciò affatto i G. Protonotarj ad esserne esclusi, e di non aver poi parte alcuna in quel Consiglio. Dall'altra parte i Presidenti del Consiglio, l'autorità de' quali era grandissima, esclusero poi i Viceprotonotarj dalle commesse delle cause, e da tutte l'altre preminenze, che rappresentando la persona del G. Protonotario prima aveano; onde venne a restringersi la loro autorità alla sola creazione de' Notai, e de' Giudici Cartularj, ed alle legittimazioni, che ora gli rimane.

Ma quantunque l'Ufficio di Viceprotonotario si fosse ristretto a queste tre sole incombenze: portando la creazione de' Notari, e de' Giudici, il visitare i loro privilegj, e protocolli, grandi emolumenti: sursero gravi contese fra i G. Protonotarj, che pretendevano quelli a loro doversi, ed i Viceprotonotarj, che come destinati dal Rè, tutti ad essi se gli appropriavano: intorno a che Marino Freccia (g) rapporta una fiera lite, che a' suoi tempi perciò s'accese fra il Duca di Castrovillari G. Protonotario, ed il famoso Cicco Loffredo Viceprotonotario. Presentemente tutte queste contese son finite, poichè il Viceprotonotario non riconoscendo da altri, che dal Rè questa carica, se l'appropria solo, ed ora l'Ufficio di G. Protonotario è rimaso a sol titolo d'onore, senza soldo, e senz'emolumenti; ritiene però gli onori di vestire di porpora, e di sedere ne' Parlamenti nella parte destra del Rè dopo il G. Ammiraglio.

(g) Frec. loc. cit. num. 22.

Ma

Ma egli è ben da avvertire, che i Notari d'oggi, la creazion de' quali s'appartiene al Viceprotonotario, non hanno conformità alcuna con que' Notari, delli quali si parla nel Codice Teodosiano, e di cui parla Cassiodoro, i quali, come si è detto, aveano più somiglianza con gli Ufficiali della Secretaria, o Cancellaria del Rè, li qualli hanno il pensiero degli atti, e delle scritture del Rè, che co' Notari presenti, la cui incombenza si raggira agl'istromenti, ed atti de' privati, ancorchè il lor Ufficio pubblico fosse. Hanno costoro più coerenza co' *Tabellioni* degli antichi Romani, l'Ufficio de' quali era a questo somigliantissimo; con una sola differenza, che nella persona de' Notari d'oggi si vedono uniti insieme l'Ufficio de' *Tabularii*, e quello de' *Tabellioni*.

Presso i Romani coloro, ch'erano destinati ad aver la custodia de' pubblici Archivj, ove si conservavano i pubblici istromenti, ed i monumenti delle cose fatte, si chiamavano *Tabularii*, poichè il luogo, dove quelli si serbavano era appellato *Tabularium*; ed i Greci lo chiamavano *Grammatophylacium*, ovvero *Archium* (*h*); e sovente la cura di questi luoghi era commessa a' servi pubblici, cioè comprati con pubblico denaro delle Città, o delle Provincie; e questi Tabularj, perchè pubblici non solo per la Repubblica, ma anche per ciascheduno privato potevano intervenire, e stipulare, acquistare, e in lor nome prender anche la possessione (*i*). L'Imperador Arcadio poi discacciò dal *Tabulario* i servi pubblici, e comandò che i Tabularj fossero uomini liberi (*k*), i quali come persone pubbliche potessero stipulare per altri, non altrimenti che il Magistrato (*l*). Ma l'Ufficio di questi Tabularj non era altro, che custodire nell'Archivio i pubblici istromenti, e' monumenti delle cose fatte, e come persone pubbliche di poter intervenire, e stipulare per altri.

Li *Tabellioni* erano quelli i quali avanti a' Tabularj dettavano, e scrivevano i testamenti, e stendevano i contratti, facendone pubblici istromenti (*m*), che si davan poi a conservare a' Tabularj. Questi Tabellioni erano ancora chiamati *Nomici*, cioè *Juris studiosi*, perchè in quelli per concepir bene, e dettare gl'istromenti, ovvero testamenti, vi si ricercava ancora qualche perizia della leggi (*n*). Altri interpretarono la voce *Nomicus*, cioè *Legitimus*, perchè egli rendeva legittimi tutti gli atti. Che che ne sia egli è certo, che i Tabellioni, che oggi noi appelliamo *Notari* eran tutto altro da' Tabularj, i quali erano preposti all'Archivio, siccome fra di loro vengon distinti da Giustiniano nelle sue Novelle (*o*), e non bisogna confondergli, come fecero Accursio (*p*), Goveano (*q*), e Forcatolo (*r*).

Queste due funzioni però s'uniron poi nelle persone de' nostri Notari, poichè siccome prima i Tabellioni avanti a' Tabularj scrivevano gl'istromenti, e presso questi nell'Archivio si conservavano: poi fu introdotto, che gl' istromenti, o testamenti avanti a' Tabellioni si scrivessero, senza più ricorrere a' Tabularj, e ch'essi medesimi gli conservassero, facendone protocolli, e custodendogli non più ne' pubblici Archivj, ma nelle proprie case.

(*h*) Budeus in *annot. reliquis in PP.*

(*i*) V. Aulis. in *Comment. ad tit. de Verb. Oblig. cap.* 2. *qu.* 2.

(*k*) *L. generali, C. de Tabular. lib.* 10.

(*l*) *Institut. §. cum autem, de Adopt.*

(*m*) *Nov.* 44. *de Tabell. Nov.* 97. *de instrum. caut. l.* 1. *C. Th de Crim. falsi.*

(*n*) *Nov.* 66. *§.* 1. *in princ.*

(*o*) *Nov.* 44.

(*p*) Accurs. *l. si pupillus absens, D. Rem pupil. salv. fore, & l. non aliter, D. de Adoption.*

(*q*) Govean. 2. *lect.* 10.

(*r*) Forcat. *Dialog.* 98. *num.* 3.

Quindi nacque, che confondendosi quest'Ufficj, fosse il Notaro riputato persona pubblica, e che siccome i Tabularj potevano stipulare per altri, potessero anch'essi farlo.

Divenne perciò l'Ufficio de' Notari di maggior fede, e confidenza; ond'è che i Principi nel creargli vi stabilirono certe leggi, e ricercarono molti requisiti, d'essere incorrotti, e di buona fama, fedeli, ed intelligenti; che sappiano scriver bene, ben intendere le convenzioni delle parti per poterle poi nettamente ridurle in iscritto: siano secreti, liberi, Cristiani, conoscano i contraenti, e perciò nazionali de' luoghi, ove desiderano esercitare. Quindi richiedendo quest'Ufficio una somma fedeltà, si vide ne' tempi antichi esercitarsi presso di noi da persone nobili; e siccome un tempo non si sdegnavano i nobili, particolarmente i Salernitani, esercitar Medicina, così ancora molti nobili de' nostri Sedili, non si sdegnarono ne' tempi antichi farsi Notari; e Marino Freccia (s) testifica aver egli veduto molti istromenti, registri, inventarj, ed altri antichi monumenti scritti per mano di Notari nobili, le cui famiglie, egli dice, non voler nominare, per non dar dispiacere a' loro posteri leggendole. Quindi nacque ancora presso i nostri Autori la massima, che per l'esercizio del Notariato, non si perdano i privilegj della nobiltà, e che non debbano i Notari noverarsi fra gli artegiani (t).

(s) Freccia *de Subfeud. lib. 1. tit. de Offic. Logot. num.* 14.

(t) V. Tapp. *de Jur. Regn. de Offic. Notar. num.* 6, 7. 8.

§. VII. *Del G. Siniscalco.*

Siccome presso i Franzesi, dopo la suppressione de' Maestri del Palazzo, quattro Ufficj della Corona furono grandemente accresciuti, che riguardavano la Guerra, la Giustizia, le Finanze, e la Casa del Rè; e per quel che s'attiene alla Guerra, surse il G. Contestabile, per la Giustizia il G. Cancelliere, e per le Finanze il G. Tesoriero Capo Ufficiale della Camera de' conti: così ancora per quel, che riguarda la Casa del Rè, innalzossi il G. Maestro di Francia, anticamente chiamato Conte del Palazzo, cioè Giudice della Casa del Rè, ch'ebbe il governamento della medesima.

Non altrimenti nella Corona di Sicilia, oltre gli altri Ufficiali annoverati, si vide ad esempio di quello di Francia il G. Maestro di Sicilia, chiamato con vocabolo ancor Franzese Siniscalco, ovvero Maggiordomo della Casa del Rè, il quale avea il governamento della medesima, e la cura, ed il pensiero di provedere il Reggio Ospizio di ogni sorte di viveri, secondo il bisogno richiedeva: era ancora della sua incombenza di provedere delle biade, ed altre vittovaglie per li cavalli della stalla del Rè, tener cura delle Foreste, e delle caccie riserbate per divertimento del Rè, de' familiari, ed altri servidori della Casa Reale, sopra i quali teneva giurisdizione di correggergli, e castigargli, eccetto che sopra i Ciambellani, i quali per essere intimi servidori, e Cubicularj del Rè, che pongono il Rè in letto, e lo scalzano, e sono nella Camera secreta del Rè, perciò furono esenzionati dalla giurisdizione del

del G. Siniscalco, siccome li Collaterali del Rè, che erano partecipi del consiglio secreto del Rè, e riputati come parte del corpo del Rè (a).

Era egli perciò il Giudice della Casa Reale, e sotto la cura sua era tutta la famiglia del Palazzo regio, e tutti gli altri Ufficiali minori della casa del Rè, i quali secondo i particolari loro impieghi assunsero varj nomi, onde sursero molti Ufficj detti non già della Corona, ma solamente per questo fine, della Casa del Rè.

Noi a tempo de' Normanni non abbiamo riscontri di questi minori Ufficiali, ma sì bene del G. Siniscalco, che si disse così per esser il maggiore, e sopra tutti gli altri Siniscalchi minori dell'Ospizio regio; e sè bene a' tempi di Ruggiero non abbiamo fra le reliquie dell'antichità, chì fosse stato suo G. Siniscalco: egli è però che in tempo di Guglielmo I. suo successore leggiamo suo G. Siniscalco Simone cognato del famoso Majone, di cui abbiamo anche memoria presso il Pellegrino (b), al quale anche Guglielmo diede il governo della Puglia (c); onde non è da dubitare, che quest'Ufficio insieme con gli altri fosse da' Normanni introdotto fra di noi.

Ma siccome ciò è vero, così anche è certissimo, che in tempo degli Angioini, e particolarmente di Carlo II. ricevè miglior forma, e su'l quale furono dati varj provedimenti, e stabilito nuovo modo, e datigli altre incombenze, secondo la Tabella stabilita per quest'Ufficio, che rapporta Freccia; ond'è che in Napoli si videro sorgere quegli altri Ufficj minori della Casa del Rè, dipendenti dal G. Siniscalco: e la ragione si fù, perch'avendo Carlo I. d'Angiò fermata la sua Regia Sede in Napoli, il G. Siniscalco si distinse sopra tutti gli altri Ufficiali della Casa Reale, che furono molti: abbiamo perciò nel Regno di questi Angioini sovente memoria de' Maggiordomi della Casa Reale, de' Maestri de' cavalli regj, de' Maestri Panettieri regj, de' Maestri de' Palafrenieri, e della Scuderia Regia, de' Maestri dell'Ospizio Regio, de' Maestri delle Razze Regie, de' Maestri Massari, e de' Siniscalchi dell'Ospizio Regio, siccome ne' tempi di Giovanna I. leggiamo: *Phichillus Gaetanus Reginalis hospitii Senescallus*; e sotto Carlo III. si legge: *Nobilis vir Bartholomeus Tomacellus miles Regii hospitii Senescallus*, e sotto Ladislao si trova Paolino Scaglione Siniscalco dell'Ospizio di detto Rè, ed altri rapportati dal Tutini (d). Così ancora Ufficiali della Casa del Rè subordinati al G. Siniscalco erano il Preposito della Cucina del Re: il Preposito della Buccellaria Regia. Il Giudice dell'Ospizio Regio. I Cambellani Regj. I Valletti della Nappa del Rè. I Cacciatori Regj. Il Custode degli Uccelli del Rè. I Falconieri del Rè, ed altri, de' quali ci tornerà occasione di favellare nel Regno di questi Principi più distesamente.

Ma siccome ne' tempi degli Angioini il G. Siniscalco per li tanti Ufficiali a se sottoposti fù nel maggior incremento, e sublimità, e furono le sue prerogative ritenute ancora ne' tempi degli Aragonesi, per cagione che questi Rè mantennero la loro residenza in Napoli, così dapoi passando questo Regno sotto la dominazione degli Austriaci, e perdendo questa Città il pregio

(a) Freccia de Subfeud. lib. 1. de Offic. M. Senescal.

(b) Pellegr. in Notitia Judicat. pag. 257.

(c) Capecelatr. lib. 2. pag. 77.

(d) Tutin. degl'Offic. del Regn. in princ.

gio d'esser Sede Regia, si scemarono in gran parte le prerogative del G. Siniscalco, e mancarono molti de' sopranomati Ufficiali della Casa del Rè, e finalmente per quest'istessa cagione in progresso di tempo restò presso noi a sol titolo d'onore, senza funzione, e senz'esercizio.

Per questa suppressione s'innalzarono molti di quegli Ufficj dipendenti da lui, e ad esser riputati (sè bene non delli sette della Corona) almeno de' maggiori del Regno, e ad altri non subordinati, come il Maestro delle Razze Regie, che chiamarono il Cavallerizzo del Rè. Il Gran Montiere maggiore, ovvero il Maestro della Caccia del Rè, che sopra i Cacciatori Regj, e sopra tutte le Foreste del Rè, e caccie hà la soprantendenza; ed altri de' quali ci tornerà occasione di parlare a più opportuno luogo. Nel chè non dobbiamo tralasciar d'avvertire, che siccome di quasi tutti gli Ufficiali finora annoverati possiamo far qualche paragone, ed aver qualche riscontro tra gli Ufficiali nella Notizia dell'Imperio: de' Gran Montieri però non bisogna cercarne de' simiglianti, poichè gl'Imperadori Romani non erano inclinati alla caccia, come furono i nostri Rè, che reputando quest'esercizio proprio della professione delle armi, alle quali erano inclinati, e che sovente perciò non per ministri, ma per essi guerreggiavano: stimarono per la caccia così rendersi esperti de' siti, e positure de' monti, valli, poggi, piani, e fiumi, che regolarmente hanno l'istesse posture, e siti in tutta la terra.

Così oggi presso di noi l'Ufficio del G. Siniscalco per la lunga assenza de' nostri Rè dal Reame, tenendo altrove collocata la Regia loro Sede, è quasi estinto, ed è sol rimaso a titolo d'onore: ritiene bensì nelle congionture di qualche Parlamento, o pubblica celebrità le sue prerogative, e preminenze: veste di porpora, e siede nell'ultimo luogo a' piedi del Rè, e tra' sette Ufficj della Corona è annoverato.

Ecco come Ruggiero stabilisse il suo Regno, ecco quali fossero le leggi, e la politia, che v'introdusse, gli Ufficiali per i quali veniva amministrato, e come dopo tanti travagli lo riducesse in una ben ferma, e tranquilla pace. Ma non contento il magnanimo suo cuore d'avere stabilita in cotal guisa la Monarchia, fù dapoi tutto inteso agli acquisti di nuovi Reami, e Provincie, ancorchè poste nelle parti più remote, e lontane dell'Affrica.

CAP. VII.

Spedizione di RUGGIERO *in Affrica: sue virtù, e sua morte.*

INtanto il Pontefice Innocenzio dopo aver governata quattordici anni la Chiesa Romana, il dì 24. di Settembre dell'anno 1143. morì in Roma molto afflitto per li travagli, che gli diedero gli Arnaldisti, ed i Romani, i quali erano entrati nell'impegno di voler riporre la lor Patria nell'antica

sua

sua libertà, e di ristorare in Roma l'antico Ordine Senatorio, ed Equestre per abbassare l'Ordine Ecclesiastico, e per tal cagione facevan continui tumulti contro il Pontefice.

Fù in suo luogo eletto Guido Castello Cardinale del titolo di S. Marco, ed acclamato Papa sotto il nome di Celestino II. il quale, appena erano scorsi sei mesi del suo Ponteficato, che insospettito della grandezza di Ruggiero, tentò di rompere la pace fatta dal suo predecessore con questo Principe; ma sopragiunto poco dapoi, il dì 8. di Marzo dell'anno seguente 1144. dalla morte, non potè farlo. Crearono i Cardinali per suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna Cardinal di Santa Croce, che si nomò Lucio II.

Questo Pontefice, seguitando le pedate di Celestino, ebbe animo non ben pacato con Ruggiero, e proccurando questo Principe d'averlo amico, s'abboccarono insieme nel Monastero Cassinense; ma non potendo riuscir l'accordo per le difficoltà, che frapposero i Cardinali, il Rè entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, prese Terracina, e molti altri luoghi della Campagna di Roma (a): non ci bisognò altro perchè i Cardinali tosto cedessero alle difficoltà frappposte: venne il Papa subito a concordia, il quale avendo conceduto a Ruggiero molte prerogative, gli fù restituita Terracina con gli altri luoghi perduti. Allora fù che questo Pontefice per maggiormente stabilir la Monarchia di Sicilia, oltre di quello, che a Ruggiero era stato accordato da Urbano II. gli concedette l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra, e la Dalmatica, e che non potesse inviar ne' suoi Reami per Legato sè non colui, che egli volesse (b) (quantunque il Sigonio (c) dica, che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero nell'anno seguente 1145. da Onorio III. non da Papa Lucio II.) onde è che in Sicilia i Rè vantano d'esser Signori non men del temporale, che dello spirituale; ed in fatti nelle monete, che fece battere Guglielmo I. dall'un de' lati si vede il Rè coronato con corona di quattro raggi, avere la Verga in mano, la Stola, o Dalmatica avanti il petto incrocicchiata, ed assiso nel Regio Trono mostrare i Sandali (d).

[Dalle accuse però, che i Romani portarono all'Imperadore *Corrado* contro *Ruggiero*, rapportate da *Goldasto* (e) si vede, che la concessione della Verga, Sandali, ed Anello s'attribuisce a Papa *Innocen. II.* nell'anno 1140. non già a *Lucio II.* e molto meno ad *Onorio III.* secondo il parer del *Sigonio.*]

Gli Arnaldisti, che continuavano a travagliar Roma sotto il famoso Arnaldo da Brescia lor Capo, che era stato condennato da Innocenzio II. nel Concilio di Laterano, accusarono Lucio a Corrado Rè de' Romani, significandogli, che il Papa per mezzo di molta moneta, avea conceduto a Ruggiero queste prerogative, e che s'era perciò con lui, ch'era suo inimico, collegato a suo danno (f).

Fece dapoi Ruggiero ritorno in Palermo, ed in questo medesimo tempo gli morì Ansuso Principe di Capua suo figliuolo, il cui Principato egli concedette a Guglielmo, che fece anche Duca di Napoli; e che gli fù poi

(a) Pelleg. in *Anon. Cassin. ann.* 1143. Cron *di Fossanova, ann.* 1144.

(b) Otho Frising. *de reb. gest. Frid. lib.* 1. *cap.* 27. 28.

(c) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 11.

(d) Inveges *lib.* 3. *hist. Paler.*

Addizione dell'Autore.

(e) Goldast. *Constitut. Imperial Tom. I. pag* 261.

(f) Otho Frising. *de gest. Frid lib.* 1. *c.* 27. 28. *Et siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, & Rom. Imperii.*

successore ne' suoi Reami. Agostino Inveges (g), e Camillo Pellegrino (h) rapportano, che fra questi due anni 1142. e 43. gli fosse morto anche Tancredi suo secondogenito, Principe di Bari, e di Taranto, che fù il primo de' figliuoli che morì, e poi Ansuso terzogenito in quest'anno 1144. Ruggiero in questo medesimo anno tornò in Capua, ove celebrò la primiera Generale Assemblea; poichè quella, che avea guari innanzi celebrata in Ariano, fù solo di Prelati, e Baroni di Puglia: intervenne nella medesima fra gli altri suoi figliuoli il nominato Guglielmo con gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, ed altri molti Conti, e Baroni; nella quale diede molti provvedimenti per lo buon governo del Regno, e compose altresì varie liti, e particolarmente una, ch'era nata fra Giovanni Vescovo di Aversa, e Gualtieri Abate di S. Lorenzo della medesima Città sopra la pescaggione del lago di Patria (i); ed il diploma è rapportato dal Chioccarelli (k).

(g) Inveg. *hist. Pal. tom.* 3.

(h) Pellegr. *part.* 1. *in Stem. Pr. Capua.*

(i) Capecelatr. *hist. lib.* 1. *pag.* 53.

(k) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1118. *in Margine.*

Morì poco dapo nell'anno 1145. in Roma Papa Lucio II. e Bernardo Abate di S. Anastagio, discepolo di S. Bernardo, fù eletto in suo luogo da' Cardinali, sotto nome di Eugenio III. il quale con tutto che i Romani, e gli Arnaldisti non cessassero di inquietarlo, avendo avviso, che in Soria le cose de' Cristiani andavano di male in peggio, si rivolse a soccorrere que' santi luoghi, e per mezzo delle sue lettere, e delle persuasioni di S. Bernardo mosse l'Imperador Corrado, e Lodovico Rè di Francia a gire con grande, e poderosa armata in Terra Santa. Ruggiero non volle entrare a parte in questa lega, perchè si faceva per conservare il Regno di Gerusalemme a Balduino III. quando egli come fù detto, era stato sempre istigato da Adelaida sua madre alla conquista del medesimo; onde avendo posti i suoi Regni in tranquilla, e sicura pace, per esser egli d'animo grande, ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste in altre più remote parti. Si accinse per tanto all'impresa dell'Affrica, ed avendo ragunata in Sicilia una grande armata se ne passò con essa nel Reame di Tunisi, ed assaltato quel Rè, gli tolse la Città di Tripoli, Affrica, Stace, e Cassia, e'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del Regno, che il costrinse, pacificandosi con lui, a pagargli ogni anno il tributo (l), che per trenta anni continui così a lui, come al suo figliuolo Guglielmo fù pagato; onde avvenne, come rapporta Inveges (m), che la Chiesa Tripolitana d'Affrica si rendesse suffraganea a quella di Palermo. Ruggiero tutto glorioso per aversi reso tributario il Rè di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada.

Appulus, & Calaber, Siculus mihi servit, & Afer.

Portò ancora le sue vittoriose armi in Grecia, poichè essendo a questi tempi morto l'Imperador Calojanne, e succeduto nell'Imperio Emanuele suo figliuolo, questi inviò suoi Ambasciadori al Rè, richiedendolo d'imparentarsi seco, e Ruggiero, per porre in effetto tal domanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi Messaggieri; ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fece anche porgli in prigione; di che for-

(l) Anon. Cassin. *ann.* 1145. Fr. Tolom. di Lucca *Chron. tom.* 3. *Hisp. illustr. fol.* 375.

(m) Inveg. *hist. Paler. tom.* 3.

sortemente sdegnatosi Ruggiero, posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, gl'inviò con molti suoi Baroni in Grecia, sotto il comando di Giorgio d'Antiochia suo G. Ammiraglio, il quale presa la Città di Mutine, assaltò l'Isola di Corfù; e passato quindi colla sua armata alla Morea, e dapoi scorrendo nel seno Saronico appresso Cancrea Porto di Corinto, pose a ferro, e fuoco tutti que' campi; indi diede il guasto in tutta l'Acaja, e ruinò Tebe, nè lasciò luogo alcuno ne' contorni di Negroponte, nè di Boezia, che non danneggiasse; donde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i Maestri, che sapeano comporre drappi di seta, e seco poscia in Sicilia, ed in queste nostre Provincie gli condusse, non essendo prima di que' tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia; e se non fosse stato impedito da' Veneziani, i quali richiesti dall'Imperador Emanuele erano venuti con sessanta galee in suo soccorso, e l'obbligarono a tornarsene in Sicilia, avrebbe portato le sue vittoriose insegne insin sotto le mura di Costantinopoli.

Ma tutti questi trionfi furono conturbati dalla morte d'Errico suo quintogenito, rimanendogli ora, di tanti figliuoli, sol due, Ruggiero Duca di Puglia, e Guglielmo Duca di Napoli, e Principe di Capua. Camillo Pellegrino dice, Errico esser morto in età molto infantile, ma con manifesto errore, poichè se fù figliuolo della Regina Albira, e questa morì nell'anno 1134. per certo Errico a questo tempo era almeno giovanetto di 14. anni. E s'accrebbero i travagli, quando scoverse, che l'Imperador Corrado in quest'anno 1149. s'era a suoi danni confederato coll'Imperador Emanuele, e quando poco dapoi nel medesimo anno gli morì Ruggiero Duca di Puglia; vedendosi tra pochi anni privo di quattro figliuoli, rimanendogli solo Guglielmo, al quale per la morte di Ruggiero diede il Ducato di Puglia (n). Pensò il vedovo Rè casarsi perciò di nuovo, e prese per moglie Sibilla sorella del Duca di Borgogna; ma questa Principessa nell'anno seguente 1150. trapassò anch'ella in Salerno, e fù sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava, dove ancor ora s'addita il suo tumulo (o).

(n) Romuald. in Chron.

(o) Anon. Cassin. ann. 1150. *Obiit Sibilla Regina, Rex Rogerius constituit Gulielmum Ducem filium suum Apuliæ Regem.*

§. I. *Coronazione di* GUGLIELMO I. *e morte di Papa* EUGENIO, *e dell'Imperador* CORRADO, *a cui succedette* FEDERICO BARBAROSSA.

RUggiero vedutosi così solo assunse per suo Collega Guglielmo, e lo fece coronare, ed ungere Rè di Sicilia in Palermo in quest'istesso anno 1150. la qual cerimonia si fece da Ugone Arcivescovo di Palermo; onde Inveges (a) rapporta, che se bene la famiglia Caravella pretenda esser di suo diritto il coronare i Rè di Sicilia, i Palermitani però glie lo contrastano, dicendo questa ragione non esser d'altri, che del loro Arcivescovo. Che che ne sia, dal 1150. nelle scritture si noverano gli anni del Regno di Guglielmo, nel quale il padre l'associò. E Ruggiero, morta Sibilla così di repente, senza che vi avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi, e prese per moglie Beatrice sorella del Conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo

(a) Inveg. *hist. Pal. tom.* 3.

gravida gli partorì Costanza, che tolse per marito, essendo d'anni 30. e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti Autori, Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poscia Rè di Sicilia, come al suo luogo più diffusamente diremo; quindi si vede quanto fosse favoloso ciò che si narra di Ruggiero, e delle richieste da lui fatte all'Abate Gioachimo intorno a' vaticinj, che si contano fatti dal medesimo sopra Costanza; ond'è, che altri, come il Villani, non a Ruggiero, ma a Guglielmo riferiscono quegli avvenimenti.

Morì nel seguente anno 1151. l'Imperador Corrado in Alemagna nella Città di Bamberga, non senza sospetto, che fosse stato avvelenato per opra di Ruggiero, per l'inimicizia che sempre tennero frà di loro, siccome tutti gl'Imperadori ebbero co' Rè di Sicilia, per conciliar i quali non bastarono le interposizioni di Pietro Abate di Clugnì, uomo in questi tempi per la sua bontà, e dottrina assai celebre, e rinomato. Fù eletto successore il suo nipote Federico Duca di Svevia detto Barbarossa prode, e savio Principe, i cui fatti ci somministreranno ben ampio soggetto nel seguente libro.

Fù seguitata nell'anno seguente 1152. la morte di Corrado da quella d'Eugenio, il quale dopo aver racchetate le cose di Roma, essendo stato in questa Città lietamente accolto, anch'egli poco dapoi se ne morì, ed in suo luogo fù nel 1153. creato Pontefice il Cardinal Corrado Romano, e fù nomato Anastasio IV.

Ruggiero intanto, dopo aver per opra de' suoi Capitani conquistata in Affrica la Città d'Ippona celebre al Mondo per avervi in quella Cattedra seduto il grande Agostino, messi da parte i pensieri della guerra, fermatosi in Palermo, lasciò in questi altri due anni di vita che gli rimasero, monumenti perenni, non meno della sua magnificenza, che della sua pietà; poichè oltre aver edificato un magnifico Palagio in Palermo, ed aver ivi eretta una nobil Cappella regia sotto il titolo di S. Pietro; ed in Messina un'altra Chiesa dedicata a S. Niccolò: fondò in Bari un magnifico Tempio a Niccolò Vescovo di Mira.

Eransi, come si disse, sin dall'anno 1078. trasferite in Bari l'ossa di questo Santo; ed ora si resero di stupore al Mondo, per lo liquore che si vide grondar da loro: crebbe la fama del portento, ed in questi tempi si rese perciò questo Santuario, e Bari cotanto celebre in Oriente, che portava venerazione agl'istessi Imperadori Greci, come si vide dell'Imperador Emanuele, il quale nelle sue Novelle fece ancor memoria di sì insigne miracolo. Ruggiero, tratto da divozione, sovente portavasi in Bari, ond'è, che graziosamente confermasse a' Baresi le loro Consuetudini; ed eresse quivi al Santo questo magnifico Tempio, con dichiararlo sua Cappella Reale (b), nè volle, che fosse sottoposto all'Arcivescovo della Città, ma assolutamente al Pontefice Romano, creandovi il Priore, e molti Canonici: l'arricchì di molte rendite, di Castelli, ed altri poderi: la qual cosa si scorge da una scrittura in marmo, che colà si vede, benchè il Beatillo, che ha scritta l'Istoria

(b) Capece-latr. *lib.* 1. *pag.* 59.

l'Istoria della Città di Bari, e la Vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta Chiesa, e Priorato più antico, e diverso principio. Altri vogliono, che Carlo d'Angiò, non Ruggiero istituisse quel Priorato, e dichiarasse Cappella Regia quel Tempio; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Donò ancora Ruggiero molti nobili arredi d'oro, e d'argento alla Cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte Terre; ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava; ed ancorchè non gli piacesse usar la forza co' Saraceni, e Giudei ch'erano in Sicilia per la loro conversione, usava però gran diligenza, ed industria, che ne' suoi Reami si convertissero alla fede di Cristo.

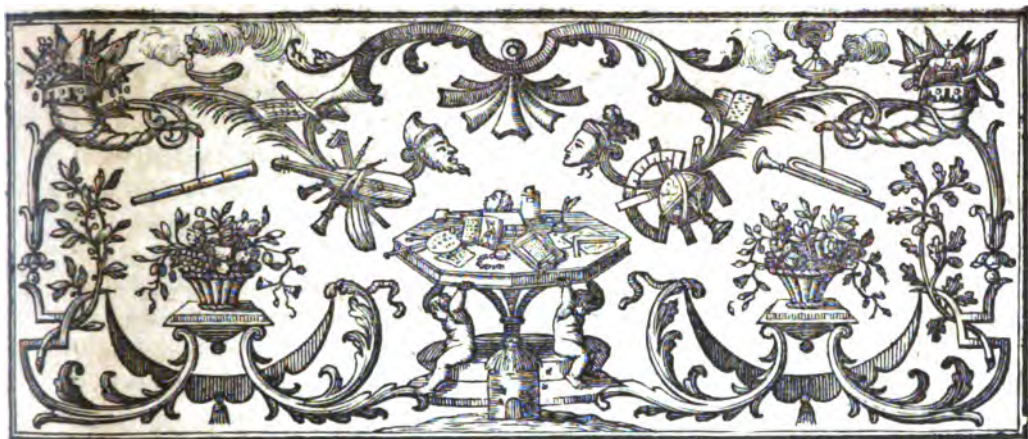
Ma ecco, che questo Principe, dopo essersi reso cotanto chiaro, ed illustre al Mondo per li suoi fatti egregj, ammalatosi nel principio di quest'anno 1154. nel mese di Febbrajo lasciò in Palermo la terrena spolia in età di 58. anni di sua vita (c): breve età alle magnifiche cose da lui adoperate; la cui morte fù poco dapoi nel mese di Dicembre del medesimo anno seguitata da quella del Pontefice Anastasio, nel cui luogo fù eletto Adriano IV.

(c) Camil. Pellegr. ad Anon. Cassin. *ann.* 1154. Capecelatr. *hist. lib.* 1. *pag.* 59.

Principe veramente grande, e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti, e grandi Rè della Terra, che pose terrore non meno agl'Imperadori d'Occidente, che d'Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti Imperj far sorgere il suo Regno, a' medesimi di spavento: egli provido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non men somma costanza nell'avversa fortuna, che moderazione nella prospera. Amicissimo non meno d'uomini valorosi nell'arme, che nelle lettere, che fin da' remoti, e lontani paesi fattigli a se venire, gl'innalzò a' primi onori del Regno. Egli saggio facitore di nuove leggi governò con somma giustizia i suoi Stati. Careggiò, ed amò sommamente i Francesi, traendo di Francia i suoi maggiori il legnaggio. Della sua pietà lasciò ben chiari monumenti, e se bene altri l'incolpa d'aver usata troppa crudeltà con suoi nemici, e rubelli: ciò però non era in lui da biasimare, poichè usò tutte quelle arti, ch'eran proprie, e necessarie ad un Principe, che intendeva stabilire un nuovo Regno.

Sò che S. Bernardo, e l'Imperadore Emanuele parlarono di lui come d'un Tiranno, e d'un usurpatore; ma il primo seguendo il partito d'Innocenzio, e di Lotario, fecesi lecito di quelle cose, che gli dettavano allora la sua fazione: come si vide chiaro, che pacificato Ruggiero con Innocenzio, finirono l'usurpazioni, e le tirannidi, delle quali prima dalla fazione d'Innocenzio e di Lotario era incolpato; ond'è che si leggano dell'istesso Bernardo molte lettere scritte dapoi a Ruggiero piene di molte lodi, che dà a questo Principe. Ed il nostro moderno Istorico Napoletano, non prima di questa pace, dice che Ruggiero da pessimo si fece buono; poichè presso gli Scrittori di questa tempra, il Principe pessimo è colui, che per difendere le supreme sue regalie, si oppone a' Pontefici Romani, siccome il buono è quello, che s'umilia, e che cedendo, proccura

miraglio Majone. La quarta fù madre di colei, che la Regina Margherita moglie del Rè Guglielmo I. casò con Errico suo fratello bastardo, con dote del Contado di Montescaglioso.

Nè deve sembrar strano, se questo Principe cotanto religioso, avesse anche tenute nel suo Palazzo le concubine: non era in questi tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima presso i Romani, come altrove fù notato, era riputato una congiunzion legittima, e le concubine erano quasi che mogli, siccome il concubinato era chiamato *semimatrimonio*. E quando non si faceva difficoltà a' Preti di potersi ammogliare, era anche a costoro permesso d'aver una, o sia moglie, o concubina, come si legge nel Concilio Toletano I. Quindi poi nacque che non avendo la Chiesa Latina voluto permetter a' Preti le mogli, come la Greca, si stabilirono dapoi tanti Concilj per togliere ancora a' medesimi l'uso delle Concubine, il qual costume però bisognò per più secoli travagliare per estirparlo, cotanto avea poste profonde radici, come in altre occasioni si disse; ma ne' laici durò il concubinato per molti secoli; e se bene in Oriente Lione per mezzo d'una sua Novella lo proibì affatto; la qual fù dapoi rinovata da Costantino Porfirogenito: in Occidente però i Longobardi lo ritennero, siccome molte altre Nazioni, e Cujacio rapporta, che sin ne' suoi tempi, alcuni Popoli della Francia presso i Pirenei ancor lo ritenevano. I Normanni che furono esatti osservatori delle leggi, e costumi de' Longobardi, anche lo ritennero; onde non dee recar maraviglia, sè Ruggiero oltre alle mogli, avesse nel suo Palazzo avuto anche delle concubine in tempi diversi; non essendo stato mai permesso, che in un'istesso tempo avesse alcun potuto avere, e moglie, e concubina, ovvero due mogli, o due concubine insieme; se non presso gli Ebrei, ed i Turchi, appò i quali la poligama non fù vietata; onde siccome era loro permesso tener più mogli, così anche si facevan lecito aver più concubine. Fù ne' tempi posteriori dalle leggi civili tolto affatto il concubinato, e da più Concilj tenuti dapoi indifferentemente a tutti proibito, e vietato; tanto che oggi è riputato non già, come prima, una congionzion legittima, ed onesta, ma vergognosa, ed opprobriosa, gli darò la mentita, gia che in Napoli ogniuno ne tienne publicamente e senza vergogna: in maniera che ora assi più in orrore il tener la concubina, che commetter adulterj, incesti, e stupri, e contaminarsi d'altre più nefande libidini. Così il tempo muta le cose, e fa che quel, che prima era onesto, rendasi poi biasimevole, e vergognoso.

DELL'

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XII.

IL Regno di Guglielmo I. non tanto per le forze d'esterior nemico, quanto per l'interne rivoluzioni de' suoi Baroni, fù tutto perturbato, e sconvolto; e si rese memorabile più per le congiure, e sedizioni contro la sua persona, e de' maggiori personaggi della sua Corte, che per guerre, e battaglie. Cagione di tanti mali fù l'aver voluto questo Principe disprezzare le azioni dell'ottimo padre, e permettere, che lo Stato della Corte, con tanta industria da colui riformato in meglio, andasse in ruina, avendo egli que' personaggi, che Ruggiero avea tenuti per suoi famigliari, parte condennati in esilio, e parte imprigionati. Ma assai più che conveniva, avendo innalzato Majone di Bari a' primi onori del Regno, e fattolo suo G. Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno: e gli fù sì caro, che dove agli altri era cupo, ed austero, a costui solo era aperto, e trattabile: di che offesi i principali Baroni s'alienarono da lui in maniera, che gli posero sossopra il Regno, come di quì a poco diremo.

Egli morto il padre, ancorchè poco men, che quattro anni avesse regnato in sua compagnia, fece tosto convocare tutti i Prelati, e Baroni del Regno, e si fece di nuovo solennemente incoronare in Palermo nel giorno di Pasqua di quest'istesso anno 1154. E non guari dopo tantà celebrità,

succederono le pompe, e le feste per la nascita di Guglielmo suo secondo figliuolo, natogli in questo medesimo anno dalla Regina Margherita sua moglie, figliuola che fù di Garzia II. Rè di Navarra; poichè Ruggiero suo primogenito era nato già in vita dell'avolo (a). Così nella Casa Regale non v'erano altri Principi del sangue, che Ruggiero, e Guglielmo II. ancor lattanti. Costanza loro zia, postuma di Ruggiero, ancor era bambina. Tancredi, e Guglielmo figliuoli di Ruggiero Duca di Puglia ancor giovanetti, erano per ragion di Stato tenuti carcerati, e custoditi nel regal Palazzo in Palermo: restò adunque solo Guglielmo in età di 34. anni, senz'appoggio di parenti al governo, non meno de' Regni di Puglia, e di Sicilia, che dell'altre Provincie, e Città della Grecia, e dell'Affrica.

(a) Inveges lib. 3. hist. Paler.

S'aprì pertanto largo campo al G. Ammiraglio Majone di porsi in mano il cuore del Rè, e di governare con assoluto arbitrio i suoi Reami, essendo egli dotato di tutte quelle prerogative, che possono innalzar un privato al Principato. Egli era di pronto, e vivace ingegno, ed abile a qualunque più dura, e difficile impresa: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore espertissimo, ed avidissimo di dominare; perlaqualcosa rivolgea continuamente in sè stesso varj pensieri divisando, come giunger potesse al sommo delle dignità, e degli onori; ma celavá il tutto con una gran serenità, e allegrezza di volto; trattava col Rè gl'interi giorni degli affari del Regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si comunicavano i secreti più riposti di Stato, e le sue parole, e' suoi consigli erano solo fedeli, ed accettati. Nè mancava egli, per l'autorità che avea, d'acquistarsi da per tutto amici, e partegiani, donando a suo talento i governi delle Provincie, le guardie delle Fortezze, ed i carichi della milizia, essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cos'alcuna, ancorchè grande, e malagevole, purchè da lui gli fosse chiesta, non gli negò: corruppe ancora (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l'onestà della Regina, di cui si finse innamorato, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli Eunuchi Saraceni custodi del Palazzo reale. In breve egli era il Moderatore del Regno, e seppe cotanto ingrandir la sua Casa, che un suo fratello, ed un suo figliuolo, chiamati ambedue Stefani, innalzò a' primi gradi della milizia, ed il figliuolo d'una sua sorella, nominato Simone, lo fece G. Siniscalco del Regno, ed una sua figliuola la casò con Matteo Bonello uno de' principali Baroni del Regno; e Lione, e Curazza suoi parenti, persone per l'innanzi vilissime, vennero a sì fatta grandezza, ch'essendo morti in vita del figliuolo, da' Monaci di Monte Casino furono registrati i giorni de' loro transiti in un libro, nel quale notavano solamente la morte de' Papi, Imperadori, Rè, Duchi di assoluto dominio, e simili personaggi, con queste parole: *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris* (b). Ed il Cardinal Laborante, che in questi tempi era riputato il più dotto, ed uno de' migliori letterati, che fiorisse in Roma, avendo composto un libro *de Justi*, &

(b) Libro manuale di Monte Casino.

& Justitiæ rationibus, che ancor oggi si ritrova diviso in quattro parti, lo dedicò a questo nostro Majone, come ad un personaggio in questi tempi il più illustre, e rinomato in tutta Europa.

Vedutosi perciò in tanta sublimità vennegli pensiero, come finalmente potesse giungere al disegno d'usurpare il Regno; e scorgendo non restargli ora altro, che fare se non torsi dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo disegno, a questo solo drizzò tutti i suoi talenti, ed i suoi pensieri.

Temea egli più degli altri in tal impresa Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo, come si disse, del Rè Ruggiero, Roberto da Bassavilla Conte di Loritello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno, e sapea certo non potersi nè con premio, nè con fraude corrompere la lor fede, e conoscea, che salvi costoro, egli s'affaticava in darno. Incominciò adunque a maneggiar la lor ruina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare: cominciò primieramente l'Ammiraglio, a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere, che tolta la vita al Rè, come uomo non atto al governo, e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli, perlaqualcosa sarebbero essi stati Signori del tutto, insin che que' fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, ch'egli avea di usurparsi il Regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, sè potesse divenir Tutore de' figliuoli del Rè, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse per tanto l'amistà con l'Arcivescovo con strettissimo giuramento d'ajutarsi l'un l'altro egualmente in ogni fortuna, e fece sì ch'egli divenne prestamente amico, e famigliare del Rè, acciocchè approvasse, e difendesse appò lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch'ei facesse.

Questi furono i fondamenti, che gettò Majone per dovervi sopra appoggiare le fabbriche eccelse della sua ambizione: intanto surser nuove occasioni delle qua'i seppe l'Ammiraglio opportunamente valersi per ruinare i suoi Emoli, e coloro che potevano fargli ostacolo nel suo disegno. Era, come s'è detto, morto in Roma Papa Anastagio, e creato in suo luogo Adriano IV. Inglese. Questi offeso, che Guglielmo erasi fatto incoronare Rè in Palermo senza richiedernelo, secondo ciò che i Pontefici pretendevano nelle nuove incoronazioni de' Principi loro Feudatarj, avendogli il Rè, intesa la sua elezione, mandati suoi Ambasciadori per confermar con lui la pace, che avea avuta col suo predecessore, egli gliele rimandò in dietro senza conchiuder niente. Onde passato poi Guglielmo da Palermo a Messina, e di là a Salerno, avendogli Adriano, mentre dimorava in questa Città, mandato il Cardinal Errico con sue lettere, non solo il Rè non volle riceverlo, ma gli fece ordinare, che tantosto sgombrasse dal suo Regno, ed in Roma ne ritornasse,

 irritato

irritato ancora perchè nelle lettere, che a lui recava, il Papa non gli dava il titolo di Rè, ma solo di *Signore di Sicilia*, pretendendo che non potesse egli nomarsi Rè, essendosi dopo la morte di suo padre fatto incoronare senza sua concessione, ed autorità (c). Ma Guglielmo riputando a suo scorno, che dovesse richiedere da lui ciò ch'era in suo arbitrio, fieramente sdegnato, dopo aver celebrata la Pasqua in Salerno in quest'anno 1155. avendo creato suo G. Cancelliero Asclettino Arcidiacono di Catania, gli diede il governo della Puglia, con ordine di ragunare un grosso esercito per campeggiare Benevento, e dar il guasto al suo territorio, e di sorprender quella Città ad onta del Pontefice. All'incontro Adriano scomunicò il Rè, il quale, oltre d'aver comandato al G. Cancelliere l'assedio di Benevento, ordinò ancora, che niun Vescovo de' suoi Regni riconoscesse il Papa, nè che alcuno ricercasse da lui più la consecrazione. Indi partissi da Salerno, e con Maione in Palermo fece ritorno.

(c) Romual. Arc. di Saler. *Eo quod in Literis Apostolicis, quas Regi portabat, Papa eum non Regem, sed Willelmum Dominum Siciliæ nominabat.*

Intanto il Cancelliero, dopo aver dato il guasto al territorio di Benevento fino alle mura della Città, tentò di sorprenderla, ma difesa con molto valore da' Beneventani, i quali uccisero il lor Arcivescovo per averlo scoverto amico, e partegiano di Guglielmo, obbligarono il Cancelliero a cingerla di stretto assedio; il quale tuttavia durando, alcuni Baroni mal contenti del governo presente, istigati ancora dal Papa, si ribellarono da lui, ed entrarono dentro Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; perlaqualcosa dividendosi l'esercito, si tolse l'assedio (d). Il Conte Roberto di Bassavilla pieno d'ira, e di mal talento ritornossene a dietro in Puglia, poich'essendo stato, mentr'era il Rè in Salerno, per visitarlo, fù per opra di Majone sì mal veduto, ed accolto, che il Rè nè meno volle parlargli. Onde il Cancelliero con la gente che gli era rimasa, e con altra che assoldò nuovamente, passossene in Campagna di Roma, dove prese, e brugiò Cepparano, Bacucco, Frusinone, Arce, ed altri luoghi vicini; e poscia ritornando nel Regno fece abbattere le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre Castella de' Padri di Monte Casino (e) partegiani del Papa, e cacciatine altresì tutti i Frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della Chiesa, fece ritorno in Capua, ove fermossi in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno, così per impedire ogni movimento, che avesser potuto fare i Baroni, i quali era da pertutto fieramente turbati dalla potenza dell'Ammiraglio, non ben discernendo se egli, o Guglielmo era Rè di Sicilia; ma più ancora per impedire un nuovo turbine di guerra, che soprastavagli, poich'era precorsa voce, che l'Imperador Federico Barbarossa con grande oste di Alemagna calava in Italia.

(d) Ugo Falcan. Capecelatr. *lib.* 2.

(e) Anon. Cassin. in *Chr. fol.* 141.

§. I. *L'Imperador* FEDERICO I. *fa lega con* EMANUEL COMNENO *Imperadore d'Oriente, e move guerra col Papa al Rè* GUGLIELMO.

ERa Federico non altrimenti, che i suoi Predecessori inimico implacabile de' Normanni, e non meno che furono Lotario, Errico, e Corrado

contro Ruggiero, così egli avea drizzati i suoi pensieri per discacciar Guglielmo dalla Puglia, e dalla Sicilia, riputandolo come usurpatore delle Provincie dell'Imperio. Niun Imperadore ebbe sì alti concetti dell'imperio restituito da Carlo M. in Occidente, quanto costui: egli si reputava un altro Ottaviano Augusto; e che tutte le Provincie, ch'erano prima di quel vasto Imperio, fossero pure nell'Asia, o nell'Affrica, o in qualunque altra più remota parte del Mondo, appartenessero al suo Imperio, e che perciò avesse bastante dritto di cacciarne gl'Invasori; e si vide chiaro, quando avendo il Saladino occupati molti luoghi della Siria, non si ritenne, prima di movergli guerra, di minacciarlo se non restituiva que' luoghi, con una terribile lettera, che volle scrivergli, rapportata negli Annali d'Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, nella quale fra gli altri vanti, e rodomontate gli scrisse: ch'egli non poteva dissimular di sapere, come ambedue l'Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, la Parzia, ove Marco Crasso (che lo chiama suo Dittatore) morì, la Giudea, la Samaria, l'Arabia, la Caldea, e l'istesso Egitto, ove Antonio effeminossi con Cleopatra, l'Armenia, ed innumerabili altre Provincie, esser soggette al suo Imperio. Ma Saladino gli rispose con non minor arroganza, ed orgoglio del suo, siccome si vede dalla risposta, che vien anche rapportata da' medesimi Scrittori. Conobbesi ancora, che niun'altro Imperadore prima di lui ebbe quella fantasia di crear tanti Rè onorarj, come fece egli, il quale inviò la spada, e la corona Regale a Pietro Rè di Danimarca, attribuendogli il nome di Rè, al Duca d'Austria, ed al Duca di Boemia, come abbiam narrato nel precedente libro.

E fù cotanto a lui perniziosa questa boria di credersi Signore di tutto il Mondo, anche delle Città, e luoghi particolari, che per aver, secondo queste idee (fomentate ancora dal lusingator Martino nostro Giureconsulto) voluto imporre leggi, e condizioni molto rigorose alla nobiltà, ed alle Città d'Italia: se gli ribellò contro tutta la Lombardia, onde nacque la ruina di Milano, come quì a poco vedremo.

Per queste massime egli reputava Guglielmo invasore, ed ingiusto usurpatore non meno della Puglia, che della Sicilia, proccurava perciò tutti i mezzi, ed impiegava tutti i suoi sforzi per discacciar questo inimico della sua Sede; ma considerando che per sè solo non poteva conseguirlo; poichè sè bene per la conquista del Regno di Puglia potesse unire un conveniente esercito, e far l'impresa per terra; nulladimanco, non avendo armate di mare, era impossibile tentar l'impresa di Sicilia: perciò sin dall'anno precedente 1154. dopo aver intimata una Dieta a Ratisbona avea mandati Ambasciadori all'Imperador Emanuele Comneno, affinchè conchiudesse con esso lui la lega contro Guglielmo (*f*). Questi non meno che Federico mal soffriva l'ingrandimento de' Rè Normanni, i quali non contenti d'avergli tolta la Sicilia, ponevan anche nella Grecia il lor piede, ed insino alle porte di Costantinopoli s'erano stesi. Guglielmo si vide in mezzo a due potenti inimici insieme uniti, e collegati. Ed era cosa veramente da ammirare, che Fede-

(*f*) Sigon. de Regn. Ital. pag. 287.

rico da un canto milantava al suo Imperio d'Occidente appartenersi i Regni di Guglielmo; e dall'altra parte Emanuele minacciava, ch'egli, ed i suoi Romani non si sarebbero mai astenuti di portar guerra in Italia, insino che quella, e l'intera Isola di Sicilia non saranno restituite al suo Imperio, donde furon divelte (g). Proccurò ancora Federico collegarsi co' Pisani potenti allora in mare, che parimente contro Guglielmo si mossero; il qual implicato ancora nella guerra, che avea mossa al Papa, ed insospettito della fedeltà de' suoi Baroni, si vide in tanta costernazione, e malinconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo racchiuso nel suo Palazzo, trattando solamente con Majone, e con l'Arcivescovo, da' quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio a' loro disegni si confaceva. E Majone intanto vedendo non potersi aspettar miglior tempo, che quello che correa per condurre a fine i suoi lunghi divisamenti: fece credere al Rè, che il Conte erasi ritirato in Puglia pien di mal talento, non per altro, se non perchè aspirava al Regno in virtù di certo testamento di Ruggiero, ove dicea che succedesse costui in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni; e perciò scrisse ad Asclettino, che lo chiamasse a Capua, e giuntovi il facesse prigione, inviandolo sotto buona custodia a Palermo. Ma insospettito prima il Conte di tal chiamata, e poi avvedutosi dell'inganno, resistè al Cancelliero, che in nome del Rè gli comandava, che avesse consignati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo, dicendogli tutto crucciosо, che quel comandamento era di matto, o di traditore, e non volendone far nulla, si partì di Puglia, e con tutta la sua gente n'andò in Apruzzi. Proccurò ancora Majone nell'istesso tempo, non bastandogli questo, che il Conte Simone parimente ruinasse; poichè fatta ad arte insorgere tra lui, ed il Cancelliere gara, e nato tumulto fra i soldati: tal avvenimento in Corte non com'era stato, ma come a lui piacque, descrisse, aggiungendovi, che il Conte era cagione di que' disturbi, e ch'e' trattava negozj di molta importanza col Conte Roberto, a cui egli mandava perciò secreti messi: queste lettere bastarono a Majone di far credere al Rè che il Conte Simone insieme col Conte Roberto con molti altri congiurassero contro la sua persona per torgli il Regno, onde Guglielmo, ch'era sempre in sospetto de'suoi più stretti parenti, chiamò il Conte in Palermo, e senza dargli tempo da potere addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, lo fece imprigionare con indignazione di tutti contro l'Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva avvenire.

(g) Jo. Cinnamus *hist. Comnena*, *lib.* 4.

Accadde in questo medesimo tempo, che il Rè, o per grave infermità sopragiuntagli, o per altra cagione, si racchiuse in modo nel regal Palazzo, che per alcuni giorni non si faceva nè vedere, nè parlar da niuno, sè non dall'Arcivescovo, e da Majone: il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch'egli fosse morto avvelenato dall'Ammiraglio. Questa fama divolgata in Puglia cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte Provincie sconvolte; poichè Papa Adriano non si lasciando scappar tal

con-

congiontura sol levò tosto i Baroni della Puglia, contro il Rè, e quelli che Guglielmo avea discacciati (*h*). Nel che, per l'alienazione, ed abborrimento che aveano col Rè per cagion di Majone, non vi volle molta industria per tirargli alla ribellione. Si videro perciò in un subito ardere la Calabria, la Puglia, e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra, e piene di tumulti, e di sedizioni. Il Conte Roberto, avendo tosto ragunato un numeroso esercito ne' contorni d'Apruzzo, sorprese molte Città della Puglia poste in riva del mare, insino a Taranto: e presa Bari fece, col consentimento de' suoi Cittadini, spianar la Rocca fattavi non molti anni prima edificar dal Rè Ruggieri; ed avendo altresì insieme col Pontefice allettato l'Imperador Emanuele ad accompagnare le sue forze contro Guglielmo, ponendolo in sicura speranza di ricuperar la Puglia, e sottoporla come prima al suo Imperio d'Oriente, n'ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gli inviò sino a Brindisi, a' quali si rese quella Piazza assai considerabile pe'l suo Porto, ove Emanuele designava mandar più numerosa armata.

(*h*) Inveges lib. 3. hist. Paler.

Nè minori sconvolgimenti cagionò la fama della morte del Rè in Terra di Lavoro, poichè il discacciato Principe di Capua Roberto, che finora avea menati i suoi giorni in Sorrento in vita privata, dissimulante Ruggiero, onde per ciò lo dissero ancora Roberto di Sorrento (*i*), non avendo bisogno che il Papa lo stimolasse, subito se ne venne in Capua, ed occupò tantosto la sua antica Signoria, e poco dapoi non solo interamente si sottopose tutti i luoghi del suo antico Principato, ma passato anch'egli in Puglia avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi, e Troja. E ne' Picentini, ed in Terra di Lavoro andaron le cose del Rè così male, che non era rimasto in sua balia altro, che Amalfi, Napoli, e Salerno, ed alcuni altri pochi forti, e muniti Castelli, perciocchè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi avea presa Sessa, e Tiano, e'l Conte Andrea da Rupe Canina il Contado d'Alife.

(*i*) Camill. Pell. in Stem.

S'accrebbe il timore di disordini maggiori, perchè in quest'istesso tempo Federico Imperadore di Alemagna era giunto in Roma, ove era stato da Papa Adriano ricevuto con molta pompa, ed in S. Pietro sollennemente coronato: ed il Papa, prima della sua coronazione, s'avea da lui fatto promettere, oltre di calar in Puglia contro Guglielmo, che senz'il suo invito per sua propria inimicizia che avea con lui l'avrebbe fatto, di deporre ancora i Senatori in quella Città creati, e di ridurla, come prima, all'ubbidienza del Pontefice. Ma Federico per nuove cagioni, non potè eseguirlo, perchè sopragiunta nel suo esercito una gran pestilenza, bisognò tornarsene in Alemagna, e fù d'uopo partirsi ancora, per sedare nel passaggio i disordini nati in alcune Città di Lombardia, senza che, dopo essere stato coronato, avesse voluto far nulla di quanto al Papa avea promesso; se non solo d'aver affrettato il soccorso, e spinta l'armata de' Pisani contro Guglielmo.

Il Papa, ancorchè deluso da Federico, non per questo volle perdersi d'animo ora che il tempo era a lui cotanto favorevole; poichè avendo ragunato,

co-ne

come pote meglio, un grosso esercito, postosi alla testa di quello, entrò nel Regno, e tosto s'unirono a lui il Conte Andrea di Rupe Canina, e i mal soddisfatti Baroni: se gli unisce ancora Roberto, che poc'anzi avea occupa- il Principato di Capua, il quale giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fù a grand'onore ricevuto da' Beneventani: dall'altra parte l'Imperador Emanuele volendosi vendicar dell'ingurie ricevute da Ruggiero, nel figliuolo Guglielmo, avea mandati in Puglia Paleologo, Cominato, Sebasto, ed altri illustri, e valorosi Capitani con grosso stuolo d'armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Roberto; ed avea altresì mandato a dire al Pontefice, che l'avrebbe ajutato a disfare interamente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre Città poste in riva del mare di quella Provincia, con li cui soccorsi il Conte Roberto faceva aspra guerra in Puglia, e n'avea già buona parte occupata (k).

(k) Capecelatr.

Ecco in quale stato deplorabile si ridussero queste nostre Provincie in quest'anno 1155. ed in quanti sconvolgimenti; la novella de' quali pervenuta a Palermo, non bastò a scuotere l'infingardagine del Rè, il quale, rincrescendogli d'uscir dagli agi del Palazzo, avea data occasione alla falsa voce della sua morte; perchè Majone coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non fece accorgere nè il Rè, nè altri del suo timore, onde reputò allora non esservi di bisogno d'altro, se non che il Rè scrivesse a coloro, che ancor duravano nella sua fede, ch'era stata falsa; ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armate usciti contro di loro.

Ma sè non bastarono i tumulti di queste Provincie per opra di *Majone* a torre il Rè da quel sì lungo, e profondo letargo, furono bensì sufficienti que' che vide nella Sicilia, e nell'istessa Città di Palermo poco dapoi; poichè ribellatosi il Conte Giuffredi; e scoverta da lui la congiura di Majone, ancorchè il Rè non la credesse; e per la tirannia dell'Ammiraglio sollevatisi i Siciliani, occuparono Butera; e tumultuando gravemente il Popolo della Città istessa di Palermò contro Majone per l'ingiusta prigionia del Conte Simone: tutte queste cose, ed altre unite insieme, finalmente trassero il Rè dagli agi del Palazzo, destandolo in maniera, che con impeto a' maggiori pericoli esponendosi, racchetò il tumulto di Palermo con far sprigionare il Conte Simone, ricuperò Butera, ed avendo restituita quell'Isola nell'antica quiete, si risolvette di venire egli in Puglia a debellare i suoi ribelli, e porre quiete a questo Regno; passò perciò immantenente a Messina per valicar il Faro; e e portatosi colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, per non aver difesa come si conveniva Terra di Lavoro, e volendo egli audacemente difendersi, non fù inteso, anzi fù di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Ragunata Guglielmo come potè meglio una armata, partitosi da Messina, venne in Regno, ed a Brindisi accampossi in questo nuovo anno 1156. (l), ed avendo mandato l'Eletto di Catania al Pontefice per chiedergli pace, con offerirgli vantaggiose

(l) Invèges lib. 3. hist. Pal.

taggiose condizioni, fù per opra d'alcuni Cardinali parteggiani dell'Imperador Federico rimandato indietro senza conchiuder nulla; laonde il Rè veggendosi escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, ed ove s'eran ragunati la maggior parte de' Baroni rebelli; e la strinse sì fattamente, che Roberto da Bassavilla ch'era in sua difesa, sgomentato fuggì via a Benevento; e travagliando il Rè quella Città con continui assalti, così dal lato di mare, come da quello di terra, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i Capitani più stimati de' Greci con moli altri di minor conto, e buona parte de' Baroni di Puglia con altri lor seguaci, de' quali molti fece morire impiccati per la gola, ed altri fece abbecinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avean condotta per gli bisogni della guerra (*n*).

Passò poi il Rè col vincitor esercito a Bari, ed i Baresi vedendo che il Papa, ed il Conte, che avean proccurata la ribellione, non mandavan loro soccorso alcuno, pensarono di rendersi alla pietà del Rè; e per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè; ma Guglielmo vedendo le ruine della Rocca, che colà il padre Ruggiero avea edificata, la quale non guari prima i Baresi avean fatta abbattere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia* (*m*); indi comandò, che fra due giorni con tutti i lor beni si partissero; la qual cosa posta immantenente in esecuzione, fece primieramente il Rè diroccar le mura della Città fino da' fondamenti, indi disfar tutti gli edificj sì fattamente, che ogni cosa fù ridotta in rovina, ed adeguata a suolo. Così rimase affatto distrutta Bari, la qual Città per la richezza, e nobilità de' suoi Cittadini, per lo numeroso suo Popolo, per la bellezza de' suoi Palazzi, e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia, era potentissima, e riputata un tempo la sede de' più gran personaggi della Grecia. Quindi si convince l'error di coloro, che vogliono Bari, in tempo della Regina Costanza; e di Manfredi, essere stata riputata sede reggia, dove questi Principi furono incoronati; poichè Bari, dopo quest'avvenimento, si ridusse in più Ville, nè se non molto tempo dapoi riprese forma di Città. E vedi intanto l'incostanza delle mondane cose, e come tutte queste vicende servirono ad innalzar Napoli sopra tutte le altre Città di questo Reame; poichè, sè allora vi rimase Salerno, non dovranno passar molti anni, che vedremo ancora questa Città parimente ruinata, e destrutta per l'ira, ed indignazione d'Errico marito di Costanza.

Prese dapoi il Rè Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che il Conte Roberto, ed i Greci aveano occupati; e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa Adriano co' suoi Cardinali, e buon numero d'altri Baroni, che v'erano fuggiti, e cingendola di stretto assedio afflise di modo quella Città, che il Papa, scordatosi affatto de' Baroni del Regno, che avea posti in tanti travagli, e pericoli, veggendo il periglio, in ch'era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva vantaggiose condizioni,

(*m*) Capecelatr. *hist. lib.* 2.

(*n*) Anon. Cass. *ann.* 1156.

 pacificato

pacificato con Guglielmo, gl'inviò tre Cardinali per suoi Legati a chieder-gli pace. Furono questi Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancellier di Santa Chiesa, e Cardinal di S. Marco (o), i quali non altrimente che fece Gregorio II. quando scrisse tre lettere a Pipino in nome di S. Pietro, così essi in nome del Principe degli Appostoli gli chiesero, che cessasse da' danni, che faceva al Romano Pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio.

(o) Gugl. Tirio *apud Baron.*

§. II. *Articoli di pace stabiliti con Papa* ADRIANO, *ed investitura data dal medesimo al Rè* GUGLIELMO *: e pace indi seguita coll'Imperadore* EMANUELE.

FUrono i Legati dal Rè cortesemente ricevuti, ed intendendo da essi di buon animo le proposte di pace, destinò egli dal suo canto cinque altri suoi Plenipotenziarj per accordare gli articoli di quella. Questi furono il G. Ammiraglio degli Ammiragli Majone, Ugone Arcivescovo di Palermo, Romualdo Arcivescovo di Salerno, Guglielmo Vescovo Calano, e l'Abate Cassinense Marino; i quali unitisi con i tre Cardinali, fermarono gli articoli di pace, che nella maniera, che di quì a poco diremo, si leggono presso il Baronio: nella qual pace non furon compresi i Baroni, ma tutti esclusi, e sol fra il Papa, ed il Rè fù quella conchiusa.

Venuto poi Guglielmo alla Chiesa di S. Marco posta fuori le mura di Benevento, s'inchinò a' piedi d'Adriano, da cui essendo stato assoluto delle passate censure, egli all'incontro in presenza di molti Cardinali, e Baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l'omaggio del Regno, e giurogli fedeltà, recitando le parole del giuramento Ottone Francipane, ed il Papa ponendogli la corona l'investì, prima con dargli uno stendardo del Regno di Sicilia, e poscia con dargliene un'altro del Ducato di Puglia, ed un'altro del Principato di Capua.

L'investitura, che in quest'occasione fù da Papa Adriano conceduta a Guglielmo, fù la più ampia, e di gran lunga vantaggiosa di quante mai fossero dagli altri Pontefici concedute a' Principi Normanni; fù non solo del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, e Principato di Capua con tutte le sue pertinenze, come furono le precedenti; ma ciò che Gregorio VII. e gli altri suoi successori non vollero in modo alcuno fare, fece Adriano, perchè anche l'investì di Salerno, d'Amalfi, e di Napoli colle lor pertinenze, della Marca, e di tutte le altre Terre che possedeva. Questa investitura fù conceduta non pure a Guglielmo, ma anco a Ruggiero suo figliuolo, che nell'anno precedente 1155. mentr'era di quattro anni l'avea il padre creato Duca di Puglia, e di Calabria, ed a tutti i suoi eredi; i quali per volontario suo ordinamento avrà egli destinati per suoi successori nel Regno come sono le parole della scrittura rapportata anche dal Baronio: *Profecto vos nobis, & Rogerio Duci filio nostro, & hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione*

dinatione nostra successerint, concedetis Regnum Sicilie, Ducatum Apuliæ, Principatum Capuæ, cum omnibus pertinentiis suis; Neapolim, Salernum, & Malphiam cum pertinentiis suis; Marchiam, & alia quæ ultra Marsicam debemus habere, & reliqua tenimenta, quæ tenemus à predecessoribus nostris hominibus Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ jure detenta, & contra omnes homines adjuvabitis honorificè manutenere. All'incontro promise il Rè pagargli il censo par la Puglia, e per la Calabria seicento schifati l'anno, e per la Marca cinquecento.

[Questa Bolla dell'investitura, e concordato tra *Adriano IV.* con *Guglielmo I.* è rapportata anche da *Lunig* (*a*).]

Addizione dell'Autore.

(*a*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. pag.* 850.

Furono in quest'occasione accordati ancora molti articoli intorno alle appellazioni, elezioni, ed altre cose appartenenti alla politia, e governo Ecclesiastico di questo Regno di Puglia. Per l'appellazioni fù convenuto, che se alcun Cherico nella Puglia, e nella Calabria, e nell'altre Terre vicine, contro alcun altro Cherico avrà querela intorno alle cause Ecclesiastiche, e dal Capitolo, o dal Vescovo, Arcivescovo, o da altra persona Ecclesiastica di quella Provincia non possa emendarsi, gli sia lecito, se vorrà, appellarne alla Chiesa Romana. Che sè la necessità, o utilità della Chiesa lo ricercasse, possano farsi le Translazioni da una in altra Chiesa. Che la Chiesa Romana possa liberamente far le visite, e le consecrazioni nelle Città della Puglia, e di Calabria, e luoghi adjacenti, eccetto però in quelle Città, nelle quali sia presente la persona del Rè, o de' suoi eredi, senza volontà de medesimi. Che nella Puglia, e nella Calabria, e nelle Regioni vicine possa la Chiesa Romana liberamente aver suoi Legati, i quali però debbano portarsi con ogni moderazione senza invadere, e devastare le possessioni della Chiesa.

Che anche nella Sicilia abbia la Chiesa Romana le visite, e le consecrazioni; e che sè il Rè, o suoi successori chiamerà dalla Sicilia le persone Ecclesiastiche, o per ricever la corona, o per altro bisogno, debbano quelle ubbidir alla chiamata, e possa fargli restare, e ritener quelli che stimerà dover ritenere. Intorno all'altre cose, avra la Chiesa Romana nella Sicilia tutto ciò, che tiene nelle altre parti del suo Regno, eccetto che le appellazioni, ed il poter mandar Legati, li quali non si permetteranno, se non a petizione del Rè, e suoi eredi. Nelle Chiese, e Monasterj del suo Regno possa ritenere la Chiesa Romana ciò, che ritiene nell'altre Chiese, come le solite consecrazioni, e benedizioni, alla quale dagheranno i soliti, e stabiliti censi.

Intorno alle elezioni fù stabilito, che li Cherici ragunati debban eleggere la persona che riputeranno degna, la quale terranno in secreto, insino che al Rè sarà palesata; il quale darà il suo assenso, quando però non la giudicasse o del partito de' suoi traditori, o de' suoi nemici, e de' suoi eredi, o pure non sia a se odiosa, o per altra cagione, per la quale non la stimasse degna del suo assenso.

Tali furono gli articoli di questa pace firmati presso Benevento nel mese

 di

di Giugno dell'anno 1156. de'quali, come appartenenti allo Stato Ecclesiastico, ci tornerà altrove occasione di parlare.

I Baroni del Regno, di Puglia, vedendosi contro ogni lör credenza abbandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all'ira del Rè, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente fuggirono. Il Conte Roberto da Bassavilla, ed il Conte Andrea da Rupe Canina, con alcuni altri ne andarono in Lombardia, ricovrandosi colà sotto la protezione dell'Imperador Federico, il quale gli adoperò nella guerra che allor tenea co' Milanesi; ma Roberto Principe di Capua volendo anch'egli con altri suoi parteggiani uscir del Reame, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fù per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in poter del Rè (b); con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo, ma non potè fuggire l'infamia del tradimento. Fù il Principe insieme con un suo figliuolo, ed una figliuola, di volontà dell'Ammiraglio inviato prigione a Palermo, ed ivi fù abbacinato, ove poco dapoi in carcere morì. Ed ecco il fine di Roberto figliuol di Giordano II. Principe di Capua, nato di nobilissima schiatta di sangue Normanno, dopo aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato, che in lui affatto s'estinse, rimanendo unito col Reame di Puglia, come è ancora al presente: un altro suo figliuolo chiamato Giordano, dopo quest'infortunio del padre scappò in Costantinopoli, e sotto la protezione dell'Imperador Emanuele si mise, il qual Imperadore lo mandò dapoi Legato ad Alessandro III. nell'anno 1166. come di quì a poco diremo (c).

(b) Camill. Pell. *ad Anon. Cass. ann.* 1156. Ugo Falcan.

(c) *Acta ejusdem Pontificis apud Baron.* Camill. Pell. in *Stemm.*

Dopo le quali cose il Papa ne andò in campagna di Roma, ed il Rè avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via dal Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo della Puglia a Simone G. Siniscalco cognato di Majone, ed egli avendo in cotal guisa sedati i tumulti del Regno in Palermo ritornossene.

Non minor felicità sperimentò Guglielmo nella guerra, che poco dapoi mosse all'Imperador Emanuele, poichè avendo ragunata una grande armata sotto il comando di Stefano fratello di Majone: questi alle riviere del Peloponesso combattè con tanta felicità quella del Greco, che n'ottenne piena vittoria. Perlaqualcosa sbigottito Emanuele proccurò aver pace con Guglielmo, ed avendogli mandati suoi Ambasciadori, alla fine l'ottenne, e furon riposti in libertà tutti i Greci ch'erano in Sicilia, ed Emanuele, ciò che prima egli, ed i suoi predecessori non vollero in conto alcuno mai fare, da questo tempo in poi riconobbe, e chiamò Guglielmo *Rè* (d); e fù fra di loro stabilita pace sì ferma, e costante che da ora innanzi non si sentiranno più guerre trà i nostri Rè Normanni, e gl'Imperadori d'Oriente.

(d) Jo. Cinnam. *de reb. gestis Jo. & Emanuel. Comn. lib.* 4. *Paulo post, & Regem eum appellavit, cum prius non esset.*

Così Guglielmo racchetati i tumulti del Regno, e pacificatosi col Papa, e coll'Imperador d'Oriente, si acquistò in questi principj del suo Regno il titolo di Magno; e poteva sperarsi, che lungamente durar dovesse questa pace,

sè

sè Majone non la aveſſe turbata; perchè attribuendo il Rè tutti queſti felici ſucceſſi alla ſua condotta, e prudenza, era gionto l'Ammiraglio a tanta potenza, che ſembrava più toſto egli il Rè, che Ammiraglio di Sicilia; onde dieſſi nuovo fomento a' mal ſoddisfatti Baroni di porre in campo quelle ſedizioni, e tumulti, che più innanzi faremo a narrare.

CAP. I.

L'Imperador FEDERICO *ſdegnato col Papa della pace fatta con* GUGLIELMO *cala di nuovo in Italia: tiene una Dieta in Roncaglia, e reſtituiſce in Italia le Regalie.*

INtanto l'Imperador Federico informato dal Conte Roberto, dal Conte Andrea, e dagli altri ribelli del Rè, li quali dopo la pace fatta nel precedente anno, erano fuggiti in Lombardia, come il Papa con occulte condizioni avea conchiuſa la pace con Guglielmo, ed avea eſcluſi tutti gli altri: s'adirò fortemente contro Adriano, ed anco ſe ne querelò con tutti i Principi, e Prelati Tedeſchi; donde i Veſcovi di Germania non ſi trattennero ſopra di ciò ſcrivere una lettera al Papa, ove fra l'altre coſe gli rimproverarono queſta pace (*a*).

Nè tralaſciò l'iſteſſo Imperadore con altra ſua lettera dolerſene con Eberardo Arciveſcovo Salesburgenſe (*b*); e perciò da queſt'anno 1158. l'Imperadore ſi dichiarò nemico del Papa, ſiccome lo era di Guglielmo, e temendo non queſti due inſieme uniti eſtingueſſero affatto in Italia l'autorità del ſuo Imperio, cominciò ad eſſer più terribile colle Città di Lombardia; onde deliberò di paſſar toſto in Italia, come fece, ma con ſpiriti molto elevati, e bizzarri; e calato in Lombardia, avendo vinti i Milaneſi, e ſottopoſtiſi le Città della medeſima, aſſegnò ſecondo il coſtume de' ſuoi maggiori, una Dieta in Roncaglia per fermare gli articoli della pace, e per dare alcuni provvedimenti intorno allo ſtato di quella Provincia. Allora fù, che incontrandoſi per via ad un bel Caſtello, avendo dimandato di chì quello foſſe, ed eſſendogli ſtato detto il padrone, alcuni adulatori gli riſpoſero ch'era ſuo, poic[illegible] l'Imperadore era il dominio di tutto il Mondo, e delle coſe pa[illegible]ncora: altri, che erano della comitiva di Federico, non potend[illegible] un'adulazione così sfacciata, ſi oppoſero a tal riſpoſta; per lo [illegible]a loro ne nacque un gran contraſto: l'Imperadore ordinò che in Roncaglia ſi foſſe deciſa tal diſputa da' Sapienti, e Giureconſulti della Città di Lombardia, che doveano intervenire a quella Aſſemblea.

L'eſſerſi negli anni precedenti, imperando Lotario, ritrovate le Pandette in Amalfi, e traſportate in Piſa, e l'aver Irnerio, come ſi diſſe, in Bologna impiegati tutti i ſuoi talenti ſopra di quelle, con eſporle, e pubblicamente

(*a*) *Epiſt. apud* Inveges *lib. 3. hiſt. Paler. Hac, & alia utpote de concordia Rogerii, & Willelmi Siculi, & aliis qua in Italia facta ſunt conv*[illegible]*tionib*[illegible] *ab or*[illegible]*a-tori audivimus, &c.*

(*b*) Inveges *loc. cit. Neque eam pacem tenere, neque ea teneri vellemus; quoniam ipſe prior violaſſet in Siculo, cum ipſe ſine nobis reconciliari non debuiſſet.*

mente insegnarle, ne avvenne, che dalla sua scuola ne fossero sorti molti, i quali seguitando le sue pedate a null'altro intesero, che allo studio delle medesime, e degli altri libri di Giustiniano. Quindi nacque, che nelle Città d'Italia, molti tratti dalla novità, e dalla eleganza, e sapienza di quelle leggi, v'impiegavano tutto il loro studio per apprenderle; onde dalla scuola d'Irnerio n'uscirono, come dal Cavallo Trojano, molti Giureconsulti, e lo studio della Giurisprudenza Romana era frequentatissimo non meno per gli ascoltatori, che per coloro che l'insegnavano; ma perchè questo studio surse in un secolo pur troppo incolto, e che senza l'ajuto degli altri libri latini, e dell'Istoria Romana, e dell'erudizione, non potevano queste leggi ben intendersi: quindi nacque, che i primi che l'insegnarono, a cui mancavano tanti ajuti, in molti errori, e puerilità incorsero: vizio loro non già, ma del secolo; poichè all'incontro alcuni di essi furono d'ingegno meraviglioso; e se mancò l'erudizione, e l'istoria, si vede, che gl'ingegni al Mondo non sono mai mancati, perchè la natura con costante tenore serba le sue leggi, ed ha ugualmente a tutti distribuiti i talenti.

Per queste cagioni leggendo essi in alcune leggi delle Pandette, che l'Imperador Antonino (*c*), si chiamava Signore dell'universo Mondo: e che Ulpiano (*d*) scrisse, che siccome il Popolo Romano poteva dar la libertà a' servi de' particolari, così anche poteva farlo l'Imperadore; e leggendo ancora nel Codice (*e*) quel che Giustiniano disse, che tutte le cose erano del Principe: credettero che l'istesso potesse dirsi di Federico, onde fù cosa molto facile di persuadere, essere egli Signore del Mondo, e delle cose ancora de' privati. Erano in questi tempi dalla Scuola d'Irnerio usciti molti Giureconsulti. Surse *Placentino* in Montepessulo, il quale fù il primo che da Italia propagò lo studio della Giurisprudenza Romana in Francia. Fiorivan in Bologna *Bagarotto*, e *Giovanni* Basiano, ed in Padova Antonio *Lyo*; ma sopra tutti a questi tempi si distinsero in Bologna dove insegnavano, quattro Giureconsulti, i quali eransi resi per la loro dottrina così celebri, e rinomati, che l'Imperador Federico nelle deliberazioni più gravi gli chiamava al suo consiglio, ed aveagli per suoi Assessori, come scrive Radevico (*f*), non altrimenti che fecero gl'antichi Imperadori Romani de' nostri Giureconsulti.

(*c*) *L. de precario, D. ad L. R. de jactu.*

(*d*) Ulp. *l. Barbarius, D. de Off. Praetor.*

(*e*) *L. bene à Zenone, C. de Quadrien. praescript. omnia Principis esse.*

(*f*) Radevicus *l.* [illegible] *de gest.* [illegible] *c.5.* Cujac. *lib. 1. de Feud. tit. 12.* Alteserra *lib. 3. cap. 14.*

Furono questi *Bulgaro*, che nato in Pisa, insegnò nel principio legge in Bologna, dove poi dall'Imperador Federico fù creato Prefetto di quella C[illegible] *Ugolino*, che fiorì parimente in Bologna, Autore della decima *Collazion*[illegible]llettore de' libri de' Feudi, e delle Costituzioni di Corrado, Lotari[illegible]ederico, le quali aggiunse alla nona Collazione dell'*Autentico*, come di q[illegible] poco diremo: *Martino* ancor celebre in quest'istesso tempo, il quale scrisse alcune chiose alle Pandette, le quali però furon sovente da' posteri rivocate in dubbio, e rifiutate; e *Giacomo*, che Federico pur ebbe nel suo Consiglio. Ebbene ancor in Milano in questi tempi due altri: *Oberto de Orto* gran Avvocato nella Città di Milano, e *Gerardo Negro*, ovvero com'altri lo chiamano *Cagapisto*, da' quali le Consuetudini Feudali furon com-

compilate, e ridotte in iscritto con altre leggi degl'Imperadori attenenti a' Feudi, come diremo.

Giunto l'Imperadore Federico in Roncaglia, *Bulgaro*, e *Martino* furono deputati nella Dieta per sostenitori di quella disputa: *Bulgaro* condannò i lusingatori; ma all'incontro *Martino* sia per timore, o per amore, sostenne le parti di Federico con dire che l'Imperadore era Signore non meno del Mondo, che di tutte le cose particolari; ed in fatti appigliandosi Federico alla sua opinione, fù la disputa decisa a favor di Martino (*g*). Ne nacque perciò che i Giureconsulti de' tempi posteriori sostennero l'opinion di Martino, e Bartolo arrivò in tale estremità, che disse esser eretico chi teneva altrimenti.

(*g*) Glos. in *l. bene à Zenone, & in præfat. dig.*

Questa disputa, che s'avrebbe potuto facilmente decidere con quel che dice Seneca, distinguendo il dominio privato, dalla dominazione pubblica, ed eminente: decisa così assolutamente a favor di Federico cagionò a lui, ed a tutta la Lombardia perniziosissimi effetti; poichè secondo questa massima in quella Dieta impose leggi, e condizioni molte rigorose alla Nobiltà, ed alle Città di Lombardia. Proibì loro ogni assemblea, e corpo di Città, e sopra tutto, tolse loro il potere, che aveano di crear Magistrati, mettendo in quelle Ufficiali del suo partito contro ciò, che per l'adietro si praticava: impose molte pene alle Città, ed uomini che violassero queste leggi; e loro concedette una molto dura, e gravosa pace, come si vede dalla sua Costituzione che stabilì in Roncaglia, e che noi abbiamo al quinto libro de' Feudi (*h*).

(*h*) *Constit. hac edictali de pace tenenda, l. 5. Feud.*

Ma non potè molto goderſi di quella pace, ch'egli intendeva stabilire con condizioni sì dure, poichè appena ritornato in Alemagna, si rivoltò la Lombardia ben presto, onde fù obbligato di nuovo calar in Italia, ed assediar Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente fù presa; la ruinò Federico da' fondamenti riducendola in Ville, ed insignoritosi affatto di tutta Lombardia, la pose perciò in una grandissima servitù.

Fù ancora in questi tempi, che oltre di aver più rigorosamente, che non fece Lotario, proibita l'alienazion de' Feudi per quella sua Costituzione (*i*), che ancor leggiamo ne' libri Feudali: volle restituire in Italia le *Regalie*, e le ragioni sue Fiscali, che gran tempo s'eran perdute, ed andate in disuso; costringendo perciò i Vescovi, i Proceri, e le Città d'Italia a mettergli in piede, ed a lui restituirle (*k*).

(*i*) *Const. Fed. de Feud. non alien. lib. 5.*

(*k*) Guntherus Abbas Vespergensis. Radevicus 3. *c.* 41. & 4. *c.* 5.

Tutto ciò, che presso i Romani si conteneva in quella divisione di beni, che altri fossero *comuni*, altri *pubblici*, altri delle *Università*, ed altri di *niuno*: si stabilì che s'appartenessero al Principe; restando solo agli altri que' beni, che a ciascuno *singolarmente* s'appartengono. Perciò i Principi s'hanno attribuito la proprietà del Mare, de' Fiumi navigabili, delle strade, de' campi, delle muraglie, e fossi della Città, e generalmente ogni cosa, ch'è fuori del commercio, ed ancora quello ch'è nel commercio, ma

che

che non ha padrone. E Federico, se bene non annoverasse tutto ciò nella sua Costituzione *de Regalibus*, noverò bensì le più segnalate, e rilevanti Regalie, come le fabbriche, e pubbliche armarie, che chiamò *Armannie*, le strade pubbliche, i fiumi navigabili, e quelli da' quali si fanno gli altri navigabili, e tutta l'utilità che perviene dal decorso di essi. I porti: i ripatichi: i vectigali: le monete: le multe: i beni vacanti: le pene: gli angarj, i parangarj: le prestazioni di navi, e di carri: le estraordinarie collette: le miniere d'argento: le saline: le miniere, dalle quali si cava la pece, poichè anche, secondo scrive Plinio (*l*), si trova la pece *fossile*: le pescagioni: le caccie: i tesori: il crear Magistrati per amministrar giustizia, ed altre ragioni sue fiscali, le quali non nominò tutte in questa sua Costituzione, ma solamente quelle, ch'erano le più principali, e le quali in Italia per lungo tempo erano già andate in disusanza.

(*l*) Plin. *hist. lib.* 16. *cap.* 12.

Dal che ne nacque, che quel che Federico fece nelle Città sue d'Italia, vollero dapoi imitare gli altri Principi ne' loro Reami, ed in alcune cose usarono maggior rigore, come fece il nostro Guglielmo, il quale non bastandogli ciò che Federico avea stabilito de' Tesori, conforme alla Costituzione d'Adriano, che trovati in luogo publico, o religioso per casualità, fosse la metà dell'inventore: stabilì una più dura legge, che in qualunque luogo, e in qualsivoglia modo ritrovati, tutti s'appartenessero al Rè, come da una sua Costituzione, della quale, parlando delle altre leggi di questo Principe, farem parola.

In tale servitù avendo Federico ridotta la Lombardia, e nudrendo sì alte, e bizarre idee, disgustatosi col Papa per la pace, che questi avea fermata con Guglielmo: avvenne, che questi disgusti prorupper poi in una più grave discordia; poichè mentre ritornava da Roma in Alemagna l'Arcivescovo di London, fù per ordine dell'Imperadore questi preso: Adriano, che non men che teneva Federico dell'Imperio, avea egli del Ponteficato alti concetti, intesa la cattura dell'Arcivescovo, gli scrisse alcune lettere, che glie le fece recare dal Cardinal Rolando Cancellier di S. Chiesa, e da Bernardo Cardinal di S. Clemente, nelle quali l'ammoniva, che dovesse riporre in libertà l'Arcivescovo, e fra l'altre cose, rammentandogli i beneficj, che da lui avea ricevuti, gli scrisse ancora che egli l'Imperio lo dovea riconoscere dalla Chiesa di Roma, come *beneficio* di quella. Ciascuno può immaginarsi con quanto stomaco, e stizza Federico sentisse tal proposizione: se ne sdegnò in maniera, ed entrò in tanta rabbia, che non solo non volle far nulla di quanto se gli domandava, ma rimproverò con tanta acerbità il Pontefice, che fù questi obbligato mandargli due altri Cardinali per placarlo; e bisognò, che si ritrattasse di quanto avea scritto, con dire, che egli non avea per quelle parole inteso, che l'Imperio fosse Feudo della Chiesa, ma avea presa quella parola *beneficio*, *pro bono*, & *factum junctum* (*m*). que' Cardinali ebbero molto, che fare per racchetarlo; e se bene poco dapoi fossero di nuovo disgustati per cagion, che Federico

(*m*) V. Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 12. *ann.* 1158.

nico sovente impediva a' Ministri del Papa di raccor le rendite Ecclesiastiche, volendo di più che s'eliggesse per Vescovo di Ravenna un tal Guidone, al che il Papa non voleva consentire, nulladimanco dopo varj trattati, furono un'altra volta pacificati.

Ma Adriano poco dapoi, mentr'era in Alagna, finì i giorni suoi nel primo del mese di Settembre di quest'anno 1159. (n) La di cui morte recò gravi incomodi, e sconvolgimenti in Roma per lo scisma, che accadde nell'elezione del suo successore; poichè avendo la maggior parte de' Cardinali eletto Papa il Cardinal Rolando Cancelliero di S. Chiesa, che si nomò Alessandro III. di patria Senese, nel medesimo tempo coll'ajuto di Ottone Conte di Piacenza, e di Guido Conte Broccarense Ambasciadori di Federico, che allor dimoravano in Roma: Giovanni Pisano Cardinal di S. Martino, e Guidone da Siena Cardinal di S. Calisto, crearono Antipapa Ottaviano Cardinal di S. Cecilia, e gli poser nome Vittore IV. e passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro, col Collegio de' Cardinali dentro la Torre di S. Pietro, avendosi l'Antipapa con molta moneta, che lor diede, e col favor dell'Imperadore acquistato molti partigiani in Roma: onde Odone Francipane, con altri nobili Romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa, ed i Cardinali, e condottigli fuor di Roma in luogo sicuro, secondo il solito costume coronarono solennemente Alessandro; ed Ottavio rimase in Roma: ove ritornato poi nel secondo anno del suo Pontificato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro per la potenza dell'Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella Città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per navigare in Francia.

(n) Gugl. Tir. de bello sacr. lib. 18. Radevic. de vita Frid. Imp.

CAP. II.

I Baroni del Regno di Puglia cospirano contro MAIONE: MATTEO BONELLO *l'uccide; e s'ordisce nuova congiura contro il Rè* GUGLIELMO *per torgli il Regno, e darlo a* RUGGIERO *suo figliuolo di nove anni.*

INtanto il Rè Guglielmo per opporsi a' disegni dell'Imperador Federico suo inimico, subito che ebbe udita l'elezion d'Alessandro, mandò suoi Ambasciadori a dargli ubbidienza, e riconoscerlo per vero, e legittimo Pontefice; ed intendendo poi, che il Papa voleva andare a Terracina per passare in Francia, fece trovare in quella Città quattro Galee ottimamente armate; acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere, nelle quali appena fù salito insieme co' Cardinali, che turbatosi il mare sofferse tempestosa procella. Fù questa alleanza, ed amicizia di Guglielmo con Alessandro sì profittevole al Rè, che lo liberò da un grave intrigo, nel quale cercava porlo Majone, poichè questi meditando sempre come potesse porre in effetto i suoi ambiziosi disegni, tentò per mezzo d'uomini malvagi

corrompere per via di molto denaro Aleſſandro, perchè ad eſempio di Zaccaria, rimoveſſe dal Regno Guglielmo come Rè inutile, e malvagio, odioſo a' Popoli, e non atto a tanto peſo, e ne aveſſe inveſtito lui, non altramente che fù fatto di Chilperico in Francia, il quale fù depoſto di quel Regno, ed in ſua vece ſurrogato Pipino (a). Ma il Pontefice Aleſſandro ſcorgendo la cupidigia di regnare, e la malvagità di Majone, deteſtò l'ardimento: e ſparſaſi la fama di tale ſcelleratezza, ch'avea tentato di commettere, e divolgata per la Sicilia, e per la Puglia, gli accelerò la ruina; poichè dicendoſi pubblicamente, che l'Ammiraglio, o averebbe fatto morire il Rè dentro il proprio Palagio, o l'avrebbe poſto in prigione, o confinatolo in qualche Iſola, per torgli il Regno: fù cagione, che cominciaſſero, fieramente ſdegnate di tal fama, a tumultuare molte Città in Puglia (b). La prima fù Melfi, alla quale non molto dapoi s'unirono le altre Città, ferme di non volere più ubbidire nè lettera, nè cos'alcuna ordinata da Majone, e di non voler nè anche ricevere nelle Terre i Capitani, che egli vi ſpediva. Fecero la medeſima riſoluzione molti Conti, e Baroni, a' quali era ſoſpetta la potenza del Tiranno, promettendoſi l'un l'altro di proccurare con li maggiori loro ſforzi di far morire l'Ammiraglio, e di non racchetarſi mai fin ch'egli non foſſe o morto, o mandato in bando. Unirono a queſt'effetto groſſo ſtuolo d'armati, ſcorrendo per tutta la Puglia, e Terra di Lavoro, per obbligare tutte le altre Città a doverſi con eſſo loro unire, come fecero in effetto. Capi di tal congiura furono Gionata di Valvano Conte di Conſa, Boemondo Conte di Manopello, Filippo Conte di Sangro, Ruggieri da Sanſeverino Conte di Tricarico, Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e'l Conte Gilberto cugino della Regina, a cui avea novellamente donato il Rè il Contado di Gravina (c). Vi fù anche Mario Borrello uomo di maraviglioſa eloquenza, il qual vi traſſe la Città di Salerno, ove egli albergava, e vi avea groſſo numero di partigiani, e vi concorſe ancora la Città di Napoli. Il Conte Andrea di Rupe Canina, il qual dimorava in Campagna di Roma, coll'occaſione di tali rumori entrò con molti ſoldati in Campagna, e preſe Aquino, Alife, e S. Germano, Città poſte alle falde di Monte Caſino, e ſalito il Monte combattè aſpramente il Monaſtero; ma ne fù ributtato da' ſuoi defenſori (d).

Era pervenuta intanto alla notizia del Rè la congiura de' Baroni, e delle Città del Regno di Puglia, il quale ſe ne adirò grandemente, poichè amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva mai perſuaderſi tanta malvagità, ch'egli voleſſe diſlealmente torgli la vita, e'l Regno: Perlaqualcoſa con particolari meſſi, e con ſue lettere comandò eſpreſſamente a' Baroni, e Città tumultuanti, che ſi toglieſſero da tal proponimento; imperoch'egli tenea l'Ammiraglio per uomo a lui fedeliſſimo, e che altro non procacciava che il ſuo ſervigio; ma queſti meſſi, e queſte lettere non partorirono effetto alcuno, poichè credutole dettate dall'Ammiraglio, ſi dichia-

(a) Ugo Falcand. *Ut amoto Rege Siciliæ, Almiratus in ejus loco ſuccederet.* Baron. *ad ann.* 1160.

(b) Ugo Falcand.

(c) Capecelatro *lib.* 2.

(d) Ugo Falcand.

tarono apertamente col Rè, di non volere a verun patto soffrire, che Majone avesse di lor governo, o più gli comandasse. Nè minore era l'odio de' Siciliani, i quali come più prossimi al pericolo, non osavano ancora di discoprirsi, ancorchè avessero molto a grado i rumori de' Baroni di Puglia.

Or l'Ammiraglio, vedendo contro il creder suo, che le forze de' congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò per tutti i lati a darvi rimedio: fece scrivere dal Rè alle Città d'Amalfi, e di Sorrento, che ancor dimoravano in fede: il simile fece fare alle Città di Taranto, Otranto, Brindisi, e Barletta, ammonendole, che non si movessero per tali rumori, nè credessero alle dicerie di que' falsi Conti, nè si mischiassero perciò frà la turba de' suoi rubelli. Ma nè anche cotai lettere furono ricevute, riputandole fatte per mano di traditori, e che si scriveva in quelle l'intendimento di Majone, e non l'utile, e'l servigio del Rè. Scrisse ancora l'Ammiraglio a Stefano suo fratello, ch'era al presidio della Puglia, che si opponesse valorosamente a' moti del Conte Roberto, e che proccurasse con larghe promesse acquistarsi partigiani. Inviò di più il Vescovo di Mazzara Ambasciadore a Malfi di Puglia in nome del Rè per racchetar quel popolo; ma il Vescovo fece tutto il contrario, perchè l'animò a mantenersi nel lor proponimento contro il Tiranno, narrando di lui scelleragini assai maggiori di quelle ch' essi sapevano. E cominciando in questo la Calabria a tumultuare anch'ella con l'esempio della vicina Puglia, pose maggior terrore in Majone; laonde giudicò inviar colà uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar que' rumori, ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogno Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue assai chiaro, e splendido per molte ricchezze; ma ciò che più in lui s'ammirava era la beltà del volto, la robustezza del corpo, e più il valor del suo animo. Il perchè non solo in Sicilia, ma ancora in Calabria, ove avea nobilissimi parentati, era assai chiaro, e famoso; ed era per sì lodevoli parti grandemente amato dall'Ammiraglio, dal quale per ciò era stato destinato per marito d'una sua figliuola ancor fanciulla (e). Ma adombravano queste sue eccelse doti, l'esser d'animo inconstante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace, e temerario a promettersi di sè qualunque cosa; e benchè fosse egli cotanto amato dall'Ammiraglio, l'odiava nondimeno acerbamente per cagion, che per volere dargli per moglie sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze, che intendeva di fare (sdegnando l'ignobiltà di Majone) con Clemenzia Contessa di Catanzaro, figliuola bastarda, come si disse, del Rè Ruggiero, e rimasa vedova di Ugone di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago, e gentile aspetto, era da Bonello focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; onde impedendo Majone il lor concorde volere, ne era tanto maggiormente da entrambi odiato.

(e) Ug. Falcand.

Ricevuti intanto il Bonello gli ordini opportuni per la sua partita, e accommiatatosi dal Rè, valicato il Faro, se n'andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co' Baroni della Provincia, si sforzò con molte

ragioni (simulando altro di quel che avea nel pensiero) di persuader loro, che l'Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che se gli opponeva. Ma surto fra que' Baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino, uomo savjssimo, e di grande stima, gli rispose in nome di tutti con tanta forza ed energia, che non solo lo trasse al suo partito; ma di vantaggio inanimandolo, che niun altro meglio di lui poteva porre tutti in libertà con toglier la vita al Tiranno; colla certezza che gli diedero, che tutti si sarebbero adoperati, morto Majone, acciocchè avesse per moglie la Contessa di Catanzaro: s'unì per tanto strettissimamente con loro, e promise fermamente di dar morte frà breve spazio all'Ammiraglio.

Ma accidente più grave accelerò la ruina di Majone; poichè avendo egli disposte tutte le cose per mandar ad effetto la morte del Rè, avvicinandosi già il giorno di sì funesta tragedia, prima d'eseguirla volle concertare con l'Arcivescovo Ugone del modo, che avean da tenere, perchè il popolo non tumultuasse quando il caso si fosse divolgato, ed insieme del modo che avean da tenere per reggere per l'avvenire il Regno (f); sopra di che insorse frà di loro grave discordia, poichè l'Ammiraglio pretendea, che la Tutela de' piccoli figliuoli del Rè, e la custodia de' Tesori, e di tutto il palagio reale a lui commetter si dovesse: all'incontro l'Arcivescovo la pretendea per sè, perchè dicea, che in tal maniera il popolo non avrebbe tumultuato, siccome averebbero fatto certamente, sè avessero veduto l'Ammiraglio prender la cura della casa regale, di cui di leggieri averebber sospettato, che i figliuoli dovessero capitar male, già che da tutti si teneva per cosa sicura, ch'egli aspirava al Regno: la qual cosa non si poteva dubitare de' Prelati, nè d'altre persone di Chiesa, che a ciò non potevan aspirare, il perchè era di dovere, che in lor potere si desse la custodia de' figliuoli, e de' tesori del morto Rè; ma contraddicendo apertamente l'Ammiraglio, come a cosa, ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire, ch'egli ciò non meritava da lui, il quale per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, finalmente dopo altre assai acerbe parole, si dipartirono scovertamente nemici. Cagione che non passò guari, che l'Ammiraglio il pose in disgrazia del Rè, che credea tutto quel che Majone dicea, al quale avendo persuaso che si facesse pagar dall'Arcivescovo 700. oncie d'oro, di cui gli era debitore, il Rè, essendo oltremodo avaro, agevolmente acconsentì; onde l'Arcivescovo riconoscendo il tutto da' mali ufficj di Majone cominciò feriamente ad odiarlo, e da stretti amici, che prima erano, divenuti veri nemici, cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare. L'Ammiraglio propose di avvelenar l'Arcivescovo, e l'Arcivescovo sospettando di ciò se ne guardava con gran diligenza, e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro Majone, e dargli la morte. Intanto Matteo Borrello ritornato in Palermo, ed assicurato l'Ammiraglio che erasi già di lui insospettito, dandogli ad intendere che avea composti felicemente i moti della Calabria, se ne andò secretamente a ritrovar l'Arcivescovo Ugone, il qual dimorava

(f) Ugo Falc.

morava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che si era fatto insino allora, e l'Arcivescovo il consigliò, che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, perciò che sì importante negozio malagevolmente si potea, più differire senza grave pericolo di discoprirsi; onde il Bonello, già al tutto risoluto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accellerar la morte dell'Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse opportuna occasione.

Avea già Majone, per opra d'un famigliar dell'Arcivescovo da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perch'era stato leggiero dubbitava, che per mezzo d'opportuni rimedj ricrovasse sua salute; ed impaziente ch'ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un'altro assai più potente, e di presta operazione, del quale empiuto un vasello, recandolo seco andossene a ritrovar l'Arcivescovo, ed assisosi vicino il letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse, che se e' creder volesse a' consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch'egli in sua presenza per l'amor, che gli portava, avea fatto comporre, e seco recata avea; ma l'Arcivescovo accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infiebolito del male; ed il suo stomaco così debilitato, che non solo abborriva qualunque bevanda, ma il cibo ancora, che con gran difficoltà prendea; e sollecitandolo sfacciatamente l'Ammiraglio, non ostante tal risposta, a prender il medicamento, per non dargli ad intendere, che s'era avveduto del tradimento, rispose che si serbasse questa medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa: indi ragionando insieme parole di molta confidenza, ed amore, cercava l'un l'altro tradire, e condurre a morte con sfacciata simulazione, e volle la fortuna, che amendue ottenessero il lor volere; poichè Majone per opera dell'Arcivescovo fù la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'Arcivescovo non guari dapoi morì per lo veleno datogli prima per opra dell'Ammiraglio, benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l'Arcivescovo, mentre teneva in parole l'Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina, che gli sedeva a lato presso al letto, a dire a Matteo Bonello, che quella sera era il tempo opportuno, nel quale poteva porre felicemente in effetto il suo disegno; perlaqualcosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente alquanti uomini armati, e quelli rincorati a tale affare in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna scampar Majone, ed egli con buon numero di quelli si pose sù la porta di Santa Agata, di dove più ragionevolmente dovea passare per ritornar nel Palazzo Reale: ed avendo significato all'Arcivescovo esser tutto all'ordine, essendo già sopravenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell'Ammiraglio, il quale alla fine togliendo commiato dall'Arcivescovo, di colà si partì. Ma in questo passando per lo luogo, ove avea tese l'insidie il Bonello, alcuni del suo seguito s'avvidero della

della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo camino, che verso là veniva, gli narrarono tal fatto, onde egli smarrito del prossimo periglio comandò, che si dicesse al Bonello, che venisse a lui, il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada, valorosamente l'assalì dicendo: *Traditore son qui per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal Mondo l'adultero del Rè*; ed avendo sviato l'Ammiraglio il primo colpo che gli trasse Bonello, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni (g), ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto veruno, la folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva. Ecco dove andarono a terminare gli ambiziosi desiderj di Majone da Bari G. Ammiraglio di Sicilia, il quale nato di vilissima schiatta, fù dalla fortuna a grande altezza sollevato, e se ne sia lecito alle grandi le piccole cose paragonare, fù egli assai simigliante a Sejano. L'uno, e l'altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il Real legnaggio, ed i nobili uomini de' Reami de' loro Signori; amendue essendo adulteri della Casa Reale procacciarono con il consentimento delle mogli de' Padroni, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo Imperadore, e l'altro (benche nol potesse recare a fine) il proprio Rè; amendue tentarono d'usurparsi la Signoria che governavano, ed amendue alla fine morirono di malvagia morte; diversi sì bene furono nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fù fatto morire per man di Boja, e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, morì ucciso da' congiurati, che le sue scelleraggini soffrir più non potevano.

(g) *Ann.* 1160. Camil. Pell. in *Castigat. ad Anon. Cassin.*

Intanto il Bonello, non sapendo quel che s'avrebbe fatto il Rè, nè tenendosi perciò sicuro in Palermo, si ricovrò a Cacabo suo Castello, e colà con tutti i suoi si fortificò; ed il Popolo Palermitano intesa la morte dell'Ammiraglio, scoprendo apertamente il gravissimo odio, che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavero, rinovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi schemi. Il Rè Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'inusitato tumulto, che dal suo Palagio nella Città s'udiva, ma essendogli da Odone Maestro della stalla reale, che perciò a lui veniva, narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo, che sè l'Ammiraglio avea contro lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di dargli castigo; e la Regina più gravemente del Rè sdegnata per l'amore, che portava all'adultero, si accese di gravissima ira contro il Bonello, e gli altri congiurati. Ma il Rè temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel Popolo Palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case, e quelle del medesimo Ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuir la Città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo

nuovo giorno il Rè diede la cura d'esercitar l'Ufficio d'Ammiraglio, fin ch'egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo Arcidiacono di Catania suo famigliare (h), uomo di piacevole, e mansueto ingegno, ed assai dotto nelle latine, e nelle greche scritture, col cui consiglio cominciò a guidar gli affari del Regno; ed avendogli il nuovo Ammiraglio, ed il Conte Silvestro palesata la congiura, che avea fatta contro di lui Majone, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contro il Bonello, benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, fin che fra i tesori del morto non fur trovati lo scettro, il diadema, e l'altre insegne Reali; le quali facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione, ch'ei racchetasse il suo sdegno, e facesse tantosto porre in prigione i due Stefani, l'un fratello, e l'altro figliuolo di Majone, e Matteo Notajo suo stretissimo amico, facendo parimente condurre nel Reale Ostello tutti i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunuco, e molti altri famigliari dell'Ammiraglio per rinvenire ove erano ascosi gli altri, e spaventare insiememente con gravi minaccie il figliuolo Stefano, se non palesava anch'egli quel che ne sapea; per detto del quale fù ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea, che richiestone dal Rè prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello, che per le malvagità che dell'Ammiraglio novellamente avea udite, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui. Ricevuta Bonello tale imbasciata, confidato ancora nell'amor de' Baroni, e del popolo, e nel presidio di molti suoi soldati, che seco condusse, tantosto venne in Palermo, dove entrando se gli fece all'incontro innumerabil turba così d'uomini, come di donne, che con gran festa l'accolsero, ed insino al Palazzo reale l'accompagnarono, ove fù lietamente raccolto dal Rè, che il ricevette in sua grazia. E da lui partendosi, fù da' maggiori personaggi della Corte con la medesima frequenza di Popolo insino a sua casa onorevolmente condotto, e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del Rè Guglielmo, si rese così chiaro, e famoso il Bonello, che acquistonne l'amore, e'l buon volere di tutti.

(h) Ugo Falc.

Ma vedi l'incostanza delle cose mondane, e quest'istessa grande sua felicità, prestamente si convertì in sua grave ruina; poichè gli Eunuchi del Palazzo reale, ch'erano stati compagni di Majone nel congiurar contro il Rè, insieme con la Regina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Bonello, e temendo non alla fine contro a loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al Rè, con fargli sospetta la potenza di lui; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Sicilia, e che perciò l'amor de' Popoli, e de' Baroni s'acquistava; nè ad altro fine esser stato da lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui, che sempre vigilava per la sicurezza, e grandezza del Rè, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che se gli erano apposte; e che il diadema, e l'altre

regie

regie insegne, che s'erano ritrovate fra' suoi tesori, l'avea fatto fare il morto, per donarle a lui nel principio del prossimo mese di Gennajo per offerta (i). Era il Rè fra gli agi del real Palazzo, ed il lungo ozio venuto in tale infingardagine, e stupidezza, che toltone la cura, alla quale era dalla sua avarizia stimulato di cumular tesori, imponendo perciò gravezze intollerabili a' suoi vassalli, onde riportonne il titolo di malo: era assai diverso da quel di prima divenuto; e già cominciava a sentir dello scemo, onde di poca levatura avea mestiere perchè fossero credute da lui tutte quelle cose che s'imputavano a Bonello, onde cominciò ad odiarlo, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. E benchè e' fosse facile ad incrudelire, pure soprastette in procedere contro Bonello, temendo dell'amor, che gli portava il Popolo di Palermo, il qual vedeva ancor tumultuante, e non bene racchetato. Incominciò sì bene a richiedere al Bonello grossa somma di denaro, del quale era per adietro debitore alla Real Corona, ma come genero di Majone, non sapendolo il Rè, non s'era riscosso. Il perchè il Bonello vedendosi chiedere improviso un debito vecchio, e già dimenticato, e di rado chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto con le primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir ripensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli il sospetto, e'l timore il veder molto favorito dal Rè Adinolfo Cameriero già carissimo a Majone, e tanto costui, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio, che gli portavano. Ed essendo in que' giorni morto l'Arcivescovo Ugone per lo veleno datogli per opra dall'Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio, e del suo ajuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi; le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l'animo del Rè era cangiato verso di lui, e che perciò i suoi nemici avean presa audacia d'insidiargli anche la vita. Perlaqualcosa si risolvè di significare il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri Baroni Siciliani, i quali chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d'esser largamente premiato, per aver con la morte data all'Ammiraglio salvata la vita al Rè, veniva ora da costui, per aggradire alla Regina sua moglie, ed agli Eunuchi del Palazzo, costretto a pagare i debiti vecchi, e in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava, che non l'avessero abbandonato in sì gravi travagli, perchè se fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo da far generosamente difesa contro chiunque gli avesse voluto offendere. Queste parole di Bonello cagionarono negli animi di que' Baroni effetti molto più vantaggiosi di quel che s'avrebbe egli mai potuto promettere, perchè trovandogli molto disposti a' suoi desiderj, dopo varj discorsi alla fine conchiusero di tor via il capo di tanti mali, e congiurarono contro il Rè, con intendimento d'ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear Rè il suo figliuolo, nomato Ruggieri, fanciullo ora di nove anni, il quale per la memoria dell'avolo, e per la virtù, che in quel-

(i) Ugo Falc. *ut eadem in Kal. Januarii strenarum nomine, juxta consuetudinem ei transmitteret.*

la tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe (k); ma perche non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone figliuol bastardo del Rè Ruggieri, che odiava fieramente il fratello per avergli costui tolto il Principato di Taranto lasciatogli dal padre, e datogli in vece il Contado di Policastro. Vi trassero ancora Tancredi figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, uomo benche alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d'ordine di Guglielmo tenuto a guisa di prigioniero dentro il Palazzo reale; e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino parente anch'egli del Rè per cagione dell'avola Adelasia; ed era il loro intendimento di crear Rè il fanciullo Ruggieri, acciocchè si vedesse da' Popoli di Sicilia, che non volean torre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che con tirannide il reggea. Infatti avendo corrotto Gavarretto, che avea in suo potere le chiavi delle prigioni, e che sovente da Malgerio era lasciato in suo luogo alla guardia del Castello, rimasero seco d'accordo, che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni, ch'essi volevano che fosser nella congiura, e provedutigli d'arme, avesse lor significato, con un segno fra di loro ordinato, essere il fatto in ordine. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto suo Castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vittovaglie, e munirlo di soldati insieme con alcuni altri suoi luoghi, acciocchè avesser potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a' suoi compagni, che fino al suo ritorno non avesser fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito, e se cosa alcuna importante fosse improvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere chiamato, che sarebbe di presente ritornato alla Città con grosso stuolo d'armati. Or dimorando nelle sue Terre il Bonello avvenne che un de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto gli rese grazie, e prese tempo a dargli risposta di quel, che avesse risoluto di fare insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un'altro suo amico, che era uno de' congiurati, al quale con indignazione comunicò tal fatto, con risoluzione di doverlo rivelare al Rè per impedire tanta scelleraggine, che avrebbe portata grand'infamia a' Siciliani, dove in sì fatta guisa facessero mal menare il lor Signore. Questi dissimulando il fatto, e mostrando anch'egli sdegnarsi di tal cosa, tosto andò a ritrovar il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli, che deliberato avessero quella notte di quello che a fare aveano, perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza di tutto. Il perchè smarriti del vicin pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo di far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode delle carceri, che nel seguente giorno, già che non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebber da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella

(k) Ugo Falc. *Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliae, novennem ferè puerum Regem creaverunt.*

terza ora del dì, mentre il Rè fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare audienza, sarebbe stato trattando con l'Ammiraglio Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si potea, o uccidere, o far prigione, come meglio avesser voluto; laonde con la certezza di tal fatto dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Bonello, e degli altri, che n'erano seco giti a Mistretto, come ancora, perchè bisognava far frettolosamente quel che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avean conchiuso di fare.

Or venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano, i quali avea prima proveduti d'armi, e gli condusse nel luogo ove introdotti avea di fuora i lor compagni, li quali postisi appresso al Conte Simone, ch' era lor guida, che per essere allevato colà dentro sapea tutte le vie dell'Ostello, giunsero ove il Rè Guglielmo stava ragionando con Errico Aristippo. Ma il Rè veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote, si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come le guardie gli avesser lasciati entrare; pure come s'avvide ch'eran seguiti da grossa schiera d'armati, imaginandosi quel che veniano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga, ma sovragiunto prestamente da molti di essi, rimase preso, e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo Conte di Lesina, e Roberto Bovense uomini feroci, e crudeli, pregò coloro, che lo tenevano, che non l'avesser fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontanente lasciato il Regno; tenendo per sicuro, che i congiurati gli volessero torre la vita; la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, sè Riccardo Mandra ponendosi in mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Rè, il quale fù posto strettamente in prigione; ed avendo fatta anche in una Camera guardare onestamente la Reina, ed i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del Palagio ponendo il tutto a ruba, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili che v'erano, non risparmiando nè anche l'onore delle vaghe damigelle della Regina (*m*). Uccisero parimente tutti gli Eunuchi, che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella Città saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che teneano nelle lor botteghe, o nella real Dogana. Dopo i quali avvenimenti il Conte Simone, ed i suoi seguaci presero Ruggiero Duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del Palagio il ferono cavalcar per Palermo sopra un bianco destriere, e mostrandolo al popolo, il gridarono con allegre voci Rè, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggiero, e sovrastettero a coronarlo solennemente, finchè giungesse il Bonello, che a momenti s'aspettava. Gualtieri Arcidiacono di Cefalù Maestro del fanciullo, biasimando in questo mentre le crudeltà, e l'al-

(*m*) Ugo Falcand.

e l'altre malvagità di Guglielmo pubblicamente, e convocando le brigate dicea loro, che giurassero d'ubbidire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto, e governato il Regno insino che il fanciullo Rè fosse giunto all'età idonea; per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a' congiurati; perciocchè de' Vescovi, ch'erano allora nella Città, ed avean molta autorità nel governo del Reame, alcuni lodavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere, stando cheta la plebe per intendere, che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono di Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girono a Mistretto per condurlo nella Città con suoi soldati armati, temendo non alla fine, come appunto avvenne, cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Rè, e lo riponesse in libertà.

Essendo intanto passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Rè dimorava in prigione, non comparendo altrimenti il Bonello, cominciarono Romualdo Arcivescovo di Salerno, Roberto Arcivescovo di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa, e Giustino Vescovo di Mazzara a persuadere a' Palermitani, che facessero sprigionar il Rè, dicendo ch'era laida, e sconvenevol cosa a soffrire, che il lor Signore fosse così opprobriosamente tenuto in prigione, e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo Rè, e bisognevoli per la difesa del Reame fossero in sì fatta guisa rubati, e ridotti a nulla (n). Queste parole dette, ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto frà tutto il volgo; onde come fossero stati a ciò chiamati da Divino Oracolo, o se seguitassero un fortissimo Capitano, armatisi tutti, assediarono il Palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'eran colà entro, che avessero prestamente liberato il Rè. I congiurati attoniti, e smarriti per sì subita mutazione, cominciarono da prima valorosamente a difendersi, ma conoscendo tutto esser vano, non essendo bastevole il lor numero a difendersi contro moltitudine sì adirata, costretti da dura necessità ne girono al Rè, e trattolo di prigione patteggiarono con lui, che gli avesse lasciati gir via liberi, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Parlermitani in tale stato il loro Rè, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrar a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo facendo lo cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendogli aver bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà, con averlo fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro, che l'avean preso, avendo così loro promesso: alle cui parole ubbidendo, tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del Castello, ed i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo, e ritiraronsi a Cacabo.

(n) Ugo Falcand. *Indignum esse, satisque miserabile, Regem à paucis prædonibus turpiter captum, in carcere detineri, neque Populum id debere pati diutiùs.*

C A P. III.

Il Rè GUGLIELMO *posto in libertà ripiglia il governo del Regno: morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo, ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello, e degli altri congiurati.*

APportò questo avvenimento in breve tempo asprissime calamità alla Sicilia, perciocchè non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, e ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, che fin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscir ottimo Principe, il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una finestra guardava coloro, che assediavano il Palazzo, fù ferito d'una saetta tirata, siccome fù allora costante fama, da Dario portiero del Rè; la ferita però non sarebbe stata bastevole a farlo morire, sè il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi dopo esser stato posto in libertà, sdegnato, che l'avesser anteposto a lui, non badando, che il figliuolo non vi aveva colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso, onde raccontando Ruggiero quel che gli era col Rè avvenuto alla Regina sua madre, non guari dapoi uscì di vita.

Ravveduto Guglielmo della vergogna del misfatto, e da gli altri mali, che patiti avea, dimenticatosi d'esser Principe, e deposta la veste reale vilmente piangendo traeva dolorosi guai, ed uscito quasi di sè stesso non faceva, che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar volesse, raccontava la sua sciagura; onde traeva lagrime eziandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari, e da molti Prelati, ch'eran venuti a consolarlo, fece un giorno convocar il Popolo nella Corte del suo Palazzo, ove egli disceso, rese primieramente lor grazia della fedeltà dimostrata: indi gli esortò a durar nella medesima fede, e riputando essergli tutto ciò accaduto da giusto castigo, che gli dava meritamente Iddio, sarebbe daindi innanzi altrimenti vivuto; nè potendo, impedito dal dolore, e dalle lagrime, dir più oltre: Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, manifestò a quelle turbe più apertamente quanto il Rè avea detto, e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani molti privilegj, e franchigie, la qual cosa tanto più fù lor gratissima, quanto che ottenuta in tempo, che men se'l pensavano.

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazion del Rè, e se bene simulando il contrario mostrasse al medesimo il suo dispiacere, e che egli non vi avea tenuto parte, ed il Rè parimente accomodandosi al tempo,

po, lo dissimulasse; pure l'unione scoverta a Cacabo di molti Baroni insieme con lui, non potè più dissimularsi, poichè il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Lesina, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri che avean posto il Rè in prigione, si erano uniti a Cacabo con Bonello, ed avean con loro grosso numero di gente armata: il perchè Guglielmo inviò messi al Bonello a dimandare chè volea dinotar quell'unione, e que' soldati, e sè egli non s'era mischiato co' consigli de' Congiurati, come poi gli avea albergati nel suo Castello: alla qual ambasciata egli rispose, che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti grandi del Regno, ch'erano ricorsi da lui per non esporsi alla sua indignazione, e che non poteva lasciare di dirgli, che se ben esaminasse i fatti suoi si sarebbe maravigliato, come potessero tanti uomini illustri soffrire il giogo di tante leggi gravose, che avea imposte, per opprimere la loro libertà: e fra l'altre, come potessero soffrire vedersi le loro figliuole in tutto il tempo della lor vita rimanere nelle loro case con perpetua virginità, non dando loro il permesso di poterle maritare, sè non quando fossero senza speranza di prole, acciocchè i Feudi ricadessero a lui: laonde sè voleva ch'egli insieme con li congiurati vivessero seco in pace, che togliesse via le tante leggi, che nuovamente avea fatte per opprimere la loro libertà, e restituisse le lodevoli costumanze, che furono nel Regno introdotte dagli avoli suoi Ruggiero Conte di Sicilia, e dal famoso Roberto Guiscardo, e quelle osservasse, perchè altrimenti essi averebbero procacciato di fargliele osservare per forza d'armi (*a*). Dispiacque al Rè sì ardita risposta, facendo loro incontanente significare, ch'egli prima si sarebbe contentato perdere il Reame, e la vita appresso, che per tema di loro avesse a far cos'alcuna di quel, che chiedevano; ma sè deposte le armi, e rimessisi al suo arbitrio, dimandassero cose ragionevoli, egli agevolmente glie le avrebbe accordate. Al che non volendo essi in modo alcuno consentire, s'avviarono armati verso Palermo, ponendo que' Cittadini in grandissimo terrore per la tema, ch'aveano non impedissero il venire delle vettovaglie nella Città. All'incontro il Rè ragunati molti soldati, deluse ogni loro sforzo; pure volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da S. Giovanni Canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d'incorrotta fede, il quale colla sua efficacia, e destrezza, pose il tutto in concordia, perdonando il Rè a coloro, e dando loro galee armate, con le quali potessero liberamente uscir fuori del Regno, onde alcuni d'essi, ed il Conte Simone ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Ricevè in sua grazia Bonello: perdonò altresì a Ruggiero dell'Aquila Conte d'Avellino, sì per essere assai giovanetto, e per ciò più meritevole di perdono, sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell'avola Adelasia consobrina del Rè, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l'amava; e Riccardo Mandra che lo campò da morte, volle tenerlo presso di sè, creandolo Gran Contestabile di Sicilia (*b*). Ma non per ciò i mali della Sicilia ebbero fine, poichè Ruggiero Sclavo figliuolo

(*a*) Ugo Falc. *Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes à Roberto Guiscardo pius introductas, observaverit, & observari praeceperit.*

(*b*) Ugo Falcan. *Panormi retinens, militibus suis Comestabulum praefecit.*

gliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce, con molti altri lor partigiani, i quali non aveano voluto concordarsi col Rè, cominciarono ad occupare molte Terre, ed a far danni gravissimi ne' vicini Territorj di Siracusa, e di Catania. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empiè tantosto di nuovo terror la Corte, onde persuaso il Rè, che non senza intendimento del Bonello tutti questi travagli accadevano, lo fece porre in prigione; ed ancorchè da prima il popolo Palermitano per tal prigionia tumultuasse, e cercasse di liberarlo; nulladimanco tantosto, come è la natura del volgo varia, ed incostante, cominciò a perdersi d'animo, ed a non curar più di lui, temendo l'ira del Rè, il quale fatto porre Bonello in una oscurissima prigione sotterra, lo fece dapoi abbacinare, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fù condannato a perpetua carcere, ove non guari dapoi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì. Debellò anche il Rè gli altri congiurati, ed in breve rassettò non meno le cose di Palermo, che di tutta quell'Isola.

Ma restava ancora a Guglielmo di sedare le revoluzioni della Puglia mosse per opra d'alcuni Baroni partigiani, che furono dell'Ammiraglio Majone, e sopra tutti da Roberto di Bassavilla Conte di Loritello, il quale unitosi col Conte Giliberto, e'l Conte Boemondo, cominciò ad occupare in Puglia molte Terre del Rè fino ad Oriolo Castello posto tra i confini di Puglia, e di Calabria. Passò poi in Terra di Lavoro, dove tentò d'occupar Salerno; ma non essendogli riusciuto il suo disegno passò a Benevento, che tantosto se gli diede; ed indi ritornato in Puglia prese Taranto. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Rè, ed aderivano al Conte Roberto, fra' quali Clemenzia Contessa di Catanzaro avea afforzato Taverna di grosso presidio per far contro l'armi del Rè lunga, e gagliarda difesa. Ma intendendo Guglielmo tutte le Provincie del Regno di Puglia in tale stato esser ridotte, pensò non altrimenti poter racchetare queste turbulenze, che unendo numerosa armata di presente in persona passarvi, e porsi alla testa di quella: e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grande ostacolo, fece venir a sè, sotto altro pretesto, Ruggiero Sanseverino detto di Martorano Barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero inimico, per aver grandemente aderito al Bonello ne' passati tumulti, e senza altra pruova di fellonia il fece prestamente porre in prigione, e cecare.

Passò intanto Guglielmo in Calabria, e assediò strettamente Taverna per tutti i lati, e benchè la Contessa Clemenzia con sua madre, e con Alferio, e Tommaso suoi zii si difendessero insieme co' terrazzani valorosamente: e pure finalmente la prese a forza, e distrusse, ed essendo venute in suo potere la Contessa, e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo, ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso, ed Alferio. Il Conte Roberto risaputa la presura di Taverna, se n'andò tantosto in Taranto, e confortati que' Cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, passò prestamente

in

in Abbruzzi per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Ma questi gitone immantenente in Taranto, s'impadronì prestamente di quella Città, e fece impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Roberto, che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza, con la quale perduti gli avea tutti i luoghi di Puglia, e di Campagna. Intendendo poi, che Roberto di Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abbruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Soria per farlo prigione; ma il Conte avendolo penetrato, uscì dal Regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l'Imperador Federico. Gli altri Baroni vedendo le continue vittorie del Rè, si fuggirono tantosto via, alcuni in Romagna, ed altri in Abbruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, il quale benchè gli avesse in prima perdonato il Rè, temea al presente di lui per un nuovo errore, che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del Rè fuggì via per tal cagione. Andò dopo questo il Rè alla Città di Salerno, che afflisse grandemente, riscotendo da' Salernitani grosse somme di moneta; e quindi imbarcatosi sù le Galee, in Palermo fece ritorno. Così Guglielmo avendo col suo rigore racchettati i suoi Stati, stanco de' passati travagli, si diede poscia a più tranquilla, e riposata vita: ed avendo data la cura del governo del suo Regno a Matteo Notajo di Salerno, e ad Errico Vescovo di Siracusa Inglese, tra gli agi, ed ozio, nel Palaggio tutto intento a' piaceri si nascose, senza volere udire più nulla degli affari del Regno.

C A P. IV.

Papa ALESSANDRO III. *riconosciuto da tutti per vero Pontefice, morto l'Antipapa* VITTORE, *ritorna in Roma; ed il Rè* GUGLIELMO, *dopo aver sedati nuovi tumulti accaduti nel suo Palazzo, se ne muore in Palermo l'anno* 1166.

INtanto mentre questi avvenimenti accaddero nelli Regni di Sicilia, e di Puglia, altri assai più notabili avvennero in Francia, ed in Italia fra il Pontefice Alessandro, e l'Imperador Federico; poichè Alessandro, dopo esser dimorato in Alagna, passò a Genova, ed indi imbarcatosi se ne andò in Provenza: la di cui partita intesa dall'Antipapa Vittore, che dimorava a Segna, fù cagione, che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovar Federico, col quale per alcun tempo dimorò, a fargli sapere, Alessandro esser già passato in Francia: l'Imperadore ciò inteso, temendo non fosse colà ricevuto da Lodovico Rè di Francia come vero Papa, v'inviò il Conte Errico suo Ambasciadore, perchè trattasse tra di loro un abboccamento presso la Città d'Avignone per potere dar sesto, e riforma

riforma agli affari della Chiesa. Cercava l'Imperadore con quest'occasione, vedendo che l'Antipapa non avea quel seguito che Alessandro, almeno che si dovesse deporre l'uno, e l'altro, e creare un nuovo Pontefice, acciò che Alessandro suo scoverto inimico non fosse alla fine stato come vero Papa da tutti adorato; ed avendo persuaso al Rè Francese, uomo d'animo schietto, e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato, e Federico con grande esercito vi giunse il giorno seguente; e pose col suo venire così poderoso di soldati in grave angustia il Pontefice, ed il Rè, che s'avvidero tardi del suo ingannevol pensiero; e sarebbero mal capitati, sè Errico Rè d'Inghilterra prode, e Cristianissimo Principe, presentiti i disegni di Federico, non fosse accorso in Francia con grossa armata a soccorrere Alessandro, ed il Rè Ludovico. La cui opportuna venuta pareggiando le forze di Federico, fece che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno, onde dopo varj trattati, sdegnato l'Imperadore d'esser riusciti vani i suoi pensieri, se n'andò col suo Antipapa in Alemagna; ed Alessandro rimasto libero di così grave periglio, fù dal Rè d'Inghilterra, e dal Rè Lodovico, e da tutti i lor Reami, come vero Pontefice riconosciuto, e riverito. E passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò, e compose alcune differenze, ch'eran tra quelli Rè, facendogli far insieme lega, e compagnia. Celebrò parimente in quest'anno 1163. un General Concilio in Turone, ove intervennero tutti i Prelati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna, e d'Ibernia, con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte cose, e tolse altri abusi appartenenti al governo della Chiesa. Intanto l'Antipapa, non ostante l'impegno di Federico, gito con lui in Alemagna, non potè nemmeno essere ubbidito da que' Vescovi; onde ritornossene in Italia, ed andato a Lucca ivi dimorò insino alla sua morte, che poco dapoi gli sopravenne. Ma non per questo s'estinse lo scisma, poichè per opra di Rinaldo Cancellier di Federico, che colà dimorava, gli fù subbito dato successore, e fù rifatto in suo luogo Guido da Crema, che Pascale III. nomossi. I Romani avendo udita la morte dell'Antipapa, inviarono prestamente loro Ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che l'avrebbero con ogni amor ricevuto; onde il Pontefice conoscendo esser utile alla sua Chiesa, ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi sù i vascelli di Francia, campando dalle insidie, che travia per opera di Cesare gli aveano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che'l seguiva, alla Città di Messina: la cui venuta significata al Rè Guglielmo, che allor dimorava a Palermo, il mandò prestamente a visitar per suoi Ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, sù le quali imbarcatosi il Pontefice, andò prima a Salerno, e di là ne venne colle stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di S. Paolo, ove

ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo, e i Cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero (a).

(a) Romuald. Arciv. di Salern. Cronic. apud Baron.

Ma ecco che il Rè Guglielmo, mentre si credea essere d'ogni parte sicuro, per cagione che men si pensava corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, disperando di poter più ricuperar la loro libertà per la malvagità di Matteo Notajo, che s'era scoverto non men crudele, e tiranno di Majone; e fastiditi della noja, che lor recava l'orror delle prigioni, tentarono di mettersi in libertà, ovvero di dar fine con la morte a i lor mali. Perlaqualcosa corrotti i custodi, quando era men frequentato il Palagio, uscirono fuori, e benchè fossero picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento sopra i custodi delle porte, ed entrati più a dentro nel Palagio, posero in iscompiglio tutto l'Ostello regale, con intendimento d'aver in loro mani il Rè, ovvero i suoi figliuoli; ma al rumore, essendo accorso grosso numero di soldati con Odone Maestro della stalla del Rè, furono dopo qualche resistenza, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, ed i lor cadaveri d'ordine della real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che lor si dasse sepoltura. Si smarrì grandemente il Rè di tal caso, e considerando che due fiate i prigioni del Castello l'avean condotto a gran rischio di perder la vita, fece tantosto cavar di là que' che vi eran rimasi, e trasferì le carceri in altra Rocca presso al mare, ed in altre Fortezze dell'Isola. E dopo questo si diede sì fattamente all'ozio, ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari, che non gli significassero cos'alcuna, che noja, e travaglio recar gli potesse; onde da questo suo non volere udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito Pietro, e gli altri Eunuchi del Palagio con molti lor partigiani, afflissero con rapine, e con straziargli nelle persone, grandemente i Siciliani, onde presso i medesimi acquistò il nome di Guglielmo il *malo*, che tanto più si rese divolgato, quanto che sperimentarono poi il suo successore altrettanto buono. Il Rè tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggiero avea edificato due Palagi di diporto in Palermo, volle egli fabbricarvi il terzo, superando di gran lunga quegli del padre non solo nella magnificenza, e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini, e ne' dilettevoli fonti, e peschiere, che da tutti i lati il cingevano. Ma appena fù terminata questa opera, che gli fù vietato il goderne da quella, che tutti gli umani disegni termina, ed interrompe; poichè nel principio di Quaresima di quest'anno 1166. si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò, il qual crescendo tuttavia, presi con divozione i Sacramenti della Chiesa, fece liberare molti di coloro, che tenea in prigione, e levò via parimente una nuova imposta di moneta, che avea fatta porre sopre le Città, e Terre di Puglia; ed avendo a sè chiamati tutti i Magnati della Corte, e gli Arcivescovi di Salerno, e di Reggio, dettò, essi presenti, il suo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro nomato Errigo il Principato di Capua, del quale già prima avealo investito (b); ed alla Reina sua moglie lasciò la cura, ed

(b) Pellegr. in Castigat. ad Anonymum Cassin. ann. 1172. ex Ugone Falcando, & Romualdo.

ed il baliato del Regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età; e l'impose, che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro, e di Matteo Notajo; e crescendo tuttavia il male fece venire a sè Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo stretto parente, ch'era secondo l'uso di que' tempi assai dotto in Medicina, il quale, benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, e' nondimeno non ponea in opera se non quelli, che a lui parevano; perlaqualcosa s'accelerò il morire, poichè il Sabato che và innanzi all'ottava di Pasqua (c), fù assalito da una grave febbre, per la quale non guari dapoi uscì di vita d'età di 46 anni, dopo averne regnato sedici, due mesi, e tre giorni, da che in vita del padre fù incoronato Rè di Sicilia.

(c) La *Cronica* di Fossanova dice, che fù il mese di Maggio. Fazzello a' 9. Maggio.

La Regina temendo, che sparsa tra' Palermitani la novella improvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fece segretamente riporre entro il Palagio, simulando che ancor vivea, fin che fossero giunti i Baroni, ch'erano stati già chiamati, e ch'eran di mestiere per incoronare il novello Rè. La qual cosa posta in effetto fra pochi giorni, si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che Guglielmo era morto, e che'l figliuolo regnava; e tolto il cadavero con molto onore il portarono alla Cappella di S. Pietro, ed ivi gli celebrarono per tre giorni continui nobili, e pompose esequie, ove intervennero tutti i Baroni, e Vescovi, che in Palermo si trovarono; ed in processo di tempo fù trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il Rè suo figliuolo, ove la Regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il qual fino ad oggi si vede senza iscrizione alcuna.

Fù Guglielmo, come narra Romualdo, un Principe di nobile, e signorile aspetto, oltre modo cupido d'onori, e valorosissimo in guerra: vinse più volte in mare, ed in terra i suoi nemici; ma nella pace fù di poco avvedimento, ed oltre modo amico dell'ozio, ed infingardo. L'aver inclinato alla crudeltà, e l'essere stato troppo bramoso d'accumular denaro, ed avaro in ispenderlo, lo fece parer cattivo appresso i popoli; del rimanente stimò, e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò; ed all'incontro perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fece crudelmente morire, ed altri cacciò fuori, e sbandì da' suoi Stati: fù assai religioso, ed amator del culto Divino, e riverente a' Pontefici Romani, co' quali, toltone Adriano nel principio del suo Regno, non ebbe con altri contese.

CAP.

CAP. V.

Leggi del Rè GUGLIELMO I.

LE leggi di questo Principe, ancorchè alcune sembrassero gravose a' suoi sudditi per l'avidità di cumular tesori, nulladimanco tutte l'altre furon assai provide, ed utili, tanto che Federico II. le inserì nel volume delle sue *Costituzioni*, che fece compilar da Pietro delle Vigne, e volle che insieme con quelle di Ruggiero s'osservassero. Ventuno ne abbiamo di questo Principe nel volume delle Costituzioni, le quali bisogna separare da quelle, che promulgò dapoi Guglielmo II. suo figliuolo, non confonderle, come han fatto i nostri Scrittori, che tutte le riputarono di Guglielmo I.

Quella, che leggiamo nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, e che porta in fronte in alcune edizioni il nome di Ruggiero, ed in alcun altre quello di Guglielmo, non è, come si disse, nè di Ruggiero, nè, come credettero Andrea d'Isernia, Afflitto, e gli altri nostri Scrittori di questo Guglielmo I. Fù quella promulgata molto tempo dapoi da Guglielmo II. suo figliuolo; perciocchè ivi si stabilisce, che tutte le quistioni, che s'agiteranno nella sua Corte appartenenti alle usure, s'abbiano nella medesima a diffinire, e terminare secondo il decreto del Papa novellamente promulgato in Roma; intendendo Guglielmo II. del decreto, che nel Concilio Lateranense celebrato in Roma da Alessandro III. fù stabilito contro l'usurai, inserito anche da Gregorio IX. ne' suoi *Decretali* (a); onde non potè esserne Autore Guglielmo I. poichè questo Concilio fù celebrato da Alessandro in Roma nell'anno 1180. come rapporta Antonio d'Agostino, o come i più accurati Scrittori nell'anno 1179. nel qual tempo era già morto Guglielmo il malo, che finì i giorni suoi, come si è veduto fin dall'anno 1166. e regnava in Sicilia Guglielmo II. il quale tutto diverso dal padre, abominando l'avidità degli usurai, ed i loro detestabili acquisti, volle che le quistioni d'usure si terminassero non già secondo la ragion civile de' Romani, ma secondo i Canoni del Concilio di Laterano. Merita riflessione, che in questi tempi i delitti d'usura erano conosciuti da' Giudici secolari, nè apparteneva la cognizione de' medesimi agli Ecclesiastici, come pretesero dapoi, avendo solo Guglielmo comandato, che dovessero i suoi Giudici terminar tali controversie non già colle leggi Romane, ma secondo quel decreto, il quale senza questa Costituzione non avrebbe potuto obbligare i sudditi de' suoi Regni, non avendo ancora i regolamenti Ecclesiastici acquistato ne' Tribunali quella forza, ed autorità, che dapoi col lungo uso acquistarono ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; ma perchè s'osservassero nel Foro, ed in vigor de' quali le liti si decidessero, era bisogno che il Principe lo comandasse.

(a) *Decret. lib.* 5. *tit.* 16. *cap.* 6.

Parimente l'altra Costituzione, che leggiamo nel medesimo libro primo,

 sotto

sotto il titolo, *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, al II. Guglielmo, non già al I. dee attribuirsi. Fù quella insieme con un'altra, che si legge nel libro terzo sotto il titolo *De adulteriis coercendis*, stabilita da Guglielmo II. a richiesta di Gualtieri Arcivescovo di Palermo (*b*), colla quale furono, intorno a' delitti, le persone de' Cherici del suo Regno, sottratte dalla giurisdizione laicale, ordinando per quella, che la cognizione de' medesimi, per quanto s'attiene alle loro persone, sia della Chiesa, e che debbano da lei esser giudicati secondo i Canoni, e secondo il dritto Ecclesiastico; eccettuando solamente i delitti di fellonia, e quelli che per la loro atrocità spettassero alla Maestà del Rè, ne' quali volle che la cognizione fosse della sua Corte.

(*b*) Tutini degli Ammir. pag. 41.

Sono sì bene di Guglielmo I. le altre, che sieguono nell'istesso libro primo sotto varj titoli collocate. La prima si legge sotto il titolo 59. per la quale vien proibito agli Ufficiali esercitar per altri le loro cariche, togliendosi a' M. Giustizieri, ed agli altri Giustizieri minori il poter per mezzo de' loro Vicarj esercitare i loro ufficj, imponendo con sommo rigore pena capitale a chì controvenisse a tal divieto. La seconda è sotto il titolo *De juramentis non remittendis a Bajulis*, ove punisce con pena pecuniaria d'una libra d'oro gli eccessi de' Baglivi, i quali per favore, o per denaro rimettessero i giuramenti, ed altre pruove nelle liti, che i Giudici sentenziassero doversi prestare. La terza sotto il titolo *De Officio Magistri Camerarii*, fù stabilita per togliere le confusioni, tra gli Ufficiali, e distribuisce a ciascuno d'essi ciò che sia della sua incombenza. Vuol per ciò, che i Maestri Camerarj possano conoscere delle cause civili solamente, e non delle feudali, che s'appartenevano alla Gran Corte, ed a' Gran Giustizieri; e diffinire le cause, che nascessero tra' Baglivi, e Gabelloti alla sua giurisdizione soggetti; e che ad essi si riportassero le appellazioni delle cause decise da' Giudici ordinarj in presenza de' Baglivi, li quali possano confermare, o rivocare i loro decreti, o sentenze, siccome il dritto loro detterà: da' quali poi possa appellarsi, non già come prima al G. Giustiziero, ma al Rè solamente.

La quarta, posta sotto il medesimo titolo, ordina a' Maestri Camerarj delle Regioni a sè commesse, che col consiglio de' Baglivi mettano essi l'assise delle cose venali per ciascuna Città, e luoghi a sè soggetti.

La quinta, che si legge sotto il titolo *de Officio Secreti*, è locale, e riguarda la Provincia della Calabria, per la quale è stabilito, che in quella Provincia l'Ufficio di Secreto, e di Questore, per l'avvenire s'eserciti da' Camerarj della medesima. E nella sesta, che siegue, si dà particolare incombenza a' suddetti Secreti, e Questori d'invigilare a' tesori, che si ritrovassero per incorporargli a comodo del Fisco, e di conoscere sopra i naufragj, che accadessero, perchè essendo morti i padroni, nè lasciando legittimi successori, passano le robe appropriarsi al Fisco. Come ancora dà loro incombenza d'invigilare, e conoscere sopra i beni vacanti di coloro, che morendo senza far testamento non abbiano successori legittimi, ordinando che la terza parte del

del prezzo delle robe ereditarie si dispensi a' poveri per l'anima de' defunti, e tutto il resto s'applichi al Fisco.

La settima, posta sotto il medesimo titolo, comanda a' Giustizieri, Camerarj, Castellani, e Baglivi che siano solleciti in prestar ogni ajuto, e consiglio a' suddetti Secreti, e Questori in tutto ciò, che concerne il comodo della sua Corte.

L'ottava, che si legge sotto il titolo, *De præstando Sacramento Bajulis, & Camerariis*, merita tutta la riflessione; poichè in essa si prescrive a' Camerarj, ed a' Baglivi il modo di dover amministrar giustizia a' suoi sudditti. Comanda, che debbano amministrarla secondo le sue Costituzioni, e quelle di Ruggiero suo padre, ed in defetto di quelle, secondo le consuetudini approvate ne' suoi Stati, e finalmente secondo le leggi comuni, Longobarde, e Romane; onde si convince, che a' tempi di questo Principe le leggi Longobarde erano in tutto il vigore, ed osservanza in questo Reame, e riputate leggi comuni, non meno che le Romane. Quindi avvenne, che le prime fatiche, che abbiamo de' nostri Giureconsulti fossero indrizzate alle medesime, e che Carlo di Tocco contemporaneo di questo Guglielmo, da cui nell'anno 1162. fù fatto Giudice della G. C. (c), si prendesse il pensiero, e la cura di commentarle: nel che fare servissi delle Pandette, ed altri libri di Giustiniano, non perchè questi avessero acquistata forza alcuna di legge in questo Regno, ma perchè non si riputassero le Longobarde cotante barbare, ed incolte, giacchè molte di esse eran conformi alle leggi delle Pandette, le quali avendo tirato a sè lo studio di molti, questi cominciavano ad aver in disprezzo le Longobarde. Nè Guglielmo intese altro per le leggi comuni Romane, se non quelle, che prima d'essersi ritrovate le Pandette in Amalfi, erano rimaste come per tradizione presso i nostri Provinciali; poichè insino a questi tempi, sè bene nell'altre Città d'Italia, come che pubblicamente insegnate nelle loro Accademie, cominciassero ad allegarsi nel Foro; nulladimanco in queste nostre parti, non essendovi ancora pubbliche Scuole introdotte, sè non a' tempi di Federico II. non solo non aveano acquistata autorità alcuna di legge, nè s'allegavano nel Foro, ma nè meno erano insegnate, ed esposte come in Bologna, e Milano, e nell'altre Città d'Italia: e le liti per lo più decidevansi secondo le leggi Longobarde, siccome è chiaro da quelle due sentenze altrove rammentate da noi, e rapportate dal Pellegrino, una in tempo di Ruggiero, l'altra di Guglielmo II. Ed è ciò così vero, che non era lecito nè meno ricorrere alle leggi delle Pandette in difetto delle Longobarde; come è chiaro da' Commentarj del medesimo Carlo di Tocco (d), ove dimandando sè, siccome il figliuolo succedeva alla madre, così potesse ancor la madre succedere a' figliuoli: dice, che le leggi Longobarde di ciò niente stabilirono, onde la madre come cognata dovrebbe escludersi, poichè secondo quelle succedono i soli agnati; e che perciò vi sarebbe bisogno d'una nuova legge, che l'ammettesse alla loro successione, non altramente di quello praticavasi presso i Romani, appò i quali perchè la madre potesse succedere, fù mestier che il Senatusconsulto Orficiano lo stabilisse. Che

(c) Top. de orig. M. C. cap. 10.

(d) Carol. de Tocco in l. si sorores 25. verb. si propinqui in fin. de succes. lib. 2. tit. 14.

 bisogno

bisogno dunque vi sarebbe stato di questa nuova legge, sè s'avesse alla legge de' Longobardi potuto supplire colle leggi delle Pandette? Ne' tempi dunque di questo Guglielmo le leggi comuni de' Romani non eran quelle, ch'eran comprese nelle Pandette, ma quelle, ch'erano rimaste presso i popoli, che dopo estinto l'Imperio Romano, le ritennero più tosto come antiche costumanze, che per leggi scritte, non essendo stati i libri di Giustiniano in queste parti, sè non dopo molti secoli conosciuti, e molto tardi riacquistarono in esse l'antica loro autorità, e vigore, per l'uso più, che per qualche Costituzione di Principe, che lo comandasse, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

La nona Costituzione di Guglielmo, che si legge sotto lo stesso titolo, tutta si raggira intorno all'incombenza de' Maestri Camerarj, e de' Baglivi. Si prescrive il numero de' Baglivi, e de' Giudici in ciascuna Città, e luogo delle Provincie; e s'impone a' Camerarj, di non rendere venali questi Ufficj, ma di distribuirgli a persone meritevoli, e fedeli: che invigilino sopra i medesimi con vedere i loro processi; e dà altre providenze attinenti alla retta amministrazione della giustizia, ed al buon governo delle Provincie.

La decima, che abbiamo sotto il titolo *de quæstionibus inter Fiscum, & privatum*, prescrive a' Maestri Camerarj che eccettuatene le cause feudali, abbiano a conoscere di tutti i giudicj, così reali, come personali tra il Fisco, ed i privati, colli Giustizieri aggiunti, e coll'intervento dell'Avvocato Fiscale.

L'undecima, sotto il titolo *de cognitione causæ coram Bajulis*, dà facoltà a' Baglivi di poter conoscere ne' luoghi dove sono preposti, di tutte le cause civili, così reali, come personali, eccettuatone le cause feudali: di conoscere ancora de' furti minimi, e d'altri minori delitti, che non portano pena di mutilazion di membra. La duodecima, che si legge sotto il titolo *de fure capto per Bajulum*, prescrive a' Baglivi, che prendendo qualche ladro forastiero, l'abbiano insieme colla roba rubata a consignar in mano de' Giustizieri: se sarà del luogo, ove sono preposti, parimente lo debbiano consignare a' Giustizieri, ma le robe mobili del medesimo dovranno essi applicarle al Fisco di quel luogo.

La decimaterza, sotto il titolo *de Officio Bajulorum*, impone a' Baglivi di dover invigilare intorno al giusto prezzo delle cose venali; e la loro incombenza particolare essere, d'esigere irremisibilmente le pene a quei, che venderanno contro l'assise, o pure se troveranno mancanti i loro pesi, e misure. La decimaquarta, che siegue sotto il titolo *de Pœna negantis depositum, vel mutuum*, punisce severamente i depositarj, e que' che ò per mutuo, o per comodato negheranno a' padroni di restituire la loro roba.

La decimaquinta, che si legge sotto il titolo *de Clericis conveniendis pro possessionibus, quas non tenent ab Ecclesia*, merita maggior riflessione che tutte l'altre. In essa si determina, che se i Cherici saranno convenuti per qualche eredità, tenimento, o altra roba di lor patrimonio, che non dalla Chiesa, ma da altri sia ad essi pervenuto: la cognizione di queste cause spetti alla Corte secolare del luogo, nel distretto del quale sono le lor possessioni, e quivi

vi dovranno essi rispondere in giudizio: se avran cosa in contrario: proibendosi solamente a' Giudici secolari di poter prendere le loro persone, ovvero carcerarle: ma non già eseguire in vigor della sentenza, che la lor Corte proferirà, le robe dedotte in giudicio. Questa legge di Guglielmo nel tempo, che fù promulgata, non parve niente irregolare, e strana, siccome ancora dapoi ne' tempi di Marino Caramanico antico glossatore di queste Costituzioni, che glossandola, niente trovò che riprendere. Mà ne' secoli posteriori, quando il dritto Canonico de' Decretali cominciò a stabilire nelle menti de' nostri Giureconsulti altre massime, parve assai strana, e mostruosa. Andrea d'Isernia, che scrisse in questi tempi, non ebbe per ciò difficoltà di dire che tal Costituzione niente valesse, anzi dovesse reputarsi nulla, e vana, come quella ch'è contro le persone ecclesiastiche, e contro l'ecclesiastica libertà. Aggiugne ancora essersi ingannato il Legislatore, che vuol che si dovesse attendere la qualità, o condizione delle robe, non delle persone, quando tutto il contrario, le robe prendono qualità dalle persone, e queste sono convenute, non quelle. Chiama eziandio impertiti coloro, che dicono aver il Papa, e la Chiesa Romana approvate queste Costituzioni, poichè dice non apparirne la conferma, e se pure apparisse generalmente fatta, non perciò si dee aver per approvata questa Costituzione dal Papa, il quale se fosse stato richiesto di particolarmente confermarla, non l'avrebbe conceduto. Ma da quanto si è detto ne' precedenti libri, quando della politia Ecclesiastica ci toccò favellare, ben si potrà comprendere, quanta poca verità contenga questo discorso d'Isernia.

La decimasesta, ch'è l'ultima di questo Principe, collocata da Pietro delle Vigne nel libro primo delle Costituzioni del Regno sotto il titolo *de Officio Castellanorum*, non contiene altro, se non che si comanda a' Castellani, ed altri loro subalterni, che niente esigano da' carcerati, che non pernotteranno nelle carceri; ma se arriveranno a pernottarvi, nel tempo della lor liberazione non esigano più che un mezzo tarino.

Nel libro secondo non abbiamo leggi del Rè Guglielmo, ma nel terzo la decimasettima, che prima s'incontra, è quella sotto il titolo *de Dotariis constituendis*, ove s'impone alle mogli, dopo la morte de' loro mariti, di dovere assicurare gli eredi di quello del dotario, che tengono nella Baronia, e prestar giuramento di fedeltà a colui, che sarà rimasto padrone della medesima.

La decimaottava, che abbiamo sotto il titolo *de Fratribus obligantibus partem feudi pro dotibus sororum*, promette a' fratelli, sè non avranno mobili, o altri beni ereditarj, di poter costituire in dote alle loro sorelle, e obbligare perciò parte del feudo; e di vantaggio, sè avranno trè, o più feudi, che possano uno d'essi darne in dote alla medesime; ma che in tutti i casi suddetti, e quando s'obbliga il feudo, e quando s'aliena, o si costituisce in dote, sempre s'abbia da ricercare la licenza del Rè. E di vantaggio, che i matrimonj non possan contraersi senza suo permesso, ed assenso, ed altrimenti facendosi, tutte le convenzioni siano nulle, e invalide: ciocchè come si disse, diede motivo

tivo a' Baroni del Regno di doglianza, che per queste leggi, per le quali senza licenza della sua Corte non potevano collocar in matrimonio le lor figliuole, o sorelle, si era loro imposto duro giogo; ma Federico, ciò non ostante, volle confermarla per quelle ragioni, che si sono dette, quando delle leggi di Ruggiero parlossi; poichè la legge non era gravosa per quello, che ordinava, ma per lo mal uso, che d'essa Guglielmo faceva, il quale per avidità, che i feudi ritornassero al Fisco, era inflessibile a dar il suo permesso ne' matrimonj, onde si mossero quelle querele de' Baroni, e quei disordini, che nel Regno di questo Principe si sono raccontati.

Merita la decimanona legge di Guglielmo posta sotto il titolo *de Adjutoriis exigendis ab hominibus*, tutta la considerazione; poichè in essa più cose degne da notarsi s'incontrano. Primieramente si raffrena l'avidità de' Prelati delle Chiese, de' Conti, de' Baroni, e degli altri Feudatarj, i quali per qualunque occasione estorqueano da' lori vassalli esorbitanti *adjutorj*, onde volendo togliergli da questa oppressione, stabilisce i casi, ne' quali possano i medesimi giustamente pretendergli. I casi sono. I. se si trattasse di redimere la persona de' loro padroni dalle mani de' nemici, da' quali fossero stati presi militando sotto le insegne del Rè. II. sè il Barone dovesse ascrivere un suo figliuolo alla milizia. III. per collocare la sua figliuola, o sorella in matrimonio. IV. per compra di qualche luogo, che servisse per servizio del Rè, o del suo esercito. Merita ancora riflessione ciò, che si stabilisce per li Prelati delle Chiesa, a' quali anche si prescrivono alcuni casi, ne' quali possano legittimamente cercar gli adjutorj da' loro vasalli. I per la loro consecrazione. II. quando dal Papa saranno chiamàti ad intervenire in qualche Concilio. III. per servizio dell'esercito del Rè, se essi saranno in quello. IV. se saranno chiamati dal Rè; ove è da notare, che in questi tempi non cadea dubbio alcuno, sè i Principi potessero chiamare i Prelati, nè questi facevano difficoltà d'ubbidire alle chiamate, come si cominciò a pretendere negli ultimi tempi; se bene nel Regno i nostri Principi sempre si siano mantenuti in questo possesso, con discacciar i renitenti dal Regno nel caso non ubbidissero. V. sè il Rè per suo servigio gli mandava altrove, siccome indifferentemente soleva fare, impiegandogli sovente negli affari della Corona; e per ultimo sè l'occasione portasse, ch'il Rè dovesse ospiziare nelle loro Terre. In tutti questi casi si permette a' Prelati poter riscuotere da' loro vasalli gli adjutorj, mà si soggiunge nella medesima Costituzione, che debbano farlo moderatamente.

Quell'altra, che si legge sotto il titolo *de novis edificiis*, sè bene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ed in altre quello di Guglielmo, è chiaro però, che non sia nè dell'uno, nè dell'altro. L'Autore della medesima fù Federico II. come è manifesto da quelle parole, *ab obitu divæ memoriæ Regis Gulielmi consobrini nostri*, intendendo Federico di Guglielmo II. che fù suo fratello consobrino, come nato da Guglielmo I. fratello di Costanza madre di Federico.

La vigesima, è sotto il titolo *de servis, & ancillis fugitivis*. Proibisce

per

per quella Guglielmo, ritenere i servi fuggitivi; ed ordina nel caso sian presi, che immantente si restituischino a' padroni, sè si sapranno: sè saranno ignoti, impone, che debbano consegnarsi a' Baglivi, i quali tosto dovranno trasmettergli alla sua G. C. e facendo altrimenti, s'impone pena a trasgressori, anche agli stessi Baglivi, della perdita di tutte le loro sostanze da applicarsi al Fisco; ma Federico nella Costituzione *de Mancipiis*, dà un'anno di tempo a' padroni di ricuperargli, dapoi che alla G. C. saranno trasmessi.

L'ultima è quella che si legge sotto il titolo *de pecunia inventa in rebus alienis*. Sè l'altre leggi di Guglielmo sinora annoverate mostrano l'avidità, ch'ebbe questo Principe di cumular denari, e d'imporre tante pene pecuniarie, onde s'arricchisse il suo Erario, maggiormente lo rende manifesto questa, che siamo ora a notare. Guglielmo fin dall'anno 1161. avea stabilita legge, che chi trovasse un tesoro, lo trovava per lo Rè (e). In questa ora ordina, che chiunque ritrovasse oro, argento, pietre preziose, ed altre simili cose, che non siano sue, debba immantenente portarle a' Giustizieri, o Baglivi del luogo, ove saranno trovate, i quali tosto debbano trasmetterle alla sua G. C. altrimente come ladro sarà punito. Dichiarando ancora generalmente, che tutto ciò che nel suo Regno sarà trovato, del quale non apparisca il padrone, al suo Fisco spezialmente s'appartenga. Vuol, che alla sua pietà si debba ciò che soggiunge, cioè che sè frà lo spazio d'un anno taluno proverà esserne di quelle il vero padrone, debbansi a lui restituire, ma quello trascorso stabilmente al Fisco s'ascrivano. Federico II. nella seguente Costituzione approva la legge, e questo solo aggiunge, che le robe trovate s'abbiano a conservare da' Giustizieri, e Baglivi delle Regioni, ove si trovarono, non già trasportarsi nella G. C. non parendogli giusto, che i padroni di quelle per giustificare, e provare esser loro, e per ricuperarle, da lontani luoghi abbiano con molto loro dispendio, e travaglio da ricorrere alla G. C. da essi remota.

(e) Bardi tom. 3. Cron. fol. 333.

Queste sono le leggi del Rè Guglielmo I. che a Federico piacque ritenere, e che volle unire colle sue, e con quelle di Ruggiero suo Avo; poichè l'altra, che si legge sotto il titolo *de adulteris coercendis*, dove, quando non vi sia violenza, si commette a' Giudici Ecclesiastici la cognizione dell'adulterio, a cui uniformossi l'Imperadrice Costanza per una sua carta rapportata dal Ughello, non è, nè Ruggiero, nè di questo Guglielmo: ella è di Guglielmo II. suo figliuolo, come si vedrà chiaro quando delle leggi di questo Principe farem parola.

Fassi ancora da alcuni Guglielmo autore della G. C. e ch'egli fosse stato il primo a stabilir questo Tribunale; nè può dubitarsi, che nell'anno 1162. uno de' Giudici di questa G. C. fosse stato Carlo di Tocco Commentatore delle nostre leggi Longobarde. Ma siccome ciò è vero, così non potrà negarsi, che la G. C. a' tempi di Guglielmo, era quella eretta in Palermo, ove tenea collocata la sua sede regia, non già quella, che a' tempi di Federico II. e più di Carlo I. d'Angiò, veggiamo stabilita in Napoli. In tempo di Guglielmo, Napoli non era riputata più di qualunque altra Città del no-

ſtro Reame, anzi Salerno, e (prima d'averla egli così mal menata) Bari ſopra le altre eſtolſero il capo. E ſe bene alcuni rapportano, che queſto Principe di due famoſi Caſtelli aveſſe munita Napoli, cioè di quello di Capuana contro gli aggreſſori di terra, e dell'altro dell'Uovo, per que'di mare, ancorchè altri ne faceſſero pure autore Federico: niun però potrà negare, che queſta Città da Federico II. cominciaſſe pian piano a farſi Capo, e Metropoli di tutte l'altre, così per l'Univerſità degli Studj, che v'introduſſe, come per li Tribunali della G. C. e della Zecca, chiamato poi della Camera Summaria; e che non prima de' tempi di Carlo I. d'Angiò foſſe ſede regia, ove ſi riportavano tutti gli affari del Regno, e che finalmente la reſero Capo, e Metropoli di tutte le altre, come ſi vedrà chiaro nel corſo di queſt'Iſtoria. Ne' tempi di queſti ultimi Rè Normanni, non vi era in queſte noſtre Provincie Città, che poteſſe dirſi Capo ſopra tutte l'altre. Ciaſcuna Provincia teneva i ſuoi Giuſtizieri, Camerarj, ed altri particolari Ufficiali, nè l'una s'impacciava degli affari dell'altra. Nè in queſti tempi il numero delle medeſime era moltiplicato in dodici, come fù fatto dapoi (ſe debbiamo preſtar fede al Sorgente (f) ne' tempi di Federico, ma le noſtre Regioni erano diviſe ſecondo i Giuſtizieri, che ſi mandavano a reggerle, onde preſero il nome di Giuſtizierati, e poi di Provincie, governandoſi da' Preſidi, come s'intenderà meglio ne' libri che ſeguiranno di queſta Iſtoria.

(f) Surg. Neap. Illuſtr. cap. 24. n. 2.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XIII.

LA morte di Guglielmo I. e l'innalzamento al Trono di Guglielmo II. ſuo figliuolo fece mutar tantoſto in tranquillità lo ſtato delle coſe del Regno; poichè l'avvenenza del fanciullo, e la ſua benignità traſſe di modo a ſe l'amore, e la benivolenza di tutti, che ancor quelli, ch'erano ſtati acerbi nemici del padre, fecero proponimento di eſſergli fedeliſſimi, dicendo baſtare con la morte del vecchio Rè eſſerſi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, nè doverſi all'innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. Intanto la Reina Margherita ſua madre, fatti convocar tutti i Prelati, e' Baroni del Regno, lo fece ſolennemente coronare nel Duomo di Palermo da Romoaldo Arciveſcovo di Salerno: alla qual celebrità, oltre i Prelati, ed i Baroni, fuvvi innumerabil concorſo del popolo della Città, che accompagnollo, finita l'incoronazione, inſino al Palagio regale con molti ſegni d'amore, e d'allegrezza. E la Reina, la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, e non era atto a governare il Regno, avea di quello preſa la cura, volendo, come ſaggia, accreſcer l'amor de' popoli verſo di lui, fece porre in libertà tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli, che v'erano ſtati mandati dal Rè Guglielmo, richiamando Tancredi Conte di Lecce, e togliendo parimente via molte gravezze impoſte da lui, ſcriſſe a tutti i Maeſtri Camerarj della Puglia,

e Terra di Lavoro, che per l'avvenire non esiggessero più quel insopportabile peso, chiamato *redemptionis*, che avea ridotte all'ultima disperazione quelle Provincie (a). Restituì i Baronaggi a cui erano stati tolti, e ne concedè molti altri di nuovo a diverse persone, donando ancora con larga mano molti beni a varie Chiese.

(a) Ug. Falcan.

Ma l'aver ella voluto, contro quel che suo marito avea disposto nel suo testamento, innalzar soverchio Gaito Pietro, e farlo superiore nel governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa, dandogli tutto il governo nelle mani: cagionò nuovi disturbi nel Palazzo reale; poichè gli altri Cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del Rè, e poco stimando il non fermo imperio della donna, cominciarono di nuovo a porre in rivoltura la Casa del Rè, consigliere della quale fù Gentile Vescovo d'Agrigento, il quale, resosi carissimo all'Arcivescovo di Reggio, cominciò a tender insidie all'Eletto di Siracusa, ed a corrompere insieme Matteo Notajo; e portarono la cosa in tale sconvolgimento, che obligarono ancora a Gaito Pietro di fuggirsene in Marocco sotto la protezione di quel Rè. Ma sedati (dopo varj avvenimenti, che ben a lungo vengon narrati dal Falcando) questi rumori, ed essendo rimaso l'Eletto nel suo luogo, come prima era, giunsero poco dapoi in Palermo gli Ambasciadori mandati da Emanuele Imperadore d'Oriente, il quale avendo avuta contezza della morte di Guglielmo, inviò a rinovar la pace col nuovo Rè, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'Imperio in dote: li cui Ambasciadori furon lietamente accolti, e rinovossi di presente la pace; mà il parentato non si potè conchiudere allora per le molte difficoltà, che occorsero nel trattarlo.

Passarono nel secondo anno del Regno di Guglielmo, non meno in Sicilia, che in Puglia alcune turbolenze cagionate, non da forze esteriori, ma dalle discordie di que' del Palazzo, e di alcuni Baroni del Regno, che obbligarono al Gran Cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, figlio del Conte di Parzio parente della Regina (che lo chiamò di Francia, ed a cui la somma del governo dopo molti avvenimenti era caduta) di persuadere al Rè, che partisse da Palermo, e lo fece andare a Messina, ove più da presso potesse por quiete alle cose di Puglia. Ma questi moti del Regno, a riguardo di que' maggiori, che si vedeano in Lombardia, ed a petto di ciò, che allora passava trà il Pontefice Alessandro III. coll'Imperadore Federico Barbarossa, erano di piccola considerazione, e riputati come di facile componimento: siccome non passò guari, che il tutto fù posto in pace, e tranquillità. Erano gli occhi di tutti rivolti all'Imperadore Federico, il quale con grande, e poderosa oste era calato in Italia, per far guerra al Pontefice Alessandro, ed a' Romani, i quali avendo voluto combattere senz'ordine alcuno, e con troppa baldanza, furono da Federico posti in rotta, uccidendone, e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuto con la fuga salvare entro le mura della loro Città. Il Papa, e tutto il Popolo si vide in grande afflizione, e l'Imperadore avuta contezza del felice successo, avendo

già presa Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del Rè Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma (*b*), ed avendo dato un gagliardo assalto alla Porta del Castel S. Angelo, combattè poscia la Chiesa di S. Pietro, e non potendola agevolmente prendere vi fece attaccare il fuoco: il perchè, smarriti i defensori, la diedero in sua balia, ed Alessandro temendo della furia di lui, abbandonato il Palagio di Laterano, si ricovrò nella casa de' Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali entro una Torre della Cartolaria.

(*b*) Baron. *ad ann.* 1167.

L'Imperadore nella vegnente Domenica fece dal suo Antipapa Odone da Crema cantar solennemente la Messa nella Chiesa di S. Pietro, e fece coronarsi della Corona Reale, e'l Lunedì, in cui si celebrò la festa di S. Pietro in Vincola, si fece dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronare Imperadore insieme con Beatrice sua moglie.

Il nostro Guglielmo, che seguitando in ciò l'esempio di suo padre, continuava con Alessandro la medesima corrispondenza, ed unione, tanto che costui non s'offese punto, che Guglielmo si fosse fatto incoronare Rè senza sua saputa, come gli altri suoi predecessori avean preteso: avendo inteso l'angustie nelle quali si ritrovava il Papa, e saputo il pensiero di Federico di passare in Puglia sopra i suoi Stati, ritrovandosi, come si è detto in Messina, mandò tosto ad Alessandro due sue galee con molta moneta, acciocchè avesse potuto sopra esse partir di Roma, le quali giunte improviso al Tevere, consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro; il quale non volendo per allora partirsi dalla Città, trattenuti seco gli Ambasciadori del Rè otto giorni, gli rimandò indietro, rendendo molte grazie al loro Signore di così opportuno soccorso, e diede parte della moneta a' Frangipani, e parte a' Pier Leoni, acciocchè con maggior costanza, e valore avesser difesa la Città. Ma vedendo poscia, che l'Imperadore tentava di farlo deporre dal Papato, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede; vestitosi da peregrino, uscì con pochi de' suoi assistenti di Roma, e si ricovrò a Gaeta, ove essendo prestamente seguito da' Cardinali, ripreso l'abito Ponteficale, se n'andò a Benevento.

Ma non passò guari, che Federico fù obbligato tornarsene in Alemagna, perciochè essendo stato assalito il suo esercito da mortifera pestilenza, frà lo spazio di otto giorni morirono quasi tutti i suoi soldati, e i suoi maggiori Baroni che avea seco, fra' quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bercardo Conte d'Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ond'egli con pochi de' suoi arrivò in Alemagna.

Intanto nella Sicilia eran accadute nuove turbolenze, e nuovi tumulti, pure per le medesime cagioni di cortigiani, e degli antichi familiari della Casa del Rè, che per non appartenere all'istituto dell'Istoria presente molto volentieri le tralasciamo; tanto più che minutamente furono alla memoria de' posteri tramandate da Ugone Falcando, e modernamente con molta dili-

genza raccolte da Francesco Capecelatro nella sua Istoria de' Rè Normanni, e da Agostino Inveges nella sua Istoria di Palermo. Seguì ancora in questi medesimi tempi la famosa congiura fatta da' Siciliani contro il Cancellier Stefano di Parzio, che finalmente l'obbligarono a partirsi da Palermo, e ricovrarsi in Palestina, ove morì, scritta in più luoghi da Pietro di Blois Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il quale da Francia passò con lui nell'Isola, ed insegnò per un anno lettere al Rè Guglielmo, e fù suo Segretario, e Consigliero, ed essendo stato eletto Arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunciò il Vescovado. E dimorato per cagion della sua infermità, dopo la partita del Cancelliere, per alcuno spazio in Sicilia, quantunque pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, perchè avea preso in orrore i costumi de' Siciliani, per ciò che aveano fatto al Cancelliero Stefano; non volle a patto alcuno rimanervi. Di lui abbiamo oggi giorno molte sue opere, ed un volume d'epistole, e fù uno de' maggiori letterati, che fiorissero in questo secolo (c). Fin quì distese la sua famosa Istoria Ugone Falcando Siciliano, il quale avendo cominciato la sua narrazione dalla morte del Rè Ruggiero seguita nel principio del 1154. e dandole fine nel presente anno 1170. egli ordì un'erudita istoria di 15. anni, con tanta eleganza, ch'è veramente cosa da recar maraviglia, come in tempi così incolti, egli sì politamente la scrivesse.

(c) V. Chioccar. *de Archiep Neap. ann.* 1168. P. Tirin. *tom. 3. in S. Script. in indice Auct.*

Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pascale III. ch'era stato creato in luogo d'Ottaviano per opera dell'Imperador Federico, e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al Pontefice Alessandro, ne crearono in quest'anno 1170. tantosto il terzo, che fù un tal Giovanni Ungaro Abate di Strumi, che Calisto III. chiamarono; benchè Alessandro che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Pontefice da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare, e da alcuni suoi Tedeschi. Partissi poscia Alessandro da Benevento per andar in Roma; ma li Romani sdegnati con lui, perchè avea ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scoverto nemico, non lo vollero ricevere, laonde ritornò in dietro a Gaeta, e quivi molto tempo si trattenne; indi si partì per Alagna, ove fermò sua residenza.

Inviò in questo l'Imperador Emanuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Juramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; ed il Rè poco stante col fratello Errico Principe di Capua, se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa: ma il perfido Greco, non sapendosi la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla. Altri (d) niente scrivono di questo fatto, anzi rapportano, che Guglielmo per non disgustarsi col Papa, recusò queste nozze. Che che ne sia, Guglielmo partissi da Taranto, e gitosene a Benevento inviò il Principe suo fratello, ch'era infermato gravemente, a Salerno, acciocchè imbarcandosi sù le Galee passasse più agiatamente a Palermo per ricu-

(d) Pirri rapportato da *Inveges lib. 3. hist. Pal. Rex nec Emanuelis Greci Imperatoris filiam, Iceramutriam nomine, ducere voluit.*

ricuperar sua salute, la qual cosa non gli giovò, perciocchè gli si aggravò di modo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimoterzo anno della sua vita, e nell'anno 1172. dell'umana Redenzione. Fù con nobil pompa sepellito nel Duomo presso il sepolcro dell'Avolo Ruggiero, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove si vede finora il suo Avello (*e*).

(*e*) Camil. Pellegrin. in *Stem. Princ. Cap. Nortm.* & in *Castig. ad Anonym. Cassin. ann.* 1172.

In questo Errico finirono i Principi di Capua Normanni, i quali tennero questo Principato 114. anni, incominciando dal primo, che fù Riccardo Conte d'Aversa nell'anno 1058. insino ad Errico figliuolo di Guglielmo I. in quest'anno 1172. nel quale mancò la lor successione; poichè non essendo a Guglielmo II. nati figliuoli, non potè ad esempio di suo padre, e del suo Avolo Ruggieri continuar quell'istituto, che coloro tennero di crear uno de' loro figliuoli Principe di Capua; e quantunque del Rè Tancredi, che a Guglielmo II. succedette, si dovesse credere, che avrebbe continuato il medesimo costume; nulladimanco, stando questi sempre implicato in continue guerre, e mancandogli figliuoli maggiori, prevenuto egli poco dapoi dalla morte, non potè praticarlo. E gli altri Rè posteriori estinsero affatto questo Principato, e *Dinastia;* poichè se bene ne' pubblici Atti avessero serbato il nome del Principato, come s'osserva essersi praticato insino all'anno 1435. nel Regno di Giovanna II. (*f*), nulladimanco, toltone questo nome, fù in tutto il resto il Principato estinto, e coloro che ne' seguenti anni tennero Capua, non devono così nella dignità, come nel dominio esser paragonati a questi Principi, a' quali furono di molto intervallo inferiori.

(*f*) Camill. Pellegr. *in dissert. in 3. par. in Append.*

La morte d'Errico recò a Guglielmo gravissimo cordoglio, il quale poco dapoi portossi anch'egli in Sicilia, donde nell'anno 1174. avendo ragunata una grossa armata, la inviò in Alessandria d'Egitto contro il Saladino, per favoreggiare i Cristiani, che colà militavano, sotto il comando di Gualtieri di Moac, che pochi anni dapoi fù creato suo Ammiraglio (*g*). E volendo il medesimo Rè nella pietà superare i suoi maggiori, parte de' tesori, che aveano essi accumulati, impiegò nella fabbrica d'un superbo Tempio non guari da Palermo lontano in un colle chiamato *Monreale*, che ornollo di superbi lavori di marmo, e di mosaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite consistenti in molte Città, e Castelli, ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi Regali, e preziosi, lo dedicò a nostra Signora, sotto il nome di S. Maria Nuova, dandolo a' PP. dell'Ordine di S. Benedetto. Nè quì deve tralasciarsi, che i primi ch'ebbero la cura di questo Tempio furono i Monaci del Monastero della Trinità della Cava, che da Guglielmo furono da queste nostre parti richiamati in Sicilia; perchè per la fama della lor santità, essendo sparsa da per tutto, erano da' Principi Normanni, e sopra tutti da Guglielmo in sommo pregio tenuti. Crebbe poi il Santuario, poichè oltre la santità de' Monaci ivi adoperati per li divini ufficj, per consiglio di Matteo G. Protonotario di Sicilia, creato, come scrive Riccardo da S. Germano, già Vicecancelliero del Regno, Guglielmo impetrò da Papa Alessandro III. che la Chiesa suddetta non fosse sottoposta a niuno Arcivescovo, Vescovo, o altra persona Ecclesiastica,

(*g*) Capecelatr. *Ist. lib.* 3.

ſtica, ma ſolamente al Pontefice Romano, ed indi da Lucio III. la fece ergere in Arciveſcovado. Il tutto ſi fece da Matteo per diſpetto di Gualtieri Arciveſcovo di Palermo, nella cui giuriſdizione ella era, il quale per le gare ſolite della Corte era ſuo fiero nemico, e Gualtieri in proceſſo di tempo ben ſeppe vendicarſene, e glie ne reſe il contraccambio, come diremo. Il primo Arciveſcovo, che fù creato di Monreale fù Fr. Guglielmo Monaco del Monaſtero della Cava, che n'era ſtato in prima Priore. Queſto luogo, per cagion del famoſo Tempio quivi edificato, concorrendovi ad abitare molta gente, divenne in breve una famoſa, e ricca Città, ed ora il ſuo Prelato per le numeroſe rendite, ch'egli tiene, è un de' maggiori, e più ſtimati della Sicilia.

C A P. I.

Nozze del Rè GUGLIELMO II. *con* GIOVANNA *figliuola d'*ERRICO II. *Rè d'Inghilterra. Sconfitta data da' Milaneſi all'eſercito dell'Imperador* FEDERICO; *e pace indi conchiuſa dal medeſimo con Papa* ALESSANDRO III.

INtanto l'Imperador Federico di Svevia era calato di nuovo in Italia con grande, e poderoſo eſercito, ed avea cominciata crudel guerra in Lombardia; e mentre quella con varj avvenimenti ſeguiva, conſiderando Federico di quanta potenza foſſe il Rè di Sicilia, tentò di diſtorlo dall'amicizia, e confederazione del Pontefice, e trarlo dalla ſua parte; onde per mezzo di Triſtano ſuo Cancelliere gl'inviò in queſt'anno 1176. ad offerire la figliuola per moglie, ed a perſuadergli, che aveſſe fatta parimente con lui perpetua lega, e compagnia (a). Ma il Rè conſiderando, che queſto maritaggio, e queſta pace non ſarebbero piaciute ad Aleſſandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chieſa, ributtando l'offerta dell'Imperadore non ne volle far nulla. Sdegnato ſommamente Federico del rifiuto, toſto ſcriſſe in Alemagna per nuovo ſoccorſo di gente da guerra per domare i Lombardi, che gli facevano valoroſa reſiſtenza, e ſollecitò Triſtano ſuo Cancelliere, che calaſſe col ſuo eſercito ad aſſalire il Reame di Puglia. Giunſero nel principio della State Filippo Arciveſcovo di Colonia, con molti altri gran Baroni Tedeſchi, e groſſo ſtuolo di valoroſi ſoldati, co' quali unitoſi Ceſare preſſo l'Alpi, calò nel Milaneſe per danneggiar que' luoghi; ed affrontatoſi con l'eſercito de' Collegati, che gli andò all'incontro, vi cominciò crudele, ed oſtinata battaglia, nella quale furon rotti, ed uccisi per la maggior parte gli Alemani, e Federico abbattuto da cavallo corſe gran riſchio di laſciarvi anch'eſſo la vità, e ſi ſalvò a gran fatica, fuggendo con pochi de' ſuoi dentro Pavia, ove giunto conſolò l'Imperadrice ſua moglie, che per quattro giorni, non avendo di lui novella, l'avea pianto come morto (b). Triſtano, ch'era già venuto con un altro eſercito ad aſſalire il Reame, ed avea campeggiata la Terra di Celle, eſſendogli giti all'incontro Tancredi Conte di Lecce, che rivocato dall'eſilio, era

(a) Romual. Arciv. di Salern. *apud Baronium: Ut ipſe Imperatoris filiam in uxorem acceptam, cum eo pacem perpetuam faceret.*

(b) Sigon. *de R. Ital. ann.* 1176.

era ſtato già ricevuto in grazia del Rè, e Ruggiero Conte d'Andria con molti altri Baroni, e buona mano di ſoldati Regnicoli, ributtato da loro ſe ne ritornò anch'egli addietro ſenza poter far effetto alcuno.

Intanto Guglielmo, non avendo avuto alcun effetto il matrimonio maneggiato colla figliuola dell'Imperador d'Oriente, ed avendo rifiutato l'altro della figliuola di quello d'Occidente, trovandoſi in età di ventitre anni, e ſolo, pensò ſeriamente a non dover differire di vantaggio il ſuo ammogliamento, onde per conſiglio del Papa inviò Elia Veſcovo di Troja, Arnulfo Veſcovo di Capaccio, e Florio Camerota Giuſtiziero, ad Errico II. Rè d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna ſua figliuola per moglie; li quali ricevuti lietamente dal Rè, e ragunata un'Aſſemblea de' ſuoi Baroni, con il di loro conſiglio gradì la dimanda degli Ambaſciadori, e conchiuſe il parentado (c). E tantoſto dall'Arciveſcovo d'Eborace, e da altri Signori Ingleſi fece condurre la figliuola inſino alla Città di S. Egidio, ove ſi trovarono preſti a riceverla Alfano Arciveſcovo di Capua, Riccardo Veſcovo di Siracuſa, e Roberto Conte di Caſerta con venticinque galee condotte dall'Ammiraglio Gualtieri di Moac, e la conduſſero a Napoli, ove celebrarono la Paſqua di Reſurrezione. Ma infaſtidita la fanciulla dal mare, per la via di Salerno, e di Calabria n'andò per terra, e paſſato il Faro, in Palermo ſi conduſſe, dove fù pompoſamente accolta dal Rè ſuo marito, e fatte le nozze fù coronata Regina di Sicilia.

(c) Ruggiero Hoveden in *Annal. Anglican.*

Allora fù, che Gualtieri Arciveſcovo di Palermo, per mano di cui paſſarono queſte funzioni, preſentandoſegli sì opportuna congiuntura, richieſe al Rè, che i delitti d'adulterio foſſero caſtigati da' Veſcovi nella Dioceſi ove eran commeſſi, e che i delitti de' Cherici foſſero conoſciuti da' loro Prelati; ond'è, che a ſua richieſta foſſe ſtata da Guglielmo fatta quella Coſtituzione, che ancor oggi leggiamo nel volume delle noſtre Coſtituzioni ſotto il titolo *de Adulteriis coercendis*, la quale con errore de' noſtri s'attribuiſce a Guglielmo I. ſuo padre. Ma ſe deve preſtarſi fede ad Inveges (d): queſti rapporta un privilegio di Guglielmo fatto alcuni anni prima colla data in Aprile dell'anno 1172. e drizzato *Comitibus, Juſtitiariis, Baronibus, & univerſis Bajulis, qui ſunt de Parochia, & Diœceſi Archiepiſcopatus Panormi*, ove il Rè comanda, che il delitto dell'adulterio ſia della giuriſdizione di Gualtieri Arciveſcovo di Palermo. Ed in fatti nel Regno della Regina Coſtanza vedeſi, che la conoſcenza di queſto delitto per privilegio de' noſtri Rè s'apparteneva agli Eccleſiaſtici, ciocchè poi andò in diſuſo, e ſolamente loro rimaſe la conoſcenza ſopra i delitti de' Cherici delle loro Dioceſi.

(d) Inveg. *hiſt. Palerm. tom. 3. ann.* 1172.

Era a queſti tempi coſtume, che anche i Rè ſoleano coſtituire i dotarj alle loro mogli, onde Guglielmo coſtituì alla Regina Giovanna il ſuo; e nelle addizioni fatte dall'Abate Giovanni alle Cronache di Sigisberto abbiamo la ſcrittura, nella quale queſto dotario (†) fù coſtituito (e), concedendoſi alla Re-

(e) V. Hoveden. *Ann. d'Inghilterra.* Capecelatr. *hiſt. lib. 3.*

(†) Queſto iſtromento del Dotario coſtituito alla Regina da Guglielmo II. ſi legge parimente nel *Tom. 2.* di *Lunig. Cod. Ital. Diplom. pag.* 858.

Regina a questo nome la Città di Monte S. Angelo, la Città di Vesti con tutti i suoi tenimenti, e tutte le loro pertinenze; ed in suo servigio le concedè ancora de' tenimenti del Conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Caprino, Varano, Ischitella, e tuttociò che il Conte suddetto teneva del Contado di Monte S. Angelo. Di vantaggio le concedè Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Bisentino, e Conavo. In oltre, il Monastero di S. Giovanni in Lama, ed il Monastero di S. M. di Pulsano con tutti i tenimenti, che i suddetti Monasterj tenevano del Contado suddetto di Monte Sant'Angelo.

L'Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, seriamente pensando, che mal poteva sostenere la guerra contra i Lombardi nell'istesso tempo, che avea per suoi nemici il Papa, ed il Rè Guglielmo, si dispose, esortato anche da' suoi Baroni, che si protestavano non volerlo più seguire, se non si riconciliava col Pontefice, di chiedere schiettamente, e senza fraude alcuna la pace ad Alessandro; e poichè i maneggi di questa pace, e l'andata del Papa in Vinegia, variamente sono stati narrati da' moderni Scrittori, i quali avendo di molte favole riempiute le loro istorie, diedero anche la spinta a' dipintori di prendersi queste licenze, però seguitando le orme de' più diligenti Scrittori, e sopra tutto degli accuratissimi Capecelatro, ed Agostino Inveges, i quali con più diligenza degli altri rintracciarono questi successi dagli Autori contemporanei, e spezialmente dall' storia di Romualdo Arcivescovo di Salerno, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Rè Guglielmo, non dovrò aver rincrescimento di partitamente narrargli, quali realmente avvennero, giacchè non saranno riputati estranei, e lontani dal nostro istituto, anzi a quello molto proprj, e confacenti.

Disposto pertanto Federico d'unirsi con Alessandro, inviò ad Alagna, ove dimorava, suoi Ambasciadori a chiedergli la pace: questi furono il Vescovo di Maddeburg, l'Arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia, e'l Protonotario dell'Imperio, uomini tutti quattro di grandissima stima, e più volte adoperati da lui in simili affari. Questi avendo esposto le loro commessioni al Papa, dopo varj trattati, che durarono quindici giorni continui, finalmente diedero qualche sesto alle differenze tra il Papa, ed il loro Signore; ma premendo assai più per la pace d'Italia, che s'accomandassero gli affari de' Milanesi, e delle altre Città di Lombardia, li quali non era convenevole, che si trattassero in loro assenza; e considerandosi ancora, che non potevasi dar perfetto compimento ad una sicura pace senza la persona dell'Imperadore, e de' Deputati di quelle Città, che v'aveano da intervenire; fu perciò conchiuso, che il Papa passasse tantosto in Lombardia, per abboccarsi con Federico, e che perciò si dasse libero il passaggio, e salvocondotto da ciascuna delle parti di potere chiunque volesse liberamente andare ove dovea ragunarsi tal'Assemblea, e dimorarvi, e partirsi a suo piacere. A tal effetto inviò il Papa il Cardinal Ubaldo Vescovo d'Ostia, Rinaldo Abate di Monte Casino Cardinal di S. Marcellino, e Pietro del lignaggio de' Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eleggere il luogo, ove s'avea

s'avea a far l'abboccamento; e fù stabilito di consentimento d'ambe le parti, che fosse la Città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Rè Guglielmo a significargli, che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogno in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiudere pace alcuna con l'Imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa (*f*)); la quale ambasciata udita dal Rè, v'inviò di presente Romualdo Arcivescovo di Salerno, autore di questa relazione, e Ruggiero Conte d'Andria G. Contestabile; acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo, partì il Pontefice d'Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto, ed a Vesti, ove s'imbarcò sù le galee fattegli apprestare dal Rè Guglielmo con molti Cardinali, che girono in sua compagnia, e con i suddetti Ambasciadori navigò felicemente a Vinegia, ove a grand'onore ricevuto, albergò nel Monastero di S. Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fù dal Doge, e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi con gran concorso di Popolo condotto nella Chiesa di S. Marco, e di là se ne passò al Palagio del Patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento.

(*f*) Romual. Arciv. di Saler. *Nequaquam cum Imperatore sine Rege Wil. pacem facere.*

L'Imperador Federico intesa la venuta del Pontefice a Vinegia inviò colà il Vescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia, e'l suo Protonotario a chiedergli, che gli fosse a grado di stabilire altro luogo per l'appuntato abboccamento, avendo la Città di Bologna sospetta per esser colà entro molti suoi nemici. Alla qual dimanda rispose Alessandro, ch'essendosi quel luogo statuito non solo da lui, ma da' comuni Ambasciadori, e da tutti i Collegati Lombardi, non poteva senza il voler di ciascuno d'essi cambiarlo in altro; ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia; onde prestamente fece convocar i Deputati di tutte le parti a Ferrara, e gitovi anch'egli ragunò un' Assemblea entro la Chiesa maggiore di quella Città dedicata a S. Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopragiunti sette Legati da parte di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; e per la lega de' Lombardi furon destinati il Vescovo di Turino, e quelli di Bergamo, e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goezzo Giudice da Verona, ed Alberto Gammaro Bresciano, i quali dopo varj contrasti, intervenendovi parimente gli Ambasciadori del Rè Guglielmo, di comun consentimento statuirono, che l'abboccamento si facesse a Vinegia.

Il Pontefice prestamente spedì Ugone da Bologna, e Ranieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al Popolo Vinegiano (essendo a questi tempi la potestà pubblica presso i Nobili, ed il Popolo insieme, non come oggi ne' soli Nobili ristretta (*g*)) a chieder loro, che avesser data sicuranza, che potess'egli, e tutti gli altri, ch'eran seco per lo detto trattato di pace entrar nella loro Città, e dimorarvi, ed uscirne a lor talento senza ricever noja alcuna, aggiungendo, che non consentissero, che Cesare contro il voler del Papa vi potesse venire; ed avendo i Vinegiani senza molto ri-

(*g*) Vedi lo *Squittinio della libertà Veneta di Mr Velsero.*

flettere a quest'ultima dimanda conceduto ad Alessandro quel che chiedeva, si partì egli immantenente da Ferrara, ed a Vinegia ritornò. Si diede quivi per tanto principio a' negoziati della pace, ma riuscendo per le molte difficoltà, e differenze insorte, malagevole a potersi conchiudere, perchè non andasse a vuoto tutto ciò, che fin allora erasi adoperato, pensò Alessandro, che almeno dovesse conchiudersi una tregua, che durasse sei anni con i Lombardi, e quindici col Rè di Sicilia; nel chè essendo venuti gli altri, s'attendeva solo il consenso di Cesare per istabilirla; e gito il Cancelliere all'Imperadore con tal proposta, prima si sdegnò; ma dapoi acconsentì con condizione, che il Papa restituisse all'Imperio lo Stato della Contessa Matilde, ma questa proposta non fù accettata da Alessandro; onde dilungandosi l'affare, perchè l'Imperadore era a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo ad andare, e ritornare i messi, che gli s'inviavano per gli affari, che occorrevano in tal bisogna, si contentò Alessandro per agevolare il trattato a richiesta del Cancelliere, e degli altri Deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza luogo quindici sole miglia lungi da Vinegia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fù Federico, ne girono alcuni de' popolari di Vinegia a ritrovarlo, e dirgli che non indugiasse ad entrare nella Città, perchè colla sua presenza avrebbero sicuramente fatta la pace in suo vantaggio, ed essi avrebbero adoperato ogni sforzo per farlo entrare.

Aveva mandato in questo mentre Alessandro a Chiozza suoi Legati a dire a Cesare, che se egli era risoluto di far triegua per sei anni con i Lombardi, e per quindici col Rè Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrar nella Città. Ma Federico, a cui eran piaciute l'offerte de' popolari, ed aspettava, che l'avesser recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato, e consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde sospettando i Cardinali, che l'Imperadore macchinasse qualche inganno, erano entrati in gran confusione, nè sapean che farsi: ed i popolani di Vinegia volendo porre in opra la promessa fatta a Federico, si ragunarono insieme nella Chiesa di S. Marco, e tumultuando contro il Doge, gridavano, ch'era cosa molto biasimevole, che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, da' pulci, e dalle zanzane senza potere entrare in Vinegia, la qual ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'avria poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro i lor figliuoli; perlochè volevano, che invitatovi dalla Repubblica, e di voler di tutti loro v'entrasse di presente: le quali cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fù da lui risposto, che s'era giurato al Pontefice di non far entrare l'Imperadore senza sua licenza, ma nulla giovandogli presso il popolo tumultuante questa scusa, alla fine bisognò cedere, e mandare alcuni de' medesimi a dire al Papa, ch'era loro intendimento di far entrare Cesare in Vinegia, i quali ritrovandolo che dormiva, senza voler soprastare menomo tempo, irreverentemente lo svegliarono, ed espostogli con ar-

roganza

roganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d'indugiare fino al vegnente giorno a farlo venire.

Sparsasi di repente per la Città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi, e gli altri, ch'erano ivi per lo trattato della pace, che se Federico entrasse contro il voler del Papa, non gli facesse prigioni, avendo già sospetta la corta fede de' Vinegiani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trivigi. Ma gli Ambasciadori del Rè Guglielmo niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il Papa ad avvalorarlo, e darli animo, che di nulla temesse, poich'essi avean quattro galee bene armate; sù le quali l'avrebbero eziandio contro il volere de' Vinegiani trasportato ove gli fosse stato a grado, e avrebber saputo farsi attendere la fede data da' Vinegiani; dopo di che ne girono a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Vinegiani, cominciarono a rinfacciargli i beneficj, che il loro Signore avea lor fatti, che non meritavano questo tratto, e che se sapessero, che essi permettevano di far entrare Federico nella lor Città, senza licenza del Pontefice, essi non avriano attesa tal venuta, ma che subbito se ne sariano andati via in Sicilia, ed avriano detto al lor Principe ciò che ne conveniva per vendicar questi torti. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch'egli con dolci risposte s'ingegnasse di trargli al suo volere, con assicurargli, che non avesser niun timore della venuta dell'Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al Doge, che avrebber procacciato, che il lor Signore si vendicasse don convenevol castigo dell'ingiuria, che riceveva; e fecero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Vinegiani, recò loro grandissima paura, temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Rè Guglielmo fatti prigionieri tutti i Vinegiani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, ch'eran congionti di sangue a que' ch'erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Doge a dirgli, che non era convenevole, che per aggradire a Cesare, dal quale mai non avean ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Rè Guglielmo, da' cui Stati traean continuamente tante utilità, arrischiando di più la vita, ed i beni de' lor parenti, che colà dimoravano, e che lor palesasse chi erano stati coloro, ch'avean consigliato a far entrar l'Imperadore in Vinegia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendette.

Vedendo il Doge, ed il Senato sì ostinata risoluzione, e temendo non si movesse grave sedizione, e si venisse dentro la Città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa, che lor perdonasse la noja, che gli avean data, e che facesse ogni sforzo con gli Ambasciadori di Guglielmo, di non fargli partire: ma mostrando di star saldi nel loro proponimento non ostante le preghiere del Papa, e del Doge, fur cagione, che nel seguente mattino si pubblicasse una grida in Rialto d'ordine della

Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella Città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice.

Pervenuta a Federico in Chiozza questa novella, vedendosi fallita ogni speranza, cominciò a parlar benignamente co' Cardinali, che colà dimoravano degli affari della pace; ed essendogli altresì apertamente detto dal suo Cancelliere, e dagli altri Baroni Tedeschi, che bisognava finirla con Alessandro, e riconoscerlo per legittimo Pontefice, finalmente alle persuasioni de' medesimi s'indusse ad inviar addietro a Vinegia co' Cardinali il Conte Errico da Diessa a prometter con giuramento, che tosto ch'egli vi fosse entrato avrebbe giurata, e confermata la tregua con la Chiesa, col Rè di Sicilia, e co' Lombardi nella stessa guisa appunto, ch'era stata trattata per li Deputati d'ambe le parti.

La qual cosa posta ad effetto dal Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Vinegiani con sei galee a levar l'Imperadore, e'l condussero insino al Monastero di S. Niccolò, e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se n'andò con tutti i Cardinali, con gli Ambasciadori del Rè, e co' Deputati de' Lombardi alla Chiesa di S. Marco, ed inviò tre Cardinali alcuni altri a Federico, i quali assolvettero lui, e tutti i suoi Baroni dalle censure della Chiesa. Dopo questo andarono il Doge, e'l Patriarca accompagnati co' primi Nobili di Vinegia a S. Niccolò, e fatto salir l'Imperadore sopra i loro legni, con molta pompa il condussero insino à S. Marco; ove per veder sì famoso spettacolo era ragunata immensa moltitudine di popolo: e Federico disceso dalla Nave n'andò tantosto a' piedi d'Alessandro, il quale co' Cardinali, e con molti altri Prelati era Pontificalmente assiso nel portico della Chiesa, e deposta l'alterigia della Maestà Imperiale, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con il corpo disteso in terra umilmente adorandolo: dal qual atto commosso il Pontefice lagrimando, da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse: e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum*, entrarono ambedue in S. Marco, donde l'Imperadore, ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò al albergare al Palagio del Doge, ed il Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello.

Così ne' principj d'Agosto di quest'anno 1177. fù conchiusa, e confermata la tregua (*) data da Federico a' Lombardi per sei anni, ed a Guglielmo per quindici, che fù giurata da Federico, ed anche dal Conte di Diessa, e da dodici Baroni dell'Imperio in nome d'Errico suo figliuolo. La giurarono ancora dalla lor parte l'Arcivescovo Romualdo; e Ruggiero Conte d'Andria Ambasciadori del Rè, promettendo, che fra due mesi l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da diece altri suoi Baroni: siccome per tal effetto furono da Federico mandati fuori Ambasciadori in Sicilia, i quali giunti il nono giorno d'Agosto di quest'anno 1177. a Barletta, quindi

Addizione dell'Autore.

(*) L'Istromento di questa tregua accordata per quindici anni tra l'Imperatore *Federico I.* e *Guglielmo II.* è rapportato da Lunig Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. pag. 859.

ti si portarono in Palermo, ove furono lietamente accolti dal Rè, il quale per Ruggiero dell'Aquila in nome di lui, e per undeci altri suoi Baroni diede compimento al dovuto giuramento; e fatto simigliante giuramento da' Deputati delle Città di Lombardia, scioltasi l'Assemblea, ritornò ciascuno lieto al suo albergo.

Stabilita in cotal guisa la concordia fra il Papa, e Federico ne corse tantosto la novella a' seguaci dell'Antipapa, i quali anch'essi cedendo, ne vennero a piedi d'Alessandro, rinunciando lo scisma, e furon da lui benignamente ricevuti in sua grazia: e Giovanni da Struma Antipapa, detto da' suoi seguaci Calisto III. nell'anno seguente 1178. uscendo da Monte Albano, ove s'era ricoverato, essendo già il Papa Alessandro partito da Vigia, ed andato a Tuscolo, venne anch'egli a porsi a' suoi piedi, e l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo scisma, che per diciasette anni continui era durato, e ne fù Giovanni dal Papa creato Arcivescovo, e Governador di Benevento, ove poco dapoi morì di dolor d'animo.

Ed intanto il Papa, e l'Imperadore erano già partiti da Vinegia, essendosene Cesare, che fù il primiero, andato a Ravenna, ed il Pontefice sopra quattro galee de' Vinegiani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja, e di Benevento portossi ad Alagna: e poco dapoi chiamato da' Romani nella lor Città, vi entrò il giorno della festa del B. Gregorio, e vi fù con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore dimorato non guari a Ravenna, se n'andò in Lombardia, e di là passò in Alemagna.

Ed in cotal guisa terminarono questi successi, che variamente scritti da' moderni Istorici, e particolarmente da alcuni Siciliani, a' quali l'istesso Agostino Inveges da Palermo non potè prestar fede alcuna, aveano di mille favole riempiuto i lor volumi. Noi intorno a ciò non potevamo aver miglior testimonio, che Romualdo Arcivescovo di Salerno della regal schiatta de' Normanni, e Prelato di grande stima, il quale come Ambasciador del Rè Guglielmo personalmente intervenne a tutto, e che nella sua Cronaca lo tramandò alla notizia de' posteri, al quale più che ad ogni altro Scrittore deve prestarsi indubitata fede.

§. I. *Dominio del Mare Adriatico.*

FAvola dunque è tutto ciò, che si narra d'esser Alessandro gito a Vinegia sotto mentito abito di peregrino, e quel ch'è più degno da riso, che quivi per molto tempo si fosse trattenuto, e nascosto con far il mestiere di cuoco. Favola parimente dee riputarsi ciò, che scrissero delle parole dette da Alessandro quando Federico fù ad inchinarsegli, e le risposte da costui date al medesimo. La pugna Navale, che si figurò tra l'armata de' Vinegiani con quella finta di Federico, che non avea allora armata di mare, e quel ch'è più, d'avervi preposto per Capitano Ottone suo figliuolo, che secondo il Sigonio, non potea aver più, che cinque anni, e mille altri sognati avvenimenti,

venimenti; infelicemente sostenuti da Cornelio Francipane in quella *allegazione*, che si vede ora impressa nel sesto tomo dell'opere del P. Paolo Servita.

Ma non meno deve riputarsi vano quel che parimente scrissero, che in quest'incontro Papa Alessandro avesse conceduto a' Vinegiani ampjssimi privilegj della superiorità, e custodia del Mare Adriatico, e che quindi sia nata quella celebrità, che ogni anno costumasi in quella Città nel dì dell'Ascensione di sposar il mare; quasi che ad Alessandro appartenesse conceder il dominio de' mari, siccome gli altri Pontefici lo pretesero della terra. Dalla moderazione d'Alessandro tali esorbitanze non doveano credersi, e gran torto si è fatto alla memoria di quel Pontefice, che conosceva i confini della sua potestà, e sè Federico gli fù avverso, e sovente ebbe a contender con lui, non fù per altro, sè non perchè a torto non voleva riconoscerlo per vero Pontefice, della qual discordia approfittandosi le Città di Lombardia, quindi fù, che surfero le tante contese, e travagli, che 17. anni tennero miseramente afflitta la Chiesa di Roma.

(a) Guicc. *lib.* 8. *hist. Ital.*

Conobbe questa verità quel gravissimo istorico Francesco Guicciardino (*a*), il quale parimente scrive di tal concessione d'Alessandro non apparire nè in istorie, nè in iscritture memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio de' Vinegiani, il quale in causa lor propria, e sì ponderosa deve esser pur troppo sospetto. Ma i Vinegiani stessi più saggi, ed intesi delle memorie andate, ben anche han riprovata questa falsa credenza de' loro compatrioti; ed il lor famoso Teologo, e Consiglier di Stato, Fr. Paolo Servita, nel *Dominio del Mar Adriatico*, si è sforzato ben a lungo di pruovare, che i Vinegiani siano padroni del Golfo non già per concessione d'Alessandro, o d'altri Pontefici, o Imperadori, ma, come nato insieme colla Repubblica, per altro titolo, che da' nostri Giureconsulti verrebbe chiamato *pro derelicto*; pretendendo egli, che gli ultimi Imperadori d'Oriente distratti in varie imprese, non avendo potuto per mancanza d'armate mantener la custodia del Golfo, l'abbandonarono, nulla curando che altri l'occupasse, e quindi essere avvenuto, che i Vinegiani resisi dapoi potenti in mare, trovando il possesso vacuo, e non essendo allora il Golfo sotto il dominio d'alcuno, se ne fossero impadroniti, e contrastatolo dapoi contra chiunque ha voluto tentare di disturbargli.

Ma se mai, siccome della terra, potesse acquistarsi dominio alcuno del mare, e non ripugnasse la natura istessa, come ben a lungo pruovò l'incomparabile Ugon Grozio in quel suo libro che a tal fine intitolò *Mare liberum*; e volesse ammettersi ciò che in contrario scrisse Giovanni Seldeno in quell'altro suo libro, che per opporlo a quello di Grozio intitolò *Mare clausum*; pure con maggior ragione pretesero i nostri maggiori, che il dominio del Mare Adriatico dovesse più tosto appartenere a' nostri Rè di Sicilia, che alla Repubblica di Vinegia; non per quel titolo al quale invano ricorrono i Vinegiani; poichè niun Principe ebbe quel Golfo per abbandonato, tenendo sempre in animo di racquistarlo, quando le forze potevan somministrargli il modo; ma per ragion di conquista, che i nostri Normanni fecero sopra

i Greci

i Greci, i quali, declinando l'Imperio d'Oriente, furono padroni di tutti questi Golfi, che circondano queste nostre Regioni; non potendo (secondo che s'è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria) porsi in dubbio, che fino a' tempi di Carlo M. gl'Imperadori Greci eran Signori dell'Adriatico, e che quivi spesso mandavano le loro armate per mantenere in Puglia la loro dominazione, contro l'invasione delle Nazioni straniere; anzi sovente i Vinegiani s'univano co' Greci contro gli sforzi di Carlo M. e di Pipino suo figliuolo, che cercavano disturbargli dal dominio dell'Adriatico; di che una volta sdegnato fieramente Pipino, per essere i Vinegiani concorsi a favorire, e soccorrere di denaro, e di gente li Greci: dopo avergli scacciati dall'Adriatico, e distrutta la loro armata, si inoltrò negli ultimi recessi del Golfo contro i Vinegiani, e prese una gran parte della loro Città, che si componeva allora di molte Isolette; ed avrebbero i Vinegiani patito l'ultimo sterminio, e sarebbero passati sotto la dominazione di Pipino Rè d'Italia, sè Carlo M. suo padre non avesse tosto riprovato il fatto, e data lor pace, incolpando i Duci loro d'essersi uniti co' Greci, non già i Vinegiani (*b*). La qual guerra però fù a' medesimi profittevole, perchè una gran parte di quelle genti, che per tutti que' stagni, e lidi diversi abitavano (ch'erano pure a Vinegia soggette, e come parte, e membri di questa Città) lasciando le stanze loro, se ne vennero ad abitare sopra sessanta isolette picciole, ch'erano intorno a Rialto, giungendole insieme con ponti, alle quali poi fù dato aspetto d'una grande, e magnifica Città, e stabilitavi la presidenza de' Duchi, ed il consiglio pubblico.

(*b*) V. Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib.* 3.

Ed avendo dapoi i Normanni discacciati i Greci dalla Sicilia, dalla Puglia, e dalla Calabria, non può dubitarsi, che i nostri Principi scorrevano a lor posta con poderose armate l'Adriatico, e tralasciando cento altre occasioni, ch'ebbero di navigarvi con armate, nell'anno 1071. quando il famoso Duca Roberto Guiscardo, fù chiamato in ajuto da Ruggiero suo fratello mentr'era nell'assedio di Palermo, v'accorse egli con poderosa armata di 58. navi traversando l'Adriatico, come scrisse Lupo Protospata (*c*). E ne' tempi, che seguirono, essendo passate sotto la dominazione di essi Normanni tutte queste nostre Provincie, il famoso Ruggiero I. Rè, non contento di tanti, e sì sterminati acquisti, resosi potente in mare assai più che non erano gl'Imperadori istessi d'Oriente, portò le sue vittoriose insegne non pur in Dalmazia, nella Tracia, e fin alle porte di Costantinopoli, ma corsero le sue poderose armate insino all'Affrica, ove fece notabili conquiste di Città, e di Provincie. Nè vi fù Principe al Mondo in questi tempi, che lo superasse per forze marittime, e d'armate navali, le quali sovente combattendo con quelle dell'Imperadore d'Oriente, anche potente in mare, ne riportò sempre trionfi, e piene vittorie. Ciò si è potuto anche conoscere dalle tante armate, che manteneva, tanto che non bastando un'Ammiraglio per averne cura, fù d'uopo crearne molti, a' quali prepose un solo, che perciò fù chiamato *Admiratus Admiratorum*; siccome era appellato Giorgio Antiocheno G. Ammiraglio

(*c*) *Ann.* 1071. *mense Julii, Dux transmeavit Adriatici Maris pelagus, perrexitque Siciliam cum* 58. *navibus.*

ne' tempi di Ruggiero, e Majone ne' tempi di Guglielmo suo figliuolo. E fù ne' tempi di questi Rè Normanni così grande la loro potenza in mare, che non vi era lido, o porto ne' loro Dominj, che (oltre d'esser provista ciascuna Provincia d'Ammiraglio) non avessero questi ancora altri Ufficiali minori a lor subordinati, alla cura de' quali s'apparteneva la costruzione de' vascelli, e delle navi, di reparargli, e disporgli per mantener libero il commercio, e di tener li Porti in sicurezza, e ciò in tutta l'estensione de' loro Reami, e in tutti i lati marittimi; ed avendo l'Adriatico molti Porti nella Puglia, e per tutta quell'estensione, ch'è la più grande di quel Golfo (ne' quali sovente anche l'armate, che venivano da Sicilia solevano ricovrarsi) nel Regno di Ruggiero, de' due Guglielmi, e degli altri Rè suoi successori, fù quel Golfo sempre guardato, e ripieno di nava, e d'armate de' Rè di Sicilia; anzi in congionture di viaggi, e d'espedizioni navali, i Porti più frequentati, e scelti a tal fine erano que' di Vesti, di Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Mola, e di Monopoli, oltre a quelli di Brindisi, d'Otranto, di Gallipoli, e di Taranto posti quasi tutti nell'Adriatico; ed i pellegrinaggi per Terra Santa in Soria, sovente per l'Adriatico si facevano. L'armate di Federico, e d'Errico Imperadori indifferentemente ne' Porti dell'Adriatico si fermavano: per l'Adriatico si trasportava l'oste per Soria, ed in fine tutte l'altre imprese della Grecia, e di Levante per questo Golfo si disponevano.

E sè bene nel Regno degli Angioini non fosse stata tanta la potenza in mare de' Rè di Sicilia, nulladimanco non è, che i due Carli d'Angiò, e gli altri Rè di quella stirpe, non avessero mantenute poderose armate di mare, tanto che non avessero potuto disporre di quel Golfo a loro arbitrio, e piacere, siccome quando dall'occasione si richiedeva il facevano.

Ne' tempi posteriori, e particolarmente sotto gli Aragonesi, per essere a' nostri Rè mancate tante forze di mare, ed all'incontro cresciute quelle de' Vinegiani, nacque, che navigando essi nel Golfo a lor piacere, senza temer d'armata di Principe vicino, avessero essi preteso il dominio di quel Golfo, ed avessero dapoi preteso d'impor legge a coloro, che vi navigavano: di non permettere, che entrassero in quello armate navali: di vendicar le prede, che in esso si facevano, e con loro licenza permettersi il trasporto delle merci; e per la debolezza de' Principi vicini, giunsero insino a non permetter che altre armate potessero navigare il Golfo, siccome con non picciol scorno dè' Spagnuoli avvenne, quando essendosi casata Maria con Ferdinando Rè d'Ungheria figliuolo di Cesare, sorella del Rè Filippo IV. e con numeroso stuolo di galee, e con pompa degna di tanti Principi, giunta a Napoli, per passare per l'Adriatico a Trieste con la stessa armata Spagnola: i Vinegiani, per non pregiudicare al loro preteso dominio di quel Mare, s'opposero con tal ostinazione, che si dichiararono, che se gli Spagnuoli non accettavano la loro offerta, di condurla essi colla loro armata, stassero sicuri, che converrebbe alla Reina tra le battaglie, ed i cannoni passare alle nozze; tanto che

bisognò

bisognò vergognosamente cedere, e la Reina per la strada d'Abruzzi giunta in Ancona, fù ricevuta da Antonio Pisani con tredici galee sottili, che la sbarcò a Trieste (*d*). In tanta declinazione si videro le nostre forze marittime a tempo degli ultimi Rè di Spagna; ma sè si voglia aver riguardo a' secoli andati, e spezialmente a questi tempi de' Rè Normanni, con maggior ragione potevano vantar il dominio di quel Mare i Rè di Sicilia, che i Vinegiani. Quindi è che presso di noi, tra' manuscritti della regal Giurisdizione rapportati dal Chioccarello (*e*), si trovi notato per uno de' punti controvertiti, sè il dominio del Mare Adriatico sia de' Vinegiani, o più tosto de' Rè di Napoli.

(*d*) Nani *istor. Veneta, lib.* 8. *An.* 1630.

(*e*) Chioccar. in *Indice to.* 21. *var.* 5.

Addizione dell'Autore.

[Si conferma tutto ciò dal vedersi, che le scritture, che uscirono a' tempi del Rè *Filippo III.* de' Veneziani per sostenere questo Dominio, siccome quella del P. *Paolo* Servita (dove nell'ultima parte si risponde a' Dottori Napolitani, infra i quali al Reggente de *Ponte*) e del *Francipane*, furono composte per rispondere ad alcune scritture date fuori in contrario da Napolitani; siccom'è manifesto dall'ultima Edizione dell'Opere del P. *Paolo* stampate in *Venezia in* 4°. ancorchè colla data di *Halmstat*, dove nel frontispizio dell'Allegazione del *Francipane* si legge: contra alcune scritture de' Napolitani.]

Addizione dell'Autore.

§. II. *I Veneziani sono stati Soggeti degli Imperadori d'Oriente e d'Occidente.*

[Chiunque attenderà lo stato delle cose di que' tempi, secondo che ce lo rappresentano non meno gli antichi Annali, e Monumenti estratti dalla voracità del tempo, che'gli Storici contemporanei, si accorgerà, che le Provincie di Venezia, e d'Istria col Seno del Mare Adriatico, chè le bagna, nella decadenza dell'Imperio di Occidente, ubbidivano agl'Imperadori di Oriente. Quando *Giustiniano* Imperadore riunì al suo Imperio di Oriente tutta l'Italia per lo valore di que' due celebri Capitani *Belisario*, e *Narsete*, non è dubbio, che l'Istria, e le Regioni de' Veneti erano appartenenze dell'Orientale Imperio. Le Regioni marittime de' Veneti dall'Istoria si stendevano fino alla Città di Ravenna; siccome ce n'assicura *Procopio* scrittor contemporaneo; il quale descrivendo queste Regioni, così ne parla (*a*): *Sequitur, cui Dalmatiæ nomen, & quæ cum ipsa Occidentalis Imperii finibus comprehenduntur: proxima Liburnia; huic Istria; dein Regio Venetorum, ad Ravennam urbem porrecta.*

(*a*) *Lib.* 1. de Bello Goth. *cap.* 15.

Quando la prima volta i Francesi sotto que' loro famosi Capitani Leutario, e Buccellino invasero questa parte d'Italia, ed occuparono i luoghi terrestri de'Veneti, tenendo i Greci i luoghi marittimi, siccome ci rende testimonianza lo stesso *Procopio* (*b*); *Narsete* mandato da *Giustiniano* in Italia in luogo di Belisario gli scacciò da tutti que' luoghi terrestri del tratto Veneto, siccome fece anche dalla Liguria, avendo sconfitto interamente i Francesi: a segno che in Italia non gli restò nè pur un picciolo Castello,

(*b*) *Lib.* 4 de Bello Goth. *cap.* 24. & 26.

Addizione dell'Autore.

Queste Provincie doppo la morte di Giustiniano passarono al suo successor *Giustino*; e questi avendo istituito in Italia l'Esarcato di Ravenna, non vi è dubbio, che gran parte del territorio Veneto fosse porzione dell'Esarcato, giacche *Procopio* ci descrive, che la Region Veneta si distendeva fin alla Città di Ravenna: *Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta*. Ciocche per antichi monumenti fin'all'ultima evidenza dimostrano *Girolamo Rubeo* (c) e *Ludevvig* (d), il quale nella vita di *Giustiniano M.* (e), non ebbe difficoltà di dire esser cosa chiara: *Venetum agrum vel territorium portionem fuisse Exarchatus non infimam*.

Ma avendo dapoi *Carlo M.* interamente scacciati da questa parte d'Italia non meno i Greci, che i Longobardi, e fatto Rè di Italia *Pipino* suo figliuolo, le Venezie sottratte dall'Imperio d'Oriente, furon rese Provincie del Regno Italico, siccome con verità scrisse *Costantino Porfirogeneta* (f), dicendo, che d'indi in poi le Venezie non soggiacquero all'Oriente, ma furon fatte Provincia Italici Regni. Quindi gl'Imperadori d'Oriente per reintegrare all'Imperio, da questa parte, i lor confini, ebbero con *Carlo M.* or guerre, or tregue, or convenzioni, e paci, per le quali finalmente, siccome rapporta Eginardo (g) fù convenuto, che a Carlo fossero aggiudicate le due Pannonie, l'Istria, le Venezie, la Liburnia, e la Dalmazia, lasciandosi all'Imperadore Costantinopolitano le Città marittime della Puglia, la Calabria, e la Sicilia. *Carolus*, scrive Eginardo, *utramque Pannoniam, & appositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque & Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, & junctum cum eo fœdus Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit, adquisivit*.

Ma per i luoghi terrestri di quelle Provincie rimasti a Carlo, e per le Città marittime lasciate a gl'Imperadori Greci, non durò fra medesimi ed i Rè Francesi lungo tempo buona armonia; poiche nell'anno 806. *Paolo* Principe di *Zara*, ed i Legati di Dalmatia, non meno che i Duchi di Venezia, che riconoscevano per loro Sovrani gl'Imperadori di Oriente, mal sofferendo la potenza de' Francesi, come troppo lor vicina, ricorsero all'Imperadore *Niceforo*, perchè gli prestasse ajuto per non essere da quelli oppressi, siccome leggesi negli Annali *Laurisheimensi* ad An. 806. de' quali non si dimenticò *Simone Stanh. Histor. Germ. in Carolo M.* che ne rapporta varj pezzi: *Statim post Natalem Domini* (si legge ne' medesimi) *venerunt. Wilharius & Beatus Duces Venetiæ, necnon & Paulus Dux Jaderæ, atque Donatus, ejusdem civitatis Episcopus, Legati Dalmatorum, ad præsentiam Imperatoris cum magnis donis, & facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & Populis tam Venetiæ, quam Dalmatiæ*.

Ed in effetto l'Imperadore *Niceforo* non tardò in Gennaro del seguente anno 807. di mandar una classe marittima ne' Porti di Venezia sotto il comando di *Niceta*, per ricuperar la Dalmazia, siccome si aggiunge negli Annali stessi: *Classis à Nicephoro Imperatore, cui Niceta Patricius præerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur*. Ma giunta che fù questa Flotta ne' Porti di Venezia, *Pipino* costituito Rè d'Italia da *Carlo* suo padre, fatta tregua con *Niceta* fino

(c) Lib. 4. Hist. Ravennat pag. 195.

(d) In Singularibu. Jur. Publ. Tom. 1. cap. 2. §. 17. pag. 215. & 216.

(e) Cap. 8. §. 146. in not. 944.

(f) De Administrat Imp. Orient. cap. 28.

(g) Cap. 15.

fino al mese d'Agosto, tanto fece sicche l'indusse à ritornarsene, come soggiungono gli Annali stessi ad An. 807. *Niceta Patricius, qui cum Classe Constantinopolitanâ in Venetia se continebat, pace facta cum* Pipino *Rege, & induciis usque ad Augustum constitutis, regreditur.*

Addizione dell'Autore.

Ma i Veneziani, e' Dalmatini, che desideravano, che sempre fosse accesa guerra tra' Greci e Franzesi, per profittare nel torbido, nutrendo per ciò fra di loro gare, e contenzioni, indussero l'Imperadore Niceforo nel 809. che mandasse la seconda volta in Dalmazia, e Venezia un'altra armata sotto *Paolo*: la quale spedizione ebbe varj successi: nel principio giunta l'armata a Venezia, si rese padrona dell'Isola di Comiaclo, ma attacata poi l'armata da *Pipino* e fugata, fù obbligata ritirarsi ne' Porti di Venezia, come dicono gli Annali suddetti Laurisheimensi ad An. 809. *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam adpulit, cumque ibi hiemaret pars ejus Comiaclum Insulam accessit, commisso prælio, victa atque fugata Venetiam recessit.*

Paolo Prefetto dell'armata, vedendo non poter resistere alle forze di *Pipino*, cominciò a trattar di pace col medesimo; ma i Duchi di Venezia *Wilhario*, e *Beato*, i quali di mala voglia soffrivano, che *Paolo* volesse trattar di pace con *Pipino*, fecer' ogni sforzo per impedirla, anzi con frodi, ed inganni tentarono d'insidiar la di lui persona: sicche avendo *Paolo* conosciute le loro insidie, e frodi, l'obbligarono a partire; come soggiungono gli annali stessi: *Dux autem, qui Classi præerat, nomine Paulus, cùm de pace inter Francos & Græcos constituenda, quasi sibi hoc esset injunctum, apud* Pipinum, *Italiæ Regem, agere moliretur, Wilhario & Beato Venetiæ Ducibus, omnes conatus ejus impedientibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude discessit.*

Il Rè Pipino conosciuta la perfidia de' Duchi di Venezia, i quali procuravano fomentar gare, è guerre irreconciliabili trà Greci, e Francesi per sottrarsi in questi torbidi dagli uni, e dagli altri, si risolse di soggiogarli affatto; e mossa la sua armata per mare, ed il suo esercito per terra, soggiogata Venezia, li obbligò a rendersi, e di passare, come tutti gli altri popoli d'Italia, sotto il suo dominio, come narra il Monaco *Egolismense pag. 63.* scrivendo: *Pipinus Rex, perfidiâ Ducum Venetiarum incitatus, Venetiam bello, terra marique jussit adpetere, subjectaque Venetiâ, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis &c.*

Ma il generoso, e magnanimo Carlo suo padre, non volendo rompere gli antichi patti, e convenzioni per le quali s'erano lasciati questi luoghi marittimi di Dalmazia, e di Venezia all'Imperatorio Greco, trattò egli la pace coll'Imperadore *Niceforo*, e nel seguente anno 810. gli ristituì Venezia, siccome rapportano gli Annali di Francia ad An. 810. *Carolus pacem cum Nicephoro Imperatore fecit, & ei Venetiam reddidit.* E di vantaggio, avendo fatto imprigionare, e privato di tutti gli onori *Wilhario* per la sua perfidia, dovendo mandare suoi Legati in Costantinopoli a confermar questa pace, nell'anno seguente 811. co' Legati suddetti fece condurre *Wilhario* Duca di Venezia all'Imperadore, perchè come suo Signore il riconoscesse, siccome portano gli Annali Laurisheimensi ad An. 811. dicendo: *Pacis*

Addizione dell'Autore.

confirmandæ gratiâ Legati Constantinopolim mittuntur ... & cum eis ... Wilharius, Dux Venetorum .... qui propter perfidiam honore spoliatus, Constanstinopolim ad Dominum suum duci jubetur.

Quindi è, che degl'Imperadori d'Oriente successori di *Niceforo*, e spezialmente di Lione V. Armeno restano ancora monumenti d'aver esercitata la loro piena sovranità sopra i Veneziani, ridotti ad abitare in quelle Isolatte negl' ultimi recessi di quelle Lagune: i quali sebbene avessero loro Duchi, che gli governavano: questi però non eran riputati, che Ufficiali dell'Imperadore, decorati dell'onore d'*Ippato*, ch'era una dignità Imperiale; e tutte quelle insegne, come il Manto, il Corno Ducale, e gli altri ornamenti, onde sono fregiati: tutti erano onori, che gli provenivano dalla Corte di Costantinopoli. Quindi i Veneziani vestivano alla greca con abiti talari, che ancor ritengono, a differenza degli altri popoli d'Italia, come all'Imperio d'Oriente sottoposti.

Onde quel Monumento, che prima si conservava nell' Archivio del Mosterio delle Monache di S. Zaccheria di Venezia, e che ora insieme con altri consimili leggiamo impresso in un libro stampato in Venezia stessa *con licenza de' Superiori* nell'anno 1678. intitolato, *il silenzio di S. Zaccheria snodato*: non dee sembrar cotanto ingiurioso a' Veneziani: sicche severamente proibiscono il tenerlo procurando di sopprimerlo, perchè non ne resti vestigio.

In questo Libro si legge un' Attestato di *Giustiniano Participatio* Doge di Venezia, a' tempi dell'Imperadore *Lione V. Armeno*, che sedè nell'Imperio d'Oriente dopo *Niceforo* intorno l'anno 813. nel quale la fondazione, o sia ampliazione di quel Monasterio si attribuisce a *Lione*, chiamato dal Doge suo Signore, con obbligo alle Monache, d'incessantemente pregare Dio per la salute dell'Imperadore, e suoi Eredi: Eccone le parole: *Cognitum sit omnibus CHRISTI, & Sancti Romani Imperii Fidelibus tam præsentibus, quam ex illis, qui post nos futuri erunt, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu cæteris Primatibus. Quod ego Justinianus Imperialis Hippatus & Venetiarum Dux, per revelationem Domini nostri Omnipotentis, & jussione Domini Serenissimi Imperatoris pacis, seu, & Conservatoris totius Mundi LEONIS: Post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum hic in Venetia, secundum quod ipse jussit edificare de propria Camera Imperiali, & secundum quod jussit mihi, statim cuncta necessaria auri, sive argenti dari jussit. Tum etiam nobis Reliquias Sancti Zaccariæ Prophetæ, & lignum Crucis Domini, atque Sanctæ Mariæ pannum, sive de vestimentis Salvatoris, & alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam Sanctam consecrandam dari fecit. Ad necessaria hujus operis etiam Magistros tribuit, ut citius opus explerent, & expleto opere congregatio sancta incessanter pro salute Serenissimi Imperatoris & suorum heredum orarent. De Thesauro vero, quod manifestat sua carta cum litteris aureis, & totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit, in ipsa Camera salvum esse statuimus: Tamen ipsam cartam in Camera nostri Palatii volumus, ut semper permaneat, & ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium Sancti Zaccariæ de alicujus Thesauro esset constructum, nisi de Sanctissimi Domini nostri Imperatoris LEONIS.* Ne

Addizione dell'Autore.

Ne l'aver mandato l'Imperadore quelle reliquie, perchè si riponessero nella Chiesa, adombra punto l'autenticità della scrittura, come se ciò non potesse attribuirsi a *Lione V.* creduto Iconoclasta; perche i Greci aveano tutta la venerazione a reliquie cotanto insigni; ma volevano, che per ciò non segli prestasse *Culto Religioso*; oltre che dopo il Concilio II. di Nicea celebrato nell' anno 787. favorevole alle Reliquie, e Imagini: i Greci furon divisi, e che' stava per lo Concilio Costantinopolitano, che le proibiva, che' per questo II. Niceno; e *Lione* si addattò al costume d'Italia, dove non soleva consecrarsi chiesa senza qualche Reliquia di Martire, o di Santo.

I savj, e dotti Veneziani, che non si lasciono trasportare dall'enfatico stile de' loro moderni Storici, e singolarmente del Nani, con quelle ampollose frasi di *Libertà nata colla Repubblica stessa*, non riputano tali monumenti apocrifi, ò strani, anzi riguardandosi a' passati tempi, sono ben proprj, e conformi allo stato delle cose d'allora; poiche ad una Repubblica nuova stabilita negli ultimi tempi, non può certamente addattarsi quella *innata Libertà*, che vantano: se non fosse caduto dal Cielo in Terra un pezzo di Luna, o d'altro Pianeta, sopra il quale da' nuovi uomini si fosse stabilita, libera; ma sempre che si parla di nuova Repubblica fondata nell'Imperio: duopo è che riconoscano i loro maggiori la subordinazione degl'Imperadori sian d'Oriente, ovvero d'Occidente.

Anzi i Veneziani non meno degli uni, che degli altri devono confessarla; poiche in decorso di tempo sempre più decadando le forze dell'Imperio Greco in Italia: i Successori di *Carlo M.* profittando della sua ruina, tornarono ad aggiunger Venezia al Regno Italico, sicchè *Lodovico*, e *Lotario*, sene reser padroni, e v'essercitarono sovranità, fino a far battere le loro monete col nome di *Venecias*, come facevano delle altre Città d'Italia da lor possedute.

Di queste Monete più Musei ne conservano le originali d'indubitata fede, ed antichità. L'Autore dello *Squittinio della Libertà Veneta*; nella *Giunta* non se ne dimenticò. Il Sig. *Petau* Consigliere nel Parlamento di Parigi, fece imprimere quella dell'Imperadore *Lodovico il Buono*, dove da una parte si legge HLVDOVICVS IMP. e dall'altra VENECIAS. Il Sig. le Blanc hà altresi fatto stampare una moneta di *Lotario*, che porta da una parte VENECIAS. Ecco quella di Lodovico.

Mu

Addizione dell'Autore.

Ma dapoi nella decadenza dell'Imperio d'Occidente ne' Succeffori di *Carlo M.* i Veneziani cominciarono, non effendo chi poteffe refiftergli, a ftabilire la Sovranità fopra la lor Città, e luoghi maritimi intorno fopra le ruine dell'Imperio d'Oriente, non meno chè di Occidente, decaduto; ed avvilito anche effo ne' fucceffori di *Carlo M.* prima che faceffe paffaggio a' Germani fotto il grande, e poderofo *Ottone*.

Quefto Imperadore riftabilendo l'Imperio d'Occidente nello ftato primiero, e volendo effere riputato non meno che *Carlo M.* Signore di tutte quelle Provincie, che coftituivano il Regno Italico: fopra i Veneziani efercitò pure fovranità, e tutte le alte, ed Imperiali fue preminenze: concedono privilegj, ed immunità alle loro Chiefe co' loro precetti, chiamati a que' tempi *Mundiburdj*, a richiefta de' Veneziani fteffi.

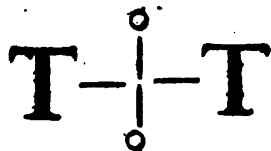
Quindi non dee fembrargli ftrano, fe' nel Libro medefimo del *Silenzio di S. Zaccaria fnodato*, leggono de' confimili *Mundiburdj*, conceduti a petizione di quelle Monachè da varj Imperadorj Germani d'Occidente, continuate da *Ottone I.* fino all'Imperadore *Federico Barbaroffa*. Trafcriveremo folamente quello di *Ottone*, iftromentato nell'anno 963. poiche gli altri fuffeguenti non sono che conforme di quefto primo, fecondo il coftume di que' tempi, che le Chiefe, fecondo fi rifaceva un nuovo Imperadore, ricorrevano dal medefimo per ottener la conferma de' precedenti; Eccone le parole.

In nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. OTTO, *Divina favente Clementia, Imperator Auguftus.*

Si petitionibus Servorum, & Ancillarum, juftis & rationalibus acquiefcimus, ad animæ noftræ falutem proficere non difidimus. Idcirco omnium fidelium Sanctæ Ecclefiæ noftrorum præfentium, ac futurorum devotio noverit. Qualiter Joanna Abbatiffa de Monafterio Sancti Zachariæ in finibus Venetiarum conftructo, prope Palacium de Rivoalto, & Joannes Prefbiter, & Monachus nofter Fidelis fuggefferunt noftræ Clementiæ, quatenus pro Dei amore, & remedio animæ noftræ, cum cunctis facultatibus, rebufque mobilibus, & immobilibus, feu familiis utriufque fexus ad eundem Monafterium Sancti Zachariæ jufte pertinentibus, fcilicet infra ditionem Regni noftri confiftentibus, tam per loca denominata, quæ ibi contulit per Cartulas offeritionis Ingelfredus Comes Filiufque Grimaldi, & Ildeburga Comitiffa Uxor Adalberti Comitis, cum fuis hæredibus, ficut in textu ipforum Cartulæ legitur: Videlicet, Curtem unam cum omnibus fuis pertinentiis, in finibus Montis Siricani pofitam in villa quæ Petriolo nuncupatur, fimiliter, & in Cona, & in Sacco, & in Lupa, & in Liquentia, & Laurentiaca, una cum Terris, Vineis, Campis, Olivetis, Pratis, Maffaritiis, Pifcariis, Silvis, Cafis, Capellis, Pafcuis, Aquis, aquarumque decurfibus, Montibus, Vallibus, Servis & Ancillis, ad ipfam Curtem de Petriolo afpicientibus in integrum, ut pars prædicti Cenobii, cui nunc Joanna Ravennalis Venerabilis Abbatiffa præeffe videtur, cum omni integritate in ufu, & fumptu Monacharum inibi per tempora Deo famulantium perpetualiter

petualiter permaneant, & sub nostræ tuicionis, ac defensionis Mundiburdio consistant.

Addizione dell'Autore.

Nos autem saluberrimas earum petitiones inspicientes hoc nostræ immunitatis præceptum fieri jussimus, per quod sancimus, ut jam dictum Monasterium, cum suis rebus mobilibus, & immobilibus, omnibusque mancipiis, & Colonis, Adventitiis & Peregrinis, Servis & Ancillis, super terram ipsius prædicti Monasterii, infra Regni nostri fines residentibus, sub nostra maneat immunitatis defensione; Ita ut nullus Marchio, Comes, vel quislibet publicus Actionarius, seu alia, magna, parvaque persona, ex rebus sæpe dicti Monasterii modo justè, & legaliter vestita esse videtur, aut in antea ibidem divina pietas amplificare voluerit, abstrahere aliquod, aut minuere, quandoque præsumant; sed liceat supradicti Monasterii Abbatissæ, ejusque Successoribus in perpetuum res ejusdem Monasterii, sub nostræ immunitatis defensione, quieto ordine possidere, cum omnibus ad se pertinentibus, vel aspicientibus, tam rebus, quamque & mancipiis liberis, & servis, super res jam dicti Monasterii residentibus. Nullusque audeat eas injustè distringere, neque ab eis ullas illicitas redibitiones, aut publicas angarias exigere. Ante omnia autem Abbatissa ejusdem Monasterii, ejusque Successores, & omnes Monachæ ibidem Deo servientes, sub nostræ defensionis quiete perenni vivere permaneant. Nullusque Reipublicæ Minister eas per placita ventilare pertemptet, nisi in præsentia Abbatissæ quæ per tempora ibi præesse visa fuerit, quatenus ipsas Ancillas Dei, quæ ibidem Deo famulantur, pro nobis, statusque Regni nostri jugiter exorare delectent. Si quis igitur hoc nostræ auctoritatis præceptum & Mundiburdium infregerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem prædictæ Abbatissæ Joannæ, vel ejus Successoribus. Quod, ut verius credatur, & diligentius ab hominibus observetur, manu propria roborantes, Annulo nostro sigillari jussimus. Signum Domini OTTONIS *Invictissimi, ac Magni Imperatoris Augusti.*

Lyurtgerius Cancellarius ad vicem Vidonis Episcopi Barda, Cancellarii recognovi & subscripsi.

Acta 7. Kal. Septembris. Anno Dominicæ Incarnationis 963. Indictione 6. Anno Imperii OTTONIS *Magni Imperatoris Augusti secundo. Actum Monte Feretrano ad Petrum S. Leonis.*

Doppo gli *Ottoni*, sotto gli Errici, come sono varie le vicende mondane,

Addizione dell'Autore.

cominciò l'Imperio Occidentale altra volta a decadere. L'Imperadore *Federico Barbarossa*, pensava ristabilirlo; ma distratto nel'a guerra di Sória, e dalle brighe, che gli diedero le città di Longobardia, ed i Pontefici Romani, non pote' ridurre afine la magnanima impresa; e molto meno poteron tentarla i di lui successori, *Errico*, e *Federico II.* per le gare, e contenzioni, ch'ebbero colle Città medesime, e co' Papi, e co' loro Emoli dell'Imperio.

Morto Federico II. e contrastando i Germani frà di loro per l'elezione del successore: si vide nell'Imperio quel lungo interregno, che ciascun sà; ed allora i più Potenti, e più Città d'Italia cominciarono a scuotere il giogo, e porsi in libertà, poiche non era che' potesse validamente opporsi. Così i Veneziani che ne aveano gettati già i fondamenti, stabilirono la sovranità sopra la loro Città e luoghi maritimi intorno, la quale poi col correr degli anni con lunga prescrizione se la resero più stabile, e ferma, non altrimente che fecero gli altri Principi d'Italia sopra le ruine dell'Imperio d'Occidente. Queste mondane vicende recarino a' Veneziani la loro libertà, non gia patto, o convenzione alcuna, siccome alcuni sognarono, esser seguita tra gl'Imperadori Greci, e que' di Occidente della linea di *Carlo M.*, dicendo, che questi per porre fra di loro un confine stabile, e fermo, avessero dichiarati immuni, e liberi i Veneziani dall'uno, e dall'altro Imperio, siccome scrisse il *Sigonio* (*h*), *Venetos inter utrumque Imperium positos, liberos atque immunes, & ab utroque Imperatore securos vixisse:* e nell'anno 812. *novo pacto libertati atque immunitati Venetorum imprimis cautum:* Ne' fin quì è stato chè avesse potuto mostrarci documento alcuno di questa nuova convenzione, e patto. Nè tante Collezioni, Cronache, ed antichi Annali, chè a' tempi nostri sono stati impressi; nè Scrittore alcun contemporaneo fa memoria d'una tal convenzione passata tra gl'Imperii d'Oriente, e que' di Occidente; nè si sà il *Sigonio* onde l'abbia tratta.]

(*h*) *Lib. IV. de Regno Italiæ pag.* 100. & 103.

C A P. I I.

Spedizione de' Siciliani in Grecia: Nozze tra COSTANZA, *ed* ERRICO *Rè di Germania; e morte del Rè* GUGLIELMO, *e sue leggi.*

MA ritornando al nostro Guglielmo, molto poco ci rimane da notare de' fatti di questo savio Principe; poichè terminando quì l'istoria dell'Arcivescovo Romualdo, e non essendovi altri Autori di que' tempi, fuor che la Cronaca dell'Anonimo Cassinense, che si conserva in Monte Casino, alla quale Camillo Pellegrino fece alcune note, l'altra di Riccardo da S. Germano, Roberto del Monte, e Niceta Autor greco, che alcune cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l'opere di sì buono, e glorioso Rè per lo spazio d'undici anni

poco

poco men che nascose, fra le tenebre dell'antichità. Alcune cose andarono rintraccian lo con somma diligenza Capecelatro, e l'accuratissimo Inveges, l'orme de' quali come più sicure, a noi piace di seguitare.

Intanto il Pontefice Alessandro ristabilito in Roma, volendo dare a' disordini passati qualche riparo, nel seguente anno 1179. come notarono l'Anonimo Cassinense, e'l Pellegrino (a), fece convocare in Roma un general Concilio nella Chiesa di S. Giò. Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati, e grosso numero d'altri Prelati (b). Si dannarono in esso molte eresie, che eran surte fra' Cristiani: si fecero molti decreti attinenti a reprimere l'avidità di coloro, che davano denari in prestanza con pattuir grosse usure, stabilendo i modi legittimi in queste contrattazioni; ed altri decreti furon statuiti bisognevoli a ristorar delle passate confusioni la Chiesa di Roma.

(a) Pellegr. in *Castig. ad Anon. Cassin. ann.* 1179.

(b) Guglielm. Tirio *lib.* 21. *cap.* 26.

Ma nell'anno seguente 1180. ad impresa più gloriosa rivolse Alessandro i suoi pensieri: egli scrisse a tutti i Principi Cristiani, ed a' Vescovi, e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contrastar con l'armi in que' santi luoghi al Saladino Soldano di Babilonia, Principe non men savio, che valoroso, ch'era al padre Saracone nella Signoria succeduto, e travagliava i Cristiani che colà dimoravano. I primi, che si disposero con grande, e poderosa oste a passar oltre mare, furono Errico Rè d'Inghilterra, e Filippo Rè di Francia; ma Alessandro, che così lodevolmente avea mossi i Principi Cristiani a quest'impresa, non potè vederne i successi, poichè verso la fine dell'anno seguente 1181. il settimo giorno di Settembre passò di questa vita in Roma, dopo aver per ventidue anni retto il Ponteficato. Fugli tantosto dato il successore, che fù Ubaldo da Lucca Cardinal d'Ostia, il quale si nomò *Lucio III.*

Era poco prima in Costantinopoli accaduta parimente la morte del l'Imperador Emmanuele, e gli succedette nell'Imperio il suo figliuolo *Alessio.* Ed intanto il nostro Guglielmo avendo per l'occasione, che rapporta Roberto del Monte (c) fatta tregua per diece anni ool Rè di Marocco, se ne passò nell'anno 1183. da Palermo in queste nostre parti, ed avendo visitato Monte Casino, ritornando in S. Germano, andò dapoi in Capua, donde poi a Palermo restituissi (d).

(c) Roberto de Monte *ad ann.* 1180.

(d) Pell. *ad Cast. Anon. Cassin. ann.* 1183.

Intorno a questi tempi nacque in Assisi Città dell'Umbria da Pietro Bernardone, uomo d'umil condizione, Francesco, quegli che acquistossi fama d'un gran Santo, e diede stabile fondamento alla Religion de' Frati Minori, e che fù pianta così fertile, che in progresso di tempo empiè il nostro Reame di tanti Monasterj di Frati del suo Ordine, che non fù il lor numero inferiore a quelli che vi si erano già fondati per la fama, e santità de' Monaci di S. Benedetto; di che ci sarà data occasione di ragionare, quando della politia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

Morì poco tempo dapoi in Palermo nell'istesso anno 1183. la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran

parte nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come dapoi che gli succedette il figliuolo. Fù ella con nobil pompa fatta seppellire dal Rè Guglielmo in Monreale nella Chiesa novellamente da lui edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggiero, ed Errico. Donna d'incomparabile pietà, che oltre aver fondato una Badia in Sicilia alle falde del Monte Etna, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto, accolse caramente in Palermo i compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali erano stati dal Rè d'Inghilterra sbanditi dal suo Regno.

Intanto il Saladino stringeva aspramente i Cristiani in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato; onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme, e l'Arcivescovo di Tiro, con altri Ambasciadori del Rè Baldovino, e degli altri Principi, che colà dimoravano a chieder presto, e potente soccorso contro sì fiero nemico. Questi essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono da lui con altre sue lettere inviati per tale effetto ad Errico Rè d'Inghilterra, ed a Filippo Rè di Francia, i quali avendo presa la Croce bandita dal Papa per opra sì pia, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Rè di Scozia, e con altri gran Signori, e Baroni di Francia, e d'Inghilterra per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, sorpreso da grave infermità, passò da questa vita in Verona li sette di Dicembre del 1185. e fù nel Duomo di quella Città onorevolmente sepolto, essendo stato tantosto eletto per suo successore Lamberto Crivello Milanese, il quale si nomò *Urbano III.*

Erano seguiti intanto nella Città di Costantinopoli gravi movimenti, e revoluzioni contro i Latini, che v'albergavano, per opra di *Andronico* Tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l'Imperio ad Alessio, entrando con oste armata dentro la Città, investì furiosamente i Latini, facendone strage grandissima, ed incendiando i loro alberghi, ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi, ed i fanciulli, senza perdonar nemmeno alle Chiese, nè a Preti, nè a Frati, il tutto mandando indifferentemente a fuoco, ed a fiamma. Questi avvenimenti, ed oltraggi fatti dal Tiranno a' Latini, mossero il nostro Guglielmo a prender vendetta d'Andronico, il quale non contento di ciò, aggiungendo fallo a fallo, avea fatto morire strangolato con una corda d'arco il giovanetto Alessio, e n'avea occupato l'Imperio, perciò Guglielmo in quest'anno 1185. ragunò una ben grande armata in Sicilia, e v'ordinò Capitano il Conte Tancredi, che fù il quarto Rè di Sicilia (e), inviandolo a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone suo Ammiraglio, il quale prese, e saccheggiò Durazzo, e Tessalonica con molti altri luoghi (f); ove gli adirati Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cos'alcuna, non avendo ardire Andronico d'uscir loro all'incontro, e porger alcun riparo a tanti danni. I Greci vedendosi così crudelmente da' Siciliani assaliti, e che Andronico mostrava di non molto curarsi de' loro travagli, cominciarono ad odiarlo in maniera

(e) *Cronica* di Fossanova *tom.* I. *Ital. Sacr. col.*470.

(f) Niceta in *Isac. Imper.*

maniera

maniera, che tumultuando in Costantinopoli, tosto lo deposero dall'Imperio, e l'irata moltitudine, che non sà rattenersi fino che non pervenga all'ultima estremità, non contenta d'averlo deposto, avventossegli furiosamente sopra, e con gravi tormenti obbrobriosamente l'uccise. Surse tosto ad occupar la Signoria *Isaac Angelo*, il quale ragunate, come potè meglio, le forze de' Greci, diede sopra i Siciliani con tanto impeto, che postigli in fuga, gli discacciò alla fine da quelle Regioni, come rapporta Niceta Coniata lor Scrittore.

Trovavasi però il Rè Guglielmo assai più afflitto, ch'essendo già passati nove anni da che sposossi la Regina Giovanna, nè per la di lei sterilità vedendo di quella prole alcuna, cominciò a pensar seriamente a mali, che dopo la sua morte, sarebbero accaduti nel Reame, se anticipatamente non provedesse, e pensasse al successore. Non vi era altro del suo sangue legittimo de' Rè Normanni, che Costanza postuma del Rè Ruggiero suo avolo, poichè di Tancredi, ch'egli molti anni prima avea richiamato dalla Grecia, ed investito del Contado di Lecce, che fù di Roberto suo avolo materno, non si teneva alcun conto, riputandolo bastardo, come nato da Ruggiero figliuolo sì del Rè Ruggiero, ma d'illegittimo matrimonio, come si è detto. Perciò questa Principessa era da molti ricercata, e narra il Sigonio, che a quest'istesso anno 1185. Federico Imperadore, il quale fin dall'anno 1177. avea con Guglielmo fermata per 15. anni la pace, mandò a richiederla per Errico suo figliuolo, e Rè di Germania. Guglielmo, che si vedea senza speranza d'aver figliuoli, piegò l'animo alla dimanda, confortato ancora da Gualtieri Arcivescovo di Palermo, il quale covando odio grandissimo contro Matteo Vicecancelliere della Sicilia, per la cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Rè Guglielmo, come dicemmo, pensò non d'altra maniera potergli venir fatto di porre a terra la potenza di Matteo suo emolo, come scrive appunto Riccardo da S. Germano, sè non che dovendo il dominio del Regno passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion toccava, di proccurare che le nozze già diliberate, si conchiudessero con Errico di Svevia Rè d'Alemagna figliuolo dell'Imperadore Federico, acciocchè avendo egli a succedere nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo. In effetto s'adoperò egli tanto, che finalmente indusse Guglielmo a pattovir le nozze con Errico, ed in quest'anno 1186. stando Costanza custodita nel palagio reale, non avendo più che trentuno anno, fù fatta partir da Palermo, e condotta in Milano, ove era Errico, ivi con nobil pompa furono le nozze celebrate.

Ma essendo questo un passo d'istoria, che gli Scrittori moderni l'han intralciato di molte favole, sarà bene, che per maggior chiarezza si scuoprano quì tutti i loro errori. Acuni narrano, che Costanza fù Monaca lungo spazio d'anni nel Monastero di S. Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggiero per una profezia fattale dal cotanto famoso Abate Giovachino Calabrese, alla quale, essendo ella ancor fanciulla, disse, che per cagion di lei si sarebbe

acceso un gran fuoco in Europa, e che sarebbe stata la ruina della sua schiatta.

Altri (g), considerando, che questo racconto mal s'adattava a ciò che gli Autori di quei tempi concordemente scrissero, che Costanza nacque dopo la morte di Ruggiero, onde non poteva l'Abate Giovachino predir nulla di lei a richiesta di Ruggiero, quando non era ancor nata: dissero, che il presaggio fù fatto non già a richiesta del padre, ma di Guglielmo I. suo fratello, il quale atterrito dell'infausto vaticinio, pensò per ischivarlo di chiuder la fanciulla nel sopranomato Monastero.

Bernardo Giustiniano (h) nipote del Beato Lorenzo, pur disse, che il Rè maritò Costanza con Errico per instigazione, e comandamento di Alessandro III. quando Alessandro era già morto fin dall'anno 1181. S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza (i), non ostante che Clemente III. non era ancor Papa, e cominciò a seder l'anno 1188. scrisse, ch'essendo Costanza invecchiata nel Monastero, il Pontefice Clem. III. per escluder Tancredi dalla successione del Regno, e gratificar Errico, l'avesse fatta cavar di furto dal Monastero, e dispensando al Monacato, l'avesse maritata già vecchia con Errico per torre il Regno a Tancredi. Peggiore fù l'error del Fazzello, che rapporta, nell'Archivio Romano, e ne' pubblici decreti, leggersi ancora i diplomi, ed i decreti di Celestino Papa, co' quali dispensò al Monacato, e voto di virginità fatto da Costanza; quando Celestino ascese al Ponteficato nell'anno 1191. ed il Papa favorì sempre Tancredi contro Errico, come diremo da quì poco. Ma questi favolosi racconti ben si convincono di menzogna dal considerare, che niuno degli Autori di que' tempi fan menzione di questi fatti, per altro da non tacersi.

(g) Gio. Villani *ist. lib.* 4. *c.* 19. Franc. Petrarca in *lib. Augu.* Boccaccio *de Clar. mulier.* Tolomeo di Luca, Fr. Alberto, Paolo Reggio, Fazzello, Maurolico, S. Antonino Arciv. di Fiorenza, ed altri rapportati da Inveges *ann.* 1154. & 1185.

(h) In *Vita B. Laur. apud Surium in* 8. *Januar.*

(i) Antonin. *par.* 3. *tit.* 19. *cap.* 6.

Ugone Falcando, favellando due volte di Costanza, in un luogo parla di lei come educata, e nudrita nel regal Palagio, non già in alcun Monastero: *Sic & Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, & moribus informata, tandem opibus suis barbaros ditatura ditescit.* E nell'altro luogo della sua istoria, narrando che i Messinesi credevano, quando si rivoltarono contro Odone Querello, e gli dieder morte, che i partiggiani del Cancelliere Parzio la volesser dare per moglie a Gaufrido Parzio fratello del Cancelliere, per dargli convenevol cagione di occupare il Reame, dice: *Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, indè sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare*; nè dice cos'alcuna del Monacato, del quale se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi.

Arnoldo Abate autor di que' tempi, che scrisse particolarmente la magnificenza, con che fur celebrate queste nozze in Milano, nemmeno ne fa parola. L'Arcivescovo Romualdo, il Neubricense, le Appendici all'Abate Uspergense, Papa Innocenzio nel 3. libro delle sue Epistole, ove più volte fa menzione di Costanza, di ciò non ne dicon parola; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una Monaca prendesse marito, era mestieri, che ne favellassero. Al qual fatto apertamente anche repugna il dire, che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto il contrario; perciocchè

perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del Regno; e non dissaprovando il fatto de' Siciliani, che l'incoronarono Rè, glie ne diè tosto l'investitura, come innanzi vedremo.

Goffredo da Viterbo autor di veduta, parlando di Costanza, per cagion della pace fatta tra Cesare, ed i Lombardi, dice esser nata postuma del Rè suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Errico: ecco i suoi versi:

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi,
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Posthuma post patrem materno ventre relicta,
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

E fatto il conto dall'anno, nel qual morì Ruggiero, che fù di Cristo il 1154. come scrive Roberto Abate, ed il Fazzello, vedesi, ch'essendo ella nata dopo la morte del padre, quando prese marito, che fù in quest'anno 1186. non poteva avere, che trentuno anno in circa. E secondo il conto d'Inveges, che nell'anno 1185. dice esser conchiuse queste nozze, non avea più che trent'anni.

E finalmente Riccardo da S. Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel real Palagio, e non nel Monastero di S. Salvatore, nè favella cos'alcuna del Monacato; e dice essere stata data ad Errico per opera dell'Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa: ecco le sue parole: *Erat ipsi Regi amita quædam in Palatio Panormitano, quam idem Rex, de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alamannorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit.* Il qual Autore aggiunge, che per consiglio dell'istesso Arcivescovo Gualtieri anche si stabilì la dote, che fù l'indubitata successione del Regno di Sicilia: *Quo etiam procurante factum est, ut ad Regis ipsius mandatum, omnes Regni Comites Sacramentum præstiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingeret, amodo de facto Regni tanquam fideles ipsi suæ Amitæ tenerentur, & dicto Regi Alemanniæ viro ejus.* Onde il Rè mandò Costanza da Palermo a Rieti, accompagnata con gran corteggio di Conti, e Baroni, ove il Rè Errico per suoi Ambasciadori pomposamente la ricevè, e condotta a Milano, fù ivi dall'Imperador Federico suo socero ricevuta, e negli orti di S. Ambrogio con splendidissimo apparato fecero celebrare le nozze in quest'anno 1186.

Così avendo Guglielmo conchiuse queste nozze con Errico, credette aver dato qualche sesto alle cose del suo Reame; ma d'altra più remota parte venner queste disturbate, coll'infauste novelle de' progressi, che Saladino faceva nella Siria. Questi avendo ragunata un'immensa moltitudine di soldati prese a forza la Città di Tiberiade; ed indi affrontandosi con l'esercito Cristiano il ruppe, e pose in fuga, e prese il santo legno della Croce. Fece prigioniero il Rè di Gerusalemme con orribile uccisione di Cavalieri Templarj, e dell'Ospedale, e di altri soldati minori, campando a gran fatica con la fuga Fr. Terrico Gran Maestro de' Templarj, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone, con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual

vittoria

vittoria prese il Soldano Arcone, Cesarea, Nazarette, Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ed assediò strettamente la Città di Tiro; ed indi a poco diviso il suo esercito, n'andò con una parte d'esso sopra la Città santa di Gerusalemme, e quella prese il quarto giorno d'Ottobre dell' anno di Cristo 1187. Ed ecco come i giudizj del Signore sono inarrivabili: questa Città, che da Goffredo Buglione, con altri illustri Capitani Italiani, Tedeschi, e Francesi erasi con tanta gloria sottratta dall'indegna servitù degl'Infedeli, ora dopo lo spazio d'ottanta sette anni, ritorna di nuovo in man de' barbari, senza che abbiasi speranza mai più liberare dalla loro dura, e crudele dominazione.

Nè terminarono quì i mali d'Oriente, ma per maggior danno de' Fedeli, si collegò Saladino con Isaac Angelo Imperadore di Costantinopoli, il quale ricevendo in dono da lui tutta la Terra di promissione, gli promise all'incontro d'ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che passavano per guerreggiare in Siria; onde il Pontefice Urbano udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo, e del santo legno della Croce, della presura del Rè di Gerusalemme, e della lega del Soldano coll'Imperador di Costantinopoli, si afflisse sì gravemente, d'esser ciò avvenuto a' suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimo sesto giorno di Novembre (k), 42. giorni appunto dopo la perdita di Gerusalemme; e nel dì seguente fù tosto in suo luogo creato Papa Alberto Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, che si volle nomare *Gregorio VIII*. Fù questi un uom santissimo, nè altro fece in quel breve tempo, che e' visse Papa, che sollecitare i Principi Cristiani, che con grossa armata gissero in Palestina a soccorrere i Latini; e mentr'era tutto rivolto a così lodevole opera si morì anch'egli in Pisa, ove dimorava; avendo men di due mesi retto il Ponteficato; e venti giorni dopo la sua morte fù eletto Pontefice nella medesima Città Paolino Scolari Romano, nato d'umil condizione, Cardinal di Palestrina, che fù detto *Clemente III*.

(k) Inveges lo fa morire a' 20. d'Ottobre del 1187.

Questo Pontefice, calcando le medesime orme de' suoi predecessori, s'adoperò efficacemente, che con effetto si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando l'indulgenze, che per tal cagione concedute avea Papa Gregorio; laonde, e per la sua diligenza, e per quella di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era andato in Francia, si ragunò un'Assemblea tra Gisorzio, e Trie, ove convennero Filippo Rè di Francia, ed Errico Rè d'Inghilterra co' Prelati, e Baroni de' lor Regni, e Filippo Conte di Fiandra, i quali presa dalle mani dell'Arcivescovo Guglielmo la Croce, subito nell'anno 1188. s'incamminarono per così santa, e lodevol impresa, e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero, il Rè Filippo, ed i suoi Franzesi la Croce rossa, il Rè Errico, e gl'Inglesi la bianca, ed i Fiamenghi con Filippo lor Conte la preser verde. L'Imperador Federico, che non meno degli altri volle

se in quest'occasione mostrar la sua pietà, racchetatosi col Papa, col quale era stato in qualche discordia, prese anch'egli per mano d'Errico Cardinal Albano la Croce, per passare in Palestrina; e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fù il primiero a girvi.

Nè deve altrui recar maraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch'erano esortati da' Pontefici a gire in Gerusalemme, non s'annovera mai il nostro Rè Guglielmo (*l*), il quale per la ricchezza de' suoi Reami, e per la vicinanza d'essi alla Grecia, donde si facea comunalmente il passaggio, e più per le sue poderose armate di mare, era sopra ogni altro atto a passarvi potentissimo; perciocchè (siccome disse di lui l'Arcivescovo Romualdo favellando in Vinegia a Cesare) attendeva egli continuamente a così lodevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso a' Fedeli, che colà militavano; onde non era mestieri sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava.

(*l*) Il Sigonio *de Regn. Italia*, con manifesto errore v'annovera anche Guglielmo, dicendo: *Præter Fidericum Imper. Philippus Rex Franciæ, Henricus Angliæ, & Gulielmus Siciliæ Reges &c.*

Con tal occasione narrasi, che Federico, prima di passare in Palestrina, avesse scritto quella lettera minatoria al Saladino, ordinandogli con gravi, e pesanti parole, che restituisse tosto i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria; e che all'incontro il Soldano con non disugual orgoglio gli avesse risposto, burlandosi di lui, e de' suoi Collegati, e de' suoi vanti, e minaccie, ond'era ripiena la sua lettera. Amendue queste epistole si leggono negli Annali d'Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, e furono anche inserite da Capecelatro nella sua istoria de' Rè Normanni. Che che sia della lor verità, egli è costante, che Cesare avendo ragunato un grande esercito, che giungeva a cento cinquanta mila soldati con un'armata di mare di cinquantacinque Navi, s'avviò in Terra Santa nel seguente anno 1189. ma per le frodi dell'Imperador Greco (che oltre alla lega fatta col Soldano, temea, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo monaco, che Federico fingendo d'andare in Palestrina, non poscia si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella Città) dimorò a giungervi un'anno intero, avendo sofferto nel passar per le Regioni de' Greci, secondo i lor costumi rapaci, e senza fede, danni, ed ostacoli gravissimi.

Ma ecco, che nuovo, ed inaspettato turbine pose in gravi sconvolgimenti, e rivolture i Reami del Rè Guglielmo. Questo Principe, che appena giunto a perfetta età avea con tanta prudenza, e giustizia governato i suoi Regni, assalito in Palermo da grave malattia nel più bel fiore di sua età, non giungendo più che a trentasei anni, vien a noi rapito da troppo acerba, ed immatura morte nel mese di Novembre di quest'anno 1189. (*m*), dopo ventitre anni di Regno. Fù egli con nobil pompa sepolto nella Chiesa di Monreale a piè della tomba del Rè suo padre. Nè si può esprimere quanto fosse stato grande il dolore de' suoi vassalli, i quali per le molte, e lodevoli virtù ch'erano in lui, aveano nel suo Regno goduto con rara felicità, una ben tranquilla, e lieta pace. A ciascuno fù lecito intender le cose, come volle, e dirle come l'intese: nè eran gravati d'esorbitanti, ed eccessive ta-

(*m*) In quest'anno fissano la sua morte Riccardo da S. Germano, il quale cominciò la sua Cronaca: *A tempore quo Gulielmus Rex*

Sicilia obiit, Pontificatus, Clem. an. 2. Guglielmo Neubrigense Inglese: *Gulielmus Siciliæ Rex mortuus est ann.* 1189.

glie, come in tempo del Rè Guglielmo suo padre; tanto che non solo Federico II. ma ne' tempi posteriori, Carlo II. d'Angiò volendo dar tranquillità, e pace al suo Regno, non seppe farlo in altra forma, sè non di comandare, che si vivesse senza gravezze, siccome al tempo di questo buon Guglielmo. Egli trapassò per le sue egregie virtù non solo tutti gli altri Rè, che allora furono, ma parimente Roberto Guiscardo, e Ruggiero suoi Avoli Principi di fama magnifica. Erà, come scrive Riccardo da S. Germano, il Fiore de' Rè, Corona de' Principi, specchio de' Romani, onore de' Nobili, confidanza degli amici, terrore de' nemici, vita, e virtù del popolo, de' poveri, e de' peregrini salute, e fortezza de' travagliati: il culto della legge, e della giustizia nel suo tempo fioriva nel Regno, ognuno era della sua sorte contento, in ogni parte vi era pace, e sicurtà, il viandante non temeva le insidie de' ladroni, nè il navigante i pericoli de' corsari. Ma assai più deplorabile, e funesta sperimentarono i suoi Regni la di lui acerba morte, perchè mancando egli senza prole, si videro assorti da infinite calamità, che sotto il governo d'Errico Svevo soffrirono, onde tanto maggiormente apparve chiara, e si fece desiderabile la sua bontà. Non avendo egli generato prole alcuna da Giovanna figliuola d'Errico Rè d'Inghilterra, lasciò, che gli succedesse nella Signoria Costanza sua zia (n), la quale, da ch'egli era in vita, avea fatta giurare erede insieme col marito Errico in un'Assemblea tenuta per tal cagione a Troja di Puglia.

(n) Ruggiero in *An. Anglic. apud Baron.*

§. I. *Leggi del Rè* Guglielmo II.

Poche leggi di questo Principe ci lasciò Pietro delle Vigne nella Compilazione, che fece d'ordine di Federico delle nostre *Costituzioni*, ma tutte saggie, e prudenti.

La prima è quella, che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, ove si comanda, che tutte le quistioni attinenti a' contratti usurarj s'abbiano a diffinire secondo i decreti modernamente stabiliti in Roma dal Pontefice Alessandro nel Concilio, che tenne in Laterano; ond'è, che tal Costituzione non a Guglielmo I. ma a lui, ed alla sua pietà debba riferirsi, come abbiamo sopro notato trattando delle leggi di suo padre.

La seconda, che leggiamo nel medesimo libro sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, riconosce parimente questo Guglielmo per suo Autore. Fù quella, come si è detto, da Guglielmo stabilita a richiesta dell'Arcivescovo di Palermo, colla quale ordinò, che la cognizione de' delitti de' Cherici, per quanto s'appartiene alle lor persone, sia degli Ordinarj, i quali possano giudicargli secondo i Canoni, ed il dritto Canonico, eccettuando i delitti di fellonia, ed altri atroci, la cognizione de' quali fosse riserbata al Rè, ed alla sua Gran Corte.

La terza, ed ultima, che abbiamo di questo Principe, è quella che si legge nel libro terzo sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*. Fù questa inme-

me-

me colla precedente ordinata da Guglielmo a richiesta parimente dell'Arcivescovo di Palermo. Si concedeva per quella la cognizione de' delitti d'adulterio, quando non vi era violenza, parimente agli Ordinarj de' luoghi; la quale ebbe per lungo tempo il suo vigore, ed osservanza in ambedue i Reami di Sicilia; e nel Regno di Costanza abbiamo una carta della medesima rapportata dall'Ughello, nella quale s'ordina il medesimo. Ma in progresso di tempo con disusanza venne quella a mancare, ed oggi presso Noi i delitti d'adulterio, vengono indifferentemente, o vi sia violenza, o non vi sia, conosciuti da' Giudici secolari, e nemmeno si concede agli Ecclesiastici di reputargli come di misto foro, come più a lungo vedrassi, quando della polizia Ecclesiastica degli ultimi secoli parleremo.

Queste poche leggi sono a noi rimase di così saggio, e buon Principe, nel regno del quale nemmeno le leggi delle Pandette di Giustiniano ebber forza, ed autorità di legge, ma duravano ancora nel lor vigore le leggi Longobarde, a tenor delle quali nel Foro venivano le cause decise. Bella testimonianza, siccome altrove fù notato, ce ne somministrò a noi il diligentissimo Pellegrino, il quale tra le reliquie dell antichità cavò fuori un'istromento di sentenza, siccome allora praticavasi, profferita a' tempi di questo Guglielmo nell'anno 1171. sopra una controversia insorta tra i Cittadini di Sessa, ed il Vescovo, e Cittadini di Teano per un corso d'acqua; la quale si decise a favor de' Suessani, secondo le leggi Longobarde, le quali l'accuratissimo Pellegrino si prese la cura additare nella margine di quella.

Fù la morte di Guglielmo non guari dapoi seguita da quella dell'Imperador Federico, il quale dopo aver superati i tanti ostacoli frappostigli da' Greci, e dopo aver più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfittigli: prese per forza d'arme, e diede a ruba la Città d'Iconio; ma pervenuto poi nella minore Armenia, ed albergato un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, s'avviò poi verso il fiume Calep, ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente Domenica nel quarto giorno di Giugno; ed avendo desinato in riva del fiume, dove trovò una piacevole valle, fastidito dalla noja delle continue battaglie, e del viaggio, che per un mese intero patito avea, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi nuotando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido, e profondo correva, miseramente vi s'affogò; ed il suo corpo, raccolto dall'acque, fù in processo di tempo condotto da' suoi in Alemagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Ma l'Arcivescovo di Tiro, seguitato dal Sansovino (o), rapporta in una maniera più verisimile questa morte; che volendo Federico passare quel fiume, inciampò il cavallo, ed essendo egli vecchio, cadde giù con tanta ruina, che fù portato in braccio da' suoi, ed indi a poco morì, e fù sepolto in Tiro; non avendo niente del verisimile, che un'Imperadore così grave d'anni, deposto il suo decoro si spogliasse, ed andasse a nuotare nel fiume per rinfrescarsi, e s'affogasse.

[Le varie relazioni degli Scrittori intorno a questa morte di Federico, possono leggersi presso Struvio (p).]

(o) Sansovino delle cose di Costantinopoli *lib.* 5. dop. Niceta Coniate, *fol.* 74 *à ter.*

(p) Struv. Syntag. *Hist. Germ. Dissert.* 7. §. 53. *p.* 573.

 Ecco

Ecco come muore questo glorioso Principe: muore per maggior danno de' Cristiani di Palestina, e della nostra Religione in quelle parti; e vedi intanto quanto siano incomprensibili i Divini giudizj. Egli con felicissimo corso di vittoria, siccome avea già incominciato, avrebbe agevolmente ricuperati dalle mani del Saladino tutti que' santi luoghi, che novellamente avea presi, ed avrebbe fatto correr la Croce di Cristo in più remote Regioni ove non era adorata; all'incontro quando favoreggiava lo scisma contro Alessandro III. e perseguitava gli altri Romani Pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora, ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e così giovevole al Cristianesimo, per morte pur troppo acerba, ed immatura venne a' Fedeli involato.

Fù Federico (toltane quella boria nella quale l'avean posto i nostri Giureconsulti, d'essere Signore del Mondo, non altrimente che vantavano essere gli antichi Imperadori Romani, ciò che fece parer gravoso, e duro il suo Imperio alle Città di Lombardia, ed a' Pontefici Romani) un grande, e valorosissimo Principe, e sopra tutto amator delle lettere, e degli uomini letterati di que' tempi. Quindi fù, che col suo favore s'accrebbe in Italia lo studio della Giurisprudenza, e surfero que' tanti Giureconsulti, che cominciarono, tratti dalla novità, ed eleganza delle Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, ad esporle nelle loro Accademie; e scrive Ulrico Ubero (q), che Federico Barbarossa fosse stato il primo, che all'Accademie, oltre la *notizione*, avesse conceduta anche la *giurisdizione*, ed imperio ne' suoi (r). E furono da lui i Giureconsulti favoreggiati in guisa, che ad esempio degli antichi Imperadori Romani, erano fatti partecipi delle maggiori deliberazioni, ed assunti al suo Consiglio, e sovente preposti al Governo, e Consolati di molte Città d'Italia.

(q) Ulric. Uber. *lib.* 3. *de Jur. Civit.* *c.* 3.

(r) *Auth. habita, C Ne fil. pro patre.*

C A P. III.

Della Compilazione de' Libri Feudali; e loro Commentatori.

IN questi tempi si fece da' Giureconsulti di Milano quella Compilazione de' libri Feudali, che con progresso di tempo acquistò in Europa, ed in tutte l'Accademie, e Tribunali del Mondo Cristiano, tanta autorità, e vigore, che fù riputata, come una delle parti della ragion civile; essendo stati aggiunti i libri de' Feudi alle leggi Romane, i quali dopo le Novelle di Giustiniano, costituiscono oggi la *decima Collazione*: non che veramente i libri Feudali fossero del corpo della ragion Civile, e perciò se ne fosse formata la decima Collazione, come reputarono Giasone, e Bartolo, ed altri nostri Dottori, ripresi perciò da Molineo (a); ma perchè la loro autorità fù tanta, che meritarono essere uguagliati a' libri delle leggi civili de' Romani.

(a) Molin. ad *Consuet. Paris. tit. des Fiefs, num.* 24.

Ma poichè da' nostri Scrittori questa parte non fù trattata con tutta

quella

quella diligenza, e dignità che si conveniva, tanto che infinite controversie sono perciò in fra di loro poscia nate; perchè non bene han saputo distinguere i tempi, ne' quali questi libri acquistarono vigor di legge in queste nostre Provincie; perciò, essendo ciò particolar nostro istituto, sarà bene, che quì se ne ragioni con tutta quella maggior esattezza, che possono promettere le nostre deboli forze, con l'avvertenza, che per non tornar di nuovo a favellar dell'uso, e della varia fortuna di questi libri, quì si porrà insieme tutto ciò, che anche ne' tempi posteriori avvenne de' medesimi.

Da' precedenti libri di quest'Istoria ha ciascuno potuto comprendere, che introdotti in Italia i Feudi, non vi fù per essi, prima di Corrado il Salico, alcuna legge scritta, che regolasse le loro successioni, la lor naturalezza, e tutto ciò che ad essi s'apparteneva. Essi secondo gli usi, e costumi introdotti nella Città, così si regolavano; e poichè, siccome nell'altre cose, i costumi delle Città sono varj, e diversi, così ancora avvenne de' Feudi, che in una Città d'Italia si regolavano d'una maniera; ed in un'altra, di un'altro modo. Così in Cremona, Pavia, e Milano il vassallo senza la volontà del Signore poteva alienare il Feudo, ma in Mantua, in Verona, ed in alcuni altri luoghi non poteva farlo senza il consenso del padrone (*b*).

(*b*) Cujac. *lib. 1. de Feud.*

In Piacenza colui, che investiva alcuno d'un Feudo con questa legge, che passasse al successore, non poteva, essendo vivo il vassallo, senza la sua volontà di quel medesimo Feudo investirne un altro; ma in Milano, ed in Cremona si praticava altrimenti.

Ne' Regni di Sicilia, e di Puglia, aveano pure i nostri Rè particolari consuetudini intorno a' Feudi, differenti da costumi dell'altre Città di Lombardia. Erano queste consuetudini notate in certi libri, che chiamavansi con corrotto vocabolo *Defetarj*; ed erano conservati dal Rè nel suo regal Palagio; e quando a' tempi di Guglielmo I. tumultuò Palermo, e fù dato a ruba il regal Palazzo, fra l'altre perdite, che deplorava il Rè Guglielmo, fù quella che si era fatta di questi libri: e perchè Matteo Notajo era di essi espertissimo, e quasi gli avea in memoria, fra l'altre cagioni, per le quali fù egli tratto di prigione, fù questa, ch'essendo pratico degli affari della Corte e della Camera del Rè, poteva con facilità rifar que' libri, ne' quali, come dice Falcando, *Terrarum, Feudorumque distinctiones, ritus, & instituta Curiæ continebantur*: siccome in fatti si riceforo. Ed Inveges (*c*) per l'autorità dello stesso Falcone rapporta, che i famigliari del Rè Guglielmo I. che trattavano gli affari della sua Corte, li quali erano allora Riccardo Eletto Vescovo di Siracusa, Silvestro Conte di Marsi, ed Errico Aristippo Arcidiacono di Catania, non avendo cognizione della distinzione delle Terre, e de' Feudi, de' Riti, ed istituti della Corte, nè de' libri delle Consuetudini Feudali, che appellavano *Defetarios*, essendosi tutte queste scritture, e libri smarriti dopo il sacco del Palazzo, persuasero al Rè, che Matteo Notajo fosse scarcerato, e reintegrato nel primo ufficio; poich'essendo egli antico

(*c*) Inveges *ann. 1162. hist. Palerm. tom. 3.*

tico Notajo, ed avendo sempre assistito al fianco di Majone, avea gran perizia delle *Consuetudini* del Regno; e che poteva comporre *nuovos Desetarios*.

Ed in questa maniera insino a questi tempi di Federico I. si era vivuto nelle Città di Lombardia, e ne' Regni di Sicilia, e di Puglia. A queste costumanze furono aggiunte da Corrado il Salico, e da altri Imperadori alcune loro Costituzioni appartenenti a' Feudi, come abbiamo di sopra notato, le quali non ancora erano state raccolte in certo volume. Venne dunque in pensiero a' tempi di Federico ad alcuni Giureconsulti di Milano, con privato studio di ridurre insieme queste consuetudini, e costituzioni, e così unite alla memoria de' posteri tramandarle; e raccogliendo, ancorchè alla rinfusa, e con molta confusione, gli usi di varie Città di Lombardia, ne formarono in prima due libri; a' quali secondo che quelle costumanze venivano o approvate, o ampliate, o moderate dalle Costituzioni Imperiali, promulgate insino a' loro tempi intorno a' Feudi, così essi vi aggiunsero le sentenze, o il contenuto di quelle colle loro interpetrazioni, non già le intere Costituzioni.

Chi fossero stati questi Giureconsulti, e quale il lor nome, non è di tutti conforme il sentimento. Prima di Cujacio comunemente da' nostri Scrittori si credea principal Autore di questa Compilazione *Oberto de Orto* gran Avvocato del Senato di Milano, e Console di quella Città (*d*), il quale coll'ajuto di Gerardo del Negro, altrimente detto *Capagisto*, anch'egli Console di Milano, e Giureconsulto non ignobile, si fosse accinto a quest'impresa.

(*d*) Otho Frising. *de reb. gest. Frid. cap.* 12. Lib. 2. *feud. tit.* 35. *juxta antiq. compilat.*

Ma l'incomparabile Cujacio ha ben provato, che Oberto non fù autore del primo libro, poichè in quello alcune sentenze si leggono, che dispiacquero, e furono riprovate da Oberto stesso. E perche quelle sentenze s'attribuiscono a *Gerardo del Negro*, ha egli per questa conghiettura reputato, che del primo libro ne fosse stato autore, non già Oberto, ma Girardo. Alcuni, e frà gli altri il nostro Montano (*e*), non ben persuasi della conghiettura di Cujacio, dicono sì bene non esser di quello autore Oberto, ma che resti ancora dubbio, ed incerto se veramente fosse stato Gerardo, o pure altro Autore Anonimo, il quale delle sentenze di Gerardo l'avesse compilato. Che che ne sia, non si è dubitato da niuno, che il secondo libro fosse di Oberto, il quale lo compilò per privata istruzione di Anselmo suo figliuolo.

(*e*) Montan. in *Praelud. feud. ad l. Imperialem, num.* 3.

Ma poichè questo secondo libro, secondo l'antica divisione, abbracciava non pur le sentenze d'Oberto, ma di altri Giureconsulti di questi tempi, le quali erano contrarie a quelle d'Oberto, onde non era credibile, che di tutto quel libro Oberto ne fosse il solo Autore; perciò molto dobbiamo noi all'industria, e somma diligenza di Cujacio, che togliendo questa confusione, l'abbia diviso in più libri. Ciò fù anche avvertito da' nostri Giureconsulti antichi, ma s'astennero di mutargli per timore, che nelle citazioni si sarebbe poi cagione maggior confusione, imperocchè trovandosi già questa compilazione in due libri distinta, volendo il secondo in più altri dividerlo, non avrebbero le citazioni corrisposto all'antica divisione.

Ma

Ma per sì lieve cagione non dovea lasciarsi così confuso, ond'è, che Cujacio saviamente reputò di distinguergli, e dividere il secondo in quattro libri. Così secondo la divisione del medemo, il primo libro è di *Gerardo*. Il secondo insino al vigesimo quinto titolo, è di *Oberto*. I rimanenti titoli egli divide in due altri libri, cominciando il terzo libro dal titolo 23. ivi: *Obertus de Orto, Anselmo filio suo salutem.* Il quarto, che comincia dal Titolo 25. ivi: *Negotium tale est*, è chiaro dall'istesso titolo 25. che sia compilato da varj, ed incerti Autori, nel che e Cujacio, e Montano consentono. E nel quinto unì tutte le Costituzioni degl'Imperadori attenenti a' Feudi, di che più innanzi ci tornerà occasione di favellare.

I. *Dell'uso, ed autorità di questi Libri nelle nostre Provincie.*

LA Compilazione di questi libri fatta da' Giureconsulti Milanesi non ebbe in queste nostre Provincie niuna autorità di legge, siccome in questi tempi nemmeno l'ebbe nell'altre parti d'Europa, ma dopo il corso di molti anni, più tosto per uso, e consuetudine de' Popoli, che per costituzione d'alcun Principe, acquistò quell'autorità, che oggi vediamo. Ma l'autorità, che acquistarono questi Libri Feudali, non fù assoluta, ma solamente in quelle cose, che non ripugnavano alle proprie leggi delle Nazioni, ed a' particolari loro costumi.

Certamente presso di Noi quest'autorità non l'acquistarono nel Regno di Guglielmo, nè degli altri suoi successori Normanni. Seguì questa Compilazione intorno l'anno 1170. come ben pruova l'accuratissimo Francesco d'Andrea (f), non già circa l'anno 1152. che fù il primo dell'Imperio di Federico I. come scrisse Arturo Duck (g), quando tra il nostro Rè Guglielmo, e Federico ardeva crudele, ed ostinata guerra, e quando tra noi, ed i Lombardi era interdetto ogni commercio per le guerre intestine, che fin da' tempi di Lotario ebbero sempre i nostri Principi con gl' Imperadori d'Alemagna. Nè prima dell'anno 1177. si conchiuse tra Guglielmo, e Federico quella tregua, della quale si è parlato, che non fù pattovita, che per soli quindici anni; ed avendo questi Regni proprie, e particolari Consuetudini notate in què libri chiamati *Defetarii*, non vi era questa necessità di ricorrere a' costumi de' Lombardi, quando vi erano i proprj, per li quali i Feudi si regolavano.

Egli è credibile, che questa Compilazione cominciasse a farsi nota a' nostri Giureconsulti dopo l'anno 1187. quando il nostro buon Guglielmo per quiete de' suoi sudditi conchiuse le nozze di Costanza sua zia con Errico Rè di Germania; onde vennero a cessare le occasioni delle discordie con gl'Imperadori d'Occidente. Ma questo non bastò, perchè più fiere, ed ostinate guerre non seguissero, poichè morto poco dapoi Guglielmo, i Baroni del Regno abborrendo la dominazione d'Errico come forastiero, elessero in loro Rè Tancredi, il quale anche dal Pontefice Romano

(f) Andr. in *disp. Feud. cap.* 2. §. 5.

(g) Artur. *de Jur. Feud. lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 5.

mano ottenne l'investitura del Regno, come diremo. Perlaqualcosa è da credere che questi Libri cominciassero ad esser conosciuti da' nostri dapoi che Errico nell'anno 1194. discacciati i Normanni, si rese padrone del Regno per le ragioni dotali di Costanza sua moglie.

Furono ben presso di noi conosciuti, ma non già acquistarono allora autorità alcuna di legge. Nemmeno l'acquistarono quando Federico II. suo figliuolo promulgò le sue Costituzioni fatte compilare da Pietro delle Vigne; ne quando ad esempio dell'altre Città d'Italia, avendo ristabilita in Napoli l'Università degli Studj, introdusse, che nelle nostre Scuole si leggessero le Pandette, e gli altri Libri di Giustiniano; poichè non è vera la costante opinione de' nostri Autori, che questi Libri da Federico II. acquistassero forza, ed autorità, e che questi fosse il primo Imperadore che gli approvasse, mandando il libro in Bologna a' Professori di legge di quella Città, affinchè ivi pubblicamente nelle Scuole si leggesse, e ch'egli fosse stato l'autore, per comandamento datone ad *Ugolino*, della Decima Collazione, nel che vaglionsi della testimonianza d'Odofredo (*h*).

Attorto i nostri Scrittori ciò imputano ad Odofredo, il quale non mai scrisse, che Federico mandasse il Libro de' Feudi in Bologna; e qual bisogno vi era mandar questo libro in Bologna, quando in questa Città da molti anni era conosciuto, e non pur letto da' Bolognesi, ma anche molto prima vi avea scritte le sue glose Bulgaro, che per più anni professò legge in Bologna fin ne' tempi di Federico I. da chi anche fù fatto Prefetto di quella Città? Quando parimente era notissimo in tutte l'altre Città di Lombardia, come in quelle nato, e molti Scrittori d'Italia più antichi di Federico II. aveano già cominciato a farvi le glose, come oltre a Bulgaro, fece Pileo, ed altri rapportati da Arturo (*i*), e notati anche dal nostro Andrea d'Isernia (*k*).

Odofredo nel luogo additato non scrisse altro, sè non che Federico II. mandò a' Dottori Bolognesi, non già il libro de' Feudi, ma le Costituzioni sue, e di quelli Imperadori d'Occidente, che furono dopo Giustiniano, affinchè, siccome Irnerio dalle Novelle avea inserito nel Codice ciò, che parvegli essersi per quelle di nuovo aggiunto, o corretto: così essi anche facessero di quelle Costituzioni, e l'aggiungessero al Codice, non già al libro de' Feudi, sotto que' titoli, che pareva loro convenire; siccome in fatti ragunati a S. Petronio da quelle Costituzioni estrassero molte cose, che aggiunsero, e adattarono alle leggi del Codice sotto i titoli convenienti; e quindi è che nel Codice, oltre all'*Autentiche* d'Irnerio, si leggano ancora l'*Auth. cassa, & irrita, C. de Sacr. Eccl.* presa dalla Costituzione dell'istesso Federico *de Statut. & Consuet.* L'*Auth. Sacramenta puberum, C. si adver. vendit.* cavata dalla Costituzione di Federico I. *de pace tenenda.* L'*Auth. habita, C. ne filius pro patre,* presa da un'altra Costituzione del medesimo Federico I. *de privil. bonor. art.* ed alcune altre (*l*). E questa fù l'incombenza data da Federico a' Professori di Bologna, e non altra. Ma soggiunge Odofredo, che dapoi Ugolino, uno

(*h*) Odofr. in *Auth cassa, C. de Sacros. Eccl.*

(*i*) Artur. *lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 13.

(*k*) Andr. in *Prælud. num.* 25.

(*l*) Pancirol. *Thes. var. lect. lib.* 1. *cap.* 90. *Auth. omnes peregrini, C. comm. de success. Auth. item quacumque communitas,* & *Auth. statuimus, C. de Episc. & Cleric. & alia, quæ postea remota fuere.*

uno di que' Professori, di suo capriccio al corpo delle Novelle di Giustiniano, già diviso in nove collazioni, onde veniva chiamato *la nona Collazione*, aggiunse il libro Feudale, e raccolte insieme tutte quelle Costituzioni degli Imperadori, che s'appartenevano a' Feudi, l'inserì in quel libro, secondo l'ordine che oggi abbiamo, e che i nostri antichi chiamarono perciò, sin da' tempi d'Odofredo, *decima Collazione*, il qual parimente testifica, che a' suoi tempi pochi erano coloro, che aveano quelle Costituzioni così ordinate, come le avea disposte Ugolino.

Così mal credono i nostri, che Federico II. avesse data autorità, e forza di legge al libro de' Feudi, e che fino da suoi tempi avesse acquistato tal vigore nel nostro Regno, e negli altri Reami: comunemente tutti i più eruditi Scrittori han dimostrato, che non fosse stato quello ricevuto per qualche Costituzione di Federico, o di qualche altro Principe; ma che, non altrimenti che avvenne de' libri di Giustiniano: tutta la forza l'avesse molti anni dapoi acquistata per l'uso, e consuetudine de' popoli, e per connivenza de' Principi, i quali permisero, che nell'Accademie pubblicamente s'insegnasse, da' loro Giureconsulti con Commentarj s'illustrasse, e ne' loro Tribunali per le controversie forensi s'allegasse; come ben provò Molineo (*m*), riputato il Papiniano della Francia, il qual però attorto riprende Odofredo, quasi ch'egli avesse data occasione agli altri d'errare, quando questo Autore mai disse, che Federico avesse data forza di legge a quel libro, nè che quella compilazione d'Ugolino si fosse fatta per suo ordine: siccome ancora attorto riprende Bartolo (*n*), quasi ch'egli fosse stato il primo, che quella raccolta di Ugolino, avesse appellata *decima Collazione*. Questo nome è pur troppo antico, e più di cento anni prima di Bartolo così era dal comun uso chiamata, come lo testifica il medesimo Odofredo, e la chiamarono tutti gli altri Scrittori prima di Bartolo.

(*m*) Molin. *Consuet. Parif. tit* 8. *rubr. num.* 103.

(*n*) Bart. in *l. si. quis vi* 17. *§. differentia, num.* 4. *D. de adqu. possess.*

Nè perchè fosse appellata *decima Collazione*, ed in progresso di tempo per l'uso, e consuetudine de' Popoli avesse cominciato ad acquistare qualche vigore negli altri dominj de' Principi Cristiani: era la sua autorità tanta, che potesse abbattere, e derogare i proprj instituti, e le particolari leggi di quelle Nazioni; poichè fù ricevuta, ed approvata in quanto non s'opponeva alle loro proprie leggi, e costumi. Così Cujacio attesta del Regno di Francia, che ricevè quelle leggi Feudali, delle quali si vale l'Italia; ma in ciò che non ripugnava alle leggi, e costumi di quel Regno; non altrimenti che usavano i Romani della legge Rodia, la quale nelle cose nautiche era da essi abbracciata, *nisi qua in re juri publico Pop. Rom. adversaretur*, come testificò l'Imperador Antonino. E nel nostro Regno più d'ogni altro, ancor che fosse una delle più ampie, e preclare parti d'Italia, non si cominciò di questa Collazione ad aver uso, se non dapoi, che Federico ebbe promulgate le sue Costituzioni, fatte compilare da Pietro delle Vigne, dove furono molte Costituzioni da lui stabilite riguardanti a' Feudi, alla lor successione, ed a tutto ciò che stimò a quelli convenire. Ma non ricevè, nè approvò ciò che in

quella veniva compreso, sè non quanto non ripugnasse al'e Costituzioni, o non fosse stato per quelle proveduto, ma omesso; in maniera, che presso di noi fù prima l'autorità delle *Costituzioni*, e dapoi quel a de' libri de' Feudi, non altrimenti che, prima fù l'autorita delle leggi Longobarde, che quella de' libri di Giustiniano; anzi osserviamo, che dopo pubblicate le *Costituzioni* nell'anno 1231. vi fù tra' nostri Giureconsulti gran litigio nella Gran Corte, sè questi libri Feudali, anche in quelle cose, che non ripugnavano alle nostre Costituzioni, avessero presso noi forza di legge, siccome lungamente disputò la Glosa (o): donde si raccoglie, che anche a questi tempi era dubbio, sè questi libri aveano acquistata forza di legge, e se ciò era incerto, per quest' istesso, non potevan riputarsi di tanta autorità, che avessero uguagliata quella delle leggi. E sè Roffredo (p) nostro Beneventano, che fiorì in questi medesimi tempi di Federico II. parlando di queste Consuetudini Feudali, disse, *servari in Regno Apuliæ*, non fù per altro, se non perchè egli portava quest' opinione opposta agli altri Periti del Regno, che sostenevano il contrario; oltre che non si niega, che in questi tempi si fossero osservate, non già per autorità di legge, ma di ragione, e per quanto non si opponevano, e non erano contrarie alle nostre Costituzioni.

(o) Gloss. in *Constitut. Ut de successionibus, de succes. Nobil. verb. injuriam nullus, vers. Nec dicant aliqui.*

(p) Roffr. Benev. in sua *quæst. Sabatina.*

Ma siccome ciò è vero, così anche è verissimo, che dopo Federico ne' tempi degli altri Rè suoi successori, e degli Angioini più d'ogni altro, non si fosse più di ciò disputato, essendo chiaro, che avessero acquistata dapoi nel nostro Regno tutta la lor forza, ed autorità, in ciò che non s'opponevano alle nostre Costituzioni, siccome l'acquistarono in tutti gli altri dominj de' Principi d'Europa; ed anche i Pontefici Romani ne' loro Tribunali Ecclesiastici, gli diedero pari autorità, e vigore; anzi in decorso di tempo fù lo studio di questa parte di Giurisprudenza presso di noi cotanto coltivato, e tenuto in pregio, che i nostri superarono tutti i Giureconsulti dell'altre Nazioni, così d'Italia, come d'oltre i monti; ed oggi giorno questo è particolar vanto del nostro Regno, che in niun'altra parte si sia saputo, e si sappia tanto della dottrina feudale, quanto da' nostri Giureconsulti. Testimonio ben chiaro ne fù il contrasto, ch'ebbe il nostro Andrea d'Isernia con Baldo, il quale chiamato a Napoli dalla Regina Giovanna I. a consiglio in concorso d'Isernia, mostrossi così ignaro della materia feudale, che non senza discapito della sua fama, bisognò che nella vecchiaja s'applicasse a questo studio, per ristorare la sua perduta stima (q). E si vide dapoi colla sperienza, che le quistioni più ardue, e difficili, che mai avessero potuto insorgere in questa materia, non si siano trattate più sottilmente, e con tanta accuratezza, e dottrina, quanto da' nostri Autori. Nè niun'altra Nazione può vantarsi aver avuti tanti Scrittori, intorno a questo soggetto, quanto il Regno di Napoli.

(q) V. Card. de Luca *de emphyteusi, disc. 70. num. 24.*

§. II. *Autori, che illustrarono i Libri Feudali.*

Cominciarono prima ad illustrar questi libri con semplici glose, Bulgaro, Pileo, Ugolino, Corradino, Vincenzo, Goffredo, ed altri (a); ma poi

(a) Pancirol. *Thes. var. lect. lib. 1. c. 99.*

poi *Giovanni Colombino* superò tutti, in guisa, che dice Giasone (*b*), che dopo lui niun'altro ebbe ardimento di scriver glose sopra que' libri.

(*b*) Jason in Præl. Feud.

Altri si presero la briga di comporre *Somme*, e particolari trattati de' Feudi, ed i primi furono Pileo, Giovanni Fasoli, Odofredo, Rolandino, i due Giovanni, Blanasco, e Blanco, Goffredo, Giovanni Lettore, Martino Sillimano, Giacomo d'Arena, Giacomo de Ravanis, Ostiense, Pietro Quesfueal, e Giacomo Ardizone, seguitati poscia da Zasio, da Rebuffo, da Annettone, da Rosental, e da infiniti altri moderni.

Ma tra quelli, che con pieni *Commentarj* illustrarono questa parte, s'inalzarono sopra tutti i nostri Giureconsulti. È vero che *Giacomo di Belviso* fù il primo, ma dapoi il nostro *Andrea d'Isernia* oscurò il costui vanto, il quale negli ultimi anni del Regno di Carlo II. che morì nel 1309. scrisse sì copiosi Commentarj sopra i Feudi, che oscurò quanti mai prima di lui s'eran accinti a quest'impresa. Scrisse ancora, dopo aver professato quaranta sette anni di legge civile, i Commentarj sopra i Feudi Baldo da Perugia, e poco dapoi Giacomo Alvarotto da Padova, Giacobino di S. Giorgio, e Francesco Curzio juniore; ma sopra gli altri surse il nostro Matteo degli Afflitti, il quale oscurò la costoro fama. Scrisse egli i Commentarj sopra i Feudi sotto Ferdinando I. allora che con pubblico stipendio, ed universale applauso insegnava nella nostra Accademia gl'interi libri Feudali co' Commentarj d'Isernia, ciò che niuno ardì di farlo nè prima nè dopo lui; e cominciò a scrivergli nell'anno 1475. com'egli medesimo testifica (*c*), quando era di trentadue anni: ciò che è stato necessario avvertire per non lasciarci ingannare da *Camerario*, da cui furono ingannati i nostri Autori, che credette Afflitto avere scritto questi Commentarj, quando era già vecchissimo, e che perciò non bene avesse penetrato la mente d'Isernia. Taccia per tutti i versi da non comportarsi di quell'insigne Giureconsulto; poichè oltre che gli scrisse nella età sua più verde, e florida: niente anche vi sarebbe stato che riprendere, se pure gli avesse scritto in età di 80. anni, nella quale morì. Egli trapassò nell'anno 1523. e fù sepolto in Napoli nella Chiesa di Monte Vergine, ove ancora s'addita il suo sepolcro, nel qual ancor si legge, che ancorchè carco d'anni, fù però in età senile cotanto vigoroso di mente, che potè sostenere tanti studj insino all'ultima vecchiaja. Ciocchè i suoi domestici, che ebbero la cura d'ergergli quel sepolcro, vollero fare scolpire in quel marmo, per manifestare essere stato tutto livore de' suoi nemici, i quali dando a sentire al Rè Cattolico, che in quella età decrepita sentisse dello scemo, fecero sì che il Rè lo privasse della dignità di Consigliero di S. Chiara, della quale era adorno, e morisse senza toga, ond'è, che nel suo testamento non si vegga nominato Consigliero, ma semplice Dottore. E quanto sopra gli altri s'innalzasse in commentando i Feudi, non è da tralasciarsi il giudicio, che ne diede il nostro incomparabile Francesco d'Andrea (*d*), il quale non ebbe difficoltà di dire, che fra tutti coloro, che prima e dapoi scrissero i Commentarj sopra i Feudi, pochi sono coloro, che potranno con lui compararsi, ma niuno, che a lui si possa preporre.

(*c*) Afflict. tit. de Feud. dat. in vim leg. commiss. lib. 1. tit. 22. num. 49.

(*d*) Andr. in disput. Feud. pag. 47.

Surfero, dopo questi lumi della Giurisprudenza Feudale, fra noi, altri Scrittori, un Camerario, un Sigismondo Loffredo, un Pietro Giordano Ursino, un Bammacario, un Revertero, un Pisanello, un Montano, e tanti altri, de' quali nojosa cosa sarebbe tesserne quì lungo catalogo; tanto che niun'altra Nazione può vantar tanti Scrittori in materia Feudale, quanto il Regno di Napoli.

Ma non possiamo infra gli esteri fraudar della meritata lode l'incomparabile Cujacio. Egli fù il primo, che, rifiutando gli altri come barbara questa parte della nostra Giurisprudenza, l'accolse, e l'apparecchiò una abitazione più elegante, e quando prima tutta squallida, ed incolta andava, egli coll'ajuto de' libri più rari, e degli Scrittori di que' tempi, le diede altra più nobile, ed elegante apparenza; tanto che gli altri Eruditi, che prima come barbara la discacciarono, s'invogliarono dal suo esempio ad impiegarvi ancora i loro talenti, come fecero Duareno, Ottomano, Ultejo, ed altri nobili ingegni; ond'è che oggi la vediamo esposta, ed illustrata non meno dagli uni, che dagli altri Professori.

Cujacio accrebbe in prima i libri Feudali co' frammenti, e capitoli, che furono prima restituiti da Ardizone, e da Alvarotto, e gli divise in cinque, in quella maniera, che si è detto di sopra. Prima di lui *Antonio Mincuccio di Pratò vecchio*, Giureconsulto Bolognese, per comandamento di Sigismondo Imperadore intorno l'anno 1430. avea disposto questi libri in altra forma; ed avendogli divisi in sei, gli offerì all'Università di Bologna, perchè proccurasse da Sigismondo la conferma di questa sua Raccolta; ma non costa, che l'Imperadore l'avesse loro data; onde non essendo stata da tutti ricevuta, richiesero i Bolognesi di nuovo la conferma dall'Imperador Federico III. il quale loro la diede; onde avvenne, che questi libri nell'Accademia di Bologna pubblicamente si leggessero, ma non acquistarono giammai autorità pubblica; la qual Raccolta fù dapoi data alla luce da *Giovanni Schiltero* (e). Un'altra tutta nuova ne fece Cujacio, il quale non solo con somma diligenza diegli altro miglior ordine, e ridusse que' libri alla vera lezione; ma anche con pellegrina erudizione gli commentò, spiegando il vero sentimento di quelli. E sopra tutto accrebbe di molte Costituzioni Imperiali il quinto libro, le quali da Ugolino furono tralasciate, dandogli miglior ordine, e disposizione.

(e) V. Struv. *hist. jur. Feud. cap.* 8. §. 23.

§. III. *Costituzioni Imperiali attenenti a' Feudi, e leggi di* FEDERICO I.

Il primo che promulgasse leggi riguardanti la successione Feudale, fù, come più volte si è detto, Corrado il *Salico*. Errico IV. ne stabilì dell'altre: sieguono in terzo luogo quelle di Lotario III. ma sopra gli altri Imperadori niuno ne stabilì tante, quante Federico Barbarossa; e colle costituzioni di questo Imperadore Cujacio termina il libro; onde se bene nelle vulgate edizioni se ne leggono anche di Federico II. dovrebbero quelle togliersi; poichè di Federico II. come Imperadore non abbiamo Costituzioni attenenti

a' Feu-

a' Feudi; ne abbiamo sì bene moltissime nelle *Costituzioni* del Regno, ma queste non han che farvi, non essendo *Augustali*, ma furono da lui stabilite come Rè di Sicilia, e solo per questi suoi Regni ereditarj, non per altri. Quelle Costituzioni di Federico II. che si leggono nella fine del libro secondo de' Feudi secondo l'antica compilazione, sotto il titolo *de Statutis, & Consuetudinibus circa libertatem Ecclesiæ editis, &c.* non han niente che fare co' Feudi; onde a torto furono quivi aggiunte, e per questa cagione dice Cujacio (a) non averle egli unite coll'altre feudali, come affatto impertinenti; siccome per l'istessa cagione le due altre di Errico VII. poste sotto il titolo di *Estravaganti*, come non appartenenti a' Feudi, non meritano quel luogo.

(a) Cujac. *lib.* 5. *de Feud.*

Di questi Imperadori niuno quanto Federico I. promulgò tante Costituzioni Feudali, del quale otto se ne leggono.

La prima è sotto il titolo *de Feudis non alienandis*, ove tre, o quattro cagioni si propongono, per le quali si perde il Feudo, proibendosi con maggior rigore di quello avea stabilito Lotario, l'alienazioni de' Feudi. La seconda sotto il titolo, *de Jure Fisci*, ovvero *de Regalibus*, ristabilisce in Italia le Regalie, le quali per disusanza andavano mancando, di chè abbiam parlato nel libro precedente. La terza, sotto il titolo *de pace tenenda*, appartiene alla pubblica pace di Germania, onde da' Germani volgarmente s'appella *Fried-brief*, cioè breve di pace; e fù promulgata in Ratisbona dopo sedate le intestine guerre tra' Principi di Germania, i quali lungamente aveano infra di lor guerreggiato per lo Ducato di Sassonia, e di Baviera tolto da Corrado Imperadore ad Errico il superbo; e poichè in essa alcune cose attenenti a' Feudi, ed a' Baroni, ed alla pubblica pace si stabiliscono, perciò tra le Costituzioni Feudali di questo Principe fù annoverata. La quarta, sotto il titolo *de incendiariis, & pacis violatoribus*, che Cujacio prese dall'Abate Uspergense, parimente appartiene alla pubblica pace di Germania, ed alcune cose de' Feudi dispone; oltre che anche sè de' Feudi non parlasse, i nostri maggiori, come ben osserva Cujacio, han tenuto costume di congiungere co' Feudi tutte quelle Costituzioni, che trattavano della pace pubblica, per motivo, che quella non mai potrà aversi, sè non dalla fede, e costanza de' vassalli. La quinta, sotto il titolo *de pace componenda, & retinenda inter subjectos*, appartiene alla pubblica pace d'Italia, e fù stabilita in Roncaglia co' Milanesi nella prima guerra, che ebbe Federico co' medesimi, della quale abbiam parlato nel precedente libro. La sesta, sotto il titolo *de pace Constantiæ*, appartiene anch'ella alla pace d'Italia. La precedente fù promulgata in Roncaglia; questa nell'anno 1183. in Costanza; poichè Federico già stanco delle tante guerre avute co' Lombardi, volle intimare a tutti una Dieta in Costanza per poter quivi componere questi affari. Vi intervennero molti Principi, e Baroni; ed i Deputati della Città di Lombardia, de' quali in detta Costituzione si legge un ben lungo catalogo. Furono in essa accordati molti articoli, e stabilite le condizioni delle Città di Lombardia intorno a' servizj, che devono prestare all'Imperadore, oltre a' quali non potessero esser

gravati di vantaggio: concede Federico per questa Costituzione alcune regalie alle Città suddette, ed alcune altre egli si ritenne, massimamente *Fodrum, & investituram Consulum, & Vassallorum*, ed aggraziò Opizo Marchese di cognome Malaspina.

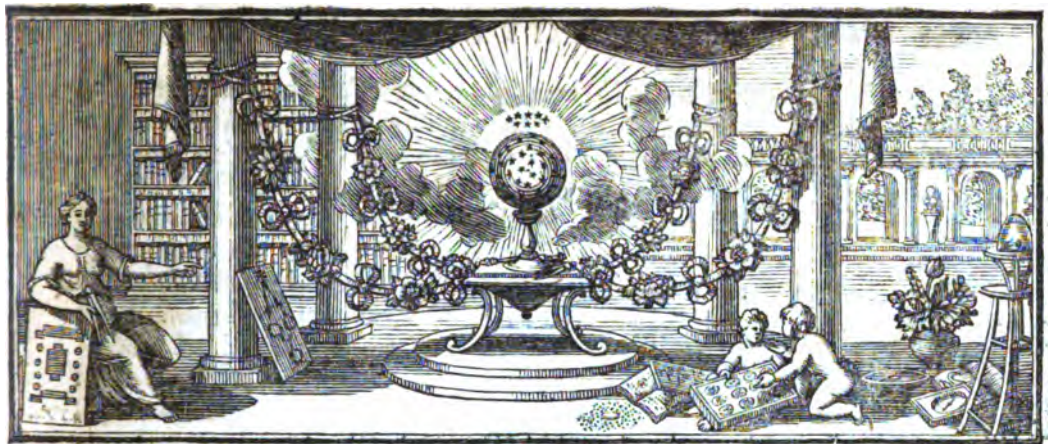
Sieguono per ultimo dell'istesso Imperadore due Costituzioni *de Jure protimiseos*, il qual dritto al sentir di Cujacio (che che ne dica di nostro Reggente Marinis (*b*)) competendo non meno agli agnati, che a' padroni de' Feudi, perciò egli volle anche inserirle nel quinto libro de' Feudi; alle quali parimente aggiunse una Novella greca dell'Imperador d'Oriente Romano Lecapeno, che tratta del medesimo diritto, donde Federico prese ciò che si vede stabilito nella prima sua Costituzione attenente al *Jus protimiseos*. Nel che non possiamo tralasciar di notare, che questa Costituzione *Sancimus*, *de Jure protimiseos*, da' nostri Dottori con gravissimo errore è creduta, che fosse Costituzione di Federico II. e sopra tal supposizione disputano, sè abbia a reputarsi come sua Costituzione *Augustale*, ovvero come una delle Costituzioni del nostro Regno, stabilita solo per li Regni di Sicilia, e di Puglia, ed alcuni sostengono, che come tale abbia forza di legge nel nostro Regno. E l'errore è nato, perchè la veggono unita insieme coll'altre *Costituzioni*, e *Capitoli* del nostro Regno (*c*); ed anche perchè han veduto, che il nostro Matteo d'Afflitto, che commentò le nostre Costituzioni, fece anche sopra la detta Costituzione un particolar Commento, tratto nella sua maggior parte da un altro non impresso, che ne fece prima di lui *Antonio Caputo* di Molfetta, dal quale, come dice Giovan-Antonio de Nigris (*d*), soppresso il nome, Afflitto prese tanto, sì che ne distese quel suo trattato; onde vedendola commentata da' nostri antichi Scrittori, la riputarono come una Costituzione del Regno nostro. L'errore è gravissimo, ed indegno di scusa; onde non possiamo non maravigliarci esservi incorso anche il Cardinal di Luca (*e*), il quale da questa credenza, che tal Costituzione fosse di Federico II. fa nascere mille inutili quistioni, le quali cadono per se stesse, come appoggiate sopra un falso fondamento; poichè non Federico II. ma Federico I. la promulgò, il quale niuna autorità avea di far leggi ne' Reami di Sicilia, e di Puglia, onde non poteva obbligar con quella i sudditi di Guglielmo ad accettarla. Acquistò ella sì bene dapoi presso di noi forza di legge, non già per autorità del Legislatore, ma per l'uso, e consuetudine de' Popoli, i quali dopo lungo corso di tempo la ricevettero, non altrimente che fù fatto dell'istesse Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, e di questi libri ancora de' Feudi; ond'è, che oggi abbia tutto il suo vigore nel Regno, ma non già nella Città di Napoli, ove intorno a ciò si vive con particolare, e propria Consuetudine. Le altre leggi di Federico I. così le *Militari*, stabilite nel 1158. in Brescia nell'Assemblea de' Principi dell'Imperio; come le *Civili*; non appartenendo punto a' Feudi, nè a noi, volentieri tralasciamo, potendo ciascuno osservarle presso Goldasto (*f*), che le raccolse tutte ne' suoi volumi.

(*b*) Marinis *lib.* 1. *cap.* 233. *nu.* 8.

(*c*) Si vede unita tra' *Capitoli di Roberto, verso il fine.*

(*d*) De Nigris in *Comment. ad Capitul. Regni in fine, in Constit. Sancimus.*

(*e*) De Luca *de Servitutib. disc.* 68.

(*f*) Goldast. *tomo uno, pag.* 268. & *tom.* 3. *pag.* 330.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XIV.

Uanto la morte di Guglielmo il malo, e l'innalzamento al trono del suo figliuolo, fece quietare i disordini, e' mali, onde il Regno era involto, altrettanto l'acerba, e dolorosa perdita di Guglielmo II. recò al medesimo molto maggiori, e più fiere turbulenze: Non videro queste nostre Regioni tempi più miserabili di quelli, che corsero dalla morte di questo buon Principe insino a Federico II. il quale colla sua virtù, e grandezza d'animo seppe abbattere i perturbatori del Regno, e dar a quello una più tranquilla, e riposata pace.

L'esser Guglielmo mancato senza lasciar di sè prole alcuna, pose molti nella pretensione di succedere al Reame. Ancorch'egli avesse dichiarata erede del Regno Costanza sua zia, ed in vita in un'Assemblea tenuta per tal cagione in Troja avesse fatto giurar da' suoi vassalli fedeltà a Costanza, e ad Errico suo marito; nulladimanco abborrendo i Siciliani la dominazione d'Errico, come di Principe straniero, e ritrovandosi costui lontano in Alemagna colla sua moglie Costanza: cominciarono i Siciliani a pensare di sorrogar altri al soglio di quel Reame, ed a Tancredi Conte di Lecce erano gli occhi di tutti rivolti. I Baroni del Regno, ed i famigliari della Casa Reale erano perciò entrati in grande discordia; perciocchè tutti coloro ch'erano del Regal legnaggio, o che possedevan grossi Baronaggi, non volendo l'uno all'

altro

altro cedere, aspiravano alla Corona (a), e que' ch'erano in minore stato, aderendo a' più potenti, posero il tutto in rivolta, e contrasto, dimenticandosi tosto del giuramento di fedeltà fatto a Costanza, e ad Errico in Troja.

Vi è ancora chi scrive (b), che il Pontefice Clemente III. vedendo mancatá la stirpe legittima de' Normanni, avesse preteso, che il Reame come suo Feudo fosse devoluto alla Chiesa Romana, e che a questo fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questa è una favola molto mal tessuta: non erano a quelti tempi i Pontefici Romani entrati ancora in simili pretensioni: essi a passi corti, e lenti s'inoltravano, e per allora eran contenti dell'investiture, le quali in progresso di tempo, secondo le congionture propizie, che si sarebbon offerte, ben conoscevano, che potevan lor recare maggior vantaggi, come ben se ne seppero profitta dapoi Innocenzio IV. e Clemente IV. La situazione presente delle cose non permetteva di farlo, essendo i pretensori per forze formidabili, come Errico: gli animi de' Siciliani erano tutti rivolti a Tancredi, ed i principali Baroni tutti aspiravano per sè stessi al Regno. Non v'era chi potesse somministrare al Papa ajuto, e per sè medesimo era pur troppo debole, e di soldati, e di denari, in modo che avesse Clemente potuto imprender questa novità. Ed era ciò tanto lontano da' pensieri di Clemente, che subito ch'egli ebbe la notizia d'aver i Siciliani innalzato al Trono, ed incoronato Tancredi, tosto gli mandò la solita investitura: rendendo a lui miglior conto, che al Reame di Sicilia fosse succeduto Tancredi, che Errico Rè di Germania.

(a) Ric. di S. Germ. *Post Regis obitum, omnes inter se cœperunt de majoritate contendere, & ad Regni solium aspirare, & obliti Jurisjurandi, quod fecerant, &c.*

(b) Platin. *ad Clem. III.* Gio. Vill. *lib. 4. c. 19.*

Ma i Siciliani, e que' particolarmente, che seguivano il partito di Matteo Vice-Cancelliere contro l'Arcivescovo Gualtieri, liberi dal timore de' Ministri reali, cominciarono a gridar per loro Rè Tancredi; ed essendosi ad essi unita la fazione del Vice-Cancelliero, per abbatere l'Arcivescovo Gualtieri, e' suoi seguaci, che favorivano Costanza, innalzarono al Trono Tancredi, onde finalmente ottennero, che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il qual venuto in Palermo, ne fù prestamente con pubbliche acclamazioni gridato Rè, ed incoronato con solenne celebrità nel principio di quest'anno 1190. (c). Nè tutto ciò essendo bastato a' Siciliani, spedirono prestamente in Roma al Pontefice Clemente, il quale per maggiormente stabilirlo nel Trono gli mandò la solita investitura: come per cosa indubitata scrissero il Neubrigense, Riccardo da S. Germano, e la Cronaca, che si conserva in Monte Casino: il perchè fù Matteo dal grato Rè creato G. Cancelliero del Regno, e'l suo figliuolo Riccardo, Conte d'Ajello.

Nacque Tancredi illegittimo, come si disse, da Ruggiero Duca di Puglia figliuolo primogenito di Ruggiero il vecchio I. Rè di Sicilia, e da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Ruggiero in casa del Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola bella, ed avvenente giovane, della quale s'innamorò focosamente, ed ella similmente di lui, nè guari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero; ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi, e Guglielmo (d). Ma continuando troppo Ruggiero

(c) Ric. da S. Germ. *Tunc vocatus Panormum Tancredus est, & per ipsum Cancellarium coronatus in Regem: Romana Curia dante assensum.*

(d) Ugo Falc. *Nobilissima matre genitus, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat.*

giero negli amorosi diletti con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; perlaqualcosa il padre il fece ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro il Conte, credendosi, che il tutto fosse stato sua opera; e poco dapoi essendo Ruggiero morto, nel prese sì fattamente a perseguitare, che fù forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Rè Ruggiero, racchiusi nel suo Palagio a guisa di prigionieri, i due fanciulli, ove dimorarono finche succedette la congiura del Bonello contro il primo Guglielmo, e giti in Grecia, essendo quivi morto Guglielmo suo fratello, fù dapoi Tancredi richiamato da Guglielmo II. e graziosamente accolto, e rinvestito del Contado di Lecce, che fù di Roberto suo avolo materno.

Non è mancato chi scrisse (e), che il Duca Ruggiero avesse finalmente ottenuto dal Rè suo padre licenza di sposarsi la sua amata donna, ma che prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, e che niente altro vi mancasse per render legittimo questo congiungimento, che la celebrità della Chiesa, essendovi gia preceduto il vero, e legittimo consenso; onde è che Tancredi dovesse reputarsi non bastardo, ma legittimo; e quindi esser avvenuto che da Guglielmo il Buono fosse stato rinvestito del Contado di Lecce, che fù del suo avolo, e che Clemente l'avesse perciò data la solita investitura del Regno. Ma questi racconti, come non appoggiati a verun fondamento, meritamente da più gravi, e diligenti Scrittori sono stati reputati favolosi; e Clemente per opporlo ad Errico fù mosso a concedergli l'investitura, non già che lo reputasse legittimo. Quindi è che Federico II. reputasse sempre gli atti di questi Principi, cioè di Tancredi, e di Guglielmo III. suo figliuolo, per nulli, e illegittimi, e come di Principi intrusi, ed invasori del Regno, che dopo la morte di Guglielmo II. a Costanza sua madre per successione, e per volontà di Guglielmo II. si dovea.

(e) Giacomo Antonio Ferrari riferito dal *Summonte*.

Nè faceva ostacolo a Costanza esser donna, poichè sè bene in Italia prima di Federico II. le femmine, non altrimenti che i mutoli, ed i sordi, venivan escluse dalla successione de' Feudi, ne' quali solamente i maschi succedevano, per quella ragione, acciocchè il Feudo dalla lancia non passasse al fuso; nondimeno nella succession de' Regni presso i Normanni (che che altrimenti avessero reputato i Longobardi) le femmine non si stimavano incapaci della Corona; tanto maggiormente perchè, regolandosi la successione secondo l'investiture de' Pontefici Romani, nelle quali venivano compresi così i maschi, come le femmine, dandosi l'investiture per gli eredi, e successori indifferentemente: venivan perciò ammessi alla successione così i maschi, come le donne, in mancanza di quelli; e la prima investitura d'Innocenzio II. fatta a Ruggiero così fù conceputa: *Rogerio illustri, & glorioso Siciliæ Regi, ejusque hæredibus in perpetuum*; ed in quella data da Adriano IV. a Guglielmo I. più chiaramente si concede *hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint*; siccome dapoi seguirono tutte le altre. Tanto che perciò Federico II. soleva chiamar sempre il Regno di Si-

cilia ereditario, e che a lui era dovuto come ereditario per le ragioni di Costanza sua madre: nè la successione de' Regni si è giammai regolata colle massime, e con quelle leggi, colle quali si regolano i Feudi, come ha ben provato l'incomparabile Francesco d'Andrea in quella sua dotta scrittura della successione del Brabante: e quindi è nato che a' Regni di Sicilia indifferentemente sian succeduti così i maschi, come le donne, e salvo che negli ultimi tempi del Rè Alfonso, e degli altri Rè Aragonesi, per li mali cagionati a questo Regno dalle due Regine Giovanna I. e II. non si pensò a darvi rimedio, come al suo luogo noteremo. Fù questo costume non solo in Sicilia, ed in Puglia da lunghissimo tempo introdotto; ma in quasi tutti gli altri Regni d'Europa, la quale perciò dagli Asiani, e dall'altre Nazioni del Mondo vien chiamata *il Regno delle femmine*; non solo perchè alle medesime rendiamo quegli onori, ed adorazioni, come se fossero nostri Idoli, contro il costume degli Orientali, ma ancora perchè le veggono innalzate sopra i più alti sogli delle Monarchie, e de' Reami. Anzi presso i Normanni, se bene le medesime erano escluse dalla successione de' Feudi, non era però, che sovente i Rè non le investissero di Baronie, e di Contadi, siccome presso Ugone Falcando abbiam veduto di Clemenzia figliuola naturale di Ruggiero I. la quale fù investita del Contado di Catanzaro da suo padre.

Tancredi adunque non altro titolo più plausibile poteva allegar per sè, se non la volontà de' Popoli, i quali l'aveano proclamato Rè, ed innalzato al Trono di Sicilia, ma molti Baroni per opra dell'Arcivescovo Gualtieri gli negavano ubbidienza, e particolarmente quelli del nostro Regno di Puglia; onde bisognò a Tancredi usar tutte le arti per ridurgli alla sua parte. Teneva egli per moglie Sibilia, sorella di Riccardo Conte della Cerra (f), onde mandò al medesimo grossa somma di denaro, acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse insieme amichevolmente, e con preghiere, e con premj di trarre il maggior numero de' nostri Regnicoli dalla sua parte. Fù l'opera del Conte Riccardo così efficace, che in breve tempo posto insieme grosso esercito sottopose al Rè quasi tutti i Baroni del Principato, e di Terra di Lavoro, e pose a ruba, ed a ruina i Castelli del Monastero di Montecasino, insinchè Roffrido Abate di quel luogo, non gli giurasse fedeltà anch'egli. Ma ciò non ostante gli fecero resistenza le Città di Capoa, e di Aversa. E Ruggiero Conte d'Andria, e G. Contestabile (colui che da Guglielmo, come abbiam detto, fù mandato suo Ambasciador in Vinegia) non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando, che gli fosse stato anteposto nella corona del Regno: con Riccardo Conte di Calvi, e con molti altri suoi partigiani; e con grosso stuolo d'armati n'andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Errico in Alemagna, che venisse ad acquistarsi il Regno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al Conte di Lecce, che l'avea ingiustamente occupato. Scrisse ancora ad Errico l'Arcivescovo Gualtieri dandogli parte di quanto era accaduto in Sicilia: ma

(f) Ricc. di S. Germ.

soprastando

soprastando Errico a venire, ed a mandar gente: Tancredi tosto personalmente venne a queste nostre Provincie, e felicemente soggiogò la maggior parte della Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggiero.

Intanto Errico avea spedito per Italia con numeroso esercito Errico Testa Marescialio dell'Imperio, il quale giunto in Italia dopo i progressi fatti da Tancredi in Puglia, per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro con abbruciare, e dar a saccomanno tutti i luoghi, ch'e' prese; e congiuntosi col Conte Ruggiero passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molti Castelli, tra' quali abbatterono fino da' fondamenti Corneto, luogo sottoposto all'Abate di Venosa, in dispetto di costui, perchè avea aderito a Tancredi. Intanto l'esercito del Rè non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna con i soldati Tedeschi, s'afforzò entro la Città d'Ariano, ed in alcuni altri Castelli circonvicini, ed avvedutamente temporeggiando, vide in breve disfarsi l'oste nemica; perciocchè Errico Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervor del'a State, tra per la noja del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando, e morendo i suoi soldati, fù costretto alla fine dal timor di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile a ritornarsene indietro in Alemagna.

Ma Ruggiero Conte d'Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la Rocca di S. Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà entro dal Conte della Cerra; il quale ripreso ardire per la partita de' Tedeschi gli era andato adosso, e cintolo d'uno stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere, nè con preghiere, nè per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della Terra, ove tese gli avea l'insidie, il fece prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa andò a campeggiar Capua; i cui Cittadini, smarriti per la morte del Conte Ruggiero, se gli resero con troppo precipitoso consiglio, perciocchè Errico Rè d'Alemagna, le cui parti seguivano, era già con grande, e potente esercito entrato in Italia per l'acquisto del Reame.

Erano in questo mentre, essendo morto Errico suo padre, Riccardo Rè d'Inghilterra, e Filippo Rè di Francia con grossa armata partiti da' loro Stati per andare in Palestina; e giunti, benchè per diverso cammino amendue a Messina sù la fine del mese di Settembre, sopragiunti ivi dal verno: fù di mestiere, che v'albergassero fino alla vegnente primavera per poter proseguire la navigazione. Il Rè Riccardo vi si trattenne ancora per dar sesto ad alcune differenze, ch'eran nate fra la Reina Giovanna sua sorella vedova del Rè Guglielmo, e Tancredi Rè di Sicilia, ed avendol composte; Tancredi promise di dar per moglie ad Arturo Duca di Brettagna nipote del Rè Inglese, e successor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all'età convenevole al maritaggio, con ventimila oncie d'oro di dote (g).

(g) Epist. Regis Angl. ad Clem. III. apud Baron.

[Le differenze eran insorte per lo Dotario della vedova Regina, e per alcuni tumulti accaduti in Messina fra gl'Inglesi, ed i Messinesi; mentre Riccardo

Addizione dell'Autore.

cardo fù di passaggio à Messina; e l'istromento di questa pace stipulato nell' anno 1190. è rapportato da *Lunig* (*h*); dove si leggono pattuiti gli sponsali tra *Arturo*, e la figliuola di *Tancredi*, e costituita la Dote di ventimila oncie d'oro.]

(*h*) *Lunig. Cod. I al Diplom Tom. 2. pag.* 859.

Era in questi tempi disseminata per tutta Europa la fama di Giovacchino Calabrese Monaco Cisterciense, ed Abate di Curacio, riputato comunemente per Profeta, onde venne curiosità al Rè Riccardo di favellargli, il quale dalle sue parole s'avvide incontanente, ch'era un cianciatore, e quello ch'egli disse dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario. Fù egli però d'uno spirito molto vivace, accorto, e scaltro, e sopra tutti que' della sua età, intendentissimo delle sacre scritture, e dalla somma perizia, che avea delle medesime col suo gran cervello pronto, e vivace, imposturava la gente facendosi tenere per Profeta. Dagl'infiniti libri che compose tutti con titoli speziosi, e stravaganti; ben si conosce, che sopra i Teologi di que' tempi, fù riputato d'alto, e di sottile accorgimento, e dottrina (*i*). Se la prese con *Pietro Lombardo*, uomo anch'egli rinomato in questi tempi, detto il *Maestro delle sentenze*, trattandolo con molta acerbità, nè ebbe riparo di chiamarlo in un suo libro, che gli scrisse contro, eretico, e pazzo; ma perche la dottrina di Pietro era tutta cattolica, che non meritava tali rimproveri dal Calabrese: Innocenzio III. nel Concilio che celebrò in Laterano condannò il libro dell'Abate, e trattò come eretici coloro, che ardiranno di difendere la sua dottrina in questa parte contro il Lombardo.

(*i*) V. Nicod. nell'*Addiz.* alla Bibliot. del Toppi.

Non è però, che per la sua grande perspicacia, e talento, non fosse stato anche da uomini dotti riputato saggio, e dotato di spirito, sè non di profezia, almeno d'intelligenza, come scrisse di lui Guglielmo Parisiense Vescovo di Parigi, che fiorì intorno all'anno 1240. Ed il nostro Dante non ebbe difficoltà di metterlo nel Paradiso, e di celebrarlo ancora per Profeta:

Raban è quivi, e lucemi da lato,
Il Calavrese Abate Giovacchino
Di spirito Profetico dotato (*k*):

(*k*) Dante *Parad. canto.* 12.

Siccome la Cronaca di Matteo Palmieri, Sisto Sanese, Errico Cornelio Agrippa, il Paleotto, e moltissimi altri riportati dall'Autor della Giunta alla Biblioteca del Toppi.

Intanto Errico Rè d'Alemagna, essendogli in questo mentre arrivata la novella della morte di Federico Barbarossa suo padre, che, come si disse, morì nella minore Armenia, volendo acquistarsi il buon voler de' Tedeschi, restituì ad Errico Duca di Sassonia, ed a ciascun altro, ciò che l'Imperadore suo padre gli avea tolto; e racchetati in cotal guisa gli affari di Alemagna, inviò suoi Ambasciadori in Roma al Pontefice Clemente, ed a' Senatori della Città, dando loro avviso, che egli era per calare in Italia a torre la Corona Imperiale nella prossima Pasqua; ed entrato l'anno di Cristo 1191. mentre si stava attendendo la sua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d'Aprile, e sopragiunto intanto il Rè Errico in Roma, fù creato suo successore Giacinto

detto Bubone Romano nato di nobil sangue, e vecchio di 85. anni, il quale si nomò *Celestino III.* Con questo nuovo Pontefice fù accordata l'incoronazione d'Errico, il quale nella Chiesa di S. Pietro con la solita pompa insieme con la moglie Costanza fù coronato Imperadore (*l*).

(*l*) Chron. di Fossanova.

Il Rè Tancredi era da Palermo passato di nuovo in Puglia, ove ragunato un parlamento di suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del Regno, se n'andò poi in Abruzzi; e debellato il Conte Rainaldo il costrinse venire alla sua ubbidienza. Indi passato a Brindisi conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuol primogenito, ed *Irene*, detta ancora tal volta *Urania*, figliuola d'Isaac Imperador Greco (*m*), e poco stante, venuta la fanciulla da Costantinopoli a Brindisi, si celebrarono nella medesima Città pomposamente le nozze. Fece ancora Tancredi coronar quivi Ruggiero Rè di Sicilia; onde riflette Inveges (*n*), che questo fù il primo Rè coronato fuori Palermo; e fatta l'incoronazione se ne tornò Tancredi lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo Abate di Montecasino la Rocca d'Evandro, e la Rocca di Guglielmo.

(*m*) Ricc. da S. Germ.

(*n*) Inveges lib. 3. *Istor. di Pal.*

Ma l'Imperador Errico, tosto, che fù coronato in Roma raccolse il suo esercito, ed accompagnato da Costanza sua moglie per la via di Campagna assalì il Reame per conquistarlo; ma Celestino fece tutti i suoi sforzi per frastornarlo dall'impresa, e si sdegnò assai, che per tal cagione movesse guerra a Tancredi, quando del Regno n'era stato investito da Clemente suo predecessore (*). Niente però valse l'opera di Celestino, poichè i Tedeschi pervenuti alla Rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, lo presero per forza d'arme in un subito: il qual avvenimento, siccome rincorò, e diede baldanza a' soldati dell'Imperadore, così all'incontro scemò in gran parte il valor de' Regnicoli; onde Sorella, Atino, e Colle, sbigottite, senza aspettar altro assalto, se gli diedero; e Roffredo Abate di Monte Casino, che gravemente era infermo in letto, con quelli di S. Germano, inviarono a giurargli fedeltà anch'essi; e poco stante Cesare, e Costanza ne girono a quel Monastero a visitar quel Santuario. Seguitando poi il lor cammino, se gli diedero il Conte di Fondi, e quel di Molise, e passando in Terra di Lavoro si rivolse alla lor parte Guglielmo Conte di Caserta, e le Città di Teano, Capua, ed Aversa; nè ritrovarono resistenza alcuna fino a Napoli, ove essendosi ricovrato il Conte della Cerra, e non volendo que' Cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa. Si governava allora questa Città da *Aligerno*, di cui fù quel privilegio spedito agli Amalfitani, come si disse; e se bene riconoscesse per suo Signore Tancredi, siccome conobbe tutti gli altri Rè Normanni suoi predecessori, riteneva però quella forma stessa di governo, che avea prima, che da Ruggiero

(*) Ricc. da S. Germ. *Imperator Regnum intrat mense Martio, Papa prohibente, & contradicente.* Arnaldo Lubbecense pure scrive, ch'Errico con questa sua andata in Puglia, *animum D. Papa non parum offenderat, quia Rex Tancredus à Sede Apostolica jam ibi ordinatus fuerat.*

foſſe manomeſſa. Entrato ora in ſua difeſa il Conte Riccardo, potè far valida reſiſtenza ad Errico; il quale inviata l'Imperadrice Coſtanza a Salerno, che in queſto mentre era paſſato ſotto la ſua dominazione, cinſe Napoli d'uno ſtretto aſſedio da tutti i lati; ma non perciò fù baſtevole a prenderla a patto alcuno, così per la valida difeſa del Conte, e de' Napoletani, com'ancora perchè negli eceſſivi ardori di quella State, infermando per lo ſoverchio mangiar de' frutti, e per l'intemperie dell'aria in que' luoghi paludoſi, i Tedeſchi, ne cominciarono a morire in groſſo numero, fra' quali morì l'Arciveſcovo di Colonia, il cui corpo portarono i famigliari a ſeppellire in Alemagna; ed ammalatoſi alla fine il medeſimo Imperadore, veggendo non poter venire a capo della ſua impreſa, dato a ſaccomanno tutto il Contado, ed abbruciato ogni ſorta d'alberi fruttiferi, laſciò la Città libera dall'aſſedio. Ed avendo laſciata Coſtanza in Salerno, ed un ſuo Capitano chiamato Moſca in Cervello, alla guardia del Caſtel di Capua, Diepoldo Alemanno alla Rocca d'Arce, e Corrado di Marlei alla Terra di Sorella; e preſi gli oſtaggi da que' di S. Germano, i quali recò ſeco con l'Abate Roffredo, per lo cammin delle Terre di Pietro Conte di Celano uſcì dal Reame, e s'avviò verſo Lombardia per girſene in Alemagna.

Riccardo Conte della Cerra avendo inteſa la partita d'Errico, uſcì preſtamente con ſuoi ſoldati da Napoli, e con molti Napoletani, che parimente il ſeguirono, ed eſſendo andato a Capua, que' Cittadini toſto ſe gli diedero, uccidendo groſſo numero di Tedeſchi, che in eſſa dimoravano, ed aſſediato il Caſtello, non potendoviſi Moſca in Cervello mantenere per difetto di vettovaglie, glie lo reſe, uſcendone libero con tutti i ſuoi (o). Indi preſe il Conte, Attino, Averſa, Teano, e S. Germano con tutte le Terre della Badia di Monte Caſino; e richieſto Adenolfo da Caſerta Decano del Monaſtero, che v'era rimaſto in guardia per l'aſſenſa di Roffredo, a darſegli, non potè a patto alcuno, nè con preghiere, nè per forza recarlo al ſuo volere. Soggiogò poſcia Riccardo Mandra Conte di Moliſe, e poſe in guardia di S. Germano, e di S. Angelo Teodico Maſnedam. Per li cui felici progreſſi ſgomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale avea comperato dall'Imperadore Seſſa, e Teano, abbandonando il ſuo Stato ſi fuggì in Campagna di Roma; e Tancredi volendo gratificar *Aligerno* Napoletano per li ſervigj reſigli nella difeſa di Napoli, donogli il Contado di Fondi, che a Riccardo era ſtato confiſcato.

Ma tutti queſti progreſſi niente sbigottirono Adenolfo Decano Caſſinenſe, il quale non oſtante, che Papa Celeſtino l'aveſſe perciò ſcomunicato, ed aveſſe parimente interdetto il ſuo Monaſtero (p), pur volle oſtinatamente co' ſuoi Monaci mantenerſi nella parte Imperiale. Tutto al contrario de' Salernitani, i quali volendo ricuperar la grazia del Rè Tancredi, gli dieron preſa la Imperadrice *Coſtanza*, la quale egli con animo generoſo avendo a grand'onore raccolta in Palermo, non molto dapoi a richieſta del Papa in libertà

(o) Ricc. da S. Germ.

(p) Ricc. da S. Germ. *Adenulphus Caſertanus Decanus Caſſinenſis, prò eo quod in partes non ceſſit Regis, à Cœleſtino Papa excommunicatus eſt, & monaſterium ſuppoſitum interdicto.*

libertà la ripose, e con molti doni in compagnia d'Egidio Cardinal d'Aragona al suo marito in Alemagna la rimandò (*p*).

Fù però con dubbia sorte lungamente guerreggiato in Terra di Lavoro; poichè Adeno so Decano di Monte Casino, unite alquante truppe de' suoi, e de' Tedeschi, ricuperò tutte le Terre sottoposte al suo Monistero; ed avendo dapoi l'Imperadore Errico rimandato in Italia l'Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, si congiunse l'Abate col Decano, ed insieme uniti fecero notabili progressi; ed entrato poscia il Conte Bertoldo nel Reame con molti soldati Alemani, e Fiorentini, che'l seguirono, pose sossopra questa Provincia, ed il Contado di Molise, con distruggere la Città di Venafro, e gli altri Castelli intorno, ove fecero prigionieri molti soldati del Rè Tancredi.

Mentre in cotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Rè d'Inghilterra, il quale con Filippo Rè di Francia era passato in Soria, ed avea preso Accone, venuto in discordia con detto Rè Filippo, fù di tutti il primiero a concordarsi col Saladino, facendovi tregua per trè anni: il che conchiusero nell'anno 1190. E dato il titolo di Rè di Gerusalemme al nipote Errico, ed a Guido da Lusignano, in vece del detto Reame, che lui apparteneva; l'Isola di Cipri, sciolse l'armata da que' lidi per ritornare al suo paese; ma sopragiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alemagna per passare in Inghilterra, fù vicino Vienna per revelazione de' suoi familiari conosciuto, e da Leopoldo Duca d'Austria fù dato prigioniere in poter dell'Imperadore, ch'era suo nemico, dal quale, dopo varj avvenimenti, essendo dimorato un anno, e poco men che due mesi prigione, per mezzo di molta moneta, ch'egli pagò, fù riposto in libertà, e rimandato nel suo Regno. Non aveva intanto mancato il Pontefice Celestino per tal presura scomunicare così l'Imperadore, come il Duca d'Austria, pretendendo non poter essere da quella assoluti, se non restituivano i denari, che per isprigionarlo aveano estorti dal Rè; onde non volendo quelli rendergli a patto veruno, amendue così scomunicati com'erano si morirono.

Ma ritornando agli avvenimenti del nostro Reame, il Conte Bertoldo proseguendo i suoi acquisti in Terra di Lavoro, e Contado di Molise, e concorrendo a lui ogni giorno grosso numero di Regnicoli, che bramavano il dominio de' Tedeschi, tutte queste cose obbligarono al Rè Tancredi per dubbio, che non si mettesse in rivoltura tutto il Regno, di passare da Palermo di nuovo in Puglia; onde avendo ragunato numeroso esercito, andò a fronteggiar il Conte (*q*); ed affrontatosi amendue sotto Montefuscolo, furono per venire a battaglia; ma consigliato il Rè, che non era convenevole arrischiar la sua persona Reale in un fatto d'arme contro Bertoldo, che non era che un semplice conduttiere, sfuggì di combattere (*r*); la qual cosa al Conte, che avea gente men di lui, sommamente aggradì, e partitosi da Monte-

fuscolo

(*p*) Ricc. da S. Germ. Ruggiero in *Annal. Anglor.* Chron. di Fossanova *apud Baron.*

(*q*) Pellegr. *Cast. in Anonim. Cassin.*

(*r*) Ricc. da S. Germ. *Quod honor sibi non erat cum Bertholdo congredi.*

fuſcolo ritornò nel Contado di Moliſe, dove campeggiando il Caſtel di Monte Rodano, fù, mentre il combattea, ucciſo da una palla ſcagliata da que' di dentro con una manganella, ch'era una macchina da trar pietre, che in vece dell'artiglierie s'uſava in que' tempi, e fù in ſuo luogo eletto lor Duca da' Tedeſchi Moſca in Cervello. E Tancredi partito anch'egli da Monteſuſcolo ripreſe la Rocca di S. Agata, e tutti i luoghi di quella Provincia, e paſſato poſcia in Terra di Lavoro toſto a lui ſi reſero Guglielmo Conte di Caſerta, e la Città d'Averſa con alcuni altri luoghi. Ed avendo in cotal guiſa ridotti in pace i confini di Puglia, e di Campagna ritornò in Sicilia, con aver prima del ſuo partire con ogni ſuo potere, ma invano, tentato di trarre alla ſua parte Roffredo Abate Caſſinenſe, che quaſi preſago di quel che poi avvenne, nè per le preghiere del Rè, nè per le minaccie del Pontefice volle a patto alcuno ſcompagnarſi da' Tedeſchi.

Ma toſto ſi rivoltarono in lutto queſti fortunati avvenimenti di Tancredi, poichè non guari dopo queſto ſuo ritorno in Palermo, s'infermò Ruggiero ſuo figliuol primogenito, dal quale, quando attendeva numeroſa prole, avendolo ammogliato con Irene, per eſſer ſano, ed ajutante della perſona, eſſendo fallaci i diſegni di queſta vita, con pur troppo acerba, ed immatura morte fugli involato. Una perdita cotanto grave trafiſſe sì amaramente l'animo del Rè ſuo padre, che poco ſtante, avendo fatto coronar Rè Guglielmo ſuo ſecondo figliuolo (s), infermò anch'egli per grandiſſimo dolor d'animo, nè ritrovando rimedio valevole a ſuperar la forza del male, uſcì medeſimamente di vita in Palermo l'anno 1193. ſecondo Riccardo da S. Germano Scrittor contemporaneo, e fù con pompoſe eſequie nel Duomo ſepolto nello ſteſſo avello, ove era in prima ſtato ſeppellito il figliuolo Ruggiero, ſiccome egli, avanti che moriſſe, commandato avea.

(s) Riccardo da S. Germ. *Rex ipſe in Siciliam remeavit; ubi ordine naturæ præpoſtero Rogerius filius ejus, qui coronatus in Regem fuerat ann.* 1191. *viam eſt univerſæ carnis ingreſſus, & frater ejus Gulielmus in Regem ſucceſſit ei.*

Fù il Regno di queſto Principe non men breve, che pieno di travagli, e di rivolture; nè gli fù dato ſpazio, che aveſſe potuto d'altre leggi in miglior forma riſtabilirlo, non permettendogli gli affari più premoroſi della guerra, di poter penſare a quelli della pace; perciò leggi di queſto Principe non abbiamo; nè ſe pure ne aveſſe promulgate, avrebbe ſofferto Federico II. d'unirle colle ſue, e con quelle di Ruggiero, e de' due Guglielmi. Riputò egli così Tancredi, come Guglielmo ſuo figliuolo, che gli ſuccedette, per intruſi, e volle che qualunque conceſſione, privilegio, o donazione, che ſi trovaſſe de' medeſimi, come di tiranni, ed invaſori non aveſſero niun vigore, nè fermezza (t); non altrimenti che ſtabilì Giuſtiniano Imperadore de' Rè Goti, il quale approvò tutti gli atti, e le geſta di Teodorico, e d'Atalarico ſuo figliuolo, ma non già quelli di Teodato, Vitige, e degli altri Rè ſucceſſori, i quali reputò Tiranni, ed invaſori del Regno d'Italia.

(t) *Conſtit. Inſtrumenta, tit.* 27. *& Conſtit. privilegia, tit.* 28. *lib.* 2.

Ebbe Tancredi, di Sibilia di Medania figliuola di Roberto Conte della Cerra fratello uterino di Ruggiero da Sanſeverino figliuolo di Trogiſio Normanno, i due maſchi che di ſopra abbiam mentovati, ed alquante femmine; delle quali ſopraviſſero al Rè ſolamente Albirnia, e Mandonia, che

col

col fratello Guglielmo, e con la madre Sibilia languirono lungo tempo in Alemagna prigioniere d'Errico, come appresso diremo; e secondo che rapporta Inveges (u), ebbene un'altra chiamata Costanza moglie di Pietro, zio del Doge di Venezia.

(u) Inveg. lib. 3. hist. Paler.

C A P. I.

GUGLIELMO III. *Rè di Sicilia succede al padre* TANCREDI. *L'Imperador* ERRICO *gli muove guerra, gli toglie il Regno, e lo fà suo prigione.*

SUccedute adunque al morto padre il figliuol Guglielmo III. di questo nome nell'ordine de' Rè Normanni, che dopo la morte di Ruggiero suo fratello avea Tancredi in sua vita, fatto incoronare Rè di Sicilia, e pervenuta di ciò la novella in Alemagna, mosse immantenente Errico a calar di nuovo in Italia per conquistar il Regno, giudicando (morto Tancredi) non aver altro ostacolo per recare a fine il suo intendimento. Inviata adunque l'armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di S. Germano, ed andossene a Monte Casino, ove fù a grande onor accolto dall'Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato fino a' confini dello Stato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni Regnicoli suoi partigiani (a).

(a) Ricc. da S. Germ.

Passato in Campagna, ed avute in balia tutte le Terre circonvicine, fuor che Atina, Rocca Guglielmo, Capua, ed Aversa, le quali nè si resero, nè furono assalite, n'andò sopra Napoli. Avea questa Città, prima che vi giungesse Errico, patteggiato co' Pisani, che con buona armata Errico v'avea mandati, di rendersi, onde a' pena vi sopragiunse Errico, che subitamente gli aprì le porte.

Indi campeggiò Salerno, che si volle difendere, temendo della ira di Cesare, che sdegnato per la prigionia di Costanza, non la distruggesse; ma non potendo resistere a tante forze, fù da Errico presa, e crudelmente saccheggiata; e degli abitatori alcuni uccise, altri fece porre in cruda prigione, ed altri mandò in esilio, lasciando in cotal guisa desolata quella nobil Città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta. Così delle Città più magnifiche di questo Regno, Benevento, essendo pervenuta in poter della Chiesa Romana, perdè tutto il suo lustro, e cadde dal suo antico splendore; e quando prima era capo d'un vasto Principato, dapoi il suo territorio non si stesse più che poche miglia fuori delle sue mura. Bari per l'indignazione di Guglielmo I. abbattuta. Salerno ora va in desolazione; e Capua tuttavia scadendo, avea perduta la sua antica magnificenza. Non dovrà dunque parere strano, se per la declinazione di queste illustri Città, quì a poco vedremo, Napoli sorgere sopra tutte le altre del Regno,

che col favore di Federico II. e più per Carlo I. d'Angiò si rese capo, e Metropoli di sì vasto, e nobil Reame.

Così Errico trionfando felicemente in queste Provincie, con non minor felicità entrò nella Puglia, la quale, senza trovar alcun contrasto, soggiogò tutta; indi spedì in Sicilia l'Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Questi passando per la Calabria, a gara tutte le Città, e Castelli di quella Regione gli aprirono le porte, e valicato il Faro, se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte le altre Terre di quell'Isola senza trovar alcuno, che se gli opponesse.

La Reina Sibilia veggendo l'infedeltà de' Siciliani, e temendo di sè stessa, e de' suoi figliuoli, uscita dal regal Palagio, ricovrò nel Castel di Calatabellotta luogo fortissimo, ed atto a far lunga difesa; ed intanto i Palermitani prestamente invitarono l'Imperadore, che in questo mentre era passato anch'egli in Sicilia, ad entrar nella loro Città. Ma Errico non volendo perder tempo in combatter Calatabellotta, si dispose di voler con frode ottener il suo intendimento, onde inviati suoi Messi alla Regina, patteggiò con lei, che cedendogli ella le ragioni del Regno, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo Guglielmo il Principato di Taranto; la quale, vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo; ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari dapoi venne a' suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la Corona di Sicilia, come appunto scrivono la Cronaca che si conserva in Monte Casino, e Riccardo da S. Germano.

Ecco come questi Regni da' Normanni passarono a' Svevi, non per conquista, come passarono da' Greci, e da' Longobardi a' Normanni, ma per successione, per la persona di Costanza ultima del legnaggio legittimo de' Normanni. Egli è vero, che niente avrebbe giovato ad Errico questa ragione, se non l'avesse sostenuta colle armi, ma non potrà negarsi, che Federico suo figliuolo, non per altro titolo, che per quello, sovente nelle sue Costituzioni si dichiara esserne egli padrone. Perciò il Regno di Sicilia lo chiama suo Regno *ereditario* (b), ed altrove (c) *eredità sua preziosa*.

Errico avendo trionfato de' suoi nemici; e posto in cotal guisa sotto la sua dominazione i Regni di Puglia, e di Sicilia, con imprudente consiglio si volle, per meglio stabilirsi in quelli, alla crudeltà ed al rigore; poichè avendo prima rimunerato l'Abate Roffredo con donar al suo Monastero il Castel di Malveto, e concedergli di nuovo Atino, e la Rocca di Guglielmo, congregò nel giorno di Natale nel regal palagio di Palermo una general Assemblea, ove avendo a coloro, che ivi s'erano ragunati esposto, che per lettere di Pietro Conte di Celano, era stato avvertito d'una congiura, che si meditava contro di lui, contro il tenor dell'accordo, e della fede data: fece prigionieri il giovanetto Guglielmo, la Reina Sibilia, e le sue figliuole, Niccolò Arcivescovo di Salerno, con Riccardo Conte d'Ajello, e Ruggiero suoi fratelli,

(b) Constit. *Cum hereditarium Regnum nostrum Siciliæ, cujus præclara nobis hereditas, &c. lib. 3. tit. 23.*

(c) Lib. 1. in Proœm. *Cum igitur Regnum Siciliæ nostræ Majestatis hereditas pretiosa &c.*

fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo G. Cancelliero, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione, come si disse, che fosse da' Siciliani creato lor Rè Tancredi; ma ritrovandosi Matteo già di questa vita passato, il mal talento, che contro il padre avea conceputo, volle sfogarlo co' suoi figliuoli. Prese parimente i Vescovi d'Ostuni, e di Trani con altri molti Prelati, Conti, e Baroni. E vie più infierendo, con crudeltà barbara fece molti di loro abbruciare, ed altri impiccar per la gola, e fece abbacinare, e tagliare i testicoli all'infelice Guglielmo. Ebbe Papa Celestino notizia di queste crudeltà, e gli spedì un Legato Appostolico, affinchè si trattenesse di tante crudeltà, a preghiere anche di Eleonora Reina d'Inghilterra, madre della nostra vedova Regina Giovanna, che scrisse all'istesso Celestino (*d*); ma l'Imperadore dispreggiò questi avvisi; ed aggiunge Ruggiero ne' suoi Annali, che non bastandogli l'aver co' vivi sfogata la sua barbarie, non volle nemmeno perdonare a' morti; poichè fece trar di sotterra i cadaveri del Rè Tancredi, e del figliuolo Ruggiero, e fece lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'avean prese illegittimamente. Non difformi sentimenti ebbe l'Imperador Federico suo figliuolo, il quale per ciò annullò tutti gli atti, privilegj, concessioni, ed ogni altro contratto fatto sotto nome di questi Principi, riputandogli per Tiranni, ed invasori del Regno, non già per Principi legittimi, come all'incontro ebbe Ruggiero, ed i due Guglielmi, i quali soli perciò chiama sempre suoi predecessori.

Ma mentre in quest'anno 1195. tai cose s'adoperavano da Errico in Sicilia: Costanza, che da Alemagna era partita per trovar suo marito, per essergli consorte anche nel Regno eredità sua paterna, giunta in Italia, e propriamente in *Esi* Città posta nella Marca d'Ancona partorì un figliuol maschio, al quale per presagio forse di quel che dovea riuscire, ovvero per maggior stimolo di virtù, posero due nomi de' suoi grand'Avi, e lo chiamarono *Federico Ruggiero*, ed altri *Ruggiero Federico*. Nacque quest'Eroe in quest'anno 1195. (*e*), ed in questa oscura Città della Marca Anconitana, come scrivono la Cronaca, che si conserva in Monte Casino, Riccardo da S. Germano, ed Alberto Abate di Stada; ed in ciò fù eguale il destino del luogo della nascita, a quello della morte, che fù Fiorentino Città parimente oscura della Puglia. Inveges (*f*) come che per tutti i versi lo vuol nato nel suo Palermo, ha voluto seguitar l'opinione de' moderni contro l'autorità di Riccardo da S. Germano, e de' più antichi Scrittori; e sopra un falso supposto, che Costanza insieme con Errico fossero stati incoronati in Palermo l'anno 1194. gli par incredibile, che avesse di questo parto potuto sgravarsi in Esi nell'anno seguente. E certamente direbbe vero, ma Costanza non passò in Sicilia, sè non in quest'anno 1195. come questi antichi Autori rapportano. Egli nacque mentre Costanza sua madre non avea che 37. o al più 39. anni; e nato tra gl'incomodi del viaggio, per non esporlo a' maggiori perigli, fù dalla madre dato ad allevare alla Duchessa di Spoleti, e lasciato sotto la cura della medesima, e d'Alberto, da altri chiamato Corrado,

(*d*) *Epist. apud Baron.*

(*e*) Pellegr. *in Cron Cass. ann.* 1195.

(*f*) Inveg. *lib.* 3. *hist. Paler.*

Duca di Spoleti, e Conte d'Assisi suo marito (g), il quale tre anni dapoi lo fece battezzare solennemente nella Città d'Assisi in presenza di quindici Vescovi, e di molti Cardinali, e fù nominato *Federico Ruggiero*, in memoria de' suoi grand' Avoli. E questa celebrità così tardi usata nel suo battesimo con tanto concorso di Cardinali, e d'altri Prelati, e la voce che vanamente era insorta nel volgo, che vi fosse stata frode nel parto, e che fosse stato supposto, diede cagione alla favola scritta dal *Cranzio* nel libro composto da lui della Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni Scrittori, che per la vecchiezza dell'Imperadrice, non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondo ch'egli scrisse, di 55. anni, o come altri han detto, di sessanta, quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza entro un padiglione, in presenza di tutte le donne della Terra, che vi vollero intervenire, e ch'ella poi per la Città di Palermo, per tor via ogni sospetto, andasse con le mammelle nude, e discoverte distillando latte, come non si è ritenuto di scrivere l'Autor della Prefazione de' Capitoli del Regno di Sicilia. Per togliere tra il volgo questo sospetto d'essere il parto supposto, bisognò, che il Pontefice Celestino, prima d'investir Federico del Regno di Sicilia, ricercasse da Costanza, ch'ella giurasse, che l'avea procreato dal suo marito Errico; e la cagion di questo giuramento non fù perchè non era riputata allora abile per vecchiezza a generar figliuoli; ma per torre tra il volgo la fama disseminata di supposizion di parto; e quando Marcovaldo d'Amenuder guerreggiando contro Federico in Sicilia, scrisse perciò a Papa Innocenzio, a Celestino succeduto, che volea tal frode far chiaramente provare: il buon Pontefice, che giudicò pruova bastante il giuramento della Madre, non volle far mettere tal cosa in giudicio, e rifiutò l'offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe poscia origine la novella, che Costanza era d'età canuta, e non atta a generare quando partorì Federico, e che per essere stata, mentr'era fanciulla, ne' primi anni, educata nel Monastero delle Monache greche Basiliane di Palermo, fosse stata Monaca sacrata, con altre favole, che abbiam riprovate di sopra.

Intanto l'Imperador Errico avendo investito del Contado di Molise Mosca in Cervello, che tolto avea a Ruggiero Mandra, il quale scacciato dal Reame poco dapo se ne morì, volendo tornarsene in Alemagna, giunto in Puglia fece ivi convocar un' Assemblea, ove anche intervenne Costanza, la quale poco dapoi passò in Sicilia, ed Errico prese il cammino per Alemagna, conducendo seco Guglielmo, e tutti gli altri prigionieri nomati di sopra, per la cui liberazione s'era adoperato indarno il Pontefice Celestino. Portossi ancor seco tutto l'oro, e le gemme che potè raccogliere; avendo rapiti i tesori, ed il mobile della casa regale consistente in vasi d'oro, e d'argento purissimo, e panche, e lettiere, e tavole dell'istesso metallo, e panni intessuti di porpora, e d'oro ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Rè; de' quali caricò centocinquanta somieri con grave ramarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame:

da-

(g) Atti d'Inn. III. *apud Baron. ann.* 1197. *Conrado nomine Svevo, qui antea creatus fuerat Dux Spoleti, & Comes Assisii, cui fidelissimo sibi subdito, & amico, gentili suo, atque Ducissæ ejus conjugi.*

le genti nemiche, e rapaci nella lor terra straniera. Questi mali de' Siciliani, ed altri maggiori, che poscia gli avvennero per opera de' Tedeschi, e d'Errico lor Signore ben a lungo descrisse, e compianse Ugone Falcando nel proemio della sua Istoria, che indrizzò a Pietro Arcivescovo di Messina.

Partito che si fù Errico per Alemagna, Riccardo di Medania Conte della Cerra, cognato del morto Rè Tancredi, volendo passar in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, fù in cammino per tradimento d'un Frate fatto prigione da Diepoldo Alemanno, il quale fattolo custodire strettamente nella Rocca d'Arce, attendeva il ritorno dell'Imperadore in Italia per darlo in poter del medesimo (*h*). Avea intanto Errico mandato nel Regno per suo Legato il Vescovo di Vormazia, il quale venuto in Napoli con l'Abate Roffredo, e con molti soldati Regnicoli, e Tedeschi fece abbattere a terra le sue mura, ed il simigliante fece alla Città di Capua, siccome scrive Riccardo da S. Germano. E ragunata poi Cesare una grande, e poderosa oste in Alemagna di Svevi, Bavari, e Franconi, e di altre nazioni di ben sessanta mila soldati, sotto pretesto d'inviargli all'impresa d'oltre mare, ma in effetto, secondo che dice Arnoldo Lubecense, per isterminare tutti i Normanni, e particolarmente quelli, che avean favoreggiato contro di lui il Rè Tancredi, se ne calò in Italia, e dimorato alcuni giorni a Ferentino ne andò poi a Capua, dove essendo ragunati tutti i Baroni Regnicoli per celebrare una generale Assemblea, gli fù dato in balia da Diepoldo Alemanno il Conte Riccardo, il quale egli fece obbrobriosamente legare alla coda d'un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose, ed alla fine impiccar per i piedi; nel qual tormento vivuto il Conte due giorni, gli fù per ordine dell'Imperadore da un suo buffon Tedesco legato al collo una fune, da cui pendeva una grossa pietra, ed in cotal guisa, fù iniquamente strangolato (*i*). Celebrato poi il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del Reame, e creò Diepoldo Alemanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo, e Landolfo due fratelli della famiglia Aquino per difendersi da così crudo nemico, ed egli se ne passò in Sicilia, ove fece aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonando nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni; e que' particolarmente ch'eran di più stima, e di Real sangue, ed alcuni de' quali, in vendetta, che avean fatto coronar Rè Tancredi, fece porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fece anche imprigionare Margaritone famoso Capitano, Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e G. Ammiraglio, e gli fece cavar gli occhi, e tagliare i testicoli.

L'Imperadrice Costanza, veggendo le cattività barbare usate dal marito contro i suoi Normanni, ed il suo mal talento di voler estinguere il suo Real legnaggio, non potendo più cotal malvagità soffrire, se gli rivolse contro (*k*), e collegatasi co' Grandi del Regno, se n'andò a Palermo, e po-

(*h*) Riccardo da S. Germ.

(*i*) Chron. di Fossanova.

(*k*) Rugg. in Ann. Anglor.

 sto-

sto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui, onde divenuti perciò più animosi i Baroni suoi partigiani, fatta scoverta rivoltura uccisero tutti i Tedeschi, che lor capitarono alle mani, e sarebbe stato anche l'Imperadore ucciso, sè fuggendo non si fosse salvato in una forte Rocca. Ma volendo di là girsene in un luogo più sicuro, fù di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Siciliani, che non potendo in guisa alcuna campare, gli convenne, per torsi da quel pericolo, ricever le condizioni, che sua moglie dar gli volle; che furono, ch'egli uscendo libero, posta dall'un de' lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alemagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir l'imprese straniere, ch'egli intendea di fare, s'adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie, e co' sollevati Baroni; onde imbarcato il suo grande esercito sopra molti navili per passar in Soria, pose grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la Signoria ad Isaac, era divenuto Imperador di Costantinopoli; perciocchè fattogli dire da' suoi Ambasciatori, che voleva che gli desse tutte le Terre, che avea già conquistate in Grecia il Rè Guglielmo, che contenevano da Epidauro a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo che gli voleva imporre: il Principe Greco non osando rifiutar, per tema della sua potenza, la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno; ed inviò per tutto il suo Imperio uomini sagacissimi per ragunare tutto l'oro, che aver potessero, togliendolo non solo da' particolari uomini, ma anche da' vasi sacri delle Chiese, e da' sepolcri de' morti, ove secondo l'uso di que' tempi non piccola somma in onor di coloro, che vi giacevano, si soleva riporre; e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanti ne volea Errico per tributo.

E mentre tal cosa si trattava in Grecia partì da Messina l'armata imperiale verso Oriente, essendo suo General Capitano Corrado Vescovo d'Idelma, e Cancelliere dell'Imperio, il quale in assenza di Cesare avea governata la Sicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone.

Nel medesimo tempo andò l'Imperadore a campeggiare Castel Giovanni, il quale con Guglielmo Monaco, che l'avea in governo, se gli era ribellato, e colà gravemente infermato si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante, e propriamente a' 29. di Settembre dell'anno 1197. passò di questa vita (*l*), liberando con la sua morte dal gravissimo timore, che s'avea della sua crudeltà, non solamente l'Imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i Popoli di Sicilia, e di Puglia.

(*l*) Ric. da S.Germ Rug. *Ann. d'Inghil. Cron.* di Fossa nova. Pirri *In festo S. Michaelis.*

Addizione dell'Autore.

[Morì *Errico VI.* nel 1197. non senza sospetto, che la Regina *Costanza* sua moglie, lo avesse fatto avvelenare, siccome narrano *Giovanni Vito Durano* Chron. pag. 5. ed *Alberico* ad An. 1197. Ma *Corrado Wespergergense pag.* 318. ciò rifiuta, dicendo: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabuntur. Audivi ego idipsum à Domino Chunrado, qui postmodum fuit Abbas Premonstratensis,* &

& tunc in seculari constitutus, in camera Imperatoris extitit familiarissimus. Vedasi *Struvio* (*m*). In questo anno si rapporta da *Goldasto* (*n*), una Costituzione del medesimo tratta da *Giovanni* Monaco, per la quale unì all'Imperio la Sicilia, e la Puglia; ed ottenne da alcuni Principi assenso, che l'Imperio fosse ereditario, come la Sicilia, e la Puglia, e si differisse per successione: Ma ripugnando i Principi della Sassonia, non ebbe tal Costituzione alcun effetto, talche l'istesso Errico assolvè que' Principi, che gliene avean dato consenso, egli sciolse dal giuramento, come rapporta *Gobelino Persona* riferita da *Struvio* (*o*); E *Lunig* rapporta un Diploma de' Principi di Germania, dato in Francfort nell'anno 1220. col quale dichiarano, che il Regno di Sicilia non fù mai annesso all'Imperio: *Ita quod Imperium nihil cum dicto Regno habeat unionis, vel alicujus jurisdictionis in illo:* come sono le parole del Diploma, che si legge *Tom.* 2. *Cod. Ital. Diplom. pag.* 814.]

(*m*) Struv. Syntag. *Hist. Germ. dissert.* 18. §. 11. *pag.* 590.

(*n*) Goldast. *Constit. Imper. Tom.* I. *pag.* 281.

(*o*) Struv. Syntag. *Jur. Publ. Germ. cap.* 1. *n.* 3. *pag.* 267.

Fù Errico, secondo che scrive Goffredo da Viterbo, di vago, e signoril sembiante, ma per quel che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasmevoli, e crudeli, spergiuro, e senza fede, ed avidissimo di moneta, e sopra tutto nemico de' Romani Pontefici, da' quali scomunicato per la presura di Riccardo Rè d'Inghilterra, e per la moneta tolta dal medesimo per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Ajello Arcivescovo di Salerno, e morto perciò in contumacia della Chiesa, non si voleva dar sepoltura in terra sacra. Ma dal testamento, poi si trovò di lui, e dall'aver egli subito, che cominciò ad ammalarsi inviato il Vescovo di Bettune al Rè Riccardo a portargli la ricompensa de' denari, che gli avea pagati (*p*), si rese dapoi manifesto, ch'esso si pentisse de' passati misfatti.

(*p*) Rug. *Ann. Angl.*

L'Imperadrice Costanza morto suo marito, inviò subito l'Arcivescovo di Messina al Pontefice, a chiedergli, che avesse data licenza, che si fosse potuto sotterrare il suo cadavero in Chiesa; e di più, che avesse fatto tor l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder Tedesco, e G. Giustiziero dell'Imperio, il quale era stato strettamente assediato da' Romani in una Terra detta la Marca di Guarniero; e che avesse fatto parimente coronar il figliuolo Federico Rè di Sicilia, con dimandargli la solita investitura (*q*). Alla primiera delle quali domande rispose il Papa, che non fosse data sepoltura al corpo dell'Imperadore insino a tanto, che si fosse accomodato il tutto col Rè d'Inghilterra. Alla seconda, rispose, che non potea far liberar Marcovaldo senza il voler de' Romani; ed alla terza, ch'egli avrebbe fatto coronar Federico Rè di Sicilia, purchè i suoi fratelli Cardinali vi avesser parimente dato il lor consentimento; i quali non ripugnando, fù l'incoronazione accordata con pagar mille marche d'argento per servigio del Papa, e mille per servigio de' Cardinali; e volle di più il Pontefice, che giurasse Costanza sopra i Santi Evangelj, che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei, ed Errico.

(*q*) Rug. *Ann. Angl.*

Fece l'Imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne' suoi Annali il Cardinal Baronio, il qual dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio inviatagli dal Cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell'Archivio d'Avignone, mentr'era colà Legato, scritta da antichissimi tempi, nella quale scrittura si narra, che nella fuga di Marcovaldo, in una rotta che da' Romani gli fù data, non già nella Marca d'Ancona, ma in una battaglia, della quale avremo occasione di favellare nel libro che siegue, tra gli arredi suoi fù tal testamento trovato. E questo testamento molto pio; e' mostra pentirsi delle passate sue colpe, le quali non potendo ricompensar d'altra maniera in quell'estremo di sua vita, mostra volontà, che almeno fossero emendate dal suo erede. In virtù del qual testamento fù, dopo sua morte, restituita da sua moglie Costanza alla Chiesa, siccome scrive Ruggiero ne' suoi Annali d'Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli, ed i passati Imperadori le avean tolta, cioè Acquapendente, Santa Crispina, Monte de' Falisci, Radicofano, e San Quirico con tutti i lor Contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizion del Pontefice.

Narra ancora Matteo Paris, che Errico lasciò a' Frati del Monastero Cisterciense tremila marche d'argento de' denari pagati dal Rè Riccardo per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il lor Ordine, ma che l'Abate di quel luogo rifiutasse tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo.

E finalmente avendo il Papa data licenza, per essersi composti gli affari d'Inghilterra, che si desse sepoltura al cadavero di lui, fù trasportato al Duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il qual finora si vede; e la sua gente, ch'era non guari prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo avuta contezza, ch'egli era morto, e ch'era giunto in Palestina contro di loro il figliuolo del Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si posero tutti i Principi dell'oste vergognosamente in fuga, non ostante, che i lor soldati fosser disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun, e di Magonza; de' quali poscia quel di Magonza n'andò d'ordine del Pontefice a coronar il Rè d'Armenia, che avea tal cosa instantemente richiesta.

Ma ecco, che dopo questi avvenimenti Papa Celestino, che sette anni avea governata la Chiesa, si morì in Roma il sesto giorno di Gennajo dell'anno 1198. ed in suo luogo fù eletto Giovanni Lotario Cardinal di S. Sergio, e Bacco di nobilissima stirpe, giovane di non più che trenta anni, ma di grande avvedimento, ed il maggior Letterato, e Giureconsulto di que' tempi, che *Innocenzio III.* nomossi.

CAP.

CAP. II.

L'Imperadrice COSTANZA *prende il governo del Regno: sua morte; e fine del Regal legnaggio de' Normanni.*

INtanto l'Imperadrice Costanza, vedendo quanto erano odiati da' suoi vassalli i soldati Tedeschi, ed il lor Capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele, e rapace, volendo tener in pace il suo Regno, loro diede bando, con ordine, che tantosto sgombrassero la Puglia, e la Sicilia, nè ardissero d'entrarvi senza sua licenza (*a*); onde tutti ne girono via, e Marcovaldo passato al Contado di Molisi, che morto Mosca in Cervello, gli era stato donato da Errico, con lettere di salvo condotto dell'Imperadrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati Regnicoli, ed assicurato anche da' Pietro Conte di Celano, e da' Cardinali, che dimoravano in Regno, lasciati suoi Castellani nelle Rocche del suddetto Contado, se n'andò alla Marca d'Ancona, della quale era stato fatto Marchese da Errico, e colà dimorò fin che morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove poi, come diremo, commise gravissime malvagità.

(*a*) Ricc. da S. Germano.

Innocenzio III. tosto che fù coronato Pontefice, impegnossi con ogni suo potere, che si riponessero in libertà la Regina Sibilia, suo figliuol Guglielmo, e le figliuole, l'Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Baroni Siciliani, e Regnicoli, che benchè fosse morto l'Imperadore, erano ancor sostenuti nelle prigioni d'Alemagna, e si leggono perciò tre sue epistole, la prima indrizzata agli Arcivescovi di Spira, d'Argentina, e di Vormazia, ove dice loro, che debbiano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l'Arcivescovo di Salerno, se nol rimettean di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la Provincia, ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al Vescovo di Sutri, ed all' Abate di S. Anastagia, ordinando loro, che assolvessero Filippo Duca di Svevia, e fratello d'Errico dalla scomunica, nella quale era incorso per aver assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, pur ch'egli procacciasse di riporre in libertà il Prelato suddetto; e la terza a' medesimi Vescovi, ed Abati, imponendo loro, che se non fossero posti in libertà la Reina Sibilia, Guglielmo, e le sorelle, e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avesser sostenuti, ed interdire i loro Baronaggi (*b*). Par la qual cosa il Duca Filippo, che avea per moglie Irene Greca, vedova già del giovanetto Ruggiero Rè di Sicilia, mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per ubbedir parimente ad Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e le inviò a Roma al Pontefice; ma di quel che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò ostilmente con grosso stuolo d'armati in Terra di Lavoro, scriveremo nel

(*b*) Gesta Inn. III. V. Baluz. Epist. Inn.

feguente libro di queft'Iftoria. Furono ancora pofti in libertà l'Arcivefcovo Niccolò, il Conte Riccardo, e Ruggiero fuoi fratelli, che tornati in Salerno viffero poi lungamente.

Intanto l'Imperadrice Coftanza, dimorando ancora il fuo figliuol Federico in poter di Corrado Duca di Spoleti, lo fece condurre dal Conte di Celano, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame, ed indi in Sicilia; e non guari dapoi dimandò al Papa l'inveftitura, per sè, e per Federico, la quale gli fù molto contraftata, non volendo darla nella maniera, che Papa Adriano la diede a Guglielmo I. e con tutto, che Coftanza gli aveffe offerte larghe ricompenfe, non fù poffibile piegarlo, sè non fi caffaffero quattro capitoli, de' quali parleremo appreffo, accordati prima con Guglielmo, onde rivocati quefti, ottenne dal Papa per lei, e per lo figliuolo l'inveftitura del Regno per mano del Cardinal d'Oftia, che andò a Palermo Legato di Santa Chiefa a coronargli amendue, e riceverne il giuramento di fedeltà, e la promeffa del cenfo annuo di 600. fchifati per la Puglia, e per la Calabria, e di 400. per la Marfia. L'inveftitura la rapporta il Baronio, ove fi leggono le feguenti parole: *Quoniam Regnum Siciliæ in Apoftolicæ Sedis fide adhuc permanfit, & Rogerius quondam pater tuus, & Willelmus frater, & Willelmus nepos Reges Apoftolicam Sedem, & prædeceffores noftros fumma conftantia coluerunt, &c. concedimus Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, & Principatum Capuæ, Neapolim, Salernum, Amalfim, Marfiam cum iis, quæ ad horum fingula pertinent.* Viene anche rapportata dal Chioccarelli (c), e da Rainaldo (d), e riferita dall'ifteffo Innoc. III. in una fua epiftola (e). Scriffe ancora Innocenzio all'Imperadrice una fua epiftola, o fia Breve, prefcrivendogli il modo, che offervar fi dovea nell'elezione de' Vefcovi in tutti i fuoi Stati, reftringendogli molto quell'autorità, che in vigore di antichiffimi privilegj, e de' concordati che paffarono fra Guglielmo I. ed il Pontefice Adriano, ebbero nell'elezione de' medefimi i Rè di Sicilia; di che ci tornerà occafione far parola più innanzi trattando della Politia Ecclefiaftica: perlaqualcofa foleva dolerfi Federico II. che Innocenzio trattando con una donna, mentr'egli era fanciullo, avea faputo ingannarla; ma che egli non avrebbe fofferto, che fi foffer in minima cofa derogate l'antiche ragioni, e privilegj de' Rè di Sicilia; onde avvenne, che fi refe odiofo a' Pontefici Romani, e che foffe ciò una delle cagioni delle tante difcordie, e guerre, che lungamente travagliarono l'Europa, come diremo, quando di tali avvenimenti ne' feguenti libri dovremo ragionare.

(c) Chioc. tom. 1. MS. giur.

(d) Raynal. ad ann. 1198. num. 67.

(e) Inn. Ep. tom. 1. lib. 1. Ep. 410.

Ma ecco finalmente l'Imperadrice Coftanza ultima degli eredi legittimi del Rè Ruggiero, ammalandofi gravemente in Palermo, paſsò di quefta vita il quinto giorno di Dicembre di queft'anno 1198. Fù fepolta nel Duomo della fteffa Città in un fepolcro di porfido a canto a quello del marito, le cui ifcrizioni, fecondo, che fcrive il Baronio (f), fatte novellamente fcolpire da un tal Ruggiero Paruta Canonico Palermitano poco intefo della verità di quefti avve-

(f) Baron. ad ann. 1198.

avvenimenti, contengono la favola del Monacato di Costanza, che sacrata, e canuta divenisse moglie d'Errico.

Lasciò ella nel suo testamento, che fece due giorni prima della sua morte, il figliuol Federico, ed il suo Reame sotto la cura, e baliato d'Innocenzio III. (g) con pessimo, e pernizioso consiglio, poichè questo fatto, oltre d'aver partoriti dissordini gravissimi, e d'essersi aperta ben larga strada a' Pontefici Romani d'intraprendere molte cose sopra il Reame, come si vedrà nel seguente libro, fece nascere l'altra pretensione de' medesimi, in congiontura di minorità, di dover essi assumere il governo, e l'amministrazione del Regno, anche sè nel testamento dell'ultimo defonto non fosse loro conferito il Baliato, pretendendo che di ragione, come diretti padroni, a loro si appartenga durante la minorità del Rè, siccome in fatti Clemente IV. ciò pose per ispezial patto nell'investitura, che diede a Carlo d'Angiò; e nel corso di quest'Istoria si leggeranno molti disordini, e contese accadute in questo nostro Regno per queste pretensioni.

(g) Riccardo da S. Germ. Inn. Epist. lib. 1. Epist.

Ecco come in Costanza ebbe fine il Real legnaggio de' Normanni, i quali da che Ruggiero prese la corona in Palermo nell'anno di Cristo 1130. avean sessantotto anni con titolo Reale dominato gloriosamente il Regno di Puglia, e di Sicilia: Principi per le lor degne, e lodevoli azioni meritevoli di chiara, ed immortal memoria, i quali in mezzo a due Imperj stabilirono in Italia il più possente, e nobil Regno, che vi fosse in que' tempi in tutta Europa, e che sotto Ruggiero, e due Guglielmi fece tremar non men l'Occidente, che l'ultime parti dell'Oriente. Ma non perciò s'estinse in queste nostre Provincie il sangue Normanno. Rimasero molti Baroni, e Conti Normanni, che per lunga serie d'anni trasmisero co' Contadi l'illustre lor sangue ne' posteri; nè senza fondamento a' dì nostri vantano alcuni Baroni trarre la lor origine da sì illustre, e generosa prosapia. E vedi intanto come sì nobil Reame da' *Normanni* per diritto di successione non già der ragion di conquista, passasse a' *Svevi* dopo la morte di Costanza ultima di quell'illustre legnaggio. Noi colla morte della medesima, dopo aver narrata la Politia Ecclesiastica di questo secolo, daremo fine a questo libro, già che l'alte, e generose gesta di Federico suo figliuolo richiamandoci a più nobili, e magnifiche imprese, daranno ben ampio, e luminoso soggetto a' libri seguenti di questa Istoria.

CAP. III.

Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il duodecimo secolo, insino al Regno de' Svevi.

LO Stato Ecclesiastico si vide in questo secolo in un maggior splendore, e floridezza. I Pontefici Romani innalzati sopra tutti i Rè della Terra stendevano la lor mano in ogni Regno, e Provincia; ed i Rè istessi ren-

devansi a sommo favore dichiararsi loro ligj, e rendere i loro Regni tributarj alla Sede Appostolica. Stabilirono in questo secolo la loro sovranità in Roma, e la lor independenza dall'Imperadore; e fecero valere la lor pretensione di concedere la corona Imperiale. Roma erasi renduta la Reggia universale, dove si riportavano non solo tutti gli affari delle Chiese d'Europa, ma ancora i più rilevanti interessi delle Corone di quella, dipendendo i Principi con gran sommessione da' cenni de' Romani Pontefici; e sotto Innocenzio III. il Ponteficato si vide nella sua maggior grandezza. I Concilj per la maggior parte erano convocati da essi, ovvero da' loro Legati, dove vi stabilivano regolamenti, che giudicavano più confacenti per la loro grandezza; ed a' Vescovi niente altro era rimaso, che di prestarvi il loro consenso. Le appellazioni di tutte le sorte di cause, e d'ogni sorta di persona erano divenute tanto frequenti, che non v'era affare alcuno, che subito non fosse portato a Roma. I Papi s'aveano appropriata gran parte nel conferire i Vescovadi, perch'erano Giudici della validità dell'elezioni, ancorchè queste si fossero lasciate al Clero, e le ordinazioni a' Metropolitani. A questo fine si proccurò innalzare la dignità de' Cardinali, elevandogli a tal grado, che furono considerati, non solo superiori a' Vescovi, ma eziandio a' Patriarchi ed a' Primati; e sopra tutto ristringendo ad essi il potere d'eleggere il Papa. Per mostrare maggiormente la loro sterminata potenza, e ricavarne insieme profitto, non vi era cosa, che riccorrendosi in Roma con facilità non si dispensasse, onde la disciplina Ecclesiastica venne ad indebolirsi; ciocchè mosse S. Bernardo a declamare contro l'abuso di queste dispense, come uno de' gran disordini introdotti nella Chiesa.

Ma quello che sopra ogni altro rendè il Ponteficato sublime, si fù, perchè non accadeva contesa fra' Principi d'Europa, nè controversia d'ampj Stati, e di grandi preminenze, che non si ricorreva a Roma, con sottoporsi i litiganti alla decisione del Pontefice, di che ne possono essere ben chiari documenti le tante Epistole, e le tante Decretali d'Innocenzio III. I Rè d'Inghilterra, que' di Francia, e di Spagna rispettavano quella Sede con profondo ossequio; ed i nostri Rè Normanni sopra tutti gli altri erano loro ossequiosissimi. Gli affari più grandi de' loro Stati si maneggiavano da' Prelati. Si è veduto che ne' Reami di Puglia, e di Sicilia, gli Arcivescovi di Palermo, di Salerno, di Messina, di Catania, e tante altre persone Ecclesiastiche trattavano i maggiori, e più rilevanti interessi della Corona. L'ambasciarie più cospicue ad essi erano appoggiate; e la Casa Regale si reggeva da loro. Essi erano del Consiglio Regale, e nelle deliberazioni più serie, e gravi si ricercavano i loro pareri.

Le maggiori loro occupazioni non erano perciò più per lo governo spirituale delle loro Chiese, ma tutti i loro pensieri erano negli affari di Stato, ed indirizzati ad ingrandire le loro Chiese di Giurisdizione, di prerogative, e d'onori, e sopra tutto di beni temporali.

Crebbe perciò, per lo favore de' Principi, la loro conoscenza nelle cause; poich'essendo

poich'essendo i Vescovi per lo più assunti per Consiglieri del Rè, fù cagione d'accrescere in immenso l'autorità del Foro Episcopale; ed abbiam noi veduto, che l'Arcivescovo di Palermo ottenne dal Rè Guglielmo di potere i Giudici Ecclesiastici conoscere del delitto d'adulterio, e l'Imperadrice Costanza, Regina di Sicilia drizzò un Editto a' Conti, Giustizieri, Baroni, Camerarj, ed a' Baglivi della Diocesi del Vescovo di Penne, nel quale espressamente proibisce loro di procedere ne' delitti d'adulterio, ma che lascino procedere in quelli la giustizia Ecclesiastica; e quando accadesse che negli adulterj si fosse usata violenza, il Giudice Ecclesiastico conoscerà dell'adulterio, ed il Magistrato secolare della violenza, siccome si legge nel 'Editto dato in Palermo l'anno 1197. e rapportato dall'Ughello nella sua Italia sacra (*). A questo s'aggiunse, che gli Ecclesiastici, come quelli che meglio de' laici s'intendevano di lettere, erano riputati migliori, e più sufficienti ad amministrar giustizia, onde con facilità s'inducevano ad avergli per Giudici, e di vantaggio, non potendo la Chiesa condennare a pena di sangue, nè anche all'ammenda, ciascuno, per essere più dolcemente trattato, non solo non sfuggiva, ma desiderava sottoporsi al giudicio di quella. Ma sopra ogni altro si accrebbe la loro conoscenza, perchè i Rè, e' Signori temporali, ed i loro Giudici non badavan molto allora a mantenere la lor giurisdizione nelle cause, le quali non erano lucrative, e di gran rendita per essi, com'è oggi, ma più tosto eran loro di peso; perchè le loro cariche erano esercitate gratuitamente, e senza poter dalle Parti esiggere emolumento alcuno. Ed oltre a ciò quando s'entrava in contenzione di giurisdizione con gli Ecclesiastici, le scomuniche fulminavano, di che eravi presso di noi vestigio, che tutte le Domeniche ne' sermoni delle messe Parrocchiali si scomunicavano coloro, che impedivano la giurisdizione della Chiesa.

Questo accrescimento dell'autorità del Foro Episcopale, e l'applicazione de' Vescovi in cose maggiori, e più rilevanti, fece, che quando prima per ufficio caritatevole erano essi impiegati per via d'amicabile composizione a decidere i piati tra' Fedeli, e vennero poi ad acquistare per privilegio de' Principi la giurisdizione, esercitando da se stessi la giustizia a' litiganti: finalmente se n'essentarono in tutto, e cominciarono a crear Ufficiali per amministrarla; onde eressero Tribunali con particolari Giudici, ed in decorso di tempo a crear anch'essi Notaj, che avessero il pensiero, e la cura degli atti, e de' processi. Quindi sgravandosi ancora del peso d'insegnare i misterj della nostra Fede, stabilirono professori di Teologia per insegnare nelle Chiese Cattedrali la Teologia, e tenendo a vile gli esercizj delle cose sacre, tutta la loro applicazione era nelle cose del secolo, e negli affari Politici, e di Stato. Da ciò nacque, che bisognò provvedere il Foro Episcopale d'un nuo-

(*) Ughel. in *Appendice, tom. 7. de Episc. Pennens. pag 1327. Judicetur ab ipsa Ecclesia de ipso adulterio, quod spectat ad judicium ipsius Ecclesiae; & de eo quod spectat ad judicium Curiae nostrae, de insultu, & violentia, judicetur ab ipsa Curia nostra, &c. Dat. Panormi ann. 1197.*

vo Corpo di leggi Ecclesiastiche, onde surse il Decreto di Graziano, per istabilir meglio la giustizia Ecclesiastica, e la grandezza Pontificia.

§. I. *Nuove Collezioni de' Canoni, e del Decreto di* GRAZIANO.

LE Raccolte, che si fecero nel precedente secolo, furono delle prime dove i Canoni si videro distribuiti per vie di materie; ma quasi tutte furon contaminate dalle varie cose suppositizie d'Isidoro, che in quelle furono inserite. *Burcardo* Vescovo di Vormes ne distese una divisa in venti libri, che intitolò *Magnum Canonum Volumen* (a). Ad *Anselmo* Vescovo di Lucca se ne attribuisce un'altra; ma quantunque porti il suo nome, si vede altri esserne stato l'Autore, poichè vi sono racchiusi alcuni Decreti d'Urbano II. e d'altri Pontefici suoi successori, li quali vissero dopo Anselmo (b). Ve n'è un'altra di *Adiodato* Cardinale del titolo di S. Eudossia fatta intorno l'anno 1087. per comandamento di Vittore III. (c) L'altra del Prete *Gregorio* intitolata *Policarpus*; siccome quella di *Bernardo* di Pavia, che s'intitola *Populetum*, non han mai veduta la luce del Mondo, ma manuscritte si conservano nella Bibblioteca Vaticana (d). Ma quella che compilò *Ivone di Sciartres* nel fine del precedente secolo, oscurò tutte l'altre. Egli la divise in diciasette parti, e l'intitolò *Decretum*. Dell'altra intitolata *Pannomia*, ovvero *Pannormia*, attribuita al medesimo Ivone, sono alcuni, che ne fanno autore *Ugone* Catalano (e). Queste Collezioni erano a que' tempi le più rinomate, e delle quali valevansi le nostre Chiese, insino che surgesse quella cotanto famosa di *Graziano*, che tolse lo splendore a tutte l'altre, e che ricevuta con applauso da' Canonisti, meritò d'essere insegnata nelle pubbliche Scuole, ed in poco tempo ebbe tanti Commentatori, che fù riputata la principal parte della ragion Canonica.

(a) V. Mastricht *hist. Jur. Canon. num.* 254.

(b) V. Anton. August. *de Emend. Grat. part. post. cap.* 5. & ivi Baluz. §. 19.

(c) V. Mastric. *n.* 273.

(d) V. Mastric. *n.* 274.

(e) Anton. Augustin. *lib.* 1. *dial.* 5. Stephan. Baluz. in *præfat. nu.* 20. V. Struv. *hist. Jur. Canon.* §. 16.

Graziano fù un Monaco dell'Ordine di S. Benedetto, il quale nel Ponteficato d'Alessandro III. insegnò Teologia in Bologna. E' nacque in Chiusi Città della Toscana, e fù fama che fosse procreato d'adulterio insieme con *Pietro Lombardo* chiamato il *Maestro delle sentenze*, e con *Pietro Comestore* Scrittore dell'istoria Scolastica, creduti suoi fratelli; narrasi ancora, che la loro comune madre non potè mai ridursi ad aver pentimento degli adulterj commessi quando gli generò, dicendo esserne ben paga, per aver dato al Mondo tre preclari, e grandi uomini; e corretta dal suo Confessore, non potè ridurla, imponendole alla fine, che almeno si pentisse di questo suo non potersi pentire. Ma Guido Pancirolo (f) rifiutò come favole questi racconti, massimamente, perchè non fù una la patria di coloro, essendo Graziano di Chiusi, Pietro Lombardo di Novara, e'l Comestore fù Franzese.

Compilò egli questa Raccolta in Bologna nel Monastero di S. Felice intorno l'anno 1151. nel Ponteficato d'Eugenio III. (g) e l'intitolò *Concordia discordantium Canonum*. La divise in tre parti. La prima contiene i principj, e ciò che riguarda il diritto Canonico in generale, ed i diritti, e ragioni

(f) Panciroi. *de Clar. leg. Interpr. lib.* 3. *cap.* 2. *pag.* 405.

(g) V. Mastric. *nu* 304. Struv. *hist. Jur. canon.* §. 17.

ragioni delle persone Ecclesiastiche, sotto il titolo di *Distinzioni*. La seconda la decisione di diversi casi particolari, coll'occasione de' quali si risolvono molte quistioni; ed è intitolata le *Cause*. La terza ha per titolo, *della Consecrazione*, perchè riguarda quanto appartiene al Ministerio Ecclesiastico, a' Sacramenti, a' Riti, alle Ordinazioni, e Consecrazioni. La presentò egli a Papa Eugenio, ma non costa, che ne avesse da costui ottenuta conferma alcuna; ma non perciò che da' Pontefici non si fosse con pubblica legge approvata, rimase ella senza autorità, e vigore. Fù ricevuta con tanto applauso, che gl'istessi Romani Pontefici se ne valsero, e tacitamente per innalzare la loro autorità, ed abbassare quella dell'Imperadore, e degli altri Principi la promossero; quindi sotto Federico Barbarossa sursero i *Decretisti* di fazion Guelfa, i quali defendendo le ragioni del Papa, si opponevano a' Ghibellini (*h*). Ed ancor che quest' opera contenesse infiniti errori, fosse fatta senz'ordine, ed in una somma confusione, in guisa che fù duopo poi emendarla, nè bastò l'industria, e la diligenza di tanti insigni Professori per poterla affatto pulire (*i*), con tutto ciò acquistò tanta autorità, che tirò a se tutti i Letterati, e' maggiori Teologi di que' tempi ad impiegarvi i loro talenti in farvi Glose, e Commenti; e nel Foro ebbe gran peso la sua autorità nelle decisioni delle cause; tanto che Graziano era comunemente appellato il *Maestro*; e nell'Accademie il suo *Decreto* era pubblicamente insegnato, e coloro, che l'insegnavano erano decorati col titolo di *Dottore*, prendendo tal dignità per mezzo d'una bacchetta, onde si dissero *Baccellieri* (*k*). Accrebbe ancora la sua autorità la fama dell'Accademia di Bologna, la quale in que' tempi sopra tutte l'Accademie d'Italia, e di Francia teneva il vanto; ed il gran numero de' Glossatori.

(*h*) V. Struv. *loc. cit.* §. 19.

(*i*) V. Anton. Augustin. *de emendat. Grat.*

(*k*) Pancir. *lib.* 2. *cap.* 3.

I primi furono *Lorenzo da Crema*, *Vincenzo Castiglione* di Milano gran Canonista, *ed Ugone da Vercelli*. Seguitarono le costoro vestigia *Tancredi* da Corneto Arcidiacono di Bologna, il quale intorno l'anno 1220. vi fece le chiose; *Sinibaldo Fieschi*, il quale innalzato al Ponteficato fù detto Innocenzio IV. e *Giovanni Semeca* detto il *Teutonico*. Costui reformò tutte le chiose prima fatte, ed aggiungendo le sue, fece al *Decreto*, ciò che Accursio fece alle *Pandette* (*l*). Sursero dapoi infiniti altri Glossatori, *Bernardo Bottone*, *Goffredo*, *Egidio da Bologna*, ed altri; fra' quali s'estolse *Bartolomeo da Brescia* discepolo di Vincenzo Castiglione, il quale intorno l'anno 1256. aggiunse le sue chiose a quelle di Giovanni Teutonico, le corresse, le riformò, ed in gran parte le mutò. Quando Gregorio XIII. ordinò l'emendazione del Decreto di Graziano, i Romani Espurgatori ebbero molto che fare, non solo in pulendo il corpo del Decreto, ma anche per espurgarlo dagli infiniti spropositi ed assurdi, che questi Canonisti Glossatori v'aveano aggiunti; tanto che surse quel proverbio: *Magnus Canonista, magnus Asinista* (*m*).

(*l*) V. Pancirol. *lib.* 2. *cap.* 3.

(*m*) Struv. *loc. cit.* §. 22.

Si credette a questi tempi, che il *Decreto* di Graziano bastasse per innalzare l'autorità Pontificia al sommo dove potesse ascendere; ma in decorso di

tem-

tempo, mutate le cose, questa Compilazione non fù riputata sufficiente; onde al *Decreto* succeſſe il *Decretale*, che poi anche non ha soddisfatto: ma secondo, che di tempo in tempo li Pontefici si sono andati avanzando in autorità, si sono formate nuove Regole, onde ad emulazione del Corpo delle leggi civili, perchè si vedeſſe come, ed in qual maniera dentro un Imperio poteſſe fondarsene un'altro, alle *Pandette* opposero il *Decreto*: al *Codice*, il *Decretale*: alle *Novelle*, il *Sesto*, le *Clementine*, e le *Estravaganti*; e perchè niente mancaſſe, Paolo IV. comandò a Gio. Paolo Lancellotto, che ad imitazione delle *Istituzioni* di Giustiniano compilaſſe anche le Istituzioni Canoniche, come fù fatto.

§. II. *Elezione de' Vescovi, ed Abati.*

EBbe in questo secolo grande incremento la potestà de' Pontefici Romani intorno alla creazione de' Vescovi, ed Abati; ed ancorchè al Clero, ed a' Monaci si lasciaſſe l'elezione: nè apertamente s'impediſſe a' Principi i loro diritto che v'aveano per gli *aſſensi*; nulladimanco eſſendosi i Pontefici resi Giudici della validità d'ogni elezione: inventò la Corte Romana altri modi, co' quali speſſe volte la collazione de' Vescovadi, e Badie si tiraſſe a Roma. Furono stabilite perciò molte condizioni da dover'eſſere neceſſariamente oſſervate prima di venirsi all'elezione: altre nella celebrazione di eſſa, ed infinite qualità erano ricercate nella persona dell'eletto; aggiungendo, che quando alcuna di quelle non foſſe oſſervata: gli elettori foſſero privati allora della potestà d'eleggere, la quale si devolveſſe a Roma. Accadeva perciò, e per diversi altri rispetti, e cagioni, che sovente nascevano difficoltà sopra la validità dell'elezione; il perchè una delle parti appellava a Roma, dove per lo più si dava il torto ad ambedue; ed era l'elezione invalidata, e tirata la collazione del Vescovado, o Badia per quella volta a Roma.

Quando ancora si sapeva in Roma vacare qualche buon Vescovado, o Badia, era spedita subito una *Precettoria*, ordinandosi in quella, che non si procedeſſe all'elezione senza saputa del Papa; e con onesto coloro di ajutare, o prevenire i disordini, che poteſſero occorrere, si mandava persona, che aſſisteſſe, e presedeſſe all'elezione, per opera della quale con diverse vie, e maneggi, si faceva cader l'elezione in colui, che dovea eſſere di maggior beneficio di Roma. Per queste cagioni poche elezioni di Vescovadi, e Badie erano celebrate, che per alcuni di questi rispetti non foſſero esaminate in Roma; onde i Pontefici Romani quasi in tutte s'intromettevano, coprendosi ciò con onesto titolo di devoluzione per servizio pubblico: perchè gli elettori ordinarj mancavano di quello, ch'era debito loro. Questi modi usati variamente secondo l'esigenza de' casi, non furono a questi tempi stabiliti in maniera, che aveſſero forza di legge, ma più tosto di consuetudini, o di ragionevolezza; insino che Gregorio IX. ridotti in un corpo tutti li rescritti, che servivano alla grandezza Romana, ed esteso ad uso comune quello,

quello, che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, cacciò fuori il suo *Decretale*, che principiò di fondare, e stabilire la Monarchia Romana.

Questa medesima soprantendenza si pretese da' Pontefici Romani essercitare nelle nostre Chiese, e Monasterj, e metter mano a quella parte, che nell'elezioni s'apparteneva a' nostri Principi, e si tentò escludergli anche dall'*assenso* ricercato in quelle. Ma il Rè Guglielmo I. nella pace fatta con Papa Adriano, volle ciò pattuire con capitolazione particolare, in vigor della quale, siccome altrove fù narrato, fù l'assenso del Rè stabilito per necessario in tutte l'elezioni delle nostre Chiese, in guisa, che se l'eletto non fosse piaciuto al Rè, o perchè fosse persona a lui odiosa, e che per qualunque altra cagione non volesse assentire, non potesse quegli intronizarsi, e consecrarsi (†).

Ma non mancarono in Roma di dire, che quelle Capitolazioni accordate da Guglielmo con Adriano, fossero state estorte per violenza, e colle armi alle mani; tanto che quando lor veniva in acconcio, abusandosi della bontà, o debolezza di qualche Principe, sotto onesto colore di prevenire i disordini, o che i nostri Rè s'abusassero di questa facoltà, si facevano i Papi ben sentire, pretendendo di più, che riconoscendo tal prerogativa per beneficio, e privilegio lor conceduto dalla Sede Appostolica, avvertissero a ben servirsene, perchè altrimente sarebbe stata lor tolta. E nel Regno di Guglielmo il Buono, essendosi questo Principe valso di questa ragione nell'elezione del Vescovo d'Agrigento, pure incolparono quell'innocente Principe d'eccesso; ed oggi giorno si legge una epistola tra quelle di Pietro di Blois (*a*), dirizzata al Cappellano Regio di Sicilia, dove dolendosi, che nella Chiesa d'Agrigento, il Rè, disentendo il Capitolo, vi avea posto per Vescovo il fratello del Conte di Loritello, l'inculca, che per l'ufficio suo ammonisca il Rè a non darlo a persona indegna.

Ma caduto il Regno di Sicilia in mano di femmina sotto la Reina Costanza, allora parve ad Innocenzio III. tempo opportuno di alterare i patti accordati da Papa Adriano con Guglielmo I. egli si dichiarò in prima, che non avrebbe conceduta l'investitura del Regno, se non si moderassero que' Capitoli, ed in effetto bisognò a Costanza di contentarlo; e nell'investitura che diede a lei, ed al suo piccolo figliuolo Federico, ancorchè serbasse loro l'assenso, nulladimanco quasi lor impose necessità di darlo, sempre che ne fossero ricercati, e l'elezione si fosse canonicamente fatta (*b*).

Ma ciò non bastando ad Innocenzio, volle egli regolare, e dar norma all'elezioni, che dovean farsi in questi Regni, prescrivendo per un suo particolar Breve spedito a' 19. Novembre dell'anno 1198. e drizzato a Costanza il

(*a*) Petr. Blesensis *epist.* 10.

(*b*) L'Investitura è rapportata da *Rainaldo anno* 1198. *num.* 67. e vien riferita da Innocenzio III. *epist. tom.* 1. *lib.* 1. *ep.* 410. dove parlandosi dell'elezioni si leggono queste parole: *Electiones autem secundum Deum per totum Regnum canonicè fiant, de talibus quidem personis, quibus vos, ac haeredes vestri requisitum a vobis praebere debeatis assensum.*

(†) Istromento di pace tra Guglielmo, ed Adriano, *presso Capecelatro histor. Napol. fol.* 75. *Si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel haeredum nostrorum non fuerit; aut magnificentia nostra non exstiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum praestabimus.*

modo da tenersi, il qual'era, che nella Sede vacante il Capitolo denunzierà al Rè la morte del Prelato, e congregatosi insieme procederà all'elezione di persona idonea, la quale eletta, la denunzieranno al Rè, e ricercheranno da lui l'assenso; e prima che il Rè non sarà ricercato dell'assenso, non s'intronizi l'eletto, nè si canti la solennità delle laudi; nè avanti che dal Papa sarà confermato ardisca d'intromettersi nell'amministrazione (†). Consimili Breve inviò poi a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, e Cleri delle Chiese del Regno, perchè stassero informati di quanto egli avea stabilito sopra l'elezioni con Costanza, il qual Breve si legge pure fra le epistole d'Innocenzio (c).

Morta Costanza nell'anno 1199. lasciando Federico suo figliuolo infante, ed il Regno sotto il Baliato d'Innocenzio stesso, unendosi nella sua persona ambo le potestà Papale, e Regia, dal suo cenno pendevano tutte l'elezioni; ma non per ciò nel tempo del suo Baliato fù pregiudicato all'assenso, perchè Innocenzio lo dava in tutte l'elezioni, spiegandosi che lo faceva *vice regia*, cioè come Balio, ch'era del fanciullo Rè Federico, siccome si vede chiaro dalle sue epistole dirizzate al Capitolo, e Canonici di Capua per l'elezione del lor Vescovo: al Capitolo di Reggio: al Capitolo di Penne, e ad altri (d). E finchè Federico stette sotto il suo Baliato, e quando ancor giovanetto cominciò egli ad amministrare, e che fù in pace con Innocenzio, si continuò il medesimo istituto; anzi presso Rainaldo (e) si legge un suo diploma dirizzato ad Innocenzio, ed istromentato a Messina nell'anno 1211. ove prescrive il modo dell'elezioni nell'istessa guisa appunto, che Innocenzio avea prescritto a Costanza. Oltre Rainaldo, è rapportato il Diploma suddetto anche da Lunig (f).

Ma adulto Federico, e reso più accorto di quello, che avrebbero voluto i Pontefici Romani, cominciò a conoscere l'alterazioni fatte da Innocenzio a' Concordati stabiliti tra Papa Adriano con Guglielmo I. e principiò a dolersi del torto fatto alle sue preminenze, e che Innocenzio trattando con una donna, come fù Costanza, e nel tempo del suo Baliato, con un fanciullo, avea proccurato l'assenso ricercato di necessità in tutte l'elezioni, di ridurlo ad una cerimonia, e che bastava, che sol si ricercasse, perchè si dovesse dare, pretendendo di dover'egli conoscere le cause, che s'allegavano di non assentire.

Gli

(c) *Epist. Innoc. to. 1. lib. 1. epist.* 412.

(d) *Epist. Inn. ad C. Capuan. to. 1. lib. 2. epist.* 174. & *epist. ad C. Rhegin.*

(e) Raynald. ad *ann.* 1211. *num.* 5.

(f) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 866.

(†) Il Breve d'Innocenzio drizzato a Costanza si legge fra le sue *epist. to.* 1. *lib.* 1. *epist.* 411. e vien anche rapportato da *Chioccar. to.* 4. *de' MS. giurisd. tit. de reg. exequatur*; e nel *to.* 19. *var* ed è tale: *Sede vacante Capitulum significabit vobis, & vestris hæredibus obitum decessoris: deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligent canonicè Personam idoneam, cui requisitum a vobis præbere debeatis assensum, & electionem factam non different publicare. Electionem vero factam, & publicatam denunciabunt vobis, & vestrum requirent assensum. Sed antequam Assensus Regius requiratur, non inthronizetur electus, nec decantetur laudis solemnitas, quæ inthronizationi videtur annexa: nec antequam auctoritate Pontificali fuerit confirmatus, administrationi se ullatenus immiscebit. Sic enim honori vestro voluimus condescendere, ut libertatem canonicam observemus, nullo prorsus obstante rescripto, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum.*

È rapportato ancora questo Breve da *Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 862.

Gli eccessi così d'Innocenzio, e molto più de' suoi successori in far valere queste loro pretensioni, come di Federico in pretendere il contrario, di poter negare l'assenso quando gli piaceva, ed a suo arbitrio rifiutar l'elezioni fatte: furono una delle cagioni, non meno de' contrasti, ed acerbe contese che insorsero poi tra questo Principe, e Gregorio, Onorio, Celestino, e sopra tutti Innocenzio IV. successori d'Innocenzio, che di gravi disordini nelle nostre Chiese; poichè Federico abusandosi sovente di questa prerogativa, rifiutando l'elezioni fatte, non si rimaneva fin che finalmente non quelle cadessero sopra le persone da lui promosse. I Pontefici dall'altro canto declamavano contro tali abusi, e con molta acerbità biasimavano Federico, che a modo suo voleva disporre delle Prelature del Regno, quando l'elezioni doveano esser libere, e non forzate; ed alcuni resistendo apertamente a' desiderj del Rè, s'opponevano con vigore, e quindi accadeva, che le nostre Chiese venivano lungamente a vacare: altri Papi più arrischiati s'avanzavano ad onta dell'Imperadore d'annullare l'elezioni fatte a suo modo, ed a provvedere essi, indipendentemente da lui le Chiese. Nel Ponteficato d'Innocenzio III. vacando la Chiesa di Policastro, Federico rifiutò tutte l'elezioni prima fatte, affinchè quella cadesse in persona di Giacomo suo Medico, siccome dagli elettori già stanchi, ed importunati ottenne. Ma avutosi ricorso a Papa Innocenzio, questi dichiarò invalida l'elezione fatta in persona di Giacomo, e fece restar ferma la prima sortita in persona d'altri, scrivendo perciò sue lettere al Vescovo di Capaccio, ed all'Abate della Cava, che così eseguissero (g). Papa Gregorio IX. per queste istesse cagioni con molta acrimonia riprendeva l'Imperadore, e declamava con incessanti querele contro il medesimo (h). Ma con Onorio III. le discordie sopra ciò maggiormente s'inasprirono; poichè vacando molte Chiese di queste Provincie, che lungo tempo erano per tali contrasti rimase vedove: Federico volle in tutte le maniere provvederle di Pastori; se ne offese il Papa, e gli scrisse riprendendolo con molta acerbità, ed acrimonia; ma l'Imperadore con pari vigore, e fortezza disprezzò sue lettere (i); onde Onorio, senza tener conto di lui, e del suo assenso provide egli le Sedi vacanti: a Capua, e Salerno, vi mandò per Arcivescovi, i Vescovi di Patti, e di Famagosta: a Brindisi, l'Abate di S. Vincenzo a Vulturno: a Consa, il Priore di S. Maria della Nova di Roma; e ad Aversa l'Arcidiacono d'Amalfi (k). Federico rifiutò costantemente i nuovi Prelati, non permise, che senza il suo assenso fossero intronizati, e gl'impedì il possesso delle Sedi loro assignate.

(g) Ughell. *to.* 7. *de Episcop. Policastr. num.* 3. *fol.* 789.

(h) Gregor. IX. *epist.* 165. *lib.* 1.

(i) Raynald. ad *annum* 1221 *num.* 32. & *ann.* 1223. *num.* 15.

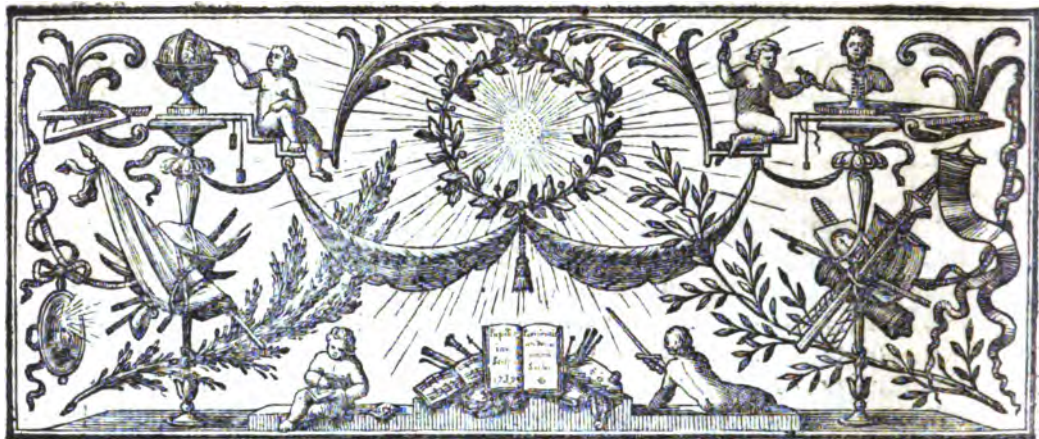
(k) Raynald. *ann.* 1225. *num.* 45.

Quindi gli animi maggiormente s'inasprirono, e proruppero poi in tanti eccessi, e disordini, ed in così strani avvenimenti, che saranno ben ampio soggetto de' seguenti libri di quest'Istoria.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO XV.

I Svevi Popoli della Germania, che abitarono quella parte di quà del Reno tra la Franconia, e la Baviera, e la Valle dell'Eno, e da' quali il Ducato di Svevia prese il nome: non vennero a noi a guisa d'assalitori, come i Longobardi, o come peregrini, ed a truppe a truppe, come i Normanni: i quali non altro diritto ebbero di conquistarci, se non quello, che lor sommistrava la spada, e la ragion della guerra; ma vi comparvero sotto il lor Duca Errico Imperadore, il quale avendo presa in moglie Costanza, ultima del sangue legittimo de' Normanni, portò per successione questi Regni al suo figliuolo Federico. Trae la sua origine questo invitto Eroe da *Federico Stauffem* di famiglia nobilissima tra' Svevi, e Cavaliero valorosissimo, al quale per la sua nobiltà, e valore, non disdegnò l'Imperador Errico IV. dare la sua figliuola *Agnesa* per moglie, e con lei il Ducato di Svevia per dote (a). E fama, che la Svevia ne' tempi antichi fosse Regno, ma che dapoi fosse stata ridotta in Ducato; ed a nostri dì pur perdè questo titolo, poichè ora in Alemagna niun Principe s'adorna del titolo di Svevia, perchè parte è aggiunta alla Casa d'Austria per eredità, e parte ne occupa il Duca di Wirtemberg; e le Città che vi sono, molte sono libere, ed Imperiali, e molte al Duca di Baviera sottoposte. Giunge ella a' gioghi dell'Alpi, ed in parte è recinta

(a) Collen. lib. 2. L. 8. c. 1.

da'

dà' Boarj, Franconj, ed Alsatensi. Da Federico con Agnesa nacque Corrado II. Imperadore, da cui nacque Federico I. detto Barbarossa, e da costui Errico, il quale, avendosi sposata Costanza figliuola del Rè Ruggiero, diede al Mondo Federico II. che per retaggio materno Rè di Sicilia, e di Puglia divenne. Per questa cagione, fra tutte le Nazioni, vantano i Svevi il più legittimo, e giusto titolo sopra questi Reami; ed a ragione si dolsero, che per la potenza, e disfavore de' Romani Pontefici fossero stati a lor tolti, e trasferiti a' Francesi della Casa d'Angiò.

Il Pontefice Innocenzio III. calcando le medesime pedate de' suoi predecessori, avea per la sua eccellente condotta fatti progressi maravigliosi sopra questi Reami; ed oltre al diritto dell'investiture, pretendeva esser riconosciuto come diretto Signore di quelli, non altramente che gli altri Principi fanno sopra i Feudi de' loro Baroni, e Vassalli; ed in conseguenza di ciò esercitare in quelli le più supreme regalie. Egli apertamente nelle sue epistole dichiarò, che la proprietà di questi Reami s'apparteneva alla Sede Appostolica, e perciò, mettendo da parte il testamento di Costanza, credette, che independentemente da quello a lui si dovesse il Baliato del picciolo Rè, e de' suoi Regni. Ma nel principio, a cagion di Marcovaldo, e de' Siciliani, tenne celati questi pensieri, e simulò prenderne la cura come Balio in vigor del testamento di Costanza; per la qual cagione saputa la morte dell'Imperadrice, ed il suo testamento, accettò con allegria la Tutela, ed immantenente si pose ad esercitarla, scrivendo agli Arcivescovo di Palermo, ed a quelli di Reggio, e di Monreale, ed al Vescovo di Troja famigliari del Rè, ch'egli non tanto colle parole, quanto co' fatti, avea accettato il Baliato a lui lasciato dall'Imperadrice Costanza (b). Ma i fatti furono tali, che dopo la morte di Costanza si conobbe, che *non tam tutelæ nomine*, come dice il Nauclero (c), *quam sui juris tuendi causa, Siciliam, & Apuliam administrabat.*

Mandò per tanto Innocenzio per suo Legato in Sicilia Gregorio da Galgano Cardinal di S. Maria in Portico, acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e G. Cancelliero di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, che dall'Imperadrice erano stati lasciati per famigliari del picciolo Rè, avesse preso il governo dell'Isola; ed il Cardinale colà giunto prese da' famigliari suddetti il giuramento di fedeltà in nome d'Innocenzio. Ma ciò non molto piacendo al G. Cancelliero Riccardo, ed agli altri del suo partito, i quali non volevano colà superiore alcuno, vennero tantosto a scoverta nemicizia col Legato, e trattando i proprj comodi, non l'utile del Rè, furon cagione, che di là a poco il Cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia, e la Puglia, che ciascun riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e Balio del Rè fanciullo.

Dall'altra parte Marcovaldo, che come si disse, era stato da Costanza con tutti i suoi Tedeschi scacciato dal Reame, intesa la di lei morte, ragunò prestamente un numeroso esercito di suoi amici, e partigiani, ed altri ch'e-

(b) Innoc. *epist. lib. 1. Per effectum operum poteritu evidenter cognoscere, quod Tutelam Regis, & Regni Bajulum nobis à Constantia Imperatrice relictum, non tam verbo, quàm factis recipimus.*

(c) Naucler. *generat.* 34.

gli assoldò; ed ajutato da alcuni Baroni Regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico, e Diopoldo Alemano, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Errico Stati, e Baronaggi in Puglia, ed in Sicilia, entrò ostilmente nel Reame, ed in prima assalì il Contado di Molise (ove molte Rocchè ancor per lui si guardavano) e senz'alcun contrasto se'l pose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo Abate di Monte Casino, che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per Balio di Federico, secondo ch'era stato, com'egli diceva, lasciato dall'Imperador Errico; ma l'Abate scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapire l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, iscusandosi, che avea già prestata ubbidienza al Pontefice, ed accettatolo per Balio del Regno: il perchè sdegnato gli mosse aspra guerra, ed entrato ostilmente nelle Terre della Badia in quest'anno 1199. prese in un subito, e bruciò molti luoghi della medesima, ed indi venne a campeggiar S. Germano, alla cui difesa era accorso già l'Abate Roffredo (d). Avea intanto Innocenzio inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano Cardinal di S. Stefano in Montecelio, e Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano con seicento soldati condotti da Landone da Montelongo Governador di Campagna di Roma, i quali avuta contezza, che Marcovaldo dovea assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capua, e dalle circonvicine Castella per opporsegli; siccome uniti coll'Abate Roffredo, alla difesa di quella Terra furon tutti rivolti. Ma venuto non guari dapoi Diopoldo con buon numero di Tedeschi in ajuto di Marcovaldo, occupando il Monte, che sovrasta alla Città, obbligò i difensori ad abbandonar la difesa, ed a ritirarsi dentro il Monastero di Monte Casino; perlaqualcosa Marcovaldo entrato nell'abbandonata Città, incrudelì fieramente cogli abitatori, e bruciando la terra, e con varj tormenti barbaramente affliggendo gli uomini, e le donne, scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto, e quegli aspramente danneggiati, cinse d'assedio l'istesso Monastero di Monte Casino, ed il vallo, ove s'era fortificato Landone con gli abitatori, tentando a forza di prendergli con assalir le mura, e le trincee; ma invano, perchè fù più volte dall'uno, e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato da' difensori.

(d) Ricc. da S. Germ.

Narra nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano (e) autor di veduta, che cangiatosi nel dì di S. Mauro l'aere di chiarissimo, ch'era, in torbido, e tempestoso, venne in un subitò così gran tempestà di pioggia mista di gragnuoli, e folgori, e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del Monte, e gittando a terra, e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse a torsi via frettolosamente dall'assedio; ma Marcovaldo niente perciò deponendo del suo furore, nel discender giù del Monte bruciò il Castel di Plumbarola, e di S. Elia, e ritornando a S. Germano, vi fè abbatter le mura, le porte, e' migliori casamenti, ch'erano rimasi in piedi, con usar strage grandissima in

(e) La Cronaca di Riccardo si legge impressa nel to. 3. dell'*Italia Sacra* dell'Ughello.

tutti

tutti que' contorni, permettendo a' Tedeschi il sacco anche nelle Chiese senza niuna riverenza, e timor di Dio, e de' Santi, a cui eran dedicate.

Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice Innocenzio, che per darvi alcun rimedio, scomunicò prima solennemente Marcovaldo con tutti i suoi seguaci (f), e scrisse poi agli Arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale, e Troja, che ragunassero esercito bastante per opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali, che commetteva, descrivendogli in queste sue lettere minutamente. E lo stesso scrisse al Clero, Baroni, Giudici, Cavalieri, ed al Popolo di Capua, dicendo loro di più, che avea inviati suoi Legati con molta moneta a Pietro Conte di Celano, del lignaggio de' Conti di Marsi, a Riccardo Conte di Teano, e ad altri Baroni Regnicoli, ch'assembrasser soldati per tal cagione; e che se d'uopo ne fosse stato, avrebbe bandita la Cruciata contro di lui, acciocchè tutti coloro, che gli prendean l'armi contro, avessero il general perdono de' lor peccati, come sè gissero oltre mare a guerreggiare con Turchi; e lo stesso scrisse a' Vescovi, Abati, e Priori di Calabria; ordinando ancora, che ciascheduna Domenica, ed altri giorni festivi, si maledissero pubblicamente Marcovaldo, e' suoi seguaci; e parimente a' Vescovi, e ad altri Prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri Baroni, Conti, e Popoli d'amendue i Reami.

(f) Bzovio tom. 1. ann. 1199. *Anathematizamus Marcovaldum, & omnes fautores ejus.*

Ma non finivano per questo i soldati di Marcovaldo di far continui danni a' luoghi di Monte Casino, e di porre a saccomanno le Chiese, e rubare gli ornamenti degli altari: il perchè l'Abate Roffredo, non parendodogli dover più soffrire tante calamità, avendogli offerto una buona somma di moneta, alla fine concordossi con lui, il quale ricevuto il denaro uscì dalle sue Terre senza dargli più noja, e n'andò a guerreggiare altrove.

Nell'istesso tempo Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, veggendo di non poter in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò co' Tedeschi, non ostante quello, che gli avea in contrario di ciò scritto Innocenzio, dando per moglie una sua figliuola al fratello del Conte Diopoldo nomato Sigisfredo, a cui avea commesso Marcovaldo la guardia di Pontecorvo, S. Angelo, e Castelnuovo, luoghi importanti a' confini del Reame. Ma non guari passò, che Diopoldo, mentre discorrea per lo Reame procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo con minor cura della sua persona, che conveniva, fù fatto prigione da Guglielmo S. Severino Conte di Caserta, il quale, così avendogliene scritto Innocenzio, non volle mentre visse, rimetterlo mai in libertà. Nondimeno venuto egli tra poco a morte, il di lui figliuolo nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi co' suoi il trasse di prigione, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del Regno per le malvagità, che poscia Diopoldo per lungo tempo commise.

Avea intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una Cronaca d'incerto Autore, che si conserva nella libraria del Duomo della Città di Fois in Francia, ridotta in istampa, ed unita col registro dell'Epistole d'Innocenzio) ten-

tentato di concordarsi col Papa opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno di Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo, pur che non l'avesse molestato nella conquista, ch'egli intendeva fare del Regno, venti mila oncie d'oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da' Rè di Sicilia a' Romani Pontefici, significandogli ancora, che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico, perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani, che quel fanciullo era stato supposto, nè era altramente nato di Costanza, e di Errico.

Ma l'accorto Pontefice conoscendo l'ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè Marcovaldo senza far più menzione di tal fatto, tentò con altri mezzi pacificarsi con Innocenzio, e d'esser assoluto dalla scomunica. Il Pontefice gl'inviò Ottaviano Cardinal d'Ostia, Guidone di Papa Romano Cardinal di S. Maria in Trastevere, ed Ugolino de' Conti suo Nipote Cardinal di S. Eustachio; acciocchè comandandogli prima in suo nome di ubbidire a tutto, quel ch'egli avesse ordinato intorno a' capi, per i quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento, l'avesse poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa; ma quel Tedesco, che avea altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi, e con minaccie i Cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Lione da Montelongo consobrino del Cardinal d'Ostia; ma invano, perciocchè il Cardinal Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice, ch'egli più non molestasse i Regnicoli, nè tentasse intrigarsi nel lor governo, come Balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia, ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opra di lui alla Chiesa Romana, ed all'Abate di Monte Casino; e che più non travagliasse i Prelati, e l'altre persone Ecclesiastiche. Alle quali cose rispose, che non potea far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiatati onorevolmente i Cardinali ritornò alle cattività primiere, procacciando per suoi Messi dare a divedere a' Regnicoli, ch'era convenuto col Pontefice, e ch'egli l'avea confermato per Balio del Regno.

Ma pervenuta ad Innocenzio tal novella, chiarì tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia, e ritrovamenti di Marcovaldo; laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passare in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto adoperare le sue malvagità. Ma prima di ciò fare, assediò Avellino, la qual Città non potendo egli prender così presto per la valorosa difesa de' Cittadini, pago della molta moneta, che gli diedero per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia a forza Vallata, e la diede a sacco a' soldati, e procedendo a far danni maggiori gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti

nel

nel Contado di Marsi, co' quali non volendo Marcovaldo venire a battaglia, tornò nel Contado di Molise, ove per non poter difendere la Città d'Isernia, che allora avea in suo potere, tolse tutti i lor beni a' Cittadini, e passato sopra Teano per esercitar le sue forze contro quella Città, ne fù ributtato. Alla fine per mantener in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, lasciato Diopoldo, Ottone, e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marlei Signore di Sorella, Ottone di Laviano, e Federico di Malento, con buona mano di soldati Tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte, e quivi imbarcatosi sù l'armata apprestata per tal effetto, navigò felicemente in Sicilia.

Significata intanto a' Governadori del Regno di Sicilia la navigazion di Marcovaldo, per reiterati Messi chiesero soccorso di soldati al Pontefice, e persona di stima per potersegli opporre, il quale spedì a quella volta Cintio Cincio Romano Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Giacopo Consiliario suo consobrino, e Marescíallo con 200. cavalii assoldati a sue spese, e con essi Anselmo Arcivescovo di Napoli, ed Angelo Arcivescovo di Taranto uomini di molto avvedimento, acciocchè si valessero del lor consiglio. Costoro passati in Calabria ne scacciarono Federico Tedesco, che quella Provincia aspramente travagliava, e poi valicato il Faro ne girono a Messina Città fidelissima a Federico, e che in que' tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome.

CAP. I.

Spedizione di GUALTIERI *Conte di Brenna sopra il Reame di Sicilia per le pretensioni di sua moglie* ALBINIA.

MA non perchè Marcovaldo sgombrasse di questo nostro Reame, fù questo libero da altre calamità: surse nuovo pretendente, che con forze di genti straniere tentò parimente d'acquistarlo. Fù questi Gualtieri Conte di Brenna Franzese, le cui pretensioni avean questo fondamento. La Regina Sibilia, che come si disse, per opra del Pontefice Innocenzio fù da Filippo di Svevia liberata dalla prigionia d'Alemagna, era passata con Albinia, e Mandonia sue figliuole in Francia; ed ivi avea maritata Albinia sua primogenita con Gualtieri nato di chiaro, e nobilissimo sangue, e d'alto valore, ed avvedimento. Questi verso la fine di quest'anno 1199. con la moglie già gravida, e con la suocera se ne venne in Roma a piè d'Innocenzio, chiedendogli, che gli facesse ragione di quel che apparteneva ad Albinia nel Reame. Esaggerò, esser noto a ciascuno, che l'Imperador Errico avea dato a Guglielmo, in vece della Corona di Sicilia, e di Puglia, che rinunciato gli avea, il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto, i quali

 poscia

poscia glie le avea tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio, e pensiere il Pontefice, il quale giudicò esser di gran pericolo il far entrare nel Reame il Conte, temendo, non l'ingiurie fatte alla suocera, ed al cognato dal morto Imperadore, volesse allora che agio glie ne dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vindicare, con porre sossopra il Regno; ed all'incontro parevagli, che se del tutto avesse chiusi gli orecchi alla dimanda, sdegnato il Conte, si sarebbe agevolmente congiunto co' nemici del Rè, e gli avrebbe mossa aspra, e crudel guerra: il perchè giudicò convenevole di fargli dare il Contado di Lecce, e'l Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico Concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il Reame, nè dar noja alcuna a Federico; ma prima che tal cosa ponesse ad effetto, volle significarlo a' Governadori di Sicilia, che reggevano la tenera età del Rè, e loro scrisse perciò quella lettera, che si legge nel registro delle sue epistole, ed è quella appunto, che comincia: *Nuper dilectus filius noster nobilis vir, &c.*

Ma pervenuta cotal lettera alle mani di Gualtieri Arcivescovo di Palermo gli apportò gravissima noja, temendo del Conte più esso, che il Rè Federico; perciocchè essendo stato egli con tutti i suoi congionti aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano d'Errico nella conquista del Regno, giudicava, che se il Conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato aspramente contro di lui vendicarsi dell'antica offesa; perlaqualcosa biasimando apertamente il Pontefice, che da Balio, e Tutore del Regno qual'era, attentava di disponere de' Contadi, e Principati di quello, come se ne fosse egli il Signore, a suo talento, ed arbitrio, con gravissimo danno, e diminuzione della Corona: avendo convocato il Popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando Innocenzio, e concitando i Siciliani ad opporsi con tutte le lor forze a quest'attentati. La qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo non poter far nulla col solo favore del Pontefice, ma esser mestieri di adoperar le armi, lasciata la suocera, e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il Reame.

Intanto Marcovaldo, che passato in Sicilia avea tirati prestamente dalla sua parte i Saraceni dell'Isola, avea occupati col loro ajuto molte Città, e Castella della medesima, e giunto a Palermo, quello strettamente assediò per ventidue giorni continui, onde convenne al Cardinal Legato, ed all'Arcivescovo Gualtieri, che dimorava a Messina co' soldati già ragunati affrettarsi al soccorso di quella Città, ed ivi giunti si attendarono nel giardino costrutto con molta magnificenza dal Rè Guglielmo I. con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo, il quale conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfargli con tenergli a bada senza arrischiarsi a combattere; e conoscendo patire i soldati Papali mancamento di moneta, e di vettovaglia, inviò Ranieri Manente a trattar di pace con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiero concordemente rifiutarono il Messo. Pure ciò non ostante i famigliari del Rè

davano

davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolommeo famigliare del Pontefice uomo accorto, e zelante dell'onor del suo Signore, volendo sturbare così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere del Papa, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione, e pace alcuna con Marcovaldo.

Laonde Gualtieri, l'Arcivescovo di Messina, Caro Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Cessalù, che con Ranieri Manente stavan per conchiuder la pace, quando udirono il voler del Pontefice, e videro che i soldati dell'esercito, ed il Popolo Palermitano non volevan la pace in guisa alcuna, anzi stavan per far tumulto, e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato d'accordo, diedero libertà di venir a battaglia co' Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo, e Monreale ch'era stato già preso da Marcovaldo, e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocia dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine con morirvene grosso numero d'amendue le parti, vinsero i soldati del Pontefice per lo valor particolarmente di Giacomo Maresciallo, il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Alemani, ed i Saraceni, che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato, che da avveduto Capitano, fù principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero di soldati, e de' più stimati del suo esercito, e fra essi il sopraddetto Ranieri Manente: presero ancora i nemici alloggiamenti, e vi fecero ricca, e copiosa preda, indi assalirono Monreale, e l'espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte de' difensori, e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale, che per alcun tempo non s'udì novella alcuna de' suoi. Allora fù, che fra gli arredi suoi, si trovò il testamento dell'Imperador Errico bollato con bolla d'oro, parte del quale vien trascritto dal Baronio ne' suoi Annali. Significò tutto questo avvenimento al Pontefice per una sua particolar lettera Anselmo Arcivescovo di Napoli, che dimorava come abbiam detto nell'esercito; e volendo i famigliari del Palagio Reale, la cui dignità era in fatti l'esser Governadori del Regno, e della persona del Rè, rimunerare il valor di Giacomo Maresciallo, gli concedettero in nome di Federico il Contado d'Andria, il qual poi fù lungamente da lui posseduto: così costoro come Governadori del Reame credeano esser della loro autorità il poter investire, siccome dall'altra parte non trascurò far Innocenzio, del quale come Balio si leggono ancora alcune investiture, come del Contado di Sora in persona di suo fratello, e d'alcun' altre, delle quale non ci mancherà occasione di favellare in più opportuno luogo.

Ma i soldati Papali cominciavano tra per lo calor della State, e per gli disaggi della guerra ad infermare, e morire in gran numero, onde convenne al Conte Giacomo di colà partirsi, e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa essendo morto l'Arcivescovo di Palermo: Gualtieri della Pagliara Cancellier di Sicilia, e Vescovo di Troja si adoperò di maniera, che si fece da'

Canonici di quella Città crear Arcivescovo (non facendosi a questi tempi difficoltà d'unire due Cattedre in una medesima persona) ed ammettere dal Cardinal Legato con tale elezione, prendendone l'insegne, ed il possesso prima di riceverne il pallio, e la confermazion del Pontefice; dal quale fù per tal atto acerbamente ripreso il Legato (*a*), onde sdegnato perciò maggiormente Gualtieri scrisse, e parlò più liberamente contro di lui nell'affare di Gualtieri Conte di Brenna, secondo che appresso diremo.

(*a*) In *Epist. apud Bzov. ann.* 1199. *num.* 12. & *in Antiq. col. Decr.* 3. *tit. de Offi. Deleg. cap. nisi specialis.*

Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di Cristo 1200. Diopoldo commesse infinite malvagità nel Reame, perciocchè quantunque collegatosi con l'Abate Roffredo gli avesse promesso in Venafro con giuramento sopra i Santi Vangeli di non molestar niuno degli abitatori delle Terre della Badia; nondimeno una notte assalì improviso que' di S. Germano, e presa la Terra senz'alcun contrasto la pose a sacco, ed a ruina, e l'Abate Roffredo, e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano fuggirono in Atino, donde passati poscia nel Contado de' Marsi chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò; ma Sinibaldo, e Rinaldo ch'eran del medesimo legnaggio de' Conti de' Marsi, che ora si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d'argento, e danaro, che in pronto aveano; co' quali assoldò l'Abate alcuni soldati, e se n'entrò chetamente con essi di notte tempo in Monte Casino. Del cui arrivo avuta contezza Diopoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente si partì via, lasciando affatto voto di popolo S. Germano, nella qual Città rientrato l'Abate, la fornì di nuove mura, e di Torri. E Diopoldo, non guari dapoi che partì venne a battaglia presso Venafro col Conte di Celano, e'l ruppe, e fugò, facendo prigioniero Berardo suo figliuolo, che con gli altri prigionieri di S. Germano nella Rocca d'Arce rinchiuse.

Venuto poscia l'anno di Cristo 1201. Gualtieri Conte di Brenna, che era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma, conducendone seco picciol numero, ma di provato valore; co' quali volendo entrar nel Reame, fù da molti giudicato matto, e arrogante, perchè con sì picciola compagnia volesse porsi a così grande impresa. Ed il Conte Diopoldo avuta contezza del suo venire convocò numeroso esercito di Tedeschi, e di altri suoi partigiani per farsegli all'incontro, e scacciarlo dal Regno. Il Pontefice temendo non mal capitasse Gualtieri, con accrescersi ardimento a' Tedeschi, diede al medesimo cinquecento oncie d'oro, perchè potesse ragunar più soldati (*b*), e parimente scrisse molte sue lettere dirette a' Conti, Baroni, e Popoli del Reame, acciocchè il ricevessero nelle lor Città, e Castella, e'l favoreggiassero contro Diopoldo. Con tali ajuti il Conte menando seco Albinia sua moglie entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l'Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo ajuto, assediò Teano, e prestamente il prese; ed indi per lo favor di Riccardo Arcivescovo di Capua, ch'era figliuol di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il Castello della Città di Capua; presso del qual dimorando, gli venne all'incontro

(*b*) Riccardo da S. German.

Diopoldo

Diopoldo con numeroso esercito, e venuti a battaglia, divisando Diopoldo di porlo subbito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri, ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente ne' Tedeschi, che con farne grandissima strage gli posero in rotta, ed in fuga, e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme co' Capuani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il Conte di Celano, girono con l'Abate, e con l'Arcivescovo Riccardo ad assediar Venafro, che subito presero, ed abbruciarono; e fatti altri maggiori progressi, si vide Gualtieri in brevissimo tempo aver presa la maggior parte de' luoghi del Contado di Molise, e l'Abate Roffredo ricuperò anch'egli dalle mani di Diopoldo Pontecorvo, Castelnuovo, e Frattura, luoghi della sua Badia.

Intimoriti perciò i Tedeschi, si racchiusero nella lor fortezza, onde entrato il nuovo anno 1202. girono il Conte Gualtieri, il Conte di Celano, e l'Abate Roffredo, che insieme col Cardinal Galloccia facea l'uffizio di Legato in Puglia, a conquistar il Principato di Taranto, e'l Contado di Lecce: i quali Stati insieme con Brindisi, ed altri luoghi di quel Principato tosto loro si resero, e lo stesso fecero di là a poco Lecce col suo Castello, Melfi, e Montepiloso: assediando Monopoli, e Taranto, che non s'eran voluti rendere.

Ma questi progressi del Conte di Brenna, che faceva in Puglia, non eran ben appresi da' Siciliani, e particolarmente da Gualtieri della Pagliara Arcivescovo di Palermo, il quale s'avea usurpata tutta l'autorità del Governo in quell'Isola, e facendosi partigiani gli altri familiari del Rè, dava a' medesimi a suo piacere i Contadi, le Baronie, i Governi delle Città, e delle Provincie, e gli altri Magistrati, e dignità per afforzar meglio il suo partito. Disponeva altresì come meglio a lui parea de' Tesori, e delle rendite Reali, non ostante l'ordine del Pontefice, che non voleva, che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento; e per poter egli più agevolmente recare ogni suo intendimento a effetto, fece venire in Sicilia suo fratello Gentile della Pagliara Conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal Mondo il fanciullo Federico, crear Rè di Sicilia, e lo stesso, scrive, che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra di loro aspri nemici s'infamarono l'un l'altro di cotal malvagità.

Fù Gentile tosto creato famigliar Regio, il quale cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato, e nemico del Pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i Governi del Reame, acciocchè l'uno regnasse in Sicilia, e l'altro in Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una sua nipote; ed ordinò Gualtieri a tutti i Popoli soggetti in nome del Rè fanciullo, che ciò ch'esso avea stabilito dovessero compiutamen-

piutamente ubbidire; ed egli lasciata sotto la cura di suo fratello in Palermo la persona di Federico, e'l Palagio reale, se ne passò in Calabria, ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sacri vasi, ed i preziosi arredi delle Chiese, e taglieggiò i particolari uomini, ed i Comuni delle Città, e Castella, logorando poi inutilmente la rapita moneta, come colui che di pari avido in raccorla, era prodigo in donarla, e buttar via. Declamava ancora contro il Pontefice, che diceva, di Balio esser divenuto crudel nemico del Rè, e del Regno, per aver dato ajuto al Conte Gualtieri, che ostilmente travagliava la Puglia per torla al Rè fanciullo, e che in vece di fargli ostacolo gli avea somministrata gente, e danaro. E proccurando con tutti i suoi sforzi far lega, e compagnia con diversi Baroni del Reame, s'accingeva di mover guerra a Gualtieri, ed al Pontefice, per discacciar l'uno dalla Puglia, e l'altro perchè non avesse parte alcuna nel governo di questi Reami.

Il Pontefice Innocenzio, a cui erano state significate le opere di costui, non tralasciò tosto provvedervi di rimedio, poichè fattolo ammonire più volte, che s'astenesse da tali intraprese, nè volendolo ubidire, finalmente lo scomunicò, privandolo dell'Arcivescovado di Palermo, del Vescovado di Troja, e dell'Ufficio di Cancellier di Sicilia, e creò altri Prelati in suo luogo nelle Chiese, che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani, e Regnicoli, che non ubbidissero sotto pena di scomunica in niuna guisa i suoi ordini. Percossero questi fulmini in maniera l'Arcivescovo, che perdendo in un subito ogni autorità presso i suoi sudditi, i quali, e perchè comunalmente l'odiavano, e per le censure lanciate non volendo più ubbidirlo, ne divenne in breve la favola di tutti. Il perchè vedendo ciò gli altri famigliari, ch'eran suoi partigiani, cominciarono a temere grandemente di lor medesimi: onde scrissero umilmente in nome del Rè al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, ed escusandosi essi; a cui Innocenzio rispose con quella lettera, che tolta dalla Cronaca di sopra allegata, si legge nel registro delle sue epistole (c), la quale merita, che altri la leggano per favellar particolarmente dell'entrata nel Regno del Conte Gualtieri, la quale è stata assai confusamente scritta da coloro, che han trattato delle nostre memorie.

(c) *Epist.* Innoc. III. che comincia: *Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret, &c.*

Intimidito per tanto Gualtieri, cercò di concordarsi col Pontefice, e venendo in Puglia a piedi del Cardinal Legato giurò d'ubbidirgli in tutto quello, che gli avesse commandato; ma come il Legato gli ordinò, che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell'acquisto del Principato di Taranto, e del Contado di Lecce, arditamente gli rispose, che se Pietro Appostolo inviato da Cristo fosse venuto a commandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè fosse stato certo d'avere ad esserne condennato alle pene infernali; e biastemmando, e maledicendo il Pontefice in presenza del Legato, tutto sdegnato da lui si partì, e se ne andò a congiungersi col Conte Diopoldo (d).

(d) Ricc. da S. Germ.

Era Diopoldo in questo mentre passato in Puglia insieme col Conte di Manieri suo fratello, e col Conte di Laviano, ed avea ragunato grosso esercito

esito per discacciar il Conte Gualtieri da' luoghi, che vi avea occupati, animando tutti gli altri Baroni a quest'impresa contro Gualtieri, che come nemico del Rè, veniva, com'ei diceva, per torgli il Regno. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel sesto giorno d'Ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale Cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio, e M. Varrone Consoli Romani: con tutto che il Conte per essere stato colto improviso avesse assai minor numero di soldati, che Diopoldo, ciò non ostante, si portò co' suoi soldati sì valorosamente, che gli pose in rotta, con ucciderne, e farne prigionieri la maggior parte, fra' quali furono Sigisfredo fratello del Conte Diopoldo, ed il Conte Ottone di Laviano, salvandosi a gran fatica Riccardo col Conte di Manieri nella Città di Salpe, e Diopoldo nella Rocca di S. Agata (e).

(e) Cron. di Ric. da S. Ger. *Cum ipso campestre bellum inierit ad Cannas: At Cancellarius cum Dipuldo, per ipsum Comitem 6. Octobris devicti sunt, & fugati.* Cron. di Fois. Cron. di Fossanova.

Intanto il Conte Gentile, che dicemmo esser rimaso in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta pose in poter di Marcovaldo non sol la Città di Palermo, ma tutta l'Isola di Sicilia, fuor che Messina; il quale avrebbe agevolmente fatto morire il Rè, ed usurpatane la real Corona, se non avesse temuto del Conte di Brenna, il quale per ragion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, avrebbe preteso, che a lui per ragione perveniva il Reame. Soprastette adunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il suo cattivo intendimento ad effetto; procacciando intanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa, che un'altra volta ne avea avuta, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornar in Francia senza tentar altro il Conte Gualtieri. Ma ecco, che furono dissipati i suoi disegni da colei, che tutte l'umane speranze confonde, ed abbatte; perciocchè non guari dapoi, patendo egli di difficoltà d'orinare cagionatagli da una pietra, che se gli era generata nelle reni, gli sopragiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire si fece tagliar da basso per cavarnela, secondo che comunalmente s'usa, ma non riuscito il taglio si morì subito scomunicato verso la fine di quest'anno 1202. terminando con la vita la sua vasta ambizione, ed avidità di regnare. L'Autor delle gesta d'Innocenzio lo fa pure morir di taglio; ma Riccardo di S. Germano (f) lo fa morire di dissenteria.

(f) Cron. Ric. *Cassinensis Abbas Legatus vadit in Siciliam, ubi Marcovaldus superveniens, dissenteria miserabiliter expiravit.*

In Puglia il Conte Diopoldo non si rimanendo d'usare le solite malvagità, venuto l'anno di Cristo 1203. fu per opra de' partigiani del Conte Gualtieri posto in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di S. Agata, in cui s'era salvato; nulladimeno poco giovò a Gualtieri tal prigionia, poichè il Castellan medesimo, poco stante, corrotto da lui con premj, e promesse il ripose di nuovo in libertà.

Intanto in Sicilia la morte di Marcovaldo cagionò nuove rivolture, poichè Guglielmo Capparone, anch'egli Capitano Tedesco, saputa la di lui morte, incontinente andò a Palermo, ed occupò il Palagio Reale colla persona del Rè, e cominciò a intitolarsi *Custode del Rè, e Governadore di Sicilia*: la qual cosa dispiacendo a' seguaci del morto Marcovaldo, negarono d'ub-

d'ubbidirgli, e formarono un'altro partito, con grave danno degli affari dell'Isola.

Gualtieri della Pagliara, giudicando esser questo il tempo opportuno di rimettersi in istato, scrisse al Pontefice con chiedergli l'assoluzione della scomunica, perch'egli l'avrebbe ubbidito in tutto quel che gli avesse comandato, e che in queste rivolture avrebbe impiegato tutti i suoi talenti per servigio della S. Sede: Innocenzio non differì di accordargliela, onde passato in Sicilia, e ripreso l'Ufficiò di G. Cancelliero, che niuno gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinal Legato, che ponesse fine all'autorità di tanti Tiranni, e governasse egli solo il tutto (g). Alla qual cosa acconsentendo il Pontefice vi inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano uomo di gran stima, e nipote del Pontefice, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscer per Balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, e che l'avrebbe ubbidito in ciò che gli comandasse, fù assoluto dalla scomunica, nella quale come partigiano di Marcovaldo era insieme con lui incorso.

(g) Inveges ann. 1203. tom. 3. hist. Paler.

Andò poi il Legato a Palermo, ove poco prima era andato anche Guglielmo, e cominciando a trattare insieme i negozj del Regno, vennero tosto in aperte discordie, perchè Guglielmo deludendo il Legato, non faceva nulla di quanto questi gli dicea, onde il Legato stimando, che non era convenevole star in Palermo sprezzato in cotal guisa, significato il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina.

Era in questo mentre il Cancellier Gualtieri andato in Puglia, e mandate sue lettere, e messi al Pontefice con mezzi di persone potenti, e grandi che vi adoperò, tentò ogni possibil modo di esser restituito all'Arcivescovado di Palermo, o almeno al Vescovado di Troja; ma Innocenzio fù sempre a ciò costante di non voler togliere l'Arcivescovado di Palermo a Parisio Vescovo di Messapa, nè quel di Troja ad un altro Prelato, a cui dati gli avea.

Dall'altra parte in Puglia Diopoldo teneva in terror quelle Provincie, onde il Papa inviò in ajuto al Conte Gualtieri Giacomo Conte d'Andria suo Maresciallo, che lo creò ancora Maestro Giustiziero di Puglia, e di Terra di Lavoro; e nell'anno seguente 1204. collegatosi insieme i Conti Gualtieri di Brenna, il Conte Giacomo S. Severino di Tricarico, ed il Conte Ruggiero di Chieti, dopo altre minori imprese, posero l'assedio a Terracina di Salerno, del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno, e prestamente la presero (h); ma sopragiunto immantenente Diopoldo, con l'ajuto de' Salernitani suoi partigiani, e coll'esercito che seco menò, vi assediò dentro il Conte Gualtieri, e sì fattamente con varj assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un' occhio, in guisa tale che ne perdette la vista di esso: ma venuti in suo soccorso

(h) Cron. di Ric. da S. Germ.

soccorso i sopraddetti Conti di Tricarico, e di Chieti, fù Diopoldo vergognosamente scacciato dall'assedio, e da tutto il territorio di Salerno, restando egli assediato in Sarno dal Conte Gualtieri.

Ma mentre essendo già entrato il nuovo anno 1205. il Conte di Brenna mal si guardava da' pericoli della guerra, esponendo men cautamente la sua persona, ed il suo esercito, avvenne che avvertito Diopoldo di tal trascuragine, e baldanza, uscì di buon mattino improviso con suoi soldati sopra l'esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza, che conveniva, l'assalì, e ruppe in un subito (*i*), con ucciderne grosso numero, e fatto prigione il Conte in più parti ferito da lancie, e da' saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro di Sarno, ove non guari dapoi per le ricevute ferite, di questa vita trapassò; come narrano Riccardo da S. Germano, e l'Autore della Cronica di Fois, amendue Autori di que' tempi (*k*).

L'infelice Albinia vedutasi, morto suo marito, sola, e rimasa di lui gravida, si maritò prestamente col sopranomato Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei fin che partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fù nomato parimente Gualtieri, e fù poscia Conte di Lecce; dalla cui progenie derivò la Regina Maria d'Engenio, e Brenna moglie del Rè Ladislao II. che appresso diremo.

La morte di Gualtieri Conte di Brenna sollevò in maniera il partito di Diopoldo, e de' suoi Capitani Tedeschi, e pose in tanta costernazione il Conte Pietro di Celano, ed i suoi partigiani, che finalmente fù duopo ad Innocenzio istesso di pacificarsi con Diopoldo, e co' suoi partigiani Tedeschi, e commetter ad essi la custodia del Regno; perlaqualcosa nel seguente anno 1206. ricevette in sua grazia Diopoldo co' suoi, ed avendolo fatto giurare in mano d'un Fra Rinieri (secondo che scrive l'Autor della Cronaca di Fois) e di Maestro Filippo Protonotario Appostolico, che convennero per tal affare in Terra di Lavoro, di ubbidir liberamente il Pontefice e' suoi Legati, come a Balio del Regno, fù dalle censure assoluto; e nella stessa maniera giurando Marcovaldo di Laviano, e Corrado di Marlei Signori di Sorella con tutti i lor partigiani, e vassalli, furono parimente questi ricevuti in grazia del Pontefice, siccome tutti i Tedeschi, che dimoravano in Puglia, ed in Sicilia. Andò poi Diopoldo in Roma a piè del Pontefice, e fù da lui onorevolmente accolto, e ragionato insieme degli affari del Regno, ritornò con sua licenza a Salerno, ed indi sopra alcuni vascelli, percio apprestati, navigò a Palermo (*l*).

Giunto Diopoldo a Palermo, narra Riccardo da S. Germano, fece sì, che si pose in mano la persona del Rè, e la guardia del suo Palagio Reale: ma ciò non potendo tollerare Gualtieri della Pagliara G. Cancelliero, in un convito, che di notte tempo fece apparecchiare a questo fine, lo fece dalle sue genti imprigionare con un suo figliuolo; ma perchè nol guardavano com'era mestiere, di là a poco, dalla notte favorito fuggì via, ed imbarcatosi

(*i*) Pell. *ad Anon. Cass. ann.* 1205.

(*k*) Cron. di Ric. da S. Ger. *Diopuldus in eum fugis diluculo irruens, Comes capsus ab eo est, & custodia traditus carcerali, ubi modicum post diem clausit extremum.*

(*l*) Ric. da S. Ger. *Inn. Papa Romam vocat Dipuldum ad se, ipsumque, & suos a vinculo excommunicationis absolvit, & tunc cum ipsius licentia Salernum reversus est.*

ſi in un vaſcello ritornò di nuovo in queſto ſeguente anno 1207. in Salerno, e di là paſsò in Terra di Lavoro, ove combattendo co' Napoletani, fece di eſſi ſtragge ſanguinoſiſſima (*m*).

(*m*) Ricc. da S. Germ. *Tandem no ſturno tempore fuga praſidio liberatus, veniens per mare Salernum, inde in Terram Laboris ſe confert, ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit ſtrage magna facta ex eis.*

I. *Cuma diſtrutta, e la ſua Chieſa unita a quella di Napoli.*

MA quì non biſogna tralaſciare ciò che un'antico Scrittor Napoletano, e l'Autor dell'Ufficio di S. Giuliana, che ſcritto da antichiſſimi tempi in pergameno ſi conſerva nel Monaſtero di Donnaromita, narrano in queſt' anno della deſtruzione di Cuma, e di alcuni combattimenti ch'ebbero i Napoletani co' Tedeſchi, ed Averſani con ſucceſſi particolari, taciuti all'intutto da graviſſimi Scrittori, e contemporanei a' fatti che ſi narrano.

Eſſi raccontano (*a*), che in queſti tempi eſſendo la Città di Cuma quaſi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di Città, divenne ricetto di ladroni, e di corſari, che per mare, e per terra infeſtavano i viandanti, e le vicine Regioni, oltre alle continue ſcorrerie de' Tedeſchi, i quali ſovente nella Rocca di quella Città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli, e di Averſa in varie guiſe aſpramente travagliavano: il perchè per ovviare a queſti mali, convenuti a parlamento i Cavalieri, e Popolani di Napoli, conchiuſero concordemente, che ſi doveſſero porre diverſe ſquadre di ſoldati in guardia de' paſſi, donde per lo più ſolevano i ladroni Tedeſchi venire: la qual deliberazione riſaputaſi da' circonvicini Conti, e Baroni, furon da queſti i Napoletani grandemente incorati a sì lodevole opera con offerta d'ajutargli con le loro perſone, e con ogni lor avere. Poſto adunque sì buon penſiero ad effetto, e diſtribuite in più luoghi le guardie, ſtavano attendendo, che i nemici veniſſero per aſſalirgli. Or mentre in tale ſtato eran le coſe, Goffredo di Monteſuſcolo Capitano di ſommo valore, ed aſpro nemico de' Tedeſchi, eſſendo già il meſe di Marzo ne andò una ſera con alcuni ſuoi famigliari a Cuma, ove fù dal Veſcovo d'Averſa, che allora nel Caſtello albergava, corteſemente accolto. Poſe la venuta di Goffredo così di notte tempo in gran ſoſpetto gli Averſani, temendo non gli voleſſe il Veſcovo tradire, ed aveſſe ricevuto colà entro Goffredo per farlo fortificare a lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò non poteano aver alcuna certezza, inviarono a Cuma alcuni lor Cittadini ad informarſene, e con ogni diligenza, e ſecretezza a porſi in guardia del Caſtello, acciocchè Goffredo occupar nol poteſſe. Goffredo intanto veggendo la loro venuta cadde nella ſteſſa ſoſpizione, nella quale erano in prima gli Averſani caduti, dubitando non il Veſcovo gli aveſſe chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch'eſſo a guardarſi di loro, ſi fortificò inſieme co' ſuoi compagni in un particolar calamento. Or mentre gli uni dagli altri, e temevano, e ſi guardavano, ſoſpettando Goffredo non per lo picciol numero de' ſuoi foſſe alla fine ſopraffatto dagli Averſani, inviò preſtamente in Napoli a chieder ſoccorſo, ed a pregar i Napoletani, che non

(*a*) V. Chioccar. *de Archiepiſc. Neap. in Anſelmo, ann.* 1192.

indugiaſſero

indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del Castello quel che fosse lor paruto il meglio. A tal novella messosi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giugliano se ne andò, e tolti seco molti soldati, che ivi eran posti in guardia de' Napoletani contro i Tedeschi, senz'alcuno indugio a Cuma se ne passò; della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all'incontro, e gli fece giurare, che sè il Castello si prendesse, avrebbero consignati a lui, e mobili, e gli uomini, che vi eran dentro; e così convenuti entrarono insieme nella Città. Poco stante sopravvennero per l'ambasciata di Goffredo buon numero di Cavalieri, e Popolari Napoletani; ond'egli veggendosi fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani, e col Conte Pietro, fece conchiudere, che prima di partirsi di là avessero in ogni modo il Castello nelle mani, e che la Città da' fondamenti disfacessero, perchè così si sarebbero per sempre liberati da ogni timore d'essere infestati da' ladroni, e da' Tedeschi. Richiesero perciò agli Aversani, ed al lor Vescovo, che fuori ne uscissero; ma gli Aversani ricusando d'uscirne; e fattosi sopra ciò molte parole, veggendo i Napoletani e Goffredo, che non era più da indugiare, accostatisi per mare, e per terra, cominciarono a combatter valorosamente le mura, e poco dopo il Castello, ed accesovi il fuoco, a gran fatica il Vescovo, e gli Aversani, che vi eran dentro, fuggendo camparono; ed i Napoletani fatta distrugger la Città, ed abbatter la Rocca lietamente, e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono; onde Cuma essendo stata interamente distrutta, la sua Chiesa, ch'era prima suffraganea a quella di Napoli, s'unì alla medesima con tutte le sue ragioni, e beni (b).

(b) V. Chioccar. *loc. cit. de Episcopali Ecclesia Cumana Neapolitanæ unita.*

Allora fù, come narra il sopranominato Autor dello Ufficio di S. Giuliana, che Anselmo Arcivescovo di Napoli, e Lione Vescovo di Cuma, deliberarono, che si trasferissero dalla maggior Chiesa della Città disfatta i Corpi de' SS. Martiri Massimo, a cui era dedicata la Chiesa, e di S. Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che si diceva Massimo aver fatto miracolosamente parlare alla presenza di Fabiano Prefetto; acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero: spinti ancora da Brienna allora Badessa del Monastero di Donnaromita, la quale con tutte le sue Suore ardentissimamente bramava il Corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Lione, Pietro Frezzarnolo Subdiacono del Duomo di Napoli, e gli Abati di S. Pietro ad Ara, e di S. Maria a Cappella, e buon numero di Cavalieri, e Popolani Napoletani, aperte le casse dove le reliquie erano riposte, indi le tolsero, e con gran riverenza, ed onore, via seco le portarono alla Chiesa di S. Maria a piedi Grotta. Trovarono ivi la Badessa, e molte altre Monache del suddetto Monastero di Donnaromita, e con esse buon numero di nobili madrone, e donzelle, che l'attendevano, e con grand'allegrezza ricevettero. Dimorate poi là insino il seguente mattino, ritornò il nominato Vescovo Lione con molti Cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiero è il suddetto Monastero, ed altra innumerabil turba di Cavalieri, e Populari Napoletani

con rami d'ulivi in mano, e tolte le reliquie cantando Inni, e Salmi le portarono ad una Chiesa ch'era sopra l'Isola di S. Salvatore, ov'è al presente il Castel dell'Uovo. Giunse co' Canonici, e con tutto il Clero l'Arcivescovo Anselmo, e nella Città processionalmente entrati collocarono in Donnaromita il Corpo di S. Giuliana, ed il suo Quadro, che di Cuma recato aveano, e le reliquie di S. Massimo, e del Fanciullo nel Duomo, ove ora ancor si adorano, riposero.

Ecco ciò che scrivono questi Autori, all'incontro non mi par di tacere per la fede dovuta all'Istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi, e veritieri Scrittori. Raccontano adunque Riccardo da S. Germano, e l'Autore della Cronaca, che si conserva in Monte Casino, che il Conte Diopoldo in quest'istesso anno 1207. che si narrano questi successi, da Salerno venuto in Terra di Lavoro a battaglia co' Napoletani, diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage (c); aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne, e menò seco prigioniero nelle sue Castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzion di Cuma. Puossi nondimeno per concordar queste relazioni dire, e credere, che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne nel mese di Marzo, irato Diopoldo, o per tal cagione, o perchè fossero stati i suoi Tedeschi malmenati da' Napoletani, che s'eran posti in guardia contro di loro, ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo fosser stati in battaglia rotti, ed uccisi con rimaner prigione Goffredo secondo che quegli Autori scrivono; ma come ciò avvenuto fosse il rimetto al giudicio di chi legge.

(c) Riccardo da S. Germ. *Ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit, strage magna facta ex eis.*

CAP. II.

Papa INNOCENZIO *naviga in Sicilia: conchiude le nozze di* FEDERICO *con* COSTANZA *figliuola d'*ALFONSO II. *Rè d'Aragona; e difende il Regno dall'invasione d'*OTTONE IV. *Imperadore.*

INtanto in Palermo il Cancellier Gualtieri avea eccitati torbidi gravissimi nel Palagio Reale, poichè trattando con ogni suo studio, che Guglielmo Capparone gli dasse in balia il Palagio, e la persona del Rè, e non potendo ciò ottenere, pose tutto in rivoltura; ond'essendo i maggiori Ministri del Regno fra lor divisi con grosso numero di partigiani, porsero occasione a' Saracini dell'Isola, che senza niun timor di gastigo prendessero l'armi, e non solo si togliessero dall'obbedienza del Rè, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il Castel di Coriglione, e minacciare di far altri danni più gravi.

Non

Non minori erano i disordini, che cagionava nel Regno di Puglia Corrado di Marlei creato dal morto Imperadore Conte di Sora, il quale infestava non solamente Terra di Lavoro, e gli altri circostanti luoghi, ma anche lo Stato del Pontefice. Di sì miserabile stato d'ambi i Reami a pietà mosso Innocenzio, determinò navigar in Sicilia, come in fatti nel dì 30. del mese di Maggio del nuovo anno 1208. arrivò egli in Palermo con molti Cardinali, Arcivescovi, ed altri Prelati, e ritrovando già cresciuto, e d'età di 13. anni il Rè Federico, il persuase ad accasarsi, e propostogli per isposa Costanza sorella di Pietro Rè d'Aragona, nè Federico ripugnando, cominciò a trattar egli con Sancia madre della sposa il parentado: indi partissi da Palermo, ed a' 23. di Giugno venne in S. Germano (a).

Quivi giunto, ragunò un'Assemblea di Baroni, Giustizieri, e Governadori delle Città, e Castella: statuì con loro, che ciascuno badasse a soccorrere il Rè Federico, inviando per tale effetto in Sicilia a loro spese 200. cavalli, i quali dovessero dimorar colà per un'anno intero. Creò altresì Maestri Giustizieri, e Capitani nel nostro Regno Pietro Conte di Celano, e Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, commettendo al Conte di Celano la Puglia, e Terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la Città di Napoli, e l'altre parti di esso. Diede in oltre assetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre, e per la baldanza de' Tedeschi poco era conosciuta, con dar altri provvedimenti per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo da S. Germano, e la Cronaca di Fois. Comandò, che tutti dovessero osservar fra di loro pace, e sè alcuno sarà offeso, che ricorresse a' sopranominati Conti ad esporre le loro querele: impose gravi pene, e dichiarò, che fosse tenuto per pubblico inimico colui, che avesse ardire di opporsi a quel che avea ordinato, e di turbar la quiete del Regno (b).

E terminata l'Assemblea, non contento di quanto in essa avea stabilito, scrisse parimente sopra di ciò a tutti i Conti, Baroni, e Popoli di esso Reame, che non eran venuti al Parlamento, esortandogli ad osservar quel che avea statuito, ed ubbidire a tutto quel, che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzio Romano Cardinal di S. Teodoro suo Legato in Campagna di Roma, e Riccardo suo consobrino (al quale in guiderdone d'aver disfatto, e preso Corrado di Marlei, avea investito in quest'istesso anno 1208. del Contado di Sora, avendolo tolto a Corrado (c)) li quali sarebbero passati in Puglia per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione, come il tutto potrà vedersi nella sua lettera, che va tra l'altre epistole di questo Pontefice (d).

Ed avendo a questo modo ordinato il governo di questo Reame, salì a Monte Casino, e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutti i privilegj concessigli da' Pontefici suoi Predecessori, e glie ne concesse altri di nuovo. Ma mentre ancora quivi si tratteneva, ecco che gli viene avviso, come Filippo Rè di Germania, e zio del Rè Federico da' suoi era stato ucciso; onde per soccorrere più da vicino a' bisogni dell'Imperio d'Occidente, per

(a) Ricc. da S. Ger. ann. 1208. *Innocentius Papa in vigilia S. Jo. mense Junio venit ad S. Germanum, ubi ab Abate Rofrido magnifice receptus est, tam ipse, quam fratres sui Domini Cardinales.*

(b) Ric. da S. Ger. *Qui autem ordinationem istam recipere noluerint, vel recusaverint, tamquam hostes publici habeantur, & a ceteris impugnentur.*

(c) Di quest' investitura ne fa anche menzione il Tutini, nel *libro de' Contestabili del Regno*, fol. 18. Se bene l'Autore contemporaneo delle *Gesta d'Innocenzio* scriva, che questa investitura fosse stata data dal Rè, non da Innocenzio.

(d) *Epist. Inn.* che comincia *Affectum dilectionis & gratiae, &c.*

per la via di Sora, ed Atino partendo di Terra di Lavoro, con tutti i Cardinali ch'eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma (e).

Dopo la morte d'Errico Imperadore, ancorchè l'Imperio s'appartenesse al suo figliuolo Federico, tanto più che l'istesso Errico in vita avea proccurato, che quasi tutti li Principi della Germania lo eleggessero in Rè, e gli giurassero fedeltà, come dice l'Abate Uspergense (f), nulladimanco, morto Errico sursero due fazioni infra di lor contrarie per l'elezione del successore, e la maggior parte degli Elettori elessero Filippo Duca di Svevia fratello del morto Imperadore, e dalla sua fazione fù coronata Rè di Germania in Magonza nell'anno 1197. altri d'inferior numero elessero Ottone Duca di Sassonia, e lo coronarono in Aquisgrano. Ma con tutto che Innocenzio III. favoreggiasse il partito d'Ottone, ed avesse confermata la sua elezione (g), nulladimanco prevalse il partito di Filippo, il quale per diece anni tenne l'Imperio, ed al quale finalmente cedè l'istesso Ottone, con cui dopo una crudel guerra venne a concordia, e nel 1207. Filippo diede Beatrice sua figliuola per moglie ad Ottone, con patto che morto Filippo, al Regno di Germania egli vi succedesse. Tenendo adunque l'Imperio Filippo, in quest' anno 1208. fù ucciso a tradimento entro il suo proprio Palagio nella Città di Bamberga da Ottone Conte Palatino suo fiero inimico: onde Ottone Duca di Sassonia aspirò di nuovo all'Imperio, nel che ebbe anche questa seconda volta il favore d'Innocenzio, che nell'anno seguente, calato egli in Italia, lo incoronò in Roma, ed Ottone IV. fù nomato.

Ma dopo la partenza del Papa da Terra di Lavoro, nacquero in questa Provincia nuovi disordini, poichè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi unitosi col Conte Diopoldo s'insignorì della Città di Capua, chiamatovi dagl' istessi Capuani, togliendola al Conte Pietro di Celano (h) sotto il cui governo si trovava, perciocchè suo figliuolo Riccardo, che vi era Arcivescovo, era fieramente odiato da que' Cittadini.

Aveva intanto il Pontefice Innocenzio conchiuso già il parentado tra il Rè Federico, e Costanza vedova d'Alberico Rè d'Ungheria figliuola d'Alfonso II. Rè di Aragona, e di Sancia sua moglie. Narra il Zurita avveduto, ed incorrotto Istorico negli Annali d'Aragona, che la Reina Sancia, dopo la morte del Rè suo marito, inviò in Roma un suo Secretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar 200. cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del Genero, ovvero se così fosse paruto convenevole, di condurgliela ella stessa con 400. cavalli, purchè fosse assicurata, che le sarebbero rifatte le spese, che farebbe guereggiando in quel Regno, in caso che il parentado fosse impedito da' Siciliani, che tenevano in lor podere la persona del Rè, chiedendo in oltre, che se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi Reami D. Ferdinando fratello di Costanza, che il padre avea dedicato alli sacri Ordini (i). Innocenzio dopo tal imbasciata inviò suoi Ambasciadori in Aragona, e questi insieme con quelli, che parimente inviò Federico, dopo

(e) Cron. di S. Germ. *Per Atinum iter faciens Soram consulit, indeque in Campaniam reversus est.*

(f) Ab. Uspergensis: *Henrico VI. eoque procurante, Principes Alemanniae pene omnes filium parvulum ipsius Fridericum II. adhuc in cunis vagientem assumpserunt in Regem, eique fidelitatem juraverunt, & literas de hoc facto cum sigillis suis Imperatori transmiserunt.*

(g) *Cap. venerabilem de Elect.* Ab. Usper.

(h) Ric. da S. Ger. *In odium Celani Comitis.*

(i) Zurit. *Quem pater sacro Ordini dicaverat.*

dopo varj trattati conchiusero il parentado. Ma prima, che Costanza partisse da Aragona, morì la Regina Sancia; ed alla fù poi in Sicilia nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1209. da D. Alfonzo Conte di Provenza suo fratello sù le Galee de' Catalani accompagnata da grosso numero di Cavalieri Spagnuoli, e Provenzali; ma questo nozze, mentre con pompose feste si celebravano in Palermo, furono sturbate per la morte di D. Alfonso, e di molti di que' Cavalieri, che seco avea portati; poichè attaccatosi per le malvagità dell'aria un contagioso male in Palermo, avea menati molti al sepolcro; tanto che costrinse il giovanetto Rè, che non avea più che 14. anni, tra le allegrezze dello sponsalizio, e tra le lagrime del morto cognato ad uscir da Palermo, ed andar girando per molte Città di quell'Isola.

Or mentre il contagioso male costringeva il Rè Federico a far dimora fuori Palermo, il Conte Pietro di Celano per opra dell'Arcivescovo suo figliuolo riebbe Capua; e nell'istesso tempo Ottone Rè di Germania per la morte di Filippo suo socero, anelando all'Imperio d'Occidente venne in Italia con poderoso esercito, e giunto in Roma, ricevuto dal Pontefice Innocenzio, gli fù nella Chiesa di S. Pietro a' 7. Settembre di quest'anno data la corona Imperiale, e narra Riccardo da S. Germano, che il Papa il coronò *præstito juramento de conservando Regalibus S. Petri, & de non offendendo Regem Siciliæ Fridericum.* Ma dimorando in Roma Ottone col suo esercito, avvenne, che s'attaccò grave briga fra' suoi soldati, ed i Romani, i quali, prese da pertutto le armi, uccisero gran quantità di Tedeschi: sdegnato di ciò Ottone partissi da Roma, e ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò danneggiando, e prendendo a forza, non ostante il giuramento fatto, le Terre, e le Città della Chiesa.

Intanto l'Abate Roffredo, avendo per molti anni governata la Badia di Monte Casino, passò di questa vita l'ultimo giorno di Maggio in S. Germano (k); dopo la cui morte il Conte Diopoldo, e Pietro Conte di Celano rappacificatisi insieme, ed uno fatto Signor di Capua, e l'altro di Salerno ambedue persuasero Ottone, ch'era in Toscana, che venisse ad occupare il Reame con dargli in suo potere, Diopoldo Salerno, ed il Conte di Celano Capua, sicchè l'Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa, ed assembrato il suo esercito entrò per la via di Rieti, e di Marsi, in Abbruzzi, donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Monte Casino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler de' suoi Padri, gli inviò per suoi messi a chieder pace, e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi in suo potere, per la qual cosa non furono i suoi luoghi, nè i beni del Monastero in menoma parte da' Tedeschi danneggiati.

(k) Cronaca di Fossa nova tom. 1. Ital. Sacr. col. 488.

Giunto poscia a Capua creò Duca di Spoleto il Conte Diopoldo (l), il quale oltre all'avergli dato Salerno, s'era congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino, ma ne furono con lor notabil-

(l) Cronaca di Fossa nova Ducem Spoleti fecit illum.

notabil danno ributtati da Tommaso, Pandolfo, e Ruberto Signori di quella Piazza. Napoli in onta degli Aversani si rese ad Ottone; il quale ad istanza de' Napoletani andò a porre l'assedio ad Aversa, ma gli Aversani con pagargli molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la lor Città, sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno (m). Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore, e per la forza buona parte ne occupò, e lo stesso fece nella Calabria, ponendo a sacco, ed a ruina i luoghi, che gli facean resistenza.

Il Pontefice Innocenzio vedendo in cotal guisa perdute le più belle Provincie di questo Reame, tentò prima con ogni suo potere di distorre Ottone dall'impresa: inviò per tanto ben cinque volte l'Abate Uspergense, com'e' narra, da Roma a Capua, a trattar con l'Imperadore tal concordia; ma invano; poichè Ottone, reputando che tutte queste Provincie, siccome tutto il resto d'Italia s'appartenessero all'Imperio, non solo a patto alcuno non volle lasciar ciò che avea conquistato contro il Rè di Sicilia, ma tentò di occupare tutto il rimanente d'Italia.

I Pontefici Romani aveano già in questi tempi preso il costume, non pur di scomunicare gl'Imperadori, ma deporgli anche dall'Imperio, con assolvere i vassalli dal giuramento, e di vantaggio di deporgli non pur per cagion d'eresia, ma anche per cagioni meramente temporali, sè essi tentassero d'occupare i beni della Chiesa, o di qualche altro Principe lor amico, e federato. In fatti Innocenzio in questa occasione, conosciuta l'ostinazione d'Ottone di non voler lasciare ciò ch'avea occupato nella Marca delle Terre della Chiesa, e ciò che avea conquistato contro il Rè Federico, lo scomunicò, e lo dichiarò nemico di S. Chiesa. Interdisse ancora la Chiesa di Capua, perchè que' ministri aveano avuto ardimento di celebrare i Divini ufficj in sua presenza (n), e scomunicò ancora tutti i di lui Fautori; e convocato un Concilio in Roma il privò dell'Imperio; ma perchè questi fulmini invano si lanciano, sè non vengono accompagnati, e sostenuti da' Principi Elettori, scrisse perciò Innocenzio in questo medesimo anno 1210. sue lettere a' Principi Tedeschi nelle quali esaggerando i danni fatti da Ottone alla Chiesa contro il tenor dell'accordo, e del giuramento da lui fatto, quando l'incoronò in Roma, gli esortava per ciò, ch'essendo egli spergiuro, e scomunicato, e caduto dall'Imperio, ne creassero un'altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'armi contro, si cagionò guerra, e rivoltura in Alemagna; della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, ritornò in Germania; ma non fù perciò bastevole a frastornare l'elezione; poichè gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, il Rè di Boemia, Ermanno Conte di Turingia, i Duchi d'Austria, di Sassonia, e di Baviera, ed altri molti Signori Tedeschi, i quali oltre all'esser suoi scoverti nemici, si ricordavano dell'elezione fatta di Federico in Rè de' Romani, mentr'era ancor fanciullo in vita del padre, e del giuramento datogli, crearono Imperadore il Rè Federico, che in quest'anno non era più che di quindici anni.

(m) Ricc. da S. Germ.

(n) Ricc. da S. Germ. *Illum excommunicat, & Ecclesiam Capuanam sub interdicto posuit, pro eo quod ausi sint celebrare ipso praesente in Octavis B. Martini. Excommunicat etiam omnes Fautores ipsius.*

CAP.

CAP. III.

Il Rè FEDERICO *vien eletto Imperadore da' Principi della Germania. Và in Alemagna, ed in Aquisgrano è coronato; ed* INNOCENZIO *intima un General Concilio in Laterano.*

FAtta da' Principi della Germania l'elezione di Federico, prestamente inviarono due Legati, Anselmo, ed Errico a significargli cotal fatto, e per condurlo in Alemagna; i quali arrivati in Campagna sino a Verona, si rimase colà Errico per fare favorevoli al novello Cesare i Longobardi, e particolarmente i Veronesi (a); ed Anselmo venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice, fece opera, che da' Romani fosse ancor dato l'Imperio a Federico. Indi passato in Sicilia con difficoltà ottenne, che Federico passasse in Alemagna; perciocchè Costanza gelosa della salute del marito, con molti altri Baroni di Sicilia, temendo non fosse colà da' suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni lor potere glie lo dissuaderono. Ma finalmente dispregiato ogni pericolo, ed incoraggiato da' particolari messi d'Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Errico, imbarcato sù i vascelli de' Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta; poscia di nuovo messosi in mare, in Aprile di questo nuovo anno 1211. pervenne a Roma (b), ove dal Pontefice, dal Senato, e dal Popolo Romano lietamente accolto, passò similmente per mare in Genova; e caramente ricevuto da' Genovesi, fù da loro, per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l'assalissero tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padua, e nella stessa guisa fù poi da' Paduani, e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la Valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l'insidie di Ottone, per lo paese de' Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo, e dall'Abate di S. Gallo, pervenne con essi a Costanza.

(a) Abb. Usperg.

(b) Ricc. da S. Germ.

Ma Ottone, che intanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove dimorava, partitosi, venne ad Uberlingh presso Costanza per uccidere, o far prigione Federico prima che prendesse maggior potere in Alemagna, ma abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre in effetto il suo intendimento. E Federico mentr'era in Costanza ebbe tosto in suo ajuto grosso numero de' suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, da' quali per la memoria del padre, e dell'avolo èra grandemente amato. Il perchè Ottone vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo 1212. ne andò a Brisac Città di stima posta in riva del Reno, ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito; ma perchè da' suoi soldati erano gravemente afflitti i Cittadini di quella Città, coloro per

 torsi

torsi dattorno cotal noja, concordemente, e con furia il cacciarono via dalla Città, uccidendogli, e ponendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricovrarsi colla fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama tra' Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico; il quale descendendo per le rive del Reno, fù amichevolmente da tutti raccolto nell'Annonia; ma alcuni de que' Popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli il passo; pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrano, ove concorsa la maggior parte de' Principi d'Alemagna, che contro il creder di Federico passarono lietamente dalla sua parte, fù coronato Imperadore per mano degli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri (c) l'anno di Cristo 1213. il ventesimo della sua età secondo l'Abate Uspergense, il Baronio, e'l Bzovio, ma secondo Inveges il decimottavo.

(c) Ric. da S. Germ. *Aquis per Antistites Moguntinum, & Treverensem coronam accepit.*

Così il deposto Ottone vedendosi abbandonato da' Signori dell'Imperio, rivolse l'armi contro Filippo Rè di Francia, dal quale vinto, e messo in fuga, il vittorioso Francese, per più abbatterlo fece tregua coll'Imperador Federico (d), il quale non volendo perdere sì propizia occasione, con ogni prestezza assaltò le Città Imperiali, che favorivano ad Ottone, ed in maniera le travagliò, *ut Urbes ad deditionem, & Othonem ad veniam petendam impulerit*, come dice Gordonio.

(d) Abb. Uspergense.

Il Pontefice Innocenzio vedendo depresso Ottone, e l'Italia, e gli Stati de' Cristiani già pacificati, e che le cose dell'Imperio d'Occidente pigliavan buona piega, ed andavan a seconda del suo impegno, avendo ancora in questi medesimi tempi ricevuta la lieta novella della famosa vittoria ottenuta ne' campi di Toledo sopra il Rè di Marocco, e suoi Mori dal Rè di Castiglia, da D. Pietro II. Rè d'Aragona fratello dell'Imperadrice Costanza, e da Sancio Rè di Navarra, rivolse l'animo a più gloriose imprese; e veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente molestavano i Cristiani, prendendo ogni giorno colà possanza, rivolse l'animo alla recuperazione di Terra Santa; onde con sue lettere invitò tutti i Principi Cristiani, che deponendo le loro particolari discordie prendessero la Croce, incorandogli alla guerra sacra; ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero le genti per passare in Soria. Scrisse parimente al Saladino Soldan di Babilonia, e di Damasco, che restituisse Gerusalemme a' Cristiani, con liberar tutti que' che avea prigioni in suo potere, offerendogli all'incontro, che sarebbero anche liberati da' nostri i Turchi, ch'erano in nostro potere; ma ciò non servì per nulla, poichè quel Principe curò poco de' messi, e delle lettere del Pontefice. Intimò ancora Innocenzio un general Concilio da tenersi in Roma in S. Gio. Laterano nell'anno seguente 1215. siccome in effetto nel primo di Novembre di quest'anno si cominciò a celebrare, nel quale v'intervennero 70. Arcivescovi, 412. Vescovi, e 800. Abati, e Priori. Vi

accorsero

accorsero ancora gli Ambasciadori di tutti i Principi Cristiani, ed in nome di Federico fuvvi Berardo Arcivescovo di Palermo (e). I Milanesi, ch'erano ostinati partigiani d'Ottone, non tralasciarono ancora mandarvi un lor Cittadino per difendere in quest'Assemblea le ragioni d'Ottone: furono dibattuti in questa Radunanza molti punti, ed esaminati con molta contenzion d'animo.

(e) Ric. da S. Germ.

Il principale fù l'espedizione di Terra Santa, e del modo da tenersi per ricuperar Soria, ch'era ricaduta in mano d'Infedeli, e di comporre perciò le discordie tra' Principi Cristiani, nel che concorsero tutti gli Ambasciadori de' Principi a prometter in nome de' loro Signori ogni ajuto.

Fù ancora molto dibattuto sopra la deposizione d'Ottone, ed incoronazione di Federico in Aquisgrano, ed il Legato Milanese orò lungamente per Ottone, il quale fece nel Concilio proporre di voler tornare all'ubbidienza della Chiesa, e che perciò dovesse esser restituito nell'antica sua dignità Imperiale, e cancellarsi ciò ch'erasi fatto per Federico. Ma surse dall'altra parte il Marchese di Monferrato per Federico, e declamando non doversi sentire alcuno che parlasse in nome di Ottone, recò in mezzo sei capitoli d'accuse contro il medesimo (f). Primieramente, non dovea sentirsi, perchè Ottone ruppe, e violò i giuramenti fatti alla Chiesa Romana di non invadere le sue Terre, e gli Stati del Rè Federico. II. perchè non avea restituito quelle Terre, per le quali era stato scomunicato, ed avea giurato di restituire. III. perchè favoriva un Vescovo scomunicato. IV. perchè carcerò un Vescovo Legato della Sede Appostolica. V. perchè in disprezzo della Chiesa Romana chiamava il Rè Federico *Rè de' Preti* (g). VI. perchè destrusse un Monastero di Monache, e'l ridusse in Fortezza. Poi rivoltandosi contro i Milanesi, che erano ivi presenti, cominciò a declamar contro di loro, come nemici di Federico; ma questi di nulla atterriti, volendo dargli risposta, il Pontefice facendo cenno colla mano, si alzò dal trono, ed uscì dalla Chiesa Lateranense. Fù questo gravissimo affare di Federico, e di Ottone, come narra Riccardo, con grandissima contenzione combattuto nel Concilio dalla festività di S. Martino insino al giorno di S. Andrea; nel qual dì finalmente il Papa approvando l'elezione fatta da' Principi d'Alemagna in Aquisgrano, confermò Federico in Imperador Romano, e fù deliberato di doversi invitare a prender la Corona in Roma, secondo il costume de' maggiori.

(f) Ric. da S. Germ. *Sex in medium Capitula protulit.*

(g) Ric. da S. Germ. *Quia in contemptum R. Ecclesia Regem Federicum, Regem appellavit Presbyterorum.*

Non minori furono le discussioni intorno a' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e sopra tutto intorno alla condannagione dell'eresia degli *Albigensi*, i quali favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima avean preso molto potere in Francia.

CAP. IV.

Origine dell'Inquisizione contra gli Eretici; e morte di Papa INNOCENZIO III.

IL particolar Ufficio dell'Inquisizione contra gli Eretici ebbe a questi tempi il suo principio. Prima gli Appostoli per rimedio di questo male non adoperavano altro, che d'ammonire una, e due volte l'eretico; il quale sè perseverava nell'ostinazione, era scomunicato, e s'imponeva a' Cattolici, che si separassero dal suo consorzio. Nè si passò più oltre, fino a' tempi, che Costantino M. abbracciò la Religione Cristiana. Allora tra le altre cose furono da' Padri della Chiesa, Costantino, e' suoi successori ammaestrati, che portando essi due qualità, l'una di Cristiani, l'altra di Principi, con ambedue erano obbligati a servir Iddio. In quanto Cristiani, osservando i precetti Divini, come ogni altro privato; ma come Principi, servendo S. D. M. con ordinar bene le leggi, indrizzando bene i sudditi alla pietà, onestà, e giustizia, castigando tutti gli trasgressori de' precetti Divini, e del Decalogo massimamente. Ma essendo quelli, che peccano contra la prima Tavola, che riguarda l'onor Divino, assai peggiori di quelli, che peccano contra la seconda, la qual ha rispetto alla Giustizia tra gli uomini: perciò erano più obbligati i Principi a punir le Bestemmie, l'Eresie, e gli Spergiuri, che gli Omicidj, e i Furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli Eretici, e con maggior severità contro i loro Dottori, e contro coloro, i quali eccitano perciò turbe, e sedizioni nella Repubblica. *Costantino M.* ne fece due (*a*). *Costanzo* suo figliuolo non ne stabilì, perch'egli fù eretico. *Valentiniano il vecchio* una (*b*). *Valente* non ne fece, perchè ancor egli era eretico. *Graziano* ne promulgò due (*c*). *Teodosio M.* quindici (*d*). *Valentiniano il giovane* tre (*e*). *Arcadio* dodici (*f*). *Onorio* diciotto (*g*). *Teodosio il giovane* dieci (*h*), e *Valentiniano III.* tre (*i*).

Le pene, che contro coloro stabilirono non furono uguali, ma secondo le circostanze, ora il rigore era cresciuto, ora mitigato; nè vi fù legge, che punisse di pena di morte tutti generalmente. I *Manichei*, i *Priscillianisti*, i loro Dottori, e coloro, ch'eccitavano turbe, erano più aspramente puniti. Le più comuni, ed usate erano d'essere sbanditi, esiliati, dichiarati infami, privati della milizia, e di tutti gli onori, e dignità. Essere dichiarati *intestabili*, proibiti di donare, di vendere, e di far altri contratti. D'essere multati, e confiscate le loro robe, o in tutto, o in parte secondo le circostanze de' loro delitti: la pena dell'ultimo supplicio in alcuni casi singolari era solamente dagl'Imperadori minacciata, come contro i *Manichei*, i concitatori di sedizioni, e di turbe, e contro altri eretici, secondo la gravità delle circostanze, e loro protervia ne' casi rapportati nel Co-

(*a*) Cod. Th. l. 1. & 2. de Hæreticis.
(*b*) L. 3. C. eod. tit.
(*c*) L. 4. & 5.
(*d*) L. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 16. 17. 19. 21. 22. 23.
(*e*) L. 5. 18. 20.
(*f*) L. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 36.
(*g*) L. 35. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 51. 52. 53. 54. 55. 56.
(*h*) L. 48. 49. 50. 57. 58. 59. 60. 62. 65. 66.
(*i*) L. 62. 63. 64.

Codice Teodosiano (*k*), e noverati da Giacomo Gotofredo ne' suoi Paratitli in quel titolo.

Ma poichè in ogni giudicio criminale sono considerate tre parti, che lo compongono: la cognizio e della ragione del delitto: la cognizione del fatto: e la sentenza; perciò nel giudicio dell'eresia, la cognizione del diritto, cioè sè tal opinione sia eretica, o nò, fù riputata sempre Ecclesiastica, nè per alcun rispetto apparteneva al Magistrato secolare; onde a que' tempi quando nasceva difficoltà sopra qualche opinione, gl'Imperadori ricercavano il giudicio de' Vescovi, e se bisognava, congregavano Concilj. Ma la cognizione del fatto, se la persona imputata era innocente, o colpevole, per darle le pene ordinate dalle leggi, siccome la sentenza d'assoluzione, o condannazione, tutta apparteneva al Magistrato secolare.

Appartenendo dunque al Magistrato secolare la cognizione del fatto, quindi fù, che gl'Imperadori stabilirono molte leggi prescrivendo alcuni mezzi, e ricerche per questo fine. Dichiararono l'eresia delitto pubblico, e perciò ammisero tutti ad accusargli, particolarmente quando il giudicio criminale era indirizzato contro i Manichei, i Frigj, ed i Priscillianisti. Ammisero i delatori; ed in alcuni casi, per iscoprire gli eretici occulti, ed i loro Dottori anche ordinarono gl'*Inquisitori*. E Gotofredo (*l*) osserva, che l'istituto di dar in questo delitto *Inquisitori* fù prima introdotto da Teodosio M. imitato dapoi da Arcadio, ed Onorio; ma soggiunge questo Scrittore, che gl'*Inquisitori* non erano dati comunemente contro tutti gli eretici, ma ne' casi più gravi, e che meritavano maggior asprezza, e rigore, come contro i Manichei, i Dottori, ed Autori delle Sette, contro gli *Eunomiani*, ed altri Cherici autori di esecrande superstizioni, ed eresie. Per maggiormente favorir la pruova di questo delitto permisero a' servi accusare i loro padroni (*m*); non si perdonò nè alle mogli, nè a' proprj figliuoli; ed in fine i processi erano dal Magistrato secolare fabbricati secondo il prescritto delle leggi degl'Imperadori; nè i Vescovi dopo aver dichiarato l'opinioni eretiche, e separati della Chiesa come scomunicati, ed anatematizati quelli, che tali opinioni tenevano, s'intrigavano più oltre, nè ardivano darne notizia a' Magistrati, temendo, che fosse opera di non intera carità.

Ma alcuni altri vedendo, che il timor del Magistrato vinceva la pertinacia degli ostinati, ed operava ciò che non poteva far l'amore della verità, riputavano, che fosse debito loro di denunciare a' Giudici secolari le persone degli eretici, e le loro operazioni cattive, ed eccitargli ad eseguire le leggi Imperiali. Ma poichè alle volte occorreva di doversi procedere contro qualche Dottore eretico, il quale per la sua perversa dottrina cagionava turbamenti, e sedizioni, ovvero a procedersi in qualche altro consimil caso, ove la pena, per le gravi circostanze del delitto, poteva stendersi all'ultimo supplicio: gli Ecclesiastici in questi casi s'astenevano di comparire al Magistrato, anzi sempre facevano ufficj sinceri co' Giudici, che non usassero co' delinquenti pena di sangue. S. Martino, in Francia, scomunicò un Vescovo,

(*k*) *Cod. Th. l. 9. l. 34. 36. 38. 43. 44. de Haret.*

(*l*) Goth. in *l. quisquis 9. C. Th. de Haret.*

(*m*) Goth. in *Paratitl. ad tit. C. Th. de Hareticis.*

fcovo, perchè avea accufati certi eretici a Maffimo occupatore dell'Imperio, i quali da lui furono fatti morire; e S. Agoftino ancorchè per zelo della mondezza della Chiefa faceffe frequentiffime, e molto follecite iftanze a' Proconfoli, Conti, ed altri Miniftri Imperiali in Affrica, che efeguiffero le leggi de' Principi, e notificava loro i luoghi, dove gli eretici facevano conventicoli, e fcopriva le perfone; contuttocciò fempre che vedeva alcun Giudice inclinato a procedere contro la vita, lo pregava efficacemente per la mifericordia di Dio, per l'amor di Crifto, o con altri fimili fcongiuri, che defifteffe dalla pena del fangue; ed in un'epiftola a Donato Proconfole dell'Affrica gli dice apertamente, che fe egli perfevererà in caftigar gli eretici nella vita, li Vefcovi defifteranno di denunciargli, e non effendo notificati da altri, refteranno impuniti, e le leggi Imperiali fenza efecuzione, ma procedendo con dolcezza, e fenza pene di fangue, effi avrebbero vegliato a fcoprirgli, e denunciargli per fervizio Divino, ed efecuzione delle leggi.

In quefta maniera furono trattate nella Chiefa le caufe d'erefia fotto l'Imperio Romano fin all'anno della noftra falute ottocento; quando divifo l'Occidentale Imperio dall'Orientale, quefta forma rimafe nell'Orientale fino al fuo fine, com'è manifefto dal Codice di Giuftiniano, e dalle Novelle degli altri Imperadori d'Oriente fuoi fucceffori.

Ma nell'Occidentale fù tutta variata, così perchè non fù bifogno, che i Principi faceffero leggi, ovvero aveffero molto penfiero a quefta materia, attefo che per trecento anni, che paffarono dall'800. fino al mille, e cento, rari eretici fi trovarono in quefte parti; come anche perchè, quando avveniva cafo alcuno, i Vefcovi vi mettevan mano; poich'effendofi la loro conofcenza nelle caufe molto ftefa per non curanza de' Principi, il delitto dell'erefia come Ecclefiaftico fe l'appropriarono, e ficcome procedevano contra gli altri delitti Ecclefiaftici, come contra violatori di Fefte, trafgreffori di Digiuni, ed altri tali, giudicandogli, e caftigandogli effi medefimi in que' luoghi dove da' Principi era loro conceffo efercitar giurifdizione, e dove non l'aveano invocavano il braccio fecolare, che gli caftigaffe: così ancora, e per le medefime vie, e forme ordinarie procedevano ne' delitti d'erefia contra gli eretici.

Dopo il mille, e cento, per le continue diffenfioni, e contrafti, che per cinquanta anni innanzi erano ftati tra li Pontefici, e gl'Imperadori, e per quelli che durarono tutto il fecolo feguente fino al mille, e ducento con frequenti guerre, e fcandali, e poco religiofa vita degli Ecclefiaftici, nacquero innumerabili eretici, l'erefie de' quali più comuni erano contro l'autorità Ecclefiaftica, chì attaccando i loro corrotti coftumi, chì la potenza, e la loro ricchezza, foftenendo con gli *Arnaldifti*, che gli Ecclefiaftici non poteano poffeder niente di proprio; e chì anche penetrando più addentro, condennava il battefimo de' bambini, e ribattezzava gli adulti; faceva abbattere le Chiefe, e gli Altari, e fpezzava le Croci; e chì non ap-

provava

provava la celebrazion della Meſſa, ed inſegnava, che le limoſine, e le orazioni nulla ſervono a' morti. Eran perciò a queſti tempi creſciuti gli eretici in gran numero, i quali o da' nomi de' loro Dottori, che furono autori dell'ereſie, ovvero da' luoghi ove più fiorirono, o da coſtumi che affettavano, preſero varj, e diverſi nomi; ma nel fondo tutti convenivano nel Manicheiſmo. E ſiccome ſotto l'Imperio Romano, da Coſtantino M. ſino a' tempi di Valentiniano III. ve ne furono innumerabili, denominati per i loro Autori ſotto i nomi d'*Ariani*, di *Macedoniani*, *Pneumatomachi*, *Apollinariani*, *Novaziani*, ovvero *Sabaziani*, *Eunomiani*, *Valentiniani*, *Paulianiſti*, *Papianiſti*, *Montaniſti*, *Marcioniſti*, *Donatiſti*, *Foziani*, e di tante altre Sette, che poſſono vederſi nel Codice di Theodoſio (*n*): così ancora a queſti tempi ſi nominavano gli *Arnaldiſti* da Arnoldo da Breſcia lor famoſo Capo, i *Leoniſti*, gl'*Inſabbutati*, i *Valdeſi*, gli *Speroniſti*, i *Pubblicani*, i *Circonciſi*, i *Gazari*, i *Patareni*, che diſpoſti ad ogni oltraggio, e patimento, affettando incredibile coſtanza, volſero eſſer chiamati *Patareni*, per opporſi a' Cattolici, i quali ſiccome quando per la religione patiſcono ſtragi, e morti ſon chiamati *Martiri*, così eſſi eſponendoſi per la loro credenza con egual coſtanza a ſimili pericoli, volſero eſſer nomati *Patareni* (*o*). Ma i più conſiderabili in queſti tempi erano gli eretici *Albigenſi* denominati così da *Albi*, luogo dove eſſi ſi ritirarono, i quali per la protezione che aveano del Conte di Toloſa, aveano ſparſa la lor dottrina in molte Provincie della Francia.

(*n*) *Cod. Th. tit. de haeret. lib.* 16.

(*o*) Queſta etimologia Pietro delle Vigne, e Federico gli danno nella Conſtit. *Inconſutilem*.

Ma all'incontro in queſti medeſimi tempi a favor della Chieſa Romana ſurſero que' due gran lumi *Domenico*, e *Franceſco*, i quali colla lor ſantità reſiſi chiari per tutto, fondarono le Religioni de' *Predicatori*, e de' *Frati minori*, e furono piante così fruttifere, che i loro rampolli multiplicarono in guiſa, che in breve ſi vide piena Europa di tanti valoroſi commilitoni, i quali non riſparmiando nè fatica, nè travaglio eſponendoſi ad ogni periglio, combatterono valoroſamente per li Romani Pontefici. *Franceſco* imitando la ſevera, e rigida povertà proccurò ad imitazion di Criſto ridurre la ſua religione, e gli uomini, che a quella s'aſcriveano, all'antica diſciplina, ed a' ſuoi principj, e come fondata sù l'umiltà, e povertà pensò di riportarla indietro, e veſtirla di quegli antichi abiti; ed in cotal maniera più coll'eſemplarità della vita, che colle prediche, e ſermoni, toglier gli errori. Dall'altra parte *Domenico* di nazione Spagnuola, della Città di Calagorra, del chiaro, e nobil lignaggio de' Guſmani, in altra guiſa ſi rivolſe co' ſuoi Frati ad abbattere le naſcenti ereſie. I Veſcovi non erano ſufficienti ad eſtirparle, così per lo gran numero, come perchè tanto eſſi, quanto i loro Vicarj erano poco atti, e meno diligenti di ciò che li Pontefici Romani deſideravano, e ſarebbe ſtato neceſſario; perciò Innocenzio III. ſcorgendo il zelo di queſti naſcenti commilitoni diede loro incombenza che andaſſero a predicare agli eretici la vera credenza per convertirgli: eſortaſſero i Principi, ed i Popoli Cattolici a perſeguitare gli oſtinati, e per informarſi in ciaſcun luogo del numero, e qualità degli eretici, del zelo de' Cattolici, e della diligenza de' Veſcovi, e portar

relazioni

relazioni a Roma; dal che acquistarono nome d'*Inquisitori*. Domenico sopra gli altri si adoperò con tanto zelo contro gli eretici *Albigensi*, che fù dichiarato dal Pontefice Innocenzio *Inquisitor* generale contro di loro; il quale scorgendo non giovare con quegli ostinati le dispute, e le concioni, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere agli ajuti del Conte di Monforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeschi, e Franzesi, i quali uniti insieme con grosso numero di Prelati, prendendo contro di loro la croce, nella Provincia di Narbona, ed in altri luoghi gli vinsero, e distrussero. Ma multiplicando essi sempre come idre, Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che in quest'anno si teneva in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigensi, e fece condennar per eretica la lor dottrina. Si condennarono ancora in questo Concilio que' libri che l'Abate *Giovacchino* avea scritti contro il *Maestro delle sentenze* Pietro Lombardo, e s'approvò la dottrina del medesimo, che tenne intorno al mistero della Trinità. E furono parimente dati in quest'Assemblea molti provedimenti intorno la riforma de' costumi degli Ecclesiastici, che per orrendi, e sacrileghi venivano da' competitori eretici predicati, ed in cotal maniera terminossi il Concilio; onde datosi perciò maggior lena a novelli *Inquisitori* proseguirono con molta alacrità, ed intrepidezza d'animo la loro incombenza. Non aveano però a questi tempi Tribunale alcuno; ma ben alle volte eccitavano i Magistrati secolari a sbandire, o punire gli eretici, che trovavano: sovente eccitavano il Popolo mettendo una croce di panno sopra la veste a chì voleva dedicarsi a questo, ed unendogli insieme talora, gli conducevano all'estirpazione degli Eretici.

Fù dapoi molto ajutata l'impresa di questi Padri *Inquisitori* dal nostro Imperadore Federico II. il quale nel 1224. in Padova promulgò quattro Editti sopra questa materia, ricevendo gl'*Inquisitori* sotto la sua protezione, ed imponendo pena del fuoco agli eretici ostinati, ed a' penitenti di perpetua prigione, commettendo la conoscenza agli Ecclesiastici, e la condennazione a' Giudici secolari. E questa fù la prima legge, che generalmente desse pena di morte agli eretici, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare: ma ancorchè Federico avesse preso sotto la sua protezione gl'*Inquisitori*: non ebbero essi però Tribunale alcuno. L'ebbero poi nel Ponteficato d'Innocenzio IV. il quale rimasto per la morte dell'Imperador Federico quasi Arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d'Italia, applicò l'animo all'estirpazione dell'eresie, le quali avevano fatto gran progresso nelle turbazioni passate. E considerate l'opere, che per l'addietro aveano fatte in questo servizio i Frati di S. Domenico, e di S. Francesco con la loro diligenza, e senza aver rispetto a persone, ed a pericoli: ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli, non come prima, solo a predicare, e congregare Crocesignati, e far esecuzioni estraordinarie, ma con dar loro autorità stabile, ed ergendo per essi un fermo Tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura. Ecco i principj del Tribunale dell'*Inquisizione*; ma come poi, ed in qual maniera in queste nostre Provincie avesse esercitata la sua autorità,

e come

e come finalmente presso di noi fossesi reso cotanto odioso, ed abborrito, sicchè non si soffra nemmeno sentirne il nome, sarà a più opportuno luogo lungamente narrato.

Intanto Papa Innocenzio terminato il Concilio, essendo partito da Roma, e gito in Peruggia, infermando quivi d'una grave malatia, dopo aver per 18. anni retto il Ponteficato, e nella fanciullezza di Federico questo nostro Reame passò di questa vita nel dì 16. Luglio di quest'anno 1216. Fù la sua morte, per le cose, che quì a poco si narreranno, alla Chiesa Romana luttuosissima, e molto grave all'Imperadore Federico, il quale co' suoi successori ebbe pur troppo avversa fortuna. Pontefice a cui molto deve la Chiesa Romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto, e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati, e Principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. E cotanto era la riverenza del suo nome, che ridusse ad Alfonso Rè d'Arragona a rendergli tributario il suo Regno, e di farsi uom ligio della Chiesa Romana, e volle da lui essere in Roma incoronato, il che a sua imitazione fecero anche altri Principi. Egli come dottissimo in Giurisprudenza chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere la lui le lor differenze, ed a contentarsi, che dal suo giudicio fossero terminate; quindi le più gravi, e rinomate controversie di Stati, e di Prelature in Roma si riportavano. Quindi abbiamo tante sue epistole *Decretali*, delle quali sin da questi tempi ne fù fatta *Raccolta*, e data a leggere a' studenti in Bologna (p), onde pote dapoi Gregorio IX. fondare più stabilmente la Monarchia Romana. Fù studiosissimo delle leggi Romane, e particolarmente delle Pandette; e fù perciò riputato uno de' più grandi Giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte Città di Italia, e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illustre per la famosa Accademia di leggi, e più per *Ugolino*, ed *Azone*, che in questi tempi vi fiorivano. Affettava però soverchio imitare i Giureconsulti antichi, e sovente, dalle leggi delle Pandette volendo fondare le sue Epistole *Decretali* prese de' grandi abbagli, molti de' quali ne furono dapoi da Cujacio, da Ottomano, e dagli altri eruditi ripresi. Ebbe idea altissima del Ponteficato, e riputava non altrimente di Gregorio VII. e di molti altri de' suoi predecessori, che fosse in sua balia deporre altri, o innalzare al Trono Imperiale, come fece deponendo Ottone, ed innalzando Federico.

(p) Bosquet. in *Notis ad epist.* Inn. *lib.* 1. *epist.* 71.

Governò nell'adolescenzia di questo Principe i Reami di Sicilia con assoluto imperio, e dominio, più di quello, comportavano le ragioni d'un Balio, come era stato lasciato nel testamento di Costanza; e per questa ragione si rapportano di lui nel registro del Vaticano alcune investiture fatte di Feudi nel nostro Reame, e quella del Contado di Sora per suo nepote; ancorchè l'Autor delle gesta d'Innocenzio scrivesse, che Federico l'investisse per mezzo di suoi Governadori che reggevano la sua Corte, e Casa regale in Sicilia. Per questa cagione ancora, sovente Innocenzio nelle sue *Decretali* parlando di Capua, di Reggio, e di alcune altre Città del nostro Regno, dice

 esser

esser di lui il governo delle medesime così nello spirituale, come nel temporale; e quindi s'intende ciò, che i nostri per l'ignoranza dell'istoria non arrivarono a capir mai, come Innocenzio confermando l'elezione de' Vescovi fatta dal Clero delle Città del nostro Regno, e dandovi il suo assenso, dice di farlo *Vice-regia*; poichè quantunque, come altrove s'è narrato, il medesimo Pontefice avesse con Costanza alterato molto l'accordo fatto tra Adriano IV. e Guglielmo I. intorno all'elezione de' Vescovi; nientedimanco, che dovesse nell'elezioni de' Prelati ricercarsi l'assenso del Rè, non fù a questi tempi posto in disputa; e l'istesso Innocenzio essendo Balìo del Regno l'osservò inviolabilmente; quindi è che scrivendo al Capitolo, e Canonici di Capua, ch'elegessero per quella Cattedra persona idonea, lor dice ancora, che dopo eletta mandassero da lui, perchè *Vice-regia* potesse dargli l'assenso (q). Il medesimo leggiamo, che fece quando si ebbe ad elegger il Vescovo di Penne, e quello di Reggio (r).

Non ebbe questo Pontefice, adulto che fù Federico, se non che leggieri contese con lui, anzi proccurò sempre, per opporlo ad Ottone, i maggiori suoi avanzi, ed all'incontro Federico fù di lui, e della Chiesa Romana così ossequioso, e riverente, che Ottone suo emolo soleva perciò chiamarlo il *Rè de' Preti*. Ecco come durante il Ponteficato d'Innocenzio era creduto, e riputato Federico; ma questa fortuna non ebbe dapoi co' Pontefici suoi successori, co' quali passò sì strane, e varie vicende, che partorirono avvenimenti tanto portentosi, che bisognerà per la loro grandezza riportargli a' due seguenti libri di questa Istoria.

(q) *Cap. cum inter.* 18. *de Electionib.*

(r) *Cap. qualiter eod. tit. de Elect. Epist.* 232. *lib.* 2. *Epist.* 242. Gesta *ejusd. Inn. pag.* 10. *&* 20. Ughellus *tom.* 9. *pag.* 405. e fù anche avvertito da Florente ad *tit. de Elect.*

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XVI.

Orto in Peruggia il Pontefice Innocenzio, tosto in questa medesima Città unitosi il Collegio de' Cardinali, crearono per successore Cincio Savello Cardinal di S. Gio. e Paolo, ch'era stato prima Cancellier di S. Chiesa, ed il quale nella fanciullezza di Federico per quattro anni era stato in Palermo suo Ajo, che *Onorio III.* nomossi. Fù osservazione de' più diligenti investigatori de' costumi, e delle azioni umane, appoggiata sopra antichi, e moderni esempj, che i Pontefici maggiori nemici, che hanno avuti i Principi, sono stati quelli, che in tempo della lor privata fortuna furono di lor famigliari, e domestici: Innocenzio IV. essendo Cardinale fù grand'amico di Federico, ma questi quando intese la sua elezione se n'accortò, e previde quanto accadde a lui di male. Il Rè Alfonso d'Aragona sperimentò lo stesso con Calisto III. ed a Carlo V. Imperadore pur intervenne il medesimo. Non altramente accadde al nostro Federico; poichè Onorio nuovo Pontefice non guari dopo la sua elezione tornato a Roma, e con sommo onore, come lor Cittadino, da' Romani accolto, la prima cosa, che pensasse, fù di significare a Federico per sue lettere, senza molta consolazion di parole, che lasciasse la possession de' Regni di Sicilia, e di Puglia a sua disposizione, perciocchè non voleva, ch'essendo Imperadore, e Rè di que' Regni si giudicasse, che andasser uniti

con la Imperial dignità, e non fosser Feudi della Chiesa, tanto maggiormente, che gli Imperadori d'Occidente, e fra gli altri ultimamente Ottone IV. aveano questa pretensione, che almeno il Regno di Puglia fosse dipendente dall'Imperio d'Occidente.

Federico a tal dimanda rispose col maggior rispetto, e riverenza; che per ubbidirlo, se così gli fosse piaciuto, avrebbe emancipato il suo figliuol Errico, e cedutigli i Reami di Sicilia, e di Puglia, ed in cotal maniera sarebbero cessati tutti i sospetti; e mandò suoi Ambasciadori in Roma per tale affare, e per dargli ubbidienza. Onorio raccolsegli onorevolmente, e non potendo non accettar la giustificata, e ragionevol offerta di Federico, gli rispose, che avrebbe destinato un Legato in Sicilia, acciocchè avesse dato compimento a tal negozio, e che in questo mentre, com'e' doveva, fosse stato fedele, ed ubbidiente al Romano Pontefice.

Intanto Ottone dopo la vittoria, che riportò di lui il Rè Filippo di Francia, fuggendo col misero avanzo de' suoi in Sassonia, uscito già di ogni speranza di ritornar nella perduta grandezza, s'ammalò in Brunsuich, ove in quest'anno 1218. fù da mortifera febre tolto a' mortali. Federico vedendosi libero, e senz'alcuno ostacolo in Alemagna, fece convocare in Magonza un'Assemblea di tutti i Principi, e Prelati dell'Imperio, e racchetate del tutto quelle Regioni, cominciò a maneggiar con Onorio la sua coronazione in Roma. Ma il Pontefice non così volentieri venne ad accordargliela, volendone esigger da lui pur troppe gravi, e pesanti ricompenze, siccome in fatti assai caro costò a Federico questa cerimonia; poichè siccome narra il Fazzello (a), non volle concedergli, che venisse a Roma per riceverla, se prima non gli promettesse il Contado di Fondi; e fattosi ciò promettere, si contentò, che venisse a prenderla; onde Federico ricevuto tal avviso cominciò ad apparecchiarsi, ed unire un conveniente esercito per passare in Italia; e scrisse intanto a Giacomo Conte di S. Severino, che carcerasse Diopoldo ch'era suo socero, il qual venuto nel Reame cagionava nuove rivolture, e rumori, siccome colui eseguì, tenendolo custodito in stretta priggione. Inviò ancora lettere in Sicilia all'Imperadrice Costanza sua moglie, che venisse in Alemagna, la quale partendosi da quell'Isola passò per mare a Gaeta, e di là in Lombardia, ed in Verona, ed in altre Città amiche, con sommo onor ricevuta, e giunse in questo nuovo anno 1219. in Germania ov'era suo marito.

(a) Fr. Tomaso Fazzello *dec. 2. lib. 8. c. 2.*

In questo mentre, avutisi nuovi avvisi della necessità che vi era in Soria di soccorso, scrisse Onorio a Federico, ed a tutti gli altri Principi, e Popoli crocesignati, che s'apparecchiassero tantosto al passaggio di Terra Santa. Federico ricevute queste lettere confermò il giuramento fatto d'andar in Soria, e scrisse al Pontefice, che seguita la sua coronazione in Roma, avrebbe intrapreso quel viaggio. Il perchè Onorio mandò a richiedere ad Errico Conte di Brunsuich, ed al Duca di Sassonia (li quali col pretesto che Federico non fosse stato legittimamente incoronato, ritenevano tuttavia la corona, la lancia, e l'al-

e l'altre insegne Imperiali) che subito sotto pena di censura gliele restituisse. Federico, lasciato in Alemagna il suo figliuol Errico sotto la cura di Corrado suo Coppiero, essendo ancor fanciullo di undeci anni, calò coll'Imperadrice Costanza sua moglie in Italia, e richiesti in vano i Milanesi antichi nemici della Casa di Svevia, e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato in Monza della corona di ferro, secondo il costume degli antichi Imperadori: proseguì il viaggio, e giunto a Mantova fù incontrato dal Legato del Pontefice, il quale prima di farlo passare innanzi, non parendogli perdere sì opportuna occasione, per mezzo di questo Legato volle esigger da lui quanto potette; prima gli fece giurare di difender la giurisdizione della Chiesa Romana, d'ubbidire a quella, ed a' suoi Ministri, e di cedere i Reami di Puglia, e di Sicilia al figliuol Errico.

[La promessa di questa cessione fatta da Federico, si legge presso Lunig (*b*).]

Addizione dell'Autore.

(*b*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 866.

Dapoi proccurò che annullasse tutte le Costituzioni, e consuetudini contro la libertà Ecclesiastica introdotte: indi gli fece restituire il Ducato di Spoleto, le Terre della Contessa Matilda, Ferrara, Villamediana, Monte Fiascone, e le Città di Toscana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigorosissimi, che si prendessero gli Spoletani, e' Narniesi ribelli della Chiesa; e volle, che con effetto gli donasse il Contado di Fondi, che nell'anno 1218. s'avea fatto promettere.

[La pretensione del Papa sopra il Contado di Fondi nasceva dal testamento di Riccardo Conte di Fondi, il quale in Gennaro dell'anno 1211. ne avea disposto per suo testamento in beneficio della Chiesa Romana; ed in Aprile del seguente anno 1212. il Papa ne avea procurato anche assenso da Federico. Così il testamento di Riccardo, come l'assenso di Federico si leggono presso Lunig (*c*).]

Addizione dell'Autore.

(*c*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 864. 865.

Da Mantova passato dapoi in Modena, accompagnato dagli Ambasciadori di quasi tutte le Città, entrò coll'Imperadrice sua moglie in Roma, ed a 22. Novembre di quest'anno 1220. nella Chiesa di S. Pietro fù da Onorio con magnifica pompa insieme colla moglie incoronato Imperadore, e nell'istessa messa papale in mano del Pontefice giurò di difender la giurisdizione, e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Soria alla conquista di Terra Santa; e nell'istesso punto per mano d'Ugone Cardinal, e Vescova d'Ostia, che fatto poi nell'anno 1227. Pontefice, fù detto Gregorio IX. fù segnato colla Croce. Intervennero in questa incoronazione molti Prelati, e Baroni del nostro Reame, Stefano Abate di Monte Casino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino, e Riccardo Conte di Celano, ed altri Baroni noverati da Riccardo di S. Germano.

Allora fù, che Federico, per gratificare ad Onorio, promulgò in Roma dopo la celebrità della sua incoronazione quelle sue Augustali Costituzioni, che leggiamo oggi nel libro secondo de' Feudi, secondo la volgare, ed antica

divisione, sotto il titolo *de statutis, & consuetudinibus contra libertatem Ecclesiæ, &c.* continenti più capitali, rivocandosi nel primo tutti gli statuti, e consuetudini introdotte contro la libertà Ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari, e Patareni, ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provedimenti sopra l'ospitalità, e testamenti de' peregrini, e sopra la sicurtà degli Agricoltori; i quali si veggono confermati da Onorio. Nè dovrà dubitarsi, che in tal occasione, ed in quest'anno si siano promulgate queste Costituzioni in Roma da Federico, poichè oltre il testimonio di Riccardo da S. Germano (*d*), l'istesso Federico nel proemio delle medesime dice averle promulgate *in die qua de manu sacratissimi Patris nostri summi Pontificis* (intendendo d'Onorio) *recipimus Imperii diadema.* Tre capitoli delle quali furono dapoi inseriti nel Codice di Giustiniano sotto il titolo *de Hæreticis* (*e*); ed un'altro sotto il titolo *de Sacr. Eccles.* dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa, & irrita.* Ciò che abbiam voluto avvertire, affinchè queste Costituzioni Augustali non si confondano coll'altre, che promulgò dapoi Federico per li soli Regni di Sicilia, e di Puglia, com'è quella che comincia *Inconsutilem*, e l'altre, che si leggono nelle nostre Costituzioni del Regno. Queste sono Costituzioni Regie, non Augustali, ovvero Imperiali, e furono promulgate dapoi per questi Regni, quando i Patareni erano penetrati in queste nostre parti, ed in Napoli particolarmente, dove Federico nell'anno 1231. ne fece molti imprigionare, e punire, come diremo più innanzi.

(*d*) Riccardo. *Roma quasdam edidit Sanctiones pro libertate Ecclesiæ, & Clericorum, confusione Patarenorum, Testamentis Peregrinorum, & securitate Agricultorum.*

(*e*) *Cod. Just. de Hæreticis. Cap. si vero dominus. Cap. Credentes præterea. Cap. Gazaros, Patarenos.*

Ma non perchè Federico avesse con tanto suo svantaggio, e diminuzione delle ragioni dell'Imperio, e del Regno, proccurato soddisfar il Pontefice, fù ciò bastante per averlo amico; poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, dimorando ancora Federico in Roma, s'avvide, che gli ordini, ch'egli avea dati per mettere in assetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle Città Guelfe aderenti alla Chiesa, e ciò avveniva per opera di Onorio, che voleva che gli fosse resa così poca ubbidienza da' suoi partigiani, studiandosi di tener così irreconciliabili, e divise queste Fazioni, per tema, che non passando queste Città nel partito di Federico, egli poi non fosse sopraffatto dalla sua potenza.

§. I. *Delle Fazioni Guelfe, e Ghibelline.*

QUi bisogna per maggior chiarezza della Istoria ricordare da capo il principio, e la cagione di queste divisioni di Guelfi, e Ghibellini, delle quali dovrà molto spesso favellarsene, per essersi in esse sovente intrigati i Rè del nostro Reame.

[Delle varie opinioni intorno all'origine di queste Fazioni, son da vedersi que' Scrittori, che raccolse *Struvio* (*f*); dove rapporta la più vera ch'è quella scritta da *Andrea* Prete, nella Cronaca di Baviera pag. 25. di cui ne adduce le parole.]

Addizione dell'Autore.

(*f*) *Syntag. Histor. Germ. Dissert.* 17. §. 4. *p.* 510.

Queste

Queste famose Fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch'egli ne fosse stato Autore, come atorto ne l'imputa il Fazzello, ma surfero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna sin dall'anno 1139. ne' tempi di Corrado III. Imperadore, e nel regno di Ruggiero I. Rè di Sicilia (f). I *Ghibellini*, che furon sempre Imperiali, presero il nome da *Gibello* Città ove nacque Errico figliuolo di Corrado. I *Guelfi*, che furon sempre Papalini, presero il nome da *Guelfo* Duca di Baviera. Vennero dapoi questi nomi da Alemagna in Italia, per un'accidente sopravenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni; poich'essendo in quella Città un gentiluomo, il cui nome fù Messer Buondelmonte de' *Buondelmonti*, giovane, vago, e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli *Amedei*, nobili anch'essi; ma cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio d'una gentil donna della famiglia *Donati*, la quale essendosi invaghita delle maniere avvenenti del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona, e ricca dote. Costei adunque fattasi in sù l'uscio della sua Casa trovare, mentre di colà passava Messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea, dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com'egli era, con soggiungere: io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che presa avete; le cui parole udendo Messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza, e di maravigliosa bellezza, di lei incontenente innamoratosi, rispose, che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese, e sposò. Significato tal fatto agli *Amadei*, gli accese di grandissima ira contro Messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado, e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, sè con batterlo, o con ferirlo, un Messer Moscadi *Lamberti*, uomo, che di poca levatura avea mestiere, disse ch'egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non guari dapoi la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al Ponte vecchio dell'Arno, assaltolo con alcuni altri suoi congionti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo l'uccise appunto a piedi del pilastro, che sosteneva la statua di Marte antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la Città, fù cagione, che si levasse tutta ad arme, e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi *Guelfi*, e *Ghibellini*; dell'una delle quali parti furono in Firenze capi i *Buondelmonti*, insieme con molti altri, e si nomarono *Guelfi*; e dell'altra, che si nomò de' *Ghibellini*, furono capi gli *Uberti* collegati con gli *Amadei*, e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell'altre Città d'Italia con grande lor disfacimento, e rovina. Poichè nelle

(f) Inveges ann. 1232. hist. Paler. tom. 3.

le discordie nate tra' Pontefici, e gl'Imperadori, quelli del partito, che seguirono l'Imperadore furon detti perciò *Ghibellini*, gli altri del contrario, che seguirono le parti del Papa si dissero *Guelfi*; ed i Papi proccuravano mantener le fazioni, per così deprimere, o almen bilanciare le forze Imperiali. Questo istesso intendeva fare Onorio con Federico, non ostante d'esser stato così ben da lui corrisposto. Ma questo Principe ciò dissimulando, lasciato in Toscana Corrado Vescovo di Spira, e Cancelliero Imperiale d'Italia, acciocchè mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, richiamato anche per reprimere alcune novità, che alcuni Baroni macchinavano nel Regno; e giunto a S. Germano fù a grand'onor raccolto dall'Abate Stefano, indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano, e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti avea occupati.

§. II. *Della Corte Capuana.*

Non guari dapoi Federico, da S. Germano passò a Capua, ove fermatosi convocò un general Parlamento, nel quale diede molti provvedimenti per la quiete, e comun bene del nostro Reame. Allora fù, che per consiglio di Andrea Bonello da Barletta celebre Giureconsulto, ed Avvocato Fiscale della sua Corte si stabilì in Capua un nuovo Tribunale, chiamato la *Corte Capuana* (g), nella quale ordinò, che i Baroni, ed i Comuni delle Città, e Terre, ed ogn'altra persona, dovessero presentare tutte le concessioni, e privilegj delle lor Castella, e di altre cose, che tenevano da lui, e da' passati Rè suoi predecessori (ad esclusion però di Tancredi, e suoi figliuoli, che gli ebbe per intrusi) per riconoscergli se stavan bene, o fossero stati illegittimamente conceduti in tempo di turbulenze; ingiungendo, che coloro che non gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni, che in essi si contenevano, e s'applicassero alla sua Camera; rivocando altresì alcune di esse, ch'erano state fraudolentemente estorte. Di che oltre di quel che ne scrisse Riccardo di S. Germano (h), ne abbiamo anche nelle nostre *Costituzioni* del Regno un intero titolo: *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Ciò che abbiam voluto avvertire, perchè non si creda, che Federico questa Corte l'avesse istituita in Napoli, come si diedero a credere Camillo Salerno (i), e'l Tutini (k), essendo stata quella eretta in Capua, e perciò chiamata *Capuana*. Napoli fù dapoi da questo Principe innalzata sopra tutte le altre per l'Accademia degli Studj che vi fondò, e per lo Tribunal della Gran Corte, di che più innanzi ci sarà data occasione di favellare.

Ma ne fù grandemente biasmato il Bonello nostro Giureconsulto autor di tal Corte, poichè quella apportò danno gravissimo a molti, a' quali, o i loro privilegj furon rivocati, o pure, perchè non presentati in tempo, non fù di essi poi tenuto conto; onde i nostri *Commentatori* sopra quella Costituzione mal sentono di questa istituzione, e ne parlano con istrapazzo, come stabilita senza legge, e senza ragione, e che sappia di tirannide; ma Marino da Carama-

(g) Camill. Salern. in *præfat. ad consuet.* Fr. And. p. 156. *disp. feud.*

(h) Ricc. di S. Germ. *Capuam se conferens, & regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni, suas Assisias promulgavit, quæ sub 20. capitulis continentur.*

(i) Camillo Saler. nel *proemio delle consuet. di Napoli*, num. 3.

(k) Tutin. *de' M. Giustizieri, in princ.*

Caramanico antico Gloſſatore ben la difende contro tutti gli sforzi di coſtoro.

Ordinò ancora Federico in queſto general Parlamento, che ſi abbatteſſero tutte le Rocche, e Fortezze, che novellamente alcuni Baroni aveano edificate per lo Reame; di che l'iſteſſo Federico in un'altra Coſtituzione, che abbiamo ſotto il titolo *de novis ædificiis*, ne fece anche menzione (*l*); e dopo aver dati altri provvedimenti, che come dice Riccardo da S. Germano, in venti capitoli erano contenuti, compita l'Aſſemblea, da Capua, eſſendo entrato l'anno 1221. ſe ne andò a Seſſa, ove fece torre a Riccardo fratel del morto Pontefice Innocenzio il Contado di Sora, che in ſuo nome gli aveano donato i Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, come ſi è di ſopra narrato (*m*). Comandò ancora a Ruggiero dell'Aquila, che aſſediaſſe il Caſtello d'Arce difeſo da Stefano Cardinal di S. Adriano, e l'ottenne; ed a preghiere de' Tedeſchi ſprigionò il Conte Diopoldo, che fin dall'anno 1218. avea fatto carcerare.

(*l*) *Lib. 3. de novis ædific. Prout in Capuana Curia per nos extitit ſtabilitum.*

(*m*) Ricc. di S. Germ.

Nel medeſimo tempo concedette il Contado della Cerra a Tommaſo d'Aquino, e'l creò Maeſtro Giuſtiziero di Puglia, e di Terra di Lavoro (*n*). Paſsò poi ſopra Bojano con molti altri Baroni, ch'erano in ſua compagnia, per reprimere la fellonia del Conte di Moliſe, e d'alcuni altri Baroni; ed avendogli abbaſſati, e poſta in tranquillità quella Provincia: diſcorſe anche per la Calabria, e per la Puglia, ancor tumultuanti; poichè molti Prelati, e Baroni, che per la ſua fanciullezza eran avvezzi a vivere a lor talento, non intendevano ubbidirlo, ſe non quando lor piaceva: a reprimer queſte rivolture v'accorſe immantenente; ed avendo diſcacciati alcuni Baroni, ed altri coſtringendogli alla fuga, queſti ſi ricovrarono in Roma ſotto il preſidio del Pontefice Onorio; di che ſi doleva Federico, che Onorio accoglieſſe i ſuoi nemici, e ribelli, e fomentaſſe con ciò le ribellioni ne' ſuoi Stati, iſtigando ancora molti Veſcovi a far il medeſimo; onde fù egli coſtretto per ſicurezza dello Stato diſcacciarne alcuni dalla Puglia, e ſuſtituire altri Veſcovi in luogo loro; e per ſoſtenere il ſuo eſercito di taglieggiare indifferentemente così le Chieſe come i Cherici per li ſuoi biſogni (*o*).

(*n*) Ricc. da S. Germ. *Tunc etiam Thomas de Aquino factus Acerrarum Comes, & Magnus Juſtitiarius Apuliæ, & Terræ Laboris.*

(*o*) Gordonio in *Chron.* che cita l'*Abate Uſpergenſe*, *Nauclero*, *Biondo*, *Platina*.

CAP. I.

Prime origini delle diſcordie tra l'Imperador FEDERICO II. *con Papa* ONORIO III.

Queſti furono i primi fomenti dell'inimicizie tra Federico, ed Onorio. Federico portava le doglianze contro Onorio, che oltre di mantenergli le Città Guelfe avverſe, ricovrava ſotto il ſuo preſidio i ſuoi nemici, e ribelli, fomentando ancora molti Prelati del Regno a queſto fine. All'incontro Onorio vedendo diſcacciati alcuni Veſcovi, taglieggiate le Chieſe, ed in lor luogo ſuſtituiti altri da Federico, altamente ſi querelava di lui, che

così violasse l'immunità, e libertà della Chiesa, ch'egli medesimo dopo la sua coronazione avea giurato di conservare, e stabilite perciò più Costituzioni. Declamava ancora, come s'arrogasse tanta autorità d'investire i Prelati del Regno, e discacciar quelli rifatti da lui; onde per questo inviò suoi Legati all'Imperadore, affinchè gli restituisse nelle loro Sedie.

Ma Federico costantemente gli rispose, che fù sempre in balia de' Principi discacciar da' loro Stati i Prelati a se sospetti, e diffidenti; e che fin da Carlo M. era stato lecito agl'Imperadori d'investire i Vescovadi, ed altre dignità coll'anello, e collo scettro, e che fù antica autorità, anche de' Rè di Sicilia nell'elezione de' Prelati dar l'investiture, e gli assensi: che questo lor privilegio non poteva derogarsi da Innocenzio III. come fece con una donna, mentr'egli era ancor fanciullo; e che prima si lascierebbe torre la corona, che derogar in un punto a questi suoi diritti (*a*).

Dall'altra parte il Papa scrisse una molto forte lettera, rapportata da Pirro (*b*), a tutti i Ministri Regj di Sicilia, perchè non permettessero l'esazione de' tributi contro i Cherici, ed altre persone Ecclesiastiche, ma gli lasciassero immuni, come erano sotto Guglielmo II. Alcuni scrissero, che fra questi contrasti, Federico, prima di passare in Sicilia, avesse celebrato un'altro Parlamentro in Melfi, come nell'anno precedente avea fatto in Capua, e che quivi avesse fatto pubblicare il volume delle sue *Costituzioni*, compilato per suo ordine da Pietro delle Vigne. Ed in vero se dovesse attendersi la data, che quelle portano, dovrebbe dirsi, che in quest'anno 1221. quella compilazione seguisse, così leggendosi nelle vulgate: *Actum in solemni Consistorio Melfiensi, Anno Dominicæ Incarnationis M. CC. XXI.* Ma perchè Riccardo di S. Germano non fa menzione di tal Parlamento in Melfi in questo anno, ma ben nell'Anno M. CC. XXXI. dice, che fù tenuto in quella Città, ove si stabilirono queste Costituzioni, perciò noi differiamo a parlar di questa Compilazione nel tempo posto da Riccardo, ove con manifesti argomenti dimostreremo non altrimenti in quest'anno, ma in quello essersi pubblicato quel volume; e che per isbaglio degl'impressori, ch'era facilissimo ad accadere, in vece del 1231. siasi impresso 1221.

Pubblicò egli è vero in questo medesimo anno alcune sue Costituzioni, ma non già nel Parlamento di Melfi, ma in quello, che tenne in Messina, quando composte le cose di Puglia passò in Sicilia, le quali da Pietro delle Vigne furono poi anche inserite in quel volume, insieme con quelle, che pubblicò in Capua, e con altre, che stabilì altrove per varie occasioni, come ben a lungo, quando di questa Compilazione ci toccherà favellare, diremo.

Intanto Federico terminato questo Parlamento in Messina passò a Palermo, ove fece raccorre per tutti i suoi Regni una general taglia della ventesima parte delle rendite degli Ecclesiastici, e della decima de' Laici, non già per avarizia, come pure a torto ne fù incolpato, ma per soccorso della guerra di Terra Santa, e particolarmente per soccorrer Damiata, la quale era

(*a*) Fazzell. dec. 2. lib. 8. c. 2. fol. 448.

(*b*) Pirro in Chron. *Ne Clericos, & Ecclesiasticas personas tributorum erogatione premerent, sed immunes eos haberent, ut olim sub Willelmo II.*

era ſtrettamente aſſediata dal Soldano d'Egitto. Inviò pertanto colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliara G. Cancelliero, e per Errico Conte di Malta G. Ammiraglio di Sicilia; ma giunti coſtoro in Damiata fù per colpa del Cardinal Pelaggio, e di tutti gli altri Principi, che colà militivano, perduta quella Città, che con tanti travagli ſi era acquiſtata, reſtituendola vergognoſamente al Soldano d'Egitto: di che fieramente ſdegnato Federico contro il G. Cancelliero, ed il G. Ammiraglio, ch'eran con gli altri concorſi a così vergognoſa reſa, imprigionò il Conte, e lo ſpogliò di tutte le Terre, ed Ufficj che poſſedea, ed il Cancelliero ſe ne fuggì a Vinegia, dove forſe in eſilio morì, non facendoſi di lui più menzione alcuna nelle ſcritture di que' tempi. Morì in queſto medeſimo tempo in Bologna Domenico di Guſman, che fù poi dichiarato Santo.

Nel nuovo anno 1222. mentre Federico teneva Corte in Catania, giunſe in queſte noſtre parti, e propriamente nel meſe di Febbrajo, la nuova al Papa della caduta di Damiata, onde queſti da Roma portatoſi in Anagnia, cominciò, ſecondo il ſuo coſtume, ad aſpramente dolerſi di Federico, che ponendo le mani nelle ragioni della Chieſa taglieggiava i Frati, ed i Preti: che avea ſcacciato dalla Chieſa d'Averſa il Veſcovo legittimamente eletto per porvene un'altro di ſua teſta, ed il medeſimo avea fatto in Salerno, ed in Capua: che dal mandar in lungo l'eſpedizione da lui ſolennemente in voto promeſſa di paſſare in Terra Santa, i Criſtiani aveano perduta Damiata, imputandogli che sè e' foſſe colà andato, non ſi ſarebbe perduta quella Città con tanto danno, e vergogna. Federico volendoſi purgar di queſte accuſe, partì da Sicilia, ed andò a ritrovar il Pontefice, ch'era paſſato in Veruli, ed ivi abboccatiſi inſieme, dimoraron colà quindici giorni continui, e pacificatiſi ora a cagion de' gravi biſogni di Terra Santa, ſtatuirono, che s'aveſſe a convocar una general Corte di tutti i Principi in Verona per trattare d'andare a ſoccorrere i Criſtiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di paſſarvi ſenz'altra dimora fra certo prefiſſo tempo con potente eſercito.

Compoſte in cotal guiſa le coſe col Papa, paſsò Federico in Puglia, ove dato aſſetto a quella Provincia, biſognò, che ritornaſſe ſubito in Sicilia, a cagion che i Saraceni gli avean moſſa ribellione; e mentre egli valoroſamente gli combatte, ecco che l'Imperadrice Coſtanza ſi muore nella Città di Catania, avendogli partorito Errico, ed un altro figliuolo chiamato Giordano, che ſe ne morì fanciullo (c).

Era a queſto tempo l'Imperador Federico non più che d'anni 25. e vedendoſi nella ſua giovanezza privo di moglie, e con ſolo figliuolo Errico ch'era in Germania, proccurò dopo la morte dell'Imperadrice farlo dichiarar ſuo ſucceſſore, e lo fece coronar Rè di Germania in Aquiſgrano; ed aggiunge Bzovio, che Federico affrettò tal coronazione, poichè perduta Damiata, il Papa il ſollecitava alla navigazione di Terra Santa: e perciò affrettò anche le nozze del fanciullo con Margherita figliuola di Leopoldo Arciduca d'Auſtria.

(c) Zurita *Annal. d'Arag. Catanæ moritur, in Panormi Æde maxima ſepelitur.*

 Dopo

Dopo aver Federico trionfato de' Saraceni, e di Mirabetto lor capo, fece ritorno in Puglia, ove ebbe nuovi disgusti col Papa, per cagion che gli Ufficiali Regj esiggevan indifferentemente le collette dalle Chiese, e dagli Ecclesiastici: di che offeso Onorio, spedì all'Imperadore il Priore di S. Maria la nuova, perchè glie lo proibisse: onde Federico mosso dalle dimande del Papa, mentr'era in Veruli subito scrisse a' suoi Ufficiali, che non più taglieggiassero le Chiese, e gli Ecclesiastici.

C A P. II.

Unione della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia.

FRa gli altri pregi onde Federico ornò il Regno di Sicilia, sotto il qual nome in questi tempi venivan comprese queste Provincie, e l'Isola di Sicilia, fù quello della corona di Gerusalemme; onde da lui i successori Rè di questo Regno riconoscono questo speziosø titolo, e godono i patronati, e le preminenze nel Tempio di quella Città, e nel Sepolcro di Cristo: unico, e misero avanzo di ciò che ci è rimaso oggi, dapoi che quel Regno passò sotto la dominazione de' Turchi. E poichè da' nostri Scrittori questo soggetto non vien trattato con quella dignità, e chiarezza che merita, fa di mestieri che partitamente se ne ragioni.

Due unioni della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia vengono da' nostri Scrittori rapportate. La prima avvenne in quest'anno 1222. nella persona dell'Imperadore Federico II. Rè di Sicilia, per le ragioni di *Jole* sua seconda moglie; ed è la più ben fondata, e della quale ora favelleremo. L'altra nel 1272. nella persona di Carlo I. d'Angiò per la cessione di *Maria* figliuola del Principe d'Antiochia, la quale, come diremo a suo luogo, tenendo un principio alquanto torbido, non è molto riguardata.

Il Regno di Gerusalemme dopo la morte di Balduino fratello del famoso *Goffredo* Buglione, che ne fù eletto prima Rè, pervenne nel 1119. a *Balduino II.* suo fratel cugino, il quale non avendo figliuoli maschi, per assicurare la successione in quel Regno alla sua primogenita Milsinda, la diede in matrimonio a Folco Conte d'Angiò, ch'ebbe il titolo di Rè di Gerusalemme l'anno 1135.

Balduino III. suo figliuolo gli succedette, e poi suo fratello *Amorico*. Quest'ultimo lasciò un figliuolo nomato *Balduino IV.* in età di tredici anni, il quale regnò dodici anni sotto la reggenza di Raimondo Conte di Tripoli.

Questo Balduino non lasciò di sè alcuna prole, ma solo due sorelle, figliuole d'*Amorico*. La prima fù chiamata *Sibilla*, la seconda *Isabella*. *Sibilla* era stata data in moglie a Guglielmo Marchese di Monferrato, dalle quali nozze era nato un figliuolo chiamato *Balduino*, e morto Guglielmo, rimase Sibilla vedova. Balduino IV. suo fratello Rè di Gerusalemme,

me, la diede in matrimonio a *Guido di Lusignano*, destinandolo parimente per suo successore; ma poi usando giustizia a suo nipote, mutò sentimento, e fece coronare Rè *Balduino V.* suo nipote, e gli diede il Conte di Tripoli per Tutore.

Dopo la morte di Balduino IV. e di Balduino V. suo nipote, che non lasciando prole lo seguì poco dapoi: il Conte di Tripoli, e Guido di Lusignano contesero fra loro la Corona. Sibilla però la fece dare al suo marito *Guido*: di che mal soddisfatto il Conte, ebbe dell'intelligenze secrete con Saladino Califa d'Egitto, il quale colle sue conquiste essendosi reso Signore dell'Egitto, dell'Affrica, della Siria, e di tutta l'Affrica, ed avendo dichiarata la guerra a' Cristiani della Siria, venne tosto ad assediar Tiberiade. *Guido* Rè di Gerusalemme venne in soccorso; ma la necessità avendo costretti i Cristiani alla battaglia, avendogli abbandonati il Conte di Tripoli, restarono perditori. Il Rè di Gerusalemme fù fatto prigione, e l'esercito Cristiano interamente disfatto. La rotta fù seguita dalla perdita di quasi tutto il Regno di Gerusalemme: Teberiade, e l'altre Città vicine furono prese: Acra, Berito, ed Ascalona furono rese con condizione, che il Rè Guido fosse posto in libertà. Saladino in fine assediò la Città di Gerusalemme, e la prese a composizione, di modo che non restò altro a' Christiani in Asia, che tre Piazze, cioè Antiochia, Tripoli, e Tiro. Tutte queste disavventure successero a' Cristiani l'anno 1187.

Intanto Corradò Marchese di Montferrato, morta Sibilla senza lasciar di sè prole, si sposò Isabella sua sorella, per le cui ragioni pretendeva egli il Regno di Gerusalemme già perduto, onde con vigore si pose a difendere la Città di Tiro; poichè si era Tripoli data a Balduino Principe di Antiochia dopo la morte del Conte, il qual poco sopravisse al suo tradimento, essendo morto d'afflizione, perchè Saladino non gli aveva mantenuta la parola, che gli avea data di farlo Rè di Gerusalemme.

Vedendo il Papa, ed i Principi d'Europa lo stato deplorabile nel quale erano ridotti i Cristiani d'Oriente, s'accinsero alcuni di essi ad andare in Oriente in lor soccorso; e risoluta nell'anno 1188. la Crociata, vi si trovarono pronti i Rè di Francia, e d'Inghilterra, i quali partirono co' loro eserciti nell'anno 1190. e giunsero felicemente in Palestina, e combatterono con Saladino, a cui tolsero la Città d'Acra. Ma il Rè di Francia venendo molto incomodato da una grave infermità, risolvette di ripassare il Mare, lasciando una parte delle sue truppe in Palestina; e prima di partire compose col Rè d'Inghilterra le contese, che trovarono insorte con pregiudicio de' Cristiani tra *Guido di Lusignano*, e'l *Marchese di Monferrato* per lo Regno di Gerusalemme. Fù secondo alcuni, deciso, che *Guido* riterrebbe in tutto il corso di sua vita il titolo di *Rè di Gerusalemme*, e dopo la sua morte il Marchese di Monferrato, ovvero i di lui figliuoli avrebbero la Corona. Fù parimente deciso, che le Città di Tiro, di Sidone, e di Berito restassero al Marchese.

Da *Isabella* moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femmine. La primogenita fù *Maria*, che si maritò con *Gio. Conte di Brenna: Alisia* secondogenita, maritata secondo il Summonte con *Ugo Rè di Cipro: Sibilla* terzogenita, maritata con Livone *Rè d'Armenia;* e *Melisina* quartogenita, la quale, secondo il medesimo Scrittore, fù maritata col Principe d'Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque *Maria*, la quale per le ragioni della madre pretendeva il Reame di Gerusalemme appartenersi a lei.

Nella posterità adunque d'Isabella figliuola d'*Amorico*, e sorella di Balduino IV. Rè di Gerusalemme erano trasfuse le ragioni sopra quel Reame; e ciascheduno vi avea le sue pretensioni; ma niuno la possessione, poichè il Regno era sotto la dominazione di Saladino. Fra' più legittimi pretensori era riputato *Giovanni di Brenna*, il quale per cagione della sua moglie *Maria* figliuola *primogenita* d'Isabella, si faceva chiamare *Rè di Gerusalemme;* ed avendo di questo matrimonio procreata una figliuola chiamata *Jole*, o come altri dicono *Joalanta*, o *Violanta;* questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel Reame.

Or a questi tempi, resa che fù Damiata, l'armata de' Cristiani se ne tornò di Soria in Puglia, con la quale venne anche in Italia il G. Maestro de' Cavalieri Teutonici, nomato Ermanno Saltza (a), il quale andò a ritrovar Federico, ed a spingerlo, che andasse alla conquista di Terra Santa, e per indurlo al suo parere gli propose, ch'essendo egli già vedovo, dovea proccurar di sposarsi con Violante, detta comunalmente Jole, bella, ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Gio. di Brenna, e della già defonta Maria Reina di Gerusalemme sua donna, alla qual Jole, come erede di sua madre, spettando queste ragioni, glie le avrebbe recate in dote; e chegli poi con la sua potenza avrebbe facilmente tolto quel Regno dalle mani del Soldano, insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime Regioni d'Egitto, come possedute da genti imbelli, e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze d'Alemagna, e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta all'Imperadore, onde rispose, che avrebbe lietamente il parentado conchiuso: così il G. Maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual sicura via più tentar si potrebbe per sottrar di servitù que' santi luoghi; ed il G. Maestro che ciò attendea, prestamente disse, che il modo più agevole era, interessar l'Imperadore in quegli Stati, in guisa tale, che non solo per osservargli la promessa, e per lo suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi; e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con darli per moglie la figliuola del Rè Giovanni, e procacciare che quel Rè per la dote, glie ne cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua moglie: piacque sommamente al Pontefice tal risposta, e replicandogli, che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allor rispose

(a) Bossio nella *Storia di Malta*.

rispose Fr. Ermanno, ch'egli poteva scrivere al Rè, ed a Fr. Guerino di Monteaguto, col cui consiglio per lo più il Rè governava i suoi affari, che fossero amendue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio, per la difesa, e conquista di que' paesi; e che venuti gli persuadesse cotal parentado, ch'egli dall'altra parte, vi avrebbe senza fallo fatto concorrer l'Imperadore. Stette da prima dubbio il Pontefice, che l'assenza di tai due personaggi da Palestina, cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fr. Ermanno, che ciò avvenir non potea, per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concorso nel voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Rè, ed a Fr. Guerino, che per importanti bisogni degli affari di Terra Santa, a Roma venissero. Le cui lettere capitate in potere del Rè Giovanni, per ubbidire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo giunto a Roma, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo voler concorse; onde fatto di ciò consapevole Federico da Fr. Ermanno, incontanente di Sicilia partitosi ne venne a S. Germano; e di là chiamato da alcuni Cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopragiunto il Papa, s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, e de' Maestri dell'Ospedale, e de' Cavalieri Teutonici di prender Jole per moglie colla dote delle ragioni sopra il Regno di Gerusalemme, e di passar fra due anni con potente armata oltremare a conquistar Terra Santa: qual avvenimento esser in cotal modo seguito, oltre al Bzovio, e Riccardo da S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo Rè di Francia, esortandolo in essa a passar anch'egli a guerreggiare in que' santi luoghi.

Conchiuso in cotal guisa il parentado, si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia, ed il Rè Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell'Appostolo S. Giacomo in Galizia, ed ivi ammogliatosi con Berengaria, figliuola d'Alfonso IX. Rè di Lione, per Francia ove possedea ricchi Stati, a Vienna sua patria ritornò; e Federico partitosi da Ferentino venne nel Regno, e per la strada di Sora andò a Celano, indi passato in Puglia, dimorò per qualche tempo in Bari, donde poi navigò di nuovo in Sicilia.

Così dunque il Rè Gio. di Brenna, che per 27. anni per ragion della Regina Maria sua moglie s'avea goduto il titolo di Rè di Gerusalemme, ma senza Stato, poichè Terra Santa era passata già sotto la dominazione del Soldano d'Egitto, in quest'anno dotando Jole sua figliuola, a cui queste ragioni spettavano, com'erede di sua madre, diede il titolo, e le ragioni suddette in dote all'Imperadore, e suoi eredi legittimi, onde avvenne che i Rè di Sicilia si dissero anche Rè di Gerusalemme. Egli è vero, che Federico non in questo anno, che si conchiuse questo maritaggio cominciò ad intitolarsi ne' Diplomi,

di

ed altrove *Rè di Gerusalemme*, ma cominciò ad usar questo titolo nell'anno 1225. quando venuta Jole in Italia, celebrate con molta pompa le nozze, e consumato in Brindisi già il matrimonio, volle incoronarsi colla corona di quel Regno; ed in oltre volle, che il Signor di Tiro, e molti altri Baroni di Palestina, ch'erano in compagnia del Rè Giovanni gli giurassero fedeltà, ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti, e 300. soldati Siciliani, acciocchè da ciascuno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio, e giuramento, confermando per Vicerè, e Governadore di quel Regno Ugo di Monte Beliardo Cavalier Francese, che l'avea governato prima in nome del Rè Giovanni; onde da quest'anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegj di Federico col titolo di *Rex Hierusalem*. Ma non è già vero ciò che scrive il medesimo Autore, che Federico costantemente preferisse sempre questo titolo a quello di *Sicilia*, per doppia ragione, com' e' dice, così per onore di quella Città Santa, com'anche per essere più antica la Corona di Gerusalemme, che quella di Sicilia; nel che (se non si voglia andar tanto indietro ne' tempi degli antichi Tiranni di quell'Isola) dice vero, avendo Gerusalemme sin da' tempi d'Urbano II. nell'anno 1099. quando Goffredo Buglione conquistolla avuta tal prerogativa; e la Sicilia nell'anno 1130. ne' tempi di Ruggiero I. Rè Normanno, come abbiam narrato nell'undecimo libro di questa Istoria; poichè al contrario si vede in molti diplomi preposto il titolo di Rè di Sicilia a quello di Gerusalemme; e nel proemio delle nostre *Costituzioni* i suoi titoli si leggono in cotal guisa disposti: *Italicus, Siculus, Hierosolymitanus.* Quindi deriva ancora, che i nostri Rè nelle loro arme inquartino la Croce di Gerusalemme, e meritamente si pregino di questa bella prerogativa.

Ma Frate Stefano Lusignano nella sua Cronaca di Cipri, oppone a' Rè di Sicilia quelli di Cipro, e vuol, che a costoro s'appartenga questa ragione, come più prossimi eredi; e narra, che perciò i Rè di Cipro solevano prima in Nicosia prender la corona di Cipro, e dopo a Famagosta quella di Gerusalemme; ma egli di gran lunga và errato, poichè dalla Geneologia de' Regi Gerosolimitani, ben si vede, che la Regina *Maria* madre di Jole era la più prossima erede, come primogenita d'*Isabella* figliuola d'*Ambrico* Rè di Gerusalemme.

I. *Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani.*

DImorando ancora l'Imperador Federico in Sicilia, preso dall'ameno sito di Napoli, dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l'altre Città del Regno di Puglia. Coloro, che non vogliono farne autore il Rè Guglielmo, narrano, che nel seguente anno 1223. facesse Federico edificar in Napoli il Castello Capuano, scrivendo che quelli dell'Uovo, e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo Principe fù il primo

che

che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni, divenuta questa Città Capo, e Metropoli d'un sì bel Regno, s'ergesse sopra tutte le altre; poichè nel seguente anno 1224. avendo quivi istituiti gli Studj generali, fù cagione, che si rendesse più numerosa d'abitatori, concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre Provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl'inviti ch'e' ne fece, come diremo più innanzi.

Guerreggiò ancora in quest'anno 1223. di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandogli, e combattendogli in diversi luoghi, come molesti, e perturbatori della quiete de' Siciliani, e dapoi che l'ebbe soggiogati, temendo lasciargli in quell'Isola, come troppo vicina all'Affrica, donde spesso ricevevano soccorsi, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la Città di Lucera, e questa fù la prima loro trasmigrazione di Sicilia in Lucera fatta Colonia de' Saraceni. La seconda fù fatta nell'anno 1247. quando Federico, il misero avanzò, che d'essi era rimasto in quell'Isola, lo trasportò nell'altra Lucera detta perciò de' *Pagani;* ed avendo a' primi, che trasportò in Puglia, dato in processo di tempo in lor potere tutta la *Japigia* ora detta *Capitanata*, portarono molto incomodo a questa Provincia, non cessando d'affliggerla con infinite cattività, e licenze militari, essendo lor sofferto il tutto da Federico, e poi da Manfredi, poichè come valorosi, d'essi si servivano assai utilmente in diverse guerre contro i Pontefici Romani, e contro altri Signori, e Città d'Italia; infinchè Carlo I. d'Angiò dopo l'acquisto del Regno, con una lunga guerra, è con poderosi eserciti non gli scacciasse, secondo che nel progresso di quest'Istoria racconteremo.

CAP. III.

Degli Studj generali istituiti da FEDERICO *in Napoli.*

NApoli come Città Greca ebbe fin da' suoi natali le Scuole, ove la gioventù nelle buone lettere istruivasi; ma Federico in quest'anno 1124. le ristabilì, e ridusse in forma d'Accademia. Non fù egli il primo autore degli Studj in Napoli, come si diedero a credere alcuni: egli gl'ingrandì, e ridusse in una più nobile forma, e da' Studj particolari, che prima erano, destinati per la Città sola, gli rese generali per tutto il Regno di Sicilia, e trascelse Napoli, dove da tutte le Provincie del nostro Regno, e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprender le discipline.

Da più cagioni fù mosso questo savio Principe a ristabilir in Napoli sì illustre Accademia, com'egli medesimo ne rende testimonianza nelle sue epistole, che si leggono presso Pietro delle Vigne suo Secretario, e Consigliero (a). In prima, dall'esser stata riputata sempre questa Città antica madre, e domicilio degli Studj; per secondo, dall'amenità del suo Clima; e per ulti-

(a) *Lib.* 3. *epist.* 10. & *epist.* 11. 12. & 13.

ultimo, dall'esser collocata in parte comoda, e vicina al mare; dove per la fertilità così del terreno, come del traffico marittimo, era abbondanza di tutte le cose bisognevoli per l'uman vivere, e dove con facilità da tutte le parti così terrestri, come marittime, si potevan conducere i giovani a studiare.

Ci testifica Riccardo da S. Germano, Scrittor contemporaneo, che Federico nel mese di Luglio di quest'anno 1224. ordinò quest'Accademia, mandando per tutte le parti del Regno, così di Puglia, come di Sicilia sue lettere a questo fine: *Mense Julio*, e' dice, *pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit literas generales.* Alcune di queste lettere si leggono ne' sei libri dell'*epistole* scritte da *Pietro delle Vigne*, nelle quali si prescrive la forma di quest'Accademia, alla quale di molti privilegj, e prerogative fù liberalissimo. Primieramente furono da lui costituiti chiarissimi ingegni con grossi stipendj per Maestri di quest'Università in ciascuna facoltà; egli chiamò da parti anche remote Professori insigni, che insegnar dovessero in quest'Accademia le discipline, proibendo loro, che in altra privata Scuola, nè fuori, nè dentro il Regno insegnar potessero, se non in questa Accademia (b). V'invitò con grossi stipendj i Maestri *Pietro d'Ibernia*, e *Roberto di Varano* assai noti, e celebri Dottori in quella età (poichè Maestro in que' tempi valeva l'istesso, che al presente Dottore) uomini, come Federico istesso gli qualifica, *civilis scientiæ professores, magnæ scientiæ, notæ virtutis, & fidelis experientiæ* (c). V'invitò ancora tutti gli altri Professori di ciascuna facoltà, perchè niente vi mancasse, com'e' dice nell'undecima epistola: *In primis, quod in Civitate prædicta Doctores, & Magistri erunt in qualibet facultate.*

Vi ebbero, oltre i *Professori di legge*, onorato luogo i *Teologi*; vi furono invitati perciò, o i Monaci del Monastero di Monte Casino celebri in questi tempi per dottrina, o i Frati dell'Ordine di S. Domenico, ovvero i Frati Minori di S. Francesco; due Religioni di fresco allora surte, che s'aveano acquistata molta stima per la santità non meno, che per la dottrina de' loro Religiosi. E quando nell'anno 1240. per le fazioni, che proccuravano mantener questi Frati contro Federico nelle discordie insorte tra lui, e Gregorio IX. tanto che fù obbligato questo Principe a discacciargli tutti dal Regno, come perturbatori della pubblica quiete: mancando perciò in quest'Accademia i Professori di Teologia: l'Università degli Studj di Napoli scrisse una lettera ad Erasmo Monaco Cassinese Professore di Teologia, invitandolo a venire in Napoli per riparare colla sua dottrina questo difetto, che per la mancanza di que' Frati pativa il Napoletano Studio. Questa lettera oggi giorno si conserva nella Biblioteca Cassinese, e vien rapportata dall'Abate della Noce (d), e porta in fronte quest'inscrizione: *Honestissimo, & peritissimo viro Magistro Herasmo Monacho Casinensi Theologicæ scientiæ Professori: Universitas Doctorum, & Scolarium Neapolitani Studii salutem, & optatæ felicitatis augmentum.*

(b) Lib. 3. ep. 11.

(c) Lib. 3. ep. 10. & 11.

(d) Ab. de Nuce in notis in prolegom. lib. 4. Chron. Cass.

Ebbe-

Ebbe ancora quest'Università Professori di *legge Canonica*; ed il Summonte rapporta, nel Regio Archivio di Napoli nel Registro dell'Imperador Federico II. al *fol.* 21. leggersi una scrittura, che parla dell'istituzione di questo generale Studio, che comincia: *Scriptum est Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Judicibus, & universo Populo Neapolitano:* nella quale tra l'altre cose s'ordina, che non fossero ricevuti in questo Studio gli uomini nati nelle Città, che poco prima se gli erano ribellate nella Lombardia; e tra gli altri Dottori, che v'invitò fù *Bartolommeo Pignatello* di Brindisi famoso Canonista, chiamato a leggere ivi il jus Canonico.

Non vi mancarono ancora i Professori di *Medicina*; tanto che Napoli cominciò allora a contendere di pari col Collegio de' Medici di Salerno, ordinando Federico in una sua Costituzione (*e*), che niuno ardisse leggere nel Regno Medicina, o Chirurgia, sè non in Salerno, o in Napoli; nè che potesse alcun ricever grado di Medico, o di Chirurgo, sè prima non fosse stato esaminato da' Medici di queste due Università, il quale dopo aver ricevuto da' medesimi le lettere d'approvazione, non avesse l'esercizio di medicare, sè prima non si presentasse innanzi a' suoi Ufficiali, e Professori di quell'arte, da lui per tal effetto deputati; e da costoro quantunque dichiarato abile, ed idoneo, nemmeno potesse esercitar il mestiere senza espressa licenza del Principe, ovvero, essendo quello assente dal Regno, del suo Vicario (*f*). Ond'è che Luca di Penna, ed Agnello Arcamone dissero, che prima nel nostro Regno il solo Rè approvava i Medici, e dava la licenza di curar gl'infermi (*g*). Ciò che poi, secondo che scrisse Andrea d'Isernia (*h*), fù variato per le nuove ordinazioni de' Regnanti, per le quali fù stabilito, che coloro che volevano esser graduati in Medicina, dovessero presentarsi innanzi a colui, che il Rè avea ordinato sopra la cura degli Studj; ed oggi in Napoli, questa prerogativa di graduare in Medicina ed in tutte l'altre professioni, è presso al G. Cancelliero del Regno, e suo Collegio, che in vece del Rè dottora, ed in Salerno per la medicina presso quel Collegio; quindi è che presso di noi l'Università degli studj di Napoli non abbia, come nell'altre Università d'Europa, la facoltà di dar grado di Dottore, ma solo lettere d'approvazione, avendosi il Rè riserbata questa prerogativa, e conceduta al G. Cancelliere, che l'esercita in suo nome.

(*e*) Constit. in *Terra qualibet*.

(*f*) Constitut. Frid. *Utilitati. Glos. & Afflict.* in dicta Constit.

(*g*) Luc. de Penna in *L. contra publicam, col. 2. C. de re milit. lib.* 12. Arcamon. in *dicta* Constitut.

(*h*) Andr. de Isern. in *dicta Constit. Utilitati.*

Oltre d'aver Federico fornita quest'Accademia di Professori in ciascuna facoltà, e d'averle conceduta potestà di spedir lettere d'approvazione a coloro, che volevano in quelle graduarsi, le concedè ancora, così per quel che riguarda le persone de' Professori, come degli Scolari, molte nobili prerogative.

Perchè quest'Accademia si rendesse più celebre, e numerosa, ordinò, che solamente in quella potessero i Professori insegnar le scienze, e che gli Scolari in niun'altra Città, così di questo Regno, come di quello di Sicilia, nè fuori potessero andare ad apprender lettere, che in Napoli (*i*). Nel che si procedeva con tanto rigore, che per essersi così severamente vietati gli studj in tutte le parti del Regno, si dubitò dal Giustiziero di Terra di La-

(*i*) *Lib.* 3. *ep.* 11. Besold. in *dissert. de jure Academ. cap.* 2. *in fine.*

voro, sè s'intendessero proibite anche le scuole di Grammatica, delle quali non doversi intendere il suo Editto, dichiarò Federico in una sua lettera, che pur leggiamo ne' sei libri dell'epistole di Pietro delle Vigne (k).

(k) Lib. 3. epist. 13.

Concedè parimente a quest'Università, e suoi Dottori, e Maestri, giurisdizione di poter conoscere delle cause civili degli scolari, come si legge in quell'epistola, che drizzò agli scolari medesimi, invitandogli a questo Studio: *Item omnes scholares in civilibus, sub eisdem Doctoribus, & Magistris debeant conveniri* (l). E per renderla vie più numerosa, ordinò a tutti i Moderatori delle Provincie, che sotto severe pene costringessero gli scolari di quelle a venire a studiare in Napoli, con proibir loro d'andare altrove, o dentro, o fuori del Reame (m). Mandò ancora altri pressanti ordini al Capitano di Sicilia, d'invitare i giovani di quell'Isola a voler venire a studiare in Napoli, ove avrebbero godute molte prerogative, franchigie, ed immunità (n). E nell'anno 1226. essendosegli ribellata Bologna, ordinò che gli scolari, che ivi erano, venissero a studiare in Napoli, o in Padoa; e nell'anno 1233. avendo per le turbolenze accadute nel Regno a cagion delle discordie tra Federico ed il Papa, patito questi Studj danni gravissimi: Federico gli ristorò, e nella pristina forma gli ridusse (o).

(l) Lib. 3. epist. 11.

(m) Lib. 3. cit. epist. 11.

(n) Lib. 3. epist. 12.

(o) Ricc. da S. Germ. *Studium, quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam, & Imperium secuta, penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur.*

Ed infatti, per invitare questo Principe la gioventù allo studio delle lettere, concedè a' scolari moltissimi privilegj. Si dichiarò voler tenere de' medesimi particolar cura, e protezione, in maniera, che stassero sicuri, che ne' loro viaggi, o dimore, che dovessero far in Napoli, sarebbero ben trattati, e così nelle loro persone, come nelle loro robe non riceverebbero molestia, nè danno veruno. Che le migliori case, che fossero nella Città sarebbero loro date in affitto a piacevol mercede; nè nelle cause civili fossero riconosciuti da altri, che da' Maestri dell'Università. Che troverebbero persone, che ne' loro bisogni loro darebbono danari in prestanza. Che sarebbe loro provisto di grano, vino, carni, pesci, ed ogni altro appartenente al loro vitto, siccome ad ogni altro Cittadino Napoletano; ed oltre di quelle altre prerogative, che si leggono in una sua epistola registrata da Pietro delle Vigne nel libro terzo (p), moltissimi altri provvedimenti diede Federico per questa Università, de' quali, secondo l'opportunità, farem parola. Manfredi suo figliuolo seguitò le pedate di suo padre, ed appresso il *Baluzio* (q) si leggono alcune sue epistole, dove mostra la sua particolar cura, e pensiero di provvedere quest'Università di valenti Professori, perchè vi fiorissero le lettere.

(p) Lib. 3. epist. 11.

(q) Baluz. *Miscellan.* p. 483. 484. 485. 86. & 87. V. Nicod in *Bibliot. Top. in Manfredi.*

L'avere Federico in questa Città istituita Accademia sì illustre, per la quale concorrevano a quella gli scolari del Regno dell'una, e l'altra Sicilia, fece che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre Città di queste nostre Provincie; e questa fù la prima fondamental pietra, onde poi si rendesse Metropoli del Regno.

L'altra pure, che dobbiamo a quest'inclito Principe: e' la gettò quando gli piacque fare spesse dimore in Napoli; poichè avendo egli innalzata tanto

la

la sua *Gran Corte*: Tribunale a questi tempi il più supremo, ed al quale erano riportate le più gravi cause: questo fece, che per le frequenti sue dimore, Napoli si rendesse più frequentata; e se bene a' tempi di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause d'altre Corti dell'altre Città di queste Provincie, in guisa, che ogni lite potesse a lei riportarsi per via d'appellazione, tenendo ciascuna Provincia il suo Giustiziero, innanzi al cui Tribunale si finivano le liti; nulladimanco Federico accrebbe questa Gran Corte d'altre conoscenze sopra le cause criminali, di Maestà lesa, Feudali, e di tutto ciò, che si vede stabilito nelle sue Costituzioni (r), sopra le quali non potevan impacciarsi l'altre Corti.

Favorì ancora Napoli di maggior numero di Giudici, che non erano nell'altre Città d'altre Provincie. In queste il lor numero non poteva sormontare quello di tre Giudici, ed un Notajo; ma in questo Reame, in Napoli solo, e in Capua, siccome in Messina in quello di Sicilia, furono stabiliti cinque Giudici, ed otto Notai (s).

(r) Constit. *Statuimus*, tit. 38. lib. 1. & seqq.

(s) Constit. *Occupatis*, tit. 95. lib. 1.

C A P. I V.

De' Giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi.

SI rese ancora più celebre Napoli, per la sapienza, e dottrina de' nostri Giureconsulti, e de' Giudici, che Federico prepose alla Gran Corte. *Pietro delle Vigne: Taddeo da Sessa;* e *Roffredo Beneventano*, famosi Giureconsulti di questa età, la illustrarono sopra tutte le altre. Abbiamo ancora tra l'epistole di Federico, una scritta a Roffredo, per la quale l'invita ad andar tosto a Napoli a regger la sua Corte, di cui egli l'avea eletto Giudice (a). E Riccardo di S. Germano (b) narra, aver Federico impiegato questo G. C. in affari assai più rilevanti, avendolo mandato a Roma, perchè lo difendesse dalle censure che Gregorio IX. aveagli scagliato contro. Così da questo tempo Napoli, per l'eccellenza di quest'Accademia, e per gl'illustri Professori, che in quella istruivano la gioventù, per lo Tribunale di questa Gran Corte, e per li Giudici, che vi presidevano insigni Giureconsulti: cominciò a distinguersi sopra tutte le altre Città del Regno, onde meritò poi, che Carlo I. d'Angiò collocasse quivi la Regia sua Sede, tal che resa Capo, e Metropoli di tutte le altre, fosse divenuta col lungo correr degli anni tale, quale oggi tutti ammirano.

Quindi avvenne ancora, che le leggi Longobarde cominciassero nel nostro Reame a cedere alle Romane, e pian piano cedendo andar poi ne' secoli seguenti in disuso, ed in oblivione; poichè avendo istituito Federico quest' Accademia in Napoli, ed avendo già in tutte l'altre Università d'Italia, come in Bologna, Padova, ed in altre posto gran piede le Pandette, e gli altri

(a) Lib. 3. epist. 81.

(b) Ric. ann. 1227. *Tunc' prudentem virum Roffredum de Benevento misit ad Urbem cum excusationibus suis, quas idem Magister publicè legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus, Populique Romani.*

altri libri di Giustiniano, tal che pubblicamente ivi si leggevano, ed i Professori tratti dall'eleganza dell'orazione, e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi Longobarde, si diedero allo studio di quelle, onde oltre a coloro, che fiorirono a' tempi di Federico I. si renderono a questi tempi di Federico II. celebri *Accursio* Fiorentino, e tanti altri: così ancora avvenne presso di noi, dove in quest'Accademia i Professori di legge, non meno che nell'altre Città d'Italia, spiegavano que' libri nelle loro Cattedre. E dalle Cattedre per conseguenza si passò poi a' Tribunali, i Giudici de' quali istrutti in quella Scuola, ricevevano molto volentieri quelle leggi, e così pian piano si cominciarono ad allegar nel Foro, e ad acquistar presso di noi forza, e vigor di legge. Non è però, che le Longobarde allora affatto mancassero, già che Andrea Bonello da Barletta Avvocato Fiscale di Federico II. in questi tempi compilò quel suo trattato delle differenze dell'une, e l'altre leggi, di che a bastanza si è discorso nel libro decimo di quest'Istoria.

Fiorirono presso noi in questa età, oltre *Andrea Bonello*, altri insigni Giureconsulti, secondo che comportavano questi tempi; d'alcuni de' quali ci sono rimasti ancora vestigj delle loro opere. Di *Pietro d'Ibernia*, di *Roberto da Varano*, e di *Bartolommeo Pignatello* Professori di leggi, e di canoni nell' Università di Napoli, non abbiamo altro riscontro di quello, che Federico istesso ce ne da, d'essere stati *civilis scientiæ professores, magnæ scientiæ, notæ virtutis, & fidelis experientiæ* (c).

(c) *Lib.* 3. *epist.* 11.

Il famoso *Pietro delle Vigne* da Capua, chi non sà essere stato un insigne Giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno, ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico a' gradi più sublimi del Regno, di suo Consigliero, e intimo Secretario, di Giudice della G.C. di Protonotario dell'Imperio, e Luogotenente d'amendue i Reami di Puglia, e di Sicilia; e quel ch'e' più, reso degno della sua privanza? I Germani tentarono d'involarci questo Giureconsulto, facendolo non già Capuano, ma Tedesco (non altrimenti che i Franzesi fecero dapoi del nostro *Luca di Penna*) e Giovanni Tritemio (*d*) chiaramente lo scrisse, ingannato forse dal suo cognome, che credette averlo preso da *Vigna* celebre Monastero di Svevia, posto non molto lungi da Ravenspurgo. Ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fosse nato in Capua, com'è manifesto dalle sue medesime lettere (*e*), e da una scritta a lui dal Capitolo Capuano, che veggiamo inserita ne' sei libri delle sue epistole (*f*).

(*d*) Jo. Trit. *lib. de script. Eccles.*

(*e*) *Lib.* 3. *epist.* 45.

(*f*) *Lib.* 3. *epist.* 43.

Addizione dell'Autore.

[Fra Codici Filosofici MS. che si conservano nell'Augusta Bibliotheca Cesarea di Vienna n. 179. pag. 80. Si legge una Epistola d'Errico d'Isernia Notajo d'Ottocaro Rè di Boemia, il quale per aver seguito le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal Regno, scrive al Vescovo Blomucense, pregandolo, che interceda per lui presso il Rè Carlo I. d'Angiò, ed infra l'altre cose gli dice: *Si autem ad ætatis modernæ tempora nostræ mentis aciem convertemus, inveniemus equidem, quod Magistrum Petrum de Vineis exilibus*

lius Parentibus editum, & fama reconditum obscura, ad ipsius Petri postulationem Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Fredericum, eumque splendore clari nominis titulavit. E nell'Epistola scritta dell'istesso affare ed un tal Frate *Bonaventura*, che si legge alla *pag.* 82. pur gli raccorda, *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vinea olim egregium Dictatorem, & totius Linguæ Latinæ jubar, pro unica tantum Epistola, quam eidem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosissimè commendaverit Federico, licet nunquam priùs ipsius Petri habuisset notitiam, & jaceret tunc temporis mole inopiæ consternatus.*]

Fù egli peritissimo nelle leggi Romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore, onde avvenne, che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette, e del Codice, e ne' Tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que' volumi comprese. Ecco ciò, che di lui ne disse l'istesso Federico (*g*): *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit, & Codicis scrupulositates elimat.* Ond'è, che presso i nostri Autori de' tempi più bassi, fù riputato uno de' più dotti, e sublimi Giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d'Afflitto (*h*), ed altri.

(*g*) Lib. 3. epist. 45.

(*h*) Aff. in prælud. Constit. in princ.

Quindi fù, che Federico commise a lui la compilazione delle nostre *Costituzioni del Regno*, della quale più innanzi farem parola; e che della di lui opera si servisse nelle cose più ardue, e difficili, e che per la sua fedeltà l'impiegasse negli affari più gravi, e riposti dello Stato, onde Dante nella sua Comedia introducendolo a parlare gli fè dire:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, &c.

Compose, oltre i libri delle nostre *Costituzioni*, sei libri d'*Epistole*, così in nome suo, come del suo Signore, scritte con molta eleganza, per quanto comportava l'uso di quest'età; nelle quali vi sono molte cose utili, e commendabili, e quel ch'è più, danno molto lume all'istoria di questi tempi; e Giovanni Cuspiniano chiarissimo Istorico, e Poeta ci testifica, che da questi suoi libri si cavano con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di questi tempi; ond'è che i più diligenti, e accurati Istorici, come Teodorico di Niem, Nauclero, ed altri non solo di quelle vaglionsi nella descrizione delle gesta di Federico, ma spesso le citano per gli altri punti della istoria d'altri successi. Stettero questi libri in obblivione per molto tempo, insin che Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del Mondo, e nell'anno 1566. gli fece imprimere in Basilea, de' cui esemplari oggi si è resa ancor rara la notizia.

Scrisse ancora questo Giureconsulto un libro Apologetico intitolato: *De Potestate Imperatoris, & Papæ*, in difesa delle ragioni Imperiali contro i Romani Pontefici; e narrasi che Innocenzio IV. s'avesse presa la briga di confutarlo (*i*). Compose molte *Orazioni* in difesa di Federico contro le sco-munniche,

(*i*) Simon. Schard. in Vita P. de Vineis.

muniche, che si lanciavano contro di lui da' Romani Pontefici, e ne recitò in Padua una assai dotta, ed elegante, sù la scomunica, che Gregorio IX. avea fulminato all'Imperadore. Compose anche alcune vaghe *Canzoni* Italiane, che ancor oggi si leggono con quelle di Federico, ed Enzio suo figliuol bastardo Rè di Sardegna.

Alcuni anche credettero, che fosse stato egli l'Autore del libro *De tribus Impostoribus*; ma questa è un'impostura, anzi vi è ancor chì dubbita, sè mai questo libro vi fosse stato, o sia al Mondo, tanto è lontano, che Federico per opra di lui l'avesse fatto comporre.

Ma l'infelice fine, ch'ebbe questo insigne Giureconsulto, sarà un chiaro documento dell'istabilità delle mondane cose, del quale ci toccherà ragionare più innanzi nell'anno 1243. come in proprio suo luogo.

Fiorì ancora in questi tempi *Taddeo da Sessa*, che cotanto si distinse nel Concilio di Lione, pur egli chiaro Giureconsulto, e Giudice della G. C. ed adoperato da Federico, non meno che Pietro, negli affari dello Stato; ma di costui niente abbiamo, che lasciasse alla memoria de' posteri.

Non così fece *Roffredo Epifanio da Benevento.* Fù questi famosissimo Dottore, ed uomo così insigne, che nella Corte di Federico, di cui era Giudice, tra tutti i dotti avea il vanto. Compilò molti Trattati, che in questi tempi grandemente illustrarono la disciplina legale; compose un Trattato *De libellis, & ordine Judiciorum;* il quale divise in questo modo: I. *De Prætoriis actionibus. II. De Interdictis. III. De Edictis. IV. De Actionibus civilibus. V. De Officio Judicis. VI. De Bonorum possessionibus. VII. De Senatusconsultis. VIII. De Constitutionibus.* Nelle stampe moderne vi sono aggiunti, *Libellorum opus in Jus Pontificium, ac quinquaginta quatuor Sabbatinæ quæstiones.* Oltre di queste opere, il Vescovo Lipatulo (k) afferma ne' Commentarj alla Somma di Odofredo, che appresso il famoso Legista Bartolommeo Camerario si conservavano dodici grossi volumi di materie civili, e canoniche, composti da Roffredo, e per quanto si credea, scritti di propria sua mano, i quali il Camerario teneva pensiero, di mandargli in luce.

(k) Lipar. in *Usib. feud. in præludiis.*

Egli dalla sua giovanezza portossi per apprender leggi in Bologna, dove per la celebrità di quell'Accademia concorrevano tutti i giovani delle Città d'Italia; ed ebbe per Maestri i principali Dottori, che fiorissero in questi tempi. Il primo, per quel che rapporta Odofredo, il quale lo commenda cotanto, fù *Ruggieri*, uno de' primi Chiosatori delle nostre Pandette. Appresso fù *Azone*, e poi *Kiliano*, *Ottone Papiense*, e *Cipriano*, tutti famosi Legisti, com'egli in più luoghi afferma. Fatti maravigliosi progressi in questi Studj, fù nell'anno 1215. (com'egli stesso testimonia nella prima delle sue quistioni Sabatine) invitato in Arezzo per interpretar le leggi. Ed avendo conosciuto, che le *Quistioni* di Pileo, che si recitavano in Bologna per ammaestrare i giovani alla difesa delle cause, poco profitto facevano, lasciate queste in disparte, pensò d'esporre a' suoi scolari quelle quistioni, che alla giornata accadevano nel Foro, le quali per averle recitate in ogni Sabato, pose lo-

so nome di *Quistioni Sabatine.* Tornato poi nel Reame, fù nell'anno 1227. trascelto da Federico per suo Avvocato, e mandato in Roma per le contese insorte con Gregorio IX. La sua fama presso i posteri crebbe tanto, che sulla credenza, che Papiniano fosse di Benevento, gli diedero perciò nome di secondo Papiniano. Giace egli sepolto in Benevento, ove, per quel, che ne scrive il moderno Scrittor del Sannio (*l*), s'addita il suo tumulo nella Chiesa di S. Domenico, che quivi egli fece edificare.

(*l*) Ciarlant. *lib.* 4. *cap.* 14.

Fiorì ancora negli ultimi tempi di Federico *Andrea di Capua* Avvocato Fiscale della sua Corte, che fù padre di Bartolommeo, grande, e famoso Dottor de' suoi tempi, che con la sua virtù, e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna, e grandezza, nella quale al presente il veggiamo.

C A P. V.

ONORIO III. *sollecita l'Imperador* FEDERICO *per l'espedizione di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.*

INtanto il nostro Federico dopo avere in cotal maniera illustrata Napoli con sì famosa Accademia, non tralasciava in Sicilia di combattere i Saraceni per isnidargli da quell'Isola, per cagion della qual guerra impose una taglia per tutto il Reame, con la quale raccolse gran somma, essendosi cavato solo dalle Terre della Badia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato suo Commessario a raccorle, ben 300. oncie d'oro, somma notabile per que' pochi luoghi in que' tempi; e perchè Onorio si chiamava gravemente offeso, che nel taglieggiare, e nell'imporre delle gabelle non risparmiava gli Ecclesiastici, nè le Chiese: Federico per racchetare in parte il suo sdegno, ed averlo amico, inviò sue lettere nel Reame dirizzate al Giustiziero di Terra di Lavoro, colle quali ordinò, che nel raccor le collette, taglie, dazj, ed in ogni altro pagamento, facessero esenti i Frati, ed i Cherici, e tutte le altre persone, Territorj, Castelli, e beni delle Chiese, secondo ch'erano a tempo del buon Rè Guglielmo suo consobrino (*a*).

(*a*) Ricc. a S. Germ.

Ma premendo tuttavia il bisogno della guerra contro i Saraceni di Sicilia, fù costretto imporre un'altro pagamento per lo Reame, ed affinchè, quanto più potesse, meno s'offendesse Onorio, comandò, che si raccogliesse dalle Terre sottoposte a' Frati di S. Benedetto l'istessa somma di 300. oncie d'oro, che s'erano in prima raccolte, ma sotto nome di prestanza, e non di pagamento. Qual sottil ritrovato, fù ne' tempi che seguirono imitato da molti Principi, per non dovere spesso per ciò contendere co' Romani Pontefici, che pretendono, che non possa il Principe ne' bisogni più gravi dello Stato taglieggiar le Chiese, e gli Ecclesiastici, secondo le nuove massime, ch'erano state da poco introdotte, le quali mal poterono sofferirsi da Fede-

rico, come contrarie alla antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de' Principi.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225. di Francia nel nostro Reame il Rè Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie di lui gravida, e gitone a Capua vi fù d'ordine dell'Imperadore onorevolmente raccolto, e poco stante colà dimorando nel mese d'Aprile partorì una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico, che in breve dovea passarvi da Sicilia.

Federico adunque, lasciato in quell'Isola un numeroso esercito a guerreggiar contro i Saraceni, passò in Regno; e nello stesso tempo commise a Lodovico Duca di Baviera la cura degli affari d'Alemagna, e del figliuol Errico, il quale aveva fatto creare Rè de' Romani, e prendere moglie Agnesa d'Austria, oltre all'avergli ceduto il Regno di Sicilia, per osservar la promessa fatta al Pontefice.

Intanto Onorio travagliato in Roma per gli tumulti, e rivolture, che vi cagionava Parenzo Senatore, uscito da quella Città, erasi a Tivoli ritirato (*b*), ove Federico gl'inviò il Rè Giovanni di Brenna, ed il Patriarca d'Alessandria a chiedergli maggiore spazio di tempo di quel, che gli avea conceduto per passare in Palestina, per cagion che gli affari del Reame, e la ribellione de' Saraceni di Sicilia glie le impedivano, ed anche perchè dubitava, che i Milanesi, e' Bolognesi nella sua assenza non fossero per sollevargli la Lombardia. Ottennero il Rè, ed il Patriarca favorevol risposta dal Pontefice, la quale significata a Federico, questi insieme co' Prelati del Regno, a' 22. Luglio portatosi in S. Germano (*c*), ricevette colà Pelagio Calvano Cardinal Albano, e Giacomo Gualla di Biccheri da Vercelli Cardinal di S. Silvestro, e Martino inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo in man loro di passare in Terra Santa: fecero que'Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i Capitoli fatti da Onorio per tal passaggio, i quali fra l'altre cose contenevano, che senz'altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d'Agosto dell'anno 1227. andasse a guerreggiare in Soria, con portar seco, e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento *Chelàndri* (*d*), nome di Navilj, che in que' tempi si usavano, e cinquanta Galèe ben armate, e provvedute di ciò, che avean mestiere, e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a due altri mila soldati con le lor famiglie, che dovean parimente colà valicare, contando trè cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi Capitoli da Federico, promise compiutamente sotto pena di scomunica osservargli, in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi, e Baroni Regnicoli, che v'intervennero (*e*), e così in suo nome gli fece giurare da Rinieri Duca di Spoleto, e dopo tal atto fù assoluto da' Cardinali predetti dell'altro giuramento, che in Veroli avea fatto; e ritornato prestamente in Puglia inviò sue lettere a' Signori di Lamagna, ed à quelli d'Italia, significando loro, che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Cremona (*f*); ove intendea di celebrare

(*b*) Ric. di S. Germ.

(*c*) Ric. di S. Germ. *ann.* 1225.

(*d*) Ricc. di S. Germ. *Et ducet secum centum Chelandros.* V. Dufresne in *Glossar. v. Chelandium.*

(*e*) Ricc. *Promisit Imperator sè publicè servaturum, excommunicatione adjecta in se, & terram suam, si hac non fuerint observata.*

(*f*) Ricc. di S. Germ.

celebrare una general Assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, pur sotto nome d'imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle Terre di Monte Casino ben 1300. oncie d'oro da Pietro Signor d'Evoli, e da Niccolò di Cicala Giustiziero di Terra di Lavoro.

Non guari dapoi nacquero alcuni disgusti tra Federico, ed Onorio, perchè, secondo scrive Riccardo di S. Germano (g), vacando le Chiese di Consa, di Salerno, d'Aversa, e di Capua, e la Badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio & irrequisito Imperatore*, provide da Roma cinque Prelati per occupar quelle Chiese: questi furono il Prior di S. Maria della Nuova di Roma per Vescovo di Conza: il Vescovo di Famagosta per Arcivescovo di Salerno: il Cantor d'Amalfi per Vescovo d'Aversa: il Vescovo di Patti per Arcivescovo di Capua: ed un Frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore per Abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico, sdegnato del torto fattogli d'essere stati quelli eletti senza sua saputa, e consentimento, con tanto pregiudizio de' suoi diritti: non volle, che alcun di loro fosse ammesso nelle Chiese ottenute (h); e gitone poscia in Sicilia fece il simigliante a Fra Niccolò da Colle Pietro, creato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio; e Federico mandò perciò Legati al Papa a querelarsene (i).

Intanto la novella Imperadrice *Jole* sposa di Federico imbarcatasi sulle Galee, con felice viaggio pervenne a Brindisi, ove di Sicilia tornato l'Imperadore l'attendeva, e con nobilissima pompa furono ivi a'9. Novembre le nozze celebrate: ed in memoria di questa celebrità fece coniare quivi nuove monete, chiamate *Imperiali*, annullando l'antiche (k).

Nacque in quest'anno a Federico, Enzio suo figliuol bastardo, il quale egli dapoi nell'anno 1239. coronò Rè di Sardegna; e divertendosi l'Imperadore alle caccie in Puglia, in quest'istesso anno 1225. per occasione d'un cignale ucciso da lui di smisurata grandezza, fece apprestar una cena in quel luogo stesso, dove fù poi edificata una Terra, chiamata perciò sino a' nostri tempi *Apricena*.

Nel nuovo anno 1226. mandò Onorio a sollecitar Federico, che dopo gli sponsali celebrati in Brindisi era passato in Troja di Puglia, perchè s'apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l'Imperadore comandò a' suoi Baroni, che si trovassero all'ordine a Pescara, per accompagnarlo in Lombardia per la Dieta di Cremona, intimata nell'anno precedente. Passato indi in Terra di Lavoro, e lasciata sua moglie in Terracina Castello vicino Salerno, ora disfatto, ritornò in Puglia, e commesso il Governo del Reame ad Errico di Morra G. Giustiziero, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleto, ove ordinò a' Spoletini, che il seguissero armati in Lombardia (l); la qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del Pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene, che ubbidissero; ma costoro avendo mandate le lettere di Federico al Papa, questi, che per altre cagioni

(g) Ric. di S. Germ. *mense Septembri.*

(h) Ricc. di S. Germano: *Quos tanquam in suum praejudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesiis non permisit.*

(i) Ricc. *Imperator pro facto Pralatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum nuncios mittit.*

(k) Ricc. di S. Germ.

(l) Ricc. di S. Germ.

ſtava crucciato con Federico, così per lo fatto de' Prelati, a' quali non volle dar poſſeſſo delle loro Chieſe, come per eſſerſi Federico collegato con Ezzelino, e per aver pubblicata una ſua Coſtituzione, per la quale voleva che i Frati, e' Preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti aveſſero commeſſo foſſer caſtigati da' ſuoi Magiſtrati ſecolari, e per non oſſervar loro dovuta franchigia, ch'e' pretendeva per gli Eccleſiaſtici nelle gabelle, e dazj: acceſo da ira graviſſima ſcriſſe aſpriſſime lettere a Federico, dolendoſi acerbamente con lui di queſte coſe. Federico riputando troppo arroganti queſte lettere, gli riſpoſe con pari ardimento; onde Onorio montato in maggior ſtizza gli ſcriſſe di nuovo con maggior aſprezza, ed arroganza, e con gravi minaccie.

Addizione dell Autore.

[Si legge preſſo *Lunig* (m) queſta lunga Lettera eſprobratoria d'Onorio III. ſcritta a Federico.]

(m) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 867.

Federico, che non voleva ora brighe col Papa, per placare il ſuo animo gli reſcriſſe umilmente *in omni ſubjectione*, come dice Riccardo: onde rappacificatiſi inſieme, il Papa gli mandò per Legato Cinzio Savello Cardinal di Porto per trattar di comporre le lor conteſe, affinchè non s'impediſſe perciò l'eſpedizione di Terra Santa, e ſi quietaſſero le coſe di Lombardia. Indi Federico partito di Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la Feſta di Paſqua di Reſurrezione, e ſcriſſe ad Errico ſuo figliuolo in Alemagna, che ragunata potente armata foſſe venuto a ritrovarlo in Lombardia, e laſciato il cammin di Faenza, ch'era Città ſua nemica, ne andò col ſuo eſercito nel Caſtel di S. Giovanni, ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola, ed entrando ne' confini di Lombardia, ſolo que' di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Aſti, e di Pavia, gli mandarono Ambaſciadori, e s'offerirono pronti al ſuo ſervigio. L'altre Città, non ſolo non gli uſarono corteſia alcuna, ma d'avantaggio contro di lui ſi collegarono: queſte furono, ſecondo ſcrive Riccardo, Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Aleſſandria, Triviggi, Padua, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Breſcia, Bologna, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marcheſe di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana, le quali con formato eſercito ne andarono incontro ad Errico per vietargli il paſſo a piè dell'Alpi, acciocchè non foſſe entrato in Italia. Paſsò poſcia l'Imperadore a Cremona, e vi fù da que' Cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò l'Aſſemblea già ſtatuita, ma con poca gente, non vi eſſendo gito niun Barone, nè Ambaſciador delle Città collegate contro di lui.

Ritornato poſcia a Parma fù da molti Conti, e Cavaleri di quelle Regioni, e da' Luccheſi, e Piſani, e particolarmente da' Marcheſi Maleſpini viſitato e riverito, molti de' quali armò Cavalieri di ſua mano, onoranza di molta ſtima in que' tempi, ed indi nel Borgo di S. Donnino ſi congiunſe col Legato del Ponteſice, da lui richieſto perchè gli agevolaſſe la ſua incoronazione della corona di ferro, come intendea di fare.

Conſervavaſi queſta corona di ferro in Monza in poter de' Milaneſi; co' quali non fù baſtevole qualunque mezzo, che vi ſi adoperaſſe a diſporgli per intro-

introdurlo per far cotal atto nella lor Città, memori delle antiche ingiurie ricevute dall'Avolo Barbarossa: il perchè veggendo Federico di non potere nè coloro, nè alcuna dell'altre Città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere, e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole rebelle, e le fece interdire dal Legato, e togliendo lo Studio da Bologna, quello in Napoli, ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli Scolari, che da Bologna partissero, ed in quelle due Città andassero a studiare; ma rapporta il Sigonio, che il suo comandamento non fosse stato da niuno ubbidito.

L'Imperadore, non potendo per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel nostro Reame di Puglia; da dove inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed avendo rinunziato l'Ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro Pietro Signor d'Evoli, e Niccolò di Cicala, furon creati in lor vece Ruggiero di Gallura, e Marino Capece Napoletano. Allora fù, che essendo già pacificato col Pontefice, diede il possesso delle lor Chiese a tutti que' Prelati, che il Papa avea creati, cioè agli Arcivescovi di Capua, di Conza, e di Salerno, al Vescovo d'Aversa, ed all'Abate di S. Lorenzo di quella Città (n).

(n) Ricc. di S. Germ.

Bramava ardentemente il Pontefice, che si facesse il passaggio in Terra Santa, il qual veniva frastornato, ed impedito per nemistà, ch'era tra l'Imperadore, e le Città collegate; e Federico avea perciò fatto pubblicare un Editto, col quale faceva noto, che per la discordia d'Italia, s'impediva l'impresa di Terra Santa; ed avendo inviato suoi Ambasciadori al Papa per tal'affare, Onorio vi s'adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; onde l'Imperadore per compiacere al Pontefice, promise d'inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani in Soria. Passò dapoi Federico con *Jole* sua moglie in Sicilia; ed il Pontefice vedendo, che il Rè Giovanni di Brenna, per la nemistà, che avea col Genero, onde era stato costretto a partire da' suoi Reami, vivea con molta strettezza, gli concedette in governo tutto quello spazio di Paese, che è da Viterbo a Monte Fiascone; ed in tanto l'Imperadore per mezzo d'Errico Morra suo G. Giustiziero, pubblicò nuovi ordini, e statuti da lui fatti, per la quiete, e tranquillità de' suoi sudditi, rapportati da Riccardo di S. Germano. Morì ancora in quest'anno *Francesco*, chiaro per miracoli, e santità di vita, il quale fondò la Religione de' *Frati Minori* in Assisi sua patria, e fù in processo di tempo ascritto al numero de' Santi.

Il Pontefice Onorio, secondo la Cronaca di Riccardo, nel mese di Marzo di questo nuovo anno 1227. trapassò in Roma, dopo aver governata la Chiesa di Dio dieci anni, sette mesi, e tredici giorni, e fù in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore in umil sepolcro.

Le discordie, ch'ebbe questo Papa con Federico, ancorchè gravi, e spesse, nulladimanco non furono così atroci, che obbligassero a questo

Pontefice di ſcomunicarlo, come falſamente ſcriſſero alcuni. I primi, che ſcagliarono contro Federico queſti fulmini, furono Gregorio IX. ed Innocenzio IV. ſuoi ſucceſſori, come più innanzi diviſeremo.

CAP. VI.

Spedizione di FEDERICO *per Terra Santa.*

MOrto il Pontefice Onorio, nel ſeguente giorno fù da' Cardinali eletto in ſuo luogo Ugolino de' Conti, figliuol di Triſtano d'Alagna fratello d'Innocenzio III. de' Conti di Segna, a cui poſero nome *Gregorio* IX. Queſti tantoſto che fù eletto, inviò lettere per tutto il Mondo della ſua promozione, e della morte del ſuo predeceſſore, ed inviò Fra Guglielmo Frate Dominicano all'Imperadore, dandogli contezza per ſua lettera della ſua elezione, eſortandolo a riverire, e difendere la Chieſa di Dio, ed a badare al buon governo de' Popoli a lui ſoggetti, e ad abbracciare la guerra di Terra Santa, chiedendogli parimente che gli faceſſe da' Regnicoli portar vettovaglie, ed altre coſe biſognevoli per fornire le ſue Galee, che intendea inviare in Paleſtina, ciocchè Federico per mezzo d'Errico Morra G. Giuſtiziero preſtamente fece eſeguire (a). Simone Scardio rapporta una lettera, ſcritta da Gregorio in queſto primo anno del ſuo Pontificato all'Imperador Federico, ripiena di molti encomj, ed eccelſe lodi, che queſto Pontefice dava a quel Principe, il quale avendo convocati tutti i Giuſtizieri delle Provincie de' ſuoi Regni di Sicilia diede lor contezza di ciò, che Gregorio gli avea ſcritto, acciocchè s'apparecchiaſſero al paſſaggio d'oltremare; per la qual cagione impoſe una general taglia a' ſuoi vaſſalli, ed indi ſignificò ad Errico ſuo figliuolo in Alemagna, che doveſſe ragunare una Dieta in Aquiſgrano, per dar contezza a' Baroni Tedeſchi del general paſſaggio, che egli intendea fare in Soria nella metà del vegnente meſe d'Agoſto: giorno in cui ſi celebra la ſalita al Cielo di Noſtra Signora, acciocchè coloro, che gir ſeco voleſſero, poſtoſi all'ordine, foſſero venuti in Puglia, ove ſopra i Navilj perciò appreſtati s'aveano ad imbarcare, ed egli attendea. Inviò di là al Pontefice l'Arciveſcovo di Reggio, e Fra Ermando Saltza Gran Maeſtro de' Cavalieri Teutonici, a ſignificargli, che egli era all'ordine per imbarcarſi, ed a condurgli le vettovaglie, ed ogn'altra provigione, che per le Galee gli avea chieſto.

(a) Ricc. di S. Germ.

Intanto convocataſi da Errico l'Aſſemblea in Aquiſgrano, ſecondo il comandamento del Padre, per invitare i Tedeſchi al paſſaggio d'oltremare, vi convennero Signori, e Prelati in gran numero, fra' quali furono Sifridio Arciveſcovo di Magonza: Teodoro Arciveſcovo di Teveri, Errico Arciveſcovo di Colonia, con gli Arciveſcovi di Salsburg, di Magdelburg, e di Bremj, e con tutti i Veſcovi a loro ſoggetti. Vi furono i Duchi d'Auſtria,

di

di Baviera, di Carintia, di Brabante, e di Lorena: Errico Conte Palatino del Reno, Lodovico Lantgravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quello stesso, che preso dal Rè Filippo nella battaglia di Tornay, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opra del Pontefice, e d'altri Signori, che il favorivano, n'era alla fine uscito. Tutti costoro per esortazione d'Errico Rè d'Alemagna, e per la pietà Cristiana, s'apprestarono prontamente a così pietosa impresa; onde tra per questi che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi Frati, ed altri Ecclesiastici inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i Popoli, che prendessero la Croce nel tempo stabilito, infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti Regioni, in guisa tale, che solo dall'Isola d'Inghilterra, scrive l'Abate Uspergense, che ne vennero ben sessanta mila. Ma sopragiunto intanto il calor grande dell'estate in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avezzi a ciò, e sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare, e morire i soldati Oltramontani a migliaja, insieme co' quali di questa vita passarono i Vescovi d'Angiò, e d'Augusta, ed il Langravio di Turingia, onde afflitti da così gravi mali, s'avviarono per ritornare indietro a' lor paesi, ma invano percioechè la maggior parte per lo cammino perirono (*b*).

(*b*) Ric. da S. Germ.

Intanto Federico coll'Imperadrice Jôle da Sicilia era passato in Otranto nel mese d'Agosto, donde, avendo quivi lasciata l'Imperadrice, passò in Brindisi, ove era l'esercito de' Crocesignati, e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita, e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell'armata apparecchiata molta gente nel stabilito giorno dell'Assunzione per dover egli dapoi seguirla; e ritornato in Otranto, ove avea lasciata l'Imperadrice, per prender da lei concedo, quivi infermossi (*c*): ma non ostante la sua infermità, riavutosi appena, tornò in Brindisi, ed ivi imbarcossi: ed avendo navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l'agitazione del mare, volse le prore a dietro, e a Brindisi ritornò. Il Fazzello narra, che Federico giungesse in questa sua navigazione fino allo stretto dell'Isole della Morea, e di Candia, e che da venti contrarj, e dalla sua infermità fosse stato costretto con coloro, che eran in Lacedemonia far ritorno a Brindisi insieme con quarantamila persone di quelle, che si erano imbarcate, se diam credenza a ciò, che ne scrive il Sigonio.

(*c*) Ric. da S. Germ. *Et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, superveniente egritudine, non transivit.*

[Sigonio seguitò la fede di Matteo Paris, il quale ad An. 1227. pag. 286. scrisse: *Animo nimis consternati, in eisdem navibus, quibus venerant, plusquam XL. armatorum millia sunt reversi.*]

Addizione dell'Autore.

Gregorio IX. dimorando in Anagna, avendo inteso il ritorno di Federico, attribuendolo a poco volontà del medesimo, trasportato da fiero sdegno, il penultimo giorno di Settembre, in cui si celevrava la festa della dedicazione di S. Michele Arcangelo, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio in S. Germano gli era stata minacciata, se non passava in Soria, fulminando contro di lui la censura (*d*), la cui sentenza vien riferita

(*d*) Ric. da S. Germ.

ferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio, che comincia: *Imperatorem Federicum, qui nec transfretavit, &c.*

Aggiunge lo Bzovio, che Gregorio, non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per molte altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro Federico; perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli Ecclesiastici da' suoi Regni, con far loro pagare tutte le taglie, e gabelle, che egli imponeva: aveva di vantaggio, per vendicar suo privato sdegno, con la cagione del passaggio d'oltremare, fatto gir per forza in Soria il Vescovo d'Aversa, e Ruggieri Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Gio. Villani; ma perchè quest'autore non rapporta, onde ciò ricavato se l'abbia, se non l'autorità del detto Villani, non merita veruna fede; poichè il Villani come straniero negli avvenimenti del Reame, e massimamente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose, che non mai avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, ed altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero.

Federico recandosi a gravissima ingiuria cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiare pruove, che egli era infermo, ne andò a' bagni di Pozzuoli, secondo scrive Riccardo, per curarsi dalla sua infermità, e di là inviò a Roma, ove il Papa da Anagni era passato, l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari con Rinaldo Duca di Spoleto, ed Errico di Malta per suoi Ambasciadori al Pontefice, a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione delle dimora; ma fù tutto vano, perciocchè il Pontefice non dando credenza alcuna a tutto ciò che egli in sua difesa addusse, ragunando in Roma i Prelati Oltramontani: e quanti del Regno unir potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni, e mandò lettere generali per tutto l'Occidente a tutti i Principi, e Signori della Cristianità pubblicandolo per tale. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico Rè di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell'epistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: *Gregorius IX. sub ea occasione quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.* Dal che si vede, che essendo la primiera volta stato scomunicato da Gregorio, è vanità, e bugia tutto quel, ch'hanno scritto il Villani, ed altri Autori, che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato, contro quel che ne riferisce Riccardo. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi aspramente con loro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi Ambasciadori. Scrisse a tutti i Principi, e Signori d'Alemagna; e mandò un'altra sua epistola a tutti i Rè, e Principi del Mondo, gravandosi di cotal scomunica, con scusarsi de' falli imputatigli, e narrando la cagione,

ne, perchè l'avea il Pontefice scomunicato, e gl'impedimenti, che l'avean trattenuto dal non passare in Soria, dolendosi di tutti i Prelati, e ministri della Chiesa, riprendendo acerbamente i Romani, che a cotal sentenza non s'erano opposti. Ordinò parimente a tutti i Giustizieri di Sicilia, e di Puglia, che facesser celebrar da' Preti, e da' Frati le messe nelle lor Provincie, e che non gli facessero partir dal Regno, nè gire da un luogo ad un'altro senza loro licenza; nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo Secretario; uomo come si è detto, in quei tempi di somma dottrina, ed avvedimento, e a lui carissimo, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole, che più volte abbiamo nomato.

Dopo la qual cosa convocò un general Parlamento a Capua di tutti i Baroni del Regno, a cui impose, che ciascun di loro pagar gli dovesse per ogni Feudo, che possedea, otto oncie d'oro, e per ogni otto Feudi un soldato, acciocchè ragunar potesse esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di Maggio, nel qual tempo intendeva andarvi, posposta ogn'altra dimora. Statuì ancora un'altra Assemblea da ragunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di Marzo, ove convocò tutte le Città, e Signori d'Italia e' suoi partigiani; ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento famoso Giureconsulto di que' tempi, con le discolpe, che egli in suo favore adducea, le quali Roffredo, come si disse, fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato, e del Popolo Romano.

Federico nel principio del seguente anno 1228. convocò in Puglia tutti i Prelati, e Baroni, che seco avea per passare in Palestina, e venuto il giorno di Pasqua, quella celebrò con grandissima pompa, ed allegrezza in Barletta; perciocchè avea avuta contezza, che Tommaso d'Aquino Conte dell'Acerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldano di Damasco l'avea vinto, e ucciso, e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in que' paesi.

In questo mentre i Francipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Gio. Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro, per rinovar le censure contro Federico, gli mosse contro il Popolo, mentre faceva quell'atto, con grave sedizione, e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla Città, e'l costrinsero a ricovrar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

Federico intanto raccolta per l'espedizione di Terra Santa molta moneta dalle Chiese, e dalle persone Ecclesiastiche, non ostante che il Pontefice avesse ordinato per sue lettere, che nulla pagassero, s'avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general Parlamento; e giunto ad Andria, l'Imperadrice, che era seco partorì ivi un fanciullo, a cui fù posto nome *Corrado*, il quale fù dal padre, più di ciascun degli altri suoi figliuoli, teneramente amato;

ed indi a non molto, come sovente avvenir suole, se ne morì Jole per li travagli del parto nella medesima Città (e).

(e) Ric. da S. Germ.

La morte di questa Imperadrice vien da Gio. Villani, e da altri moderni Autori, che l'han seguito, descritta con molte favole, e novelle, le quali non meritano fede alcuna; perciocchè Riccardo il veritiere Cronista di que' tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell'Imperadrice nel parto; e lo stesso scrisse il Corio nell'Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, ed il Frate di Santa Giustina, e niun degli altri Autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di que' tempi, fan menzione, che ella morisse in prigione battuta dall'Imperadore, come dice il Villani, e pur quelli, non tacendo l'altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata questa vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest'Istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano.

Federico dopo la morte di Jole celebrò il Parlamento in Barletta, ed intento al passaggio di Terra Santa, prima di partire, volle provvedere a' suoi Regni nel caso, che venisse egli a mancare; onde in presenza de' Prelati, e Grandi del Regno, ed infinita moltitudine accorsavi, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli formati da lui in modo di testamento, rapportati da Riccardo. Primo, voleva, che tutti i Regnicoli tanto Prelati, quanto Signori, e loro sudditi vivessero in quella pace, e tranquillità, ch'eran soliti di vivere al tempo del buon Rè Guglielmo II. e perciò lasciava per suo Vicario, e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleti. Secondo, se egli nella guerra, che intendea di fare in Soria, fosse mancato di vita, gli succedesse nell' Imperio, e nel Regno il suo maggior figliuolo Errico, al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo, e se costui ancor senza figliuoli fosse mancato, succedessero gli altri figliuoli da esso Imperadore procreati di legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo Duca di Spoléti, ad Errico Morra, ed agli altri più stimati di coloro, che erano ivi adunati, che se fosse venuto a morte, ed altro testamento non avesse dapoi fatto, quel che allora avea statuito compiutamente osservassero. Terzo, che niuno del Regno per dazio, ovvero colletta fosse obbligato dare alcuna cosa, se non per l'utilità del Regno, e per le necessità, che potevano occorrere.

Letti questi capitoli, e fattigli giurare in suo nome dal Duca di Spoleti, e da Errico Morra suo G. Giustiziero, l'undécimo giorno del mese d'Agosto s'imbarcò in Brindisi sopra venti Galee, secondo che il Bzovio, e l'Abate Uspergense scrivono, ed avendo in prima comandato, che tutti i Vassalli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove di là a poco felicemente giunse, ed a nobili imprese si accinse.

Gregorio IX. ch'era in Perugia, udita la partenza dell'Imperadore, senza che prima da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, s'accese di

di tanto ſdegno, che ſcriſſe lettere al Patriarca di Geruſalemme, ed al Maeſtro dello Spedale del Santo Sepolcro in Soria, colle quali premuroſamente gl'incaricava, che ſi guardaſſero di Federico, nè loro preſtaſſero ajuto, poichè era partito ſcomunicato, e che potea perciò apportar loro grave danno; di vantaggio ſtimolò in Italia i Milaneſi nemici di Federico a collegarſi con lui a' ſuoi danni, dividendo l'Italia in Fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e medita intanto per l'apparecchio d'una nuova eſpedizione ſopra il Regno di Puglia, per toglierlo a Federico nell'iſteſſo tempo, che queſto Principe era lontano, ed inteſo all'impreſa di Terra Santa.

Dall'altra parte Rinaldo Duca di Spoleti laſciato da Federico per Vicario del Regno, per impedire i diſegni del Papa, ed intricarlo con una guerra ne' proprj Stati, invaſe col ſuo eſercito la Marca, ed il ſuo fratello Bertoldo aſſalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e diſtruſſe il Caſtello di Bruſca, che ſi era a lui ribellato, dando gli abitatori in potere de' Saraceni, che ſeco di Puglia avea condotti, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire (ſ).

(ſ) Ric. da S. Germ.

Queſti avvenimenti ſignificati a Papa Gregorio, e come il Duca era entrato oſtilmente nello Stato della Chieſa, e fatti quivi graviſſimi danni, lo ammonì, che via ſi partiſſe, laſciando in pace i ſuoi ſudditi; ma il Duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il Pontefice lo ſcomunicò con tutti i ſuoi ſeguaci: e vedendo che nulla giovavano le cenſure, ragunò groſſo eſercito con gli ajuti de' Milaneſi, e di tutte l'altre Città della lega di Lombardia, e chiamata la milizia di Criſto, l'inviò contro il Duca Rinaldo creandone Capitano Gio. di Brenna già Rè di Gieruſalemme, ed inimico di Federico, ed il Cardinal Legato Gio. Colonna.

CAP. VII.

Spedizione di GREGORIO IX. *ſopra il Regno di Puglia.*

PApa Gregorio ſcorgendo, che queſti sforzi non eran baſtevoli ad impedire i progreſſi del Duca, il quale avea già ſottopoſta la Marca al dominio dell'Imperadore inſino a Macerata, deliberò di muover guerra nel Reame di Puglia, e ſpinger le ſue armi contra queſte Provincie, acciocchè poſtole in iſconvolgimento, doveſſe per lor difeſa preſtamente accorrere il Duca, e laſciar liberi i ſuoi Stati. Congregati adunque nuovi ſoldati, ne creò Capitani Pandolfo d'Alagna ſuo Legato, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, e Tommaſo Conte di Celano ribelli, e nemici di Federico.

Queſti Capitani a' 18. Gennajo del nuovo anno 1229. per la ſtrada di Cepparano, entrarono in Terra di Lavoro co' loro ſoldati, che eran nomati *Chiaveſegnati*; ed aſſalirono, ed eſpugnarono in un ſubito il Caſtello di

 Ponte

Ponte Solarato, che era allora la Porta del Regno, ed il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l'aveva in guardia per l'Imperadore Adenolfo Balzano. La caduta di questo Castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino Signore di S. Gio. in Carrico, ed in Roberno dell'Aquila Signore del Castello di Pastena, che senza far altra difesa, di lor volere anch'essi si resero; indi passato il Fiume di Telesa s'avviarono i soldati Papali verso il Contado di Fondi.

Intanto Errico Morra G. Giustiziero, avuta contezza della mossa di cotal guerra, ragunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastare colle genti del Pontefice, ed impedire di far altro acquisto. Ma queste opposizioni poco valsero per impedire i felici progressi dell'esercito del Pontefice, il quale scorrendo per molti luoghi di questa Provincia avea occupato molte Rocche, e Castelli insino a Gaeta. Questa Città, mentre si rendeano tanti luoghi al Legato del Papa, fù sempre fedele all'Imperadore resistendo agli sforzi del Legato, apparecchiandosi valorosamente alla difesa, per la qual cosa fù dal Cardinal Pelagio, Vescovo d'Albano, e Legato del Pontefice sottoposta all'interdetto. Si resero parimente al Legato Pontecorvo con tutte l'altre Terre di Monte Casino, la Rocca d'Evandro, Trajetto, e Sugio, e finalmente fù forza che si rendesse anche la Città di Gaeta, nella quale fù abbattuto, e spianato il Castello, che l'Imperadore con molta spesa vi avea edificato, essendosene partiti, per non poter far altro, molti fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice; ed i Beneventani avuta contezza de' felici successi dell'esercito Papale, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni, e prede in Puglia di bovi, ed altri animali, e nel lor ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raone di Valvano, che lor s'era opposto; perlaqualcosa il G. Giustiziero con tutt'i Baroni fedeli all'Imperadore andarono con lor soldati contra quelli di Benevento, e guastarono, e distrussero molti lor poderi dalla banda di Porta Somma, ove era posta la lor Rocca.

Non tralasciavano ancora i *Frati Minori*, ed i Monaci di S. Benedetto portar lettere del Papa, ed anbasciate a molti Baroni, Prelati, e Comunità delle Città, e Castella, acciocchè si ribellassero dal lor Signore, e passassero dalla banda del Pontefice, pubblicando falsamente, che Federico era morto, e che però in Puglia non sarebbe più tornato (a); la qual novella fermamente creduta da molte di quelle Città, da lui si rebellarono, come avrebbono ancor fatto tutte l'altre, secondo che scrive l'Abate Uspergense con uccidere quant'Oltramontani vi dimoravano, se non l'avesse trattenuto l'essersi scoverta la frode, e che Federico era per ritornar presto nel Reame; perlaqualcosa furono dal Duca di Spoleti scacciati dal Regno, e da' loro Monasteri tutti i *Frati Minori*, e tutti i Monaci Cassinesi, de' quali parte andarono via, altri buttando l'abito si nascondevano, vivendo da secolari.

(a) Ricc. da S. Germ.

Intanto aveano il Rè Gio. ed il Cardinal Colonna, dopo varj conflitti, costretto il Duca di Spoleto ad uscir dalla Marca, e ricovrare in Abruzzi, dove,

dove, da coloro seguito, era stato dentro la Città di Sulmona strettamente assediato: della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio significò al Rè Gio. che prestamente fosse venuto a congiungersi seco per far con maggior sforzo la guerra in Terra di Lavoro; il perchè il Rè Gio. sciolto l'assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel Contado di Molisi, e prese per istrada Alfidena col suo Castello, prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbrugiò Castel di Sangro; e nello stesso tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti, e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplimento della guerra del Regno, gitone improviso sopra Sora in un subito la prese, rimanendo però la Rocca in poter degl'Imperiali; ed indi partito, colla stessa agevolezza, prese Arpino, Fontana, e la Valle di Sora con tutto il paese de' Marsi; e dall'altra parte il Rè Gio. col Cardinal Colonna gionto in Terra di Lavoro, e valicato il Fiume Volturno si congiunse con l'esercito del Cardinal Pelagio, che l'attendea presso Telesa, e così uniti andarono a campeggiare sopra Cajazza.

Nel medesimo tempo, che Gregorio travagliava il Regno, Federico in Soria impiegava le sue forze per quella santa impresa; poichè giunto non molto dopo la sua partenza nel mese d'Agosto in Accone, indi passato in Cipro, dopo varie imprese, ne andò in Soria, e giunse coll'esercito de' *Crocesignati* in Joppe a' 15. Novembre del passato anno, e fortificò quella Città, che era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la Quaresima, nella quale corse pericolo d'aver da abbandonar l'impresa, ed andarsene per terra a Tolemaida, per mancamento di vettovaglie, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurvele i suoi Vascelli, che colà dimoravano; ma tranquillatosi poi n'ebbe in gran copia. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò in Tolemaida, indi passò al Castel di Cordana, ove dimorando inviò Bagliano Signor di Tiro, ed il Conte di Lucerna per suoi Ambasciadori al Soldano d'Egitto, che era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco suo fratello, a cui gli Ambasciadori, dati preziosi doni da parte dell'Imperadore, esposero in cotal guisa la loro imbasciata; che Federico il volea per fratello, ed amico, se così di grado gli fosse, e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo Stato, ma solo per ricuperare il Reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da' Cristiani, ed ora per cagione di Jole sua moglie, che n'era stata legittima Reina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla quale proposta rispose il Soldano, che considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all'Imperadore; ed onoratigli con altri convenevoli doni gli accommiatò. In questo punto giunsero al Patriarca di Gerusalemme le lettere, che Papa Gregorio gli mandava per due *Frati Minori*, nelle quali gli ordinava, che dichiarasse scomunicato Federico, e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio; proibendo a' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, ed a' Tedeschi, che non l'ubbidissero in cosa alcuna.

Il Soldano ancorchè avesse contezza, che l'Imperadore avea mancamento

di vittovaglia, e che per essere in grave discordia col Pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco ubbidito da' *Peregrini* (così chiamavano que' soldati, che stavan continuamente militando in Soria) pure temendo grandemente l'armi, ed il valor de' Cristiani, gl'inviò suoi Ambasciadori con parole cortesi, e con molti Elefanti, Cameli, e Cavalli Arabi, ed altri nobilissimi presenti, senza però veruna conclusione d'accordo, con dirgli, che l'avesse di nuovo mandati alcuni suoi Baroni, che non avrebbe mancato di conchiudere con loro quel, che giusto, e convenevol sarebbe; onde l'Imperadore gli spedì i primi uomini di sua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovaron di colà partito, con ordine, che l'avesser seguito a Gaza, ma essi non volendo far ciò, se ne tornarono a dietro all'Imperadore. Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della Città, ed i Peregrini, e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo per esser più presso a Gerusalemme, ove potevan anch'essi venire. A tal proposta di Federico risposero i Maestri dello Spedale, e del Tempio in nome di tutti gli altri, che non ostante, che dal Pontefice Romano, al quale dovevano ubbidire, fosse stato lor proibito il trattar seco, e secondarlo, pure per l'utile di Terra Santa, e del Popolo Cristiano, eran pronti a far con lui quell'impresa; ma volevano, che le grida, e gli ordini, che nel Campo si aveano a fare, si facessero *in nome di Dio, e della Cristiana Repubblica*, senza che in essi di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione; della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedette avanti fino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Artus: significato ciò a' Cavalieri dello Spedale, ed a Templarj, ed agli altri Peregrini, considerando quel, che conveniva al pubblico bene, e temendo non fosse l'Imperadore offeso dal Soldano, che avea ragunato innumerabile esercito, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui per potere, se il bisogno il richiedesse, prestamente soccorrerlo; ma l'Imperadore accortosi più chiaramente del pericolo, che correa per tal divisione, da dura necessità fù costretto a cedere al lor volere, e si contentò, che senz'esser lui nominato, le grida far si dovessero, *in nome di Dio, e della Repubblica Cristiana*; onde con lor si congiunse ad un rovinato Castello, mentre cominciavano a riedificarlo.

Era, quando queste cose succcessero, nel mezzo del verno, ed ecco che sopragiunse a Federico un veloce navilio, con un messo, rapportandogli la novella, che il Reame di Puglia era da' Capitani del Pontefice tutto sconvolto, e che molte Provincie erano state da coloro occupate, e che l'altre correan gran pericolo di perdersi.

Questa rea novella fece precipitare le cose di Soria; poichè Federico prestamente s'indusse a concordarsi col Soldano per tornare al soccorso de' suoi Stati in Italia; onde a ragione scrisse Riccardo da S. Germano: *Verisimile*

risimile

verisimile enim videtur, quod si tunc Imperator cum gratia, & pace Romanæ Ecclesiæ transisset, longè melius & efficacius prosperatum fuisset negotium Terræ Sanctæ, sed quanta in ipsa sua peregrinatione adversa pertulerit ab Ecclesia, cum non solum ipsum Dominus Papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent, & tanquam excommunicatum vitarent eundem Patriarco Jerosolimitano mandavit. E l'Abate Uspergense (*b*) non potè parimente, considerando questi fatti, non esclamare, e dire: *Quis talia facta rectè considerans non deploret, & detestetur, quæ indicium videntur, & quoddam portentum, & prodigium ruentis Ecclesiæ.*

(*b*) Abb. Usper. *ann.* 1228.

La pace conchiusa col Soldano, ancorchè fatta in tempo, che men si conveniva per le cagioni già dette, fù nondimeno per quanto si potè, per Federico vantaggiosa, essendosi accordati i seguenti capitoli. Si conchiuse fra loro triegua per dieci anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la Città di Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti; e si convenne, che il Sepolcro di Cristo dovesse essere in custodia de' Saraceni, perchè quelli lungamente aveano usato ivi orare, ma che ciò non ostante, il Sepolcro fosse esposto a' Cristiani, i quali similmente potessero con tutta la lor libertà andar ivi per adorarsi; gli restituì ancora la Città di Bettelemme, e di Nazzaret, e tutte le Ville, che sono per lo dritto cammino sino a Gerusalemme, e la Città di Sidone, e Tiro, ed alcun'altre Castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione, che potesse l'Imperadore fortificare, e munire Gerusalemme con muri, e Torri, a suo talento; fortificare il Castel di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte, e Castel Nuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose, che erano state in potestà di Balduino IV. e che gli furono tolte dal Saladino; e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutti i prigionieri.

[Contro questa pace declamò tanto Gregorio IX. che Federico trattasse meglio i Maomettani, che i Cristiani; e da Lunig (*c*) si rapporta la Bolla, che istromentò in quest'anno 1228. in Roma, dove vien imputato Federico di molti delitti. All'incontro questo medesimo Collettore rapporta alla *pag.* 879. le risposte, che i Vescovi, e Principi di Germania, e d'Italia fecero alle accuse di Gregorio, confutando una per una le imputazioni ingiustamente fattele. Questa pace si appartiene solamente al Regno di Gerusalemme; poiche Federico nell'anno 1230. ne conchiuse un'altra col Soldano, che riguarda la libera negoziazione trà Cristiani, e Maomettani in Corsica, Marsilia, Venezia, Genova, e Pisa; e la libera navigazione ne' Porti d'Affrica, d'Egitto, ed altre Regioni adiacenti al Mare Mediterraneo; l'Istromento della quale vien anche rapportato da *Lunig* (*d*).]

Addizione dell'Autore.

(*c*) Lunig *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.

(*d*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 878.

In cotal maniera fù conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse, e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano de' Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra: lo biasimarono ancora alcuni altri più moderni Autori trattandolo da timidissimo,

mo, e vile, opponendogli, che sofferse dal Soldano, e da'suoi soldati mille obbrobriosi schermi. Ma la Cronaca di Riccardo da S. Germano Scrittor contemporaneo a que' successi, ben convince le costoro bugie, e malignità contro quel Principe. Ed i nostri Italiani, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte Guelfi suoi nemici, e partigiani, ed aderenti del Pontefice, non meritano in ciò credenza alcuna. In fatti per quel, che s'attiene al Sepolcro di Cristo, Riccardo da S. Germano attesta la necessità, che ebbe di lasciar la custodia di quello in mano de' Saraceni, rapportando la cagione di questo articolo: *Quia*, parlando de' Saraceni, *diù consueverant orare ibidem, & ut liberum introitum, & exitum habeant illuc accedentes orationis causa:* ma si convenne ancora, che a' Cristiani fosse in libertà far il medesimo, *& Christianis similiter orationis causa sit expositum*; donde si convince quanto sfacciata sia la menzogna insieme, e l'adulazione del Bossio (*e*), che nell'istoria della Religione di Malta, dice, che fù proibito a' Cristiani di potervi entrare. Ed il voler accagionare Federico di timidezza, e viltà, è contro tutta l'istoria, poichè fù egli un Signor grande, e valoroso, e di cuor feroce, e magnanimo, come per tant'imprese, che egli fece, chiaramente si scorge; nè par verisimile, anzi è impossibil cosa l'aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d'Egitto, e da vilissimi Arabi quei dispregj, ed oltraggi, che non sofferì, nè da' Lombardi, nè da' Tedeschi, nè da tante valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita.

(*e*) Bossio *lib.* 16.

Federico adunque, dopo la pace fatta, volendo partir di Soria, e tornare al soccorso de' suoi Stati d'Italia, e della Puglia, propose di voler prima prender la possessione, e la Corona Regale dell'acquistato Regno di Gerusalemme; fece adunque, che Ermanno Salza significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tal'affare insieme con lui in quella Città; ma il Patriarca partigiano del Pontefice, gli rispose, che ciò non potea farlo, se prima non vedesse le capitolazioni dell'accordo seguito tra l'Imperadore, ed il Soldano. Il Maestro Ermanno tosto glie le inviò per un Frate di S. Domenico. Veduto che ebbe l'accordo in Patriarca, negò d'intervenirvi, dicendo, che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di que' barbari, non facendosi nell'accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione appartenea, e che perciò non era nè sicuro, nè durabile: anzi col pretesto, che il Tempio, ed il Sepolcro di Cristo fosse rimasto in custodia de' Saraceni, e per impedire, che Federico in quello s'incoronasse, mandò l'Arcivescovo di Cesarea per suo Legato, e fece dal medesimo di suo ordine interdire tutta la Città santa di Gerusalemme, e spezialmente sottopose all'interdetto il Sepolcro istesso di Cristo, vietando, che non potessero ivi celebrarsi i Divini Ufficj.

Addizione dell'Autore.

[E' singolare ciò, che Giovanni Vito Durano nella Cronaca al 1243. scrisse parlando della coronazione di Federico in Gerusalemme, dicendo, che non ostante l'interdetto vi si cantò Messa, e che il Soldano, che stava

a lato

a lato di Federico gli dimandò, che voleva dire quel pane in mano del Sacerdote, e ch'egli adorava: Udito, che l'ebbe, mossesi ad un sorriso, e con uno scipito motto schernì il mistero. Seguitando la fede di Durano rapporta ancora questo fatto il diligentissimo Aulisio (f).]

Onde Federico in cambio in questa impresa di riceverne benedizioni, ebbe maledizioni, come dice Riccardo: *Primitias recuperationis ipsius, non benedictione, sed anathemate prosecutus*; ma l'Imperadore poco di ciò curando entrò a' 17. Marzo a Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo aver lungamente orato, e date grazie al Signore, scorgendo, che per l'interdetto niuno ardiva celebrar la Messa, nè si poteva far altro Ufficio a ciò bisognevole, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi Prelati Tedeschi, che egli avea richiesto di ciò, con rispondergli, che non volean per tal atto essere scomunicati dal Papa: prese egli colle proprie mani la Corona dell'Altare ove ella era, e se ne incoronò; ed il gran Maestro de' Teutonici orò lungamente in lode di Federico, esaggerando, che col suo avvedimento, e valore quella Città, ed il suo Reame a' Cristiani restituito avea (g); e coronato che fù, diè subito provvedimenti per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute, e disfatte. Dopo la qual cosa, camminando velocemente per la novella del Reame di Puglia invaso dal Papa, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due Capitani della gente, che avea a rimanere in presidio de' luoghi acquistati; e de' Tedeschi, che aveano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici, ed avendo in questo ritorno sofferte, e superate molte ostilità fattegli dal Patriarca di Gerusalemme, e da' Maestri Ospitalieri, e Templarj, finalmente con felice viaggio capitò prima di tutti gli altri, che seco venivano, nel mar di Brindisi.

(f) Aulisio delle Scuole Sacre Lib. 2. cap. 12. pag. 50.

(g) Brov. Histor. Ad. Rod.

Giunto appena Federico in Brindisi, inviò suoi Ambasciadori al Pontefice Gregorio, che furono gli Arcivescovi di Reggio, e di Bari, col G. Maestro Ermanno, i quali andati prima a Cajazza, ove erano ad assedio il Cardinal di S. Prassede, ed il Cardinal Albano, ed avute da ammendue lettere per lo Pontefice, a Roma da lui n'andarono; e datogli conto di quel, che s'era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'Imperadore, che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco.

Ma Gregorio adirato di quel, che contro l'Imperadore gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo, che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, non volle far nulla di quanto gli chiesero gli Ambasciadori; per la qual cosa rimastosi in Roma il Gran Maestro, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame.

Intanto si resero all'Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d'Aquino le Castella d'Atino, e di Celio; ed essendo Federico col suo esercito de' *Crocesegnati* venuto in Terra di Lavoro contro il Rè Giovanni, ed i

Cardinali Legati, che stavano coll'esercito de' *Chiavesegnati* all'assedio di Cajazza, pose sì fatto timore colla sua venuta, che sciolto l'assedio, ed abbruciate le macchine, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il Cardinal Colonna a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati; e l'Imperadore ne venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito, passò a Napoli, e chiese, ed ottenne da' Napoletani soccorso d'armi, e di soldati (*h*).

(*h*) Ricc. di S. Germ.

Racconta ancora Riccardo, che il Cardinal Pelagio non avendo modo per sostener l'esercito, si prese tutto il tesoro, ed ogn'altro suppellettile d'argento, e d'oro, che era in Monte Casino, per farne moneta, ed intendendo fare il medesimo nella Chiesa di S. Germano, gli Ecclesiastici di quell luogo si composero in una certa somma di danari, perchè il Cardinal Pelaggio non si pigliasse il Tesoro della lor Chiesa: ed intanto l'Imperadore ritornato da Napoli a Capua, n'andò poi a Calvi, la qual Città prese a forza, e molti soldati del Pontefice, che la difendevano, fece crudelmente morire impiccati per la gola, e quantunque il Rè Gio. cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo, per li cui felici progressi sgomentato il Rè Giovanni col Cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se n'andò a Mignano, ed indi con veloce cammino se n'andò a S. Germano; ma sentendo che l'Imperadore frettolosamente veniva a quella volta, tosto fù disciolto l'esercito Papale, e passò frettolosamente in Campagna di Roma, e tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice eran passati col Rè Giovanni a Roma.

L'Imperadore intanto entrato col suo esercito nelle Terre della Badia di Monte Casino, prese, e diede a sacco a' soldati la Villa di Piedemonte, con dar la sua Rocca a' Signori d'Aquino. Tentò poi di prender Monte Casino, ma ne fù ributtato da' difensori; e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa Giudice della sua G. Corte, se gli rese la Città di Sessa. Se gli rese ancora Presenzano, la Rocca d'Evandro, Isernia, Arpino, e Fontana, con tutte l'altre Terre di S. Benedetto; alla fine se gli rese anche S. Germano colla sua Rocca. E volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti i Potestà, e Comuni delle Città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie con una sua lettera scritta da S. Germano, che si legge presso Riccardo, nella quale fra l'altre cose si leggono queste parole: *Nos de ultramarinis partibus prosperè per Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui Regnum nostrum invaserant fœliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida, & potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniæ finibus, fugæ sibi præsidium elegerunt. Sicque Domino cooperante, & nos comitante justitia, qui de cœlo prospexit, quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occupaverant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, & revocavimus ad demanium, & dominium nostrum.*

Dopo

Dopo la qual cosa se gli rese la Città di Teano, con patto, che il suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi, o colà rimanere. Inviò altresì ducento soldati ne' Marsi, con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella Regione; e dopo essersi trattenuto sette giorni in S. Germano passò ad Aquino, donde scrisse sue lettere a tutti i Signori, e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui s'era conceputa, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa, con mostrare ch'eran passati altrimenti di ciò, che figurati gli avea il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice, chiamandone in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lincestre, i Maestri dello Spedale, e de' Teutonici, e di molti altri Cavalieri degl'istessi Ordini, ed ancora de' Frati Predicatori, che intervennero in quell'accordo. Nell'istessa Città andarono a ritrovarlo alcuni Ambasciadori Romani, per rallegrarsi seco del suo ritorno, da parte del Senato, e del Popolo, e per trattare d'altri loro affari, i quali dopo trè giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. E fatto in miglior forma fortificare S. Germano, si partì d'Aquino, ed andò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, prese a forza, ed abruciò con morte, e ruina de' suoi Cittadini.

Intanto Ermando Salza, ch'era restato in Roma per trattar la pace col Pontefice, partito di là, insieme con Gio. Cardinal di Santa Sabina, e con Tommaso Cardinal da Capua Legati del Pontefice, andarono tutti e trè a ritrovar l'Imperadore in Aquino, ove era da Sora ritornato il quarto giorno di Novembre, e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Monte Casino, e persuasero al Cardinal Pelagio, che di colà partisse co' soldati, che vi aveva introdotti senza ricever noja alcuna. Fù ancora conceduto a' Vescovi il ritornar senza molestia alcuna alle loro Sedi. Restituì ancora Federico tutt' i luoghi tolti all'Abate di Monte Casino Adenolfo, commettendone però la cura al Gran Maestro Ermanno, finchè si fosse compiuto il trattato della pace col Pontefice; ed Ermanno dovendo ritornare in Perugia, ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli della pace, vi sostituì un tal Frà Lionardo Cavalier Teutonico insino al suo ritorno. E Federico passato indi a Capua, ove celebrò la festa del Natal di Cristo, diede libertà a molti Cittadini di Sora, che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella Città.

Con tai successi compiuto l'anno di Cristo 1229. nel seguente anno 1230. nel mese di Gennajo comandò l'Imperadore al suddetto Frà Lionardo sustituito Governador della Badia, che da quelle Terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Monte Casino, facendogli dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con tutt'i beni, ed i Frati, che vi eran dentro, nè consignarlo ad altri, che al G. Maestro Ermanno. E poco dapoi l'Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro de' Teutonici, ed il Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'Assemblea in S. Germano, ove parimente convenne-

ro il Patriarca d'Aquileja, i due suddetti Legati, Gio. Cardinal di Santa Sabina, e Tommaso Cardinal di Capua, e Bernardo Arcivescovo di Salsburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria, e di Stiria, Bernardo Duca di Moravia, con Fra Lionardo Cavalier Teutonico, nella quale, dopo varj discorsi, diedero cominciamento alla pace, che poco dapoi, come diremo, si conchiuse frà l'Imperadore ed il Papa. Ed intanto si diedero all'Imperadore alcune Città della Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate, come Civitate, Larino, S. Severo, Casal nuovo, e Foggia. Nè si dee dar fede all'Autor della scrittura intitolata *Itinerario dell'Imperador Federico*, perchè è piena di favole, e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna fin dal suo incominciamento; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano glie la diede subito; non fù in Sicilia quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi, la qual Città non fù mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio, nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'Isola de' Gerbi, mentre potea averne di vantagio in Sicilia, ed in Puglia.

Intanto mentre l'Imperadore celebra in Foggia la Pasqua del Signore, Gregorio nel Giovedì Santo scomunica Rinaldo Duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Dopo tutto questo ritornarono di Roma, ove erano andati dopo l'Assemblea tenuta in S. Germano, tutti quei Prelati, e Signori, che abbiam nominati nel trattato della Pace, e con essi i Cardinali Legati, per assolvere l'Imperadore della scomunica, i quali commisero al Maestro de' Teutonici, che significasse all'Imperadore, che venisse a Capua, ove essi perciò l'averiano atteso con tutt'i Prelati, che per timor di lui s'eran fuggiti dal Reame; ma avendo poscia avuta contezza, che egli avea fatto abbattere le mura di Foggia, S. Severo, e Casal nuovo, e che partitosi di Puglia veniva a Capua con intenzione, che tra gli articoli della pace s'accordasse ancora, che Gaeta, e S. Agata ritornassero sotto il suo dominio, e non già rimanessero in balia della Chiesa, come pretendea il Pontefice: fecero ritornare tutti i Prelati Regnicoli a Cepparono, ed essi se ne girono coll'Abate Adinolfo a Capua, nella qual Città a' 30. Maggio arrivò poscia Federico, con cui abboccatisi i Cardinali, disconvenendo nell'articolo di Gaeta, e S. Agata, passarono a Sessa, ed avendo trattato con quelli di Gaeta, fecero venire da loro Pietro delle Vigne, e Filippo di Citro Contestabile di Capua; ma non potendo effettuar la pace, per le nuove cagioni, e difficultà, che ogni giorno sopravvenivano: fù mestiere, che l'Arcivescovo di Reggio, ed il Maestro de' Teutonici più volte andassero, e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine, per l'opera d'un tal Fra Qualdo dell'Ordine de' Predicatori, essendo il Pontefice venuto al Monastero di Grotta Ferrata, e l'Imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano, e ne' circonvicini luoghi, e per darvi compimento, vennero il nono giorno di Luglio i Cardinali Legati nella maggior

Chiesa

Chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquileja, l'Arcivescovo di Salsburg, il Vescovo di Ratisbona, e quel di Reggio, i Duchi di Carintia, e di Moravia, Principi dell'Alemagna; e del nostro Reame v'intervennero gli Arcivescovi di Palermo, quel di Reggio di Calabria, e quel di Bari, l'Abate di Monte Casino, ed altri molti Prelati, ch'eran via fuggiti in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, Errico di Morra G. Giustiziero con altri Baroni, e Ministri Imperiali in gran numero, in presenza de' quali promise l'Imperadore di soddisfare alla Santa Romana Chiesa in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso Conte della Cerra, e da tutti que' Prelati, e Signori Alemani, i quali fecero la scrittura colle Capitolazioni dell'accordo, che vien inserita da Riccardo nella sua Cronaca, la qual contiene i seguenti Capitoli.

I. Che per quel che s'attiene alle Città di Gaeta, e S. Agata fra un'anno s'abbia da trovar modo da comuni Arbitri eliggendi, di dar compimento a quest'articolo; e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all'ubbidienza dell'Imperadore Gaeta, e S. Agata, e tutti i Regnicoli, co' loro beni nel Regno; ed intanto l'Imperadore non offenderà le Città predette, nè gli uomini di quelle; nè permetterà farle offendere da' suoi.

II. Che l'Imperadore rimetterà ogn'offesa a' Teutonici, Lombardi, a coloro della Toscana; e generalmente a tutti gli uomini de' Regni di Sicilia, ed a' Franzesi, i quali hanno aderito alla Chiesa Romana contro di lui, nè permetterà che siano per detta cagione offesi da' suoi.

III. Il suddetto Imperadore rimetterà tutte le sentenze, Costituzioni, e bandi contro di loro promulgati coll'occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora, che le Terre della Chiesa nel Ducato di Spoleto, e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase, nè devastate per se, o per altri.

Promettendo i suddetti Principi d'Alemagna, essere mallevadori di quanto ne' suddetti Articoli s'era convenuto.

Dopo la qual cosa l'Arcivescovo di Salsburg favellò lungamente del buon voler dell'Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo dalle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza il Cardinal di Santa Sabina. E nell'istesso giorno i Cardinali Legati in nome del Papa fecero giurare all'Imperadore di restituire ciò, ch'egli avea occupato, o fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogn'altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutt'i Territorj, e Castelli de' Monasteri, o Badie, e particolarmente del Monastero di S. Chirico d'Introducco, e tutt'i beni de' Cavalieri del Tempio, e dello Spedale, e di qualsivoglia altro Barone, e d'altri nobili del Reame, che fossero stati aderenti, e partigiani del Pontefice, e di rimettere parimente nelle loro Sedi l'Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi, e Prelati, ch'avea scacciati dal Reame. E di van-

taggio gli fecero giurare; *Ut de cætero nullus Clericus in civili, vel in criminali causa conveniatur, & quod nullus talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasteriis, Clericis, & viris Ecclesiasticis, seu rebus eorum; & quod electiones, postulationes, & confirmationes Ecclesiarum, ac Monasteriorum liberè fiant in Regno secundum statuta Concilii Generalis* (i).

(i) Ricc. da S. Germ.

Dopo questo, d'ordine del Papa fù tolto l'interdetto da Frate Gualdo, con dar libertà di celebrare i Divini Ufficj alle Chiese di S. Germano, ed all'altre Terre della Badia di Monte Casino, e di tutti gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto escludendo però di potere esser uditi come scomunicati dal Duca di Spoleto, e da tutti gli altri, che in sua compagnia avevano guerreggiato nella Marca. E l'Imperadore, per eseguire il concordato fatto, restituì indi a poco Trajetto, e Suggio col Contado di Fondi a Ruggieri dell'Aquila, ed il Monastero di Monte Casino, e Rocca Janola all' Abate Adinolfo, con patto sì bene, che detta Rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguino di Santa Elia insinattanto, che fosse l'Imperadore assoluto dalle censure. E passato Federico alla Rocca d'Arce, fece restituire all'Abate Adinolfo da' Signori d'Aquino, a cui commessi gli avea, Ponte Corvo, Piedemonte, e Castel Nuovo, e di là passò a Cepparano con buon numero di suoi soldati, e quivi nella Cappella di S. Giusta il dì di S. Agostino nel mese d'Agosto, fù Federico assoluto dalla scomunica dal Cardinal di Capua Vescovo Sabinense, e nell'ultimo del detto mese andò a ritrovar Gregorio, che in Alagna l'attendea, avendo nello stesso tempo inviato per lo Reame sue lettere favorevoli per la libertà de' Monasteri, e delle Chiese, delle persone Ecclesiastiche, e de' beni di quelle, ordinando a' Conti, Baroni, Giustizieri, Camerarj, e Baglivi del Regno di Sicilia, che niuno *Monasteriis, Ecclesiis, personis Ecclesiasticis, aut rebus eorum talleas, vel collectas præsumat imponere, salvis illis servitiis, ad quæ certæ Ecclesiæ, vel personæ tenentur nobis specialiter obligatæ*, come dal suo Diploma trascritto da Riccardo nella sua Cronaca.

Federico arrendatosi col suo esercito fuori delle mura d'Alagna, il primo giorno di Settembre vi entrò, accolto, ed incontrato con ogni onore da'Cardinali, e da tutti gli altri Prelati, e famigliari del Pontefice, dal quale fù invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme favellando de' loro importanti affari in presenza solo del Maestro de' Teutonici. Accommiatato poscia caramente da Gregorio ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Gio. di Poli il Contado d'Albi un luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto, per restituirlo a Ruggieri dell'Aquila; ed allora l'Abate di S. Vincenzo, ed i Prelati, che si trovavono scomunicati per aver aderito all'Imperadore, furono a preghiere del medesimo dal Papa assoluti. Ed intanto i Vescovi di Tiano, d'Alife, di Venafro, e tutti gl'altri Prelati, ch'erano usciti del Regno, alle proprie Sedi ritornarono, e li Prelati, e Principi d'Alemagna ritornarono a' loro Paesi. Aggiunge il Bzovio ne' suoi Annali, che alcuni Autori Tedeschi scrivono, che l'Imperadore per pacificarsi

ſcarſi col Pontefice gli pagaſſe per gli danni, che con la guerra avea patiti; cento, e ventimila oncie d'oro. Girolamo dalla Corte nell'Iſtoria di Verona, dice non eſſere ſtati più che dodici mila ducati; ma Riccardo, che particolarmente ſcrive queſto fatto, non favella in guiſa alcuna di tal pagamento.

Conchiuſa dunque in cotal maniera queſta pace, l'Imperadore partito d'Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la ſtrada di Capua paſsò in Puglia, e nella Città di Melfi fermoſſi, e disbrigato dagli affari di queſta guerra, quietato il Regno, pensò poi nel ſeguente anno 1231. a riſtabilirlo con varj provvedimenti, e ad ordinar nuove leggi per la quiete, e tranquillità del medeſimo, e per riſtorarlo da' paſſati danni.

[Nell'anno ſteſſo 1230. fù queſta pace confermata da' Principi di Germania, i quali n'entrarono mallevadori; e l'iſtromento della garantia è rapportato da Lunig (*k*).]

Addizione dell'Autore.

(*k*) Lunig *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.

C A P. VIII.

Delle Coſtituzioni del Regno.

Niuna parte delle noſtre patrie leggi è ſtata per l'ignoranza dell'iſtoria da' noſtri Profeſſori tanto confuſamente trattata, e con minor diligenza, che quella che concerne la compilazione di queſte noſtre Coſtituzioni. Non è chi non ſappia, che l'Imperador Federico l'aveſſe a Pietro delle Vigne commeſſa, e che per ſuo comandamento queſti la faceſſe; ma come, ed in qual tempo ſi pubblicaſſe, di quali Coſtituzioni, e di qual Principe; qual uſo, ed autorità preſſo di noi aveſſe, e come dapoi a noi foſſero le leggi, che contiene, ſtate eſpoſte, e commentate da' noſtri Scrittori, evvi un profondo ſilenzio. Molti perciò confuſero le Coſtituzioni, e ciò, ch'è d'un Principe, l'attribuiſcono ad un'altro, come ſi è oſſervato ne' precedenti libri di queſt'Iſtoria, ove molte leggi di Ruggiero furono, o a' due Guglielmi, o a Federico attribuite; ed all'incontro molte Coſtituzioni di queſt'Imperadore, o a' Guglielmi, o al riferito Ruggiero. Molti altri, non intendendo la lor forza, nè l'uſo di que' tempi, ſtranamente a noi l'eſpoſero, e fuvvi ancora chi riputaſſe alcune di eſſe empie, e ſacrileghe.

Federico adunque ſaviſſimo Principe, che non meno nell'armi, che nelle leggi volle imitare i più ſavj Rè della Terra, in queſt'anno 1231. avendo conchiuſa la pace col Pontefice Gregorio, e reſi tranquilli i ſuoi Reami di Sicilia, e di Puglia, rivolſe i ſuoi penſieri alle leggi, per dar a' Popoli a sè ſoggetti più ſtabile, e fermo ripoſo. Non è però, che egli in queſto ſolo anno promulgaſſe tutte quelle Coſtituzioni, che ſi leggono in queſto volume diviſo in tre libri. La compilazione ſi fece in queſt'anno, ma le leggi ſi ſtabilirono, e prima, e dapoi, eſſendoſi molte altre Coſtituzioni aggiunte dopo la

Compi-

Compilazione fatta in queſt'anno 1231. on l'è, che quelle portino in fronte l'inſcrizione, *Nova conſtitutio*. Egli in queſto Codice volle, che s'inſeriſſero le Coſtituzioni de' Rè di Sicilia ſuoi predeceſſori, e tra quelle ne ſcelſe molte di Ruggiero I. Rè ſuo avolo: alcune di Guglielmo I. ſuo zio, e poche di Guglielmo II. ſuo fratel cugino, delle quali a baſtanza fù ragionato ne' precedenti libri. Non volle tener conto di ciò, che s'aveſſero fatto Tancredi, e Guglielmo III. come quelli, che furon riputati da lui per Rè illegittimi, ed intruſi, come ſi è altre volte notato. Oltre delle Coſtituzioni di queſti Principi ſuoi predeceſſori, volle, che s'inſeriſſero le ſue promulgate già in diverſi tempi, in varie occaſioni, ed in varie Città de' ſuoi Reami di Sicilia, e di Puglia, ſtabilendo che caſſate, ed annullate le antiche leggi, e conſuetudini, che a tali Coſtituzioni foſſero contrarie, queſte ſole s'oſſervaſſero, e queſte così ne' giudicj, come fuori, aveſſero tutt'il vigore, ed autorità nel ſuo Regno di Sicilia, ch'egli chiama *eredità prezioſa* (*l*). Ed egli è da notare, che per Regno di Sicilia comprende non meno quello, che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell'Iſola, anche queſto noſtro, che ora Regno di Puglia, ora di Sicilia di quà del Faro, ed ultimamente Regno di Napoli fù detto; onde ſiccome di gran lunga andarono errati coloro, che riputarono le preſenti Coſtituzioni eſſerſi ſolo ordinate per l'Iſola di Sicilia, così anche non merita ſcuſa il *Ramondetta*, che ſcriſſe, queſte leggi non eſſere ſtate ſtabilite per coloro di quell'Iſola, ma ſolo per quello di Napoli. Errore così manifeſto, che non vi è Coſtituzione, che nol convinca per tale.

(*l*) Conſtit. *de legib. in princ. lib.* 1. §. *præſentes: Regnum Siciliæ ſanctiones & noſtras, &c.*

Molte Coſtituzioni prima di queſt'anno 1231. avea già Federico per lo governo di queſti Reami già ſtabilite (*m*); e fin da' primi anni del ſuo Regno, dopo il Baliato d'Innocenzio III. cominciò in varj Parlamenti tenuti in Puglia, o in altre Città del Regno a ſtabilirne. Oltre di quelle fatte in Roma dopo la ſua incoronazione per mano d'Onorio, delle quali ſi è diſcorſo nel libro precedente, e che non han che far con le noſtre, nell'anno 1220. eſſendoſi dopo la ſua incoronazione; da Roma portato nel noſtro Regno, e paſſato a Capua, quivi reſſe un Parlamento generale per bene del Regno, e promulgò ſuoi ordinamenti contenuti in venti capitoli, come narra Riccardo da S. Germano (*n*): *Et sè recto tramite Capuam conferens, & regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni ſuas aſſiſias* (cioè regolamenti, che nelle Corti generali per pubblico bene, e commodo de' vaſſalli ſolevanſi ſtabilire (*o*)) *promulgavit, quæ ſub viginti capitulis continentur.*

(*m*) V. Andreas *diſp. Feud. cap.* 1. *num.* 1. che dice la Coſtitut. *Ut de ſucceſſionibus*, eſſerſi ſtabilita nel 1221.

(*n*) Ricc. *ann.* 1220.

(*o*) V. Dufreſne in *Gloſſar. v. Aſſiſa.*

Vi è chi ſcrive, che nel ſeguente anno 1221. anche in Melfi avendo ragunata, una general Aſſemblea, aveſſe promulgate altre ſue Coſtituzioni; ma non facendone menzione alcuna Riccardo, non ci aſſicuriamo di dirlo; coloro, che lo ſcriſſero, furono ingannati dalla data, che porta queſta Compilazione, nella quale, nelle vulgate edizioni, in cambio di notarſi l'anno 1231. ſi trova con error manifeſto impreſſo 1221. Ne furono sì bene in queſt'anno non in Melfi, ma in Meſſina promulgate dell'altre, le quali oggi pur veggiamo inſerite in queſto volume, come ce ne rende teſtimonianza l'iſteſſo Riccardo:

Riccardo: *Imperator per Apuliam, & Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, & Messanæ Regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores, &c.* le quali ora pur leggiamo in questa Compilazione nel libro terzo sotto i titoli, *de his qui ludunt ad dados, &c. de Blasphemantibus Deum, &c.*

Nell'anno 1222. narra l'istesso Riccardo, che Federico *sua Statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus & Villis;* e nell'anno 1224. molte leggi furono da lui pubblicate intorno allo stabilimento dello Studio generale eretto in Napoli, come altrove abbiam notato; e nella Costituzione *nihil veterum* (p) si parla della spedizione fatta da Federico in Lombardia per frenare la ribellione de' Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia, ciocchè, siccome scrissero Riccardo (q), ed Errico Sterone (r), amendue Scrittori di quel tempo, avvenne nell'anno 1226. e così di mano in mano anche dopo il ritorno fatto da Soria nell'anno 1229. altre ne promulgò in varie occorrenze (s); e nel principio di quest'istesso anno 1231. nel mese di Gennajo narra Riccardo (t), che mandasse Federico a Stefano di Anglone suo Giustiziero di Terra di Lavoro suoi ordinamenti riguardanti le concessioni, e privilegj fatti da lui, e da Rinaldo Duca di Spoleti dopo il suo passaggio in Soria, comandando, che dovessero quelli presentarsi alla sua Imperial Corte fra certo tempo: altrimenti, che d'essi non dovesse tenersi alcun conto, nè tenessero fermezza alcuna; ciò che pur lo vediamo inserito in questo Codice sotto il titolo *de privilegiis* al libro 2.

(p) De Officio Magistr. Justit. *v. sicque nuperrim.*

(q) Ric. *ann.* 1226.

(r) In Chron. *an.* 1229.

(s) Const. *cum concessiones de privileg. lib.* 2.

(t) Ricc. *ann.* 1231.

Nel medesimo tempo proibì a' Baroni, che nelle lor Terre, e Castelli potessero far nuovi edificj di muri, e torri, come narra Riccardo, ciò che anche leggiamo nel libro terzo sotto il titolo *de novis Edificiis*: diede parimente altri provvedimenti intorno alle sovvenzioni, che dovean prestare i Conti, Baroni, e Prelati, che tenevan Feudi, de' quali ci restano ancora i vestigj ne' tre libri di queste Costituzioni. E forti argomenti abbiam di credere, che quella cotanto famosa, e rinomata Costituzione *Inconsutilem*, piena di tanto rigore, ed asprezza contro i *Patareni*, e gli altri eretici di questi tempi, nel mese di Febbrajo di quest'istesso anno 1231. avesse Federico promulgata, per accorrere a' mali, che il numero de' medesimi, il qual tuttavia andava crescendo, potevano apportare a questi Regni. Narra Riccardo essere in Italia cresciuto tanto il numero de' *Patareni*, che ne fù anche Roma, sede della Religione, contaminata, ed infetta, bisognando per estipargli usar molto rigore; in guisa che molti, i quali ostinati non vollero lasciare i loro errori, furono fatti ardere nelle fiamme, e gli altri più docili, furono mandati a carcere nel Monastero di Monte Casino, ed a quello della Cava per dovervi stare insino che abjurassero, e facessero penitenza de' loro falli. E crebbe il lor numero in guisa che, oltrapassando Roma, cominciarono anche a contaminare le Città di questo nostro Reame, ed in Napoli particolarmente multiplicavano assai più, tanto che Federico per estirpargli mandò quivi l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Marescialло, perchè severamente gli punissero, siccome in fatti molti ne furono trovati,

e posti in carcere; e questa fù l'occasione che mosse Federico a punir questi eretici, ed i loro recettatori, e fautori con pene sì terribili, e severe, come appunto e' dice in quella sua Costituzione (u). *Et tanto ipsos persequamur instantiùs, quanto in evidentiorem injuriam fidei Christianæ, prope Romanam Ecclesiam, quæ caput aliarum Ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suæ scelera latius exercere noscuntur. Adeo quod ab Italiæ finibus, & præsertim a partibus Lombardiæ, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad Regnum nostrum Siciliæ, suæ perfidiæ rivulos derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus, &c.*

(u) Const. Inconsutilem. Const. de Receptatoribus, &c. lib. 1.

Narra ancora Riccardo, che nel mese di Giugno di quest'istesso anno si fossero nuove altre Costituzioni da Federico stabilite in Melfi: *Constitutiones novæ, quæ Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur.* Siccome nell'istesso tempo fù fatta inquisizione *de campangiis, falsariis, aleatoribus, tabernariis, homicidis, vitam sumptuosam ducentibus, prohibita arma portantibus, & de violentiis mulierum*; e puniti i rei secondo quelle pene, che furono da lui stabilite in varie sue Costituzioni, che oggi sotto questi titoli leggiamo in questo Codice.

Da tutte queste Costituzioni finora da lui stabilite ne' precedenti anni in varie occasioni, e da quelle de' Rè di Sicilia suoi predecessori fù in quest'anno da Pietro delle Vigne compilato questo nuovo volume delle nostre *Costituzioni*, che oggi diciamo *del Regno*; e terminata tal compilazione, nel mese d'Agosto del suddetto anno 1231. nel solenne Concistoro tenuto in Melfi furono, tutte unite insieme, pubblicate a' Popoli, perchè cassate l'antiche, queste dovessero osservare. Ecco come Federico ne favella: *Accipite gratanter, o. Populi, Constitutiones istas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per Magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnæ Curiæ nostræ Judicem, & fidelem nostrum mandavimus compilari* (x).

(x) Tit. ult. lib. 3. Constit.

Che tal pubblicazione si fosse fatta in Agosto di quest'anno 1231. ce lo testifica Riccardo nella sua Cronaca a tal mese, ed anno: *Constitutiones Imperiales Melfiæ publicantur.* Ed a quel, che ne scrive Riccardo, sono concordi l'edizioni antiche, e corrette, che portano questa data: *Actum in solenni Consistorio Melfiensi, anno dominicæ incarnationis M.CC.XXXI. mense Augusti, indictionis quartæ.* Ed in tal guisa ancora leggevasi nell'antica edizione, della quale si valse il nostro Matteo d'Afflitto, quando a quelle fece il suo gran Commento, non ponendosi allora in dubbio, che in quest'anno fossero state pubblicate, come scrisse quest'Autore (y): *Ex quo istæ Constitutiones editæ fuerunt mandante dicto Imperatore per doctissimum virum Petrum de Vinea in anno Domini* 1231. Onde si scorge con evidenza, che nell'edizioni nuove, e vulgate, che oggi vanno attorno, vi sia errore manifesto, portando altra data, cioè dell'anno 1221.

(y) Affl. in praelud. qu. 1. num. 1.

Egli è da notare ancora, che dopo questa pubblicazione, furono negli anni

anni seguenti da Federico in varj tempi fatte altre Costituzioni, le quali da Taddeo di Sessa, da Roffredo Beneventano, ed ultimamente da Andrea, e Bartolommeo di Capua furon sotto i loro doviti titoli fatte inserire in questo Codice, ond'è, che si appellino *Novæ Constitutiones*. Così Federico nel mese di Febbrajo del seguente anno 1232. fece pubblicar in S. Germano le sue Costituzioni *de Mercatoribus*, *Artificibus*, *Medicis*, *Aleatoribus*, *Damnis*, *Militibus*, *Notariis*, *&c.* come si legge nella Cronaca di Riccardo, ove è d'avvertire, che, Ferdinando *Ughello*, il qual nel terzo volume della sua *Italia Sacra* fece imprimere questa Cronaca, mal fece inserire, dopo queste parole: *Post mundi machinam providentia Divina firmatam, &c.* quest'altre: *Harum aliquot Richardus Author historiæ ponit, sed nos remittimus lectorem ad librum Constitutionum Regni Siciliæ*; dalle quali parole si conosce, che questa fù una postilla fatta da qualche studioso alla Cronaca di Riccardo, onde non meritava, che si confondesse col testo della Cronaca. Queste Costituzioni pubblicate a S. Germano le vediamo ancora inserite nel volume delle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Mercatoribus*, sotto il titolo *de Fide Mercatorum*, sotto il titolo *de Medicis*, sotto il titolo *de Aleatoribus*, ovvero *de his, qui ludunt ad dados*, ed altre, che si leggono nel libro terzo. E nel mese d'Ottobre del medesimo anno nell'istesso luogo di S. Germano ne pubblicò altre attenenti all'annona, a' pesi, e misure, ed altre che si leggono nella citata Cronaca, e delle quali ne restano ancora a noi i vestigj ne' libri delle nostre Costituzioni: *Mense Octobri in S. Germano hujusmodi sunt Imperiales Assisiæ publicatæ.* Ed essendo l'Imperador Federico nel seguente anno 1233. passato in Sicilia, tenendo nel fine di quest'anno in Siracusa un general Parlamento, stabilì quella famosa Costituzione: *Ut nulli*, come dice Riccardo, *liceat de filiis, & filiabus Regni matrimonia cum externis, & adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu Curiæ suæ contrahere, videlicet, ut nec aliquæ de Regno nubere alienigenis audeant, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, pœna apposita omnium rerum suarum amissione.* Costituzione che noi leggiamo sotto il titolo *de Uxore non ducenda sine permissione Regis*, dopo quella, che comincia *Honorem nostri diadematis*, nella quale si leggono quasi le medesime parole di Riccardo, e per essere promulgata in quest'anno dopo la pubblicazione fatta in Melfi, perciò porta in fronte: *Nova constitutio.* Fù la medesima da Federico stabilita non senza forte ragione, poichè avendo invitate le femmine alla successione de' Feudi, perchè queste maritandosi non trasferissero i Feudi alle famiglie a sè ignote, e forse non a se fedeli, volle perciò, che senza consenso della sua Corte non potessero casarsi; della qual Costituzione a bastanza fù da noi scritto, quando ci toccò favellare delle leggi di Ruggiero, riprovando l'error d'Andrea d'Isernia, che la reputò restrittiva della libertà de' matrimonj. La quale durata per lungo tempo, fù poi da Carlo II. d'Angiò riformata in questo Regno, ed in Sicilia abbolita affatto dal Rè Giaimo.

Ci diede ancora Federico altre leggi ne' seguenti anni, per render più tranquilla la quiete di questi suoi Regni; e dopo avere nell'anno 1234. stabilite le *Fiere* in alcune Città delle sue Provincie, delle quali si parlerà a suo luogo, per quanto noi possiamo raccorre da Riccardo, insino all'anno 1243. ove termina la sua Cronaca, troviamo essersi da lui varie altre Costituzioni pubblicate; e nel mese di Settembre del suddetto anno abbiamo, che *in Grossetto quasdam edidit Sanctiones*, come dice Riccardo, *contra Judices, Advocatos, & Notarios, quas per totum Regnum publicari praecepit, & tenaciter observari, quarum initium tale est, nihil veterum authoritati detrahitur, &c.* che sono l'ultime sue Costituzioni, che ancor vediamo inserite nel nostro volume nel libro primo sotto il titolo *de Officio Magistri Justitiarii, & Judicum Magnae Curiae*, che perciò porta l'iscrizione di *Nova Constitutio*; e sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, co' due seguenti. Tutte queste Costituzioni, come riguardanti a' Regni di Puglia, e di Sicilia, non bisogna confonderle, come altrove fù avvertito, colle *Augustali* stabilite in Roma, ovvero con quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell'anno 1213. in Francfort nell'anno 1234. in Magonza nell'anno 1235. ed altrove, delle quali Goldasto (z) ne fece raccolta, e si leggono ne' suoi volumi, le quali non furono per questi Regni stabilite, e perciò appresso di noi non ebbero forza, nè vigor alcuno di legge.

(z) Goldast. *to.* 1. *pag.* 77. 289 290 293. & *to.* 2. *pag.* 51. *& seqq.*

I. *Dell'uso, ed autorità di queste Costituzioni durante il Regno de' Svevi; e de' loro Spositori.*

LE Costituzioni di questo Principe nel tempo, che furono promulgate, e mentre durò il Regno nella sua persona, ed in quelli della Casa di Svevia, furono universalmente riputate savissime, giustissime, e ricolme d'ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d'un Principe. Non parve allora strano d'aver in questo volume fatte inserire quelle Costituzioni di Ruggiero, e di Guglielmo I. delle quali si parlò ne' precedenti libri. Nè ch'egli ne avesse poi rifatte moltissime attenenti a' matrimonj, a' beni delle Chiese, proibendo gli acquisti degli stabili agli Ecclesiastici, come vietò per sua Costituzione, che leggiamo al libro terzo sotto il titolo *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, e cose simili. Ma dapoichè per gli impegni de' Romani Pontefici, nemicissimi della Casa di Svevia, il Regno passò a quella de' Duchi d'Angiò, e Conti di Provenza, come diremo, ancorchè Carlo I. comandasse, che fossero osservate nel Regno, ed il medesimo avesse ordinato Carlo II. suo figliuolo (*a*); nulladimanco i nostri Professori, che fiorirono sotto i Rè Angioini, per accomodarsi a' tempi, che allora correvano, tutti favorevoli a' Romani Pontefici, da' quali questi Principi riconoscevano il Regno, cominciarono a malmenare alcune Costituzioni di questo savio Principe, riputandole, in quanto al lor credere, e secondo quelle massime, che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della Corte Romana, e però strane, ini-

(a) Cap. *quod incipit*, *Constitutiones* *pag.* 29. Cap. *quod incipit*, *ad perpetuam*, *pag.* 36. Affl in *praelud.* *Const.* *qu.* 1. *nu.* 2.

que, ingiuste, offensive dell'Ecclesiastica immunità, della libertà de' matrimonj, e cose simili; tanto che la Costituzione *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, non trovò chi volesse commentarla, come sacrilega, per la libertà Ecclesiastica, che si credeva, che s'offendesse; e Matteo d'Afflitto, che brevemente l'espone, si protesta sul bel principio, con dire: *Hæc Constitutio nihil valet, quia Imperator non potuit contra libertatem Ecclesiæ, & personarum Ecclesiasticarum prohibere, quod non relinquantur res stabiles Ecclesiæ inter vivos, vel in ultima voluntate;* quasi che Federico fosse stato il primo a stabilirla, e pure egli, come si dichiara in quella, non fece altro, che ristabilire ciò, che i suoi Predecessori avean fatto, e ciò che a tutti gli altri Principi fù permesso, e dovrà sempre permettersi ne' loro Reami, e Signorie.

Per questa cagione *Marino di Caramanico*, il più dotto glossatore di queste Costituzioni, ancorchè fiorisse sotto Carlo I. d'Angiò, perchè le chiose, che vi fece, le dettò poco dapoi, che si fossero pubblicate, nel Regno de' Svevi (*b*), perciò fù più moderato di tutti gli altri. Fiorì egli nel principio del nuovo governo degli Angioini, e fù sotto Carlo I. nell'anno 1269. Giudice presso il Capitano di Napoli (*c*). Le sue chiose sono sobrie, e dotte, tanto che presso i posteri s'acquistò il nome d'approvato glosatore, come lo qualifica Matteo d'Afflitto (*d*). A costui le riferite Costituzioni di questo Principe non parvero cotanto strane, ed esorbitanti: come agli altri, che succeffero. Egli non muove dubbio alcuno, sè come promulgate da Federico, che fù deposto dal Regno, e dall'Imperio dovessero osservarsi, ed aver forza, e vigor di legge; egli dice del sì; ed ancorchè si muova da leggier cagione, cioè perchè Federico le fece compilare, e pubblicare, *antequam Imperio privaretur, & de Regno* (*e*); nientedimeno parla della potestà de' nostri Principi, sè ben non quanto si dovrebbe, almeno il meglio, che comportavano i suoi tempi, ne' quali bisognava andar a seconda de' Pontefici Romani, da' quali si riconosceva il Regno. In tali, o somiglianti termini si contennero due altri antichi Glosatori, che a Marino succeffero, i quali furono *Bartolommeo di Capua*, e *Sebastiano Napodano*, e molto più fece *Andrea da Barletta*, che fù il primo a glosarle, come si raccoglie da Andrea d'Isernia (*f*), siccome quegli, che fiorì nell'età di Federico istesso loro Autore, e *Francesco Telese* Avvocato Fiscale nel 1282. che scrisse pure sopra le *Costituzioni del Regno*, e del quale non si dimenticarono Gesnero, ed il Toppi nelle loro Biblioteche.

(*b*) V. Andreys *disp. Feud. cap. 1. §. 1. nu. 2.*

(*c*) Fab. Jordan. in *addit. ad Proœm. Constit.*

(*d*) Afflict. in *prælud. in Princ. nu. 2.*

(*e*) Marin. de Caram. in *Proœm. Constit.*

(*f*) Isern. in *Constit. lib. 3. de Jur. Balior.*

Ma ne' tempi susseguenti mettendo più profonde radici le nuove massime della Corte di Roma, e succeduto *Andrea d'Isernia*, che volle prenderfi la briga di commentarle; costui, come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo Principe, quando gli vien fatto: biasima molte sue Costituzioni, ed infra l'altre quella stabilita per li matrimonj de' Baroni da non contraersi senza licenza del Rè, e non si ritien di dire, che quella portasse *destructionem animæ istius Federici prohibentis per obliquum matrimonia instituta à Deo in Paradiso.*

Egli ingrandisce quanto può le pretensioni de' Romani Pontefici, riputando

tando questo Regno come vero Feudo della Chiesa (g), e nudrito colle massime degli Ecclesiastici empiè i suoi Commentarj d'errori pregiudizialissimi alle supreme rigalie de' nostri Rè, veri, ed independenti Monarchi di questo Reame.

(g) Andr. in *Proœm. Constit. num.* 10. & 20.

Più sobrj furono *Luca di Penna*, *Pietro di Monteforte*, *Diomede Mariconda*, *Biagio di Marcone*, *Pietro Arcamone*, *Giacopo*, e *Niccolò Ruffo*, *Sergio Domini Ursonis*, *Argentino*, *Pamfilo Mollo*, *Niccolò Caposcrofa*, *Pietro Piccolo di Monforte*, *Lallo di Toscana*, *Giovanni Grillo*, *Cesare de Perinis*, il *Vescovo Giovanni Crispano*, e *Niccolò Superanzio*, ed alcuni altri, i quali si contentarono far alcune brevi chiose, e piccole note alle Costituzioni suddette, insin che nel Regno degli Aragonesi non venisse voglia a *Matteo d'Afflitto*, mentr'era di età già cadente, ancorchè di vivacissimo spirito, nell'anno 1510. d'intraprendere di adornarle di più ampj, e voluminosi Commentarj, ch'è gran meraviglia, come in tre soli anni, che vi pose, avesse potuto tirargli a fine.

Erano queste Costituzioni, ancorchè in gran parte rivocate, e molte andate in disusanza per li nuovi *Capitoli* fatta da' Rè Angioini, ne' tempi degli Aragonesi nella lor fermezza, e vigore; e Ferdinando I. d'Aragona con sua particolar Costituzione data in Foggia a' 25. Dicembre dell'anno 1472. stabilì doversi quelle osservare nel Regno suo (h); perciò Matteo d'Afflitto reputo non dover impiegar invano le sue fatiche, adornandole d'un più pieno Commentario. Si mosse ancora, com'e' ci testifica, che nel corso di 40. anni, e più, da che furono commentate da Andrea d'Isernia insino a' suoi tempi, erano occorse, mentr'egli fù prima Giudice della G. C. della Vicaria, e poi Consigliere, nuove altre quistioni non trattate da Andrea.

(h) Afflict. in *Prælud. qu.* 1. *num.* 2.

Ma per vizio del secolo non seppe allontanarsi da' triti, e comuni sentieri, ed empiè i suoi Commentarj di quistioni vane, ed inutili, le quali oggi non hanno il loro uso. Egli fra le altre cose pose in disputa, sè Federico, ancorchè avesse pubblicate queste Costituzioni prima della sua deposizione, avesse potuto dar loro forza e vigor di legge, in guisa che da' suoi sudditi dovessero osservarsi, giacchè era stato già scomunicato da Gregorio IX. e come leggi d'uno scomunicato non avrebbero dovuto aver vigore alcuno. Queste dispute sono all'intutto vane, non solo per la ragione, ch'e' rapporta dell'accettazione de' popoli, ma perchè Federico quando le pubblicò nell'anno 1231. era stato già assoluto da Gregorio, ed era in pace colla Chiesa Romana, come si è detto. Ma non bisogna ammettere nemmeno per vera questa ragione, perchè Federico fù scomunicato la seconda volta da Gregorio nell'anno 1239. e se bene il volume delle sue Costituzioni si trovava già fin dall'anno 1231. pubblicato; nulladimanco, come si è di sopra narrato, egli dopo il suddetto anno 1239. ne pubblicò alcune altre, come nell'anno 1243. e negl'anni seguenti, le quali furono inserite in detto volume, nel tempo che si trovava già scomunicato da Gregorio questa seconda volta. Quindi è, che i più sensati riputano esser improprio, ed affatto lontano, ed estraneo il vedere, sè il Principe quando stabilisce le sue leggi, si trovi scomunicato, perchè avessero vigore o nò;

o nò; e tralasciando il considerare, di qual sussistenza fossero state le censure stagliate da Gregorio IX. a Federico: le scomuniche non han niente, che fare colla potestà, che tengono i Principi in istabilir le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccata, ed annessa alla lor Corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza, ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il Fedele dalla Comunione della Chiesa, rendendolo incapace de' Sacramenti, de' suffragj, delle orazioni, e di tutto ciò che ella può dare a' suoi Fedeli, non già di disumanar gli uomini, e torgli dalla società civile, e molto meno i Principi da' loro Reami, e di tutto ciò, che riguarda la promulgazion delle leggi, e l'amministrazione, ed il loro governo, come si ponderò altrove nel corso di quest'Istoria.

Ed i nostri Dottori, che trattano ancora della deposizione di Federico fatta da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione, con dire, che sè queste Costituzioni si fossero da lui stabilite dopo questa sua deposizione, che seguì nell'anno 1246. non avrebbero avuto forza, nè vigore alcuno, sono degni di scusa; poichè allora passava per indubitato, che potessero i Pontefici Romani deponere gl' Imperadori, ed i Rè dall'Imperio, e da' Regni loro, con assolvere i vassalli dal giuramento, secondo le massime, che allora aveano ingombrate le menti degli uomini; ma ora a bastanza da' valenti Teologi, e Giureconsulti si è posto in chiaro, che nè il Papa, nè la Chiesa istessa ha questa potestà di deporre i Principi da' loro Regni, e molto meno gli Imperadori dall'Imperio, ed assolvere i vassalli dal giuramento prestato, non essendo ciò della potestà della Chiesa, la quale è sola ristretta nelle cose spirituali, e di privare i Fedeli di quello, ch'ella può dare, non già degl'Imperj, e de' Reami, i quali i Principi riconoscono non dalla Chiesa, nè dal Papa, ma da Iddio, unico, e solo lor Signore; ciò che ben a lungo, infra gli altri, fù dimostrato da quell'insigne Teologo di Parigi Dupino (*i*), e più innanzi da noi se ne discorrerà, quando della deposizione di Federico ci toccherà favellare.

(*i*) Dupin. *de Antiq. Eccl. Discipl.*

Dopo questi Commentarj di Matteo d'Afflitto, così ampj, e voluminosi sopra le Costituzioni; gli altri nostri Professori, che a lui succedettero, si contentarono d'impiegare i loro talenti intorno alle medesime, con far solamente alcune piccole note, ed alcune addizioni al Commento d'Andrea d'Isernia, come fecero il Consigliero *Giacopo-Anello de Bottis*, *Gio. Angelo Pisanello*, *Fabio Giordano*, *Bartolommeo Marziale*, *Marc'Antonio Pulverino*, ed alcuni altri. Ed essendo dapoi egli Aragonesi succeduti gli Austriaci, li quali con nuove Leggi, e Prammatiche, variarono in gran parte le Costituzioni suddette; si fece sì, che i nostri Professori impiegassero altrove le loro fatiche, come si dirà a suo luogo; nè si attese più allo studio delle medesime, e restano così come le lasciarono Matteo d'Afflitto, e quegli altri pochi, che a lui successero; ed oggi in quelle cose, che non sono state rivocate, o che per lungo disuso non si trovano antiquate, hanno presso di noi tutte il vigore, e tutta la forza di legge, a differenza delle Longobarde, l'autorità delle quali è presso noi affatto estinta, ed andata in dimenticanza.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XVII.

A pace poc'anzi conchiuſa col Pontefice Gregorio, ſiccome ſi previde, fù non guari dapoi per nuove cagioni rotta, e violata; e pochi anni appreſſo, di bel nuovo ſi venne ad una più fiera, ed oſtinata guerra, che lungamente afflìſſe Italia, de' cui pernizioſi effetti furono anche tocche queſte noſtre Provincie, ancorchè non l'aveſſero veduta ardere nel'e proprie Regioni. Federico, ſe bene ſi foſſe pacificato con Gregorio, vivea però con continui ſoſpetti, che non gli moveſſe nuova guerra nel noſtro Reame; ed a tal fine in queſt'anno 1232. fece egli fortificare, e munire tutti i Caſtelli a' confini di Campagna; e nell'entrar del nuovo anno 1232. fece con maggior numero di Saraceni munire, e fortificar Lucera in Puglia, ed all'incontro fece abbattere le mura di Troja, Città, che ne' paſſati tumulti s'era moſtrata quanto amica del Pontefice, altrettanto poco a lui fedele (a). Fece ancora fortificar i Caſtelli di Trani, di Bari, di Napoli, e di Brindiſi; e nel ſeguente anno fece ampliar in Napoli il Caſtel Capuano; ed in Capua mandò Niccolò Cicala a preſedere alla nuova fabbrica del Caſtello di quella Città, ch'egli di ſua mano avea deſignato farſi ſopra il Monte. Ed avendo ripreſſa la fellonia di Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, con intendimento del quale s'era contro di lui afforzato in Introdocco: diſcacciò ambedue dal Regno, e furon mandati in Alemagna.

(a) Ric. di S. Germ.

magna. Riebbe ancora la Città di Gaeta, la qual prestò così a lui, come a Corrado suo figliuolo, giuramento di fedeltà; ed avendovi mandato Ettorre di Montefuscolo Giustiziero di Terra di Lavoro, questi per ordine di Federico vi istituì la Dogana, e privò quella Città del Consolato, che insino allora vi s'era mantenuto, e togliendole la potestà di crear i Consoli, vi mise egli gli Ufficiali, che la governassero in suo nome, e di trenta Torri la fortificò.

Ma non perchè avesse egli con tanta providenza munito il Regno, era fuor di timore, che il Pontefice per altre vie non avesse potuto frastornare i disegni, ch'e' nudriva di sottoporre alla sua ubbidienza Milano, e l'altre Città Guelfe d'Italia a sè ribellanti. Egli per lunga esperienza erasi accorto, che tutt'i disegni de' Romani Pontefici erano di tener divise queste Città, e fomentar le fazioni Guelfe contro le Ghibelline, acciocchè agl'Imperadori, sottoponendosi tutta l'Italia, non loro venisse voglia sottoporsi ancora Roma, e lo Stato della Chiesa, sottratto dall'Imperio d'Occidente. Ed ancorchèGregorio in queste prime mosse di Federico contro leCittà rubelli di Lombardia, proccurasse per mezzo de' suoi Legati porle in concordia, e più volte si fosse affaticato, mostrando zelo di pace, di quietargli; nulladimanco tutti questi maneggi non ebbero niun buon effetto, poichè il Papa nelle condizioni d'accordo tirava a vantaggiar sempre quelle, che potevan giovare alle Città nemiche della casa di Svevia, onde non si potè mai conchiuder niente. Faceva di ciò gravissime querele Federico, che a ragione si doleva di lui, il quale mal corrispondea a ciò, ch'egli avea per lui operato, di rendergli benevoli i Romani, i quali più volte avendo tumultuato in Roma contro di lui, ed avendolo costretto ad uscire con poco suo onore da quella Città, egli non solo avea proccurata la pace tra i Romani, e que' di Viterbo, ma avea ancora ridotti i Romani alla sua ubbidienza, e fattolo ricevere in Roma con tanti segni di stima, e d'ossequio con tutti i Cardinali.

C A P. I.

Errico *Rè di Alemagna si ribella contro l'Imperadore* Federico *suo padre: vinto, s'umilia; e* Federico *move guerra a' Lombardi in Italia, al che s'oppone Papa* Gregorio, *da chi finalmente ne fù di nuovo scomunicato.*

PEr queste procedure di Gregorio, pur troppo inclinate a favorir le Città nemiche di Federico, diede egli sospetto, che essendosi in quest'anno 1234. rubbellato Errico contro l'Imperador suo padre, fosse ciò proceduto per opera del Pontefice; e Berardino Corio seguitato da' moderni Scrittori lo narra come cosa indubitata, dicendo ch'Errico primogenito di Federico, e di Costanza d'Aragona, che ancor fanciullo era stato per opera

del padre creato Rè de' Romani, e poi casato con Agnesa d'Austria figliuola del Duca Leopoldo, per opera di Gregorio si collegasse co' Milanesi, e con l'altre Città della lega di Lombardia contro suo padre, e che l'avesser promesso i Milanesi, giunto ch'e' fosse in Italia, di farlo coronare colla corona di ferro.

Il Sigonio in altra guisa narra il fatto, e dice, che la ribellione d'Errico nón cominciasse in Italia, ma in Alemagna (nel che va d'accordo con Riccardo da S. Germano (b)) ove con alcuni Baroni congiurò contro l'Imperadore, e trasse dalla sua parte, tra per amore, e per forza, molte Città di quelle Regioni; onde i Milanesi, e l'altre Città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro, che avean negata al padre, e grosso ajuto di soldati e d'armi, se fosse venuto in persona a guerreggiar in Italia.

(b) Ricc. *ad ann.* 1234. *Hoc anno, quo Henricus Rex contra Imperatorem patrem suum seditionem in Alemannia fecerit, fama fuit.*

Il Campo nell'istoria di Cremona aggiunge, che vennero in Italia il Marescialko Anselmo Isticense, e Valcherio Tanvembro Arcidiacono d'Erbipoli per ricevere in nome d'Errico, come Rè de' Romani, il giuramento di fedeltà, e che giunti in Milano a' 19. Dicembre, convocarono un'Assemblea, ove convennero i Milanesi, il Marchese di Monferrato, e Bresciani, Bolognesi, Lodegiani, e Novaresi, e congiurarono tutti contro Federico, e contro Cremona, Padova, e l'altre Città sue partigiane, lasciando da parte solamente di far dare il giuramento ad Errico Rè de' Romani, e conchiusero, che sarebbero stati fedelissimi a lui. Ma nè il *Sigonio*, nè il *Campo* adducono cagion alcuna di tal discordia tra Errico, e l'Imperadore; ed essendo tutti questi Autori moderni, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antico Scrittore. Riccardo da S. Germano, accennando solamente tal sedizione d'Errico, non rapporta nemmeno egli le cagioni, le quali però si leggono nella Cronaca del Monastero di S. Giustina di Padova fatta da un Frate di quel Monastero, che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le sue gesta, e gl'avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo 1270. la qual Cronaca si conserva nel detto Monastero, e si vede impressa nel volume dell'Istorie dette *Rerum Germanicarum*. Narrasi in questa Cronaca, che la cagione, la qual mosse Errico a far tal rivoltura contro il padre, fù follia, e disdegno per invidia, che Federico amava Corrado suo secondo figliuolo partoritogli di Jole, più che lui, e con effetto negl'iscritti di Riccardo, ed in altri Autori di que' tempi si scorge, che Federico amasse teneramente Corrado, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figliuoli (*).

Federico intanto, essendo entrato il nuovo anno 1235. avuta contezza della

(*) Cron. Monast. S. Justin. *Eodem anno ad petitionem Regis Henrici, filii Federici Imperatoris, Mediolanenses, & alii odientes Imperium, Legatos in Alemanniam direxerunt, & cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt; concepit enim Rex dolorem, & pepe it iniquitatem contra proprium genitorem, ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, & foveret.*

della ribellion del figliuolo, e come tentava di movergli guerra in Italia, s'inviò verso Alemagna, e giunto a' confini di quella fù incontrato da alcuni Signori Tedeschi, e ragunato un competente esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni, e Città seguito, ma abbandonato poscia da quelli, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gittò, chiedendogli mercede. Federico lo ricevè, ma fatto accorto per gli passati successi del suo feroce ingegno, il condusse seco prigione in Vormazia (c), ove, o che con effetto tentasse ciò fare, o oppostogli, che avesse voluto avvelenar Federico, fù in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da que' Paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che con Margherita sua moglie, e co' suoi figliuoli d'ordine di lui il condusse in Puglia, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse (d), la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo.

(c) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 17. *in fine.*

(d) Riccardo da S. Germ.

Dopo la qual cosa l'Imperadore prese per moglie *Isabella* figliuola del Rè d'Inghilterra, colla quale, condottala in Vormazia, a' 13. Agosto magnificamente si sposò: ciò che avvenne sett'anni appunto dopo la morte di *Jole*. Ben è verò, che Gio. Cuspiniano Autor Tedesco di molta stima nel suo libro *de Cæsaribus, atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole, e questa Isabella, *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico Duca di Carintia; *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolhertzhausen in Baviera; ed *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre, dice, aver generato figliuoli.

Ma che si fosse di ciò, fece imporre Federico, dopo questo suo matrimonio, una general colletta nel Reame, e fatto creare, e coronare in Colonia Rè de' Romani *Corrado* suo secondogenito in luogo del deposto Errico, e lasciato in Alemagna l'Imperadrice, calò col Rè Corrado in Italia, ed andatone a Rieti dove era il Pontefice, volle Federico, ch'il figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa d'esser sempre fedele, ed ubbidiente a Santa Chiesa; e premendo col Pontefice, che l'ajutasse contro i Lombardi suoi fieri nemici, contro i quali era disposto a mover guerra: Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandissime speranze, che l'avrebbe egli accordati, e postigli sotto la sua ubbidienza; ed essendo già scorsi otto anni della tregua, che Federico avea conchiusa col Soldano per diece anni, Gregorio, che voleva rinovar questa guerra, e con ciò distornar Federico da quella contro i Lombardi: rinovò gli ordini, comandando, che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, con significarlo per sue lettere particolari de' 9. Settembre a tutt'i Principi, e Città del Cristianesimo. Ma Federico bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, appena giunto nel Reame, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito per tosto ricondursi in Lombardia, come scrive il Sigonio. Riccardo di S. Germano senza far menzione di cotal andata dell'Imperadore a Rieti, dice, che in quest'

anno 1236. Federico lasciato il figliuolo, e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito, valicate l'Alpi, venisse a Verona, il che parimente fù vero; ma Riccardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde per questi, è mestieri seguire il Sigonio (e), il quale raccolse cotai notizie da più altri antichi Scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padovano, Autor di veduta nella vita di Ezzelino.

(e) Sigon. de Regno Ital. lib. 18.

Narra adunque il Sigonio, che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse fin da Alemagna al Pontefice, non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli da' Lombardi; onde il pregava, che o avesse proccurato comporre tai rumori con fargli pacificare onorevolmente coll'Imperio, o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro i Milanesi autori di tutt'i mali, e favoreggiatori degli Eretici, e dell'altre persone di mal'affare, essendo ben giusto, che egli lo corrispondesse di quello, che avea più volte fatto a favor della Chiesa contro i Romani, e i Viterbiesi, e gli altri suoi ribelli, i quali per sua opera eransi ridotti alla sua ubbidienza. Ma Gregorio, che avea fini all'intutto contrarj a quei di Federico, ricevuta la lettera, rispose al medesimo, che non dovea pensare di guerreggiare in Italia, ma più tosto disporsi alla guerra di Terra Santa, e non frastornare con ciò il passaggio, che allora ardentemente si preparava di fare da' Lombardi in Soria; e che notificasse a lui le querele, che contro i Lombardi avea, perciocchè gli averebbe fatta compiuta giustizia; e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste. Federico sdegnato di questa risposta, e conoscendo più apertamente i disegni del Papa, gl'inviò una forte lettera rapportata dal Sigonio (f); che comincia *Italia, hæreditas est mea, &c.* e non facendo conto delle parole del Papa, scrisse ancora il medesimo ad un'altro Principe suo amico, aggiungendo voler nell'està vegnente passar in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general Corte in Parma, e rendere il compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè fur diverse l'opere dalle parole, perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito di Tedeschi, Regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, che avea assembrato in Alemagna, venne in Augusta, ove fù incontrato da Ezelino, che maggiormente l'accese a far guerra; e valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, giunse a Trento, e di la a Verona (g). Indi passò nel Mantovano, e quivi congiuntisi seco i Cremonesi, Modanesi, ed altri popoli a lui fedeli, venne a' confini de' Bresciani, e dopo avergli posto a sacco, ed a fuoco ne andò a Cremona nel mese d'Agosto, e di là a Parma, ove ragunò l'Assemblea di tutti i Principi, e Città amiche, e veggendo, che i suoi nemici voleano fermamente persistere nella lega: si conchiuse nel Parlamento, che far loro si dovesse aspra guerra. Fù presa Vicenza, e data a sacco, ed alle fiamme, con morte, e ruina di buona parte de' Vicentini suoi nemici: devastati p ascia i campi di Padova, assediò. Trivigi,

(f) Sigon. loc. cit. lib. 18. ann. 1236.

(g) Ric. da S. Germ.

ma non potè allora conquistarla, perciocchè fù da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difesa; e Salinguerra Signor di Ferrara cognato di Ezelino, lasciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, passò all'ubbidienza di Cesare.

In questo vennegli avviso, che in Alemagna s'era contro di lui ribellato Federico, detto il bellicoso, Duca d'Austria, onde temendo non potesse ciò recargli alcun grave danno, lasciati a' suoi Capitani convenevole esercito in Italia, tornò prestamente in Alemagna, ove secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria, dopo breve guerra, tolse al Duca, Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo stato, con l'ajuto d'Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberga, e di molti altri Prelati, e Baroni Tedeschi; ed il figliuol Corrado navigando all'ingiù per lo Danubio con nobilissima compagnia venne a ritrovar il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò; e veggendo, che al Duca ribello non rimanevano, che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna Città Imperiale, e le diede per insegna l'Aquila d'oro coronata in campo negro, la qual fin oggi ancor usa. Celebrò poi una general Corte in Ratisbona; ed il Duca Federico dopo varj avvenimenti, avendo ricovrato in processo di tempo il suo Stato, venne con ducento ben armati Cavalieri a Verona, e gittatosi a piè dell'Imperadore, fù da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità, e prerogative ornato, come nel privilegio rapportato da Cuspiniano si vede.

Ezelino intanto co' Capitani di Federico prese Pavia, e Trivigi con altri luoghi di Lombardia, e della Marca, usando orribilmente in tutti que' luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle lor Chiese Giordano Prior di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina.

Questi progressi dell'armi di Federico dispiacquero grandemente al Pontefice, il qual vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' Collegati, ed all'incontro elevato l'Imperadore in maggiore alterigia per la vittoria, che avea riportata del Duca d'Austria, pensò rattener il corso di tante vittorie con frappor trattati d'accordo; ed in fatti mandò a Federico il Protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse, che se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi, con le stesse condizioni, con le quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza, ed il padre Errico ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi avea. Ma Federico pien di cruccio, veggendo, che quando dal Pontefice dovea aspettar più tosto ajuto contro i Milanesi nel suo ritorno in Italia, ora usasse intercessione a lor beneficio, non ostante d'esser quelli nemici, non pur suoi, ma della Chiesa istessa, come macchiati la maggior parte di varie eresie, non volle sentire gli progetti fattigli dal suo Messo; onde Gregorio composti, come potè meglio i rumori, e i tumulti contro di lui eccitati in Roma per opera di Pietro Frangipane, per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombar-

dia: assai più chiaramente si scoverse nemico di Federico; ed ancorchè un'altra volta si ripigliassero questi trattati, e per parte dell'Imperadore si trattassero per mezzo del G. Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, e per quella del Pontefice, per mezzo del Cardinal Rinaldo de' Conti nipote di Gregorio, e del Cardinal Tommaso di Capua destinati dal Papa Legati per trattar questa pace fra l'Imperadore, ed i Lombardi: fù però ogni trattato vano, perciocchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza, e d'orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata, e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di *Cortenuova* con total ruina de' Milanesi, e dell'altre Città collegate, descritta da molti Autori (*h*), e perciò da noi volentier tralasciata, della quale Federico avendo riportata piena vittoria si gloriò, a più d'ogni altro, d'avervi fatto prigione Pietro Tiepoldo figliuolo di Giacomo Doce di Venezia suo crudel nemico, ch'era Podestà, e Governadore di Milano; ed in Cremona, a guisa degli antichi Romani volle entrar in trionfo, e nel *Carroccio*, che prese a' Milanesi, ove in que' tempi stava riposta la gloria della vittoria (*i*), fece legar ad un legno il Podestà Tiepolo con un laccio alla gola, che poco dapoi fece impiccare.

Questa vittoria, siccome recò a Federico grandissima riputazione, così diede a tutta la Lombardia tale spavento, che da Milano, e Bologna in fuori, tutte le altre Città di quella al suo dominio si sottoposero, sgomentandosi ancora gli scolari dello Studio di Bologna, i quali contro l'ordine dell'Imperadore, che d'indi partir dovessero, ed andare a Napoli, pur vi dimorarono, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo Studio di quella Città a cagion delle continue guerre.

Mentre l'Imperadore era in Lodi, venne a lui di Napoli nobile Ambasciaria a pregarlo in nome sì del Comune, come de' Maestri, e Scolari, che dovesse far con effetto riformare, e riporre detto Studio in quel lodevole stato, che conveniva; a' quali Ambasciadori lietamente di ciò, che gli chiesero compiacque, e comandò di nuovo a' suoi Ministri, che il tutto ordinassero, vietando sì bene il poter ivi venire i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi, e Trivigiani rubelli suoi, e dell'Imperio, e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti, e da Campagna di Roma quelli solo vi potessero andare, che erano stati seguaci, e partigiani d'Enzio Rè di Sardegna suo figliuolo da lui creato General Vicario in Italia, come si scorge da alcune scritture del Registro di Federico, ch'è l'unico di detto Imperadore, che si conserva nel reale Archivio; poichè fra le poche memorie, che de' Principi Svevi si ritrovano ne' reali Archivj di questa Città, per essere stati da' vincitori Franzesi a tempo di Carlo I. tolte vie, e mandate a male, vi è solamente rimaso un'intero Registro di Federico dell'anno di Cristo 1239. in cui si favella delle lodi della nostra Città, e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari, come esso Studio s'avea da governare.

(*h*) Ricc. da S. Germ. Cronaca del Fr. di S. Giustina. Epistole di Pietro delle Vigne, *fol.* 304. & 237. Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 18.

(*i*) V. Dufresne in *Glossar. v. Carrocium.*

Co-

Comandò ancora la stessa riforma dello Studio per una sua particolar lettera al Capitano del Regno di Sicilia, rapportata da Pietro delle Vigne (k); ed avendo parimente ordinato, che si dismettessero nel Reame, ed in Sicilia ogni altro Studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziero di Terra di Lavoro, che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' Maestri, che leggeran Grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non volea, che in esso ordine fossero compresi.

(k) Epist. Pet. de Vineis, fol. 399. che comincia, *Sollicitudo continua*, &c.

Nel medesimo tempo per aver dimostrato Ezelino nella battaglia di *Cortenova*, e nell'altre guerre avvenute in Italia sommo valore, e fede, seguitando le parti dell'Imperadore: Federico per essergli grato, il volle per suo genero, e gli diede per moglie una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia.

Federico ancorchè vittorioso, ed a cui quasi tutta l'Italia erasi resa ubbidiente, meditava però soggiogarla all'intutto, e conquistar Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ed alcune altre Città, che ancor duravano nella ribellione; onde partito da Italia ritornò di nuovo in Alemagna per ragunare colà di nuovo grosso esercito, e ritornare nella seguente Primavera in Italia.

Il Pontefice Gregorio amaramente soffriva questi disegni di Federico, e temea non la sua potenza in Italia ponesse anche lo Stato della Chiesa in scolvolgimento; onde pensò, non avendo a chi ricorrere in Italia, d'implorare l'ajuto de' Principi stranieri: inviò perciò suoi Ambasciadori a Giacomo Rè d'Aragona, detto il *Conquistatore*, Principe sopra ogn'altro di grandissima stima in questi tempi, per le magnifiche, e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti Regni di Spagna, acciocchè il richiedessero in nome di lui, e delle Città collegate sopraddette, che venisse a guerreggiare con Federico, che l'avrebbero creato Signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che si solevano fare agl'Imperadori. Dimorava allora il Rè Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da' Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Errico, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratello consobrino: concorse nel voler del Pontefice, e promise di venire in suo soccorso con dumila cavalli, e con altre condizioni, le quali vengono rapportate da Girolamo Zurita; ma poscia, quel che se ne fosse la cagione, il Rè Giacomo non venne mai in Italia, ma sì bene dapoi ci venne il Rè Pietro suo figliuolo, benchè contro la volontà de' seguenti Pontefici, e con le ragioni della Casa di Svevia, che la sua moglie Costanza gli avea recate, dal quale secondo, che appresso diremo, fù la Sicilia valorosamente signoreggiata.

Federico intanto, assoldata gross'armata in Alemagna, commisse al figliuol Corrado, che a Verona con essa il seguitasse; ed egli passato innanzi soggiogò senz'alcun contrasto Vercelli, Torino, e tutte l'altre Città, e luoghi circostanti; e nel seguente mese di Luglio, passate l'Alpi, venne il Rè Corrado con molti Prelati, e Signori Tedeschi, e numeroso esercito a Verona, dove il Padre l'attendea, e di là passò a Cremona, ed indi a Padova, ove tenne una general Corte. I Milanesi spaventati per tant'apparati, per veder-

vederſi rimaſti con poca compagnia, pregaro il Pontefice, che per loro s'adoperaſſe appreſſo l'Imperadore: inviarono Ambaſciadori a chiedergli umilmente la pace, con offerirgli dieci mila ſoldati, per mandargli in ſoccorſo di Terra Santa, purchè egli aveſſe conſervata la Città in quella libertà, nella quale allor vivea. Della cui propoſta facendoſi beffe Federico lor riſpoſe, che egli gli avrebbe ricevuti, purchè ſenz'alcun patto eſſi, e la lor Città ſe gli rendeſſero a ſuo arbitrio, e volontà; ma i Milaneſi temendo della ferocia di Federico, riſolvettero, morir meglio ſotto l'armi in campo combattendo da valoroſi ſoldati, che o bruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola; onde oſtinati alla difeſa rinforzarono le mura, ed i foſſi della Città, e la munirono di ſoldati, e d'armi, collegandoſi con chiunque poterono. Ma Federico compiuta, ch'ebbe l'Aſſemblea, diviſe in due parti l'eſercito, e con una aſſediò Breſcia, e l'altra inviò ſopra Aleſſandria, ed amendue con continui aſſalti travagliando diſtruſſe, e rovinò il lor Territorio; e mancandogli denaro per ſoſtenere sì crudel guerra, per mezzo di ſuoi Miniſtri imponeva taglie, e dazj ſopra i beni delle Chieſe, e degli Eccleſiaſtici, di che ſdegnato Gregorio, mentre l'Imperadore dimorava in queſt'aſſedio gli ſignificò, che laſciaſſe ſtare in pace le ragioni della Chieſa; onde Federico ſtimò per racchetarlo, e per difenderſi da tali accuſe, mandare in Alagna, ove allor dimorava, l'Arciveſcovo di Palermo, il Veſcovo di Reggio, Taddeo da Seſſa, e Ruggiero Porcaprello ſuoi Ambaſciadori; i quali favellando col Pontefice il ritrovarono oltremodo crucciato; onde rimandarono in Lombardia l'Arciveſcovo di Palermo a ſignificare a Federico quel che bramava Gregorio, il quale, non oſtante tante rivolture in Italia, che obbligavano Federico a non partirſi da quella, non tralaſciava però di promovere in queſti tempi l'eſpedizione di Terra Santa, con invitare al paſſaggio molti Principi; e Federico al contrario intento alle coſe d'Italia, non volea intricarſi in tale impreſa; anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinovò per altri diece anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera ſuo Vicario in quel Regno, che in guiſa alcuna non moveſſe l'armi contro i Saraceni. Nè per queſto ſi rimaſe Gregorio, poichè mandò molti Frati in diverſe Provincie della Criſtianità ad eſortare i popoli a prender la Croce per paſſare in Soria, laonde s'aſſembrò groſſo numero di Fedeli così d'Alemagna, come d'Italia, e di Francia; ma queſt'eſpedizione fù molto infelice, poichè, ancorchè Federico l'aveſſe dato libero il paſſaggio per lo ſuo Reame, non eſſendovi armata di mare, nè navi ſufficienti per così gran numero di perſone, la maggior parte dell'eſercito s'avviò per terra, ove di diſagi quaſi tutti perirono.

Nel medeſimo tempo ſopravvenne una nuova cagione di diſturbo tra il Pontefice, e Federico: Enzio ſuo figliuol baſtardo, ſecondo che racconta Riccardo da S. Germano, ſi casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio occupò poi il Giudicato di Torre Gallura: ſe n'offeſe Gregorio, il quale pretendea anch'egli que' luoghi eſſer per antiche ragioni della Chieſa, onde allegando per meſſi particolari più volte il dritto, che vi pretendea, richieſe

chiese Federico, che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa; ma l'Imperadore replicava, che quell'Isola appartenea all'Imperio, e che l'avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio n'avea investito con titolo di Principe *Quelfo* suo zio materno, e poi con titolo di Rè Barisone Judice d'Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani, e' Genovesi; sicchè non solo non glie le volle rendere, ma ne creò allora Rè Enzio suo figliuolo, il quale tolta la corona di quel Regno, operò, che alcuni potenti Baroni dell'Isola occupassero molti Territorj, e Castella, che i Vescovi di quel Regno s'aveano appropriate. Per queste nuove cose, mal sofferendo il Pontefice, che Cesare divenisse più potente, entrato il nuovo anno 1239. inviò sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa; ma avendogli risposto l'Imperadore, che infino da che fù coronato, avea proposto di riporre in piedi le ragioni dell'Imperio, e che perciò avea fatto occupare que' luoghi a se spettanti, e che ciò non dovea aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperar il suo. Gregorio sdegnato gravemente gli comandò a restituirgliele sotto pena di scomunica, la qual parimente disprezzata da Federico, fù cagione che nel Giovedì Santo di quest'anno lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i Cardinali, e di numeroso popolo a cotal atto ivi concorso. Questa scomunica, che contiene molte accuse contro Federico, vien rapoortata da Carlo Sigonio (*l*), e dagli Annali del Bzovio, e comincia: *Excommunicamus, & anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis, &c.* Dopo aver Gregorio con terribili formole dichiarato scomunicato l'Imperadore, diede contezza di cotal scomunica a Balduino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Rè d'Aragona, a Ferdinando Rè di Castiglia, a Lodovico Rè di Francia, ad Errico Rè d'Inghilterra, al Rè di Scozia, ed a tutti gli altri Rè, e Principi Cristiani, inviando altresì ordine a tutt'i Prelati, e particolarmente a quelli d'Alemagna, che nelle loro Chiese pubblicassero per iscomunicato l'Imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro, che l'ubbidivano. E narra Matteo Paris (*m*), che Gregorio dopo aver assoluto i sudditi dell'Imperadore dalla sua ubbidienza, scrisse a Roberto fratello di Lodovico Rè di Francia, offerendogli l'Imperio, ed il Rè di Francia sù quest'offerta, fece convocare a consiglio tutti i Principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestando questo sforzo del Pontefice in pubblica Assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principem, quò non est major inter Christianos, non convictum, & confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, & ab Imperiali apice præcipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, & bellicis se periculis confidenter opponens, tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, & Deo militantem protexisse, eum conatus est absentem confundere, & nequiter supplantare. Nolumus nos metipsos in tanta pericula præcipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna*

(*l*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 18.

(*m*) Matth. Parif. in *Enric. III.*

CAP. II.

Si rompe aperta guerra tra Federico, *e Papa* Gregorio, *il quale in mille guise oltraggiato dall'Imperadore, se ne muore di dolor d'animo.*

INaspriscons per tali cagioni gli animi d'ambedui, e mentre per opera del Papa si rubella Ravenna dall'Imperadore, e si dà in mano de' Veneziani, che la difendono: Federico richiama in Italia il Rè Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna, con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Siciliani, e Saraceni, invade la Marca d'Ancona, rompendo la guerra al Pontefice; Gregorio l'inviò contro per suo Legato il Cardinale Giovanni Colonna, acciocchè difendesse que' luoghi, e nel mese di Novembre di quest'istesso anno 1239. confermò le censure già fulminate contro Federico, e scomunicò il Rè Enzio con tutti i suoi seguaci, per essere entrati ostilmente nella Marca, *quam Juris esse dicebat Ecclesiæ*, come narra Riccardo.

Sollecitò anche il Pontefice i Veneziani, perchè movesser guerra a Federico; i quali scovertisi già di costui nemici, assalirono con la loro armata la Puglia, ed avuta Federico notizia d'essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi Baroni, risolse di passar nel Reame; perlaqualcosa muniti di soldati tutte le più importanti Città di Lombardia, e passati gli Appennini pervenne a Lucca, ed a Pisa, ove dimorato alcuni giorni s'adoperò a fare, che i Pisani movessero aspra guerra a' Genovesi partigiani del Pontefice, e che molti Popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo Frate *Elia*, uno de' discepoli di S. Francesco d'Assisi, sdegnato col Pontefice, per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni Frati del suo Ordine, co' quali avea nimistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano, e difensore; onde si veggono alcune lettere scritte dall'Imperadore a suo favore, e particolarmente una d'esse al Rè di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà, dimostra averlo in molta stima.

Racconta Bernardino Coiro, che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de' Milanesi, congiurarono di torgli la vita nell'istesso suo esercito, Pietro delle Vigne, Guglielmo di S. Severino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra, con altri molti de' suoi maggiori, e più stimati Baroni: e che avvedutosi l'Imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire; nel qual racconto prende il Coiro un manifesto errore, per seguir forse alcun Autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto, nè in Riccardo da S. Germano, nè in altri Scrittori di que' tempi; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte d'Errico di Morra G. Giustiziero, per lungo tempo appresso fedelmente il servì, e la ribellione de' S. Severini, di Teobaldo

Francesco,

Francesco, e di coloro della Fasanella, e d'altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedette in progresso di tempo nel Reame, e con altra cagione di quella, che il Coiro racconta, secondo che appresso diremo.

Federico adunque avendo creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca d'Ancona, egli entrò col rimanente dal suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l'anno di Cristo 1240. e se gli diede in un subito, Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella con molt'altre Castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice ricorse alle Orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro, e S. Paolo, col legno della Croce di Cristo, con tutt'i Cherici, Prelati, e gran parte del Popolo Romano, gli condusse in processione da S. Gio. in Laterano insino a S. Pietro, ed ivi largamente favellato delle miserie, che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità, com'egli diceva, di Federico, pubblicò contra di lui la Croce, come di crudelissimo nemico di Dio, e de' suoi Ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. Infatti ragunatisi di loro un convenevole esercito con gli altri soldati del Pontefice, uscirono contro all'Imperadore, e vennero piò volte a battaglia; della qual cosa Federico aspramente sdegnato, quanti de *Crocesignati* faceva prigionieri, tanti faceva loro, o fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce; e dati a sacco, ed abbruciati i Territorj di Roma se ne passò nel Reame, ove poco innanzi avea inviata l'Imperadrice sua moglie in compagnia dell'Arcivescovo di Palermo, ed andato egli in Puglia proccurò discacciar da que' liti i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere presero, e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Vesti, Rodi, ed altre Castella. Anzi incontrata appresso Brindisi una nave, che carica di soldati Imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro, che vi eran dentro, l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una Torre presso la marina, Pietro Tiepolo figliuol del Duce a vista de' Veneziani, i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese d'Ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Vinegia si tornarono.

Nell'istesso tempo per opra de' Cardinali, Papa Gregorio pensò di convocare un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno, per trovar opportuno rimedio a' travagliati affari della Chiesa, ed al soccorso di Soria, e spedì perciò Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco de' Marchesi di Monferrato suoi Legati in Ispagna, Francia, Inghilterra, e Scozia a convocare i Vescovi, ed i Prelati di que' Regni, che venissero al Concilio a difendere le ragioni della Chiesa contro l'Imperadore con dar loro contezza delle guerre, e persecuzioni che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso Federico, procacciò per ogni via di distorre i Pre-

lati Oltramontani dal venirvi, ſcrivendo nel meſe di Settembre al Rè d'Inghilterra, che in guiſa alcuna non aveſſe fatti partire i Veſcovi del ſuo Regno, e con gravi minacce tentò parimente di non farvi intervenire gli Alemani, e gli Franzeſi; ed acciocchè i fatti non foſſero ſtati diſſimili dalle parole, inviò Enzio ſuo figliuolo con un potente eſercito nelle riviere di Genova, acciocchè proccuraſſe di non far paſſare i Prelati, e faceſſe prigionieri tutti quelli, che alle mani gli capitaſſero, e travagliaſſe con ogni ſuo potere i Genoveſi ſeguaci del Pontefice. Era allora Federico in grande, e felice ſtato, e potentiſſimo di gente, e di denaro, tenendo al ſuo ſoldo cinque numeroſi eſerciti.

Addizione dell'Autore.

[*Matteo Paris, e pag.* 493. 495. ſcrive, che foſſero ſei eſſerciti, dicendo: *Habuit enim ſex exercitus magnos, populoſos, & formidabiles;* ed annovera i luoghi ov'eran poſti, ed i Generali, che li commandavano. Vedaſi *Struvio Syntag. Hiſt. Germ. diſſert.* 20. §. 15. *pag.* 658.]

Perciocchè oltre a quello, che campeggiava in Faenza, e l'altro, che avea inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca d'Ancona, e nella Valle di Spoleto, del quale, come ſi vede nelle Piſtole di Pietro delle Vigne, era general Capitano Marino d'Evoli. Era il quarto in Paleſtina a difeſa di que' luoghi governato da Rodolfo ſuo Mareſcialo, e del quinto era Capitano ſuo figliuol Corrado, in Alemagna ragunato per andare in ſoccorſo di Bela Rè d'Ungheria contro Tartari, ch'eran poco innanzi uſciti da gli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guiſa d'un diluvio ſcorſa, e ſoggiogata la maggior parte dell'Aſia: e così vittorioſi, e potenti ſi diviſero in più eſerciti, uno de' quali paſſato in Europa avea vinto i Polacchi, i Ruſſiani, ed i Bulgari; onde il Rè Bela chiedendo ſoccorſo a Federico fù cagione, che non ſol faceſſe dal figliuolo Corrado aſſembrar groſſo eſercito di Tedeſchi per ajutar quel Rè, e ſcacciare i Tartari da' confini di Lamagna, ma ancora, che ne ſcriveſſe a' Senatori di Roma, dolendoſi, che la diſcordia fra ſe, e Gregorio il diſtogliea dall'andar di perſona a così importante impreſa, richiedendogli, che procacciaſſero di porlo con lui in concordia, come a pieno ſi ſcorge nel primiero libro delle piſtole di Pietro delle Vigne.

Intanto entrato l'anno 1241. Federico per togliere ogni ſoſpetto, che il Papa poteſſe per mezzo de' Frati tendere inſidie nel Reame: fece ſcacciare di ſuo ordine da quello tutti i Frati Cordeglieri, e quei di S. Domenico, rimanendone ſol due di loro, naturali del medeſimo Reame, per Monaſtero, e la Città di Benevento fù preſtamente aſſediata, ſiccome ſcrive Riccardo, la quale avendo per nove meſi continui ſoſtenuto valoroſamente l'aſſedio, alla fine da fame coſtretta ſi reſe, e furono per ordine dell'Imperadore abbattute le ſue mura, e le Torri inſino al ſuolo, e tolte l'armi a' Cittadini.

Nello ſteſſo tempo Gio. Colonna Cardinal di S. Praſſede Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in diſcordia, divenne partigiano di Federico, e gli ſottopoſe buon numero delle ſue Caſtella preſſo Roma. Erano, mentre

mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là da' monti, ed d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali con grosso numero di Vescovi, Arcivescovi, ed altri Prelati per venire al Concilio, e trovarono in quella Città Gregorio di Romagia, parimente Legato del Pontefice, da lui inviato a' Genovesi per lo stesso affare del Concilio. Or questi Prelati temendo di gire per terra a Roma per le gravi minaccie di Federico, conchiusero di far cotal passaggio sù le galee de' Genovesi condotte da Guglielmo Ubriachi loro Ammiraglio, non ostante, che Federico gli avesse invitati a venire a lui, perciocchè bramava, o fargli consapevoli delle sue ragioni riversando la colpa della discordia al Pontefice, o di storgli da gire nel Concilio; onde imbarcati sù la detta armata de' Genovesi ebbero all'incontro il Rè Enzio con venti ben armate Galee, tra quelle del Reame, e quelle de' Pisani, che vennero in suo soccorso sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa espertissimo Capitano di mare (a); ma venute alle strette le due armate il giorno secondo di Maggio tra Porto Pisano, e l'Isole di Corsica non lungi dall'Isoletta della Meloria (per non aver voluto il Capitano de' Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo l'incontrarsi co' nemici, giunger senz'altro intoppo in Roma) per lo valor de' soldati Regnicoli, e de' Pisani, e del lor Capitano ne ottenne Enzio notabil vittoria. Furono in quell'occasione fatti prigionieri i tre Legati, e tutti i Prelati, che eran colà convenuti, e grosso numero d'Ambasciadori di diversi Principi, e Città, che anch'essi andavano al Concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne ventidue, tredici delle quali fur particolarmente prese da' Vascelli Regnicoli, e l'altre da' Pisani, e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stato fra i Prelati cattivi l'Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi, e Francesi, ed altri Prelati minori: alcuni de' quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria, ed altri posti in prigione, in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della Costa di Amalfi, ove molti di essi di fame, e di stento miseramente perirono, e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico Rè di Francia, del Rè d'Inghilterra, e di Balduino Imperadore di Costantinopoli. Vedesi ancora un'epistola (b) di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuæ felicitatis auspicia, &c.*

(a) Sigon. de Reg. Ital. lib. 18. ann. 1241.

(b) Petr. de Vineis epist. fol. 107.

Dopo il quale avvenimento, Andrea di Cicala, ch'era Gran Giustiziero, e General Capitano del Reame, d'ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati Regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consignati in suo potere tutti gli arredi delle loro Chiese, così i vasi d'argento, ed oro, come le gemme, e le vesti di seta, di porpora, e l'altre cose destinate al culto Divino, gran parte delle quali, condotta in una Chiesa di S. Germano, fù data in custodia a dodici uomini de' più agiati, e migliori di quella Terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d'oro, e l'altra d'argento purissimo dall'altar di S. Benedetto in Monte Casino, con altri preziosi abbigliamenti

ornati

ornati d'oro, e di gemme, e vasellamento d'argento, e danari contanti in grosso numero; ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furono ricomprate da' luoghi onde erano state tolte, e l'altre fur condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell'Imperadore; il quale soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi, e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a ruina i lor Territorj ne andò a Spoleti, che con Narni, ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli diedero, mentre il Conte Simone di Chieti suo Capitano con un'altra parte dell'esercito, avea parimente preso Chiusi, e Viterbo; poi verso Roma prese, e distrusse Monte Albano, Tivoli, ed altre Castella, sollecitatone dal Cardinal Colonna, che come detto abbiamo, era divenuto ribello, e nemico del Pontefice, il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senatore di Roma Matto Rosso uomo d'avvedimento, e valore, acciocchè s'opponesse a'moti del Cardinal Gio. e dell'Imperadore, poco stante infermando d'una grave malattia per affanno, e per dolore trapassò di questa vita a' 21. Agosto, secondo scrive Riccardo da S. Germano.

Morto il Pontefice Gregorio, Federico scrisse sue particolari lettere al Rè d'Inghilterra, e ad altri Rè, e Signori di Cristianità, dicendo, che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie, che avea avute con la Chiesa, e gire in lor compagnia contro i Tartari, che, come abbiam detto in quei tempi travagliavano l'Ungheria, l'Alemagna, ed altri luoghi de' Cristiani. E ragunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per creare il nuovo Papa, non essendo più che dieci, spedirono Ambasciadori a Federico, perchè si fosse contentato di mandare con quelle condizioni che gli fossero parute convenevoli i due Cardinali, che teneva prigioni; il perchè fattigli condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl'inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, d'aver a ritornare in prigione fatta la novella elezzione, fuorchè, se alcuno di loro fosse creato Pontefice. Così, lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel Regno, e fermatosi all'Isola, comandò che s'edificasse una nuova Città all'incontro di Cepparano, e ne diede la cura a Riccardo di Monte Negro Giustiziero di Terra di Lavoro, comandando agli uomini d'Arce di S. Gio. in Carico, dell'Isola di Ponte Scellerato, e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e per operarj del nuovo edificio volle, che vi andasse certo numero d'uomini de' Vassalli di Monte Casino, e di quello di S. Vincenzo dell'Ulturno, del Contado di Fondi, di Comino, e del Contado di Molisi, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella Città, se non che, per quanto egli poco appresso dice, e per quel, che si legge nella Cronaca del Rè Manfredi, fù nomata *Flagella*, quasi volesse con tal nome inferire, che era fondata per travagliar Cepparano, e gli altri circostanti luoghi della Chiesa; nondimeno di tal Città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno, nè trovo esser

esser stata altra volta menzionata ne' tempi appresso, o perchè non finisse d'edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento.

Mentre Federico per S. Germano, Alifi, e Benevento se n'andò in Puglia, con aver comandato, che tutti i mobili raccolti dalle Chiese fossero a lui condotti a Foggia; elessero i Cardinali, ch'eran ragunati al Conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo Pontefice Goffredo Castiglione Milanese Cardinal di S. Sabina, vecchio, ed infermo, ma di somma bontà, a cui poser nome *Celestino IV*. il quale appena dicisette giorni dopo la sua elezzione passati, e prima di consegrarsi, di questa vita trapassò; onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia, non crearono per lungo tempo altro Papa, con grave danno della Chiesa, anzi molti di loro temendo della fierezza di Federico, fuggitisi nascostamente di Roma, in Alagna, ed in altri luoghi si ricoverarono.

Venuto poscia il mese di Dicembre, l'Imperadrice Isabella dimorando coll'Imperador suo marito in Foggia, soprappresa da improviso male, in breve tempo morì, e fù sepolta in Andria.

Nel seguente anno 1242. Federico impose un' altra grossa taglia di moneta nel Regno, e tolto l'Ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro a Riccardo di Monte Negro, vi fù creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbatter tutte le Torri, ch'erano in Bari, per aver sospetta la fede de' Baresi, e mandò suoi Ambasciadori a Roma a comporre la pace fra' Cardinali, che colà erano, e trattar dell'elezzione del nuovo Pontefice, il Gran Maestro de' Teutonici, l'Arcivescovo di Bari, e Maestro Ruggiero Porcastrello.

Nello stesso tempo Errico, che lungamente fù prigione in Puglia nel Castel di S. Felice, e poi condotto in Calabria nella Rocca di Nicastro, e di là a Martorano, morì quivi in prigione di natural morte, secondo che scrive Riccardo da S. Germano. Ma Giovanni Boccaccio Autore vicino a quei tempi, e chiaro per la dottrina, e per l'altre virtù, che in lui fiorirono, ne' casi degli uomini illustri, dice, che mentre Errico era ancor sostenuto in Martorano, fù dal Padre, mosso oggimai a compassion di lui, ordinato, che gli fosse innanzi condotto per riporlo in libertà; onde Errico, che di ciò nulla sapea, temendo non il Padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi Custodi era a cavallo menato all'Imperadore, al valicar d'un ponte del fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è, che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che mentre visse avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appò tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro, che celebrassero pompose esequie per un mese, con Messe, ed altri Sacrificj a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo, rapportate da Riccardo, che cominciano: *Fridericus, &c. Abbati Cassinensi, &c. Misericordia, &c.*

Lasciò Errico, di Margherita figliuola di Leopoldo Duca d'Austria, detto il *Glorioso*, sua moglie, secondo che scrive Gio. Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Errico, e Federico: a' quali, ed alla madre Margherita non volendo Iddio, che alcuno di cotal disavventurata Casa soppravvivesse, i medesimi infortunj d'Errico avvennero; perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morir da Manfredi, e Margherita sopravvivuta al padre, al marito, ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta erede del Ducato d'Austria, come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottochiero figliuolo del Rè di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fù da lui repudiata; ed Ottochiero sotto pretesto d'averne avuta dispensa dal Pontefice, il quale avea egli con molti doni, ed offerte invano a ciò sollecitato, s'ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela Rè d'Ungheria, e confinata Margherita in Austria nella Terra di Krembs, poco stante ne la fece anche col veleno morire, perlaqualcosa succedute gravissime guerre, venne alla fine il Ducato d'Austria in potere della Casa de' Conti d'Aspurg, da' quali, preso il cognome *d'Austria*, fino a' nostri tempi col dominio d'altri Regni, e Provincie, è felicemente posseduto.

C A P. III.

*Sinibaldo Fieschi è eletto Pontefice sotto nome d'*INNOCENZIO IV. *il quale non meno, che il suo predecessore* GREGORIO, *prosiegue con* FEDERICO *la guerra; ed intima il Concilio a Lione di Francia.*

FEderico intanto, a cui premea l'elezione del nuovo Pontefice, andò amichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali all'elezione, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne; e ne lo stesso tempo morì di natural morte nel Reame il G. Giustiziero Errico di Morra.

Succeduto poi l'anno di Cristo 1243. e non risolvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli abbattè, e distrusse, siccome scrive Riccardo; anzi perchè i Romani rovesciaron ne' Cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le lor Chiese, ma distrusse le lor ville, e poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch'era d'un Cardinale. Fece torre dalla Badia di Grotta Ferrata, due statue di bronzo, e portarle a Lucera di Puglia, e rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà, e rimandò onoratamente in Roma il Cardinal di Preneste, che avea fatto sin allora strettamente sostenere in Rocca Janula, avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinal Oddò, ed a Roma inviatolo, perchè intervenisse alla creazion del Papa; i quali due Cardinali per serbar la fede promessa, erano dopo la creazione

creazione di *Celestino* ritornati di lor volere in prigione. Il perchè affembrati di nuovo tutti i Cardinali in Alagna a' 24. Giugno nella festa di S. Gio. Battista crearono Papa Sinibaldo Fieschi Genovese, de' Conti di Lavagna, Cardinal di S. Lorenzo, il quale fù consegrato il giorno de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo, e nomato *Innocenzio IV.*

Era questi stato cariffimo, e particolar amico di Federico, il perchè significatane prestamente la novella, come di cosa, che si giudicava dovergli essere cariffima, comandò, che si rendessero grazie a Dio per tutto il Regno, ed inviò l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa suoi Ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della di lui assunzione al Ponteficato (*a*); perlaqualcosa i Popoli d'Italia giudicarono, che sarebbero senza fallo pacificamente vivuti, togliendosi insieme le discordie, che gli avean così acerbamente afflitti; ma Federico, che conoscea l'animo d'Innocenzio, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, che egli avea fortissima cagione di dolersi, perciocchè avea perduto un suo cariffimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto adivenne; perciocchè appena che Innocenzio si vide sul trono, fece significare a Federico, che egli col Ponteficato avea parimente presa la cura di difendere le ragioni della Chiesa, ed inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di S. Facondo ad intimargli, che dovesse purgarsi di tutte l'accuse, che gli erano state apposte, e che se in alcuna cosa avesse egli offesa la Chiesa, n'avesse avuto tosto a far l'emenda ad arbitrio d'alcuni, che egli avrebbe perciò eletti (*b*). Federico udite le insolenti proposizioni fattegli dal Papa, le ributtò immantanente, e fece guardare i Porti, e le strade, acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari a' Signori, ed a' Popoli di là dell'Alpi; ed accortosi, che Innocenzio per mezzo d'alcuni Frati Cordiglieri inviati da lui per messi in detti luoghi, proccurava tirar a se l'inclinazione di que' Signori, e Popoli, fece tendere insidie a detti Frati, e trovatigli, gli fece impiccar tutti per la gola.

(*a*) Alcune clausole di queste lettere vengono rapportate da *Paolo Pansa* nella *vita d'Innocenzio IV.*

(*b*) Pansa nella *Vita d'Innoc. IV.*

Il Pontefice intanto nel mese d'Ottobre di Alagna, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fù con grandissima pompa, ed onor ricevuto; nè guari dapoi andò da lui il Conte di Tolosa, che era d'alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico, per proccurare, se potesse, di concordargli insieme.

Quì termina la sua Cronaca Riccardo da S. Germano, senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, dell'opere di Federico, e degli altri avvenimenti di que' tempi.

Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244. Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa; ma nondimeno mosso dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispose a voler accordarsi col Pontefice; onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Proccuratori, ed Ambasciadori

in Roma, per mezzo de' quali nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, promise, che si sarebbe rimesso al prudente arbitrio d'Innocenzio, e che abrebbe lasciato in pace le ragioni, ed i luoghi della Chiesa; onde datosi cominciamento al trattato, il Pontefice, perchè più da vicino l'affare potesse trattarsi, passò con molti Cardinali a Civita Castellana, e di là a Sutri. Federico prima d'ogni altro pretendeva, che fosse assoluto dalla scomunica ingiustamente fulminatagli da Gregorio suo predecessore; ma Innocenzio all'incontro non voleva in guisa alcuna assolverlo, se prima non restituiva tutto ciò, che egli diceva aver tolto alla Chiesa; perlaqualcosa rottosi ogni trattato, Federico incominciò apertamente a minacciarlo, ed a trattar parimente d'averlo in suo potere; del che accortosi il Papa proccurò partir di colà prestamente per iscampar le sue insidie. Significò dunque per mezzo d'un Frate Cordigliere a Filippo Vicedomini Podestà di Genova, che con Galee armate, e co' suoi nipoti del Fieschi venisse a levarlo nella più vicina riviera del mare, ed il Senato di ciò fatto consapevole dal Podestà, conchiuse, che con 22. Galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Apprestatosi il Navilio, vi s'imbarcò sopra Alberto, Jacopo, ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello d'Innocenzio, fingendo altra cagione al navigare, per non dar sospetto alla fazion, che Federico avea in Genova: si partirono dal Porto di Genova a' 11. Giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia senz'altro intoppo, ove trovarono Innocenzio, il quale montato sulla loro armata, giunse a Porto Venere, ed indi a Genova, ove fù con sommo onore ricevuto, e gli altri Cardinali, ch'eran rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi camini, col favor de' Milanesi, salvi anch'essi a Genova pervennero. Ma Federico risaputa la certa partita del Pontefice, munì, e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio, ch'avea in suo potere, e poscia se n'andò a Pisa, donde inviati suoi Ambasciadori a Parma (ove sapea aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle) acciocchè provedessero, che non vi succedesse qualche rivoltura, e tumulto, ed i Parmeggiani nella sua fede confermassero, partì dapoi da Toscana, e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto giunto a Genova, ed accertatosi maggiormente, che Federico non intendea di lasciare cos'alcuna, se non era prima dalle censure assoluto, al che in niun modo voleva egli venire: per movere più fiera procella contro Federico, pensò allontanarsi da Italia, ed accompagnato da Cardinali, e da altri Prelati, e Baroni Romani co' Marchesi di Monferrato, e del Carretto n'andò ad Asti, e di là felicemente pervenne a Lione di Francia. Ivi dal Rè Lodovico IX. con ogn'onor raccolto, incontanente intimò il Concilio, che Gregorio tanto avea bramato di ragunare, senz'aver potuto ottenerlo; citando tutti i Prelati di Cristianità a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovan Battista; e perdare più speziosa apparenza al Concilio, appoggiava la cagione di farlo per lo soccorso, che dovea darsi a' Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa, ove per le discordie con Federico, erano ridotti a mal

mal partito; si soggiungeva ancora, che in esso dovea trattarsi del modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia; ma il vero era di doversi trattare dell'a deposizione di Federico. Questi all'incontro avendo penetrati i disegni d'Innocenzio, non mancò nel medesimo tempo di scrivere una sua lunga lettera a tutti i Principi del Mondo, con iscovrire i disegni del Pontefice, rappresentando loro, ch'erano questi pretesti, e che non poteva non conoscersi chiaramente, non esser tempo per lui d'attendere al soccorso di Soria, quando Innocenzio proccurava sconvolgergli con sedizioni li suoi Stati d'Italia, e che tutto il male, e la ruina di Gerusalemme dovea incolparsi al Pontefice; poichè la discordia, che era in que' Santi luoghi fra i Templarj, e gli Spidalieri, era fomentata da lui, per esser questi seguaci del Pontefice, e suoi Ministri.

Con questi avvenimenti passato l'anno 1244. nel quale l'Italia era stata miseramente travagliata, oltre alla guerra, da fame, e peste crudelissima, nel principio del seguente anno 1245. vedendo Federico, che il Concilio convocato in Lione era contro di lui, propose di tornar in Lombardia per opporsi nel miglior modo, che potea a' disegni del Pontefice, e giunto a Verona convocò ivi un general Parlamento, nel quale convennero molti Baroni Italiani, e Tedeschi, e fra di essi Corrado figliuolo di Balduino Imperador di Costantinopoli, il Duca d'Austria, ed il Duca di Moravia con Ezellino; e dato assetto a diversi affari d'Italia, si dolse acerbamente d'Innocenzio, purgossi dalle colpe che gli apponeva, e deliberò mandar suoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa, acciocchè s'opponessero agli attentati del Pontefice, siccome in effetto andarono in Lione, dove anche intendea condursi Federico; onde partito di Verona s'avviò per passare oltra i Monti, e gire al Concilio; ma giunto a Torino intese, come a' 27. Luglio il Papa avea dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Puglia, e di Sicilia, e della Corona Imperiale, come rubello, nemico, e persecutor di Santa Chiesa.

§. I. *Istoria del Concilio di Lione, e della deposizione di* FEDERICO.

NArrano Matteo Paris, ed altri gravissimi Scrittori, che congregato il Concilio nel Duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel soglio, ed alla sua destra Balduino Imperador di Costantinopoli: primieramente ornò del Cappello rosso i Cardinali, volendo dimostrar con tal colore, che doveano esser pronti fino allo spargere del sangue in servigio della Chiesa contro Federico. Aggiunse loro per maggior ornamento di tal dignità la valigia, e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo, che alla Reggia dignità fosse la loro agguagliata. Ciò fece ancora ad onta, e per l'impegno che teneva contro Federico, il quale diceva, che i Prelati doveano imitar Cristo, e gli Appostoli, ed andar scalzi, e a piedi, e che bisognava ridurgli alla povertà primitiva della Chiesa (a). Favellò poi d'altri affari della Chiesa, e del soccorso, che intendea dare a Terra Santa, e della difesa da farsi contro i Tartari, che l'Un-

(a) Paris nella Vita d'Innoc. IV.

l'Ungheria, e l'Alemagna con gravissimi danni avevano assalita; cominciò poi ad esaggerare le malvagità di Federico, le persecuzioni, che continuamente dava a' Romani Pontefici, ed agli altri Ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, con privargli d'ogn'avere, imprigionando i Cherici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente queste, ed altre simiglianti cattività. Ma surto in mezzo con molta intrepidezza *Taddeo di Sessa*, uno degli Ambasciadori di Federico, rispose in faccia del Pontefice, e di tutti coloro del Concilio, che di tutte quest'accuse, delle quali si caricava il suo Signore, era quegli innocente, e che la colpa delle passate guerre dovea addossarsi a' Pontefici Romani, e che egli fidando nella giustizia del suo Signore avrebbe dileguate tutte quelle accuse; e che Federico, se Innocenzio avesse voluto riconciliarlo con la Chiesa, avrebbe proccurato unire la Chiesa Greca con la Latina, ricuperare Terra Santa, e restituiti i beni tolti alla Chiesa Romana, e che di queste promesse egli ne offeriva per mallevadori i Rè di Francia, e d'Inghilterra; ma il Pontefice burlandosene come vane, ed illusorie, ributtò l'offerte; co' quali discorsi si diè compimento per quel giorno a questa prima sessione del Concilio.

Ragunatosi poi nella seguente settimana, nella seconda sessione si cominciò di nuovo a trattar dello stesso affare, e dopo aver il Pontefice orato di nuovo intorno alle malvagità di Federico, surse in mezzo il *Vescovo di Carinola* Frate che fù dell'ordine Cisterciense, il quale era uno de' Prelati, che l'Imperadore avea fatti cacciare del Reame: questi, mostrando in voce afflitta, e mesta gli strazj, che avea sofferti da Federico, cominciò a fare un racconto della costui mala vita da che era stato fanciullo, caricandolo di molte, e gravissime ingiurie, dicendo, che Federico non credea nè a Dio, nè a' Santi: che tenea in un medesimo tempo più mogli: che favoreggiava continuamente i Saraceni: che tenea particolar familiarità col Soldano di Babilonia: che sovente si contaminava con illeciti concubiti di donne Saracene; e che menando vita Epicurea, e tutta mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a repetere quelle parole d'Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il Mondo, il Salvator nostro Giesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi; e dopo aver soggiunto il Vescovo altre simiglianti accuse, terminò il suo discorso col dire, che Federico intendea di ridurre i Prelati a quella bassezza, e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere, e per molte sue lettere potea chiaramente conoscersi. Dopo costui surse un *Arcivescovo Spagnuolo*, e confermando le cose, che avea dette il Vescovo di Carinola, ve n'aggiunse dell'altre, accusandolo d'Eretico, di Sacrilego, di Spergiuro, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall'Imperio, ed offerse d'assisterlo con l'avere, e con la persona in tutto quel che fosse stato necessario con tutt'i Prelati della sua Nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri eran venuti al Concilio.

Ma *Taddeo di Sessa* impaziente per le parole ingiuriose del Vescovo di Carinola rispose intrepidamente, che egli in tutto ne mentiva, declamando

che

che ei non per zelo della giustizia, ma per odio particolare favellava in cotal guisa, opponendogli molti gravissimi falli, per li quali lui, ed i suoi fratelli erano stati dall'Imperadore convenevolmente puniti; che mentiva chiunque volesse imputar Federico d'eresia, e che se egli fosse stato quivi presente colla sua propria bocca avrebbe professata la vera Fede non meno di tutti i più fini, e fedeli Cristiani; che della sua vera, e Cristiana Religione poteva egli mostrare un incontrastabile argomento, di non aver voluto tollerare ne' suoi Dominj gli Usuraj, e d'avergli severamente puniti; *in hoc Curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam constat hoc vitio maximè laborantem;* ed avendo risposto a tutte le accuse fatte da que' Prelati, pregò istantemente il Pontefice a soprastare a ragunar la terza volta il Concilio, perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza per purgarsi de' delitti, che se gli opponevano; ma il Pontefice negò alla prima di volergli dare questa dilazione, anzi soggiunse, che se Federico veniva, egli subito si sarebbe partito; ma il seguente giorno a richiesta de' Procuratori de' Rè di Francia, e d'Inghilterra, fù costretto a dar la dimandata dilazione; la quale non potè esser più lunga, che di due settimane.

Federico scorgendo essere inevitabile la sua condannagione, riputando miglior partito di non esser presente, ed innanzi a Giudice a sè sospetto, recusò di venire; e non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse, che di ciò, che s'avea a trattar contro l'Imperadore n'appellava al futuro Concilio, passate le due settimane, tosto ragunò Innocenzio di nuovo i Prelati, e pubblicate da lui prima alcune Costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, diede *non sine omnium audientium, & circumstantium stupore, & horrore*, come scrive Paris, la sentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell'Imperio, e di tutti gli onori, e dignità, e di tutti gli altri suoi Stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica, che non gli dovessero più ubbidire, ordinando agli Elettori dell'Imperio, che dovessero eleggere il successore, e che niuno lo riconoscesse più per Imperadore, o Rè. Questa sentenza vien rapportata dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e si legge ancora tutta intera nella Vita di Federico, che Simone Scardio prepose a' libri dell'Epistole di Pietro delle Vigne; ed abbiamo, nel raccontar la deposizione di Federico, voluto seguitare più tosto ciò, che se ne scrive nel quarto volume de' Concilj Universali, e negli Annali di Matteo Paris, che il Sigonio, ed alcuni altri Autori, giudicando con tali scorte meglio potersi incontrar la verità.

Diede contezza il Pontefice immantenente per sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i Principi Cristiani, ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a' Principi d'Alemagna, ed agli Elettori, perchè creassero nuovo Imperadore, esortandogli ad esaltare a cotal dignità Errico Langravio di Turingia.

Federico intesa la novella di cotal fatto mentr'era a Torino, acceso di

gra-

graviſſimo ſdegno rivolto a' ſuoi Baroni così diſſe: *Il Pontefice mi ha privato della Corona Imperiale, veggiamo ſe così è;* e fattaſela recare innanzi, ſe la poſe in teſta, dicendo queſte parole, *che nè il Pontefice, nè il Concilio avean poteſtà di togliermela;* ed ancorchè riputaſſe vana, ed ingiuſta cotal ſentenza; nulladimanco conſiderando di quanto detrimento potea eſſergli cagione, non tralaſciò far ogni sforzo per riconciliarſi col Pontefice; onde per mezzo del Rè di Francia fece offerire al Papa *ſatisfactionem facere competentem* (narra Paris) *obtulit etiam quod in Terram Sanctam irrediturus abiret, quoad viveret Chriſto ibidem militaturus;* ma il Papa ridendoſi di queſte coſe riſpoſe al Rè, che Federico tante volte queſte, e coſe maggiori avea promeſſe, e poi niuna atteſa; al che replicò il Rè: *Septuagies ſepties pandendus eſt ſinus, peto, & petens conſulo, tam pro me, quam pro multis aliis millium millibus peregrinaturis proſperum exitum expectantibus, imo potius pro Statu Univerſalis Eccleſiæ, & Chriſtianitatis accipite, & acceptate tanti Principis talem humilitatem, Chriſti ſequentes veſtigia, qui ſe uſque ad crucis patibulum humiliaſſe legitur;* il che quando vide il Rè di Francia rifiutarſi oſtinatamente dal Papa, adirato contro di lui andò via ſdegnato grandemente, ed ammirato, che quella umiltà, che avea conoſciuto in Federico Imperadore, non avea egli potuto trovare nel *ſervo de' ſervi.* Ed ancorchè il Pontefice per mezzo di ſue lettere aveſſe fatto volar per lo Mondo queſta ſentenza; nulladimanco, come ſcrive l'Abate Stadenſe, *quidam Principum cum multis aliis reclamabant, dicentes ad Papam non pertinere Imperatorem inſtituere, vel deſtituere, ſed electum a Principibus, coronare.* E fù così vana, e di niuno effetto cotal depoſizione, che narra Tritemio, che Federico in tutto il tempo che viſſe dapoi, *per annos ferme ſex contra eum, nec Papa, nec aliquis Principum prævalere potuit; ſed non advertens ſententiam Papæ, quam frivolam, & injuſtam eſſe dicebat, ſe Imperatorem geſſit, magnamque Principum nobiliorum, & Civitatum uſque ad mortem aderentiam habuit.* Perlaqualcoſa vedendo Federico niente giovargli la ſua umiltà, fù tutto rivolto a diſſingannare il Mondo di quanto proccurava opporgli Innocenzio, onde fece ſcrivere più ſue lettere a tutti i Principi di Criſtianità purgandoſi dall'accuſe, che gli erano oppoſte, facendo nota la nullità di tal depoſizione, come quella, che procedeva da chì non avea poteſtà alcuna di farla, onde ſi leggono perciò ne' libri di Pietro delle Vigne molte epiſtole, fra le quali è da leggerſi la prima del primo libro, che comincia: *Collègerunt Pontifices, & Fariſei conſilium in unum, &c.* e l'altra: *In exordio naſcentis Mundi*, e molte altre di conſimile tenore.

Addizione dell'Autore.

[Preſſo Lunig (*b*), ſi leggono le vicendevoli imprecazioni, querimonie, ed accuſe d'Innocenzio IV. e di Federico, che nell'anno 1245. ſeguirono fra di Coro; ed infra gli altri delitti Innocenzio imputava a Federico, che all' uſanza de' Saracini faceſſe caſtrare in Capua alcuni, deſtinandoli per cuſtodia delle ſue Donne nel Serraglio.]

E fù da valenti Teologi dimoſtrato (*c*), non eſſere della poteſtà del Pontefice,

(*b*) Lunig *Cod. Ital Diplom. pag.* 9 0.907.

(*c*) V Dupin. *de Antiq. Eccl. diſc. diſſert. ult.*

Pontefice, nemmeno del Concilio il deporre i Principi; e tanto meno può dirsi di questo Concilio di Lione, il quale oltre di non essere stato Generale, siccome per tale non l'ebbero Matteo Paris, Alberto Stadense, Tritemio, Palmerio, Platina, ed altri, per mancarvi tutte le condizioni de' Concilj generali, e per esservi intervenuti pochi Prelati, nemmeno di tutte le Provincie d'Occidente: la sentenza non fù profferita dal Concilio, ma dal solo Pontefice, non *Sacro approbante Concilio*, ma solamente *Sacro praesente Concilio*, come si legge negli atti di quel Concilio, e rapportano Dupino, ed altri insigni Scrittori Ecclesiastici.

Perlaqualcosa quasi tutti i Principi, e Popoli d'Europa, anche dopo questa deposizione tentata da Innocenzio, lo riconobbero per Imperadore, e Rè. Nè Federico permise, che in cos'alcuna fosse Innocenzio ubbidito da' suoi sudditi ne' suoi Dominj, e ne' Regni di Sicilia; anzi ordinò per sue lettere al G. Giustiziero di Sicilia, che desse aspro castigo, privandogli di tutti i beni, e scacciasse dal Regno tutti i Frati, e Preti, che per ordine del Pontefice, e suo interdetto non avesser voluto in quell'Isola celebrare i Divini Ufficj, e ministrare i Sacramenti a' Popoli; e che niuno Religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza, e testimonianza donde ei venisse.

Scrisse parimente consimili lettere al Giustiziero di Terra di Lavoro, e gl'impose strettamente, che dovesse esiggere da Cherici la terza parte dell'entrate, che possedevano di Chiesa, e gli facesse pagare tutte l'altre imposte, che pagavano i Laici, comandandogli altresì, che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, gli avesse prestamente imprigionati.

§. II. *Infelice fine di Pietro delle Vigne.*

DAll'aver così bene adempiute le sue parti nel Concilio di Lione *Taddeo da Sessa*, ed all'incontro dal vedersi, che *Pietro delle Vigne* pur ivi mandato Ambasciador di Federico, non avesse in quella Assemblea fatto nè pur minimo atto a difesa del suo Signore, fù cagione, che gli emoli di Pietro cominciassero a preparargli quella ruina, che poco stante gli sopravenne; perciocchè gli opposero appresso l'Imperadore, che essendo in esso Concilio suo Legato con Taddeo di Sessa, fosse stato corrotto, o dalle parole, o da' premj d'Innocenzio, e perciò avesse tralasciato di fare quel, che gli convenia per suo servigio; non trovandosi così negli atti del Concilio, come negli annali Ecclesiastici del Bzovio, ed in tutti gli altri Autori, che scrissero di tal avvenimento, fatta menzione d'altri, che di Taddeo di Sessa: indizio chiaro, che Pietro in nulla si volesse intrigare, ancorchè vi fosse anch'egli presente; perlaqualcosa, fatto credere cotal fallo all'Imperadore da' suoi emoli, in gran parte intepidirono il grande amore, che prima gli portava, e venne in sospetto non gli ordisse qualche tradimento; onde ammalatosi Cesare poco dapoi in Puglia, consigliato da Pietro, che per ricuperar sua salute dovesse purgarsi il ventre,

e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un Medico famigliare d'esso Pietro, e che altre volte in cotal mestieri l'avea servito, comporre il medicamento, e mentre s'apprestava di torlo, gli fù data contezza, che Pietro corrotto da' doni del Pontefice, per insinuazione del medesimo tentava avvelenarlo; onde appresentandosigli il Medico colla bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, disse loro: *Amici io ho fede in voi, e sò che non mi darete il medicamento per veleno*; e Pietro gli rispose, o Signore, spesse volte questo mio Medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete? e l'Imperadore guardando con torvo aspetto il Medico disse, *dammi cotesta bevanda*; il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte, perlaqualcosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambedue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse, che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta, sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccar per la gola il Medico: e Pietro (non volendolo far morire) fù abbaccinato, e spogliato di tutti i beni, e d'ogni ufficio, ed autorità che egli avea, e condotto a vivere miserissima vita. Ma Pietro non potendo soffrire la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui, che il guidava, che era presso d'un muro, o d'una colonna di marmi, come scrive il Sigonio (d), vi battè così fortemente la testa, che rottosigli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella Città di Capua, ove acciecato dimorava, mentre colà di sotto passava l'Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto nell'anno 1249. Ed in quest'anno rapportano cotal morte Matteo Paris Monaco di Monte Albano in Inghilterra negli Annali di quel Regno, che visse nell'anno di Cristo 1250. Carlo Sigonio, ed altri più antichi Autori. Non mancarono ancora di quegli, che scrissero esser egli morto innocente, e sol per invidia de' Corteggiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico con dargli a divedere, che per opera del Papa l'ordiva tradimento, gli cagionassero così sventurato fine; fra' quali fù Dante Alighieri, stimatissimo Poeta di quel secolo, il quale nel 13. canto dell'Inferno, essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa.

(d) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 18. *ann.* 1249.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, &c.

Da' quali versi, qualunque si fosse la cagion di sua morte, chiaramente si scorge, che egli venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Scrive ancora Matteo Paris, che l'Imperadore acerbamente si dolse del tradimento, che Pietro commetter pensava; e della sua morte, dicendo (come sono le parole di questo Autore) *Vae mihi contra quem servire coactus.*

Ma dalle insidie tese da Innocenzio contro Federico per mezzo d'altri personaggi di conto, ben si conosce, che siccome per la sua potenza tirò al

suo

suo partito molti Principi, e Signori, che prima erano partigiani di Federico, con facilità potè anche abbattere la costanza, e fedeltà di Pietro delle Vigne; poichè corruppe ancora con doni, e con danari per mezzo del Vescovo di Ferrara alcuni Principi d'Alemagna, i quali non tenendo conto di Corrado suo figliuolo, per compiacere al Pontefice elessero Rè de' Romani Errico di Turingia, il quale dopo la sua elezzione cominciò in quei Paesi con varj successi a fare aspra guerra contro Corrado.

Corruppe ancora molti suoi Baroni, così di quelli, ch'erano con lui nel suo esercito, i quali se gli erano congiurati contro per ammazzarlo, come anche molti di quelli, che dimoravano nel nostro Reame in prima suoi fedeli, i quali tentarono con sedizioni sconvolgergli il Regno di Puglia: tanto che bisognò interrompere la guerra contro i Milanesi, e di lasciare il Rè Enzio suo Vicario in Lombardia, ed accorrere contro i Baroni alla difesa del Regno, i quali aveano contro di lui manifestamente prese l'armi, ed occupato Capaccio, ed altre Castella di quella Provincia.

I Baroni, che per opra del Pontefice contro di Federico si congiurarono erano in prima de' suoi più cari partigiani, ed amici: questi furono Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, e Roberto della Fasanella, con tutta la lor famiglia, tutti i S. Severini, capo de' quali era il Conte Guglielmo, Jacopo, e Goffredo di Morra: Andrea Cicala General Capitano nel Reame; Gisolfo di Maina, con molt'altri, di cui non sappiamo i particolari nomi.

Costoro, che contro di lui congiurarono per torgli la vita, mentre stavano attendendo di porre ad effetto il loro intendimento, furono scoverti a Federico dal Conte di Caserta, che, come scrivono alcuni Autori, di tutto gli diè conto per un suo fedele famigliare nomato Gio. da Presenzano, fin da ch'egli era in Lombardia; onde alcuni d'essi fur fatti prestamente imprigionar da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga, fra' quali fù Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra; e pervenuta agli altri la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo S. Severino, ed Andrea Cicala occuparono di furto Capaccio, e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando, e munendo que' luoghi quanto poterono, per difendersi; ma assalita Scala da' fedeli dell'Imperadore, fù combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso S. Severino, ed un suo figliuolo.

Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246. l'Imperadore nel Reame, fù assediato Capaccio; ed ancorchè i suoi defensori sentissero estrema carestia d'acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di poggia, pure con molto valor si mantennero fino a' 28. di Luglio, quando furono a forza presi i defensori, con rimaner prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall'adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Regno. Allora dovette succedere quel, che Matteo Spinello scrive di Ruggieri S. Severino, che salvato da

Donatello Stazio suo famigliare, fù per opera poi di Polisena S. Severina fua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, divenne poi prode ed avvenente giovane, il quale con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna con Carlo I. d'Angiò divenne capo de' forusciti Napoletani a ricovrare il suo Stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fù vera, nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti, e debellati i S. Severineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell'Autore si è fatto, facendogli scrivere quel, che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire.

C A P. IV.

Federico prosiegue la guerra contro i Lombardi nell'istesso tempo, che CORRADO *suo figliuolo è travagliato in Alemagna da* ERRICO *di Turingia, e da* GUGLIELMO *Conte d'Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede* CORRADO.

INtanto il Rè Enzio seguitava a travagliar con aspra guerra la Lombardia: ed in Alemagna non minori, e men crudeli erano le battaglie tra Corrado, ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fù poi ucciso da un colpo di saetta mentre combattea la Città d'Ulma: onde Innocenzio saputa la morte d'Errico, inviò di nuovo quattr'altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro Federico; e per essere stato dal Rè Enzio d'ordine del padre fatto morir impiccato per la gola un parente d'esso Pontefice, di nuovo amendue scomunicò, e tanto operò co' Tedeschi, che fù eletto in nuovo Rè de' Romani Guglielmo Conte d'Olanda, il quale incaminatosi dopo la sua elezzione a prendere la corona in Aquisgrano, se gli oppose intrepidamente col suo esercito Corrado, il quale occupata, e munita quella Città lungamente dentro d'essa da Guglielmo, e da' suoi si schermì. Non avea il Pontefice trascurata ogn'opera di far ribellare Corrado istesso contro il suo padre, e per mezzo del Cardinal Ubaldino suo Legato, dell'Arcivescovo di Colonia, e di molt'altri Baroni Alemani, faceva continuamente insinuare al medesimo a non seguire l'imprese, e le dannate vestigia, com'essi diceano, di suo padre: ma Corrado Principe pio, e costante gli rispose, che avrebbe difese le sue parti insin'all'ultimo spirito di sua vita.

Federico intanto racchetati i rumori del Regno partì di Puglia, e passò a Pisa, e di là per li confini de' Parmeggiani a Cremona. Quivi essendo, fugli da alcuni insinuato di dover trovare qualche modo di riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse perciò di conferirsi di persona in Lione per umiliarsi al Pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari, passò

da

da Cremona a Torino, e celebrata quivi un'altra Assemblea, partiva già per Lione; ma giunto appena alle radici dell'Alpi gli fù per particolar messo significato, per opra d'Innocenzio essergli stata da' suoi partigiani ribellata Parma; onde accorse immantanente per riaverla, ed intrigato col Rè Enzio suo figliuolo in questa guerra, ampiamente scritta dal Sigonio, passò quivi tutto quest'anno, e nel seguente anno 1248. per occasione di questa guerra, nella quale ora perdente, ora vincente, perdè Vittoria Città novellamente da lui edificata a fronte di Parma, nel qual fatto i suoi nemici uccisero, e fecer prigioni la maggior parte degli assediati, fra' quali morì *Taddeo di Sessa*, quel celebre nostro Giureconsulto, e che in questi tempi avea anche avuto l'onore d'essere stato fatto General Capitano in quell'esercito. E mentre con tali successi era afflitta Italia, Guglielmo Conte d'Olanda creato Rè de' Romani, dopo un lungo contrasto, presa la Città d'Aquisgrano, era stato in essa dall'Arcivescovo di Colonia incoronato nel dì primo di Novembre di quest'anno; e poco stante azzuffatosi con Corradò, ch'era col suo esercito di nuovo sopra detta Città venuto, il ruppe, e pose in fuga.

Nel seguent'anno 1249. Federico lasciato il Rè Enzio suo Vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana, ove giunto, se creder vogliamo a Gio. Villani, non volle entrare in Firenze, perchè per vana predizione di *Michele Scotto* grande Astrologo, e Mago di que' tempi, gli era stato detto, che aveva da morirvi dentro, e fermatosi ad un luogo ivi vicino, poco dapoi passò l'Imperadore in Puglia, ove finchè visse, che fù molto poco, dimerò.

In questo medesimo anno avendo i Bolognesi data una terribile rotta al Rè Enzio, lo fecero prigione; onde crebbe oltremodo la fortuna, e potenza de' Bolognesi, e per la fama dell'acquistata vittoria per sì riguardevole personaggio, e per la nobilità del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava 25. anni, e per la grandezza del padre; e avendolo condotto con gran trionfo prigioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell'incostanza, ed infelicità delle cose umane; ed i Bolognesi statuito con pubblico decreto, che mai non s'avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del Pubblico, mentre egli visse il sostennero, non si movendo a liberarlo, nè per le minaccie del Padre, che sopra di ciò scrisse loro una sua lettera, nè per offerta di grossa somma d'oro in suo riscatto. In tal maniera venti due anni, e nove mesi dimerato, come scrive Cuspiniano, fù poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove fino al presente, secondo che scrive Stradero, si legge l'inscrizione in una piastra di bronzo.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'Imperadore lettere da' Modanesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta si dolevano della prigionia del figliuolo, a' quali egli rispose magnanimamente ringraziandogli del loro ben volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutti i partigiani della Chiesa. Ma questi col favor dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte Città, e Castelli di Lombardia, e di Romagna, e fra essi Modana,

che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo 1250. a raccorre soldati, e moneta per rinovar la guerra, e tentare di riporre il figliuolo in libertà; e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel Castel di Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, e come scrive Cuspiniano, non senza sospetto, che Manfredi Principe di Taranto suo figliuol bastardo l'avesse avvelenato, o come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, voleva torsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero ad effetto, come si conobbe dapoi.

L'Imperadore aggravato dal male, pentitosi de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione, ed il Sacramento dell'Eucharistia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Stada: e persuaso dall'istesso Arcivescovo fece il suo testamento, il qual tutto intero, come quello, che contiene più notabili cose, addurremo.

Soggiunge Cuspiniano, che mentre superando la forza del veleno, o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' Medici, stava per riaversi: Manfredi aggiungendo fallo a fallo per tema non il padre campasse, di notte tempo, postogli un piumaccio alla bocca crudelmente il suffocò; alla qual opinione di violenta morte par che concorra lo Scrittor di Giovenazzo, quando dice, che a tempo si sparse voce, che l'Imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto, per aver mangiato la sera certe pera cotte con zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli (se tai vanità son degne di fede) che aveva a morir in Fiorenza, ma secondo le solite anfibologie degl'Astrologi non in Fiorenza di Toscana, ma in Fiorentino di Puglia; se bene l'Anonimo (a) Autor della Cronaca di Manfredi, come troppo appassionato di questo Principe, passò sotto silenzio le circostanze di questa morte violenta, per non incolpar Manfredi suo Eroe.

(a) Anonymus *de Reb. Federici, &c. Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apulia, die mensis Decembris 9. Indict.*

Cotal fù dunque il fine di Federico II. Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasette anni, e nel trentesimo settimo del suo Imperio, lo stesso giorno, che fù eletto a cotal dignità in Alemagna, dopo aver cinquant'anni dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, e 28. quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara, ed immortal memoria, per le molte, e singolari virtù, che così nell'animo, come nel corpo di pari in lui fiorirono; perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni Scrittori Italiani di lui con troppa malvoglienza, e alcuni altri Tedeschi con troppa adulazione scrissero: egli è certo, che fù un savio, ed avveduto Signore, valoroso, e prode di sua persona, e di nobile, e signoril presenza: fù liberale, e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro, che l'aveano servito, così nell'opere di pace, come nella guerra; ed onorò i Signori dell'Imperio di grandissime prerogative, e privilegj, poichè primieramente creò Federico, detto

il *Bellicoso*, di Duca, che in prima egli era, Arciduca d'Austria, * e gli diedè l'insegne Reali per quel, che ne scrive il Cuspiniani; ma nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne appare, che nel creò Rè, benchè, secondo il Zurita, di cotai titoli di Rè, e d'Arciduca non si servì niuno de' seguenti Signori, che quella Provincia dominarono fin' all'Imperador Federico III. ch'il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava trattando d'ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Rè di Castiglia, e d'Aragona, detto poi il Rè Cattolico, nell'anno di Cristo 1488.

Fù nella militar disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici; e mostrò non men fortezza ne' casi avversi, che temperanza, e continenza ne' prosperi. E' provido ne' consigli, e prudente nel riordinare i suoi Regni di molte utili, e giuste leggi.

Per aver avuti nemici tre Romani Pontefici, Onorio, Gregorio, ed Innocenzio, e le Città Guelfe partigiane de' medesimi, acquistò egli presso i posteri nome di spergiuro, e di crudele con tutti i Prelati, e Ministri della Chiesa; e per averne proseguitati molti, e scacciati dalle loro Sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere in altre strane guise fatto impiccare grosso stuolo di Frati, e Preti; e per aver taglieggiate le Chiese, i Monasteri, e gli Ecclesiastici, con torre loro i beni, e facoltà; pose timore a tutti gli Ecclesiastici non volesse ridurgli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa, tanto maggiormente ch'era lor riferito, che l'Imperadore soleva avere spesso in bocca cotali voci; onde Matteo Paris, che prima che Federico fosse stato deposto, avea sempre nella sua Cronaca aderito al suo partito, quando dapoi intese, che Federico soleva dir queste parole, come ch'egli si trovava Abate di Monte Albano d'Inghilterra, e ricco di molti beneficj, e commende, dispiacendogli tal proponimento, cominciò a mutar stile, e scrivere contro di lui in altra maniera, che prima avea fatto.

Sè questo fece *Paris*, ogni un può credere, che cosa mai facesser gli altri Scrittori Italiani partigiani de' Pontefici Romani, e tutti Guelfi: e particolarmente i Frati. Paolo Pansa nella Vita d'Innocenzio IV. rapporta, che Fra *Salimbene* da Parma Frate Minore, che visse in que' tempi, e conobbe Federico; in una sua Cronaca a penna, lasciò scritto, che Federico in quest'ultima sua infermità fù afflitto da' vermi, che scaturivano dalle sue carni, e chè morto che fù, usciva tal puzza da quel cadavero, che non si poteva in alcun modo tollerare, e che per allora non gli si potè dar sepoltura: ch'era poco Cattolico, anzi Epicureo, come quegli, che non credèa trovarsi altra vita, che questa, soggiungendo, che quando e' fù in Oriente, e vide la Terra, che si chiama di *Promissione*, si pose a ridere, e facendosene beffe, ebbe a dire, che sè il Dio de' Giudei avesse veduto il Reame di Napoli, e massimamente

Terra

* [*Struvio Syntag. Histor. Germ. dissert.* 30. §. 61. *pag.* 1114. riterisce varie opinioni intorno a questo titolo d'*Arciduca*, ch'egli crede, che non cominciasse a mettersi in uso stabilmente, chè a' tempi di Federico III. nella presente Famiglia Austriaca.] Addizione dell'Autore.

Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella sua Terra di Promissione.

Addizione dell'Autore.

[Oltre a ciò i Monaci nelle loro Croniche anche scrissero, che Federico passando un giorno col suo esercito vicino alcuni campi di formento, che avea le spiche già mature, e danneggiando i Soldati co' loro cavalli le spiche, è rapportato ciò a Federico, avesse motteggiando risposto, che se ne astenessero, e le portassero rispetto, poichè un giorno i grani di quelle spiche potevano divenire tanti CRISTI. Le parole sono rapportate da *Simone Hanh, Hist. Germ. in Friderico II.*]

Lo depinsero perciò, ch'egli fosse Ateo, e che negando l'immortalità dell'anima avesse posto ogni suo intendimento ne' diletti del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel, che più gli aggradava, e che perciò si contaminasse con ogni sorte sorte di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine attorno, alcune delle quali erano anche Saracene; de la quale opinione mostra essere stato anche Dante (*b*), ancorchè Ghibellino, ponendolo a patire le pene dell'Inferno, in un luogo, ove era simil peccato d'eresia punito, con il padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti Cavalier Fiorentino, e col Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Quà entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ma da ciò, che s'è in questi libri veduto, si conosce, che Federico quando fù corrisposto da' Pontefici, fù cotanto attaccato alla Chiesa Romana, ed a' suoi Ministri, che Ottone soleva perciò chiamarlo il *Rè de' Preti*. E si vede ancora dalle tante sue Costituzioni promulgate tutte favorevoli alla giurisdizione della Chiesa, le quali insino oggi s'osservano. Quanto perseguitasse gli Eretici ben si è di sopra veduto, e ben lo dimostrano le severe sue Costituzioni, che promulgò contro i medesimi, non meno per estirpargli da Italia, che dalla Germania (*c*). E se dobbiam credere a Capece Latro (*d*), Inveges (*e*), e ad alcuni altri Scrittori, egli fù, che per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio III. istituì nel anno 1213. il Tribunal dell'Inquisizione in Sicilia.

In questo nostro Reame si è ancor veduto quanto fosse grande il suo zelo in estirpargli, poichè oltre d'aver pubblicata quella celebre Costituzione *Inconsutilem*, avendo preinteso, che in queste nostre Provincie, e particolarmente in Napoli, era penetrata l'eresia de' *Patareni*, mandò l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Marescialllo a carcerargli. Non istituì però (che che si facesse in Sicilia, di che alcuni anche ne dubitano, non essendovi Scrittor contemporaneo, che lo rapporti) per queste nostre Provincie particolar Tribunale d'*Inquisizione* contro i medesimi. Solo comandò a' suoi Ufficiali, che contro di loro, ancorchè non accusati, procedessero *ex inquisitione*, siccome si costumava negli altri enormi, e gravi delitti, e con molto più rigore di quello, che si praticava ne' delitti di lesa Maestà umana.

(*b*) Dante *Inf. canto* 10.

(*c*) Le Costituzioni stabilite da Federico in Francfort nell'anno 1234. contro gli Eretici di Germania, si leggono presso *Goldasto to.* 1. *p.* 77. 292. 293. *To.* 2. *pag.* 51. *& seqq.* e presso *Schiltero to.* 2. *Inst. Juris Publici, tit.* 15. *pag.* 110. & *tit.* 16. *pag.* 117.

(*d*) Capece Latro *histor. M. S.*

(*e*) Inveges *histor. Palerm. to.* 3.

ma. Perciò stabilì, che gl'indiziati, ancorchè per leggieri sospetti, si dovessero portare ad esaminarsi avanti i Prelati, e persone Ecclesiastiche, come coloro, a'quali appartiene, ed è della lor perizia di conoscere sè le opinioni deviano dalla Fede Cattolica in qualche Articolo; i quali Prelati sè evidentemente, e con manifeste, e chiare pruove conosceranno essere i rei convinti d'eresia, era solamente della loro incombenza di ammonirgli *pastorali more*, affinchè lasciassero gli errori, e l'insidie del Demonio; e se così ammoniti pertinacemente s'ostineranno ne' loro errori, e costantemente vorranno in quelli perseverare, era terminata la loro incombenza (*f*); e de' rei in cotal guisa convinti, prendevano cura i Magistrati secolari, i quali a tenore di quella sua Costituzione gli sentenziavano a morte, e ad esser bruciati vivi nel cospetto del Popolo. Stabilì ancora, che nelle Corti generali, che due volte l'anno doveano tenersi nel Regno, i Prelati dovessero denunciar gli eretici al suo Legato, ed agli Ufficiali, che componevano quella Corte (*g*), affinchè ne prendessero severo castigo. E quantunque presso di noi non istituisse particolar Tribunale, volendo, che que' medesimi suoi Ufficiali, a' quali era commessa la punizione di tutti gli altri delitti, procedessero anche in quello: i modi però, che prescrisse di procedere contro gli Eretici, e le pene, ed i mezzi per iscovrirgli, furono troppo diligenti, e rigorosi. Egli fù il primo, che generalmente gli condennò a pena di morte: egli castigava severamente i loro recettatori, e coloro, da' quali erano ajutati: favoreggiò le pruove, e volle, che contro di quelli si procedesse anche *ex inquisitione*, come in tutti gli altri enormi delitti, e che a somiglianza di questi, per inquisirgli bastassero leggieri indizj: separò con ben fermi, e chiari confini le conoscenze, che gli Ecclesiastici, ed il Magistrato secolare doveano avere intorno a questo delitto. La conoscenza del diritto, se tal opinione era eretica, o nò, tutta intera la lasciò agli Ecclesiastici, e perciò volle, che gl'imputati d'eresia fossero esaminati da persone Ecclesiastiche, perchè non altronde poteva conoscersi sè l'errore era dannabile, o nò, sè s'opponeva alla nostra Fede, ed a' suoi Dogmi, o non s'opponeva. Essi doveano ricercarsi, essendo ciò della lor perizia, non altrimente che negli altri delitti, ne' quali accade richiedersi il giudicio de' periti. La conoscenza del fatto, e la condanna era del Magistrato secolare, non potendo la Chiesa, come altrove fù notato, in questi delitti, toltone di separargli dal consorzio de' Fedeli, condennar a morte, nè a mutilazion di membra, nè d'affliggere i rei con altre temporali pene.

(*f*) Constit. *de Haeretic. & Patarenis.*

(*g*) Ricc. da S. Germ.

Attorto adunque vien lacerata la fama di Federico da' nostri Scrittori Italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fù crudele contro alcuni Prelati, e più contro i Frati, e Monaci, ben nel corso di questo libro si sono vedute le cagioni di tanta severità, e dell'occasioni dategli d'usarla. Nè deve riputarsi estraneo dalla potestà del Principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente sè lo faccia per ragion di Stato, d'esiliare i Vescovi, discacciargli dalle loro Sedi, imprigionare i Frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello Stato, e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana

di taglieggiare i beni degli Ecclesiastici, quando il bisogno del Principe, e della Repubblica lo richieda.

I Principi, sempre che il bisogno de' loro Regni il richiedeva, sono stati soliti imporre alle Chiese, e Monasteri certo tributo, che esigevano unitamente dalle Città, e Feudatarj; e come altrove fù notato, li *Patrimonj* delle nostre Chiese pagavano il tributo agl'Imperadori d'Oriente.

Carlo M. discacciato Desiderio, e resosi padrone del Regno d'Italia, lo impose alle Chiese, e Monasteri d'Italia, come lo testimonia il Sigonio (h). E coloro, che sotto il nome di Principi di Benevento ressero la maggior parte di queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno, han sempre esatto questi tributi dalle Chiese, e Monasteri, che si tassavan a proporzione, dal valore delle robe, che possedevano. Così quando nell'anno 851. sotto Lotario Imperadore, e Lodovico Rè d'Italia suo figliuolo, fù diviso il Principato di Benevento, ed eretto in Principato di Salerno tra Radelchiso Principe di Benevento, e Siconolfo Principe di Salerno, abbiamo, che fra l'altre cose, che furono accordate tra questi due Principi, fù che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e Monasteri, ovvero *Xenodochii*, se ne prendesse conto, e secondo il valore delle medesime si tassasse il censo solito a contribuirsi al Principe: nel che furono solamente eccettuati i Monasteri di Monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Vulturno, i quali perchè stavano sotto l'immediata protezione dell'Imperador Lotario, e del Rè Lodovico, furono esentati per li privilegj, e prerogative, che ne tenevano. Siccome ne furono anche eccettuate le robe degli Abati, e d'altri Ecclesiastici, che servivano al Principe nel proprio Palazzo (i). Ma poi mutate le cose, ed innalzato da' Pa. i l'Ordine Ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli, così per ciò che riguarda le loro persone, come le loro robe, dalla potestà, e giurisdizione del Principe: sembrava Federico empio, e tiranno, il quale seguendo gli antichi esempj, si studiava restituire l'antiche ragioni, e preminenze sopra le loro persone, e beni.

(h) Sigon. de Reg. Ital. *lib. 4. ann. 774. Feudatariis autem, Civitatibus, Ecclesiis, ac Monasteriis certa tributorum genera imposuit, foderum, paratam, & mansionaticum appellata, quæ advenienti potissimum in Italiam Regi persolverent.*

(i) Capitul. *Princ. Radelch. apud Pellegr. Hist. Princ. Longob.*

Del rimanente, tolte da lui queste false accuse, fù Federico un Principe, in cui di pari gareggiavano la giustizia, la magnificenza, e la dottrina. Egli ci lasciò molte sagge, ed utili leggi; ed a cui molto deve questo Regno, e Napoli più d'ogni altra Città del medesimo. Egli amantissimo delle lettere vi fondò una famosa Accademia, ove chiamò gli scolari da tutti i suoi Dominj. Egli ancora dottissimo in Filosofia, ed in ogni altra scienza, pose in grande onoranza lo Studio pubblico di Salerno per la Medicina, e ne fondò un'altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna Città sua inimica, ordinando, che in questi Studj non dovessero gire a studiare i Cittadini delle Città Guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana, e di Romagna.

E ciò che è da ammirare, in un secolo, nel quale, come dice l'Anonimo (k), *erant Literati pauci, vel nulli*, egli non solo fù amante delle buone lettere, ma come studiosissimo di Filosofia, e d'ogni altra scienza: compose un libro *de Natura, & Cura Animalium* (l). Egli spinse a *Giordano*

(k). Anonymus *de Reb. Friderici Imperatoris.*

(l) Anonym. *Librum composuit de Natura, & Cura Animalium.*

ziano Ruffo Maestro della sua Manescalchia Reale a comporre un Trattato della cura, e medicamenti de' Cavalli, il quale nel fine del libro, che si conserva in S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, dice, che egli di quanto avea scritto n'era stato istrutto da Federico suo Signore.

Fece dal Greco, e dall'Arabico traslatare molti libri in linguaggio latino, come l'*Almagesto di Tolomeo*, l'opere di Aristotele, e molti altri libri di Medicina, e d'altre scienze, de' quali, siccome scrive Giovanni Pontano, inviò a donare con sua particolar lettera, che si legge nel terzo libro dell' epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere d'Aristotele a' Maestri, e Scolari dello Studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici.

Fece parimente comporre da *Michele Scotto* famoso Medico, ed Astrologo di que' tempi, e suo carissimo famigliare molti libri di Filosofia, di Medicina, e d'Astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni d'essi, che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo Compendio; onde è, che le cose Filosofiche, e le Matematiche cominciarono ad aver vita: e per essersi queste opere d'Aristotele, e' libri di Galeno, e degli altri Medici Arabi lette nelle nostre Scuole, e favorite da Federico, quindi la Filosofia d'Aristotele, e la Medicina di Galeno, acquistarono appresso di Noi, e fecero que' progressi nelle Scuole, che insino a' nostri tempi abbiam veduto.

Fece ancora ridurre in ordine quelle sue Costituzioni, donde furon prese molte Autentiche, ed inserite nel Codice, di che altrove abbiam ragionato; siccome i libri delle nostre *Costituzioni* pur a lui li dobbiamo, che fece compilare da Pietro delle Vigne celebre Giureconsulto di questi tempi. Compose ancora un libro della Caccia de' Falconi, della quale non s'avea allora notizia alcuna; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose.

E sè in sì gran Principe questo anche annoverar si dee, fù egli versatissimo in molte lingue, così nella latina, come nella greca, nella Italiana, nella Franzese, ed anche nella Saracena, oltre della Tedesca sua natia; e si dilettò di Poesia Italiana, e vagamente molti Sonetti, e Canzone compose, che insino ad ora si leggono unite con quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e d'alcuni altri Poeti di que' tempi, quando la nostra lingua Italiana surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla latina precisamente, cominciava a diffondersi, e che raffinata poi da valenti Scrittori, meritò d'esser paragonata alla latina, ed alla greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza. Ed al suo genio verso la Poesia deve questo secolo tanto numero di Poeti antichi, de' quali Lione Allacci (*m*) tessè lungo catalogo; e fra noi l'*Abate di Napoli*: *Giacomo dell'Uva di Capua*: *Folco di Calabria*: *Guglielmo d'Otranto*: *Guczolo da Taranto*: *Ruggiero*, *e Giacomo Pugliesi*: *Cola d'Alessandro*, e tanti altri antichi Rimatori nell'infanzia della lingua Italiana.

(*m*) Allacci *de' Poeti antichi*, *tom.* I. *fol.* I. 43. 50. 52. 57. 288. 372. 373.

Principe magnificentissimo, che ornò Italia, e questo nostro Reame di molti nobili edificj, e particolarmente Capua, e Napoli, avendo in questa

ampliato, e ridotto in miglior forma il Castello Capuano; ed in quello rifatto con gran magnificenza l'antico Ponte di Casilino sopra il fiume Vulturno con due fortissime Torri, ove fece porre la sua statua di marmo, che ancora oggi ivi s'addita.

Fondò molte Città in questi suoi Reami, le quali furono Alitea, e Monte Leone in Calabria: Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepparano, e Dondona in Puglia, delle quali due oggi non vi è vestigio, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta, ed Eraclea in Sicilia; e l'Aquila in Apruzzi a' confini del Regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa.

Ma quello, di che questo nostro Reame è principalmente debitore a questo Principe, si è il vedere, che sotto di lui con miglior ordine, e distinzione si videro divise queste nostre Provincie: ciocchè bisogna minutamente notare, per lo rapporto, che si tiene ancora oggi di questa divisione.

CAP. V.

Disposizione, e novero delle Provincie, delle quali ora si compone il Regno.

LA presente divisione delle nostre Provincie in dodici, che ora compongono il Regno di Napoli, dal Surgente (a), dal Mazzella (b), e comunemente da tutti gli Scrittori s'attribuisce a Federico II. Imperadore, le quali non con nome di Provincie, ma di Giustizierati erano dinotate. Ma questa loro opinione non è in tutto vera, poichè nè Federico fù il primo a far cotal divisione, nè a' suoi tempi il lor numero arrivava a dodici, ma era minore; onde non al solo Federico, ma a Carlo I. d'Angiò, ad Alfonso I. d'Aragona, ed a Ferdinando il Cattolico, cioè a tutti insieme dee attribuirsi, siccome molto a proposito avvertì il Tassone (c).

Nè questo numero fù sempre costante, poichè in alcun tempo per le novelle Prammatiche (d) alcune Provincie (per ciò che riguarda il lor governo, ed amministrazione) furono unite, e dapoi di nuovo divise in dodici, e poste nello stato nel quale oggi si trovano; nè in tutti i tempi ebbero le medesime Città, per loro Metropoli, e Sedi de' Presidi.

Sortirono tal divisione tutta difforme dall'antica de' tempi d'Adriano, o di Costantino M. e degli altri Imperadori suoi successori; poichè mutata prima la vecchia descrizione da *Longino*, indi succeduti i Longobardi, avendo sotto il Ducato, e poi Principato di Benevento comprese parte intere, parte diminute, la Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e' Bruzj, ed il Sannio: variarono in tutto l'antica divisione delle Provincie d'Italia. Sortì ancora questa nostra Cistiberina Italia altra divisione, quando di più Principati, e Ducati ella si componeva: del Principato di Benevento, che fù

(a) Surg. *de Neap. Illust. cap.* 24. *nu.* 2.
(b) Mazzella nella *Descrizione del Reg. di Nap. in princ.*
(c) Tassone *de Antef. vers.* 2. *observ.* 1. *n.* 14.
(d) *Pragm.* 1. *de Offic. ad Reg. Majest. ejusque Vic. coll. spect.*

fù poi diviso in altri due, in quello di Salerno, e nell'altro di Capua: indi del Principato di Bari, e di quel di Taranto: de' Ducati di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, ed ultimamente di Puglia, e di Calabria, siccome ne' precedenti libri di quest'Istoria si è potuto osservare.

Ma la più immediata cagione, ed origine di quella divisione, che oggi abbiamo di queste nostre Provincie, non deve attribuirsi ad altro, che a' *Castaldati*, e *Contadi*, che v'introdussero i Longobardi; poichè avendo essi diviso il Ducato di Benevento in più *Castaldati*, come in Provincie, siccom'è manifesto dal Capitolare del Principe Radelchi rapportato dal Pellegrino, quindi avvenne, che molti di quelli ne' tempi di Normanni passaron in *Giustizierati*, e dapoi in *Provincie*.

Quanto fosse il numero di questi Castaldati in tempo de' Longobardi, tutta la diligenza, ed accuratezza di Camillo Pellegrino non bastò per diffinirlo; poichè dalla divisione fatta del Principato di Benevento da Radelchi con Siconolfo Principe di Salerno, non può certamente sapersi sè tanti fossero, quanti se ne veggon in quella nominati. L'accuratissimo Pellegrino (e) ne novera alcuni, de' quali i più insigni furono, quello di *Capua*, che verso Occidente si distendeva insino a Sora. L'altro di *Cosenza*, che si stendeva insino a S. Eufemia, e Porto del Fico, che sono ancora oggi i confini della Provincia di Calabria Citra, di cui tiene Cosenza anche ora il primato, ed è sede de' Presidi, e quello di *Cassano*. Il Castaldato di *Chieti*, che abbracciava molte Città, e Terre, e che poi fù detto anche la *Marca Teatina*. Il Castaldato di *Bojano*, che co' luoghi adjacenti, posseduto prima da Alczeco Bulgaro sotto nome di Castaldo, passò poi dopo 200. anni a Guandelperto, di cui presso Erchemperto hassi memoria: la qual prerogativa da Bojano essendo passata a *Molise*, Castello a Bojano vicino, sotto nome di Contado, quindi avvenne, che prima fosse detto *Contado di Molise*, e poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi ritiene.

(e) Pellegr. in *Dissert. ult. de fin. Duc. Benev.*

Fuvi ancora il Castaldato di Telese, e di Sant'Agata: quello d'Avellino; e l'altro d'Acerenza. Fuvi il Castaldato di *Bari*, assai celebre presso i Longobardi; onde avvenne, che a' tempi de' Normanni ottenne questa Città il primato di tutta la Puglia, e fosse riputata sua Capo, e Metròpoli. L'altro di *Lucera*, e di *Siponto*, Città in *Capitanata* assai illustri, sotto il di cui Castaldato comprendevansi tutte quelle Città, e Terre, che erano tra il Castaldato di Bari, e quello di Chieti. Fuvi li Castaldato di Taranto, quello di Lucania, ovvero Pesto, e l'altro assai rinomato di *Salerno*. In questa forma, o poco dissimile divisero i Longobardi il Ducato Beneventano, che in que' tempi abbracciava nove intere Provincie di quelle, che oggi compongono il Regno di Napoli, e che sortirono questi nomi, cioè di *Terra di Lavoro*, toltone alcune poche Città maritime, come Napoli, e Gaeta; del *Contado di Molise*; di *Apruzzo Citra*; *Capitanata*; *Terra di Bari*; *Basilicata*; *Calabria Citra*; e l'uno, e l'altro *Principato*; e parte ancora delle Provincie di *Terra d'Otranto*, di *Calabria*, e d'*Apruzzo Ulteriore*. E sè presso gli

Scrittori di questi tempi, e forse anche nel sermon popolare furono ritenuti gli antichi nomi di *Campagna;* di *Calabria*, e di *Puglia;* di *Lucania*, e *Bruzj;* e del *Sannio*, non è, che secondo questi nomi serbassero gli antichi confini, e la distribuzione antica, ma chì per ostentar erudizione, chi per dinotare ove erano i Castaldati collocati, d'essi valevansi, non altrimenti che presso di noi ancor rimane l'antico nome di *Puglia*, ancorchè niuna delle dodici Provincie del Regno si nomini di *Puglia*, ma di *Bari*, o di *Capitanata.*

Succeduti a'Longobardi i Normanni, colla nuova Nazione presero nuovi nomi, e siccome presso i Longobardi, dal nome del Magistrato, al quale era commesso il governo di quelle Regioni, ch'essi chiamarono *Castaldo*, acquistarono il nome di *Castaldati:* così parimente commettendo i Normanni il governo di quelle Provincie a' loro Ufficiali, ch'essi chiamavano *Giustizieri*, presero parimente il nome di *Giustizierati*, onde sursero i nomi del Giustiziero, e *Giustizierato* di Terra di Lavoro, d'Apruzzo, di Puglia, di Terra di Bari, e simili. E siccome i nomi di queste Provincie furono variati, e da *Castaldati*, passarono in *Giustizierati:* così anche ciascheduna di loro, a riserba di alcune, prese nuovo nome, ed alcune altre anche nuova divisione, come si scorgerà chiaro noverandole una per una, secondo la disposizione, ed ordine, che oggi tengono presso i nostri più moderni Autori.

I. *Terra di Lavoro.*

IL Castaldato di Capua, non si disse *Giustizierato di Capua*, ma di *Terra di Lavoro.* Ma in qual tempo, e donde questa Provincia prendesse questo nuovo nome di *Terra di Lavoro*, e lasciasse quello di Campagna, o di Capua, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni credettero, che molto prima de' Normanni avesse questa Provincia acquistato tal nome, ingannati dal passo d'una lettera di Martino Romano Pontefice scritta ad Eliterio, nella quale narrando egli ciò che patì nel viaggio, che nell'anno 650. per ordine di Costanzo Imperador Greco gli convenne da Roma fare in Oriente, dice: *Pervenimus Kalendis Julii Misenam, in qua erat navis, id est carcer; non autem Misenæ tantum, sed in Terra Laboris, & non tantum in Terra Laboris, quæ subdita est magnæ Urbi Romanorum* (cioè a Costantinopoli) *sed & in pluribus Insularum, &c.* Ma siccome ben avvertì l'accuratissimo Camillo Pellegrino (f), chì non vede, che in quella epistola per imperizia de' librari, in vece di dirsi *Terra Liparis*, siasi con errore scritto *Terra Laboris;* perche secondo il viaggio, che il Pontefice da Roma intraprendeva per Oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nell'altre Isole, di Nasso, ed altre per condursi in Oriente. Parimente se intendeva di Terra di Lavoro, non dovea separar Miseno da questa Provincia, come fece, per esser quella Città compresa in quella, nè porla tra l'altre Isole; già che Terra di Lavoro non è Isola, ma Terra continente, la

(f) Camil. Pereg. diss. 5. Duc. Benev.

la quale non era allora tutta sottoposta all'Imperador Greco di Costantinopoli.

Non dissimile fù l'error di Narcisso Medico (*g*), il quale presso Sebastiano Munstero, credette che Terra di Lavoro fosse stata un tempo chiamata anche *Terram Leporis*; quando gli antichi monumenti, ch'egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta *Terra di Lavoro*, ma della Terra di *Lipari*; poichè prima così tutte l'Isole di Lipari erano nomate: non altrimente che presso Erchemperto (*h*) si legge, *Barium Tellus*: ed altrove: *Rhegium Tellus*; e noi anche diciamo perciò *Terra di Bari*, *Terra d'Otranto*, *Terra di Lavoro*, *&c.*

(*g*) Narciss. *apud Munsterum in Cosmographia, lib.* 2. *ubi de Campania, &c.*

(*h*) Erchemp. *apud. Pellegr. num.* 29. *& num.* 81.

Più sconci, e da non condonarsi furono gli errori presi sù ciò dal Biondo, e dal suo seguace Leandro Alberto, e da' nostri moderni Scrittori, che il seguitarono. Credette il Biondo nella descrizione della *Campania*, che essendo Capua per l'antico odio de' Romani, e per le desolazioni patite, resa infame: i Popoli delle Città, e Terre convicine, reputando il nome de' *Campani* ignominioso insieme, e pericoloso, lasciarono di nomarsi più tali, e vollero esser chiamati, non più Campani, ma *Leborini*: e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque, che tutta quella Regione nella quale prima eran poste le Città, e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di Lavoro.

Ma esser tutti questi sogni, appieno l'ha dimostrato il non mai a bastanza lodato Pellegrino nella sua *Campania* (*i*), il quale ci ha data la vera origine di tal nome, il suo Autore, ed il tempo quando fù a questa Provincia imposto. E' narra, che non prima acquistasse tal nome, sè non intorno l'anno di Cristo 1091. e non da altri prima il ricevesse, che dal Principe di Capua Riccardo II. e da' suoi Normanni in quell'anno, i quali da' Capuani Longobardi discacciati da Capua nell'entrar di quest'anno 1091. come abbiam narrato nel nono libro di quest'Istoria, furono i primi, che disusarono nel parlare il nome del *Capuano Principato*, ed introdussero in suo cambio quello di *Terra di Lavoro* preso dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio, e lavorio; il qual nome fù da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098. sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi, e nelle pubbliche scritture; non in altra maniera, ch'oggi con la stessa varietà, ancor questo Regno ritiene due nomi.

(*i*) Camil. Pelleg. della *Campania nell'Aggiunta, pag.* 701.

Così questa Provincia, che dall'Oriente ha per confine il fiume Silari, dall'Occaso il Garigliano, già detto Liri, da Settentrione il Monte Appennino, e da Mezzogiorno il mar Tirreno, acquistò non meno questo nome, che sì ampia estensione, ed oggi infra l'altre tiene nel Regno il primo luogo, non meno per le tante Città che l'adornano, e per l'ubertà, ed abbondanza de' suoi campi, quanto per Napoli Capo già, e Metropoli del Regno. Ne' tempi, ne' quali siamo di Federico II. questa Provincia era anche per una annoverata, detta *Terra Laboris*, come si legge presso Riccardo di S. Germano; e ne' tempi de' Rè così Normanni, come Svevi fù governata dal suo

suo Giustiziero, che risedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre Città di quella, presso di cui erano i Giudici, e gli altri Ufficiali di giustizia coll'Avvocato Fiscale. Egli amministrava l'intera Provincia, ancorchè ciascuna delle Città avessero suoi particolari Capitani, da cui immediatamente eran rette, dalle determinazioni de' quali per via d'appellazione si ricorreva al Giustiziero della Provincia. Anche Napoli, non dico Pozzuoli, e l'altre Città, ebbe in questi tempi il suo Capitano, il quale co' suoi Giudici amministrava giustizia in Napoli, e suoi borghi (k). E poichè ne' tempi di Federico cominciava ad ingrandirsi, volle questo Imperadore, che a pari di Capua, e di Messina, il suo Giustiziero, o sia Capitano potesse presso di sè tener tre Giudici, e più Notai; ciò che non era permesso all'altre Città minori. E narrasi, che Giudice appresso questo Capitano nell'anno 1269. fosse stato Marino di Caramanico valente Dottore di que' tempi (l).

(k) Tutin. de' Maestri Giustiz. in *princ.*

(l) Fab. Jordan in *addit ad proœm. Constit.* Ursin. *de succes. Feud. par.* 2. *qu.* 2. *art.* 1. *num.* 43. *vers. secundo respondetur* Andreys *qu. Feud. cap.* 1. §. 1. *num.* 2.

II. *Principato citra.* III. *Principato ultra.*

L'Altra Provincia, ovvero *Giustizierato* fù detta, ed ancora oggi ritiene il nome di *Principato*. Donde prendesse tal nome è assai chiaro; ed in ciò tutti i Scrittori concordano. Arechi, quando, come si è narrato nel sesto libro di quest'Istoria, da Duca ch'era di Benevento, volle incoronarsi Principe, fece, che quello che prima era detto Ducato di Benevento prendesse nome di Principato; ed abbracciando allora il Ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo, anche Salerno, fatta che fù tal divisione sursero due Principati, e quindi avvenne, che il nome di *Principato* convenisse ad ambedue, e questa Provincia abbracciasse tante immense, e spaziose Regioni; in maniera che dapoi per la sua estensione bisognò dividerla in due; onde surse il nome di Principato *citra* (l'Appennino) detta ancora Picentina, con parte della Lucania; e Principato *ultra* (l'Appennino) ovvero il Sannio degl'Irpini.

Il *Principato citra*, che abbraccia la Regione, che fù anticamente abitata da' Picentini, e parte da' Lucani, si divide da Terra di lavoro col fiume Sarno dall'Occaso: da Settentrione lo divide dagl'Irprini l'Appennino: dall'Oriente il fiume Silaro lo divide con la Basilicata, e da Mezzogiorno ha per termine il Mar Tirreno, e tiene *Salerno* per suo Capo, e Metropoli.

Il Principato *ultra* è quel'a Provincia, che sola delle altre dei Regno si allontana dal Mare, essendo postra fra' Monti nelle viscere dell'Appennino. Ella è nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl'Irpini. Si divide da Principato *citra* co' gioghi dell'Appennino verso Mezzogiorno: da *Terra di Lavoro*, e Contado di Molise è partita col detto Monte Appennino sopra Nola, e con le *Forche Caudine* sopra Arpaja verso Ponente, e col principio del Monte Matese verso Settentrione, col quale ancora si divide da *Capitanata* verso Tramontana; ma più da Oriente col medesimo Appennino, col quale si parte ancora da *Basilicata*. Contiene una contrada detta Valle

Valle Beneventana, che fù prima parte principale del Sannio; ed avea prima per Metropoli la Città di *Benevento*: ma dapoi che quella passò sotto il dominio della Chiesa di Roma, ebbe altre Città per sede de' suoi Presidi.

Quindi avvenne, che i Normanni succeduti a' Longobardi nomassero questa Provincia col nome di *Principato*; e l'Abate della Noce (m) trascrivendo nelle sue note alla Cronaca Cassinense le parole del privilegio conceduto da Niccolò II. R. P. all'Abate Desiderio, facendolo suo Vicario sopra i Monasteri, e Monaci di queste nostre Provincie, tra l'altre novera questa col nome di *Principato*, come sono le parole del Privilegio: *per totam Campaniam, Principatus quoque, & Apuliam, atque Calabriam, &c.* E Lione Ostiense (n) che scrisse quella Cronaca poco dapoi della morte dell'Abate Desiderio, e poi Papa, detto Vittore III. pur disse *per totam Campaniam, & Principatum, Apuliam quoque, atque Calabriam, &c.*

(m) Ab. de Nuce ad Chron. Cass. lib. 3. cap. 13. num. 1277.

(n) Ostiens. lib. 3. cap. 13.

Ne' tempi del nostro Federico II. secondo che Riccardo di S. Germano, parlando delle Corti generali instituite da Federico nel Regno, rapporta, perchè questa Provincia non fosse ancor divisa in due, come fù fatto dapoi, poichè statuendo *Salerno* per Città, ove dovea tenersi la general Corte, e dove doveano ricorrere le altre Provincie, dice: *In Principatu, Terra Laboris, & Comitatu Molisii usque Soram, apud Salernum.*

IV. *Basilicata.*

Siegue, secondo quest'ordine, la *Basilicata*, che occupa molta parte dell'antica Lucania, e parte della M. Grecia. Vien circondata in parte anch'ella dall'Appennino, col quale si divide da Principato *ultra*, e col medesimo da Principato *citra*. In questa Provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa: con quel che va a Brindisi è partita Basilicata da *Terra di Bari* fino ad Altamura; e con l'altro da *Calabria citra* insin'alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello; distendesi un poco al mare, e tocca *Terra d'Otranto* nel Golfo di Taranto nel lido del suo mare piccolo. Confina ancora per breve spazio con *Capitanata*, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia, e Lavello. Ebbe questa Provincia Pesto, Venosa, Acerenza, Melfi, ed altre chiare Città: ora ha Matera, potenza, Lavello, ed altre Città minori, e delle antiche appena serba vestigio.

Donde questa Provincia pigliasse il nome di *Basilicata*, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri Scrittori rintracciarlo; ma sarà molto facile rinvenirlo, sè si porrà mente a ciò che nel fine del decimo secolo avvenne a queste nostre Provincie, per le tante spedizioni, e conquiste fattevi da' Greci, i quali siccome per un nuovo Magistrato introdotto da essi in Puglia detto Catapano, diedero nome ad una gran parte della medesima, detta ora perciò *Capitanata*: così ne' tempi di *Basilio* Imperador Greco, o di qualche

suo Capitano, che ebbe il medesimo nome, acquistò questa parte di Lucania nome di *Basilicata*; essendosi veduto nel libro ottavo di quest'Istoria, che nell'anno 989. mentre in Oriente imperava *Basilio* con Costantino suo fratello, i Greci per la famosa vittoria, che riportarono sopra Ottone II. Imperador d'Occidente, non solo dominarono per lungo tempo, insino che da' Normanni non ne fossero discacciati, tutta la Puglia, e la Calabria: ma anche questa parte della Lucania fù da *Basilio* occupata, la quale fù amministrata dagli Ufficiali Greci da lui mandati, alcuni de' quali, come è manifesto nella Cronaca di Lupo Protospata, anche tennero di *Basilio* il nome, onde questa Provincia *Basilicata* fù detta. Giovanni Pontano anche credette, che in questi tempi de' Greci acquistasse questa Provincia tal nome, ma donde così si denominasse, soggiunse, *jure anceps est, ac dubium* (o).

(o) Pont. *lib. 2. de bello Neap.*

Ne' tempi di Federico II. fù da Riccardo di S. Germano la *Basilicata* anche annoverata per una delle Provincie del Regno, dicendo questo Scrittore, che Federico avea designata la Città di *Gravina* per reggervi la Corte generale, ove doveano ricorrere queste tre Provincie, cioè *Apulia, Capitaniata, & Basilicata apud Gravinam.*

V. *Calabria citra.* VI. *Calabria ultra.*

LA Calàbria, secondo la denominazione, che prese dagli ultimi Imperadori Greci, ne' tempi di Federico era divisa in due; non già come ora diciamo in Calabria *citra*, ed *ultra*, ma in *Terra Jordana*, e *Val di Crati*, come rapporta Riccardo di S. Germano, *in Calabria, Terra Jordane, & Vallis Gratæ apud Cusentiam*: e questi nomi anche s'osservano nelle scritture, non solo nel Regno degli Angioini, ma anche degli Aragonesi, ed in tempo del Rè Alfonso I. il Tutino (p) fa vedere, che valevansi di questi medesimi nomi; e si dissero così dal fiume Crati, che irriga quella *Valle*, come rapporta il Pellegrino (q), e oggi *Terra Jordana* diciamo la Provincia di Calabria *ultra*, che riconosce *Catanzaro* per Capo; e *Val di Crati* Calabria *citra*, che ha ora *Cosenza* per sede de' Presidi. Ambedue queste Provincie se ne vanno dall'una, e dall'altra parte dell'Appennino al Jonio, ed al Tirreno. Si dividono fra loro ne' Mediterranei sopra Cosenza, andando per dritta riga all'uno, ed all'altro mare, nel Jonio presso a Strongoli, e nel Tirreno al Golfo Ipponiate. La Calabria *citra* include parte della M. Grecia, termina fra terra con *Basilicata*, e con *Principato citra*, e nel monte Appennino da Ponente, e si distende all'uno, e all'altro mare, finche dalla parte, che mira a Levante si giunge con *Calabria ultra*. La Calabria *ultra* (ove furono i Bruzj) ha questi soli confini, dalla parte, ch'ella riguarda Tramontana; ma nel rimanente è per tutto circondata da' mari; da Levante, dal Jonio: da Mezzogiorno, dal Siciliano: e da Ponente, dal Tirreno.

(p) Tutin. de' M. Giustiz. *fol.* 97.

(q) Camill. Pellegr. in *Castig. in Anonym. Cassin. pag.* 41. *Sic n. dicta olim, atque etiam nunc dicitur Vallis, regio que percelebris in Calabria citeriori supra Cosentiam ad Septentrionem, Tarentinum ad usque sinum porrecta quam praterfluit flumen Crathis, vulgo Grati, unde illi nomen. Regiisque frequentissime Tabulariis, nec non* Riccardo a S. Germano *ad ann.* 1234. *memorata.*

VII.

VII. *Terra di Bari.* VIII. *Terra d'Otranto.*

LA Puglia (secondo che pure i Greci la denominarono) la quale abbracciava ancora parte dell'antica Calabria, ora detta *Terra d'Otranto*, ne' tempi di Federico non era divisa com'oggi in due Provincie, cioè in *Terra di Bari*, e *Terra d'Otranto*; e siccome si reputava per una Provincia, così anche si denotava coll'istesso nome d'*Apulia*, come la chiama Riccardo. Egli è però certo, siccome anche rapporta il Pontano (r), che questi nomi di *Terra di Bari*, e di *Terra d'Otranto*, nacquero ne' medesimi tempi, ne' quali *Basilicata*, e *Capitanata* acquistarono tali nomi: e presso Erchemperto (s) ancor leggiamo: *Barium Tellus*, e ne' diplomi a' tempi de' Normanni anche si legge la Provincia di *Terra d'Otranto*. L'una di queste Provincie fù tale appellata da *Bari* sua antica, ed illustre Metropoli, e che fù capo di quella Regione. L'altra da *Otranto* Città pur ella chiara, e rinomata ne' Salentini.

(r) Pont. *lib.* 2. *de bello Neap.*

(s) Erchemp. *num.*19. *apud Pellegr.*

Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte, ch'ella è volta a Ponente riceve il suo principio dal fiume Ofanto, e distendendosi per lungo, si contiene fra il lido del mar Adriatico, ch'ella ha da Tramontana, e l'Appennino, che da Mezzogiorno la divide da *Basilicata*, ov' ella termina verso Levante. Si divide da *Terra d'Otranto* nel territorio d'Ostuni fra terra, e tra Monopoli, e Brindisi nel lido del mare a Villanova, già Porto d'Ostuni.

Terra d'Otranto quivi riceve il suo principio, e fù inclusa ancor'ella dagli antichi fra la Puglia, e chiamata ancora Calabria, Japigia, e Salentina. Questa Provincia forma quell'estremo capo di Terra, ch'è uno de' triangoli d'Italia, ove ha per fine l'uno di que' due principali capi, ne' quali si parte l'Appennino. Finisce ancora ivi il mare Adriatico, e si mesce col Jonio; ed è toccata solamente fra terra da Ponente con *Terra di Bari*, e con *Basilicata*. La circondano poi da Settentrione l'Adriatico, da Levante il fine di questo mare, e'l principio del Jonio, e da Mezzogiorno il Golfo di Taranto nel mare Jonio. Ha nelle spiagge maritime Brindisi, Otranto, e Gallipoli, e Taranto già fortissime Città, e commodissime di Porto.

IX. *Capitanata.*

QUella Provincia, che ora diciamo di Capitanata, e che fù anticamente chiamata Puglia Daunia, e che abbracciava la Japigia nel Monte Gargano, acquistò tal nome da' Greci ne' tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la loro principal Sede. Essi, che pensavano mantener le conquiste novellamente fatte, credendo, che col timore potessero mantener in fede que' popoli, vi mandarono un nuovo Governadore per tener in freno la Puglia, chiamandolo non più *Straticò* come gli altri di prima, ma con nome greco *Catapano*, cioè che ogni cosa potesse. Fra

i Catapani, de' quali Lupo Protospata tessè lungo catalogo, fuvvi nell'anno 1018. Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (t) vien chiamato Bagiano. Questi fù, che per lasciar di sè nome in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia vi fabbricò ancora nuove Terre, e Città, una delle quali nomò Troja per rinovar la memoria dell'antica: l'altre Dragonaria, Fiorenzuola, ed altre Terre: indi la Provincia siccome altrove fù narrato, acquistò nome di *Capitanata*, il qual oggi ancor ritiene.

(t) Gul. Ap. lib. 1.

Questa Provincia è divisa dal *Contado di Molise* col Monte Matese, e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con *Abruzzo citra*, lasciandosi per se Termoli; e girando il Monte Gargano, da Siponto pe'l lido del mare viene insino al fiume dell'Ofanto, col corso del quale si parte da *Terra di Bari*, lasciandole quelle Ville, che sono nel Territorio di Barletta, che arriva fin presso al Lago di Versentino; col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da *Basilicata*, e coll'Appennino in Crepacuore, ed in Sferracavalli ha i suoi confini con *Principato ultra*.

Ne' tempi di Federico fù pure reputata una Provincia, onde Riccardo la novera coll'altre del Reame col nome di *Capitaniata*. Egli è però vero, che ancorchè queste Provincie di Puglia ne' tempi di Federico fossero divise; perche tutte tre, cioè Capitanata, Terra di Bari, e Terra d'Otranto, erano comprese nella Puglia, presa nel più ampio suo significato, un solo Giustiziero le governava, detto perciò il Giustiziero di Puglia.

X. *Contado di Molise.*

IL Contado di Molise, che succedette al Castaldato di Bojano, diede nome ad un'altra picciola Provincia, che ancor oggi il ritiene (u); e'l prese da *Molise* Città antica del Sannio, non altramente che Isernia, Bojano, ed altri luoghi, che ne' tempi de' Longobardi componevano quel Contado, il qual diede anche nome alla famiglia Molise oggi estinta. Anche ne' tempi di Federico fù questo Contado distinto dall'altre Provincie, e Riccardo infra l'altre la ripone, col nome istesso di *Comitatus Molisii*: ond'è che sia stata riputata sempre, e sia ancor oggi la più ristretta Provincia di tutte l'altre, nè ritenga Sedi di Presidi, ma il di lei governo stà commesso a quel di Capitanata, colla quale si congiunge.

(u) Camill. Pellegr. pag. 89. B.

XI. *Abruzzo ultra.* XII. *Abruzzo citra.*

IL Giustizierato d'Abruzzo ne' tempi di Federico II. era riputato come una sola Provincia, e quest'Imperadore costituì *Sulmona* per doversi ivi reggere la Corte generale, come narra Riccardo: *in Justitiariatu Abrutii, apud Sulmonam.* Alfonso I. d'Aragona fù quegli, che per togliere i litigj, che spesso sorgevano tra i Questori delle gabelle, la divise in due parti. Fù un

tempo

tempo questa Regione assai chiara, e rinomata per tanti valorosi Popoli, che l'abitarono, i Preguntini, i Marrucini, Amiternini, Marsi, Vestini, Irpini, ed altri. I Longobardi vi costituirono un Castaldato, che nomarono promiscuamente ora d'Abruzzo, ora di *Teramo*, come si legge presso Pietro Diacono (x): *Castaldatus Teramnensis*; poichè Teramo, detta dagli antichi *Interamnia*, fù la Città Metropoli de' Preguntini. Donde questa Provincia prendesse il nome d'Abruzzo, ancorchè se le assignassero più derivazioni: chì dall'asprezza de' monti, altri dall'abbondanza de' cignali, il vero è ch'ella tale si nomasse da Teramo, che fù chiamata anche Abruzzo per esser Metropoli de' Preguntini, da' Latini detti *Prægutii*, onde con corrotto vocabolo furon dapoi chiamati *Abrutii* (y).

(x) Petr. Diac. in *Auct. ad Ostien. lib.* 4. *cap.* 22.

(y) Camill. Per. in *diss ult. de Duc. Benev.*

Ebbe quella Regione, che ora diciamo *Abruzzo ultra* (cioè di là dal fiume Pescara) oltre Teramo, Amiterno (dalle ruine della quale è surta l'*Aquila*, Sede oggi de' Presidi) Forcone, Valeria, ed altre chiare Città ne' Marsi. Ebbe nella Regione de' Marrucini, e Ferentani, oggi chiamata *Abruzzo citra* (cioè di quà dal fiume Pescara) Chieti, detta da Strabone *Theate* che fù Capo, e Metropoli de' Marrucini, e che oggi ancor è Sede de' Presidi, Ferentana, Ortone, Lanciano, Sulmona, Aterno, ed altre insigni Città, delle quali alcune ancor'oggi sono in piedi. Per queste Provincie d'Abruzzo si divide il Regno dallo Stato della Chiesa Romana suo confine Mediterraneo, e quasi tutti i confini onde da quello si parte, si fanno con queste Provincie, e con un poco di quella di Terra di Lavoro.

Ecco come a' tempi del nostro Federico erano disposte queste Provincie, che oggi compongono il nostro Reame, chiamate Giustizierati, da' Giustizieri a' quali era commesso il di lor governo. Secondo il conto, che ne fà Riccardo di S. Germano Scritttor di que' tempi, non eran più che diece. Calabria, divisa in due, cioè *Terra Jordana*, *e Val di Crati*. Puglia divisa in due, *Terra d'Otranto*, *e Terra di Bari*. Capitanata. Basilicata. Principato, diviso poi in due. Terra di Lavoro. Contado di Molise. Giustizierato d'Abruzzo, poi diviso in due.

Non ad ogn'una era destinato il Giustiziero, ma sovente un solo governava più Provincie, come leggiamo di Giacomo Guarna Conte di Marsico, che fù Giustiziero di Puglia, e Terra di Lavoro (z), e di Tommaso d'Aquino, che fù Giustiziero di Puglia, sotto la cui amministrazione era tutta la Puglia, che oggi è divisa in tre Provincie; ed anche a' nostri tempi si vede, che il Preside di Capitanata, che tiene la sua sede a Lucera, governa anche la Provincia di Contado di Molise. Alle volte due Giustizieri amministravano una Provincia, siccome nell'anno 1197. Roberto di Venosa, e Giovanni di Frassineto furono Giustizieri di Terra di Bari; e nell'anno 1225. Pietro d'Eboli, e Niccolò Cicala di Terra di Lavoro (a). Nel Regno degli Angioini un solo Giustiziero si mandava a più d'una Provincia; e così ancora si praticò sotto gli Aragonesi; e fino a' tempi del Rè Filippo II. per quello, che rapporta Alessandro d'Andrea (b), il quale scrisse, e fù nella guerra, che questo

(z) Tutin. de' *M. Giustizieri*, *in princ.*

(a) Tutin. de' *Contestab. pag.* 6.

(b) Andr. *Ragionam.* 2

ſto Rè ebbe col Pontefice Paolo IV. non vi erano che ſei Governadori, chiamati prima Giuſtizieri, e poi volgarmente Vicerè, e congiungendoſi intorno al governo per conto della giuſtizia alcune Provincie inſieme; ſiccome ne' due Abruzzi vi era allora un ſol Preſide: nel Contado di Moliſe, e Capitanata un'altro, ſiccome è ancor oggi. Principato ultra ne avea un altro. Principato citra, e Baſilicata un'altro. Uno Terra di Bari, e Terra d'Otranto, ed un altro le due Calabrie. Ma dapoi al numero de' Miniſtri dell'entrate Regali, chiamati Teſorieri, ovvero Percettori, a comodo de' quali, e per cagion di più diligente eſazione fù fatta la diviſione, fù pareggiato quello de' Governadori, onde ora, toltone il Contado di Moliſe, ciaſcuna Provincia tiene il ſuo proprio, e particolar Preſide.

CAP. VI.

Corti Generali, e Fiere iſtituite da FEDERICO *in queſte noſtre Provincie: ſuoi figliuoli, che rimaſe; e ſuo teſtamento.*

TUtti queſti Giuſtizieri eran ſubordinati al G. Giuſtiziero del Regno, che in tempo de' Normanni, per aver que' Rè collocata la loro ſede regia in Palermo, quivi riſedeva appreſſo il Rè nella ſua G. Corte; ma Federico, che non ſeppe ſtar fermo in alcun luogo, ma per accorrere a'biſogni ſcorreva ſempre per tutte le Provincie de' ſuoi Reami, preſſo di lui in ogni Città ove ſi fermava, era la ſua G. Corte, ed il G. Giuſtiziero, ed i Giudici che la componevano. E queſto ſavio Principe per meglio riordinare queſte Provincie, come amante della giuſtizia, avendo nell'anno 1233. convocato in Meſſina un general Parlamento, ſtatuì, che due volte l'anno in certe Provincie del noſtro Regno ſi doveſſe tener Corte generale (a), ove qualunque perſona, che ſi ſentiſſe gravata, o mal ſoddisfatta de' Giuſtizieri, o di qualunque altro ſuo Ufficiale eſponeſſe le ſue querele ad un ſuo Nunzio, quivi a queſt'effetto da lui mandato, il quale doveſſe le querele di tutti porre in iſcrittura, e queſta ben ſuggellata con ſuo ſuggello, e di quattro altre perſone Eccleſiaſtiche di provata fama, e probità, dovea preſentarla alla ſua Imperial Corte.

(a) Ricc. a S. Germ. ad ann. 1233.

Le querele poi date contro coloro, che non erano Ufficiali, doveano i Giuſtizieri delle Regioni deciderle. Doveano intervenire in queſte Corti generali quattro perſone di ciaſcuna Città di quella Provincia delle migliori, di buona fede, ed opinione, come anche due di ciaſcuna Terra, o Caſtello. E quando non gli ſcuſaſſe qualche giuſto impedimento, ſtabilì ancora, che vi doveſſero aſſiſtere i Prelati di que' luoghi, i quali, o per eſſi, quando v'intervenivano, o per altri, quando non erano preſenti, doveſſero denunciare sè nella loro Provincia vi erano *Patareni*, o altri infettati d'eretica pravità, affinchè foſſero eſterminati, e ſeveramente da lui puniti. Doveano queſte Corti

durare

durare otto dì, e quando occorreva di doverſi trattar negozio di momento, poteva prorogarſi il tempo per quindici giorni.

I luoghi, ove doveano celebrarſi, erano in Sicilia, *Plazza*. In Calabria, *Coſenza*, ove doveano comparire le due Provincie, cioè Terra Jordana, e Valle di Grati, oggi dette Calabria ultra, e Calabria citra. Nella Città di *Gravina* convenir doveano le Provincie di Puglia, Capitanata, e Baſilicata. Nella Città di *Salerno*, ambedue le Provincie di Principato, Terra di Lavoro, e Contado di Moliſe, inſino a Sora. E nella Città di *Sulmona* convenir doveano le due Provincie d'Abruzzo.

Il tempo, nel quale doveano congregarſi i Miniſtri per tener queſte Corti, era il primo di Maggio, ed il primo di Novembre. Ed in eſſe doveano aſſiſtere in preſenza del Legato, o Nunzio dell'Imperadore, il Maeſtro Giuſtiziero, i Giuſtizieri delle Provincie, il Maeſtro Camerario, i Camerarj, i Baglivi, e gli altri Ufficiali della Corte, ed i Prelati, i Conti, i Baroni, e' Cittadini di que' luoghi, e di quella Provincia, che ſecondo eraſi ſtabilito, doveano convenire a quella Città deſignata per la Corte.

In queſto medeſimo general Parlamento tenuto in Meſſina, per provedere all'abbondanza di queſto noſtro Reame, ſtabilì in ſette parti di quello le *Fiere* generali (*b*), ove doveſſero i mercadanti portar le loro merci, e ſin tanto che quelle duraſſero, non foſſe lor permeſſo portarle altrove. Le prime le ſtabilì in *Sulmona*, e volle che duraſſero, dal dì di S. Giorgio, inſino alla feſta dell'Invenzione di S. Arcangelo. Le ſeconde in *Capua*, e volle che duraſſero, da' 22. di Maggio, inſino alli 8. di Giugno. Le terze in *Lucera*, e duravano, dal dì del B. Giovanni Papa per otto giorni. Le quarte in *Bari*, e duravano, dal dì di S. Maria Maddalena, inſino alla feſta di S. Lorenzo. Le quinte in *Taranto*, e duravano, dal dì di S. Bartolommeo, inſino alla feſtività della Naſcita della B. Vergine. Le ſeſte in *Coſenza*, e duravano, dalla feſta di S. Matteo, inſino a quella di S. Dionigi. Le ſettime in *Reggio*, e duravano, dal dì di S. Luca, inſino al primo di Novembre, giorno di tutti i Santi.

(*b*) Ricc. a S. Germ.

Ecco come queſto ſavjſſimo Principe poſe in miglior ordine lo ſtato di queſte noſtre Provincie, alla di cui providenza, e ſaviezza molto debbono; e sè non foſſe ſtato nel meglio de' ſuoi progreſſi tolto a' mortali, di molte altre provide leggi, e di molti altri pregi, ed utilità avrebbele fornito; ma la ſua morte, pur troppo immatura, troncò il corſo della ſua felicità, ed in iſtato pur troppò lagrimevole dapoi ſi videro, quando per l'ambizione di dominare furono da più invaſori combattute, e perturbate, e miſeramente afflitte, inſino che eſtinta la Regal ſtirpe degli Svevi, ad altra Gente non foſſero trasferite; ciò che ſarà il ſoggetto del libro ſeguente.

Laſciò Federico di varie mogli, e d'alcune concubine, molti figliuoli. Ebbe egli, ſecondo ſcrive Gio. Cuſpiniano, ſei mogli. La I. fù *Coſtanza* figliuola del Rè Alfonzo II. d'Aragona, e della Regina Sancia di Caſtiglia; dalla quale generò *Errico* Rè d'Alemagna, che morì in prigione, e *Giordano*, che morì fanciullo. La II. fù *Jole* figliuola di Gio. di Brenna, Rè di Ge-

Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò *Corrado* Rè de' Romani. La III. fù *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udelrico Duca di Carintia. La IV. fù *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolffenshausen in Baviera. La V. fù *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna.

La VI. fù pure nomata *Isabella*, ovvero Elisabetta, nata da Gio. Rè d'Inghilterra, sorella del Principe di Galles, poi Rè d'Inghilterra, e detto Errico III. E notasi negli Atti pubblici di quel Regno, fatti ultimamente stampare dalla Regina Anna, che Federico per trattar questo matrimonio inviò in Inghilterra Pietro delle Vigne; dal qual matrimonio essendone nato *Errico*, che poi si credette essere stato fatto avvelenar da Corrado, ne nacquero que' disturbi tra il Rè d'Inghilterra zio di Errico con Corrado, che si noteranno appresso; dalla quale Isabella ebbe anche alcune figliuole femmine, oltre Errico; onde mal credette Cuspiniano, che scrisse non esservi nato alcun maschio di questo matrimonio; poichè i più appurati Autori, e fra essi Girolamo Zurita, con più verità dicono, che di lei gli nacque *Errico*, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e cento mila oncie d'oro; e fù fatto poi avvelenar da Corrado, siccome diremo nel seguente libro. Delle figliuole femmine la primiera nomata *Agnesa* si maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la seconda detta *Costanza* con Lodovico Langravio d'Assia.

Ebbe anche di *Beatrice* Principessa d'Antiochia (la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie) *Federico* Principe d'Antiochia, e Conte d'Albi, di Celano, e di Loreto, dal padre intitolato Rè di Toscana, secondo, che alcuni Autori scrivono: da costui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figliuola del Conte Galvano Lancia generò Federico, Errico, e Galvano d'Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia.

Generò ancora l'Imperador Federico dalla sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e di Trivento, Signor del Monte S. Angelo, e Gran Camerlengo del Regno, *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Rè di Napoli, e di Sicilia, e *Costanza*, che si maritò in vita del padre con Carlo Gio. Battasio Imperador di Costantinopoli scismatico, e nemico della Chiesa Romana, siccome appare nel Reale Archivio: ciocchè gli rimproverò Innocenzio IV. quando lo privò dell'Imperio; e dal testamento di Federico si raccoglie, che Manfredi da Federico fosse stato reputato, come nato da legittimo matrimonio, giacchè, non altrimenti che Errico, vien invitato Manfredi alla successione de' suoi Stati, in mancanza de' figliuoli di Corrado, e di Errico, e così credettero alcuni Scrittori, che reputarono Manfredi figliuolo legittimo, non bastardo di Federico; ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua Istoria crede, che Manfredi sia nato di Bianca Lanza, e che con lei l'Imperadore

tore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo poco prima di morire. E dalla detta Bianca Lanza Marchesana, come alcuni dicono, di Monferrato, e da altre donne, gli nacquero Errico Rè di Sardegna, nominato comunalmente Enzio, che morì prigioniero in Bologna, ed alcune altre figliuole femmine, delle quali *Selvaggia* fù moglie d'Ezzelino Tiranno di Padova un' altra di Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, ed un' altra del Conte di Caserta.

Federico prima di morire fece il suo testamento, nel quale lascio erede dell'Imperio, e di tutti gli altri suoi Stati, e particolarmente del Reame di Puglia, e di Sicilia *Corrado* Rè de' Romani suo figliuolo; e questi mancando senza figliuoli ordinò, che dovesse succedere *Errico* altro suo figliuolo, e questi pure morendo senza figliuoli, che gli dovesse succedere *Manfredi* Principe di Taranto, parimente suo figliuolo; e dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo Balio in Italia, e particolarmente in Puglia; ed in Sicilia, Manfredi con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il Principato di Taranto con li Contadi di Montescagliosо, di Tricarico, e di Gravina, ed il Contado di Monte S. Angelo, con il titolo, ed onor suo, che gli aveva in vita donati, con tutte le Città, Terre, e Castella, a' detti luoghi appartenenti, con riconoscere Corrado come Sovrano Signore.

Lasciò a Federico suo nipote il Ducato d'Austria, e di Stiria, con condizione, che dovesse egli riconoscerlo da Corrado, e di più diecemila oncie d'oro.

Addizione dell'Autore.

[Chi fosse questo Federico suo nipote, ce lo addita Matteo Paris ad An. 1251. pag. 102. il quale raccorciando il Testamento di Federico, scrisse: *Item Nepoti meo, (scilicet Filii mei Henrici) relinquo Ducatum Austriæ, & decem millia unciarum auri.*

Lasciò ad Errico pur suo figliuolo il Regno di Gerusalemme, o Arelatense ad arbitrio del Rè Corrado (non com'altri credettero il Regno di Sicilia, di cui insieme con quello di Puglia ne fù Corrado erede; onde mal fece l'Inveges dividere da ora questo Regno in due, e quel ch'è peggio, chiamare la Puglia Regno di Napoli) e cento mila oncie d'oro; ed altre cento mila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondo che avesse ordinato il medesimo Corrado, ed altri nobili *Crocesegnati.*

Ordinò che si restituissero tutti i beni tolti a' Templarj, ed a tutte l'altre Chiese, e Religiosi, de' quali avessero da godere la solita libertà, e franchezza che lor si dovea.

Lasciò ordinato, che i suoi vassalli del Reame di Napoli, e di Sicilia fossero liberi, ed esenti da tutte le generali Collette, secondo che erano a tempo del buon Rè Guglielmo; e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarj de' suoi Regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegj, e franchezza, come goder soleano al tempo del detto Rè Guglielmo.

Ordinò, che si rifacessero i danni fatti da' suoi Ministri alle Chiese di Lucera, e di Sora, ed a ciascun altra, che nell'istessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò, che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell'Imperio, e del Reame, ch'eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente, che si soddisfacessero tutti coloro, che doveano aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò che se l'apparteneva, siccome quella avrebbe restituito tutto ciò che s'apparteneva alle ragioni dell'Imperio.

Ordinò, che il suo Corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e sepellire nel Duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliolo fù eseguito) ove eran parimente sepolti il padre Errico, e la madre Costanza, alla qual Chiesa lasciò cinquecento oncie d'oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre, e della madre sua, secondo il parere di Bernardo Arcivescovo di Palermo, con alcune altre cose, che nel suo testamento si leggono, fatte non già come eretico, o cattivo uomo, ma come buono, e fedel Cristiano: il qual testamento, e per queste, e per l'altre cose, che contiene degne di memoria abbiam voluto far quì imprimere, essendo l'istesso, che si vedea gli anni addietro nel Regale Archivio, siccome scrive Matteo d'Afflitto nelle Costituzioni del Regno, e se ne fa menzione dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri Scrittori Regnicoli, e che da Capece Latro fù tolto da una original Cronaca scritta da antichissimo tempo degli avvenimenti dell'Imperator Federico, e di alcuni altri de' seguenti Rè, che si conservava in suo potere: e si vede esser lo stesso, del quale han fatta menzione il Costanzo, il Summonte, il Tutini (c), e gli altri Autori, che ne han favellato.

(c) Tutini de' Contestabili del Reg. fol. 44.

Addizione dell'Autore.

[Questo Testamento di Federico è stato anche impresso da Lunig (d) il qual dice averlo trascritto *ex Editione P. Octavii Cajetani in sua Isagoge ad Historiam Sacram Siculam; collatum & suppletum ex vetusto Codice Manuscripto Bibliothecæ Marchionis Jurattanæ.*]

(d) Lunig Cod. Ital. Diplom. pag. 910.

Testamento di FEDERICO II.

IN Nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimoprimo, & primo anno Regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliæ, & Italiæ Regis, mense Januarii, 9. Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in præsentia Domini Cæsaris, Dei gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus nos Philippus, Matthæus, Romoaldus, & Philippus Judices, præsentibus Matthæo de Vallone Straticoto Salerni Philippo Greco, & Gulielmo Curiali Notariis ad hoc specialiter rogatis: Illustris Vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohenburch Dei, & Domini nostri Regis Corradi gratia, Dominus Montis fortis,

tis, & Argentii, Castri S. Severini, & honoris ejus, ostendit, & præsentavit prædicto Domino Archiepiscopo testamentum, sivè ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, & pendente Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, & legimus, & omni vitio, & suspicione carebat, & erat continentiæ talis:

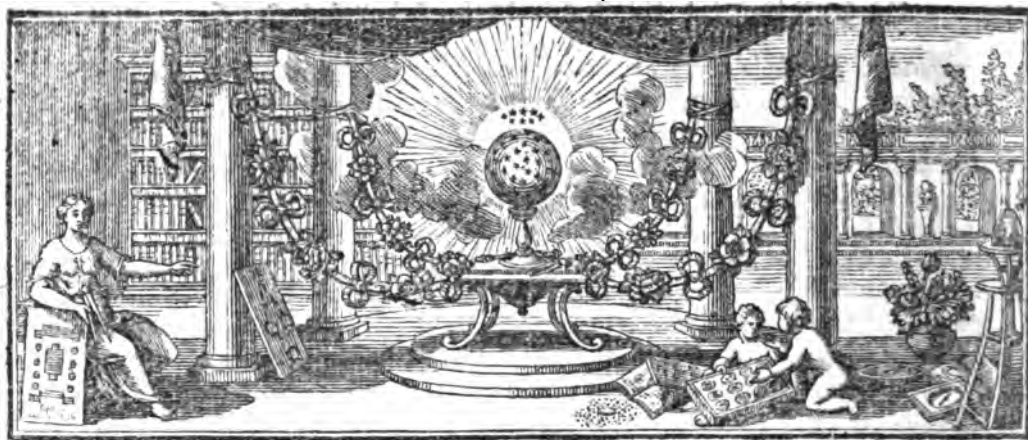
In Nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die Sabati, decimoseptimo Decembris, nonæ Indictionis. Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad pœnam effugio effrenis adducere, nec Baptismatis tam celebris, tàm salubris unda liniret, quin fatalitatis cu...... mortalibus senescentis ævi ..... lascivia transgressionis in pœnam culpæ transfuga tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, & Siciliæ Rex, memor conditionis humanæ, quam semper comitatur humana fragilitas, dum vitæ nobis instatet terminus, loquelæ, & memoriæ in nobis integritate vigentibus, ægri corpore, sani mente, sic animæ nostræ consulendum providimus, sic de Imperio, & Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis assumpti videamur, & filiis nostris, quibus nos Divina Clementia fœcundavit, quos præsenti dispositione sub pœna benedictionis nostræ volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, & Regni Hierosolymitani hæredem dilectum filium nostrum, nobis hæredem in Imperio, & in omnibus aliis .... & quoquo modo acquisitis, & specialiter in Regno nostro Siciliæ: quem si decedere contingeret sine liberis, succedat ei Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis succedat ei Manfredus filius noster: Corrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra Regnum, statuimus prædictum Manfredum Balium dicti Corradi in Italia, & specialiter in Regno Siciliæ, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quæ persona nostra facere posset, si viveremus, videlicet, in concedendis Terris, Castris, & Villis, parentelis, & dignitatibus, beneficiis, & omnibus aliis juxta dispositionem suam, præter antiqua demania Regni Siciliæ, quod Corradus, & Henricus prædicti filii nostri, & eorum hæredes omnia, quæ ipse fecerit firma, & rata teneant, & observent. Item concedimus, & confirmamus dicto Manfredo filio Principatum Tarenti, videlicet, à Portu Rositi, usque ad ortum fluminis Brandani, cum Comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, & Gravinæ, prout Comitatus ipse protenditur, a maritima Terræ Bari usque Palinurum, cum Terris omnibus à Palinuro per totam maritimam usque ad dictum Portum Rositi, cum Comitatibus, Castris, & Villis infra contentis cum omnibus Justitiis, pertinentiis, & rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quàm Comitatuum prædictorum. Concedimus etiam eidem Comitatum Montis S. Angeli, cum titulo, & honore suo, & omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, Pertinentiis, Justitiis, & rationibus eidem Comitatui pertinentibus, vide-

Ooo 2 *licet*

licet, usque de demanio in demanium, & quæ de servitio in servitium. Concedimus, & confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio etiam à nostra majestate concessum, ità tamen quod prædicta omnia à præfato Corrado teneat, & recognoscat. Item statuimus, quod Federicus nepos noster habeat Ducatus Austriæ, & Stiriæ, quos à præfato Corrado teneat, & recognoscat, cui Federico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus, ut Henricus filius noster habeat Regnum Arelatense, vel Regnum Hierosolymitanum, quorum alterum dictus Corradus præfatum Henricum habere voluerit, cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus, ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animæ nostræ in subsidium Terræ Sanctæ secundum ordinationem dicti Corradi, & aliorum nobilium Crucesignatorum. Item statuimus, quod omnia bona Militiæ Domus Templi, quæ Curia nostra tenet restituantur eidem, ea videlicet, quæ de Jure debent habere. Item statuimus, ut Ecclesiæ, & Domibus Religiosis restituantur jura earum, & gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi, & exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Regis Gulielmi II. Consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, & Milites, & alii Feudatarii Regni gaudeant juribus, & rationibus, quæ consueverunt habere tempore prædicti Regis Gulielmi in collectis, & aliis. Item statuimus, ut Ecclesiæ Luceriæ, Soræ, & si quæ aliæ Ecclesiæ læsæ sunt per Officiales nostros reficiantur, & restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, & omnes proventus ipsius deputentur ad reparationem, & conservationem Pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, præter illos de Imperio, & præter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus, quod præfatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de Familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, & Villis, salvo demanio Regni nostri Siciliæ, & quod Corradus, & Henricus prædicti filii nostri, & hæredes eorum ratum, & firmum habeant quicquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, & mandamus, quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus, quod Mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus, ut Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Matri nostræ, & aliorum nostrorum fidelium jura restituantur, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de præsenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici, & Divæ Imperatricis Constantiæ parentum nostrorum memoriæ recolendæ tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeant sepeliri; cui Ecclesiæ dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, & nostræ, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris, & fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiæ

erogan-

erogandas. Prædicta autem omnia, quæ acta sunt in præsentia prædicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohenburch dilecti consanguinei, & familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Marescallæ nostræ Magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnæ Curiæ nostræ Magistri Justitiarii, Magistri Joannis de Idronto Notarii nostri, Fulconis Ruffi, Magistri Joannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo Imperii, & Regni Siciliæ, & Magnæ Curiæ nostræ Notarii, meorum fidelium, quos præsenti dispositioni nostræ mandavimus interesse, per prædictum Corradum filium, & hæredem nostrum, & alios successivè sub pœna benedictionis nostræ tenaciter disponimus observari, alioquin hæreditate nostra non gaudeant. Ita autem universis fidelibus nostris præsentibus, & futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, & hæredibus nostris tenentur, injungimus, ut prædicta omnia illibata teneant, & observent. Præsens autem testamentum nostrum, & ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per prædictum Magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, & signo Sanctæ Crucis propriæ manus nostræ sigillo nostro, & prædictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata, anno, mense, die, & indictione prædicta. Anno Imperii nostri XXXII. Regni Hierusalem XXVIII. & Regni Siciliæ LI. Signum Sanctæ Crucis propriæ manus prædicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburch iis interfui, & subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertæ iis interfui, & me subscribi feci. Ego Petrus Ruffus de Calabria Imperialis Maresciallus Magister interfui his, & subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigrò Magnæ Imperialis Curiæ Magister Justitiarius. Ego Magister Robertus de Panormo, qui supra Judex. Ego Joannes de Idrunto, qui supra interfui. Ego Fulcus Ruffus de Calabria his interfui, & subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego, qui supra Notarius Nicolaus de Brundusio, quia omnibus prædictis interfui, præsens testamentum propria manu subscripsi, & meo signo signavi.

Cum autem testamentum prædictum à nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quædam in dicto testamento continentur, quæ ad utilitatem Salernitanæ Ecclesiæ Matris nostræ pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seù publicare deberemus, ut ex insinuatione, seù publicatione ipsius possit inde fidelis assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum nihil in eo addito, vel subtracto in hanc scripturam publicam per manum Thomasii publici Salerni Notarii transumi fecimus, & transcribi, quod scripsi Ego prædictus Thomasius publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, & legi, & illud in hanc scripturam redigens publicam, meo signo signavi, quod autem superius nititur virgulas scriptum, & legitur nostra, & quod disturbatum est, legitur, recognoscat..... Adest signum ✠. Ego qui supra Philippus Judex ✠. Ego qui supra Matthæus Judex ✠. Ego qui supra Romoaldus Judex ✠. Ego qui supra Philippus Judex.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XVIII.

Orto Federico, prese immantanente il governo di questi Regni *Manfredi* suo figliuolo, lasciato dal padre per l'assenza di Corrado, ch'era in Alemagna, Balio, e Governadore de' medesimi con assoluto potere, ed autorità. Manfredi fù un Principe, in cui s'univano tutte le doti, e virtù paterne, e lo Scrittor *Anonimo* delle sue gesta, dice esser stato chiamato Manfredi, perch'egli era la *mano e la mente di Federico*. Egli nudrito nella Camera Imperiale, e carreggiato, e tenuto in pregio dal padre più degli altri suoi figliuoli, crebbe colle medesime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria, e la grandezza paterna, sè la sorte l'avesse fatto nascere suo figliuol primogenito, e di legittimo matrimonio; ma preferendo l'ordine della successione Corrado primo nato, al quale fù conforme il paterno testamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla successione in mancanza di Corrado, e d'Errico senza figliuoli, e durante l'assensa del primo lo creò Balio in Italia, e nel Regno di Sicilia.

Nel raccontar le vicende di questo Principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell'*Anonimo* Scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell'Ughello (*a*), e la autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini, e da altri più moderni

(*a*) Ughel. *Ital. Sacr.* *tom.* 9. Anonym. *de Reb. Feder. Conrad. & Manfr.*

derni Scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici Annali. Narra adunque questo Scrittore, che gli andamenti, e le virtù di Manfredi furono cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de'Principi soglia negli stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fù veduto interrompimento alcuno, e come sè un medesimo spirito governasse: non si vide nè alla Corte, nè tra gli Ufficiali mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome del Rè *Corrado* nel Regno di Puglia, mandò *Errico* suo fratel minore a governar in sua vece la Sicilia, e la Calabria (*b*), perchè i Siciliani, e' Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contenessero nell'ubbidienza, e lo riputassero come l'istessa persona di Federico.

(*b*) Anonym. *Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam, & Calabriam vice sui.*

Ma breve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedevano i turbini, e le tempeste, che da Innocenzio IV. Romano Pontefice erano per moversi. Questi persuaso, che per la sentenza della deposizione interposta nel Concilio di Lione, fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto da' Reami di Sicilia, e di Puglia, pretese che come Feudi della Chiesa Romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ripassare in Italia; ed intanto scrisse a tutte le Città principali, ed a' Baroni dell'uno, e l'altro Regno, che alzassero le bandiere della Chiesa, e giunto a Genova sua patria, proccurò movere i Genovesi a danno di questi Reami. Manfredi avuta di ciò novella non tardò, cavalcando per tutto il Regno con una buona banda di soldati Saraceni, dissipare queste Papali insidie, e facendo gridare il nome del *Rè Corrado*, racchetò le turbolenze, e confermò gli animi nell'ubbidienza del proprio Principe; ma non fù però, che questi moti non dassero fomento ad una occulta congiura, che poi si scoperse nelle Provincie di Puglia, e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria, e Barletta. In Terra di Lavoro, Napoli, e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, e col suo estremo valore, e coraggio ripresse la fellonia di quelle Città, ed usando moderazione, e clemenza concedè perdono a que' Cittadini, riducendogli nell'ubbidienza di Corrado (*c*).

(*c*) Anonym. *de Reb. Frid.*

Avendo in cotal guisa renduta la pace, e tranquillità a quella Provincia, tosto passò in Terra di Lavoro: ridusse sotto le sue insegne Aversa, che posta in mezzo tra Capua, e Napoli, dava indizio di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua devastando insino alle mura il suo territorio; e Nola ch'era già passata nel partito delle due ribellanti Città, non avendo voluto rendersi, fù espugnata, e presa. Ma niun'altra Città mostrò in tal congiontura più ostinazione, quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napoletani d'aver Federico resa la lor Città celebre per la nuova Accademia ivi stabilità, e per li magnifici edificj che v'erse, i quali furono i primi fondamenti onde poi si rendesse Capo, e Metropoli sopra tutte le altre: con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor Città al Pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chiesa; il di cui

esempio seguì Capua, ed i Conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello, ch'è tra il Volturno, e'l Garigliano.

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi, esortandogli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama; ma essi mostrando di non poter negare d'ubbidire al Pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi, ed interdetti: apertamente gli fecero intendere, che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che star interdetti, e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del Papa, non potevan riconoscere per loro legittimo Rè. Perlaqualcosa Manfredi, vedendo indarno essersi da lui adoperati questi mezzi, deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la Città dalla parte del Monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il Territorio di quel contorno, depredando insino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla Città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la Città cinta di ben forti, e ben difese mura. Ma i Napoletani deludendo l'arte coll'arte, non vollero in conto alcuno partirsi dalla Città, niente curandosi del devastamento, che faceva Manfredi de' loro Campi: il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d'assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano (d), quivi cominciò a devastare, e depredare tutto quel Territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla Città, già che vedevano l'esercito nemico tra que' Monti, e quelle balze in luogo, donde con difficoltà poteva scampare, se fosse stato inseguito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento, non vollero abbandonare la Città, ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire, onde avendogli dopo l'invito aspettati tre giorni, levò l'assedio, ed avendo devastati tutti que' luoghi, partissi da quivi, e s'incaminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' Popoli, acciochè non seguitasser l'esempio di Napoli, e di Capua.

(d) Anonym.

CAP. I.

Corrado di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i Conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto, e saccheggiata.

Ma ecco, che mentre Manfredi con tanta vigilanza, ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del Pontefice, vennegli avviso, che Corrado Rè di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d'Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest'anno 1251. (a) ed in fatti essendo giunto in Lombardia trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fù astretto d'indugiare alquanto, per

(a) Costanzo *lib.* I. *Ist. di Napoli.*

per poter poi entrare con più ficurtà nel Regno; onde chiamati a sè tutti i Capi di quel partito, ordinò, che tra loro faceffero un giufto efercito, del quale aveffe ad effer capo Ezzellino Tiranno di Padoa, e che aveffe da abbatter tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzio non poteffe valerfene, e contender con lui della poffeffione del Regno. Ed avendo in cotal modo ftabilite le cofe di Lombardia, con provido configlio determinò di paffare al Regno per Mare; perocchè vedendo tutte le Città di Romagna, e di Tofcana tenerfi dalla parte Guelfa, non confidava di paffare fenza impedimento, e dubitava, che il fuo efercito tenuto a bada, non veniffe a disfarfi per mancamento di danari, e di vittovaglie (*b*). Mandò adunque a' Veneziani per navi, e galee per potere paffare in Puglia, i quali per lo defiderio di vederlo prefto partito di là, gli mandarono tutte le navi, ch'e' volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'efercito, giunfe in pochi dì con vento profpero alle radici del Monte Gargano, e diede in terra all'antica Città di Siponto, non molto difcofto dal luogo dove è oggi la Città di Manfredonia (*c*).

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutti i Baroni di quella Provincia ad incontrarlo. Ed effendofi Corrado da lui informato dello ftato delle cofe del Regno, e della contumacia di Napoli, di Capua, e de' Conti d'Aquino, avendo commendata molto l'induftria, e vigilanza di Manfredi: deliberarono infieme di dover prima d'ogni altra imprefa, debellare i Conti d'Aquino, i quali pofti fra Garigliano, e Vulturno potevano fomminiftrare al Papa pronto ajuto; ed all'incontro occupati que' luoghi co' quali ferravafi ogni ftrada di poter venire foccorfo a Capua, ed a Napoli, fi farebbe facilitata l'efpugnazione di quelle due Città cotanto importanti. Si moffe perciò il Rè Corrado feguitato dal Principe Manfredi con tutto il fuo efercito per la via di Capitanata, e del Contado di Molife contra que' ribelli (*d*).

Il Papa, che da Genova era paffato a Milano, indi a Ferrara, e Bologna, ed erafi finalmente fermato in Perugia, fchivando d'andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado, fatto confapevole dell'anguftie, nelle quali fi trovavano i Conti d'Aquino, premendogli molto la lor falute, mandò fubito in lor foccorfo alcuni foldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori ajuti; ma fù tanta la forza, ed il valore dell'efercito di Corrado, accrefciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera, e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furono debellati; e le principali Città a loro foggette faccheggiate, ed arfe, tra le quali fù Arpino, Seffa, Aquino, S. Germano, ed altri Caftelli di quel contorno (*e*).

Dapoi che Corrado ebbe efpugnato que' ribelli, e ridotte alla fua ubbidienza quelle Città, andò fopra Capua, ove non ritrovò refiftenza alcuna, per la paura, e per l'efempio frefco delle Terre arfe, e faccheggiate, onde tofto a lui fi refe (*f*). Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la fua forza fi rag-

(*b*) Panfa *Vita Inn. IV.*

(*c*) Anonym. *Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia, & devotione recepit fub anno Domini 1252.*

(*d*) Anonym. *Cum ipfo Rege precedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto fuo exercitu prof. ctus eft.*

(*e*) Anonym. *In proceffu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Sueffa, S. Germani, pluraque vicina Caftra, qua per Regis adventum rebellaverant, vicit.*

(*f*) Anonym. Coftanzo, *lib.* 1.

girò contro la Città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al Rè sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza, che lor porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi, e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla Città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo, che alcuni Ministri del Papa mandavan qualche volta navilj con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee, ch'erano in Sicilia.

I Napoletani, fra questo tempo, non mancarono di mandar più volte Ambasciadori al Papa per soccorso, i quali ritornaron sempre carichi di benedizioni, e di promesse, ma voti d'ogni ajuto, perchè Ezzellino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana, e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Ghibellina, come suo l'accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè dalla Città di Genova patria del Pontefice, della quale ei confidava molto, poteva sperarsi ajuto, poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contra gl'Infedeli; onde venina a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro, che di parole.

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso: nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati; onde i vecchi della Città cominciaron a persuadere, che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il qual sapeva l'estrema necessità loro, rigettò gli Ambasciadori; ed avendo con macchine disposte intorno alla Città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima: in quest'anno 1253. la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone (g).

(g) Anonym. *Machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, & fossis, ad deditionem coegit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est.*

La Città fù messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà, e di rigore dall'irato Rè, scaccionne l'Arcivescovo, ed entrato dentro volle, che per mano de' proprj Cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura di quella Città, per le quali dice Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de' Napoletani, fece ritorno in Puglia, seco menando Manfredi, al quale volle, che si dasse il secondo grado dopo lui.

I. *Primo invito d'*INNOCENZIO *fatto al fratello del Rè d'Inghilterra alla conquista del Regno.*

INnocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le Città sue amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il Regno di Puglia, riputando che tutti

tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli eserciti formidabili di Corrado, pensò (giacchè era svanito il disegno di poterlo per sè conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici le spedizioni fatte da' Romani Pontefici sopra di quello) d'invitare alla conquista del Reame *Ricciardo*, o come altri lo chiamarono, *Ciarlotto* fratello d'Errico III. Rè d'Inghilterra, e Conte di Conturbia, prode, e valoroso Capitano. Inviò per tanto in Inghilterra Alberto Notajo Appostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitura offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest'anno 1253. che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente perchè *Ricciardo* temè della potenza di Corrado, nè si credette d'uguali forze per poterlo da quivi discacciare. II. La parentela, che vi era tra loro, essendo Corrado, com'egli dice, nato da Elisabetta Inglese, sorella del Rè Errico, e moglie di Federico II. nel che va di gran lungo errato, perchè Corrado fù figliuolo di Jole, non già d'Elisabetta; onde l'istesso Paris altrove, cioè nel 1258. rapporta un'altra cagione, perchè fù rifiutata l'investitura, dicendo, che Ricciardo non volle accettarla sè non sotto queste due condizioni. I. Che per la sua conquista, gli fosse data la metà delle Decime solite raccogliersi per li Crocesignati nella guerra Santa. II. Che il Papa gli consignasse alcuni Castelli del Reame da lui fortificati per la ritirata de' suoi soldati. Al che non volendo il Pontefice Innocenzio acconsentire, svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell'altra in persona d'*Edmondo* suo nipote, come diremo più innanzi. Ciò che convince l'errore del Collenuccio, e di Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV. che volle seguirlo, ove disse, che il Papa investì Ciarlotto fratello del Rè d'Inghilterra, il qual accettò, e che perciò nelle lettere si scrivea Rè di Sicilia.

[*Lunig* nel suo Codice Diplomatico (*h*), rapporta un Breve d'Innocenzio drizzato a Lodovico IX. Rè di Francia, che porta la data di Perugia dell'anno 1252. resogli da Alberto Notajo, offerendogli il Regno per Carlo suo fratello. Ma questo Breve ò è apocrifo, o fù posteriore; poiche in quest'anno Alberto fù mandato in Inghilterra a quel Rè, e non in Francia al Rè Lodovico.]

Addizione dell'Autore.

(*h*) *Tom.* 2. *pag.* 914.

CAP. II.

CORRADO *insospettito di* MANFREDI *lo spoglia d'ogni autorità, e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello* ERRICO; *ed egli poco dapoi se ne muore di consimil morte; onde* MANFREDI *assume di nuovo il Baliato del Regno.*

INtanto Corrado per le crudeltà usate alle Città debellate, ed a Napoli, e per lo genio suo aspro, e severo, era entrato in grandissimo odio, e malevolenza presso ogni grado, ed ordine di persone; ed affatto ignudo di

di quelle virtù civili, e militari, che ornavano l'animo di Federico suo padre, riuſciva a' ſuoi ſudditi molto peſante, e duro il ſuo imperio. All' incontro Manfredi uomo d'ingegno, e di valore, con deſtrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del Rè, per acquiſtarſi benevolenza da' Popoli, e da' Baroni; talche in breve nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male, che laſciava di fare il Rè, l'eſercito de' Tedeſchi, foſſe per interceſſione, e benignità di Manfredi.

Occultava ancora queſto Principe con mirabile diſſimulazione il diſpiacere, che Corrado inſoſpettito di lui gl'avea dato per molti torti fattigli; poichè ſcorgendolo d'elevati penſieri, e d'animo regio, ed atto più a dominare, che a governare come Balio il Regno, venne in ſoſpetto non la ſua potenza, e ſagacità, e l'amore che s'avea acquiſtato de' Popoli, lo faceſſero aſpirare al Regno. Deliberò per tanto trovar modi d'abbaſſarlo, ciò che non volendo far apertamente, un dì gli diſſe, ch'avea in penſiero di rivocare tutte le donazioni, che l'Imperador ſuo padre avea fatte nel ſuo teſtamento, come quelle, ch'erano dannoſiſſime allo Stato, e portavan detrimento grandiſſimo alla ſua Corona; e perchè gli altri Baroni con animo pacato il ſopportaſſero, voleva incominciar da lui, acciocchè dal ſuo eſempio s'induceſſero gli altri. Con non diſſimil arte ſimulò Manfredi di crederlo, e moſtrandoſi con prontezza di ſecondarlo, volle eſſer il primo ſpontaneamente a rinunciar in ſue mani il Contado di Monte S. Angelo, e la Città di Brindiſi, che per ragion del Principato di Taranto poſſedeva (a).

(a) Anonym.

Tolſegli ancora di tempo in tempo, ſecondo ſe gli preſentavano le congiunture, li Contadi di Gravina, di Tricarico, e di Monteſcagioſo, che poſſedeva per conceſſione di Federico ſuo padre; e ſol gli rimaſe il Principato di Taranto aſſai diminuto; ed affinchè nemmenò da quel Principato rimaſtogli poteſſe riceverne profitto, e gli riuſciſſe inutile, impoſe agli uomini di quello una peſante, e graviſſima general colletta, la quale faceva egli eſiggere, ed applicare al ſuo Regio Erario. Rimoſſe dal Principato ſuddetto il Giuſtiziero, che ſoleva crearſi da Manfredi, e vi poſe il ſuo, ſiccome a tutte l'altre Provincie del Regno praticavaſi. Tolſegli ancora il mero Imperio, e poteſtà che Federico gli avea conceduto ſopra quel Principato, e ordinò, che il Principe ſopra di quello non aveſſe altra giuriſdizione, che nelle cauſe civili ſolamente (b); poichè in queſti tempi non ſoleva a' Baroni concederſi il mero imperio ſopra i Feudi, ma ſolamente ed alcuni grandi, e della Caſa Regale, o ſuoi congiunti per iſpezial favore, e grazia del Rè rare volte ſi concedeva: ciò che poi a' tempi d'Alfonſo I. d'Aragona comincioſſi a dare a quaſi tutti i Baroni, onde nacque, che ora non vi è Barone ancorchè piccolo, che non l'abbia.

(b) Anonym.

Nè fermoſſi quì l'aſtio di Corrado contro quel Principe; ma volendolo ridurre all'eſtrema baſſezza per liberarſi da ogni ſoſpetto: ſotto mendicate occaſioni, e preteſti, comandò che dal Regno uſciſſero tutti i ſuoi congionti, ed affini, ch' e' teneva del lato materno. Ne mandò via Gualvano

vano Lancia, che avea così bene, e con tanta fedeltà, e prudenza servito l'Imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo Vicario in Toscana, ove per molti anni avea com molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio di Anglono zio materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei, ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli, e figliuole grandi, e piccoli, che si fossero. I quali tutti usciti dal Regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza Imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi: mandò Corrado Bertoldo Marchese di Honebruch in Romania a far intendere all'Imperadore, che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, sè ritenesse presso di sè quegli esuli; onde fù duopo a quell'Imperadore che gli facesse partire anche da' suoi Stati (c).

(c) Anonym.

Tutte queste offese sofferiva il Principe Manfredi con una prudenza, e dissimulazion d'animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di ajutarlo, e di seguirlo in tutte l'imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i Conti d'Aquino, in Capua, ed in Napoli, ed ora in Puglia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell'istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i Baroni, ed i Popoli, era nell'amore, e benevolenza di quelli.

Accadde a questo tempo, che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne di Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'Anonimo non faccia autor Corrado di tanta sceleratezza, non mancano però gravi Autori, che rapportano, che per mezzo di Gio. Moro Capitano Saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare. Coloro che narrano, avere Corrado fatto morire Errico par torgli il Regno di Sicilia, dicendo che Federico non poteva, nè dovea separarlo del Regno di Puglia, errano all'ingrosso; poichè Federico non il Regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero Alcarense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento; e Manfredi mandò Errico in Sicilia per contenere i Siciliani nell'ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono, che l'avesse fatto morire, per avere la maggior parte del tesoro dell'Imperador Federico, ch'era in suo potere. Che che ne sia, narra Matteo Paris (d), che Corrado diede non leggieri sospetti d'esser egli stato autore della morte di quell'innocente fanciullo, poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno, e giocondo come prima. E negli Atti d'Inghilterra, ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell'anno 1254. al Rè d'Inghilterra zio d'Errico, nella quale, per togliere questo rumore, che s'era sparso d'averlo fatto avvelenare, diedegli l'avviso della morte di suo nipote, con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione, e dolore, per la morte di quel Principe; ma Papa Innocenzio, fomentando l'inimicizia nata perciò tra Corrado, ed Errico, offerì il Regno di Sicilia ad *Edmondo* figliuolo d'Errico, ch'era ancor fanciullo.

(d) Paris *histor. Angl. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris, nunquam ut antea vultum ostendit serenum.*

Addizione dell'Autore.

[Presso *Lunig* (e), si leggono alcune Lettere d'Alberto Legato d'Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l'Investitura del Regno ad Edmondo, e la conferma del Papa nel 1254. coll'avviso, che da ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d'Innocenzio rimase interrotto.]

(e) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 915. 916.

E notasi in questi Atti, che Innocenzio non tralasciò cos'alcuna, per impegnar il padre a metterseне in possesso, fino a dar ordine al Clero d'Inghilterra di prestar denari a questo Principe, e d'impegnar perciò i beni delle loro Chiese. Ma dapoi tutto questo denaro fù dissipato, ed impiegato al altri usi dal medesimo Papa, onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito.

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le Città del Regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell'Imperio; ma ecco, che mentre nella Primavera di quest'anno 1254. s'accingeva a tal viaggio, ne' campi vicino Lavello fù assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26. anni, a' 21. Maggio lo tolse a' mortali (*f*), avendo durato il suo regno poco più che trè anni: onde di questo Principe nè leggi, nè altro attinente alla politia di queste Provincie, abbiamo.

(*f*) Anonym. *In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos etatis 26. in triumphorum suorum primordiis acerba mortis fato succubuit.*

Pure gli Scrittori dalla parte Guelfa, infesti non meno a Federico, che alla sua progenie, narrano, che Manfredi per mezzo d'un Medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico, e lui, non essendovi della linea di Federico altri, che Corradino, ch'era nato l'anno avanti, figliuolo d'esso Corrado, potesse agevolmente occupare l'uno, e l'altro Regno: e che Corrado, non sapendo, che moriva di veleno fattogli dare da Manfredi, lasciasse nel suo testamento erede Corradino, e Balio l'istesso Manfredi.

Ma se dobbiamo prestar fede all'Anonimo Scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per Autore di tale sceleratezza, nè per Balio lasciato da Corrado.

Narra questo Scrittore, che mentre Corrado era infermo, Bertoldo Marchese di Honebruch, allora potentissimo, per lo favore de' Tedeschi, vedendo l'inclinazion di Corrado, ch'era di lasciar Manfredi per Balio del Regno, con sottil arte dimandò a Manfredi se volesse assumere quel peso, per iscorgere l'animo suo. Manfredi conoscendo l'arte del Marchese, gli rispose, ch'egli non avrebbe accettato il Baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del Marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere: ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all'odio de' Tedeschi, come anche, perchè conoscendo, che Bertoldo, come insufficiente, tosto avrebbe con sua vergogna avuto a soccombere al grave peso: i Magnati del Regno avrebbero chiamato lui per Balio, come seguì. Bertoldo ricevuta questa risposta, avendo al moribondo Corrado riferito, che Manfredi non avrebbe accettato il Baliato, fece che il Rè nominasse lui per Balio del Regno.

Fece Corrado prima di morire il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il *piccolo Corrado* suo figliuolo, e Balio il Marchese di Honebruch,

fra

fra l'altre cose, prevedendo gli sconvolgimenti, che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV. raccomandò al Balio, che procurasse usar ogni studio d'ottener per *Corradino* la grazia a la pace della Sede Appostolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col Pontefice.

Il Marchese avendo assunto il Baliato, e postosi in mano tutto il tesoro della Camera Regia, volle ubbidire al testamento del Rè, e mandò Legati al Pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace, e la sua buona grazia, siccome Corrado avea gli raccomandato nel suo testamento. Innocenzio, che morto Corrado, credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d'impossessarsi del Regno, reputò questa Legazione più tosto un'argomento della debolezza della parte Regia, che atto di devozione; onde renduto si più animoso che mai, rispose a' Legati, che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del Regno devoluto già alla Chiesa Romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando fosse maggiore, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e che forse, sè la Sede Appostolica ne l'avesse reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia (g).

Questa risposta fece avvertito il Marchese, ed i Baroni del Regno, che l'animo del Papa era già tutto rivolto ad occupare il Regno, e ben tosto se ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente esercito per invaderlo; ed oltre di ciò s'erano scoverti alcuni trattati, che teneva con molti Baroni affezionati della Chiesa, perchè l'ajutassero alla conquista; i quali mal soddisfatti del governo del Marchese, e dell'insolenza de' Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il Marchese volle riparare all'imminente invasione, ma scoverto, che molti Baroni, da' quali egli sperava ajuto, s'erano dati dalla parte del Pontefice, e che l'esercito Papale era già per invadere i confini del Regno, atterrito dall'impresa, avvilissi in maniera, che pentitosi d'aver assunto il Baliato, quello, non senza suo rossore rifiutò, e vergognosamente depose (h).

I Conti, e' Baroni, e gli altri Magnati del Regno, che erano rimasi fermi nella fede del Rè, vedendo il Marchese aver abbandonato il governo, tosto ricorsero al Principe Manfredi, pregandolo, e scongiurandolo, che per non veder ruinato il Regno, ed esposto a perdersi, riprendesse egli il Baliato, a cui di ragion s'apparteneva. Manfredi ripugnava, dicendo, che ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non voleva perdere il suo onore; ma i Baroni incessantemente rampognandolo, e protestandosi, che sarebbe il Regno perduto; finalmente l'indussero a pigliarne il governo. Movea ancora un'altra ragione fortissima, perch'essendosi sparsa voce, che Corradino fosse morto, il Papa era entrato in maggior speranza d'occupare il Regno. All'incontro Manfredi, che reputava, secondo il testamento dell'Imperador Federico suo padre, dover egli succedere ne' suoi Stati, determinò di prenderne il governo, affinchè se il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amministrati, e per lui repressi gli sforzi dell'emolo Innocenzio, sè all'incontro fosse vero il rumore:

(g) Anonym. *Summus Pontifex illam Legatorum missionem, & Apostolica gratia postulationem magis debilitati partis Regia, quam devotioni ascribens, respondit, pracisè se habere velle Regni possessionem, atque dominium; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Iure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam.*

(h) Anonym. *Baliatus officium se assumpsisse poenituit, & ex tunc onus quidem incautè susceptum, non sine pudore deponendum existimavit.*

rumore della morte, con facilità se ne sarebbe potuto incoronare (i).

Avendo adunque Manfredi assunto il Baliato del Regno, si fece giurare fedeltà dall'istesso Marchese, dalli Conti, Baroni, e da tutti i fedeli del Regno, in cotal maniera: che se vivea il picciolo Rè, giurassero a lui come General suo Balio; sè fosse morto, avessero da ora a riputarlo per loro Rè, e Signore del Regno (k).

(i) Anonym. *Quamobrem Princeps ad hujusmodi quidem amulorum intentionem repellendam, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debebat.*

(k) Anonym. *Sin autem ipse Puer vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem & Regni dominum haberent.*

CAP. III.

*Spedizione d'*Innocenzio IV. *sopra il Regno.*

Composte in cotal maniera queste bisogne, il Marchese andossene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni soccorso di denaro, e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare, e disporre l'esercito per poter fronteggiare a quello del Pontefice, che a grandi giornate se ne calava nel Regno. Presidiò a questo fine S. Germano con buon numero di Tedeschi, e fortificò Capua con tutte le vicine Terre, che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella sua ubbidienza.

Ma dall'altra parte Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitar l'impresa, avea mandati suoi Messi in Sicilia a Pietro Ruffo di Calabria, del Marchese di Honebruch era stato lasciato Balio della Sicilia, e della Calabria, perchè disponesse que' Popoli ad alzar le bandiere della Chiesa (a); ed in fatti Pietro, da Messina spedì al Papa Folco suo nipote, ed altri Ambasciadori sopra due galee a significargli, che tanto la Sicilia, quanto la Calabria s'andavan disponendo ad abbandonar Manfredi, e darsi dalla parte sua.

(a) Anonym.

S'aggiungeva ancora, che Riccardo di Monte Negro per l'odio, ed inimicizia, che teneva col Marchese Bertoldo, s'era dato già nel partito del Pontefice, col quale erasi confederato, e promise voler dar libero passo all'esercito Papale per le sue Terre, che teneva ne' confini del Regno. Molti altri Baroni ancora aveano nascostamente mandato dal Papa a giurargli fedeltà, ed a ricevere da lui la rinovazione dell'investiture de' loro Feudi, che possedevano (b); ed altri ottennero con facilità dal Pontefice nuove investiture, siccome Bonello di Anglono, che fù da Innocenzio in questi tempi prima d'entrar nel Regno investito del Contado di Lesina, ancorchè s'appartenesse a Manfredi, come pertinenza del Contado di Monte S. Anzelo. Anzi Innocenzio avea conceduta l'investitura del Contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro Duca di Venezia, a cui dichiarò appartenere come discendente del Conte Tancredi suo avo, non ostante le ragioni, che vi teneva il Conte Tigrisio de Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d'Alberia sua moglie, che dovea nella successione a tutti preferirsi; e non per altra cagione, sè non perchè il Conte

(b) Anonym.

Conte Tigrisio, e i suoi figliuoli aderirono all'Imperadore Federico contra la Chiesa, ed ancora non tralasciavano d'offenderla, onde Innocenzio gli reputava affatto indegni dalla sua grazia; e la carta di questa investitura spedita da lui in Perugia l'anno 1252. vien rapportata dal Ughello (*c*), che dice averla riscontrata nel Registro Vaticano. Siccome nell'istesso anno 1252. a' 21. Gennajo dimorando per anche in Perugia investì O. Frangipane del Principato di Taranto, ancorchè fosse di Manfredi, con tutta la Terra d'Otranto: sotto pretesto, ch'era stato prima dato dall'Imperadrice Costanza I. Normanna ad O. suo zio, come appare per privilegio dato in Perugia, rapportato da Rainaldo (*d*); ed in cotal maniera Innocenzio gratificandogli s'avea resi suoi ligj, e dependenti i migliori Baroni del Regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

(*c*) Ughel. *Ital. Sacr. tom.* 9. *pag.* 109. *riscontrata in Reg. Vat. ann.* 9. *Pontif. num.* 121. & 122.

(*d*) Raynal. *tom.* 13. Annal. *Ecclesiast. ann.* 1252. *a num.* 5. *ad* 7. *colla data* 12. *Kal. Feb. ann. Pontific. IX.*

Di vantaggio erasi penetrata una congiura, che s'ordiva a Capua contro Manfredi, con deliberazione, subito che l'esercito Papale si fosse accostato al Regno, con impeto grande dar sopra quel Principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancora scoverta la poca fede del Marchese Bertoldo, il quale violando tutte le promesse fatte a Manfredi di mandargli dalla Puglia denaro, e gente, non solo non adempieva alle promesse, ma discorrendo per Puglia badava solo al suo utile, gravando que' sudditi d'eccessive taglie, ed i suoi Tedeschi, per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede, che doveano al Rè, e desideravano il dominio del Papa; ed ancorchè Manfredi avesse mandato Gualvano Lancia suo zio, a narrargli le angustie, nelle quali si trovava per moverlo a dargli ajuto, fù però inutile la missione, niente curando de' suoi pericoli.

Vedutosi perciò il Principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era, più per gli occulti, che per li palesi nemici, reputando inutile ogni suo sforzo di voler colla forza contrastare al Pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l'inimico alle simulazioni, ed agli inganni. Erasi il Pontefice Innocenzio, per accalorare l'impresa, disposto di venir egli di persona a conquistare il Regno, e fermato in Anagni era tutto inteso al grande apparecchio, e perchè non si tralasciasse strada per agevolarne l'impresa, avea mandati più Messi a tentare l'istesso Manfredi, affinchè lasciasse il governo del Regno, e quello ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somma accortezza andava differendo la risposta; ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornare al Pontefice con risposte tutte umili, e riverenti, dicendogli, che rapportassero al Papa, ch'egli fidando al suo gran zelo, e pietà, che aveva verso il Rè pupillo suo nipote, e reputando esser proprio della Sede Appostolica di proteggerlo, e riceverlo nel suo seno con paternal amore, e grazia, non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli; e che sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del fanciullo Rè, che nel suo testamento avea ardentemente desiderato, che la Santa Sede ricevesse sotto

la sua protezione, e grazia l'innocente fanciullo: ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni ajuto alla sua entrata, e possessione del Regno, senza però, che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Rè pupillo (e).

(e) Anonym.

Il Pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel Principe per iscomunicato, e niente Cattolico, ora lo ricevè in sua grazia, ed in quella della Sede Appostolica dimenticando ogni offesa, ed avendogli fatto animo, che fidasse in lui, che con porsi il Regno in mano della Chiesa, non si sarebber punto pregiudicate le ragioni del Rè pupillo, e sue; e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la Sede Appostolica l'avrebbe renduta sua ragione: si dispose ad entrare nel Regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col Pontefice; e se deve riputarsi vera quella Bolla rapportata dal Tutini, si vede, che Innocenzio per mostrargli all'incontro ugual corrispondenza, a' 27. Settembre di quest'anno 1254. in Anagni gli confermò l'investitura, colla quale per mezzo dell'istesso Galvano investì, e confermò a Manfredi il Principato di Taranto (del quale prima avea investito O. Frangipane) il Contado di Gravina, e di Tricarico, con l'onore del Monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie, ed onori, e preminenze, colle quali l'Imperador Federico suo padre gliel'avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il Contado di Montescaggioso dal Marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il Contado d'Andria, investendone in pubblico Concistoro in suo nome il sopradetto Galvano Lanza, dandogli in segno dell'Investitura un'anello, come si legge nella Bolla dell'investitura, rapportata dal Tutini nel libro de' Contestabili del Regno (f).

(f) Reg. *Inn. IV. in Vatic. epist.* 205. Tutin. *de Contestab. del Regno pag.* 58. Pansa in *vita Inn. IV.*

Il Principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura, e da altri fatti comprendesse, che l'animo d'Innocenzio era non di governare come Balio il Regno insino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla Sede Appostolica, dominarlo con assoluto, ed independente imperio; nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto; e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi di lui tutto umile, ed ubbidiente; anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo, insino a Cepperano, e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo dapoi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte di Garigliano (g).

(g) Anonym. *Et Papa Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exibens frenum tenuit, quo usque ad pontem Garigliani transivit.*

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè vecchio, e per esperienzia prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa, che oltre aver conferito con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo, chè conserverebbe la più soprafina divozione alla Sede Appostolica, volle cumularlo di maggiori onori, poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti

i Baroni,

i Baroni, lo creò Vicario del Regno, dal Faro, infino al Fiume Sele, e per tutto il Contado di Molise, e Terra Beneventana, eccettuatone il Giuſtizierato d'Abruzzo, coſtituendogli ottomila oncie d'oro l'anno di mercede; e la carta di queſta conceſſione la rapporta ancora il Tutini (h); ed eſſendoſi già ſparſa fama per tutto il Regno, che il Papa con accordo, e permiſſione di Tancredi era entrato nel Regno per amminiſtrarlo: i Popoli, che ſtavano infaſtiditi de' trattamenti, che ricevevan da' Tedeſchi, erano già tutti diſpoſti per riceverlo, riputando in cotal guiſa poter uſcire dalla loro ſervitù, ed eſſer fuori di periglio d'eſſer più interdetti dagli Ufficiali ſacri (i). E queſto fù cagione, che Manfredi con grandiſſime aſtuzie consigliò il Papa, che compartiſſe il ſuo eſercito per le più ricche Provincie del Regno; dal quale conſiglio ne avvenne, che i Capitani Tedeſchi, parte per timore dell'eſercito del Papa, parte per la mala volontà, che conoſceano ne' Popoli, i quali ricuſavano di pagare a' Tedeſchi cos'alcuna, ſi partirono dal Regno, e tornarono in Germania deluſi da Manfredi, con laſciarne ſolo in Puglia, ed in Terra d'Otranto alcuni, i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano ſempre più mancando di numero. Così Manfredi toltiſi dattorno i Tedeſchi, i quali gli davano maggior ſoſpetto, che i nemici paleſi, e tratto tratto acquiſtando forza in quelle Provincie, ove era egli ſtato creato Vicario dal Papa: cercava ora opportunità, come poteſſe diſcacciarne i coſtui ſoldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro diviſi, credeva con più facilità debellare.

(h) Tutin. loc. cit. pag. 60.

(i) Coſtanzo lib. 1. hiſt. di Nap.

Intanto il Pontefice entrato nel Regno, prima fermoſſi a Teano per picciola indiſpoſizione, e poi giunſe in Capua, ove fù ricevuto con molta pompa, e celebrità (k); e quivi fermatoſi, era tutto inteſo ad unire ſotto il dominio della Sede Appoſtolica tutte le altre Provincie del Regno di Puglia, e di Sicilia, come avea fatto dell'Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d'alcune altre. Avea egli fatto Legato della Sede Appoſtolica ſopra il Regno il Cardinal di S. Euſtachio, ſuo nipote, al quale avea data tutta la ſua autorità, e potere per amminiſtrarlo. Queſti eſſendo giovane, e congionto ad Innocenzio (l), cominciò con alterigia a governarlo, non come Governadore, ma come aſſoluto padrone, ed obbligava i Conti, i Baroni, e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis, & Principis ſalvo* (come dice l'Anonimo) ma aſſolutamente a lui, come Legato della Sede Appoſtolica, a cui era il Regno devoluto. Per queſta cagione pretendeva ancora, che il Principe Manfredi, ſiccome avean fatto gli altri Baroni, doveſſe preſtar a lui conſimil giuramento di fedeltà.

(k) Anonym.

(l) Anonym. *Vir quidem juvenis, & ipſius Papa conſanguineus.*

Allora fù, che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a toglierſi il velo della ſimulazione, ed a reſiſtere apertamente al Legato con dirgli, che le convenzioni avute col Pontefice erano ſtate, che ſi laſciaſſe in mano della Chieſa il governo del Regno, ſalve però le ſue ragioni, e quelle del nipote, ed inſino attanto, che il pupillo non ſarà fatto pubere, non doveſſe mutarſi cos'alcuna dello ſtato, nel quale era il Regno; perlaqualcoſa

non volle dar il ricercato giuramento, non ostante le moleste dimande del Legato. Non fù però, come dice l'Anonimo, che per tali contese Manfredi non venisse a perdere molto della sua stima presso gli altri Baroni del Regno; poichè questi vedendo, che il Legato niente riguardando alla sua Regale stirpe, voleva trattarlo di pari, e nell'istessa guisa che gli altri, cominciarono a perdere quella riverenza ed ossequio, che prima gli portavano.

Per questa cagione avvenne, che avendo Borrello di Anglono ottenuto dal Pontefice Innocenzio, prima che entrasse nel Regno, l'investitura del Contado di Lesina, perchè abbandonasse le parti Regie, e seguitasse quelle della Chiesa, siccome avea fatto con molti altri Baroni per tirargli al suo partito, pretendeva egli in vigor di tal investitura, che quel Contado a lui si appartenesse; ma Manfredi pretendendo giustamente, ch'essendo quello tra le pertinenze del suo dominio, non dovesse in quello esserne turbato, gli fece prima amichevolmente intendere, che se ne astenesse; anzi di certa altra terra, che teneva, appartenente al Contado di Monte S. Angelo, gli fece sentire, che la godesse pure, ma che almeno ne ricevesse da lui l'investitura, con la ricognizione, e con dargli il solito giuramento della assicurazione, altrimenti, che la lasciasse (*m*). Borrello insuperbito per lo favore del Papa, disprezzando l'ambasciata di Manfredi, con molta arroganza gli rispose, ch'egli non era nè per lasciar il Contado, nè per riconoscer lui per quella terra, nè per dargli giuramento alcuno. Manfredi ancorchè acerbamente ricevesse tal risposta, non volendo contendere col disuguale, dissimulò l'ingiuria; ed avendo inteso, che Borrello avea mandata molta gente ad invadere il Contado di Lesina, con aver già occupate due Terre di quel Contado: non volle usar la forza, ma ebbe ricorso al Pontefice Innocenzio, ch'era allora a Teano, al quale espose il torto fattogli da Borrello, che sotto pretesto aver avuta da lui la concessione di quel Contado, voleva appropriarselo, quando, come appartenente a quello del Monte S. Angelo, era di suo dominio: pregava perciò il Papa, che vi riparasse, perchè non sortissero inconvenienti maggiori.

(*m*) Anonym.

Il Pontefice, secondo le solite ambiguità di quella Corte, gli rispose a guisa d'oracolo in tal maniera: *Se præfato Burrello nihil de juribus Principis concessisse* (*n*). Manfredi ben intese da questa risposta, che l'animo del Pontefice era per favorire Borrello; con tutto ciò premendo sempre, che gli fosse renduta sua ragione, gli fù risposto, che giunto a Capua avrebbe fatto esaminare per termini di giustizia quest'affare.

(*n*) Anonym.

Intanto s'ebbe notizia, che il Marchese Bertoldo da Puglia erasi incamminato per Capua per inchinarsi al Pontefice, onde Manfredi, per non incontrarsi col medesimo, prese comiato dal Papa per tornarsene; e mentr'era in cammino, ecco che da lungi videsi Borrello, che con molta gente armata era in aguato per assalire ad un luogo angusto il Principe. Dicchè avvedutosi que' della comitiva di Manfredi, gli diedero sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del Principe, niente sapendo Manfredi intanto della sua morte.

Essendo

Essendo arrivato il Papa a Capua, tosto i suoi emoli variando il fatto, facevano reo di questo delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del Marchese Bertoldo proccurasse purgarsi col Papa, con dire, che attorto ciò se gl'imputava; nulladimanco, avendo scoverto, che il Marchese in vece di difenderlo proccurava la sua prigionia, mandò nella Corte del Papa, ch'era allora in Capua, Galvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intanto nell' Acerra in casa di quel Conte suo cognato ricovrossi.

Il Papa pretendeva, che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione: Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona; ma Galvano Lancia, avendo penetrato, che il Papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo Legato: avvisò a Manfredi, che tosto partisse dall'Acerra, non stando ivi sicuro, e che proccurasse andarsene in Puglia, ove coll'intelligenza de' Saraceni, ch'ivi erano suoi partigiani, proccurasse entrar in Lucera, e quivi afforzarsi (*o*). Manfredi avuto quest'avviso partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili Napoletani, che con sè avea, i quali furono Marino Capece, e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni, che non l'abbandonaron mai in tutto quel pericoloso, e disagevol viaggio.

(*o*) Anonym.

Passati molti pericoli, e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll'ajuto de' suoi Saraceni, ch'erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la Città fù acclamato, e gridato per lor Principe, e Signore, a' quali esponendo le cagioni, per le quali erasi allontanato dalle parti del Pontefice, che non come Governadore, ma come Signore voleva usurpare il Regno al Rè pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra, che *jura Regis nepotis sui, & sua, & libertatem, bonumque statum Regni, & Civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere*, come scrive l'Anonimo. Perlaqualcosa tutti gli prestarono giuramento di fedeltà, e d'omagio, *pro parte Regis, & sua.*

Il Marchese Bertoldo, Odone suo fratello, ed il Legato del Pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto uniti insieme s'afforzarono colle loro truppe in Troja per resistergli; ma Manfredi, essendosi indi a poco impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze, e reso formidabile il suo essercito, dopo varie vicende, ruppe finalmente il Legato, e l'esercito Papale, prese Troja, disperse le genti d'Odone, e del Marchese Bertoldo, e sopra di esse ottenne rimarchevol vittoria. Allora fù, che Manfredi scrisse a' Baroni del Regno suoi partigiani quella lettera, che si legge presso il Summonte (*p*), autala da Pier Vincenti di Brindisi, nella quale minutamente descrivesi questa vittoria, che bisogna averla per vera, siccome per tale l'ebbe Rainaldo ne' suoi Annali, giacchè è conforme a quel, che di tal vittoria diffusamente ne scrisse l'Anonimo.

(*p*) Summ. *to. 2. pag. 132.*

I. INNOCENZIO *abbandona il Rè d'Inghilterra, ed invita il fratello del Rè di Francia alla conquista del Regno: se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.*

INnocenzio fin dal mese di Giugno dell'anno 1253. erasi colla sua Corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi fatti in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l'altre Provincie del Regno, ch'erano nell'ubbidienza della Chiesa; e vedendo essere inutile ricorrere in Inghilterra, avendo avuta contezza in quel tempo che fù in Francia, del valore, e prudenza di Carlo d'Angiò Conte della Provenza, fratello del S. Rè Lodovico di Francia, spedì a quello Maestro Alberto da Parma suo Cappellano, e Segretario, per trattare la sua venuta in Regno, offerendogliene l'investitura. Ma per trovarsi il Rè Luigi in Oriente implicato nella guerra sagra, non potendo dargli ajuto, non potè niente conchiudersi: rimase non perciò Alberto in Francia, e trattò quest'affare sotto i Pontefici successori d'Innocenzio per quattordici anni a fin di ridurre il trattato ad effetto, siccome sotto il Pontificato d'Urbano IV. fù ridotto (*a*).

Vi è anche chi scrisse, che infermatosi Innocenzio in Napoli, avendo intesa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, se ne morisse di cordoglio a' 7. o come altri rapportano a' 13. Dicembre di quest'anno 1254. (*b*). Giace sepolto questo Pontefice nel Duomo di Napoli, ove ancor oggi s'addita il suo tumulo. Pontefice, che potè darsi questo vanto, d'essere stato il primo, che unisse alle pretensioni, che han tenuto sempre i Pontefici Romani sopra questo Reame, l'attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri Pontefici per conquistarlo furono, o infelicemente terminate, o appena mosse dissipate, e spente; d'Innocenzio IV. può solamente dirsi, che per più mesi ne avesse avuto il corporal possesso, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggono di lui tante investiture concedute a molti nostri Baroni, delle quali si è fatta memoria. Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra Giurisprudenza di molti trattati, e volumi.

Fioriva in Italia in questi anni l'Accademia di Bologna sopra tutte le altre; dove Innocenzio essendo giovane apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per Maestri Azone, Accursio, e Jacopo Balduino; siccome nel jus Canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d'Albasio, ed Uguccione principali Dottori di quella età, onde ne divenne un de' più perfetti legisti del suo tempo (*c*). E volendo emulare Innocenzio III. pur famoso Giureconsulto de' suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbulento, ed inquieto Pontificato, non tralasciò questi studj, perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de' Decretali gli *Apparati*, di che tanto i Canonisti si servono: fondando il principio sopra l'autorità d'Ezechiel Profeta; della qual opera, scrivendo S. Antonino dice, ch'ella è di maggior autorità, che la

(*a*) Tutino de' *Contest.* p. 61. Raynal. *Annal. Eccl.* to. 13. *ann.* 1255.

(*b*) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1262.

(*c*) Pansa in *Vita Innoc.*

la lezione di ciascun libro degli altri Dottori, onde ne venne chiamato Padre, e Monarca delle Divine, ed umane leggi.

Scrisse le Costituzioni, che fece nel Concilio di Lione, parte delle quali s'hanno nel *Sesto* libro de' Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua Somma chiama *Autentiche*. Ed un'altro intitolato *Apologetico*, contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell'Imperio, ed autorità del Papa; e compose anco i *Commentarj* del vecchio, e del nuovo testamento.

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi, e letterati, fra' quali Alessandro d'Ales di nazione Inglese, ch'essendo già vecchio prese l'abito de' Frati Minori; dal quale fece comporre la *Somma* della Teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di Dottore *Irrefragabile*. Spinse *Bernardo* da Parma, ed il *Compostellano*, ch'erano suoi Cappellani, perchè scrivessero sopra il *Decretale*, e componessero altre opere.

Amava molto le Religioni, e fra le altre quella di *S. Benedetto*, e le due di *S. Domenico*, e di *S. Francesco*, le quali a guisa di novelle piante allora fiorivano. Riformò la Regola a' Frati *Carmelitani*, dandone la cura al Cardinal Ugo. Ordinò, che tutti i Romiti viventi senza Regola, e particolarmente, quelli ch'erano per la Toscana, ed anche molti Religiosi di S. Agostino, uniti sotto un Generale si chiamassero *Eremitani*. Rinovò in Francia, ed anche in Italia la Religione de' *Cruciferi*, ch'era quasi spenta; tal che in Italia si rifecero alcuni Monasterj di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi quello di S. Maria delle Vergini fuori della Porta di S. Gennaro, dato loro dalla Famiglia Carmignana, e da' Vespoli. Concesse a' Cavalieri de' SS. Maurizio, e Lazaro autorità d'eleggere il G. Maestro nella Religion loro; e concesse a' Canonici dell'Arcivescovado di Napoli l'uso della Mitra bianca, quando l'Arcivescovo celebra; ed al Clero le franchigie, che insino ad oggi gode per tutto il Regno.

C A P. IV.

*Spedizione d'*ALESSANDRO IV. *sopra il Regno, e nuovi inviti fatti da lui al Conte di Provenza, ed al Rè d'Inghilterra.*

IL Legato Appostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi, abbandonando la Puglia fece ritorno coll'esercito Papale in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, e per istrada incontrossi col Marchese Bertoldo, e continuarono uniti il cammino insino a Napoli, ove giunti trovarono, che pochi giorni prima Innocenzio era già morto (a). Quando i Cardinali, e tutti que' della Corte videro il Legato, ed il Marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de' loro eserciti, furono presi di tanto timore, che volevan tosto partire

(a) Anonym. *Ambo simul Neapolim pervenientes, invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris Papa defunctus erat.*

partire da Napoli, e ritirarsi in Campagna di Roma; ma confortati dal Marchese, che non partissero, si stettero; ed all'elezione del nuovo Pontefice furono tutti rivolti. Non mancano Scrittori (*b*), che dicono esservi stato gran contrasto fra' Cardinali per questa elezione, e che perciò la Sede fosse vacata un'anno. Ma l'Anonimo, il Collenuccio, Pansa, ed altri (*c*), rapportano, che i Cardinali temendo non il differire l'elezione fosse cagione di maggior lor danno, tosto in Napoli uniti di concorde volere elessero Rainaldo d'Anagni della famiglia Conti nipote di Gregorio IX. che fù chiamato *Alessandro IV.* il quale nel Duomo di Nadoli fù consecrato, ed incoronato, ed in questa Città, siccome pruova il Chioccarelli (*d*) vi si trattenne per un'anno.

(*b*) Gio. Villani, Costanzo, *l. 1.*

(*c*) Anonym. Pansa, in *Vita Innoc.*

(*d*) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann. 1262. ex Glos. in l. si maritus 15. §. legis Julia, D. de Adulteriis*, ivi: *Quidam erat absens causa Reip. blica, ut puta in Civitate Neapolitana, ubi nunc est Papa Alexander Quartus.*

Intanto il Principe Manfredi, reso più animoso per la morte d'Innocenzio, ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le altre Città del'a Puglia, che aveano alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, dapoi Venosa, e finalmente Acerenza, dove Gio. Moro fù da' Saraceni crudelmente fatto morire. Prende Rapolla, indi si resero Trani, Bari, ed in breve tutta la Puglia, toltone alcune Città di Terra d'Otranto, che ancora si mantenevano sotto l'ubbidienza della Chiesa.

Il Pontefice Alessandro IV. atterrito nel principio del suo Pontificato di questi progressi del Principe, spinse Tommaso Conte della Cerra cognato del Principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi: i quali vennero in Puglia, spinti anche, come si diceva, da alcuni Cardinali, per insinuargli, che non mancasse mandare suoi Ambasciadori a rallegrarsi col nuovo Pontefice della sua esaltazione a quella Cattedra, portando ammirazione, che ciò, che tutti gli altri Principi del Mondo facevano, non volesse far egli (*e*). Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua Legazione al nuovo Pontefice, non fosse interpetrata per sua debolezza, e pusillanimità, loro rispose, ch'egli non avrebbe mandati altri Ambasciadori al nuovo Pontefice, sè non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio, & possessione Regis Conradi II. nepotis sui, sub baliatu Principis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanæ Ecclesiæ augeretur.*

(*e*) Anonym.

Addizione dell'Autore.

[Questo trattato fù conchiuso da Alessandro, il quale nell'anno 1255. dimorando ancora in Napoli, quivi spedì la Bolla dell'investitura ad Edmondo, che vien rapportata da Lunig (*f*).]

(*f*) Lunig *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag. 918.*

Quando il Pontefice intese nel ritorno del Conte, e di Riccardo, che Manfredi non era niente disposto a mandargli i Legati, nè a lasciare il Regno nelle mani della Chiesa, cominciò seguitando le pedate del suo predecessore a mostrarsegli più inimico degli altri. Fece in prima ripigliar il trattato da Maestro Alberto da Parma con *Carlo Conte di Provenza*, dal quale avuti riscontri, che Carlo non si trovava disposto per l'impresa del Regno, si voltò ad *Errico Rè d'Inghilterra*, rinovando il trattato, che il suo predecessore Innocenzio avea cominciato col medesimo, offerendogli di nuovo l'investitura del Regno per *Edmondo* suo figliuolo, purchè venisse tosto a discacciarne Man-

Manfredi; e notasi negli Atti di quel Regno, che Papa Alessandro si riscaldò tanto per quest'impresa, che commutò il voto, che avean fatto il Rè d'Inghilterra, il Rè di Norvegia, ed altri d'andare in Terra Santa, nell'andare a conquistar la Sicilia, e'l Regno di Puglia in favor della Chiesa.

Mandò ancora un Vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte: *Ut in festo Purificationis Beatæ Mariæ proximè futuro ad Curiam Romanam accederet, responsurus de interfectione Burrelli de Anglono; & de injuria, quam Apostolicæ Sedi intulerat expellendo Legatum, & exercitum Ecclesiæ de Apulia* (i). A questa citazione rispose Manfredi per sua lettera diretta al Pontefice, purgandosi di ciò, che se gl'imputava della morte di Borrello, e che per quello, che toccava d'aver discacciato il Legato, e l'esercito della Chiesa da Puglia, non avea fatta niuna ingiuria alla Chiesa Romana, defendendo con ciò la giustizia del suo nipote, e sua.

(i) Anonym.

Durando Manfredi in tal proponimento di non mandar suoi Ambasciadori al Papa, venne da lui Maestro Giordano da Terracina Notajo della Sede Appostolica già benevolo di Manfredi, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il Principe, che in tutte le maniere mandasse al Papa i suoi Legati, perchè da questa missione non altro, che sommo onore, e comodo n'avrebbe ritratto: finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui destinò due Legati al Pontefice, dandogli potere per trattar la pace, i quali furono Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi Secretarj (k).

(k) Anonym.

Giunti costoro in Napoli, ove risedeva allora la Corte del Papa, cominciarono a trattar con alcuni Cardinali deputati per questo effetto, la pace; ed incontrandosi delle difficultà, e de' dubj, i quali non potevano superarsi, se non si trattasse a dirittura col Principe, i Legati persuadevano il Papa, che mandasse un Cardinale in Puglia a trattar con Manfredi, perchè in cotal maniera era molto facile, che la concordia seguisse. Ma i Cardinali gonfi per la loro dignità, e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur* (l). Per la qual cosa lungamente essendosi contrastato sù questo punto, non poterono gli Ambasciadori del Principe in conto veruno indurre quelli della Corte a mandar un Cardinale a Manfredi.

(l) Anonym.

Il Principe intanto vedendo, che si portava in lungo il trattato, non volle perder tempo di reintegrare al suo Contado d'Andria, ciò che con ragione speziale se gli apparteneva, e perciò restituì a quello la Guardia Lombarda, ch'era delle pertinenze di quel Contado, e che ancora era rimasa in potere delle genti Papali. Si mostrarono i Cardinali, avuta tal notizia, offesi per tal novità, e ch'era volergli deludere, e rompere con ciò ogni trattato. I Legati del Principe rispondevano, che ciò non era violar i trattati, perchè Manfredi, ciò che avea fatto, avealo fatto come Conte di Andria, non già come Balio, non avendo fatto altro, che reintegrare al suo Stato quella Terra, la quale, come narra l'Anonimo, *erat de speciali jure ipsius Principis*, e che ciò non dovea dispiacere al Pontefice.

Ma ancorchè i Cardinali sotto questo pretesto mostrassero le loro doglianze, non era però per altro la loro dispiacenza, se non perchè vedendo approssimarsi tanto Manfredi col suo esercito, temevano, che finalmente non s'incamminasse verso Napoli; ed in fatti erano entrati perciò in tanta costernazione, che il Pontefice con tutta la sua Corte pensavano imbarcarsi, ed uscire da quella Città; perlaqualcosa avertirono gli Ambasciadori del Principe, a dovergli fare intendere, che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito della Guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia.

Gli Ambasciadori, accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi, che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell'istesso tempo in secreto gli significarono, che se egli s'incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del Papa, con facilità l'avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro: ma lo ritenne l'avviso importuno in quell'istante sopragiuntogli d'una sollevazione scoverta in Terra d'Otranto, di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que' Cittadini, e di soldati, che erano comandati da Manfredi Lancia, che il Principe suo consanguineo avea creato Capitano in Terra d'Otranto; laonde convenne a Manfredi rivocar il suo proponimento, e volle incamminarsi verso Brindisi, come fece, lasciando la Guardia, e venne con ciò a soddisfare alla volontà del Pontefice.

I Cardinali, veduto lui allontanato, ed implicato a questa nuova impresa in Terra d'Otranto, si raffreddarono per la pace, nè per ciò i Legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il Papa creò allora un'altro Legato della Sede Appostolica per lo Regno, che fù Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, Diacono Cardinale, il quale appena fù fatto, che subito cominciò ad unire gente, per formar un competente esercito da opporsi a Manfredi: di che avvedutisi i suoi Legati, tosto partirono da Napoli, e andarono a ritrovar il Principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il Papa, per mezzo del nuovo Legato intendeva di fare, e d'essersi rotto ogni trattato.

Manfredi, perciò non intimorito, volle proseguire l'impresa; e cinse d'assedio Brindisi capo della ribellione, alla qual Città eransi unite molte altre di Terra d'Otranto, come Oria, Otranto, Lecce, e Mesagna; e devastando il terreno d'intorno, abbattè, e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all'assedio d'Oria tutto si rivolse.

Or mentre questo Principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove revoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia, ed in Calabria.

Era a questi tempi il governo di queste Regioni commesso ad un solo Moderatore, il qual era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fù a' tempi dell'Im-

peradore

perador Federico ammesso nella sua Corte (m), indi tratto tratto crescendo nella grazia di Federico, fù fatto suo intimo Consigliero, e finalmente Marescallo del Regno di Sicilia. Morto Federico, fù da Manfredi dato per Balio ad Errico, perche governasse la Calabria, e la Sicilia in suo nome. Fù dapoi da Corrado fatto Conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle Provincie; ma morto Corrado, mal sofferendo il Baliato di Manfredi, diede di sè gravi sospetti d'essersi confederato col Pontefice Innocenzio IV. a' danni del Rè Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno, che la Calabria per mezzo di Giordano Ruffo suo nipote. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la Provincia di Val di Crati, e Terra Jordana, in guisa che il nome del Principe Manfredi, non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato, che passava con molta secretezza trà lui, ed il Pontefice Alessandro, di darsi la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano, e ritornavano messi per compire il trattato (n).

(m) Anonym. *Curiam ipsius Imperatoris Federici pauper ingressus.*

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini, e da Gervasio di Martina, tosto mandò sue truppe in Calabria, e ne fece Capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose, che guardasse quella Provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varj successi descritti diffusamente dall'Anonimo, finalmente poste quelle Provincie sotto l'ubbidienza del Rè Corrado; ed avendo l'esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fù anche espugnata Messina, e Reggio tosto si pose sotto l'ubbidienza del Principe, il quale intanto, mentre per suoi Ministri guerreggiava in Calabria, e in Sicilia, non tralasciò l'assedio d'Oria, e di ridurre le Città di Terra d'Otranto ribellanti alla sua divozione.

(n) Anonym. *Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiæ daretur.*

Ma mentre Manfredi era intento all'assedio d'Oria, e teneva le sue forze divise in varie parti di Calabria, e di Sicilia: Ottaviano Legato della Sede Appostolica avea già ragunato un grand'esercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe, che lo componevano sì grande, che obbligarono Manfredi abbondonare quell'assedio, e portarsi in Melfi, per resistere a quel torrente, che veniva ad inondarlo. Unì per tanto il Principe, come potè meglio, i suoi Tedeschi, e Saraceni: ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del Legato; nulladimanco per lo valore de' suoi soldati, con intrepidezza mirabile se gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l'esercito Papale, alla cui testa era il Legato, non volle mai accettar l'invito, e sol fronteggiava quello del Principe, non venendosi per più tempo a niun fatto d'arme.

Intanto sotto la condotta dell'Arciprete di Padova, che il Legato avea fatto suo Vicario, erasi ragunato un'altro esercito per l'impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo scacciato da Messina, e fuggitivo da Calabria era ricorso al Pontefice Alessandro, animandolo all'impresa di Calabria. S'aggiunsero

ancora gli acuti ſtimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal Papa Arciveſcovo di Coſenza, il quale per l'odio implacabile, che teneva con Manfredi, fù dal Pontefice Aleſſandro riputato iſtromento abiliſſimo per poterlo impiegare inſieme con Pietro Ruffo a quella impreſa. Accoppioſſi ancora a coſtoro Odone Marcheſe di Honebruch, al quale Aleſſandro, per maggiormente adeſcarlo, avea conceduta l'inveſtitura del Contado di Catanzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo (o).

(o) Anonym.

Or mentre queſti erano per incamminarſi in Calabria, fù dal Legato richiamato indietro l'Arciprete, per dover colle ſue truppe accreſcere l'eſercito, che fronteggiava con quello di Manfredi; e s'avviarono l'Arciveſcovo di Coſenza, e Pietro Ruffo in Coſenza, ove giunti, avendo prima ſparſe molte finte novelle, per atterrire que' Popoli, finalmente gli richieſero, che ſi rendeſſero al Papa. Ma ſtando alla difeſa di que' confini Gervaſio di Martina, fece loro valida reſiſtenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'Arciprete l'eſercito dell'Arciveſcovo era molto eſtenuato, queſto Prelato per accreſcere il numero, tenendone facoltà dal Papa, cominciò a *croceſignare* quanti Calabreſi potè avere per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall' aratro, e dal remo, i quali correvano in folla a farſi croceſignare, poichè l'Arciveſcovo avea pubblicata la *Crociata* contro Manfredi, con remiſſione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come ſe pigliaſſero la Croce contro Infedeli per diſcacciargli da Terra Santa, e dal Sepolcro di Criſto (p). Si croceſignarono perciò da dumila Calabreſi, che uniti colle genti dell'Arciveſcovo, ancorchè mal in arneſe d'armi, e cavalli, nulladimanco come ſe andaſſero a prender il martirio per la Fede, moſtrarono intrepidezza tale, che ſtimolavano l'Arciveſcovo a dover in tutti i modi uſcire a combattere l'eſercito contrario. Ma Gervaſio di Martina diſprezzando le loro forze, dopo varie vicende deſcritte minutamente dall'Anonimo, alla perfine gli poſe in fuga, gli diſſipò tutti, e coſtrinſe l'Arciveſcovo, e Pietro Ruffo a ſcappar via, il quale ricovratoſi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella Corte del Papa. Queſti avvenimenti ſtabilirono le Calabrie ſaldamente nella fede del Principe Manfredi, e tutte pacate ſotto la ſua ubbidienza tornarono.

(p) Anonym.

Intanto queſto Principe campeggiava col ſuo eſercito in Puglia preſſo Guardia Lombarda a fronte dell'eſercito del Legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, ſtavaſi a viſta di quello di Manfredi, oſſervando l'uno gli andamenti, ed i moti dell'altro.

Ma mentre queſti eſerciti erano in cotal ſtato, ecco che giunſe in Puglia a Manfredi un Mareſciallo del Duca di Baviera zio del fanciullo Rè Corrado mandato dalla Regina Eliſabetta madre del Rè, e dal Duca iſteſſo, per trattare con Manfredi, e colla Corte Romana di queſti intereſſi, ch'erano proprj di quel Principe (q).

(q) Anonym.

Subito che il Legato, ed il Marcheſe Bertoldo ſeppero l'arrivo del Mareſciallo, e la cagione per la quale era ſtato inviato, mandarono al Principe Manfredi a cercargli una tregua, e ſoſpenſion d'arme, affine di poterſi

trattar

trattar la pace tra il Papa Aleſſandro, ed il Rè Corrado per mezzo del Mareſciallo: Manfredi glie le accordò; ed eſſendoſi per molti nobili, e Baroni dell'una parte, e l'altra giurata la tregua per inſino che duraſſe il trattato, e per cinque dì dapoi, nel caſo niente ſi conchiudeſſe: il Legato niente riſpondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di sè ſoſpetto, non voleſſe ingannarlo, ſiccome l'evento dimoſtrò; poichè eſſendoſi Manfredi (fermata che fù la tregua) allontanato col ſuo eſercito da quel luogo, e ſcorrendo per le marine di Bari: il Legato, contro i patti della tregua, entrò col ſuo eſercito in Capitanata, e ſorpreſe Foggia: poſe in coſternazione tutte le altre Città di queſta Provincia; e la Città di S. Angelo poſta nel ſopraciglio del Monte Gargano, all'arrivo dell'eſercito Papale in Foggia, ſi ribellò contro il Principe. Manfredi, ch'era a Trani, pien di ſtupore per la violata fede del Legato (r), non credè in prima la ſorpreſa di Foggia, ma accertato dapoi di sì grave attentato, tutto pien d'ira velocemente paſsò col ſuo eſercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera; indi paſsò al Gargano, ove preſa per aſſalto quella Città ribellante, la riduſſe alla ſua ubbidienza; e riſtorato il ſuo eſercito, ſi appreſſa a Foggia, ove aſſedia l'eſercito Papale, ch'eraſi ritirato in quella Città. Intanto il Marcheſe Bertoldo era accorſo colle ſue truppe in ajuto del Legato: Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga, e prende tutto il ſuo bagaglio.

(r) Anonym. *Minimè credibile reputavit, & miratus eſt ſi verum eſſet, quod Legatus Sedis Apoſtolica, vir quidem Eccleſiaſticus, & qui magis aliis fidem ſervare tenebatur, firmata inter ſe, & Principem treguarum pacta, fregiſſet.*

Il Legato ſi chiude in Foggia col ſuo eſercito; e Manfredi cinge la Città di ſtretto aſſedio, e vi cagiona una penuria grandiſſima di viveri, tanto che ſi dava un cavallo per una gallina, e ſopra queſti mali vi s'aggiunſe altro peggiore, d'una infermità così grave, che ne perivano molti del ſuo eſercito, e l'iſteſſo Legato cadde anch'egli infermo (s).

(s) Anonym.

Vedutoſi perciò in queſte anguſtie, conoſcendo, che non poteva più reſiſtere alla fortuna, e valore del Principe, per non veder perire tutte le ſue genti anguſtiate con quel ſtretto aſſedio, mandò ſuoi Meſſi a Manfredi pregandolo della pace. Non fù il Principe renitente ad abbracciarla, onde dopo varj trattati infra di loro avuti, fù la pace conchiuſa con queſte condizioni (t).

(t) Anonym. *Ut Princeps pro parte ſua, & Regis Conradi nepotis ſui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Eccleſia conceſſit tenendam.*

Che il Principe teneſſe il Regno per ſe, e per parte del Rè Corrado ſuo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che queſta Provincia doveſſe tenerſi dalla Chieſa: che sè Papa Aleſſandro non voleſſe forſe accettar queſta concordia, e tranſazione, foſſe lecito al Principe ricuperare tutta quella Terra, ch'appartiene al ſuo dominio.

Fermata che fù dal Principe, e dal Legato queſta pace, fù da coſtui Manfredi iſtantemente pregato, che voleſſe ad imitazione del noſtro buon Redentore perdonare a que' gentiluomini del Regno, che nel tempo dell'Imperador Federico ſuo padre erano ſtati eſiliati dal Regno, e che allora erano col Legato. Manfredi, ancorchè queſto non foſſe compreſo ne' capitoli della pace, nulladimanco uſando della ſua clemenza concedè a tutti il perdono, e non ſolamente lor diede la ſua grazia, ma reſtituì loro tutte le Terre, che in-

pena della fellonia loro erano state giustamente tolte, con che però nell' avvenire colla loro fedeltà, ed onore cancellassero le passate offese.

Nè volle, che da questa grazia fosse eccettuato il Marchese Bertoldo, co' suoi fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente nella sua familiarità, permettendo, che potessero ritenere i loro Stati, da' quali per le loro colpe, avrebbono meritato esserne perpetuamente privi.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l'esercito Papale col Legato partì da Foggia, ed andò in Terra di Lavoro; e Manfredi avendo perciò tolto l'assedio da quella Città, andò a divertirsi alla caccia in quelle vicine pianure; ma nell'istesso tempo del riposo, non trascurò mandare suoi Ambasciadori al Papa a chiedergli l'accettazione di quanto erasi col Legato concordato (u); altrimente rifiutando l'accordo, in esecuzion di quello avrebbe proccurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

(u) Anonym.

Ma ecco come tosto svanirono questi concordati; poichè giunti gli Ambasciadori del Principe in Napoli, trovarono nella Corte del Papa il Conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che coll'intelligenza di quella Corte, il Marchese Bertoldo, e suoi fratelli con alcuni nobili del Regno tramavano contro la persona di Manfredi, al quale bisognava tosto avvisarla, perchè se ne guardasse. S'avvidero ancora, che il Papa Alessandro a tutto altro era inchinato, che a confermar l'accordo avuto col suo Legato; onde tosto dell'uno, e dell'altro ne avvertirono Manfredi.

Il Principe sorpreso da tal notizia, ricercati altri indizj di tal congiura, s'avvide, che era vero ciò che gli aveano avvisato i suoi Ambasciadori; onde fece tosto imprigionare il Marchese e' suoi fratelli. Ed essendo ritornati dalla Corte del Papa gli Ambasciadori senza conchiuder niente, stante la ripugnanza d'Alessandro ad accettare la preceduta concordia: per riparare a' mali gravissimi, che se gli minacciavano, intimò una general Corte a tutti i Conti, e Baroni del Regno da tenersi in Barletta in Febbrajo nel dì della Purificazione del seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi Ambasciadori al Pontefice a ricercarlo di nuovo sè volesse confermar la concordia; ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i Legati.

Allora fù, che Manfredi nel stabilito tempo convocò in Barletta il general Parlamento, nel quale in presenza di tutti i Conti, e Baroni del Regno furono varj, e gravi affari risoluti.

Fù privato per sentenza de' medesimi Pietro di Calabria, tanto dell' onore del Contado di Catanzaro, quanto dell'Ufficio della Marescialleria Regia del Regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fù creato Conte del Principato di Salerno Gualvano Lancia zio del Principe, al quale fù anche conceduto l'Ufficio di G. Marescallo del Regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell'istesso Parlamento, il fratello di Gualvano zio parimente di Manfredi

fredi fù fatto Conte di Squillaci; e ad Errico da Spernaria fù conceduto il Contado di Marsico (x).

(x) Anonym.

Fù parimente in questa general Corte agitata, e discussa la causa del Marchese Bertoldo, e de' suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il Principe, con concorde voto de' Conti, e de' Baroni del Regno, furono con lor sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita.

Disbrigato, che fù il Principe Manfredi da questa Corte, ove diede molti provedimenti politici per la quiete del Regno, fù poi tutto rivolto all'impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del Papa, il quale in quell'Isola ancor vi teneva *Frate Rufino* dell'Ordine de' Minori per Legato della Sede Appostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell'Isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali scossa la fede Regia, ubbidivano a lui, come a Signore dell'Isola in nome della Chiesa Romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general Vicario di Calabria, & di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza, e gran valore ripose le Città di Calabria fluttuanti interamente in pace, e quiete, e sotto l'ubbidienza del Rè, e dando animo all'esercito Regio, ch'era in Palermo, fece sì, che il Legato Rufino, e' suoi seguaci fossero fatti tutti prigioni, e fosse restituita Palermo, e tutti que' luoghi all'ubbidienza del Rè; e passato poi in Messina ridusse parimente quella Città alla fede Regia.

Intanto il Principe Manfredi avendo intimata la guerra al Papa, che allontanatosi dal Regno, avea prima in Anagni, e poi in Viterbo trasferita la sua Corte, s'accinse all'impresa di Terra di Lavoro, per restituirla sotto il suo dominio. Spiegò li suoi stendardi, e con potente esercito entrò ne' confini di Terra di Lavoro, e verso Napoli incamminossi. Fù veramente cosa maravigliosa, come notò il Costanzo (y), che la Città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte, e negata l'ubbidienza a Corrado, ora mandasse suoi messi a Manfredi mentr'era ancor lontano, a spontaneamente offerirsegli (z). Nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che le poche forze, e vigore del Papa, e la fresca memoria, che sotto la speranza di Papa Innocenzio IV. erano stati saccheggiati, e miseramente disfatti. Nè vi è dubbio, che vi cooperarono molto le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggior esaltazione da lui, che dal governo de' Preti; il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia, e di Calabria, e d'altre Provincie, ch'egli con somma liberalità, e munificenza avea esaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità, e preminenzie. In fatti i Napoletani riceverono con gran festa, e giubilo Manfredi nella lor Città, il quale, perchè l'effetto fosse conforme alle promesse, entrato che vi fù, fece tutto il contrario di quel, che avea fatto Corrado, rinovando a sue

(y) Costanzo lib. 1.

(z) Anonym.

spese

spese gli edificj pubblici, assecurando tutti coloro che a tempo di Corrado, ed a tempo suo s'erano mostrati inimici della Casa di Svevia, ed onorando molti Nobili, con pigliargli, secondo l'età, e la virtù, o per Consiglieri, o per Cortegiani appresso la sua persona (a).

(a) Anonym. *Et ideo prædictæ duæ Civitates Neapolis, & Capua sponte sua se ad mandatum Principis converterunt.*

L'esempio di Napoli mosse anche i Capuani di rendergli parimente la loro Città, ed il simile fecero tutte le altre Città convicine. Solo Aversa per la fazione, che v'aveano le genti del Papa, fece alquanto resistenza; ma finalmente bisognò, che cedesse alla forza di Manfredi, ed in breve tutta la Provincia di Terra di Lavoro si sottopose alla sua ubbidienza: Ridotta questa Provincia, passò in Capitanata, ed indi a Brindisi per reprimere la sedizione, che l'Arcivescovo di quella Città aveagli fomentata: la ridusse in sua fede, ed imprigionò l'Arcivescovo. Ariano, e l'Aquila, che furono l'ultime, e le più ostinate a mantenersi nella ribellione, furono da lui arse, e distrutte.

Così avendo questo Principe restituito con tanto valore al suo dominio tutto il Regno di Puglia, si dispose di passare in Sicilia per maggiormente stabilirla nella fede Regia, e purgare quell'Isola d'ogni vestigio, che mai vi rimanesse della fazion contraria. Navigò lo stretto, ed in Messina giunto, fecevi dimora per pochi giorni, ed indi passò a Palermo Regia Sede degli antichi Rè di Sicilia.

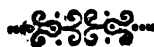
Intanto il Pontefice Alessandro, non potendo per sè solo rintuzzare le forze di Manfredi, rinovò in quest'anno 1257. le pratiche in Inghilterra, per ridurre quel Rè ad accettar l'investitura del Regno offertagli per *Edmondo* suo figliuolo; e narra Matteo Paris, che Errico vi condescese; ma perchè le forze non erano pari all'impresa, il Rè desiderava, che gl'Inglesi gli dessero validi ajuti; perlaqualcosa fece egli unire un Parlamento, e fecevi in quello comparire Edmondo *vestito alla Pugliese*, per maggiormente spingergli a soccorrerlo, acciocchè il Regno offertogli, per cagion loro non si perdesse (b); ma gl'Inglesi niente conchiusero, e come diremo, nell'anno 1259. il trattato rimase affatto estinto; e Manfredi per vano rumore, essere *Corradino* morto, fattosi incoronare a Palermo, si stabilì nel Trono di Sicilia: ciò che bisogna rapportare nel seguente libro di quest'Istoria.

(b) Inveges *Annal. di Paler. tom. 3.*

Addizione dell'Autore.

[Si leggono presso *Lunig* (c) due Brevi d'Alessandro IV. uno scritto ad Errico Rè d'Inghilterra padre d'Edmondo, ed un'altro al Vescovo di Erford, perche in vigor dell'investitura si sollecitassero per questa spedizione, e mandassero gente, e'l denaro promesso per discacciar Manfredi del Regno.]

(c) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. p. 927. & 928.*

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XIX.

Entre Manfredi era in Palermo, giunse quivi novella, che il Rè *Corradino* fosse morto in Alemagna; ma in questo passo d'istoria gli Scrittori, secondo le fazioni contrarie, non convengono. I Guelfi, come Giovanni Villani Fiorentino, e gli altri Italiani di quel partito narrano, che Manfredi per eseguire il suo scellerato pensiero, che lungo tempo sotto contrario manto nascondeva d'usurpar il Regno al Rè suo nipote, avendo tentato invano di farlo avvelenare, avesse ordinato alcuni falsi messi, che gli portassero nuova di Germania, prima dell'infermità, e poi della morte di Corradino, e che questo rumore sparso in Palermo, ed in tutte le Città del Regno, fosse stato tutto per sua astuzia, ed inganno; e che perciò, per maggiormente farlo credere, con dissimulazione grandissima di dolore inviò a' Baroni, e Sindici delle Terre dell'uno, e l'altro Regno cotal avviso, pubblicando per vera la morte di Corradino, e che avendo in Palermo fatto celebrare con pompa reale, e con dimostrazione di grandissima lutto i funerali per la finta morte di quel Principe, avesse egli in presenza di tutti i Conti, Baroni, e Prelati ivi concorsi, fatta una gravissima orazione, colla quale connumerando i beneficj de' Principi Normanni, e degli Imperadori Svevi suoi progenitori verso l'uno, e l'altro Regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e nel-

l'infanzia di Corradino suo figliuolo, pregò tutti, che poichè la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nemica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande Imperadore, com'era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione, che la volontà di Dio, e quella di suo padre dichiarata nel di lui testamento, l'avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopo la morte di tanti altri Regali. Ed aggiungendo poi la poca speranza, o il poco timore, che s'avea da tenere de' Pontefici Romani, per essere il di lor governo breve, e mutabile, nel quale la morte d'uno, guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da capo: vogliono, che queste cose dette da lui con somma grazia, e con mirabil arte, fossero state di tanta efficacia, e vigore, che fù immantanente da tutti salutato per loro Rè, e Signore.

Dall'altra parte l'Anonimo, ancorchè Scrittor contemporaneo, ma tutto Ghibellino, e coloro che lo seguirono, narrano, che niente Manfredi usasse di simili inganni, ed astuzie; ma che sparsosi nel Regno cotal rumore della morte di Corradino, quasi tutti i Conti, e gli altri Magnati del Regno, i Prelati ancora delle Chiese s'avviarono immantanente in Sicilia a trovar Manfredi, siccome fecero tutte le altre Città dell'uno, e l'altro Regno, con mandar i loro Sindici, e Messi in Palermo: dove insieme uniti, di concorde volere tutti lo richiesero, che avendo egli sinora con tanta prudenza governato il Regno per parte sua, e di Corradino suo nipote, essendo questi mancato, dovesse egli come vero erede di quello, prenderne il governo, e coronarsi Rè di Sicilia: che alle grida, e a' desiderj di tutti, essendo concorsi i Conti, i Baroni, e tutti i Prelati del Regno l'avessero gridato Rè, e colle solite cerimonie l'incoronassero nel Duomo di Palermo a' 11. del mese d'Agosto di quest'anno 1258. (a)

(a) Anonym. Pirri. Rainaldo.

Che che ne sia, sè Manfredi colle sue arti s'avesse ciò proccurato, come è più verisimile a chiunque riguarda l'ambizione ch'ebbe di dominare, o fosse caso, o volontà de' sudditi, fù egli con solenne cerimonia, secondo il costume de' maggiori concorrendovi tutti i Conti, Baroni, e gli altri Magnati del Regno, con molti Prelati, gridato, e coronato Rè, assistendo a questa sua incoronazione infiniti Vescovi, e Prelati; e Rinaldo Vescovo d'Agringento, che celebrò la messa, l'unse del sacro olio, assistendovi l'Arcivescovo di Sorrento, e l'Abate Cassinense, e poscia dagli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale gli fù posta, nel Trono assiso, la corona Reale. Alcuni sognarono, che Manfredi si fosse fatto anche incoronare Rè di Puglia in Bari colla corona di ferro, siccome dissero di Errico, e di Costanza; ma ancorchè il Beatillo nella Vita di S. Niccolò di Bari, con autorità d'alquanti moderni Scrittori s'ingegni provarlo, è ciò tutta favola, non essendovi niuno Scrittore antico, o contemporaneo, che lo rapporti.

Tosto che il Rè Manfredi fù assunto al solio del Regno, per obbligarsi maggiormente i Popoli, ed acquistar nome di benefico, e di liberale, nella festa della sua coronazione, a tutti i Sindici delle Città, e Terre, che ivi si

trova-

trovarono, fece splendidissimi doni, diede ufficj, e molti promosse a gradi, ed onori di Cavalleria. Indi da Palermo ritornò tosto in Puglia con alcuni Saraceni, per tener in freno i Tedeschi, ma scorgendo esser tutte le Provincie pacate, e liete del nuovo suo dominio, e che erano in placidissima pace, celebrò un general Parlamento a Barletta, ove onorò molti dell'ordine di Cavalleria, e molt'altri investì di varj Contadi, dando loro per lo stendardo l'investitura. Dopo questo intimò un'altra general Corte in Foggia, ove avendo convocati i Baroni, e' gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, ufficj, e preminenze; e con magnifici giuochi, feste, ed illuminazioni tenne i Popoli tutti allegri, e festanti, e pien di gioja.

Il Pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s'avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non erano sufficienti quelle della Chiesa, avea già fin dal passat'anno 1257. ripreso il trattato con Errico Rè d'Inghilterra, invitandi *Edmondo* suo figliuolo alla conquista del Regno: ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi Legati in Inghilterra a portargli l'investitura, per la quale investiva del Regno il Rè Errico in nome d'*Edmondo* suo figliuolo, ch'allora era di minor età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al Legato; e si erano stabiliti i patti, ed il censo, che dovea pagarsi alla Sede Appostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in Regno per discacciarne Manfredi. Ma o che questo Principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo stabilito ne' patti dell' investitura fosse veramente grave, ed esorbitante, differiva l'espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondeva, che bisognava moderar il censo, ch'era esorbitante, prima d'ogni altra cosa (*b*). Il Papa impaziente designò tosto di mandare in Inghilterra Arlotto Sottodiacono della Sede Appostolica, e suo Cappellano per trattar di questa moderazione; ma non fù ciò di mestieri, perchè nell'istesso tempo dal Rè Errico furono spediti suoi Ambasciadori al Papa l'Arcivescovo di Tarantasia, i Vescovi di Bottun, e Roffense, e Maestro Nicolò di Francia suo Cappellano Regio per trattare di quest'istesso affare; ma essendosi costoro affaticati in vano, per li nuovi torbidi insorti in Inghilterra, finalmente nel seguente anno 1259. svanì ogni trattato; nè dapoi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro non meno, che del suo successore Urbano.

(*b*) Tutin. de' Contest. p. 61.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciate le genti del Papa da Puglia, da Terra di Lavoro, e da Sicilia: avea presi, e puniti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare Rè in Palermo. Perlaqualcosa Papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fù tutto rivolto alle spirituali; onde alle scomuniche, ed interdetti fece ricorso.

Prefigge in prima certo termine al Rè Manfredi perchè comparisse avanti

di lui, e dassegli sodisfazione, ed amenda di tutto ciò, che contro la Sede Appostolica avea attentato, altramente l'avrebbe deposto, scomunicato, e privato di tutti gli onori; ma non comparendo Manfredi, poco curante di queste minaccie, egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della Romana Chiesa, e sacrilego occupatore, e predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione co' Saraceni, de' quali s'era fatto Capo. Lo priva del Principato di Taranto, e di tutti i Feudi, ragioni, onori, e preminenze. Lo dichiara reo d'esecrandi delitti, d'aver preso, ed in oscuro carcere posto Fra Ruffino suo Cappellano, e suo Legato in Sicilia, e Calabria; d'aver stese le sacrileghe mani sopra i beni delle Chiese del Regno di Sicilia: d'aver preso, e con dure catene tenuto in istrette prigioni l'Arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'avere con esecrando, ed orribile attentato aspirato al soglio Regale di Sicilia, con aver occupato quel Regno devoluto alla Sede Appostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare Rè, senza sua permissione, e consenso. Dichiarava perciò col voto, e consiglio de' suoi Cardinali Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione, ed ogni altro attinente a quella.

Interdisse tutte le Città, luoghi, e Castelli, che ricevessero Manfredi, e lo avessero per Rè. Proibì a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e qualunque altra persona Ecclesiastica di celebrare i Divini ufficj presente Manfredi; e che non ricevessero da lui beneficj Ecclesiastici, e niuna amministrazione di Chiesa, o Monasterj; e che coloro, che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero onninamente resignargli.

Oltre ciò, asserendo egli, che mentr'era in Napoli rigorosamente avea ordinato a tutti i Prelati, ed a qualsivoglia persona Ecclesiastica, che non s'accostassero a Manfredi, nè gli mandassero Ambasciadori, nè ricevessero Messi da lui inviati, nè gli prestassero ajuto, o consiglio; che ciò non ostante, contro questo suo divieto, quasi tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri Prelati del Regno di Sicilia s'erano portati a Palermo, ed erano intervenuti alla di lui incoronazione: perciò avea fatti citar generalmente tutti coloro, che v'erano intervenuti, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui; ma perchè niuno era comparso, niente curando della intimazione fattagli; perciò scomunicava Rinaldo Vescovo d'Agringento, e lo deponeva dalla Vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in Rè quel Principe, ed avea nel giorno dell'incoronazione solennemente celebrata la Messa. Scomunicava ancora l'Arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva dalla sua Chiesa, come anche l'Abate Cassinense, privandolo del governo di quel Monasterio, per aver assistito a detta unzione, e coronazione; comandando a' Capitoli delle Chiese d'Agringento, e di Surrento, al Convento del Monasterio di Casino, ed a tutti i vassalli delle Chiese, e Monastero suddetti, che non l'ubbidissero, nè li riconoscessero per tali; nè più gli contribuissero l'entrate, e loro ragioni. Agli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale, ch'erano parimente inter-

intervenuti alla coronaziono, li quali all'indegno capo di Manfredi avean posta la Real corona, e l'aveano posto nel Regal Trono di Palermo, citò con termine perentorio, e prefisso, che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell'ottava de' SS. Pietro, e Paolo. La carta di queste terribili censure, che Alessandro scagliò contro Manfredi, e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini, ed interdetti, vien rapportata dal Tutino, e si legge nel suo trattato de' Contestabili del Regno (c).

(c) Tutin. de' Contest. pag. 63. & 64.

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto, erano riputati vani, e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le Città del Regno, nè i Prelati, nè que' popoli ad obbidirgli; anzi Manfredi godendo il frutto delle tante sue vigilie, e sudori, sovente divertivasi in giuochi, e nelle caccie, rigorosamente comandando, che si proseguissero per tutte le Chiese del Regno, come prima i Divini ufficj, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' Prelati, ed in tutte l'altre persone Ecclesiastiche. E resosi da per tutto potente, e glorioso, già stendeva le sue forze fuori de' confini del Regno, e nell'altre parti d'Italia avea reso celebre, e famoso il suo nome, tanto che per lui la fazione Ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la Guelfa; ed in Lombardia, ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressi.

E perche vedeva, che l'opulenza dell'uno, e l'altro Regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava, che e' tenesse per l'inimicizia de' Pontefici Romani: prese partito di mandare parte dell'esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del Papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del patrimonio di S.Pietro, di Romagna, e della Marca (d). Ed egli rimase nel Regno, dove trattanto viveva quel tempo con molta felicità, e splendidezza: dimorando nelle Città maritime di Puglia, e più d'ogn'altra in Barletta.

(d) Costanzo lib. 1. hist. di Nap.

Or mentr'egli dimorava in questa Città giunsero quivi gli Ambasciadori della Regina *Elisabetta*, secondo l'Anonimo, ovvero di *Margherita* (secondo per una carta, che rapporta, crede il Summonte) madre del Rè *Corradino*, e del Duca di Baviera, i quali esposero a Manfredi la loro ambasciata, dicendogli, che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli, che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della Regina, e del Duca lo pregavano, che volesse lasciare il Regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli Ambasciadori con grand'onore, e stima; e come molto accorto, e prudente avendo prevista l'ambasciata, prontamente loro rispose: ch'era già notorio, e palese a tutti, che il Regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori, e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due Pontefici: ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo; ed i Pontefici Romani

fieri inimici della casa Sveva con facilità gliele ritoglierebbero; oltre che le genti del Regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de' Tedeschi, de' quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion Tedesca: che non bisognava ora, che i Popoli erano assuefatti al suo dominio, ed alle sue maniere placide, ed all'Italiana, con dar loro nuovo Principe, mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse, che non per ambizion di regnare, ma per maggior utile del piccolo Rè, egli non lasciava il Regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo, mentr'egli vivea, e dapoi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la Reina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi Italiani, perch'egli l'avrebbe tenuto, non come nipote, ma come proprio suo figliuolo (e). Gli Ambasciadori ricevuta tal risposta, chiesta licenza si partirono riccamente presentati; e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioje.

(e) Costanzo *lib.* 1.

Rimandati con queste risposte i Legati del Duca, e della Regina, riputando questa infelice Principessa esser molto dura, e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il Regno, le fù forza dissimular il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo Rè suo figliuolo restituito al Trono di Sicilia.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel Regno, avendo abbassate le forze del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, s'era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso, oltre quella, la sua fama, e grido per tutte le altre nazioni d'Europa per lo suo coraggio, munificenza, e splendidezza, e per tutte le altre virtù, che adornavano la sua persona, veramente Regie. Si vide perciò favorito, e stimato da quasi tutti i Principi d'Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza, e splendore; ed accadde in questi tempi, ch'essendo venuto a Bari Balduino Imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste, e diversi giuocchi d'armi; e non perdonando a spese, fece far superbi apparati, e giostre continue, ove furono invitati i Signori più riguardevoli così dell'uno, come dell'altro Reame.

Per la celebrità della sua fama, che aveasi con sì generosi modi acquistata, fù mossoil Rè Giacomo d'Aragona a voler imparentar con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola *Costanza*, ch'egli avea generata di Beatrice figliuola d'Amadeo Conte di Savoja sua prima moglie, presa in tempo, che ancor vivea l'Imperadore suo padre (f); ed il Marchese di Monferrato si sposò un'altra sua figliuola.

(f) Anonym. *Et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudia Comitis, Imperatore vivente susceperat, Don Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio copulavit.*

Dispiacquero al Pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire quella col Rè d'Aragona ingiunse a Raimondo di Pennaforte Frate Domenicano, e celebre per la sua Compilazione *de' Decretali*, che s'adoperasse con ardore, ed efficacia appresso quel Rè, di cui egli era Confessore, per frastornarla; ma tutti gl'impegni del Papa, e le insinuazioni di Fra Raimondo a nulla valsero; laonde vedutosi Alessandro fuor d'ogni speranza, non ebbe ardire

ardire per quel tempo, che sopravisse, di mai più molestarlo; perlaqualcosa Manfredi insino alla morte d'Alessandro, regnò con molta quiete, e felicità, riordinando le cose del Regno; e nato per opre magnifiche, volle anco presso di noi lasciar di sè perenne, ed immortal memoria, con fondare alla falda del Gargano ne' lidi del mare una magnifica Città, che estinse affatto l'antica Siponto, e che dal suo insino ad ora ritiene il nome di *Manfredonia*, ancorchè Carlo d'Angiò occupato il Regno, ed i Romani Pontefici per l'implacabil odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio, perchè non *Manfredonia*, ma *nuovo Siponto* s'appellasse.

Il Pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiaceri, che per le prosperità di Manfredi, e de' Ghibellini riceveva nell'animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr'era colla sua Corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest'anno 1260. secondo l'Anonimo, poichè il Sigonio, Inveges, ed altri comunemente riportano la sua morte nell'anno seguente 1261.

I Cardinali nell'elezione del successore furono in grandissimi contrasti, e finalmente non potendo infra di loro convenire, dopo tre mesi elessero persona fuori del lor Collegio. Questi fù Giacomo Patriarca di Gerusalemme, che si trovava allora in Viterbo per promovere col Papa alcuni interessi della sua Chiesa (g). Egli era di nazione Franzese, uomo di grande spirito, zelantissimo di promovere le pretensioni della Romana Corte, ed in consequenza fiero inimico di Manfredi, e de' suoi Ghibellini. Urbano IV. nomossi, nome assai luttuoso, e memorando all'infelice casa di Svevia.

(g) Anonym.

C A P. I.

*Spedizione d'*URBANO IV. *contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del Regno.*

IL Rè Manfredi intesa l'elezione d'Urbano oltremodo turbossene, e cominciò a temere non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbar quella pace, ch'ora godeva nel Regno. Nè furono vani i suoi sospetti, poichè il nuovo Pontefice, appena assunto al Ponteficato, adoperò nuovi mezzi perchè il Rè Giacomo d'Aragona disfacesse il matrimonio già conchiuso da Pietro suo figliuolo con Costanza figliuola di Manfredi (a); e per mostrare maggior coraggio del suo predecessore, volle sul bel principio ritrattar la causa di Manfredi; onde nel dì della Cena del Signore in presenza d'innumerabil concorso di Popolo sollennemente gli spedì una terribile citazione (b), e per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle Chiese, per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui per purgarsi, e difendersi sopra molti altri gravi, ed enormi delitti, e ricever da lui que' castighi, e quelle pene, che la giustizia gli avrebbe persuaso d'imporgli.

(a) Inveges *Ann. di Palermo, tom. 3.*

(b) Anonym.

I delitti,

(c) Tutin. *de' Contest. del Regno fol. 67.*

I delitti, ch'erano espressi in quella citazione rapportata dal Tutini (c), e sopra de' quali voleva prender ammenda, erano, che Manfredi per mano de' Saraceni avea fatto abbattere, e ruinare fin da' fondamenti la Città d'Ariano: che avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria, e Tommaso Salice: avea data crudel morte, e con tradimento a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della Romana Chiesa.

Che in disprezzo dell'autorità Appostolica, e delle censure Ecclesiastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui ne' luoghi interdetti i Divini ufficj, ciò che non era senza sospetto d'eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della Fede Cattolica, preferiva a' Cristiani i Saraceni, valendosi de' loro riti, e conversando con essi assai familiarmente; che avea ridotto il Regno di Sicilia ad uno stato ignominioso, ed in una dura servitù, per l'acerbe taglie, ed imposizioni, colle quali gravava gli abitatori; che s'era anche imbrattato del sangue de' suoi congiunti; ed avea fatto proditoriamente trucidare Corrado Busario Nunzio, e vassallo di Corradino; oltre di molti esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi, ancorchè non personalmente citato, ma in quella maniera, per editto, udita la citazione non volle mancare di mandar tosto suoi Nunzj al Papa per difendersi di quanto segl'imputava; ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente; ed approssimandosi il tempo prefisso alla citazione di dover comparire, tornò Manfredi a mandare altri suoi Messi, vi spedì il Giudice Aitardo da Venosa, e Giovanni da Brindisi Notai suoi famigliari, i quali con premorose istanze dimandarono, ch'essendo stato Manfredi citato per cause ardue, e gravi, non poteva commettere a niuno de' suoi Nunzj la sua difesa, ma che sarebbe egli personalmente venuto a presentarsi avanti il Papa, ed il Collegio de' Cardinali, purchè però se gli spedissero dal Pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia, ed ostilità. Il Papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro, che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz'armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia incaminossi alla volta del Pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati, e molti Cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo, ed implacabile a quel, che per sua discolpa allegavano i suoi Ambasciadori, rotto ogni indugio, rinovò le censure contro Manfredi, e con celebrità grande non altrimente di quel che fece il suo predecessore di nuovo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa (d).

(d) Anonym. *Excusatorum itaque prædictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis adstrinxit.*

Allora Manfredi toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d'Urbano, vedendolo

vedendolo risoluto a suoi danni, e che non vi era altro rimedio, che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a' confini del Regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d'una buona guerra, che già provedea doversi fare con Urbano.

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno, e l'ira e nell'animo del Papa, che non contento d'aver umiliati i Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto, che i ricorsi fatti da' suoi Predecessori in Inghilterra erano riusciti tuti vani: volle tentare sè in Francia potessero avere miglior successo. Spedì per tanto ivi M. Alberto Notajo Appostolico, a trattare col Rè Lodovico perchè accettasse l'investitura per alcuno de' tre minori suoi figliuoli, che erano Giovanni Conte di Nevers, Pietro Conte d'Alenzon, e Roberto Conte di Chiaramonte. Ma il Santo Rè non accettò l'offerta, temendo (come rapporta Rainaldo (e) per una lettera di questo Pontefice scritta al sopranomato Alberto) di non scandalizar il Mondo, assaltando un Regno, che a Corradino Svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

(e) Rainald. *ad ann.* 1262. *num.* 21.

Escluso per tanto Urbano dal Rè Lodovico si rivolse a pubblicar la Crociata in Francia; laonde mandò ivi un Legato Appostolico ad assoldare buon numero di gente, ed a predicare l'indulgenza plenaria, e remissione de' peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa.

Il Legato giunto in Francia pubblicò la Crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto Conte di Fiandra genero di Carlo Conte di Provenza, e d'Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di Cavalieri Franzesi, in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Ghibellini, che Rè Manfredi rivocò gran parte delle genti, che teneva sparse in Italia in favore de' Ghibellini; perlaqualcosa i Guelfi di Toscana, e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il Marchese Uberto Pallavicino. Il Rè Manfredi per accorrere a' mali più gravi, si risolvè di passare egli in Campagna di Roma, e ponersi in luogo opportuno, ove potesse esser presto a vietare a' nemici l'entrata nel Regno, o venissero per la via d'Abruzzo, o di Terra di Lavoro; e subito andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone, ed Anagni (f).

(f) Costanzo *lib.* 1.

Era allora il Papa in Viterbo, e volle, che Roberto Conte di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, dove benignamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui, e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere, e le genti, con esortarlo, che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi, e di promesse; delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra Rè Manfredi, che senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino à lui.

Ma il Rè conoscendo, che non era per lui di fronteggiare nella campa-

gna, ma più tosto di munir le Terre, e guardar i passi, per temporeggiare quella Nazione, che di natura è impaziente delle fatiche, quando vanno a lungo: si ritirò di quà dal Garigliano, da quella parte, che divide lo Stato della Chiesa dal Regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora quel fiume. Ma perche la mano del Signore avea riserbato ad altri il ministerio della ruina di Manfredi, ecco che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'ubbidienza al Papa, e crearono un nuovo Magistrato detto de' Banderesi; perlaqualcosa Urbano fù stretto a chiamare l'esercito Franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma.

Non lasciò Manfredi di pigliare sì opportuna occasione, e di travagliarlo; poichè partito, che fù dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co' Saraceni, ricusando i suoi Baroni Regnicoli d'andare con lui ad offesa delle Terre della Chiesa, col pretesto, che l'obbligo loro era solo di militare per la difensione del Regno (g); come sè non fosse difender il Regno, con tal diversione abbattere le forze del nimico. Ma Manfredi cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza diede a tutti licenza, perchè partissero, ed andassero quietamente alle lor case: gli richiese solamente a titolo d'imprestito, che lo sovvenissero di que' danari, che aveansi portato seco per le spese: ciò che fù trattato dal Conte di Caserta, e così fu fatto.

(g) V. Iacob. *de Ajello tract. de Adoha, num.* 15.

L'intrepido Rè solamente co' suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo ajuto agli altri ribelli del Papa, perturbò tanto lo Stato Ecclesiasiastico, che quelli Franzesi, ch'erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall'Alpi, e gli altri, che rimasero, appena bastarono a difenderlo.

I. *Invito d'*Urbano *fatto a* Carlo *d'Angiò per la conquista del Regno.*

Questo accidente accaduto al Papa co'Romani, e'l veder co'suoi ribelli unito Manfredi, accrebbe di tanto sdegno, ed ira l'animo d'Urbano, che lo fece pensare a più potenti, ed efficaci modi di ruinarlo; e perchè vedeva con isperienza, che le forze del Pontificato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, chiamò il Collegio de' Cardinali (h), e con una gravissima, ed accurata orazione commemorando le ingiurie, e gl'incomodi, che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi senza niuno rispetto, nè di Religione, nè d'umanità; propose, ch'era molto necessario non solo alla reputazione della Sede Appostolica, ma ancora alla salute delle persone loro, di estirpare quella empia, e nefanda progenie; e seguendo la sentenzia della privazione di Federico data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzio IV. concedere l'uno, e l'altro Regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun Principe valoroso,

(h) Costanzo *lib.* 1.

roso, e potente, ch'a sue spese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti Popoli oppressi, ed aggravati da quel perfido, e crudel tiranno, dal quale parevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste, e simili parole dette dal Papa con gran veemenza commossero l'animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fù da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura, che mostrava avere della Sede Appostolica, e della salute comune.

Si venne perciò alla discussione intorno all'elezione del Principe: e poichè dal Rè Errico d'Inghilterra non era da sperarsi cos'alcuna per esser lontano, e per essersi veduto fin ora inutilmente averlo aspettato tanto, bisognava metter l'occhio ad altro Principe. Dal Rè di Francia esserne già stato escluso. Nè era da sperar soccorso da Alemagna, implicata allora tra fiere guerre per l'elezione di due Rè de' Romani, cioè d'Alfonso X. Rè di Spagna, e di Rainulfo fratello del Rè d'Inghilterra. Gli altri Principi di Spagna essere parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani, ed impotenti; onde non restava, che dalla Francia, come non molto lontana, e sempre propensa a soccorrere la Chiesa Romana di ricercar ajuto.

Era allora Carlo Conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra infedeli in Asia sotto le bandiere di Rè Luigi di Francia suo fratello (*i*), colui, che per l'innocenza di sua vita, adoriamo ora per Santo; e perch'era ancora ben ricco, e possedeva per l'eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte: parve al Papa, ed a tutto il Collegio subito che fù nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest'impresa; onde senz'altro indugio elessero Bartolommeo Pignatello già Arcivescovo d'Amalfi, ed ora di Cosenza, e poi di Messina (*k*), per andare con titolo di Legato Appostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del Papa, e del Collegio di farlo Rè di due Regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

(*i*) Costanzo *lib.* 1.

(*k*) Anonym.

Fù anche in quest'anno 1263. da Urbano inviato in Inghilterra altro Legato al Rè Errico, e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell'investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni, colle quali era stato il Regno conceduto, rinunziassero in mano del detto Legato le ragioni, che mai potessero avere in questi Reami per l'investitura fattagli da Papa Alessandro IV.

[Lunig (*l*) rapporta il Breve d'Urbano IV. drizzato in quest'anno 1263. al Rè d'Inghilterra, riprendendolo della sua negligenza, e che per ciò rinuncij all'investitura del Regno, minacciandolo di volerne investir altri. E ripigliando il trattato con Lodovico IX. Rè di Francia, offerendo l'investitura a Carlo suo fratello, gli scrisse per ciò due Brevi, che pur si leggono presso Lunig (*m*).]

Addizione dell'Autore.

(*l*) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom.* 2. *p.* 390.

(*m*) *Ibid. pag.* 9?5. *e* 936.

E que' Principi prontamente, nauseati da tanti patti, e condizioni dal Papa ricercate, rinunziarono l'investitura (*n*), nè vollero di ciò più sentir parola;

(*n*) Tutin. *de' Contest. pag.* 69. Chioccar. *M S. giurisd. Tom.* 1.

parola; ond'è, che gl'Inglesi dicono, che i Papi dopo aver tirate dall'Inghilterra grandissime somme di denaro per questo negozio, la fecero restar delusa d'ogni speranza, incolpando il Rè Errico, il quale, essi dicono, avrebbe dovuto alla prima rifiutar questa Corona, o almeno riunziarla tosto, dapoi che vide le tante condizioni, e difficoltà; e pensare che donare un Regno sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto, a condizione che s'abbia da andare a conquistare a proprie spese, e rischio; e lo stesso, che fare un presente egualmente ingiusto, e nocevole, e che fa tanto male a colui che l'accetta, quanto disonore a chì lo dona.

Intanto l'Arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore, ed efficacia l'ambasciata; e come era uomo del Regno di Napoli, e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest' impresa; esaggerò a quel Principe con molto spirito, e vivacità la bellezza, e l'opulenzia dell'uno, e l'altro Reame, e l'agevolezza d'acquistargli, per l'odio, che portavano universalmente i Popoli alla Casa di Svevia.

Carlo, ancorchè Principe ambizioso, intesa l'ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all'arduità dell'impresa, ed all'avversione, che v'ebbe sempre il Rè Luigi suo fratello, onde fù per rifiutar l'offerta; nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire, che tre sue sorelle fossero, l'una Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, ed ella, che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza, e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di Contessa: vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle, che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'Arcivescovo, ch'egli ringraziava il Papa di così amorevol offerta, e che accordate, che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro, che di parlarne al Rè di Francia suo fratello, il qual sperava, che non solo gli avrebbe dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore, ed ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla a fine.

Ed essendosi cominciato a trattar delle condizioni, che il Papa voleva imporre sù i due Reami di Sicilia, e di Puglia: si vide, che Urbano voleva investirne Carlo, ma con quelle condizioni, colle quali erasi stabilita la pace trà Manfredi, ed il Cardinal Ottaviano allora Legato Appostolico, cioè che *Napoli, e tutta la Provincia di Terra di Lavoro, colle sue Città, e Terre, e l'Isole adjacenti, come Capri, e Procida: Benevento col suo Territorio, e Val di Gaudo,* restassero alla Chiesa Romana; e tutte l'altre Provincie, coll' Isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute.

Mostrate al Conte queste condizioni, non volle in conto alcuno accettarle, e dal suo canto all'incontro si fecero alle medesime queste modificazioni: *Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa, se non se gli fosse conceduto*

duto interamente il Regno di Sicilia, con tutta la Terra di quà dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa; siccome lo possederono i Rè Normanni, e Svevi; dimanierachè, eccettuatane la *Città di Benevento, con tutti i suoi distretti, e pertinenze*, niente dell'altre Terre sarebbe rimasto alla Sede Appostolica sè non il *censo*, ch'egli avrebbe pagato ogni anno di *diece mila onze d'oro* (o).

E perche premeva ad Urbano di non differir di vantaggio quest'affare, poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal Regno: fù contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette, onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al Rè Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera, che i denari, che fosse per somministrargli, si sarebbon presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Rè Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fù alla perfine costretto a dar il consenso, che suo fratello accettasse l'invito. Questa memoranda deliberazione, siccome fù cagione della fatal ruina della Casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da' savj politici fù ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli, e desolazioni della Casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese, e tante inutili spedizioni alla Corona di Francia, la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molte dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, l'han portato dispendj, ed incomodi gravissimi; essendo cosa, e per gli antichi, e nuovi esempj pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio M. tutti i Papi suoi successori, ancorchè invitassero molti Principi alla conquista, ebbero poi quegli istessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati, e a maggior fortuna arrivati, onde ne invitavano altri per discacciar i primi, per la qual cagione il nostro Reame fù miseramente afflitto, e reso teatro d'aspre, e di crudeli guerre.

(o) Le carte di queste condizioni, e modificazioni vengono rapportate dal *Tutini de' Contestab. del Regno*, fol. 70. 71.

Ma mentre il Legato Appostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco, che Urbano dimorando in Perugia, se ne muore in quest'anno 1264. ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia.

CAP. II.

Spedizione di CLEMENTE IV. *e conquiste di* CARLO D'ANGIÒ, *da lui investito del Regno di Puglia, e di Sicilia.*

RE Manfredi intesa la morte di Papa Urbano ne prese grandissimo piacere, sperando esser in tutto fuor di pericolo: non meno per le discordie, che a que' tempi soleano sorgere tra' Cardinali per l'elezione, onde nasceva lunga vacazione della Sede Appostolica: che per la speranza avea,

che fosse eletto alcun Italiano, il quale non avesse interesse co' Franzesi, e che avesse abborrimento d'introdur gente Oltramontana in Italia; ma restò di gran lunga ingannato, perocchè i Cardinali, che si trovavano averlo offeso, e dubitavano, ch'egli ne avesse presa vendetta: studiaronsi di creare un Papa d'animo, e di valore simile al morto, e di comune consenso a Febbrajo del nuovo anno 1265. crearono Papa il Cardinal Narbona. Costui non solo era di nazione Franzese, ma vassallo di Carlo (a): ebbe già moglie, e figliuoli; e fù uno de' primi Giureconsulti della Francia: fù poi, morta sua moglie, fatto Vescovo di Pois, indi di Narbona, ed appresso Cardinale, ed ora si trovava Legato in Francia. Tosto che seppe l'elezione, partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da' Cardinali con somma riverenza ricevuto, fù adorato Pontefice, e chiamato Clemente IV. indi con molto onore a Viterbo 'l condussero.

(a) Costanzo *lib.* 1.

La prima cosa, che e' trattò nel principio del suo Ponteficato, spinto da quella natura l'affezione, che la nazion Franzese suol portare a' suoi Principi, fù la conclusione di seguitare quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò, per mezzo dell'Arcivescovo di Cosenza.

Addizione dell'Autore.

[Clemente IV. successore d'Urbano, rivocò prima l'investitura data ad Edmondo; e la Bolla di questa rivocazione è rapportata da Lunig (b), e dapoi nell'istesso anno 1265. investì del Regno Carlo d'Angiò, e la Bolla di questa investitura con tutti i suoi patti, e gravami. Si legge pure presso Lunig (c), siccome anche il giuramento di fedeltà dato da Carlo nel 1216. à Viterbo, pag. 979.]

(b) Cod. *Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 942.

(c) *Ibid. pag.* 946.

E perchè trovò il Collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò ancora il Cardinal Simone di S. Cecilia Legato in Francia, dal suo predecessore eletto, e gli scrisse, che assolvesse tutti i *Crocesignati* Franzesi per Terra Santa, commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da un'epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges (d). Scrisse ancora al S. Rè Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello; ed essendosi renduto certo, che così il Conte di Provenza, come il Rè suo fratello erano disposti per l'impresa, commise al Cardinal di Tours, che accordasse i patti, co' quali egli voleva, che si fosse data l'investitura; ed ancorchè non potesse alterar niente di ciò, ch'erasi convenuto con Urbano, sopra le modificazioni già fatte; nulladimanco, ora che vide Carlo impegnato, volle di gravi, e pesanti condizioni obbligarlo nell'istesso tempo, che gli dava l'investitura.

(d) Inveges *Annal. di Palerm. tom.* 3.

Aveva Urbano, come si è detto, tentato in questa nuova investitura, che s'offeriva al Conte di Provenza, ricavarne per la Sede Appostolica gran profitto, proccurando allora con ogni industria, che la Provincia di Terra di Lavoro con Napoli, e l'Isole adjacenti, non altrimente che Benevento, fosse

eccet-

eccettuata, e si aggiudicasse alla Chiesa; ma Carlo non ne volle sentir parola, poichè finalmente non se gli concedeva un Regno, la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessore Manfredi, ed il Papa non vi metteva altro che benedizioni, ed indulgenze, ed un poco di carta per l'investitura, poichè le sue forze erano così deboli, che non poteva nemmeno mantenersi in Roma. Clemente per tanto non potendo appropriar a se quella Provincia, proccurò almeno gravare l'investitura di tanti patti, e condizioni, che veramente rese il nuovo Rè ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali prima eran adorni i predecessori Rè Normanni, e Svevi.

I Capitoli stipolati, e giurati da Carlo nel modo, che il Papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo (*f*), e da Inveges, sono i seguenti.

(*f*) Rainald. *ann.* 1265.

I. Fù da Clemente investito Carlo Conte di Provenza del Regno di Sicilia *ultra*, e *citra*, cioè di quell'Isola, e di tutta la terra, ch'è di quà dal Faro insino a' confini dello Stato della Romana Chiesa, eccetto la Città di Benevento con tutto il suo Territorio, e pertinenze; e ne fù investito *pro se, descendentibus masculis, & fœminis: sed masculis extantibus, fœminæ non succedant; & inter masculos, primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam* (*g*).

(*g*) V. Rainaldo ad *ann.* 1265. il quale adduce convenzioni più diffuse intorno al regolamento della successione del Regno.

II. Che non possa in conto alcuno dividere il Regno.

III. Che debba prestar il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio alla Chiesa Romana.

IV. Atterriti i Romani Pontefici di ciò che aveano passato co'Svevi, che furono insieme Imperadori e Rè di Sicilia, in più capitoli volle convenir Clemente, che Carlo non aspirasse affatto, o proccurasse farsi eleggere, o ungere in Rè, ed Imperador Romano, ovvero Rè de' Teutonici, o pure Signore di Lombardia, o di Toscana, o della maggior parte di quelle Provincie, e sè vi fosse eletto, e frà quattro mesi non rinunziasse, s'intenda decaduto dal Regno.

V. Che non aspiri ad occupar l'Imperio Romano, il Regno de' Teutonici, ovvero la Toscana, e la Lombardia.

VI. Che sè accaderà, stante le contese ch'allora ardevano per l'elezione dell'Imperadore d'Occidente, che fosse eletto Carlo, debba alle mani del Romano Pontefice emancipar il suo figliuolo, che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciar il Regno, niente presso di sè ritenendosene.

VII. Che il Rè maggiore d'anni 18. possa per sè amministrare il Regno, ma essendo minore di quest'età, non possa amministrarlo; ma debbasi porre sotto la custodia, e Baliato della Romana Chiesa, insino che il Rè sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femmina casarsi coll'Imperadore vivente il padre, e quegli defunto rimanesse ella erede, non possa succedere

al

al Regno; e sè deferita a lei la successione del Regno, si casasse coll'Imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il Regno di Sicilia non si possa mai unire all'Imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo censo ottomila d'oro l'anno nella festa de' SS. Pietro, e Paolo in tre termini, e mancando decada dal Regno; e di più un palafreno bianco, bello, e buono; e secondo un istromento che si legge nel regale Archivio (*h*), che fecero li Tesorieri del Rè Carlo I. nell'anno 1274. con alcuni Mercatanti di pagare alla Sede Appostolica otto mila oncie d'oro per questo censo, si vede, che sei mila si pagavano per lo Regno di Puglia, e due mila per l'Isola di Sicilia. Del che furono i Pontefici sì rigidi esattori, che nell'anno 1276. strinsero in maniera il Rè Carlo, che trovandosi in Roma, e senza danari, fù forzato scrivere in Napoli a' suoi Tesorieri, che impegnassero a' Mercatanti la sua Corona grande d'oro, e tante delle sue gioje, ed oro, che abbiano in presto 8. mila oncie d'oro, e che gliele mandino subito in Roma per doverle pagare alla Sede Appostolica per lo censo di quell'anno (*i*).

(*h*) Reg. 1273. *fol* 167. Vien anche rapportato dal *Tutini degl' Ammirag. del Reg. pag.* 89.

(*i*) Chioccar. *to.* 1. *MS. giurisd.*

XI. Che debba pagare alla Chiesa Romana 5000. marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle Terre della Chiesa, a richiesta del Pontefice, sia tenuto mandare 300. Cavalieri ben armati; in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciaschedun anno; ovvero si possano commutare in soccorso di Navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il Pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi di Benevento.

XIV. Che dia sicurtà a' Beneventani per tutto il Regno; ed osservi i loro privilegj; e che permetta di poter disponere liberamente de' loro proprj beni.

XV. Che non possa nelle Terre della Chiesa Romana acquistar cos'alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quelle Rettoria, o altra Podestaria.

XVI. Che s'abbiano a restituire alle Chiese del Regno tutti i beni, che alle medesime furono tolti.

XVII. Che tutte le Chiese, e' loro Prelati, e Rettori godano della libertà Ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, ristabilendo Clemente ciocchè Alessandro IV. avea aggiunto nell'investitura data ad Edmondo figliuolo del Rè d'Inghilterra, cioè che il Rè, e suoi successori non s'intromettano nelle elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in guisa, che, *nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur* (*k*); soggiungendosi però, che ciò non abbia a pregiudicare al Rè, e suoi eredi, in quanto s'appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliæ, seù ejusdem Regni, & Terræ Domini, hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt*; siccome perciò non furono esclusi i Rè, sempre che la persona eletta fosse loro

(*k*) Chiocc. *M. S. Giurisd. in Indice, to.* 19.

loro ſoſpetta d'infedeltà, d'impedire il poſſeſſo, e concedere il *placito Regio* alle Bolle di proviſione, come altrove diremo.

XVIII. Che le cauſe Eccleſiaſtiche ſaranno trattate innanzi agli Ordinarj; e per appellazione dalla Sede Appoſtolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli Statuti emanati contra la libertà Eccleſiaſtica.

XX. Che i Cherici, nè per le cauſe civili, nè per le criminali ſi poſſano convenire avanti il Giudice Secolare, ſe non ſi trattaſſe civilmente di cauſe attinenti a' Feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle Chieſe.

XXII. Che nelle Chieſe vacanti non poſſa pretendere, ed avere nè *Regalie*, nè *frutti*.

XXIII. Che gli eſiliati della Sicilia ſi riducano nel Regno, ſecondo che comanderà la Chieſa Romana.

XXIV. Che non faccia lega, o confederazione con alcuno contro la Chieſa.

XXV. Che debbia tener pronti mille Cavalieri oltramontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della Fede.

Queſte ſono quelle convenzioni, delle quali ſpeſſo *Marino di Caramanico*, *Andrea d'Iſernia*, e gli altri noſtri Scrittori fanno memoria, quando trattano de' peſi, che nell'inveſtitura data a Carlo, furono da Papa Clemente aggiunti.

Accordate in cotal maniera queſte Capitolazioni, e vie più ſollecitando Clemente la venuta del Conte: intraprende queſti il paſſaggio, ed avendo fatta accompagnare la Conteſſa Beatrice ſua moglie da molti Capitani, e Cavalieri Franzeſi, e Provenzali: coſtoro fecero il viaggio per terra; ed egli da Provenza, eſſendoſi poſto intrepidamente con pochi legni a ſolcar il mare, dopo avere miracoloſamente ſcampate l'inſidie, che Manfredi gli avea teſe con 80. Galee, finalmente giunge con ſomma felicità nel meſe di Maggio di queſt'anno 1265. a Roma, ove fù da' Romani con molti applauſi, e ſegni d'allegrezza ricevuto, e caregiato, e narra l'*Anonimo* (*l*), che fù tanta la leggerezza, e vanità de' Romani, che ritenendo eſſi per la dignità Senatoria, un picciol veſtigio dell'antica loro libertà, vollero anche di quella ſpogliarſi, ed eſcluſi i loro nobili, crearono Carlo lor Signore, e Senatore perpetuo di Roma.

Queſta sì felice, e preſta venuta di Carlo, gli diede tanta riputazione, e fama di Principe valoroſo, e magnanimo, che pareva per tutta Italia, la perſona ſua valeſſe per un grandiſſimo eſercito; onde vennero toſto da lui tutti que' della fazione Guelfa a viſitarlo, e ad offerirſi di ſervirlo. Ed intanto l'eſercito di Carlo, che per terra eraſi avviato, dopo varj avvenimenti, era finalmente giunto in Italia, e la Conteſſa Beatrice a Roma, onde Carlo deſideroſo d'entrar preſto nel Regno, per timore, che troppo in Roma trattenendoſi, non veniſſe a mancargli i denari per ſupplire alle paghe de' ſol-

(*l*) Anonym. *Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facilè verſat occaſio, illius modica libertatis reliquias, quas ipſis praeſcripta veterum transfudit authoritas, temerè diſtrahentes, excluſis pro magna parte nobilibus, Carolum Provinciae Comitem elegerunt in Dominum, & Senatorem Urbis perpetuum, & evocaverunt.*

ſoldati, ſollecitò fortemente l'eſpedizione, unendo tutta la ſua milizia per combattere l'eſercito di Manfredi.

I. *Coronazione di* CARLO *in Roma*.

MA prima d'uſcire di Roma, volle, che Clemente, colle celebrità ſolite l'incoronaſſe Rè, ed inſieme gl'inviaſſe l'inveſtitura, ſecondo ciò ch'eraſi ſtabilito. Il Pontefice, ch'era a Perugia, gli ſpedì ſua Bolla, per la quale commiſe a cinque Cardinali, che in S. Gio. Laterano avanti all'altare pubblicaſſero la Bolla dell'inveſtitura, e riceveſſero dal Conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio, e dell'oſſervanza di que' Capitoli di ſopra notati, e colle debite forme l'incoronaſſero Rè dell'una, e l'altra Sicilia. Li Cardinali diſtinati a queſta celebrità furono Rodolfo Veſcovo d'Albano, Archerio Prete del titolo di S. Praſſede, Riccardo di S. Angelo, Goffredo di S. Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di S. Maria in Portico, Diaconi Cardinali, li quali nel giorno dell'Epifania a' 6. Gennajo di queſt'anno 1266. colle ſolite cerimonie incoronarono Carlo Rè d'ambedue le Sicilie inſieme con Beatrice ſua moglie, eſſendo preſenti molti Prelati, e Signori con infinito popolo.

Addizione dell'Autore.

[Di queſta Beatrice ſi legge il Teſtamento, che fece a Lagopenſile nell'anno 1266. rapportato da Lunig (m).]

(m) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag. 970.*

Si leſſe la Bolla dell'inveſtitura fatta da Clemente, per la quale con que' patti di ſopra riferiti l'inveſtiva del Regno di Sicilia, *& de tota Terra, quæ eſt citra Pharum, uſque ad confinia terrarum ipſius Romanæ Eccleſiæ, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, & omnibus diſtrictibus, & pertinentiis*.

All'incontro i Cardinali riceverono il ligio omagio dal Rè, ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola inſieme coll'iſtromento dell'incoronazione, vien rapportata dal Tutini (n), ed è del ſeguente tenore: *Nos Carolus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, &c. Vobis Dominis Rodulpho Albanenſi Epiſcopo, Archerio, &c. Diaconis Cardinalibus, quibus per literas ſuas Dominus Papa commiſit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliæ, ac aliis Terris Nobis à prædicta Eccleſia Romana conceſſis tenemur, eidem Dom. Clementi Papæ IV. & ejus ſucceſſoribus canonicè intrantibus, & prædictæ Eccleſiæ Romanæ facere, ac in manibus veſtris, vice, & nomine ipſius Domini Clementis Papæ, & hujuſmodi ejus ſucceſſorum, ac prædictæ Romanæ Eccleſiæ, & per nos eidem Dom. Papæ, ejus ſucceſſoribus, ac Romanæ Eccleſiæ ligium homagium facimus pro Regno Siciliæ, ac tota Terra, quæ eſt citra Pharum, uſque ad confinia Terrarum, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, & omnibus diſtrictibus, & pertinentiis ſuis, nobis, & hæredibus noſtris à prædicta Eccleſia Romana conceſſis, &c.*

(n) Tutin. de' *Conteſtabili*, pag. 81.

Donò ancora queſto Principe in ricompenza, e memoria di queſt'atto al

al Capitolo di S. Pietro, e suoi Canonici in perpetuo le rendite, e proventi della Bagliva della Città d'Aitona, e l'altre rendite, che la Camera Regia esiggeva sopra di quella sita negli Apruzzi, come per una carta dell'Archivio Regio rapporta il Tutino (*o*), e di più ogni anno in perpetuo 50. oncie d'oro sopra la Dogana di Napoli (*p*).

Il Sommario della Bolla di quest'investitura co' Capitoli di sopra esposti vien rapportata dal Summonte, e parte della medesima vien anche rapportata da Baldo (*q*) ne' suoi Comentarj al nostro Codice. E questa è la prima scrittura, nella quale questi due Regni vengon la prima volta chiamati di Sicilia *citra & ultra Pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV. infeudavit Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum.* E da quì in progresso di tempo ebbe origine l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliæ.* Non già che Carlo l'usasse mai ne' suoi diplomi, e privilegj, poichè ritenne sempre gli antichi titoli, de' quali s'erano valsi i Rè Normanni, e Svevi, siccome si è osservato nella riferita scrittura del ligio omagio, ed in molte altre fatte ne' seguenti tempi., osservarsi il medesimo fa vedere Agostino Inveges ne' suoi Annali di Palermo.

Il Biondo, Platina, ed alcuni altri affermano, che da ora Carlo ricevesse anche il titolo, e la corona di Rè di Gerusalemme; ma sono di gran lunga errati, poichè questo titolo ancora non era stato tolto a Corradino, che per Jole madre di Corrado suo padre il riteneva, e'l Papa non glie lo contrastò mai. Pervenne poscia a Carlo dopo la morte di Corradino nell'anno 1276. per cessione di Maria d'Antiochia; onde avvenne, che ne' suoi privilegj si leggono per questa cagione in maggior numero gli anni di Sicilia, che quelli di Gerusalemme (*r*).

Terminate le feste della coronazione, il Rè Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s'avviò verso S. Germano. Il Papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolar l'impresa, mandò in Sicilia il Cardinal Rodolfo Vescovo d'Albano, acciò *crocesignasse* i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi. Altra *crociata* avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna, e felicità di Carlo la parte Guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all'incontro i Ghibellini tutti depressi.

(*o*) Tutini de' Contestabili, fol. 79. ex Reg. Caroli II. 1297. A. fol. 152.

(*p*) To. I. M. S. Giurisd. apud Chioccar.

(*q*) Bald. in l. cum antiquioribus, C. de jur. delibet.

(*r*) Inveges to. 3. Annal. di Paler.

CAP. III.

Rè MANFREDI *riceve con intrepidezza, e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale, tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso.*

DAll'altra parte il Rè Manfredi non tralasciava con intrepidezza, e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell'avversa sua fortuna, e fremeva insieme, e stupiva in veggendo il

suo Nemico non solo aver con tanta felicità sù poche Navi valicato il mare, e sfuggito l'incontro delle sue Galee, ma non giubilo, e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già ne' confini del Regno. Stupiva ne' medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza, e volubilità (a), sembrandogli, che tutti chiamassero Carlo, e già per ogni angolo non s'udiva altro, che il suo nome, e quello de' Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso Principe inanimirgli, ed incoragiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general Assemblea di tutti i Conti, e Baroni, richiedendogli del loro ajuto (b): scorreva egli ora a Capua, ora a Ceppa-rano, ora a Benevento, e commise la custodia de' passi a due, de' quali dovea promettersi ogni accortezza, e fedeltà: al Conte di Caserta suo cognato, ed al Conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suo Cavalieri Tedeschi, e Pugliesi, e tutti i Saraceni di Lucera: ed intanto và in Benevento per tenere in fede quella Città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito, ed indi passa a Capua.

(a) Anonym. *Qui semper de instabilitate, & voto contrario illorum de Regno meritò dubitabat.*

(b) Anonym.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest'infelice Principe, poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano, presso Cepparano, il Conte di Caserta ch'era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò, che passasse il fiume senz'alcuno ostacolo: il Conte Giordano stupisce del tradimento, e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi. Così, come deplora l'Anonimo, *ad malum destinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suæ resistentiam ordinare debebat, passus Regni vacuos, & sine custodiæ munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis.* Ecco come Carlo col suo vittorioso esercito entra nel Reame, e come tutti i luoghi aperti se gli rendono, tosto prendendo Aquino, e la Rocca d'Arci.

Il Rè Manfredi avendo inteso, che Rè Carlo avea passato il fiume senz'alcun contrasto, inorridisce al tradimento, ed avendo subbito unite le sue genti coll'esercito, che teneva il Conte Giordano, cominciò a temere non gli altri Baroni facessero il medesimo, ed avendo già per sospetta la fede de' Regnicoli, tentò di volersi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace; mandò per tanto suoi Ambasciadori al medesimo a cercargli pace, o almeno tregua. Ma il Rè Carlo, che vedeva la fortuna volar dal suo canto, non volle perdere sì buone occasioni, onde agli Ambasciadori, nel suo linguaggio Franzese, diede questa altiera, e rigida risposta: *Dite al Soldan di Lucera, che io con lui non voglio, nè pace, nè tregua, e che presto, o io manderò lui all'Inferno, od egli manderà me in Paradiso* (c). Aveva Carlo per inanimire i suoi soldati, for persuaso, che egli militava per la Fede Cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico, e Saraceno: ch'essi erano soldati di Cristo, e che in qualunque evento, si sarebbero esposti ad una certa vittoria, o d'esser coronati colla corona del martirio, morendo; o debellando l'inimico, con corona trionfale d'alloro, e renduti gloriosi, ed immortali per tutti i secoli (d).

(c) Costanzo *lib.* 1.

(d) Anonym.

Ricevuta Manfredi questa risposta, fù tutto rivolto all'armi, ed avendo

do riposta tutta la sua speranza nel gagliardo presidio, che avea lasciato in S. Germano, credea, che Rè Carlo non avesse da procedere più oltre, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di S. Germano, si sarebbe trattenuto tanto, che o l'esercito Franzese fosse dissoluto, per trovarsi nel mese di Gennajo in que' luoghi palustri, e guazzosi: o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni: o di Ghibellini di Toscana, e di Lombardia. Ma ecco i giudicj umani come tosto vengono dissipati dagli alti giudicj Divini; poichè contra la natura delle stagioni, i giorni erano tepidi, e sereni, come sogliono essere i più bel'i giorni di Primavera; e quelli, ch'erano rimasi al presidio di S. Germano, non mostrarono quel valore nel difenderlo, ch'egli s'avea promesso, perchè in brevi dì, per la virtù de' Cavalieri Franzesi, dato l'assalto alla Terra, con tutto che i Saraceni valorosamente si difendessero, fù nondimeno quella presa, e gran parte del presidio uccisa.

Come Manfredi intese la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente sconfitta, sbigottì; e mandata molta gente a presidiar Capua, egli consigliato dal Conte Galvano Lancia, e dagli altri suoi fidati Baroni, si ritirò nella Città di Benevento, per aver l'elezione, o di dar battaglia all'inimico quando volea, ovvero di ritirarsi in Puglia se bisognasse. Il Rè Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento, si pose a seguitarlo, e giunse a punto il sesto dì di Febbrajo alla campagna di Benevento, e s'accampò due miglia lontano dalla Città, e manco d'un miglio dal campo de' nemici. Allora Manfredi col consiglio de' principali del suo campo deliberò dar la battaglia, giudicando, che la stanchezza de' soldati di Carlo potesse promettergli certa vittoria. Dall'altra parte Rè Carlo spinto dall'ardire suo proprio, e da quello, che gli dava la fortuna, la qual pareva, che a tutte l'imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi, ancorchè stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme, onde si cominciò quella memoranda, e fiera battaglia, la quale non è del nostro istituto descriverla a minuto, potendosi con tutte le sue circostanze leggere nell'Anonimo, nel Summonte, Inveges, Tutini, e presso molti altri Istorici, che la rapportano.

L'infelice Manfredi mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito, ch'erano mal menate da' nemici, e volendo movere la terza, ch'era sotto la sua guida tutta di Pugliesi, grida a' Capitani suoi, che tosto ivi accorressero alla difesa; s'avvede che molti de' nostri Regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere, quando il bisogno più 'l richiedeva (†). Allora Manfredi con animo gran-

(†) Anonym. *Mandat cæteris Capitanis & Præpositis sui exercitus, quod illicò descendant ad pugnam: sed cum nonnulli de Regno, qui quosdam falsos Comites, cum quibus Rex Carolus sub colorato patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sub proditoriè abstitissent, Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, &c.*

de, ed invitto, deliberando di voler più tosto morire, che sopravivere a tanti valorosi suoi Campioni, che vedea in quella strage morire: cala egli al campo, ed ove la pugna più arde si mischia nella più folta schiera de' suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto, e sconosciuto tra innumerabile folla di cadaveri estinti, trè dì, prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamamente da' suoi tradito morì Manfredi (e). Il cui tradimento non potè Dante (siccome l'Anonimo) non imputarlo a' nostri Regnicoli, chiamati allora comunemente *Pugliesi*, quando nel suo Poema (f) commemorando questa rotta, coll'altra data a Corradino, disse:

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan là, dove fù bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozze,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

(e) Anonym. *Proh dolor! à suis sic proditus, &c.*

(f) Dante nell'*Infer. canto* 28.

Ecco l'infelice fine di questo invitto, e valoroso Eroe, Principe (sè ne togli la soverchia ambizion di regnare, e non avesse avuto l'odio di più Romani Pontefici, che lo depinsero al Mondo per crudele, barbaro, e senza Religione) da paragonarsi a' più famosi Capitani de' secoli vetusti. E' magnanimo, forte, liberale, ed amante della giustizia, tenne i suoi Reami in istato sempre florido, ed abbondante. Violò solamente le leggi per cagion di regnare, in tutte le altre cose serbò pietà, e giustizia. Egli dotto in Filosofia, e nelle Matematiche fù espertissimo, non pur amante de' letterati, ma egli ancora fù litteratissimo, e narrasi aver composto un *trattato della Caccia*, a questi tempi da' Principi esercitata, ed in sommo pregio, e diletto avuta. Biondo era, e bello di persona, e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro, e ridente, e di mirabile, ed ameno ingegno; tanto che non son mancati (g) chi con ragione l'abbia per la sua liberalità, avvenenza, e cortesia, paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il Porto di Salerno, e la famosa Città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancor ora il nome. E sè i continui travagli sofferti per difendere il Regno dalle invasioni di quattro Romani Pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere, e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo Reame.

(g) Riccobaldo presso il *Summonte*.

Intanto l'esercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell'infelice Manfredi, inoltrossi nel Regno, ed in passando, non vi fù crudeltà, e strage, che i Franzesi non usassero: Benevento andò a sacco, ed a ruba, nè fù perdonato a sesso, nè ad età. Que' Baroni che nella pugna non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que' di Carlo furon fatti prigionieri: alcuni ne furono mandati prigioni in Proyenza,

venza, ove gli fece morire d'aspra, e crudel morte: alcuni altri Baroni Tedeschi, e Pugliesi, ritenne prigioni in diversi luoghi del Regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli Arcivescovo di Cosenza, e poi di Messina, diede libertà a' Conti Gualvano, e Federico fratelli, ed a Corrado, ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli (*h*).

Erano intanto scorsi tre giorni, e di Manfredi non s'avea novella alcuna, tanto che si credea avesse colla fuga scampata la morte; ma fatto far da Carlo esattissima diligenza nel campo tra' corpi morti, fù finalmente a' 28. di Febbrajo giorno di Domenica, ravvisato il suo cadavero (*i*); e condotto avanti il Rè, lo fece Carlo osservare da Riccardo Conte di Caserta, e dal Conte Giordano Lancia, e da altri Baroni prigionieri, de' quali alcuni timidamente rispondendo, quando fù esposto agli occhi di Giordano, questi tosto, che lo riconobbe, dandosi colle mani al volto, e gridando altamente, e piangendo se gli gittò adosso baciandolo, e dicendo: *Oimè, Signor mio, ch'è quel che io veggio! Signor buono, Signor savio, chì ti hà così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' Regi, perche mi è negato un coltello, ch'io mi potessi uccidere per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie* (*k*); e così piangendo non se gli potea distaccare d'addosso, commendando que' Signori Franzesi molto cotanto sua fedeltà, ed amore verso il morto Principe. E richiesto Carlo da' Franzesi stessi impietositi del caso estremo, che lo facesse onorar almeno degli ultimi ufficj, con fargli dar sepoltura in luogo sacro, si oppose il Legato Appostolico, dicendo, che ciò non conveniva, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa; onde Carlo loro rispose, ch'egli lo farebbe molto volontieri, se non fosse morto scomunicato. Perlaqualcosa fù il suo cadavero sepellito in una fossa presso il Ponte di Benevento, ove ogni soldato (affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a' posteri il luogo del suo sepolcro, e l'ossa non fossero sparse, ma ivi custodite) vi buttò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un picciol monte di sassi.

Ma l'Arcivescovo di Cosenza fiero inimico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo implacabil odio; ad alta voce gridando cominciò a dire, che se bene non fosse stato Manfredi sepolto in luogo sacro, era però stato il suo cadavero posto presso a Benevento, in terreno ch'era della Romana Chiesa: che dovea quel cane morto levarsi da quel luogo, e portarsi fuori del Regno, e le ossa buttarsi al vento; del di cui zelo cotanto si compiacque Papa Clemente, che furono l'ossa dissotterrate, ed a lume spento furono trasportate in riva del fiume *Verde*, oggi appellato *Marino* (*l*), ed esposte alla pioggia, ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poteron mai di quelle trovar segno, o memoria alcuna (*m*). Dante come Ghibellino, avendo compatimento d'un così miserabil caso, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell'Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fà dire (*n*):

(*h*) Anonym. *Quibus ad preces B. de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vi a veniam post eventum prafata deliberationis indulserat.*

(*i*) *Epist. Caroli ad Clem. IV.* che si legge presso il *Tutini de' Contestab. del Reg. pag.* 96.

(*k*) Inveges *Annal. di Palerm. tom.* 3.

(*l*) Boccaccio: *Viridis fluvius à Picenatibus dividens Aprutinos, & in Truentum cadens, mirabilis, eo quod ejus in ripam, qua ad Picenates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi, ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt à Consentino Præsule, eo quod Fidelium communione privatus occubuerit.*

(*m*) Alessand. Andrea nella *Guerra di Paolo IV.* ragionam.

(*n*) Dante *Canto* 3. *del Purgatorio.*

Io

Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond' io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell'onor di Cicilia, e di Ragona;
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribili furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita hà sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fù messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarien'ancora
In co del Ponte presso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde:
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

CAP. IV.

Rè CARLO *entrato nel Regno, comincia a reggerlo con crudeltà, e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.*

SParsasi intanto la fama della rotta dell'esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi Città così dell'uno, come dell'altro Reame, che non alzasse le bandiere de' Franzesi.

Addizzione dell'Autore.

[Le Lettere del Rè Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig (*a*).]

(*a*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 970.

Tutti gridavano il nome di Carlo, e promettendosi nel nuovo dominio franchigia, e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d'essere ancora liberati da' pagamenti ordinarj. Non era Città ove Carlo conducevasi, che non fosse ricevuto con segni d'estrema allegrezza, e giubilo. Tosto da Benevento parte, e viene in

Napoli,

Napoli, e non ancor quivi giunto, che i Napoletani mandarono a presentargli le chiavi della loro Città. Entrò in quella con la Regina Beatrice sua moglie, con gran pompa, e fasto, accompagnato da tutti i Nobili della Città, che'l gridarono loro Rè, e dall'Arcivescovo di Cosenza assistito, si portò nel Duomo di S. Restituta a render grazie al Signore di così segnalata vittoria. Creò dapoi Principe di Salerno Carlo suo figliuol primogenito, il quale uscito da Napoli cavalcò per tutto'l Reame per affezionarsi i nuovi vassalli: e con non interrotto corso di felicità tutte le cose succedono a loro desiderj. Le reliquie del rotto esercito erano ritirate in Lucera, dove anche erasi salvata la Reina Sibilla moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo, ed una figliuola (*b*). Rè Carlo tosto mandò ivi Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediarla, ma difendendosi i Saraceni, ch'erano dentro valorosamente, bisognò abbandonar l'impresa, lasciandola però strettamente assediata, la qual Città insieme colla Regina, e'l figliuolo non si rese, sè non dopo la rotta data a Corradino, come diremo.

(*b*) Costanzo *lib.* 1. V. Inveges *Annal di Paler. to.* 3.

I Siciliani ancora, intesa la morte di Manfredi, subito alzarono le bandiere Franzesi, ed i primi furono i Messinesi. Mandò perciò Rè Carlo Filippo di Monforte in quell'Isola, e non passò guari, che tutta la riduce sotto l'ubbidienza di Carlo (*c*).

(*c*) Anonym. *Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monforte.*

Ecco come in un tratto si rese Carlo Signore di ambedue questi Reami, con allegria, e giubilo de' Popoli, che si credeano liberati dal giogo, come dicevano, del Rè Manfredi, e de' Saraceni, e di vivere sotto il Regno di Carlo franchi d'ogni pagamento, in una perpetua ricchezza, ed in una tranquilla, e quieta pace.

Ma restarono tosto delusi, poichè i Franzesi scorrendo per tutti i luoghi, portavano co' loro transiti danni, e ruine insopportabili agli abitatori (*d*). Ed il Rè chiamando i Baroni dell'uno, e l'altro Regno, che venissero a servirlo, impose ancora un pagamento straordinario alle Terre del Regno contro la loro espettazione, e lusinga, falsamente stimando, che non solo non s'avessero da veder più soldati, nè pagar pesi estraordinarj, ma d'essere ancora liberati dagli ordinarj. Ma il novello Rè all'incontro badando unicamente ad arricchire per questi mezzi il suo Erario, chiamò a questo fine tutti i Tesorieri, e Camerarj del Regno, e volle da quelli essere minutamente informato de' proventi del Regno, degli Ufficj, delle Giurisdizioni, e di tutte altre sue ragioni del Regno; e poichè era stato informato, che un di Barletta nomato Giezolino della Marra era di queste cose instruttissimo, e che per tal cagione da Manfredi era stato adoperato in simili affari, valendosi della di lui opera per le nuove imposizioni d'angarie, taglie, e contribuzioni: fecelo a sè venire, il quale per applaudir all'avidità sua, ed acquistarsi perciò merito presso il novello Principe, portogli non solo tutti i Registri, ove erano notati i proventi degli Ufficj, delle Giurisdizioni, e delle altre ragioni Regie; ma anche i Registri, ov'erano rubricate tutte le

(*d*) Anonym.

estraordinarie imposizioni d'angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, e contribuzioni, colle quali sovente erano stati oppressi i miseri Regnicoli (e). Furon tali le insinuazioni, ed i consigli di Giezolino, che Carlo per porgli più speditamente in opera levò tutti gli Ufficiali, che prima erano nelle Provincie, e creò nuovi Giustizieri, Ammirati (f), Protonotarj, Portolani, Doganieri, Fondachieri, Secreti, Mastri Giurati, Mastri Scolari, Baglivi, Giudici, e Notari per tutto il Regno, a' quali prepose altri Ufficiali maggiori, che sopra di loro invigilassero. Questi esercitando le loro commessioni con inudita acerbità, e rigore, gravarono di peso insopportabili i popoli, scorticandogli, e cavando loro il sangue, e le midolla (g).

Ecco ora mutati i giubili in continui lamenti, gemono sotto il grave giogo i Regnicoli, e tosto mutano volere, e desiderano già, e sospirano Manfredi. In ogni angolo si sentono lagrimevoli querele: *O Rex Manfrede* (con amaro pianto dicevano) *te met non cognovimus, quem nunc & ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuæ hujus Regni, secuti spem præsentis dominii, quod de mobilitatis, & inconstantiæ more sub magnorum profusione gaudiorum anxiè morabimur, agnum mansuetum te jam fuisse cognoscimus, dulcia tuæ potestatis mandata sentimus, dum alterius, & majora gustamus. Conquerebamur frequentius nostram partem, partem in dominii tuæ Majestatis adduci, nunc autem omnia bona, quod prius est, & personas alienigenarum convertere debemus in prædam* (h).

I. *Invito di* Corradino *in Italia; e mal successo della sua spedizione.*

Da' lamenti si venne alle mormorazioni, e finalmente alla risoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per discacciare i Franzesi. Molti Baroni così di questo Reame, come di quello di Sicilia, s'accingono all'impresa, e istigano ancora, oltre i fuggitivi, ed i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia, e di Toscana a far il medesimo, a' quali, per maggiormente stimolargli, espongono l'insopportabile dominio de' Franzesi (a). Que' che sopra gli altri si distinsero in questa mossa, furono i Conti Gualvano, e Federico Lancia fratelli, e Corrado, e Marino Capeci: costoro si portarono in Alemagna a sollecitar Corradino (b) unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Mandarono ancora, per quest'istesso fine, molte Città Imperiali i loro Ambasciadori, i Pisani, i Sanesi, ed altri Ghibellini, e con le promesse, ed esibizioni, portarono ancora molto denaro per agevolar la venuta.

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò sua madre Elisabetta di Baviera troppo amandolo temea esporlo a tanti pericoli per una impresa riputata malagevole; ma Corradino spinto da generoso cuore ruppe ogni indugio, ed abbracciò l'invito, stimolato ancora dal Duca d'Austria ancor egli giovanetto, che s'offerse venir ancora in sua compagnia a riporlo ne' paterni Regni; e Corrado Capece tosto da Alemagna ne diede avviso in Sicilia.

S'accinse

(e) Di questi Registri fassi anche memoria in una carta rapportata dal *Summonte.*

(f) Anonym. *Legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios Justitiarios, Admiratos, Protonotarios, Portulanos, Dohanerios, & Fundigarios, Magistros Scholariorum, & Magistros Juratos, Bajulos, Judices, & Notarios ubique per Regnum, & super hos majores Præpositos statuit.*

(g) Anonym. *Subjectos gravant indebitè, ac eis importabilia onera imponentes exigenda plus debito, cruorem elicium, ac medullas.*

(h) Anonym.

(a) Anonym. *Universis in Lombardia & Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aspero, & angusto, ac importabili dominio Gallorum.*

(b) Anonym.

S'accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell'inverno di quest'anno 1267. partì da Alemagna conducendo seco il Duca di Austria, ed un esercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di Febbrajo giunse a Verona; ove convocò tutti i Principi della parte Ghibellina, che l'aveano sollecitato a venire, e presa risoluzione, che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana: egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, nella quale s'imbarcò, ed andò a Pisa. I Pisani l'accolsero con molto onore, ed amorevolezza, lo providero di denari, e gli mostrarono l'armata, che volevan mandare a sollevare le Terre maritime d'ambedue i Reami.

Giunto per tanto Corradino a Pisa insieme con molti Principi d'Alemagna, e con Corrado Capece di Napoli: costui cercò a' Pisani che gli dassero navi per poter tragittare in Tunisi, a sollecitare il soccorso de' Saraceni. Erano in Tunisi agli stipendj di quel Rè, Federico, ed Errico di Castiglia (c), i quali lividamente invidiando la grandezza, e prosperità del Rè di Castiglia lor fratello, si tirarono sopra l'indignazione del medesimo, onde cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendj di quel Rè. E per la continua conversazione, che tenevano co' Saraceni, eransi quasi dimenticati della Religione Cristiana, e ne' costumi poco differivano da' Saraceni medesimi (d). Federico era in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal quale informato delle cose di Corradino, l'indusse a prenderne la difesa, e proccurare presso quel Rè valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia, ed ambizione, entrato in sospetto del Rè di Tunisi, era passato a trovar Carlo in Italia, e poi con finzioni, ed astuzie si mise a tentare nella Corte di Roma i suoi avanzamenti; per la qualità de' suoi natali fù ricevuto onorevolmente da que' Ministri, e pose in trattato la pretensione, che promovea del Regno di Sardegna. Giunto a Roma, colle sue arti, e macchinazioni, seppe far tanto, che ancorchè non vi concorresse buona parte di que' Nobili Romani, e de' Cardinali, si fece eleggere Senatore di quella Città (e). Fù prima amico di Carlo, che gli era cugino, da cui sperava col favor suo qualche Stato in Italia; ma vedendolo troppo ingordo di Signorie, e che voleva ogni cosa per sè, cominciò ad odiarlo, e ad invidiar la sua grandezza, e cercar opportunità di ruinarlo. Altamente ancora si dolea di lui, che avendolo soccorso di molti denari quando era in bassa fortuna, e quando calò in Italia contro Manfredi, dapoi salito in tanta grandezza, e con tante dovizie, che con facilità potea restituirglieli, non volea in conto alcuno rendergli eli. Avendo adunque avuta novella dell'invito fatto a Corradino in Italia, credette aver nelle mani opportuna occasione di vendicarsi di Carlo, ed insieme collegandosi con Corradino, si pose in isperanza d'ottener da lui quello, che non avea potuto ottener da Carlo; mandò perciò più lettere, e messi a Corradino, affinche si sollecitasse a venire, perchè egli avrebbegli facilitata l'impresa,

(c) Anonym.

(d) Anonym. *Hi sane fratres Hispani pro Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, & fere Christianæ religionis obliti, à Saracenis ipsis vita parum & moribus differebant.*

(e) Anonym.

presa, desiderando il suo arrivo più che tutti i Regnicoli, Roma, e tutta l'Italia, e sperava con certezza discacciarne i Franzesi.

Intanto Corradino sollecitato per queste lettere d'Errico, era, come si è detto, calato in Pisa, e per maggiormente istigare i Popoli d'Italia, e del Reame di Púglia, e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo *Manifesto* (f), ove querelandosi acerbamente di quattro Romani Pontefici, e di due Rè, Manfredi, e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de' Franzesi da' suoi Reami di Puglia, e di Sicilia.

(f) Questo *Manifesto* si legge presso *Inveges Annal. di Paler. to. 3.* e *Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag. 938.*

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia, e Calabria questa Scrittura: tutti gridavano il nome di Corradino; ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d'arme accaduto al Ponte a Valle vicino Arezzo, poichè proccurando Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Biselve, Capitani di molta stima del Rè Carlo, impedire il passaggio all'esercito di Corradino, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con 200. lance, ed il Biselve restò prigione con alcuni pochi Cavalieri Franzesi, ch'erano rimasti vivi.

La novella di questa rotta sparsa dalla fama per tutto il Regno di Puglia, e di Sicilia, ed ingrandita assai più del vero, trovando gli animi già disposti, sollevò quasi tutte le Provincie; ed i Saraceni ch'erano soliti sotto l'Imperador Federico, e Rè Manfredi d'esser stipendiati, rispettati, ed esaltati con dignità civili, e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio del Rè Carlo, preso vigore fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino. Seguirono il di lui esempio quasi tutte l'altre Città di Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata, e di Basilicata, ed era veramente cosa da stupire, vedere tanta volubilità, e leggerezza in que' medesimi popoli, i quali poc'anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo co' suoi Franzesi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino; dal che, e da' molti altri esempj passati, e da quelli che si leggeranno, ne nacque, così presso gli antichi Storici, che moderni, quell'opinione de' nostri Regnicoli, d'essere i più volubili, ed incostanti, e che sovente, tosto infastiditi d'un dominio, desiderarne un nuovo. Taccia, la quale nemmeno Scipione Ammirato (g) ne' suoi Ritratti, osò di negarla a' nostri Regnicoli; e della quale mal seppe difendergli Tommaso Costa in quella sua infelice *Apologia del Regno di Napoli.*

(g) Ammirato ne' *Ritratti*, in quello del *Rè Carlo I.*

Rè Carlo stupiva pure di tanta volubilità, non men de' Regnicoli, che della sua fortuna; e posto in gran pensiero, era tutto inteso di accrescere il suo esercito, per andare ad opporsi a Corradino, il quale a grandi giornate se ne calava a Roma, ove da Errico di Castiglia, e da' Romani era aspettato, per entrare per la via d'Apruzzi nel Regno.

Intanto Papa Clemente, ch'era a Viterbo, avendo inteso i progressi di Corradino in Italia, ed i moti del Regno, per opporsi dal suo canto in ciò che poteva, non avea mancato, tosto che Corradino, giunse in Verona, ed in Pavia, di scrivere calde, e premurose lettere a varie Città d'Italia inculcando

calcando loro, che non aderissero a Corradino; ma scorgendo, che queste lettere producevan poco frutto, volle vedere sè per un'altro verso potesse spaventarlo.

[Oltre di queste Lettere scrisse pure ne' precedenti mesi una terribile Lettera all' Arcivescovo di Magonza, perche dichiaresse pubblicamente scommunicato Corradino, co' suoi, che affettava invadere il Regno di Sicilia, che si legge presso Lunig (*h*).]

Addizione dell'Autore.

Gli spedì per tanto in Aprile di quest'istesso anno 1267. una terribile citazione, colla quale se gli prescriveva certo tempo a dover comparire avanti di lui, sè avesse pretensione alcuna sopra i Reami di Puglia, e di Sicilia, e che non cercasse di farsi egli istesso giustizia colle armi, ma proponesse sue ragioni avanti la Sede Appostolica, che glie le avrebbe renduta; altrimente non comparendo, avrebbe contro di lui proferita la sentenza. Corradino non comparve già, ma proseguì armato il suo cammino, ed egli nella Cattedral Chiesa di Viterbo a' 28. Aprile alla presenza di tutto il popolo pronunziò la sentenza. Dapoi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s'abboccarono insieme, e lo fece Governadore di Toscana; e poichè l'Imperio d'Occidente vacava, lo creò egli Paciero, ovvero Vicario Generale dell'Imperio. All'incontro a' 29. Giugno nella festa degli Appostoli Pietro, e Paolo, con grande apparato, e celebrità scomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò nemico, e ribelle della Romana Chiesa, e decaduto da tutte le sue pretensioni (*i*). Scrisse ancora a Fr. Guglielmo di Turingia Domenicano, che scomunicasse tutti coloro che non volessero prestar ubbidienza a Carlo; ed all'incontro ricolmasse di benedizioni, ed indulgenze quelli, che per lui prendessero l'arme contro Corradino. E dopo tutto questo, essendosi reso certo, che erasi confederato con D. Errico di Castiglia, lo scomunica di nuovo la seconda volta. Ma Corradino poco curando di questi fulmini, non s'atterrisce, e fermo nel proponimento bada unicamente ad unir gente, e denaro per l'impresa (*k*).

Dall'altra parte Corrado Capece, e D. Federico fratello di Errico, ch'erano ancora a Tunisi, sentendo le buone disposizioni di quest'impresa, partirono da Tunisi con 200. Spagnuoli, ed altrettanti Tedeschi, e 400. Turchi, che teneva a suoi stipendj quel Rè, e si portarono in Sicilia. Corrado giunto a Schiacca, pubblicandosi Vicario di Corradino, sparge lettere per tutta quell'Isola, sollevando que' Popoli a ricevere il loro Rè Corradino, che con numeroso esercito veniva. Le lettere erano dettate in questo tenore: *Ecce Rex noster cito veniet in celebri, &c.* e sono rapportate da Agostino Inveges. Le quali furono cotanto efficaci, che in brieve, avvalorate dal coraggio di Capece, quasi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino, tanto, che Fulcone Vicario in quell'Isola per Rè Carlo restò sorpreso, e volendo colle armi frenar la sollevazione, furono le sue truppe rotte, ed egli obbligato colle sue genti a mettersi in fuga. E quì terminando l'*Ano-*

(*h*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 971.

(*i*) Inveges *Annal. Paler. to.* 3.

(*k*) Anonym.

nimo la ſua Cronaca, ſi ricorrerà ora al *Villani*, ed agli Scrittori non meno diligenti, che fedeli rapportatori de' ſucceſſi di queſti tempi.

Papa Clemente avendo nel nuovo anno 1268. inteſa la rotta di Falcone in Sicilia, bandì la *Crociata*, e ſcomunicò tutti coloro, che aſſalivano la Sicilia di quà, e di là dal Faro. A Corradino mandò nuovamente ſuoi Legati, perchè toſto uſciſſe d'Italia. Queſti non ubbidendo, lo priva del Regno di Geruſalemme, lo dichiara inabile all'Imperio, e ad ogni altro Regno. Scomunica di nuovo tutti i Popoli, le Città, e tutte le Terre, che'l favoriſſero. Fulminò anche ſcomunica contro D. Errico, e lo priva della dignità Senatoria, conferendola al Rè Carlo per diece anni.

Ma Corradino, niente di ciò curandoſi, proſiegue il ſuo viaggio, e giunto a Roma, fù ricevuto in Campidoglio dal Senatore Errico, e da' Romani con gran pompa, ed allegrezza a guiſa d'Imperadore, ed ivi ragunata molta gente, e denaro, unito con D. Errico e colle ſue truppe, inteſo ancora i moti delle Città, e Baroni del Regno, gli parve tempo opportuno d'entrare nel Regno, e ſi partì da Roma a' 10. d'Agoſto con D. Errico, e ſuoi Baroni, e con molti Romani, nè volle far la via di Campagna, ſapendo che il paſſo di Cepperano era ben guardato, ma preſe la via delle montagne tra Abruzzo, e Campagna, conducendo il ſuo eſercito per luoghi non guardati, e freſchi, abondanti di carni, e di ſtrame, e d'acque freſche, che fù a' Tedeſchi impazienti del caldo di grandiſſimo riſtoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il ſuo eſercito.

Il Rè Carlo dall'altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanſeverino, che con buon numero di altri Baroni ſuoi partigiani teneſſero a freno i ſollevati: egli con tutte le ſue forze cavalcò da Capua per andare ad opporſi a Corradino; ma accadde, che in quelli dì capitò in Napoli *Alardo di S. Valtri*, Barone nobiliſſimo Franzeſe, che veniva d'Aſia, dove con ſomma ſua gloria avea per venti anni continui militato contro Infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per ripoſarſi, e morire nella ſua patria. Coſtui non ritrovando il Rè in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll'eſercito: Rè Carlo, quando il vide, ſi rallegrò molto, e ſubito diſegnò di valerſi della virtù di tal uomo, e del ſuo conſiglio, e lo pregò, che voleſſe fermarſi ad ajutarlo in sì gran biſogno; e bench'egli ſi ſcuſaſſe, che per la vecchiezza avea laſciato l'eſercizio delle armi, e s'era ritirato ad una vita Criſtiana, e che non conveniva, che avendo ſpeſa la gioventù in combattere con Infedeli, alla vecchiezza aveſſe da macchiarſi del ſangue de'Criſtiani; nulladimanco avendogli Carlo dato a ſentire, che militando contro Corradino pure militava contro gl'infedeli, eſſendo ribelle del Papa, ſcomunicato, e fuori della Chieſa, oltre che il Rè di Francia l'avrebbe sommamente gradito: tanto fece, fin che lo ſtrinſe a reſtare; e ſentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l'eſercito di Carlo da lui guidato s'accampaſſe forſe due miglia lontano da quello: dapoi con pochi cavalli ſalito in un poggio, e conſiderato bene il campo de' nemici, s'avvide

vide l'esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza, ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dall'ardire de' Franzesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d'arme, ed ancor che i Franzesi con due soli squadroni valorosamente sostenessero l'impeto de' nemici, a lungo andare bisognò che cedessero, facendosi una strage crudele de' Franzesi. Rè Carlo che con Alardo sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, ardeva di desiderio d'andare a soccorrergli, ma fù ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi, siccome avvenne; poichè cominciando i Franzesi a gettar l'arme, e rendersi prigioni, e gli altri a fuggire: le genti di Corradino, credendosi aver avuta intera vittoria, si dispersero, parte si misero ad inseguire i fuggitivi, altri attendevano a spogliare i Franzesi morti, ed a seguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menare i prigioni. Allora Alardo volto al Rè Carlo, disse: *Andiamo Sire, che la vittoria è nostra;* e discendendo al piano con lo terzo squadrone che era rimaso nella Valle, diedero con grand'impeto sopra l'esercito nemico in varie parti diviso, ed agevolmente lo posero in rotta, e spinti innanzi, trovarono, che Corradino, e'l Duca d'Austria, e la maggior parte de' Signori ch'erano con lui, certi della vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza, e dal caldo; e non avendo nè tempo, nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa.

Corradino, ed il Duca d'Austria, col Conte Gualvano, ed il Conte Girardo da Pisa pigliaron la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andare a Pisa; e camminando di giorno, e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, Terra in quel tempo de' Frangipani nobili Romani: dove con acerbo lor destino a caso scoverti, furono da uno di que' Signori fatti prigioni, e di là a poco condotti, e consignati a Rè Carlo; che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono, come preziosissimo, donando a quel Signore la Pelosa, ed alcune altre Castella in Valle Beneventana, e volle, che si fermasse in Napoli: da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del Seggio di Portanova di Napoli.

D. Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fù incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni; ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano, che si ricovrò in Monte Casino, ove da quell'Abate, che credette farsi un gran merito col Papa, fù fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo mandò in dono a Papa Clemente, il quale tosto l'inviò al Rè Carlo, che insieme con gli altri lo fece condurre prigioniero in Napoli. Altri dicono, che fuggì verso Rieti, e che pure un'Abate d'un altro Monastero, dove capitò, fattolo prigione lo mandò al Papa.

Soli

Soli scamparono dall'ira del Rè, Corrado Capece, e Federico fratello d'Errico; i quali trovandosi in Sicilia ebbero modo d'imbarcarsi sopra alcune Galee de' Pisani, ed a Pisa ne andarono.

In memoria di questa rimarchevole vittoria, per cui, se diam fede al Fazzello, fù sparso il sangue di dodici mila Tedeschi, fece Rè Carlo edificare una Badia per li monaci di S. Benedetto (k), nel luogo ove seguì la battaglia col titolo di S. Maria della Vittoria, dotandola di molte possessioni. Ma per le guerre seguenti fù disfatta, e disabitata: ed oggi il Papa conferisce il titolo di quella Commenda, la quale è delle buone del Regno, per li frutti delle possessioni, che ancora ritiene (l).

(k) De Bottis in *addit. ad Capit. de assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Conradini à fide regia defecerunt.*

(l) Costanzo *lib.* I.

Non si possono esprimere le crudeli stragi, che fece Carlo de' ribelli, e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece impiccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le Città delle nostre Provincie, che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine, ed incendj. Aversa fù disfatta, Potenza, Corneto, e quasi tutti i Castelli di Puglia, e di Basilicata furono crudelmente distrutti.

Nè minori furono le stragi nell'Isola di Sicilia. A Corrado d'Antiochia, ed a molti Signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Franzesi insolenti non perdonavano nè all'onore, nè alle robe degli abitatori, onde nacque il principio del famoso vespro Siciliano; poichè i Siciliani per uscire da tanta servitù diedero poi mano alla cotanto celebre congiura di Giovanni di Procida, della quale parlaremo più innanzi.

Debellò ancora i Saraceni, che s'erano fortificati in Lucera, ed avendo ridotta quella Città sotto la sua ubbidienza, fece ivi prigionieri *Manfredino*, e sua madre Elena degli Angioli seconda moglie di Manfredi, che condotti in carcere nel Castel dell'Uovo di Napoli, furono per opra del Rè Carlo fatti ivi morire.

Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti (m) rapporta, che i figliuoli di Manfredi fossero stati trè, e che i lor nomi fossero Errico, Federico, ed Ansellino, a' quali infino a' tempi del Rè Carlo II. essendo tenuti incarcerati nel Castello di Santa Maria a Monte, si davano trè tarì d'oro per ciascun giorno. Ma altri fra' quali è *Inveges* (n), rifiutano ciò, che scrive quell'Autore; poichè i due figliuoli di Manfredi, ch'ebbe della prima sua moglie Beatrice di Savoja, premorirono al padre, e sol *Manfredino* figliuolo della seconda fù fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I. fatti morire in prigione.

(m) Ammir. *nel ritratto di Carlo I.*

(n) Inveges *Annal. di Pal. tom.* 3.

§. II.

§. II. *Infelice morte del Rè* CORRADINO, *in cui s'estinse il legnaggio de' Svevi.*

AVendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi Regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò, che dovesse farsi di Corradino, del Duca d'Austria, e degli altri Signori prigionieri. Ne volle prima il Rè sentirne il parere del Papa, con cui soleva consultare delle cose più ardue, e gravi del Regno. Scrivono Errico Gualdelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli: Mors Corradini, vita Caroli.* Lo niegano il Costanzo, il Summonte, e Rainaldo; ed il Summonte s'appoggia ad una ragion falsissima, dicendo, che ciò non poteva avvenire, trovandosi già dieci mesi prima morto Clemente, quando Corradino fù fatto decapitare; nientedimeno ciò non ripugna al testimonio di quegli Scrittori, i quali dicono, che Carlo richiedesse il Pontefice del suo parere, che gli fù dato; ma che poco dapoi prevenuto dalla morte non potè vedere l'esecuzione del suo crudel consiglio. Il Costanzo avendo quel Papa per uomo di santissima vita, e perchè lo scrive il Collenuccio suo antagonista, non potè persuadersi a crederlo. Mà in ciò dee pur darsi tutta la fede al Villani, il quale con tutto che Guelfo, e capital nemico de' Svevi, difendendo il Papa, non ardisce di negarlo.

Papa Clemente non potè vedere l'esecuzione di sì fiero consiglio, poichè a' 29. di Novembre di quest'anno 1268. o pure com'altri scrissero a' 30. Dicembre trapassò; e per le continue discordie, e fazioni contrarie de' Cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di lor'arbitrio, e volontà: vacò la Sede quasi tre anni, cioè insino all'anno 1271. siccome scrive il Gordonio.

Rè Carlo, morto il Pontefice, nel nuovo anno 1269. essendo per la sua natural fierezza, e crudeltà stimolato a prender di quell'infelice Principe le più crudeli risoluzioni: per dar altra apparenza, e più speziosa a questo fatto, volle che si prendesse sù ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i Sindici delle prime Città del Regno, e i maggiori Baroni di quello, e quelli Signori Franzesi ch'erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali Baroni Franzesi erano in discordia, poichè il Conte di Fiandra genero del Rè, e molti altri Signori più grandi, e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarsi nel Regno, furono di parere, che Corradino, e'l Duca d'Austria si tenessero per qualch'anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato, e fermato l'imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli, che aveano avuto rimunerazione dal Rè, e desideravano assicurarsi negli Stati loro (il che non parea, che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere, che dovesse morire. Altri, a cui era nota l'inclina-

zione del Rè, per andar a seconda del suo desiderio s'unirono co' secondi. A questa opinione s'accostò il Rè (a), o fosse per sua natura crudele, o per la grandissima ambizione, e gran desiderio di Signoria, che lo faceva pensare agli Stati di Grecia, a' quali non poteva por mano senz'esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le revoluzioni, ch'avea veduto per la venuta di Corradino, onde dubitava, che i medesimi Saraceni, ch'erano rimasti nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fù conchiuso in fine, che se gli dasse morte.

(a) Costanzo *lib.* 1.

A questo fine fù imposto, che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatori della pubblica quiete, e de' precetti de' Sommi Pontefici: di tradimento contro la Corona: d'aver ardito d'invadere, ed usurpare il Regno, con falso titolo di Rè, e d'aver tentato anche la morte del Rè Carlo. Fù il processo fabbricato, e compito innanzi a Roberto da Bari, ch'era Protonotario del Rè Carlo; il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse.

Addizione dell'Autore.

[Di questo Roberto, e della poca sua letteratura, ne fà anche menzione Errico d'Isernia in quella lettera scritta a Fr. Bonaventura, che si legge nel Codice MS. della Biblioteca Cesarea di Vienna, *N.*170.*pag.* 82. dove fra l'altre cose gli dice: *Novimus etiam, si ad moderna tempora stilum retrahimus, quod Papa Clemens Robertum de Baro non magnæ Literaturæ hominem, imò tantum ex usu aliquid cognoscentem, apud Regem promovit Carolum.*]

Fù da questa sentenza di morte sol eccettuato D. Errico di Castiglia, che fù condennato a perpetuo carcere in Provenza, per osservarsi la fede data all'Abate, che lo consignò al Papa sotto parola, che di lui non si spargesse sangue.

Fù a' 26. Ottobre di quest'anno 1269. in mezzo del Mercato di Napoli con apparati lugubri, e funesti, essendosi apprestato il talamo, e l'altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara, e scellerata sentenza; e narrasi, che l'infelice Corradino quando l'intese leggere dal Protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: *Serve nequam tu reum fecisti filium Regis, & nescis quod par in parem non habet imperium:* poi rivolto al popolo purgossi de' delitti, che falsamente se gl'imputavano, dicendo, ch'egli non ebbe mai talento d'offendere S. Chiesa, ma solo d'acquistare il Regno a lui dovuto per chiare, e manifeste ragioni, e del quale a torto n'era stato spogliato. Ch'egli sperava, che di sì inaudite, e barbare violenze, ne dovessero prender vendetta i Duchi di Baviera, della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascieranno invendicata la barbara sua morte. E dette queste parole, trattosi un guanto, come vuole il Collenucio, e come altri un'anello, lo buttò verso il Popolo, quasi in segno d'investitura. E vi è chi scrive, che per tal atto avesse voluto lasciar suo erede D. Federico di Castiglia figliuolo di sua zia, che come s'è detto, erasi da Sicilia fuggendo, ricovrato a Pisa. Ma il Maurolico, ed altri comunemente affermano, che Corradino con

questo

questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio II. (*b*) che questo guanto, o anello fù raccolto da Errico Dapifero, da cui fù portato in Ispagna al Rè Pietro. Ond'è che i Rè Aragonesi, e gli Austriaci prendano la lor ragione per la successione de' Regni di Sicilia, e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandogli a' Rè di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome dopo Aventino, scrissero Besoldo (*c*), il Summonte, ed altri. E gli Scrittori Siciliani (*d*), che riguardando il testamento dell'Imperador Federico, dove Manfredi è trattato come suo figliuol legittimo, invitandolo alla successione de' suoi Regni nel caso, che Corrado, ed Errico mancassero senza figliuoli: riputano per vero ciò, che Matteo Paris narra, come una voce fatta insorgere da Manfredi stesso, cioè, che sua madre essendo vicina a morte, fattosi chiamar l'Imperadore, avesselo per le calde preghiere, e sue pietose lagrime, indotto per quelle poche ore di vita, che le rimanevano a riconoscerla per vera moglie, con isposarla; ed in conseguenza, che per cotal atto Manfredi si venne a legittimare (*e*): tengono per cosa certa, che la successione di questi Reami per la morte di Corradino si fosse deferita a *Costanza* figliuola di Manfredi, e moglie del *Rè Pietro*, ed a' suoi discendenti; e che a ragione gli *Aragonesi* ne cacciarono i Franzesi, e con giustizia se ne rendesser poi Signori.

(*b*) Pius II. in *Europa*.

(*c*) Besoldo *de Regno Sicil. & Neap. c.* 3. *ann.* 1269. *fol.* 681.

(*d*) V. Tutin. *de' Contest. pag.* 53.

(*e*) V. Inveges *Annal. di Palerm. to.* 3.

Ma perchè più dura, e acerba fosse l'angoscia dell'infelice Corradino, non fù il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico Duca d'Austria, poichè il primo ad esser decapitato fù quest'infelice, il cui capo mozzo dal carnefice, prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d'amare lagrime, bacciollo, e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando se stesso, ch'era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui, furon decapitati il Conte Girardo da Pisa, ed Hurnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni Regnicoli furono fatti morire sù le forche.

Addizione dell'Autore.

[Questo *Federico* ultimo dell'antica stirpe Austriaca, era della Casa di Baden, e s'intitolava Duca d'Austria, com'erede di Federico II. il Bellicoso. E' nacque da Gertrude figliuola d'Errico III. ch'era fratello del Bellicoso, la quale si maritò con Ermando di Baden, come narra *Gerardo a Roo* (*f*): *Cum Fridericus Austriæ Ducum ex Babenbergensi gente ultimus A. post mille ducentos sexto & quadragesimo ex vulnere in pugna cum Hungaris commissa accepto, obiisset, Hermannus Badensis, qui Gertrudim illius ex fratre Henrico Medlicense neptem in matrimonio habebat, Austriæ gu-*

(*f*) Histor. *Austr. Lib.* 1. *pag.* 15.

 bernationem

bernationem adierat. Ejus filius Fridericus annos tutelæ vix egressus, Neapoli cum Cunradino Apuliæ & Siciliæ Rege, uti paulo post dicetur, capite plexus erat. Vedasi Struvio (g).]

(g) Syntagm. Hist. Germ. dissert. 22. § 10. pag. 714.

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto, ed orrido spettacolo, ebbe il giovanetto Corradino in età di 17. anni. In lui s'estinse la chiara, e nobilissima casa di *Svevia*, che per linea non men mascolina, che femminina discendea da' Clodovei, e da' Carolingi di Francia, e da' Duchi di Baviera. Famiglia, che sopra tutte le altre d'Europa contava più Imperadori, Rè, Principi, e Duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì Rè Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le Nazioni d'Europa, nè vi è Scrittore, ancor che Franzese, che non detesti, ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà, e scelleragini si leggono de' più fieri Tiranni, ch'ebbe la Terra. Quindi in Alemagna surse l'illustre Casa d'Austria; poich'estinta la stirpe de' Principi di *Svevia*, e Riccardo fratello del Rè d'Inghilterra, che aspirava all'Imperio essendo morto, ed Alfonso Rè di Castiglia suo competitore non avendo più partiggiani in Alemagna: gli Elettori l'anno 1273. si ragunarono in Francfort, ed elessero per Imperadore *Rodolfo Conte di Auspurg*, il quale fù coronato l'istesso anno in Aquisgrano, e riconosciuto da' Principi d'Alemagna; ed avendo umiliato Ottogaro Rè di Boemia, fece che restituisse l'Austria, la qual diede ad *Alberto* suo primogenito, i di cui discendenti presero il nome di *Austriaci*.

Ecco finalmente come dopo 69. anni terminò in Sicilia, ed in Puglia il Regno de' *Svevi*, e con qual crudel principio cominciasse quello de' *Franzesi*, che portò in queste nostre Provincie grandi mutazioni, così nello stato civile, e temporale, come nello Ecclesiastico, e spirituale. Ciò che, dopo aver narrata la politia Ecclesiastica di questi tempi, sarà il soggetto de' seguenti libri di quest'Istoria.

C A P. V.

Politia Ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al Regno degli Angioini.

LA potenza de' Romani Pontefici si stese in questo secolo tanto, che non fù veduta in altri tempi maggiore: volevan esser creduti Monarchi non meno nello spirituale, che nel temporale, e s'arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i Principi da' loro Stati, e Signorie: chiamargli in Roma a purgarsi de' delitti, de' quali erano stati accusati: assignar loro certo termine a comparire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero,

di

di dichiarargli decaduti da' loro Reami: assolvere i loro vassalli da' giuramenti dati, ed invitar altri alla conquista delle Signorie, ond'erano stati deposti. Riputandosi Signori del Mondo, non aveano difficoltà d'investire i loro devoti di Provincie, e di Regni in tutta la Terra, ed in tutto il Mare d'Isole, e Golfi, e d'altre Provincie sconosciute, e lontane. Bonifacio VIII. avendo Ruggiero di Loria famoso Ammiraglio di Mare conquistata Gerba, ed alcune altre Isole dell'Affrica, tosto nel primo anno del suo Ponteficato 1295. essendo in Anagni glie ne spedì bolla d'investitura, per la quale gli concedè in Feudo le Isole suddette con obligarlo a prestar il giuramento di fedeltà, ed omaggio, e di pagargli cinquanta oncie d'oro l'anno al peso del Regno di Sicilia, per censo, in ricognizione del dominio diretto, ch'egli vi pretendeva; siccome lo pretendeva in tutte le altre Provincie del Mondo; e la carta di quest' investitura è rapportata dal Tutini (*a*). E da questo principio nacque, che Alessandro VI. nell'anno 1493. si facesse lecito di concedere la Terra ferma, e l'Isole insino a' suoi tempi sconosciute, e tirar una linea da un Polo all'altro, assignandole, e donandole a Ferdinando, ed Isabella Rè di Castiglia (*b*). Quindi surse la nuova dottrina professata da' Dottori Guelfi, e da' Canonisti, che il Papa fosse Signore di tutto il Mondo: contrastando a' Dottori Ghibellini, che ne facevano Signore l'Imperadore.

(*a*) Tutin. *degli Ammir. del Regno*, *pag.* 90 *data in Anagni a* 11. *Agosto* 1295.

(*b*) Bolla d'Aless. VI. presso *Franc. Lopez*, *Istor. dell'Indie*, *cap.* 19.

La Cattedra di S. Pietro volevano, che si riputasse la Reggia universale del Cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i Cardinali, e depressero i Vescovi, per rendere più maestosa la loro Sede. I Cardinali, come si è veduto, sdegnavano di andar di persona a trattare con Manfredi, dicendo, che ciò non era di loro stima, ed onore; ed Innocenzio IV. ad onta di Federico, che s'ingegnava abbassargli insieme con tutto l'Ordine Ecclesiastico, volle dargli il cappel rosso, la valigia, e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo, che alla Regia dignità fosse la loro agguagliata; ed essendosi dapoi proccurato d'innalzar assai più la loro dignità, a gradi, ed onori *Eminenti*, vennero dagli adulatori della Corte Romana anche chiamati *Grandi Senatori*, che venerati con regali onoranze, eleggono il *Supremo Principe*, che così chiamano il Papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il Papa Monarca, i Cardinali grandi Senatori, e la Sede Appostolica Reggia, e Corte universale del Cristianesimo: Gregorio IX. per maggiormente stabilire la Monarchia applicò l'animo ad una compilazione, e pubblicazione di *Decretali*, li quali terminarono di mettere interamente in rovina il diritto antico de' Canoni, e stabilirono la possanza assoluta, e senza termine de' Romani Pontefici; poichè considerando, che siccome l'Imperador Teodosio formò la politia dell'Imperio, con far raccorre le costituzioni, ed editti, così suoi, come degli altri Imperadori predecessori in un libro, che fù poi chiamato il *Codice Teodosiano*; e l'Imperador Giustiniano, oltre la compilazion delle *Pandette*,

che contenevano le leggi antiche accomodate al ſuo tempo, riduſſe ancora in un corpo le ſue coſtituzioni, e quelle de' predeceſſori Imperadori nel ſuo *Codice*: così biſognava formar una nuova politia per la Chieſa accomodata a' ſuoi tempi (giacchè, mutate le coſe, la compilazione del *Decreto* non era a propoſito) e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epiſtole decretali de' ſuoi predeceſſori, con ſepararle da' canoni, e dall'altre epiſtole de' Pontefici, le quali non potevano ſervire, come queſte, ch'egli traſceſſe, per ſtabilire la Monarchia Romana, e maſſimamente per la materia beneficiale, e per lo Foro Epiſcopale, e per maggiormente ſtendere la conoſcenza nelle cauſe, e la loro giuriſdizione; ond'egli, ad imitazione di que' due grandi Imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice; ed aboliti tutti gli altri reſcritti, volle, che queſto ſuo libro, che chiamò *Decretale*, aveſſe tutta la forza, e vigor di legge; nel quale vi è molto più intorno a quello, che concerne l'edificazione de' proceſſi, che l'edificazione dell'anime.

I. *Della Compilazione de' Decretali; e loro uſo, ed autorità.*

Epiſtole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere, che i Veſcovi delle Sedi maggiori ſcrivevano a' Padri della Chieſa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina, e diſciplina della Chieſa (*a*). Ma dapoi il Pontefice Romano, come capo della Chieſa, eſſendoſi innalzato ſopra tutti i Veſcovi, e Patriarchi, e facendo perciò valere la ſua autorità più di tutti gli altri, s'appropriò egli ſolo di mandar ſue epiſtole a' Padri, ed a' Veſcovi, che ricorrevano a lui per conſultarſi di qualche affare delle loro Chieſe; e pervenute queſte epiſtole a qualche numero, ſin ne' tempi di Papa Gelaſio nel Sinodo di 70. Veſcovi tenuto in Roma nell'anno 494. furono quelle confermate, acquiſtando vigore non meno che i Canoni, che ne' Concilj erano ſtabiliti (*b*).

Ma a' tempi di Carlo M. che favorì cotanto i Pontefici Romani, acquiſtando vie più forza le loro decretali, ſi cominciò a ſepararle da' canoni, e riputandoſi non eſſer meſtieri per aver vigore, di eſſer confirmate da' Concilj, o da' Sinodi: ſi credette, che eſſe ſole baſtaſſero per regolare la dottrina, e la diſciplina della Chieſa, onde maggiormente i Pontefici ſtabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il lor numero, tanto che biſognò penſare ad unirle inſieme, e farne raccolta, con introdurſi perciò un nuovo dritto Pontificio, laſciando da parte ſtare i canoni de' Concilj (*c*).

La prima compilazione di queſte lettere decretali ſeparate da' canoni la fece *Bernardo Circa* Prepoſito di Pavia, e poi Veſcovo di Faenza, il quale ſotto certi titoli diſpoſe le decretali de' Pontefici, cominciando da Lucio III. inſino a Papa Celeſtino III. il qual pervenne al Ponteficato nell'anno 1191. Non ebbe egli altro ſcopo, ſe non perchè quella ſerviſſe, come un ſupplemento al Decreto di Graziano; onde queſta Raccolta fù chiamata libro delle *Stra-*

(*a*) Jo. a Coſta *Comment. in decretal* Greg. IX. *pag.* 1.

(*b*) Synod. Roman. ſub Gelaſio *ann.* 494. *Item decretales epiſtola, quas beatiſſimi Papa diverſis temporibus ab Urbe Romana pro diverſorum Patrum conſultatione dederunt, venerabiliter ſuſcipienda ſunt.* Can. *Sancta Romana* 3. *diſt.* 15.

(*c*) V. Baluz. in *præfat. ad Ant. Auguſtini Dialogos*, §. 2.

Stravaganti, perchè le Coſtituzioni ivi racchiuſe, vagavan fuori del *Decreto* (*d*). Antonio Auguſtino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre Raccolte delle antiche decretali. In queſto decimoterzo ſecolo ne ſurſe un'altra, di cui ſi nominano tre Autori, *Gilberto*, *Alano*, e *Giovanni Gallenſe*. Queſti imitando *Bernardo*, raccolſero le Decretali di quelli Pontefici, che viſſero dopo Bernardo; ma ſopra i due primi ſi diſtinſe *Giovanni*, che ne fece più ampia Raccolta (*e*). La terza la dobbiamo a Bernardo *Compoſtellano*, il quale da' Regiſtri d'Innocenzio III. Pontefice il più dotto, e'l maggior facitore di decretali, le raccolſe, fù chiamata *Romana* (*f*).

Tutte queſte Collezioni eſſendoſi fatte per privata autorità, allegate nel Foro, o altrove, non avevano vigor alcuno, onde era di meſtieri da' ſcrigni della Chieſa di Roma cavar gli eſemplari perchè faceſſero autorità. Perlaqualcoſa i Romani pregarono Innocenzio III. perchè di ſua autorità comandaſſe una nuova Compilazione: Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a *Pietro Beneventano* ſuo Notajo, che la faceſſe: queſti nell'undecimo anno del ſuo Ponteficato intorno il 1210. la fece, e fù la prima Raccolta del *jus Pontificio*, che ſi faceſſe con pubblica autorità (*g*). Paſſati cinque anni coll'occaſione del Concilio tenuto in Laterano ſotto il medeſimo Pontefice ſe ne fece un'altra nel 1215. nella quale furono aggiunte tutte le Decretali, e reſcritti, che per lo ſpazio di que' cinque anni eranſi emanati. Dapoi nell'anno 1227. *Tancredi* Diacono di Bologna ne fece un'altra, nella quale unì le Coſtituzioni d'Onorio III. ſucceſſor d'Innocenzio; ma quantunque foſſe ſtata terminata in quell'anno, nel quale morì Onorio: Gregorio IX. ſuo ſucceſſore, che meditava oſcurar la fama de' ſuoi predeceſſori con una più ampia e nuova Compilazione, la fece ſupprimere, nè mai vide la luce del Mondo, sè non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio nell'anno 1645. la fece imprimere in Toloſa colle ſue dottiſſime chioſe (*h*).

Gregorio IX. adunque per maggiormente ſtabilire la Monarchia Romana, ordinò, che ſi compilaſſe un nuovo Codice, nel quale ad imitazione dell'Imperadore Giuſtiniano, volle, che riſecate le altre Coſtituzioni de' Pontefici ſuoi predeceſſori, le quali non erano più confacenti a' ſuoi tempi, s'inſeriſſero in quello le ſue, e l'altre de' ſuoi predeceſſori, che egli ſtimò più a propoſito; ed oltre a ciò, perchè non s'aveſſe occaſione di ricorrere al *jus civile*, ſtatuì da sè molte coſe, ancorchè non richieſto (*i*), affinchè con queſto ſuo Codice ſi regolaſſero i Tribunali ne' giudicj, e le Scuole nell'inſegnar a' giovani la Giuriſprudenza. Commiſe la Compilazione di queſt'opera a *Raimondo di Pennaforte* del Contado di Barcellona, Frate Domenicano, gran Canoniſta, ed Inquiſitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo Rè d'Aragona, che lo traſcelſe per ſuo Confeſſore (*k*). Gregorio, tratto dalla fama della ſua dottrina, e bontà de' coſtumi, lo fece venire in Roma, e lo creò ſuo Cappellano, e Penitenziero, dignità, che a que' tempi non ſi conferiva ſe non che ad uomini riguardevoli, e letteratiſſimi. Coſtui eſeguendo la ſua commeſſione la riduſſe a compimento. Diviſe l'opera in cinque

(*d*) V. Maſtricht. *hiſt. Jur. can. num.* 238. *Fr. Florent. de Methodo, & Ant. Collect. Grat.* §. 4.

(*e*) Maſtricht. *loc. cit.*

(*f*) Guido. Pancirol. *lib.* 3. *c.* 8. Maſtric. *loc. cit. num.* 349.

(*g*) Maſtric. *num.* 349.

(*h*) Maſtric. *num.* 351.

(*i*) Cujac. *ad c. ult X. de ſent. & re judic.*

(*k*) Andr. Schottus *Bibl. Hiſpan. tom.* 2. *pag.* 186.

cinque libri, e seguitò l'istesso metodo appunto, che tenne Triboniano nella Compilazione del Codice di Giustiniano (*l*).

Papa Gregorio, vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una Costituzione, che la prepose all'istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti, che solamente di questa Compilazione si servissero così ne' giudicj, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore, che per l'avvenire niuno abbia ardimento di farne altra, senza spezial autorità della Sede Appostolica (*m*). Comandò ancora, che per tutto il Mondo si devolgasse, ed in tutte l'Accademie, ed Università d'Europa si leggesse (*n*), infiammando allo studio di quella non meno i Professori, che gli scolari.

Non vi fù parte d'Europa, che per la potenza, e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore, e si mossero i Professori da tutte le parti, non meno ad insegnarla nelle scuole, che di farvi copiose chiose. I primi furono *Ruffino*, *Silvestro*, e *Riccardo* Inglese: *Rodovico* cognominato di *pocopasso*, e Pietro *Corbolo*, ovvero *Boliato* Spagnuolo: *Bertrando*, *Damaso*, ed *Alano* Inglese: *Pietro* Preposito di Pavia, *Pietro Gallense* di Volterra, *Bernardo Compostellano*, *Vincenzo Castiglione* di Milano, *Giovanni Teutonico*, e *Tancredi*. Seguitarono appresso le costoro pedate *Guglielmo Naso*, e *Giacomo di Albenga* Vescovo di Faenza, *Vincenzo Goffredo*, *Filippo*, *Innocenzio Ostiense*, *Pietro Sampso*, *Egidio* Bolognese, *Bonaguida* d'Arezzo, *Francesco* da Vercelli, *Boatino* di Mantua, e *l'Arcidiacono*. Ma surse poi sopra gli altri *Bernardo Bottone* di Parigi, il quale raccogliendo tutte le costoro Chiose, ne fece egli, intorno l'anno 1240. una più ampia, trasferendo a se la gloria di tutti (*o*).

Anche i *Monaci* per secondare il genio de' Pontefici v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste *Decretali* composero un' opera, intitolata *Suffragium Monachorum*; ma come mancante nelle cose sustanziali, e ripiena di molti errori, e di cose vane, e superflue, riuscì molto inetta, ed inutile. *Frate Giacomo* Canonico di S. Giovanni in Monte pure intorno a ciò volle affaticarsi: ma così egli, come tutti coloro, che vi s'erano affaticati riuscirono inetti, e siccome per quelli, che s'erano impiegati sopra il *Decreto*, ne nacque il proverbio *Magnus Decretista*, *Magnus Asinista*, così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Cujacio (*p*), non vi furono Dottori più inetti di coloro, i quali a questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo *Diritto Pontificio*.

Dopo questa Compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri Pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la Monarchia Romana) di stabilire altre loro Costituzioni, sicchè nel fine di questo istesso secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifacio VIII. una nuova altra Compilazione. Se n'erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV. da Alessandro IV. da Urbano IV. da Clemente IV. da' due Gregorj IX. e X. da Niccolò III. e dall'istesso Bonifacio. Vi erano ancora molte Costituzioni fatte

(*l*) Fr. Florens, *dissert. de Meth. & Auct. Collect. Grat. in fine.*

(*m*) Greg. IX. *Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, & in scholis, districtius prohibemus, ne quis præsumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicæ speciali.*

(*n*) Matth. Paris *hist. Anglic. ann.* 1235. *p.* 352. *Solemniter, & authenticè per totius Mundi latitudinem legi præcepit, & divulgari.*

(*o*) Guid. Pancirol. *de Clar. leg. Interp. lib.* 3. *c.* 8. Mastric. *num.* 356. 357.

(*p*) Cujac. *ad cap. X extr. de sent. & re judic.*

fatte nel Concilio di Lione nell'anno 1245. sotto Innocenzio IV. Ve n'erano ancora delle stabilite nell'altro Concilio di Lione tenuto nel 1272. sotto Gregorio X. Per tanto Bonifacio VIII. il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi, e vaste del Ponteficato Romano, riputando per quella sua veramente *stravagante* Costituzione *unam Sanctam*, che in balia del Papa sia maneggiar ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale: volle, che di tutte queste Costituzioni se ne formasse una nuova raccolta, e fosse come di Giunta a quella fatta da Gregorio IX. e ne diede l'incombenza a tre Cardinali, a Guglielmo Mandagoto Arcivescovo d'Embrun, al Vescovo Berengario Fredello, ed a Riccardo Malumbro da Siena gran Dottore di que' tempi, e Vicecancelliere della Chiesa di Roma (q). Costoro diedero compimento all'opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fù divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifacio, compita, che fù, la fece pubblicare intorno l'anno 1299. e volle, che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio, e si chiamasse perciò il *Sesto* libro; e con sua particolar Bolla ordinò, che da tutti s'osservasse, che in tutte l'Università del Mondo si leggesse, e ne' Tribunali avesse la sua forza, e vigore, non altrimente di quel, che Gregorio fece per la sua; ma in Francia questa Compilazione di Bonifacio non ebbe gran successo, non solo per contener molte ordinazioni riguardanti l'ingrandimento della sua potenza, e del maggior guadagno della sua Corte; ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del Regno di Francia per le controversie, ch'allora ardevano fra lui, e il Rè Filippo il Bello (r). Non così gli avvenne negli altri Regni (s) dove fù con onor ricevuta, nè le mancarono Canonisti, che vi facessero le loro Chiose, e fra gli altri il famoso *Giovanni d'Andrea* insigne Dottore del diritto Canonico di que' tempi (t).

Seguirono dapoi nel seguente secolo decimoquarto l'altre collezioni chiamate le *Clementine*; ed anche l'*Estravaganti*, affinchè, siccome le Compilazioni finora fatte corrispondevano, cioè quella del *Decreto* alle *Pandette*, e le *Decretali* al *Codice*, così l'*Estravaganti* corrispondessero alle *Novelle*, e perchè niente mancasse, negli ultimi secoli si venne anche a far compilare i libri delle *Istituzioni*; di che ne' loro luoghi, e tempi secondo l'opportunità, che ci sarà data, ragioneremo.

Queste *Decretali* presso di noi durante il Regno de' Svevi, in quelle cose, che s'opponevano alle nostre *Costituzioni*, non ebbero gran successo; e così Federico II. come gli altri Rè Sevevi suoi successori fecero valere le loro Costituzioni, e quelle de' Rè Normanni suoi predecessori, contrastando con vigore alle sorprese, che intendevano fare i Romani Pontefici sopra i loro diritti, e supreme regalie: facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonj, sopra gli acquisti de' stabili alle Chiese, mantenevano le loro Regalie nelle Sedi vacanti, nell'elezioni de' Prelati, e sopra tutto ciò, che ne' precedenti libri si è potuto osservare.

(q) Bulla Bonifac. *ad lib. decret. & Pithoei Fratres in notis ad libri titulum.*

(r) Duar. in *praefat. lib. de Sacr. Eccles. Ministr.*

(s) Artur. Duck *de Auth. Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 13. 14. 15. 16. 18.

(t) Panci-rol. *de Clar. leg. Interpr. lib.* 3. *c.* 19.

Ma caduto questo Regno sotto la dominazione degli Angioini uomini ligj de' Pontefici Romani, e da' quali riconoscevano il Regno, prendendo vigore la fazion Guelfa, ed abbassata affatto la Ghibellina, tantosto si vide tutto mutato, ed introdotte nuove massime, e le *Decretali* non pur ricevute, ed insegnate nelle Scuole, ma anche ne' Tribunali: non già per legge d'alcun Principe, ma per l'uso, e consuetudine, che di quelle s'avea in ciò, che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l'edificazione de' processi nelle cause forensi, per la forma, e per l'ordine di procedere ne' giudicj, contenuto nel secondo libro (*u*); siccome ancora per le cause Ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa, che poteva portar peccato, e pericolo della salute dell'anima (*x*). Ed i nostri Principi della casa d'Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl'Imperadori, ed ingrandire la potenza de' Pontefici, e che si metteva mano non pure alle cose Ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi autorità di giudicare sopra tutte le cause ne' Dominj de' Principi Cristiani, così fra gli Ecclesiastici, come fra' laici; nulladimanco parte per trascuraggine ed ignoranza, non sapendo essi farne migliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia, e buona corrispondenza de' Pontefici: non si curarono di farle valere ne' loro Dominj, e che non pure nelle pubbliche Scuole s'insegnassero, ma anche ne' loro Tribunali s'allegassero.

(*u*) Decretal. *lib.* 2. Artur. Duck *lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 19.

(*x*) V. Artur. *loc. cit. num.* 10. 11. 12. 13. 14.

I nostri Professori perciò vi s'applicarono non meno di quello, che facevano gli altri nelle altre Città d'Italia, onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato stranio, ed ingiusto. Alcune Costituzioni di Federico, e degli altri Rè Normanni suoi predecessori, parvero perciò empie, e tra l'altre quelle, che disponevano de' matrimonj, degli acquisti, della cura delle robe delle Chiese vacanti, e cose simili: si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del Principe, e fosse un metter la falce nell'altrui messe. Andrea d'Isernia disse chiaramente, che tutto ciò erasi prima stabilito, perchè allora non era uscito fuori il libro delle *Decretali*: *non erat compilatum* (e' dice) *volumen Decretalium* (*y*).

(*y*) Andr. de Isern. in *Constit. lib.* 3. *tit.* 31. *de Admin. rer. Eccl.*

A tutto ciò providero ancora i Romani Pontefici nell'investiture, che diedero a' nostri Rè, e Clemente IV. in quella che diede al Rè Carlo I. d'Angiò, volle che s'annullassero tutte le Costituzioni, e tutti gli Statuti, che riputava essere contra la libertà Ecclesiastica (z), togliendogli molte regalie, e preminenze, che i Rè Normanni, e Svevi s'aveano mantenute; onde presso di noi nel Regno degli Angioini, non solo i Pontefici Romani non ebbero alcuno ostacolo a' loro disegni di stabilire la Monarchia; ma trattando questo Reame come lor Feudo, ed i Principi come veri Feudatarj, e loro ligj, vi fecero progressi maravigliosi, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(z) *Cap* 19. *Invest. Clem. IV.*

II. *Ele-*

II. *Elezione de' Vescovi, e provisione intorno a' Beneficj.*

NOn bastava per fondar una Monarchia provvederla di sole leggi, ed ornar la Corte di grandi Senatori, e di altri Ministri per renderla più maestosa; ma bisognava ancora provederle di denaro, per mantenerla con pompa, e fasto conveniente ad una Reggia universale del Cristianesimo, senza il quale sarebbe tosto sparita. Le sole rendite dello Stato della Chiesa di Roma non bastavano: si proccurò pertanto tirare da tutte le Provincie ogni cosa a Roma. Bisognava, che siccome gli altri Principi per gratificare i loro Fedeli, e per premiare coloro, che per essi militavano, concedevan Feudi, Dignità, ed Ufficj: così era uopo averne de' consimili per potergli dispensare a coloro, che militavano per la Corte, e trovar mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto, il Sacerdozio corrispondesse all'Imperio. S'istituirono perciò molte dignità, ed ufficj, i quali non appartengono punto alla Gerarchia della Chiesa per ciò, che concerne il suo potere spirituale; ma indrizzati solamente per la temporalità, e giurisdizione, e per le cose del governo politico: ed in ciò la Corte di Roma ha superate tutte l'altre Corti de' Principi. Per li *Feudi*, si sono istituiti i *Beneficj*, e siccome per la materia *Feudale* surse una nuova Giurisprudenza, che ha occupati tanti volumi: così per la materia *Beneficiale* ne surse un'altra, che ha occupati assai più volumi presso i *Canonisti*, che non la Feudale presso i *Legisti*.

La maniera, che si praticò per fargli sorgere, fù non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s'ebbero da sostenere grandi contese co' Principi, e co' Popoli, e Capitoli delle Provincie per tirargli tutti a Roma.

L'elezioni de' Vescovi, ancorchè in apparenza si lasciassero al Clero, si è già veduto, che i Pontefici si servivano di varj mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell'elezioni l'assenso a' nostri Principi: Federico II. Corrado, e Manfredi sostennero con vigore i loro diritti, nè permisero sopra ciò novità alcuna; ma Clemente IV. investendo Carlo I. d'Angiò, fra i Capitoli, già rapportati, che gli fece giurare: volle espressamente, che si rinunciasse a quest'assenso, e nel capitolo 18. gli prescrisse, che così egli, come i suoi successori non s'intromettessero nell'elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in maniera, che nè prima nè dopo l'elezione si ricercasse Regio assenso; ma solamente lor rimanesse salvo il diritto, che per ragione di *patronato* avessero in alcune Chiese, per quanto i canoni concedono a' *padroni* di quelle (a).

Rimase solamente a' nostri Rè la facoltà di poter impedire all'eletto, che se gli dasse la possessione senza il loro *placito regio*, e questa pure tentarono di contrastarla; ma non meno gli Aragonesi, che gli Angioini stessi loro ligj, se la mantennero, leggendosi, che Carlo II. essendo stato eletto Manfredi Gisonio Canonico di Melito per Vescovo di questa istessa Città, perchè era

(a) Chioc. *MS. giurisd. in indice tom.* 19.

al Rè sospetto, gl'impedì il possesso di quella Chiesa, non concedendogli il *regio exequatur*, come si legge nella carta del Rè data in Napoli nell'anno 1299. rapportata dall'Ughello nella sua Italia Sacra (*b*). E tutti gli altri Rè Angioini, come Carlo III. Ladislao, insino alla Regina Giovanna II. quando gli eletti non eran loro sospetti, davano alle bolle Papali di loro provisione tantosto l'*exequatur*; di che presso il Chioccarelli (*c*) se ne leggono più esempj.

Tolse ancora Clemente a' nostri Rè la *Regalia*, la quale (non meno che i Rè di Francia) tenevano nelle Sedi vacanti del nostro Regno, con porvi i Regj Baglivi, o altre persone da essi destinate per l'amministrazione dell'entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de' canoni; e Federico II. com'è chiaro dalle nostre Costituzioni del Regno (*d*), ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado suo successore, il quale, secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal Pontefice, fra l'altre cose, imputato, che avesse occupato i beni delle Chiese vacanti: rispose all'accusa, ch'egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quella istessa ragione, che i suoi Predecessori s'erano valsi nelle Sedi vacanti, con dar la cura de' beni di quelle a' suoi proccuratori idonei, e fargli da quelli amministrare; e che egli era contento di valersi di quell'istessa ragione, che i Rè di Francia, e d'Inghilterra valevansi nelle Chiese vacanti de' Regni loro (*e*).

Ma Clemente IV. ne' suddetti Capitoli investendo Carlo I. ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22. obbligare quel Rè, e suoi successori a rinunziare al qualunque *Regalia*, stabilendo, che nelle Sedi vacanti non potesse pretendere, nè avere, nè Regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero provviste, la custodia delle Chiese presso le persone Ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de' canoni dovranno amministrare le rendite di quelle, e conservarle a' futuri successori (*f*). Questo fù un gran passo, che avanzarono i Pontefici Romani, togliendo a' nostri Principi le Regalie nelle Chiese vacanti, poichè, se bene in questi principj si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone Ecclesiastiche, e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i Canoni; nulladimanco in processo di tempo, vi destinarono essi i Collettori, e Nunzj, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a' futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fù stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di *Nunzio Appostolico*, il che non ebbe perfezione se non nel seguente secolo decimoquarto nel Regno di Roberto per le cagioni, che saranno da noi rapportate ne' libri seguenti di quest'Istoria, quando ci tornerà occasione di favellare dell'introduzione del *Collettore Appostolico* nel Regno, e de' suoi maravigliosi progressi in fornir Roma di denari per gli spogli delle nostre Chiese, e per altri emolumenti, che ivi si tirarono.

Si fecero ancora a questi tempi altre sorprese per tirar ogni cosa in Roma, poichè quando prima, secondo i concordati avuti dal Rè Guglielmo I. colla Sede Appostolica, non erano accordate le appellazioni del Regno di Sicilia

(*b*) Ughell. *tom. I. in Episc Militens. num. 16.*

(*c*) Chioc. *tom. 4. de Regio exequatur.*

(*d*) *Tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælator.*

(*e*) Matth. Paris. *Hist. Ang. in Henrico III fol. 597. edit. Paris. & ex libro additamentorum cuso post dict Hist fol. 125. & 126. Quod si videtur absonum Apostolicæ Sedi, contentus est Dominus Rex illo jure in prædictis vacantibus, quo utitur Rex Franciæ, & Angliæ in Ecclesiis vacantibus Regni sui.*

(*f*) Raynal. *Ann. Eccl. ad ann. 1253 num. 3. & ann. 1265. Custodia Ecclesiarum earundem liberè remanente penes personas Ecclesiasticas, juxta Canonicas Sanctiones.*

Sicilia (*g*); ora Clemente nel 18. articolo dell'investitura data a Carlo, espressamente convenne, che le cause Ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli Ordinarj, e per appellazione dalla Sede Appostolica; ed essendosi proccurato in questi tempi, come vedremo più innanzi, stendere la conoscenza, ed il Foro Episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio dov'essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte le cause in Roma: ciò che apportò a quella Corte grandi emolumenti, e danari.

Ma quello, che portò maggior utile, e guadagno alla Corte di Roma, siccome non minor povertà al Regno, fù la provisione de' beneficj, ed i varj mezzi, e modi inventati, e stabiliti dapoi per le loro *Decretali*, ed *Estravaganti*, e molto più *per le Regole della Cancellaria*, per li quali quasi tutto il denaro delle nostre Chiese, e Monasterj va a colare in Roma.

Il nome di *Beneficio* fù ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo, che durò la quadripartita divisione de' beni di quella, s'intese mai; ma quella poi posta in disuso, ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assignata a' poveri si diede a' Vescovi col peso d'alimentargli: così la porzione assegnata a' Cherici cessò, ed in sua vece furono assegnati agli Ecclesiastici ufficj certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i Ministri delle Chiese, come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale, fù generalmente appellato *Beneficio*; e credesi che tal nome, ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l'anno 813. come si raccoglie dal Concilio *Maguntino* celebrato in quell' anno, dove la prima volta si fa menzione del Beneficio Ecclesiastico (*h*). In cotal guisa, siccome coloro, che militavano per l'Imperio, erano premiati con *Feudi*, che pure si dissero *Beneficj*: così i Ministri militanti per la Chiesa era di dovere, che si premiassero con tal sorte di *Beneficj*, cioè con queste rendite, e dignità Ecclesiastiche, le quali erano chiamate Beneficj; affinchè con tal premio ciascuno si rendesse più animoso, e forte, e adempisse al proprio dovere, ed ufficio.

Ma questi beneficj non essendo, che un dritto annesso, e dipendente dal ministerio di godere le rendite Ecclesiastiche in vigore d'una canonica istituzione, bisognava, che chi il conferiva, avesse ragione, e potestà di conferirlo, e che la persona a chi si conferiva, fosse parimente Ecclesiastica, per cagion del ministerio, a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle Diocesi la facoltà di conferire era de' Vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di necessità; ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui, che il *padrone* presentava in vigor del *patronato*, che v'avea: diritto, che erasi a lui acquistato, o per aver fondata la Chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea istituito il beneficio.

I Pontefici Romani trovaron mezzi non solo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i Vescovi, ed i padroni delle presentazioni, ma d'inventare nuove regole, perchè ogni cosa servisse a congregar tesori. Prescrissero

(*g*) Bulla Adriani *apud Capecelatr. histor. Neap. lib.* 2. *Habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione.*

(*h*) *Cap.* 1. *de Eccles. ædific.*

ſero certi termini, così agli uni, come agli altri, di valerſi di lor ragione, li quali elaſſi, la collazione ſi devolve a Roma. Parimente ſe nominavano perſone indegne, ed incapaci, ed a' quali oſtaſſero canonici impedimenti, a' quali eſſi ſoli ſi riſerbarono la poteſtà di poter diſpenſare, togliendola ad ogni altro. Se fra gli preſentati, o eletti accadeva litigio, la cauſa era tirata in Roma, e ſpeſſo il beneficio ſi conferiva nè all'uno, nè all'altro, ma ad un terzo. S'introduſſe, che il Papa poteſſe concorrere, e prevenire ciaſcun collatore de' Beneficj. S'inventò la *Riſervazione*, ch'è un decreto, per cui il Papa innanzi, che un Beneficio vachi, ſi dichiara, che quando vacherà, neſſuno lo poſſa conferire. Che li vacanti in Curia, la proviſione ſia del Papa; ſiccome tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro Beneficio, ed ancora tutti quelli, che foſſero rinunziati in Curia, e tutti li beneficj de' Cardinali, Ufficiali della Corte, Legati, Nunzj, ed altri Rettori, e Teſorieri nelle Terre dello Stato Romano, e parimente li beneficj di quelli, che vanno alla Corte per negozj, ſe nell'andare, o nel tornare moriſſero circa 40. miglia vicini alla Corte, ed ancora tutti quelli, che vacaſſero, a cagion che li poſſeſſori loro aveſſero avuto un altro beneficio.

Furono ancora introdotte le *Raſſegnazioni*, comandandoſi ſotto ſpezioſo preteſto di levare la pluralità de' beneficj, che chì ne avea più gli raſſegnaſſe; e per l'avvenire, chi avendo un beneficio Curato ne riceveſſe un altro, doveſſe parimente raſſegnar il primo, e li raſſegnati foſſero riſervati alla diſpoſizione del Papa.

S'introduſſero in queſto ſecolo le *Commende* de' beneficj, le quali ſecondo la loro iſtituzione antica, non duravano, che per poco tempo: perchè vacando un beneficio, che dall'Ordinario per qualche riſpetto non ſi poteſſe immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal Superiore a qualche ſoggetto degno, ſin tanto che la proviſione ſi faceſſe, il quale però non aveva facoltà di valerſi dell'entrate, ma di governarle, e riſerbarle al futuro ſucceſſore; ma poi, ancorchè i Pontefici proibiſſero a' Veſcovi il *commendare* più che ſei meſi, eſſi paſſarono a dare le Commende a vita. E le *Commende* delle noſtre Badie rendute ricchiſſime, che ſtabilirono nel noſtro Reame, han tirato in Roma più teſori, che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII. che ſi diſtinſe ſopra tutti gli altri per l'eſquiſita diligenza, che avea in cavar danari d'ogni coſa, onde in 20. anni di Pontificato ragunò incredibili teſori, e con tutta la profuſione uſata in vita, pure laſciò alla morte ſua 25. milioni: introduſſe dapoi l'*Annate*, ordinando, che per tre anni ogniuno, che otteneva beneficio di maggior rendita, che 24. ducati, doveſſe nell'eſpedizione delle Bolle pagare l'entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fù continuato così da lui, come da' ſuoi ſucceſſori.

Furono anche introdotte le *Penſioni* ſopra i beneficj, le quali ſono riuſcite più utili, che i beneficj ſteſſi. S'introduſſero anche le *Coadjutorie*, li

Regreſſi,

Regressi, le *Grazie espettative*, gli *Spogli*, e tanti altri modi per tirar denaro in Roma (*i*). Ma sopra tutto li tanti *divieti*, per potervi appoggiar poi le tante *dispense*, così per la pluralità de' beneficj in una persona, come per li gradi di matrimonj, per le irregolarità, per l'illegitimità di natali, e per tante altre infinite, ed innumerabili cagioni; onde non concedendosi quelle senza denari, vennesi per tanti, e sì diverse scaturigini ad essere ben provveduta di tesori la Reggia universale del Christianesimo; con impoverirsi all'incontro le nostre Chiese, e togliersi a' nostri Vescovi la provisione di quasi tutti i beneficj del Regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a' forastieri, esclusi i nazionali, contro il prescritto de' Canoni.

(*i*) V. il *Trattato delle materie Beneficiarie*, attribuito al P. Paolo Sarpa Servita.

Quando nella General Dieta tenuta in Vormazia, alle querele de' Principi, e de' Vescovi si trattò di togliere questi abusi, narra il Cardinal Pallavicino (*k*), che il Legato del Papa Alexandro, altamente si protestava, che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il Mondo; e facendo la Chiesa un *Corpo politico*, diceva che il volerlo ridurre all'antica disciplina, era l'istesso, che far tornare un giovane al vitto, che usò bambino, e che siccome le complessioni si mutano ne' corpi umani, così parimente avviene ne' corpi politici. E quando nel Concilio di Trento s'ebbe a trattare di quest'istessa materia, per darvi almeno riforma, fù la cosa più sensibile, e spiacente, che mai potesse proporsi. Si opposero con vigore i Prelati del Papa, e difendevano gli abusi per quest'istesso, che sarebbe dissolvere questo *Corpo politico*, e questa gran *Monarchia*; e l'istesso Cardinal Pallavicino (*l*) alla svelata dice, ch'essendo il Papa il *Supremo Principe*, che ha tanti *gran Senatori* venerati con Regali onoranze, in una *Reggia* universale del Christianesimo, non deve sembrar cosa strana, sè per conservar lo splendore d'una *Reggia* Ecclesiastica abbia tirato a se tutte le grazie, le dispense, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le resignazioni, regressi, annate, pensioni, spogli, e tanti altri modi introdotti per tirar danaro in Roma; poichè (e' dice) siccome qualunque Principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie, e per le dispensazioni, ch'egli concede secondo le tasse del suo Governo, così non debba biasmarsi il Papa *Principe Supremo*, e *Monarca*, per ciò, che concede, e dispensa nel Cristianesimo; e siccome i Principi qualora taluno de' suoi Fedeli s'è segnalato in qualche azione militare, o politica, gli concede Feudi, o altra mercede; così il Papa *Principe Supremo* dispensa quanti beneficj egli vuole a chi s'è segnalato in qualche azione, o d'aver maneggiato bene un' affare, compita bene una Legazione, o Nunziatura, o fatti altri importanti servizj alla Santa Sede; ed affinchè non fossero distratti da' loro impieghi, e si togliesse l'incompatibilità d'aver molti di questi beneficj, e non adempire a' ministerj, a cui sono annessi: s'introdusse, che in vece dell'ufficio, bastasse la semplice recitazione del breviario, e dell'ore canoniche.

(*k*) Pallavi. *Istor. del Concilio di Trento*, *lib.* 1. *cap.* 25.

(*l*) Pallav. *lib.* 1. *cap.* 8. & 16.

Per mantener questa *Reggia*, dice ancor questo Cardinale (*m*), che bisognava aprire più fonti per cavar denari, ed onori, onde i suoi Ministri si mantengano con decoro, e pompa conveniente a' Rè; e che perciò non

(*m*) Pallav. *lib.* 8. *cap.* 12.

del biasi

debbiasi molto badare all'unione di più beneficj in una persona, senza obbligargli alla residenza. Questi sono i mezzi in verità (e' dice) per conservar con splendore l'Ordine Clericale, ed una *Reggia* Ecclesiastica: un de' più efficaci è la copia di que' beneficj, i quali non obbligano a residenza: dovea provvedersi con ciò ad una Corte, e ad una *Reggia* universale. Ed altrove (n) valendosi del medesimo paragone del Principe, apertamente dice, che siccome l'Erario del Principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo Stato, così, tener l'Erario voto il Papa, *Principe supremo*, è l'istesso, che *allentar la disciplina.* Quindi conchiude, che il riformar la *Dataria*, proibire a' Giudici Ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina;* poichè *la pecunia* (sono sue parole) *è ogni cosa virtualmente; così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico: il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d'argento.*

(n) Pallav. *lib. 2. cap. 6.*

III. *Della conoscenza nelle Cause.*

Tirate tutte le cause d'apellazioni in Roma, si proccurò ampliare la giurisdizione del Foro Episcopale, e stendere la conoscenza de' Giudici Ecclesiastici sopra più persone, ed in più cause, sicchè poco rimanesse a' Magistrati secolari d'impacciarsene. Federico II. in alcuni enormi, e gravi delitti de' Cherici, perchè non rimanessero impuniti, prendeva egli sovente a fargli castigare: ma Clemente nelle condizioni dell'investitura data a Carlo volle nel 20. articolo, che si stabilisse, che in tutte le cause così civili, come criminali non si potessero convenire avanti il Giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause Feudali. E le sorprese, che a questi tempi si fecero, non pure presso di noi, durante il Regno degli Angioini, ma anche nel Regno stesso di Francia, furono maravigliose. I nostri Rè della Casa di Angiò riconoscendo da' Romani Pontefici il Regno, e vedendo, che in Francia anche que' Rè lo sofferivano, non aveano cuore di resistere, e d'opporsi. Sottratto l'Ordine Ecclesiastico totalmente dalla giurisdizione secolare, ed arricchito di molti privilegj, ed immunità, si pensò stendere in prima l'esenzione a più persone, che non erano di quell'Ordine.

I. Essi mettevano al numero de' Cherici tutti quelli, che avevano avuta tonsura, ancorchè fossero casati, ed attendessero ad altre occupazioni, che Ecclesiastiche; e narra Carlo *Loyseau* (o), che in Francia la cosa s'era ridotta in tale estremità, che quasi tutti gli uomini erano di loro giurisdizione, perchè ciascuno prendeva tonsura per esenzionarsi dalla giustizia del Rè, o del suo Signore, più tosto che per servire alla Chiesa. In Francia però quest'abuso fù nell'anno 1274. corretto a riguardo dell'esenzioni delle tasse, o gabelle dal Rè Filippo *l'Ardito*, il quale volle, che i Cherici casati fossero sottoposti alle tasse, come li puri laici, e l'immunità loro rimanesse

(o) Loyseau *des Sign. & Justic. Eccl. cap. 15.*

solo

solo a riguardo del Foro, la quale pure fù poi lor tolta dall'Ordinanza di Rossiglione, la quale questa immunità la conservò solamente a Cherici costituiti negli Ordini Sacri, e poi il Parlamento la conservò anche a' Beneficiati. Ma nel nostro Regno l'abuso non fù tolto all'intutto, e rimase sol corretto a riguardo dell'esenzioni delle collette, o gabelle, rimanendo loro l'immunità a riguardo del Foro, perchè facevano i Rè della Casa d'Angiò valere nel Regno la Costituzione di Bonifacio VIII. per la quale era stato conceduto a' *Cherici conjugati* privilegio d'immunità; onde il Rè Roberto nel 1322. ordinò a' suoi Ufficiali del Regno, che osservassero detto privilegio, e che non procedessero, così nelle loro cause civili, come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una, e vergine, portino la tonsura, e le vesti chericali, e non si meschino in mercatanzie, e negoziazioni; ed ancora se non abbiano assunto la tonsura, ed abito del Chericato dopo commesso il delitto per evitar la pena (*p*). La qual Ordinanza fù rinovata poi dalla Regina Giovanna I. nell'anno 1347. (*q*) e confermata dal Rè Ferdinando I. d'Aragona per sua Prammatica (*r*) stabilita nell'anno 1469.

Parimente nel nostro Regno a' *Frati terziarj* di S. Francesco, che sono mantellati, e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali: siccome alle *Bizoche*, che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro si diede l'esenzione dal Foro secolare. E nel Regno degli Angioini la cosa si ridusse a tal estremità, che fino le *Concubine* de' Cherici godevano esenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furon persuasi gli stessi nostri Principi, leggendosi, che i Cherici della Città, e Diocesi di Marsico si querelavan col Rè Roberto, perchè il Giustiziero della Provincia di Principato *citra* procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il Rè Carlo II. padre di Roberto per suoi Capitolarj ordinato, che le concubine scomunicate, le quali passato l'anno presistevano pure nella scomunica, fossero multate in certa quantità di denari: il Giustiziero, anche dalle concubine de' Cherici voleva esigger la multa; onde il Rè Roberto nell'anno 1317. ordinò al medesimo, che non procedesse contro di loro in virtù del detto Capitolo di suo padre, nè tampoco le molestasse nelle persone, nè nelli beni, ma che lasciasse il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (*s*).

S'introdussero ancora nel Regno i *Diaconi selvaggi*, che pure pretendevano esenzione; e bisognò per correggere in parte quest'altro abuso, che il suddetto Rè Ferdinando I. nel 1479. pubblicasse Prammatica (*t*) colla quale fù stabilito, che qualora non sono ascritti al servizio d'alcuna Chiesa, ma si mescolano ne' negozj secolari, e di Diaconi, e di Cherici non abbiano, che il puro nome: s'abbiano da riputare come veri laici, in modo che siamo soggetti al Foro secolare, ed avanti Giudici secolari, così nelle cause civili, come criminali, debbiano essere convenuti, e debbiano soffrire tutti i pagamenti fiscali, gabelle, collette, e tutti gli altri pesi, che sostengono i laici. Fù dapoi praticato, che non godessero il privilegio del *can. si quis suadente*, nè il privilegio del Foro nelle cause civili, ma solo nelle

(*p*) Chioc. *M. S. giurisd. tom.* 10.

(*q*) Chioc. *loc. cit.*

(*r*) *Pragm.* 1. *de Clericis, seu Diaconis salvaticis.*

(*s*) Chioc. *loc. cit.*

(*t*) *Pragm.* 4. *de Clericis seu Diaconis selvaticis.*

criminali, e nelle civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogli immuni da' pesi personali, non però di gabelle, collette, ed altri pagamenti fiscali, e pesi reali. Intorno a che dal nostro Collateral per varie consulte; e dal Tribunale della Regia Camera per molti suoi Arresti fù meglio regolato tutto quest'affare, e rimediato in parte agli abusi; di chè è da vedersi il Chioccarelli (u).

Ancora fra noi fù uno de' punti controvertiti sè i laici *famigliari de' Vescovi* dovessero convenirsi così nelle cause civili, come criminali avanti il Vescovo, o pure avanti Giudici secolari (x); pretendendo gli Ecclesiastici tirargli al loro Foro Episcopale.

Parimente stendevano la esenzione conceduta alle loro persone, anche sopra i mobili de' Cherici, in conseguenza di quella massima mal intesa, *mobilia sequuntur personam*, dimanierachè tutti li mobili delle genti di Chiesa casate, o non casate, non potevano essere eseguiti, nè ad altri aggiudicati dal Giudice laico.

II. Essi sostennero, che ogni causa dove occorresse *mala fede*, e per conseguenza *peccato*, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell'anima, di cui essi sono i Moderatori; e così essi intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus dic Ecclesiæ*, particolarmente quando le Parti se ne querelavano, la qual querela perciò essi chiamavano *denuncia Evangelica*, siccome è ampiamente trattato ne' *Decretali* (y), dove il Papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i Rè di Francia, e d'Inghilterra toccante la devoluzione pretesa dal Rè di Francia de' Feudi, e Signorie, che il Rè d'Inghilterra teneva di quella Corona, a cagion della costui fellonia; perlaqualcosa essi si pretendevano Giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personale, anche tra laici, dicendo, che rare volte ella era esente dalla *mala fede*, e per conseguenza dal *peccato*, o dell'una, o dell'altra parte; e quando si trattava dell'esecuzione de' contratti, essi non facevano difficoltà di tirar alla loro conoscenza la lite, a cagion del giuramento, che per lo stile comune de' Notaj vi è inserito (z), confondendo malamente la *censura* de' costumi colla *giurisdizione*, e la *corezion penitenziale* colla *giustizia contenziosa*, senza aver riguardo al fatto di Natan con Davide rapportato anche da Graziano nel suo *Decreto* (†).

III. Per somigliante ragione essi sostenevano, che la conoscenza de' testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo, ch'erano li naturali esecutori di quelli; anzi ch'essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento.

E

(u) Chioc. M. S. giurisd. tom. 10. de Immunit. Cleric.

(x) Chioc M. S. giurisd. tom. 10.

(y) Cap. novit de Judic.

(z) Cap 3. de For. compet.

(†) *Can. 41. §. item cum David caus. 2. qu. 7. Nathan cum David redarguit, suum est executus officium, in quo erat Rege superior: non usurpavit Regis officium, in quo erat Rege inferior. Monuit eum, ut per pœnitentiam peccata sua expiaret; non autem tulit in eum sententiam quâ tanquam adulter, & homicida morti adjiceretur.*

E Carlo *Loyseau* (*a*) ci testifica, che in Inghilterra erasi introdotto perciò costume, che quando tal uno moriva senza testamento, il Vescovo, o persona da lui destinata s'impradroniva de' mobili di quello. E che in Francia anticamente gli Ecclesiastici non volevano sepellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'otteneva licenza speziale del Vescovo: tanto che nell'anno 1407. bisognò che il Parlamento rimediasse a tanto abuso, con far decreto contro il Vescovo d'Amiens, e li Curati d'Abbeville, che coloro, che morivano intestati, fossero senza contradizione, e senza comandamento particolare del Vescovo sepelliti. Ed erasi parimente in Francia introdotto costume, che gli afflitti eredi per salvare l'onore del defunto, morto senza testare, dimandavano permissione al Vescovo di poter per lui testare *ad pias causas*; e vi erano degli Ecclesiastici, li quali costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prender Arbitri, per determinare la somma, che il defunto avesse dovuto legare alla Chiesa.

(*a*) Loyseau loc. cit.

Da queste intraprese degli Ecclesiastici nacque nel nostro Regno la pretensione di alcuni Vescovi, d'arrogarsi la facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li Laici, che muojono ab intestato, siccome per antica usanza lo pretesero i Vescovi di Nocera de' Pagani, d'Alife, d'Oppido, di S. Marco, ed altri Prelati nelle loro Diocesi, i quali sovente applicavano i beni del defunto a se stessi. Ed in alcune parti del Regno i Prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de' mobili del defunto morto senza testare. E si penò molto presso di noi per estirpar questi abusi, e non se negli ultimi tempi, alle reiterate consulte della Regia Camera, e voti del Collaterale, vi si diede rimedio, con ispedirsi più lettere ortatoriali a' Vescovi, affinchè non presumessero d'arrogarsi tal potestà, e sovente contro gl'innobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de' congiunti; non perdonandosi nemmeno al Vescovo di Nocera, con tutto che per sè allegasse l'*immemoriale*, come un abuso condannabile, e più tosto corruttela, che lodevole usanza (*b*).

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimaso costume, siccome anche dura in Francia, che li Curati, o i Vicarj siano capaci, come i Notaj di ricevere li testamenti, e quando dispongano *ad pias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore, ed osservanza.

(*b*) V. Chioccar. *M. S. giurisd. tom.* 12.

IV. Per cagion della *connessità*, se tra più compratori, coeredi, o condebitori, uno ne fosse Cherico, essi dicevano, che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo Giudice tutte le altre parti. Parimente li Canonisti dicevano, che il laico poteva prorogare la giurisdizione Ecclesiastica, e non il Cherico la secolare: e dicevano ancora, che apparteneva al Giudice Ecclesiastico supplire il difetto, o negligenza del Giudice laico, e non al contrario, e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano, che ciò era, perchè anticamente gli Ecclesiastici erano giudici de' laici così ben, che de' Cherici, e che non v'era perciò inconveniente, che le

le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il Cardinal Ostiense (b). E pure da' precedenti libri di quest'Istoria si è chiaramente veduto, che la giustizia Ecclesiastica in ciò, ch'ella è contenziosa, è stata conceduta dalli Principi, e dismembrata dalla Giustizia temporale, ed'ordinaria, e fù chiamata perciò *privilegio Chericale*, e li Canonisti la chiamano pure *privilegium Fori*, per denotare, ch'è contro il diritto comune.

V. Essi sostenevano, che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d'opinioni tra' Giureconsulti, o Giudici: allegavano perciò quel passo del *Deuteronomio* (c): *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse prospexeris, & judicium intra Portas videris variari, veniens ad Sacerdotes Levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, & facies quæcumque dixerint qui præsunt in loco, quem elegerit Dominus.* Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi Romane, e la politia del vecchio, e nuovo testamento. E da questo principio avvenne, che si veggano in più luoghi de' *Decretali* cause difficili decise da' Pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia Ecclesiastica, come fra l'altre la famosa Decretale *Raynutius* (d).

VI. Dicevano, che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza, o suspizione del Giudice laico (e); e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel Tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s'arrogavano la facoltà di conoscere delle suspizioni de' Giudici laici, e quest'abuso non pure in Francia, come testifica *Loyseau* (f), ma anche ne' Regni di Spagna erasi introdotto (g), e presso di noi nel Regno degli *Angioini* avea preso anche piede; e fù tanta la soggezione a' Pontefici Romani, ovvero la stupidezza de' nostri Principi *Angioini*, che non senza gran maraviglia, tra i Riti della nostra Gran Corte della Vicaria (h), si legge una Prammatica della Regina Giovanna II. colla quale ordina, che (toltane la Città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal G. Protonotario) in tutte le altre Città, e luoghi del Regno, le suspizioni s'abbiano ad allegare avanti il Vescovo Diocesano, e suo Vicario. E con tutto che nel Regno degli *Aragonesi* non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i Vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

Ma succeduti gli *Spagnuoli*, usarono costoro rimedj più forti per togliere quest'abuso, perchè avendo nel 1551. l'Arcivescovo d'Acerenza tentato d'intromettersi a conoscere della suspizione allegata innanzi a lui dal Capitano di Pietrapertosa contro i suoi Sindicatori: D. Pietro di Toledo, ad istanza di quella Università, con voto del Regio Collateral Consiglio, scrisse una grave lettera oratoriale all'Arcivescovo, insinuandogli, che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del Rè, non essendo stata la pretesa Prammatica osservata, e che facendone il contrario avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione Regia (i): la qual lettera, narra Prospero Caravita (k), averla

(b) Ostiens. in *Summa tit. de foro compet.*

(c) Vien allegato nel *cap. per venerabilem, Extr. qui filii sint legit.*

(d) *Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.*

(e) *Cap. licet, Extr. de foro compet.*

(f) Loyseau *loc. cit.*

(g) *For. Judic. lib. 2. tit. 1. l. 22.* & ibi Villad. *num. 8.* Rov. *Pragm. 2. & 3. de suspic. offic.*

(h) *Rit. 265.*

(i) *Pragm. 2. de suspic. offic.*

(k) Caravita *Rit. 265. num.*

averla egli fatta imprimere fra l'altre Prammatiche di questo Regno, che oggi giorno si legge in quel volume. E nel Governo di D. Parafan di Rivera, essendo stato questo Vicerè avvisato, che i Vescovi, e' loro Vicarj nelle Provincie di Principato citra, e di Basilicata, s'abusavano d'intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli Ufficiali, dirizzò nel 1566. un premuroso ordine al Governadore di quelle Provincie, comandandogli, che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le Città, Terre, e luoghi di quelle Provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbiano più aver ricorso a' Diocesani, ma che lo dovessero avere nella Regia Audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fù pure fatto imprimere tra le nostre Prammatiche (*l*) affinchè tra noi si togliesse affatto quest'abuso.

(*l*) Pragm. 3. *de suspic. offic.*

VII. Soto colore, che negli antichi canoni trovavano, che il Vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri, e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause (*m*); ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e proccurar per essi la giustizia, che d'esser Giudici delle loro cause.

(*m*) Cap. *ex parte de foro compet.* Cap. *nuper de donat inter vir. & uxor.*

VIII. Inventarono un'altro genere di giudicio, chiamato di *foro misto*, volendo, che contro il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio, e di spergiuro, siccome ancora le cause di decime, e di legati pii. Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita lor sollecitudine, sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al Magistrato secolare, e se l'appropriavan tutti, come reputati anche da essi, delitti Ecclesiastici. E nel nostro Reame non si finiron d'estirpare affatto questi abusi, se non nel Regno degli *Spagnuoli*, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione de' suddetti delitti contro i laici fù attribuita interamente a' Giudici Regj (*n*); non dovendosi riputar in modo alcuno Ecclesiastici, perchè veramente li delitti Ecclesiastici, o sono quelli, che concernono la Politia Ecclesiastica, come dice Giustiniano nella *Nov.* 83. ovvero li minori delitti, di cui la Giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui perciò la primittiva Chiesa ne intraprendeva la *censura*, o correzione, per conservare una particolar purità di costumi tra' Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente, e senza giudicio contenzioso, come si è narrato nel primo, e secondo libro di questa Istoria.

(*n*) V. Chiocc. *M.S. Jurisd. tom.* 5.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo, che essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo S. N. elevato a Sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti deve essere de' Giudici Ecclesiastici. Ma s'è veduto ne' precedenti secoli, che i Principi Cattolici presero essi la cura de' matrimonj, essendo cosa chiarissima, che le leggi de' matrimonj, i divieti, e le dispense de' gradi, tutte furono stabilite dagl'Imperadori; e fin tanto che le leggi Romane ebbero vigore, i giudicj a quelli

appartenenti erano innanzi a' Magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, e delle Novelle lo dimostra evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro (o), come altrove fù da noi rapportato, restano memorie de' termini usati da' Rè Ostrogoti nelle dispense de' gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo Civile, e non cosa di Religione; ed a chi ha cognizione dell'istoria, è cosa notissima, che gli Ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione, e parte per negligenza de' Principi, e de' Magistrati. Ma di ciò ora, per la determinazione del Concilio di Trento (p), non lece più dubitarne.

(o) Cassiod. *lib. 7. cap. 46.*

(p) Conc. Trid. *sess. 24. can. 12.*

Finalmente i Dottori Romani (q) arrivarono insino ad insegnare, che i delinquenti ne' Territorj d'altri Principi, non si debbiano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il Papa essendo il Signore della Città di Roma, chè la comune Patria di tutti, avendo l'Imperador Antonino per sua legge (r) statuito, che tutti coloro, che nascono nell' Orbe Romano, s'intendano fatti Cittadini Romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare, e punirgli (s).

(q) Oldrad. *cons.* 124. Petr. Barbos. ad *l. 2. §. legatis, D. de Judic.* Farinac. in *prax. crim. q. 7. nu. 17.*

(r) *L. Roma 33. D. ad municipal. l. in Orbe 17. D. de stat. hom.*

(s) V. Artur. Duck *de auth. jur. civ. Rom. lib. 2. cap. 3. nu. 3.*

Nè finirono quì le loro intraprese, perchè vi sono altri innumerabili casi, ne' quali eran costretti i Laici piatire avanti Giudici Ecclesiastici, de' quali non comporta il mio istituto farne quì un più lungo catalogo. Essi furon nientedimeno compresi da Ostiense (†) in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli Ecclesiastici a questi tempi stesa la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all'usurpazione, dapoi che una volta li limiti della ragione sono superati, ed oltrepassati.

Tutte queste intraprese della Giustizia Ecclesiastica, non meno presso di Noi, durante il Regno degli *Angioini*, che in Francia durarono lungamente; ma dapoi i Franzesi valendosi di rimedj forti, ed efficaci, ruppero le catene; e per l'Ordinanza del 1539. furono molto ben risecate, la quale rimise la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de' Sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli Ecclesiastici (t); che fù in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone, e le cose spirituali alla Giustizia Ecclesiastica, e le temporali alla Temporale. Nel nostro Reame gli *Spagnuoli* cominciarono a risecar gli abusi, ma non ridussero la lor Giustizia al giusto punto, come si fece in Francia, perchè gli *Spagnuoli*, come saviamente fù osservato da Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita

(t) Loys. *loc. cit.*

(†) Ostiens. *Hæreticus, Simon, fœnus, perjurus, adulter,*
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, & servus, peregrinus, Feuda, viator.
Si quis pœniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesia quis, judicat ipsa.

ferita giurisdizione Regia con impiastri, ed unguenti, non già col fuoco, e col ferro, come si era fatto in Francia.

IV. *Tribunale dell'Inquisizione.*

PEr meglio stabilir la Monarchia fù in questo secolo introdotto in Roma il Tribunale dell'Inquisizione. Innocenzio III. come si è veduto nel decimoquinto libro di quest' Istoria, non avea agl'Inquisitori eretto Tribunale alcuno; ed il nostro Imperador Federico II. nè meno presso di noi l'eresse, ma a' Magistrati ordinarj commise la condannazióne degli eretici, i quali insieme co' Prelati delle Chiese da lui destinati, a' quali s'apparteneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l'Imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l'Italia in un Interregno, che durò 23. anni: Innocenzio IV. rimanendo quasi Arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d'Italia, e vedendo il gran progresso, che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere, che per l'addietro aveano fatte in questo servigio i Frati di S. Domenico, e di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli, non come prima, solo a predicare, e congregare i *Crocesignati*, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo Tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura.

Ma a ciò due cose s'opponevano: l'una, come si potesse senza confusione smembrar le cause d'eresia dal Foro Episcopale, che le avea sempre giudicate, e constituir un Ufficio propio per esse solo: l'altra come si potesse escludere il Magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici, per l'antiche leggi Imperiali, e per l'ultime dell'Imperador Federico II. ed ancora per li proprj statuti, che ciascuna Città era stata costretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il Pontefice temperamento, con erger un Tribunale composto dell'Inquisitore, e del Vescovo, nel qnale però l'Inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il Vescovo vi avesse poco più, che il nome. Per dar anche qualche apparenza d'autorità al Magistrato secolare, gli concesse d'assegnar li Ministri all'Inquisizione, ma ad elezione degl'Inquisitori medesimi: di mandare coll'Inquisitore, quando andasse per lo Contado, uno de' suoi Assessori, ma ad elezione dell'Inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al Comune; ed altre cose tali, che in apparenza facevano il Magistrato compagno dell'Inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di proveder il danaro per le spese, che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl'imprigionati; laonde si ordinò, che le Comunità le pagassero, e così fù risoluto, essendo il Papa in Brescia l'anno 1251.

Furono per tanto deputati li Frati di S. Domenico Inquisitori in Lombardia, Romagna, e Marca Trivisana, li quali adempiando al lor ufficio con molto

molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocchè avendo nel ſeguente anno Innocenzio deputato Inquiſitore di Milano Fr. Pietro da Verona dell'Ordine de' Predicatori, coſtui per eſtirpar da quella Città alcuni infettati d'ereſia, che ſi facevano chiamar *Credenti*, non traſcurava diligenza per punirgli, *onde alcuni incarcerava* (ſono parole del Panſa (a)) *ad altri dava bando, e gli oſtinati, in balia della Corte ſecolare faceva con l'ultimo ſupplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte eſecuzioni, ed ordinato di farne dell'altre dopo Paſqua di Reſurezioni;* di che attimoriti alcuni principali Milaneſi, dubitando della lor vita per li proceſſi, che avean preſentito aver loro fatti fabricare l'Inquiſitore, ſi congiurarono inſieme, e riſolvettero di prevenir l'Inquiſitore con farlo morire; onde accordati gli aſſaſſini, queſti poſtiſi in aguato in una ſolitudine frà Milano, e Como, dove all'Inquiſitore occorreva paſſare, quando lo videro, gli corſero ſubito colle ſpade nude addoſſo, e l'uccisero. Di che fattoſene in Milano gran rumore, e preſo de' delinquenti ſevero caſtigo: Innocenzio per queſto Martirio ſofferto, volle canonizarlo per Santo, ſiccome la prima Domenica di Quareſima del ſeguente anno 1253. con molta ſolennità fù celebrata la canonizazione, ed aſcritto nel Catalogo de' Santi *Pietro Martire da Verona*. Si ſegnalarono anche in cotal guiſa molti altri Frati di queſt'Ordine, e di quello ancora de' *Frati Minori*, i quali mandati dal Papa nelle parti di Toloſa, molti ne furono per ſimili eſecuzioni ammazzati.

(a) Panſa nella *Vita d'Innocenzio IV.*

Ma non perciò riputò Innocenzio di rallentar il rigore, anzi ſette meſi dapoi, che in Breſcia avea date le leggi per queſto Tribunale, dirizzò una Bolla a tutti i Rettori, Conſigli, e Comunità di quelle tre Provincie, preſcrivendo loro 31. Capitoli, che doveſſero oſſervare per lo proſpero ſucceſſo del nuovo Tribunale, comandando, che li Capitoli foſſero regiſtrati fra gli Statuti del Comune, ed oſſervati inviolabilmente. Diede poi autorità agl' Inquiſitori di ſcomunicargli, ed interdirgli, ſe non gli oſſervaſſero. Non ſi diſteſe il Pontefice per allora ad introdurre l'Inquiſizione negli altri luoghi d'Italia, nè fuori di quella, dicendo, che le tre Provincie ſopranomate erano più ſotto gli occhi ſuoi, e più amate da lui. Ma la principal cagione era, perchè in queſte egli avea grande autorità, eſſendo ſenza Principi, e facendo ogni Città governo da ſe ſola, nel quale il Pontefice avea anche la parte ſua, poichè avea loro aderito nell'ultime guerre. Ma contuttociò non fù facilmente ricevuto l'Editto; onde Aleſſandro IV. ſuo ſucceſſore, ſette anni dapoi nel 1259. fù coſtretto a moderarlo, e rinovarlo. Comandò tuttavia agl'Inquiſitori, che con le cenſure coſtringeſſero li Regenti della Città all'oſſervanza.

Per la ſteſſa cagione Clemente IV. ſei anni dapoi, cioè nel 1265. lo rinovò nel medeſimo modo, nè però fù eſeguito per tutto, finchè quattro altri Pontefici ſuoi ſucceſſori non foſſero coſtretti ad uſar ogni loro sforzo per ſuperar le difficoltà, che s'attraverſavano nel far ricevere il Tribunale in qualche luogo. Naſcevano le difficoltà da due capi: l'uno per la poco diſcreta

ſeverità

verità de' Frati Inquiſitori, e per l'eſtorſioni, ed altri gravami: l'altro, perchè le Comunità ricuſavano di ſomminiſtrar le ſpeſe; perlaqualcoſa riſolſero di deporre la pretenſione, che le ſpeſe foſſero fatte dal Pubblico; e per dar temperamento al rigore eccеſſivo degli Inquiſitori, diedero qualche parti di più al Veſcovo, il che fù cagione, che con minor difficoltà s'introduceſſe l'Inquiſizione in quelle trè Provincie di Lombardia, Marca Triviſana, e Romagna, e poi in Toſcana ancora, e paſſaſſe in Aragona, ed in qualque Città d'Alemagna, e di Francia. Ma da Francia, e da Alemagna preſto fù levata, eſſendo alcuni degl'Inquiſitori ſtati ſcacciati da que' luoghi per li molti rigori, ed eſtorſioni, e per mancamento ancora de' negozj. Per la qual cagione ſi riduſſero anche a poco numero in Aragona, poichè negli altri Regni di Spagna non erano penetrati.

Nel noſtro Reame di Puglia, mentre durò il Regno de' *Svevi*, non fù variato il modo ſtabilito dall'Imperador Federico di procedere contro gli Eretici. Nè morto Federico, per la nimiſtà, e continue guerre tra Corrado, e Manfredi ſuoi ſucceſſori con Innocenzio, e con gli altri ſeguenti Pontefici, fù introdotta novità alcuna. Nelle *Corti Generali* da Federico iſtituite ſe ne prendeva cura, dove i Prelati doveano denunciargli, affinchè il Magiſtrato vi procedeſſe, di cui era il conoſcer del fatto, e la condanna, ſiccome de' Prelati la conoſcenza del diritto. Erano non da Roma, ma da' noſtri Principi deſtinati i Prelati per queſt'Ufficio, il quale inſieme co' Giudici Regj, quando biſognava, ſcorrevano le Provincie, e gl'imputati d'ereſia, ſe convinti perſiſtevano oſtinatamente nell'errore, erano fatti morire; ſe davano ſperanza di ravvedimento, erano mandati nel Monaſtero di Monte Caſino, o a quello della Cava, dove ſi tenevano prigionieri, inſino che dopo aver abjurato, non ſoddisfaceſſero la pena a loro impoſta, ſiccome ſi è narrato ne' precedenti libri di queſta Iſtoria.

Ma caduto il Regno in mano degli Angioini ligj de' Romani Pontefici, ancorchè non ſi foſſe introdotto preſſo di noi Tribunal fermo d'Inquiſizione dipendente da quello di Roma; nulladimanco di volta in volta i Pontefici ſolevano deſtinar particolari Commeſſarj Inquiſitori per lo più Frati Domenicani, i quali ſcorrendo per le noſtre Provincie, col favore, e braccio del Magiſtrato ſecolare, facevano delle eſecuzioni. E quantunque queſte commeſſioni non poteſſero eſeguirle ſenza il *placito regio*; nulladimanco i noſtri Principi *Angioini* per la ſoggezione, che portavano a' Romani Pontefici, non ſolo non gl'impedivano, ma loro facevan dare da' Giudici Regj ogni ajuto, e favore; anzi ſovente comandavano, che dal Regio Erario, loro foſſero ſomminiſtrate anche le ſpeſe. Così Carlo I. d'Angiò nell'anno 1269. ordinò a' ſuoi Miniſtri, che pagaſſero a *Fr. Giacomo di Civita di Chieti* Domenicano Inquiſitore dell'eretica pravità nella Provincia di Terra di Bari, e di Capitanata coſtituito dalla S. Romana Chieſa, un auguſtale d'oro il dì per ſue ſpeſe, e d'un ſuo compagno, d'un Notajo, e tre altre perſone, e loro cavalli (*b*); e nel medeſimo anno ordinò al Governadore della Provincia di Terra

(*b*) La carta (oltre il Chioc.) è rapportata dal Toppi nel fine della ſua Biblioteca Napol. cavata dall'Archivio della Zecca in *Regiſt. R. Caroli I. ſign. ann.* 1269. *lit. S. fol.* 129. *à ter.*

Terra di Lavoro, che a richiesta di *Fr. Trojano Inquisitore* constituito dalla Sede Appostolica gli prestasse ogni ajuto, consiglio, e favore, quando, e dove vorrà, e che eseguisse subito le sue sentenze, che darà contro gli eretici, loro beni, e fautori (*c*). Parimente scrisse a' Regj Secreti di Puglia, che somministrassero 30. oncie d'oro a *Fr. Simone di Benevento* dell'Ordine de' Frati Predicatori Inquisitore dell'eretica pravità costituito dalla Chiesa Romana nel Giustizierato di Basilicata, e di Terra d'Otranto (*d*). Il medesimo Rè nel 1271. ordinò a' suoi Ministri, che pagassero a *Fr. Matteo di Castellammare* Inquisitore nelle Provincie di Calabria, un augustale il dì per le sue spese, e d'un'altro Frate suo compagno, un Notaro, e tre altre persone (*e*): e nell'anno 1278. mandò più lettere a' Giustizieri d'Apruzzo, e Capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi Ufficiali, che a *F. Bartolommeo dell'Aquila* dell'Ordine de' Predicatori Inquisitor deputato dalla Sede Appostolica nel Regno di Sicilia, somministrassero ogni ajuto, e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto Inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto (*f*).

Carlo II. suo figliuolo nell'anno 1305. ordinò a tutti i Baroni, e suoi Ufficiali, che dassero ogni ajuto a *Frate Angelo di Trani* Inquisitore destinato dalla Sede Appostolica, guardando, e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo vorrà detto Inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze, che egli darà contro le persone degli eretici, e loro beni; e che agl'Inquisitori di tali delitti, e per gli Ufficiali regj d'ordine del detto Inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto Fr. Angelo, acciò possa cavare la verità da essi, e dagli altri (*g*); e nell'anno 1307. incaricò a *Fr. Roberto di S. Valentino* Inquisitore del Regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'Arciprete di Buclanico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne' primi errori, sostenendo falsa dottrina sopra alcuni articoli della fede Cattolica (*h*).

L'istesso Rè negli anni 1295. e 1307. scrisse a Filippo suo figliuolo Principe d'Acaja, e di Taranto, che Papa Clemente V. avea scritto un Breve a Roberto Duca di Calabria suo figliuolo, e Vicario generale del Regno, avvisandogli, che il Rè di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo istesso tutti li Cavalieri Templarj, che erano in Francia, e sequestrati i loro beni; e per ciò lo richiedeva, che con consiglio secreto de' suoi Savj, facesse carcerare cautamente, e secretamente in un tempo tutti i Cavalieri Templarj, ch'erano ne' suoi Dominj, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della Camera Appostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima: onde Rè Carlo ordina al detto suo figliuolo, che esegua detto Breve nel Principato d'Acaja, siccome il Duca di Calabria avrebbe fatto nel Regno.

Il Rè Roberto suo successore nell'anno 1334. parimente ordinò a' suoi Ufficiali, che dessero ogni ajuto agl'Inquisitori destinati da Roma; ed il medesimo

(*c*) Chioc. *M. S. tom.* 8.

(*d*) Toppi *loc. cit. ex Registr. Caroli I.*

(*e*) Chioc. *M. S. tom.* 8.

(*f*) Le carte sono rapportate dal Toppi *loc. cit. ex Reg. Car. I. sign. ann.* 1278 *lit. C. fol.* 181. *à ter.*

(*g*) Chioc. *loc. cit.*

(*h*) La carta è rapportata dal *Toppi loc. cit. ex Reg. Reg Car. II. sign. ann.* 1307. *lit. B. fol.* 217. *à ter.*

desimo stile fù tenuto dalla Regina Giovanna I. nel 1343. dal Rè Lodovico nel 1352. e dal Rè Carlo III. nel 1381. il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del Vescovo di Trivento eretico, come aderente all'Antipapa, e dichiarato ribelle di S. Chiesa, e del detto Rè (*i*).

Non a' soli *Frati Predicatori* era commesso quest'ufficio, vi ebbero anche parte i *Frati Minori*, i quali dichiarati dal Papa *Inquisitori* scorrevano pure le nostre Provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette, e di varj istituti. Alcuni, lasciate le loro Religioni, affettando di vivere da *Solitarj* senza Regola, e senza Superiori, e di menar una più austera vità, si ritiravano nelle solitudini, e scorrevano in varie parti, contaminando de' loro errori molta gente. Si facevano chiamare *Fraticelli*, *Bizochi*, *Begardi*, ovvero *Beghini*; e presso di noi erano moltiplicati assai ne' Monti d'*Abruzzo*, e nella vicina Marca d'Ancona. Erano usciti dall'Ordine de' Frati Minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principj, e la stessa condotta; ed i loro Gonfalonieri furono due Frati Minori, *Pietro di Macerata*, e *Pietro di Forosempronio*, i quali prima ottennero da Papa Celestino V. amatore della ritiratezza, la permissione di vivere da Romiti, e di seguire litteralmente la Regola di S. Francesco; ma dapoi Onorio IV. Niccolò IV. e Bonifacio VIII. condennarono il loro istituto; ed i loro successori Clemente V. e Giovanni XXII. gli soppressero affatto (*k*). Era commessa per lo più la cura d'estirpargli a' *Frati Minori*; onde si legge, che Bonifacio VIII. commise a *Fr. Marco* di *Chieti* dell'*Ordine de' Minori* Inquisitore nella Provincia di S. Francesco, che si portasse ne' Monti d'*Abruzzo*, e nella Marca d'Ancona, ed implorando, se sarà di bisogno il braccio secolare, proceda contro di loro, e loro fautori, con incarcerargli, scovrirgli, e manifestargli da nascondirgli ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizione (*l*). Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i Prelati, e contro la Chiesa Romana trattandola da Babilonia.

In cotal modo fù, durante il Regno degli *Angioini*, praticata l'*Inquisizione* presso di noi; ma quanto poi questo Reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da se ogni vestigio d'Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(*i*) Chioc. *loc. cit.*

(*k*) V. Wadingo *tom.* 2. *Ann. Min. ann.* 1291.

(*l*) La Bolla di Bonifacio VIII. è rapportata dal Toppi *loc. cit. ex Reg. Vatic. num.* 170.

V. *Monaci, e Beni temporali.*

FA di mestieri da ora innanzi congiungere i Monaci co' beni temporali, perchè siccome altrove fù notato, che chi dice *Religione*, dice *Ricchezze*: così ora essendosi per gli acquisti de' beni temporali renduti più esperti i Monaci, che tutti gli altri Ecclesiastici, tantochè non vi è proporzione fra gli acquisti, che in questi tempi si fecero dalle Chiese, e quelli fatti da' Monasterj, bisogna ora dire, *Nuove Religioni, nuove Ricchezze*; e tanto più la cosa fù portentosa, che non ostante, che fossero fondate sopra la mendicità,

onde furon chiamate *Mendicanti*, contuttocciò gli acquisti, e le ricchezze furon immense.

Le Religioni, che surſero in queſto ſecolo, riuſcirono come tante Legioni, per conſervare, e mantenere la Monarchia Romana; ed i Pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben ſerviti, quanto da coſtoro, i quali militavano con ogni fervore per ſoſtenere la loro autorità, e per agevolare le loro intrapreſe; onde con ragione di tanti privilegj, e prerogative gli cumularono. Coloro, che ſopra tutti, in queſto ſecolo ſi diſtinſero furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. De' primi, come ſi è veduto, fù autore *Domenico* Guſmano, il quale avendo gran tempo predicato contro gli *Albigeſi*, preſe nell' anno 1215. la reſoluzione con nove ſuoi compagni di fondar un Ordine di *Frati Predicatori*, con iſtituto d'impiegar le loro prediche per eſtirpar l'ereſie a quel tempo multiplicate in Italia, ed in Francia. Portoſſi Domenico a Papa Innocenzio III. per ottener la conferma del ſuo Ordine; ma il Papa differì l'accordarla, e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III. ſuo ſucceſſore, il quale nell'anno 1218. lo confermò, ed acconſentì, che que' Religioſi laſciaſſero l'abito di Canonici Regolari da eſſi ſino a quel tempo portato, e prendeſſero un abito particolare, ed oſſervaſſero nuove coſtituzioni. Si propagarono in Francia; ed in Parigi ſin dall'anno 1217. ebbero un Monaſtero nella Caſa di S. Jacopo, onde furono denominati *Jacopini*. Appena eran ſorti, che vennero nel noſtro Reame a fondarvi de' Conventi, ed ebbero gradito ricevimento, poichè avendo i *Patareni*, ed altri eretici, cominciato a contaminar Napoli, e l'altre Provincie: Gregorio IX. gli ſpedì a Napoli, ſcrivendo nell'anno 1231. a Pietro di Sorrento Arciveſcovo di queſta Città, che benignamente gli riceveſſe, e che gl'impiegaſſe quivi a predicare, ed inſinuaſſe a' popoli a sè commeſſi di ricevere dalle loro bocche il ſeme della parola di Dio, per eſſerſi coſtoro cotanto ſegnalati in eſtirpar l'ereſie, e con voto di volontaria povertà eſſerſi in tutto applicati ad evangelizare la ſua parola (m). Incaricò anche, che gli provvedeſſe in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, poteſſero attendere con maggior fervore alla carica loro impoſta. Scriſſe conſimile epiſtola al popolo Napoletano, incaricandogli, che benignamente e devotamente gli riceveſſero, affinchè poteſſero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la ſalute delle anime (n); ed inſinuò anche al Cardinal Caſtiglione ſuo Legato Appoſtolico nel Regno di Sicilia, che incaricaſſe all'Arciveſcovo il loro ricevimento; perlaqualcoſa ricevute coſtui le lettere del Papa, e l'inſinuazioni del Legato, gli ricevè con onore, e gli diede per abitazione la Chieſa di S. Arcangelo *ad Morfiſam* con un gran Monaſtero ivi congiunto, ch'era allora abitato da' Monaci *Benedettini*, i quali tenendo in Napoli altri grandi Monaſteri, cedettero quello a' *Frati Predicatori*, reſignandolo in mano dell'Arciveſcovo con tutte le caſe, ed orti adjacenti. L'Arciveſcovo inſieme col Capitolo ne inveſtì Fra Tommaſo, ſotto la cui guida erano que' Frati quì venuti, e ne gli ſpedì Bolla, che ſi legge preſſo Chiocc-

(m) Epiſt. Greg. apud Chioccar. *de Archiep. Neap. fol.* 155. *Dilectos filios Fratres Ordinis Predicatorum velut novos vinitores ſua vinea ſuſcitavit, qui non ſua, ſed qua ſunt Jeſu Chriſti quarentes, tam contra profligandas hareſes, quam peſtes alias mortiferas extirpandas ſe dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntaria paupertatis.*

(n) Epiſt. Gregor. apud Chioccar. *loc. cit.*

Chioccarello (*o*) sotto la data de' 31. Novembre 1231. Ampliarono poi que' Frati il lor Convento (che mutato l'antico nome lo chiamaron poi dal nome del loro Institutore *S. Domenico*) con altri orti contigui, per concessione avutane da Giovanni Brancaccio, a cui l'istesso Arcivescovo nell'anno 1246. prestò l'assenso. Nell'anno 1269. in tempo dell'Arcivescovo Aiglerio per nuovi altri acquisti l'ingrandirono assai più (*p*), e vie maggiori ingrandimenti ricevè dapoi nel Regno degli *Angioini* sotto Carlo II. d'Angiò, cotanto appassionato di questa Religione, di chè è da vedersi *Engenio* nella sua *Napoli Sacra*.

(*o*) Chioc. *loc. cit.*

(*p*) Chioc. *de Archiep. Neap. ann.* 1269.

Non furono soddisfatti i Rè di questa Casa d'aver in Napoli un solo Convento di Padri Predicatori, ma l'istesso Carlo II. nell'anno 1274. ne costrusse un'altro in onor di *S. Pietro Martire* da Verona, che come si disse nell'anno 1253. era stato da Innocenzio IV. ascritto nel Catalogo de' Santi. Lo dotò di ricchi poderi, di molte case, e di altre rendite. L'essempio del Principe mosse altri Nobili Napoletani ad arricchirlo, come fecero Errico Macedonio, Bernardo Caracciolo, Giacomo Capano, ed altri rammentati dall'Engenio.

Parimente nella Città d'Aversa edificò una Chiesa, e Convento a' Frati di quest'Ordine sotto il titolo di *S. Luigi*, che fù suo zio, al quale concedè ampjssimi privilegj, e dotò di molte rendite (*q*).

(*q*) Summont. *hist. to.* 2. *lib.* 3. *cap.* 2.

Anche alle *Suore Domenicane*, che vivevano nel medesimo istituto fù data in questa Città comoda abitazione. Ad istanza di *Maria* moglie di Carlo II. Papa Bonifacio VIII. ordinò all'Arcivescovo di Capua, che alle Monache Domenicane si dasse per loro abitazione il Monastero di S. Pietro a Castello situato dentro il Castello dell'Uovo, con tutte le case, e possessioni; e che i Monaci Benedettini, che tenevano quel luogo, si fossero trasferiti ne' Monasterj di S. Severino, di S. Maria a Cappella, e di S. Sebastiano. Ma essendo stato dapoi il Monastero di S. Pietro saccheggiato da' Catalani, e con gran vergogna cacciate le Monache: il Pontefice Martino V. scrisse all'Abate di S. Severino, che desse loro ricetto nel Monastero di *S. Sebastiano*, che allora era stato dato in Commenda al Vescovo di Melito, e non v'abitava, che un sol Monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fù eseguito; ond'è che per detta unione ritenga questo Monastero ancora oggi il nome, di *S. Pietro* e *S. Sebastiano* (*r*).

(*r*) V. Engen. *Nap. Sac. di S. Sebastiano.*

Non meno in Napoli, che in tutto il Regno multiplicaronsi i *Frati Predicatori* in questo secolo per lo favore, che tenevano non meno de' Rè Angioini, che de' Romani Pontefici. Innocenzio IV. dirizzò nel 1245. un diploma agli Arcivescovi di Napoli, di Salerno, e di Bari, col quale loro si dava facoltà, che in nome della Sede Appostolica, strettamente ordinassero a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, ed a tutti i Prelati delle Chiese de' Regni di Sicilia, che non inferissero a' *Frati Predicatori* gravame alcuno, e proibissero a' loro sudditi di dar loro molestia; e che proccurassero di fare a' medesimi mantenere tutte l'esenzioni, ed immunità concedutegli

dalla Sede Appostolica (s). Crebbero perciò col favore de' Pontefici, e de' nostri Principi della casa d'Angiò in maggior numero di quello, che avean fatto nel Regno di Federico, e degli altri *Svevi* suoi successori; e molto splendore recò loro *Tommaso d'Aquino*, sopranomato il *Dottor Angelico*, uscito dalla famiglia de' Conti d'Aquino, il quale mal grado di sua madre entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori nell'anno 1241. ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di Teologia l'anno 1255. ritornò in Italia l'anno 1263. e dopo avervi insegnata la *Scolastica* nella maggior parte delle Università, si fermò in fine in Napoli a legger Teologia, ricusando l'Arcivescovado di questa Città offertogli da Clemente IV.

(s) Il diploma si legge nell'*Archivio di S. Domenico*, secondo che rapporta Chiocc. *de Archiep. Neap. fol.* 159.

Non disugual successo ebbero in questo Regno i *Frati Minori*. Essi riconoscono per loro istitutore *S. Francesco d'Assisi*, e surfero ne' medesimi tempi, che i *Valdesi*; ma ebbero disuguale fortuna. Pietro *Valdo* Mercadante ricco di Lione prese anch'egli risoluzione di menar una vita tutta Appostolica, ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a' poveri, fece professione d'una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l'anno 1160. si formò una setta d'uomini, che si denominavano *i Poveri di Lione*, a cagion della povertà da essi professata. Si dissero ancora *Lionisti*, dal nome della Città di Lione; ed anche *Insabbatati*, a cagione di certa sorta di scarpe, ovvero sandali da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Appostoli. Ma avean dapoi preteso, senza missione del Vescovo, o della Sede Appostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per se soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal Clero di Lione; onde cominciarono per queste contese a biasimar la vita rilasciata degli Ecclesiastici, e declamare contro gli abusi, che vedevano introdotti nella Chiesa. Fù loro imposto silenzio, ma persistendo, Lucio III. gli scomunicò, e gli condennò insieme con gli altri eretici. Le scomuniche maggiormente gl'irritarono, e gli confermarono nella loro ostinazione, tanto che scossero il giogo dell'ubbidienza, e caddero in molti errori. La loro setta si sparse in più luoghi, onde obbligarono Alfonso Rè d'Aragona nell'anno 1194. di esiliargli da' suoi Stati, e a Bernardo Arcivescovo di Narbona di condennargli. Essi non potendo resistere a tanto impeto, risolvettero di ricorrere a Roma, e dimandare dalla Sede Appostolica la conferma del loro istituto.

Dall'altra parte *Francesco* pur egli Mercatante d'Assisi, lasciato Pietro Bernardone suo padre a mercatantare, abbandonò ogni cura mondana, ed applicatosi ad una vita tutta Appostolica fece anch'egli professione d'una povertà volontaria, e coll'esemplarità de' suoi innocenti costumi, avendo tirati molti compagni a vivere in mendicità, e ad impiegarsi ad opere di carità, accresceva il numero più con gli esempj d'una vita innocente, ed austera, che colle prediche, e sermoni: non molto impacciandosi perciò, nè declamando contro i corrotti costumi degli Ecclesiastici, nè entrandogli in pensiero senza missione d'andar predicando, ed insegnando la sua rifor-

ma,

ma, fù tutto ubbidiente alla Sede Appostolica; onde avendo distesa nell'anno 1208. una nuova regola per li suoi Frati, la volle presentare al Papa per riceverne l'approvazione, e la conferma. Papa Innocenzio III. siccome rigettò l'Istituto de' *Valdesi*, avendolo conosciuto pieno di superstizioni, e d'errori, così nell'anno 1215. approvò la Regola di Francesco, e l'Ordine de' *Frati Minori*, i quali ancorchè non lasciassero di andare a piedi ignudi, e di far voto d'una povertà volontaria, non aveano quelle tante superstizioni de' *Valdesi*. Si stabilirono perciò in più luoghi d'Italia, ed in Francia, fin da questo tempo ebbero ancora nell'anno 1216. ricetto in Parigi. Onorio III. nell'anno 1223. confermò il loro Istituto, e di molte prerogative, e privilegj decorò questo nascente Ordine.

Nel nostro Reame, ancorchè sotto Federico II. e gli altri Rè *Svevi* suoi successori (per essersene valsi i Romani Pontefici, nelle contese che ebbero con que' Principi, per messi, e portatori di lettere (avessero sovente patiti disagi prigionie, e morti; nulladimanco non lasciarono i nostri Regnicoli di ricevergli in questi medesimi tempi che sursero; e narrasi, che S. Francesco istesso, loro Istitutore, avesse in molti luoghi del Regno fondati egli di sue proprie mani alcuni piccoli Conventi, come in Bari, in Montella, in Terra d'Agropoli, ed altrove (*t*). Napoli ancora vanta d'aver avuto un Convento fondato dall'istesso Institutore Francesco nel luogo ov'è ora il Castel nuovo, che lasciò sotto la cura d'Agostino d'Assisi suo discepolo, il qual dapoi da Carlo I. d'Angiò fù trasferito in S. Maria la Nuova (*u*). In breve siccome non vi è quasi Città, che non vanti aver avuto S. Pietro per fondator della sua Chiesa, così non vi è luogo, dove si vegga qualche Convento antico di quest'Ordine, che non vanti esserne stato egli il fondatore. Che che ne sia, non può mettersi in dubbio, che nella Città di Napoli, fin dal suo nascimento, ebbe quest'Ordine ricevimento; poichè Giovanni Vescovo d'Aversa, possedendo in Napoli la Chiesa di S. Lorenzo con alcune case, e giardini, appartenenti alla Cattedral Chiesa d'Aversa, col consenso del suo Capitolo nell'anno 1234. la concedè a Fr. Niccolò di Terracina Frate Minore di S. Francesco Provinciale della Provincia di Napoli, in nome di sua Religione, con condizione di dovervi quivi dimorare i Frati del suo Ordine, la qual concessione fù dapoi nell'anno 1238. confermata da Papa Gregorio IX. (*x*).

(*t*) V. Guadigno negli *Annali de' Minori, ann.* 1222. Beatil. *Ist. di Bari, lib.* 2. Capec. *hist. Neap. l.* 3.

(*u*) V. Engenio *Napoli sacra, di S. Maria della Nova.*

(*x*) Engen. *Nap. sacra, di S. Lorenzo.*

Ma Nel Regno degli Angioini fù quest'Ordine non meno da'Romani Pontefici, che da' Principi di questa casa molto più favorito, e careggiato. Carlo I. allargò l'antica Chiesa di S. Lorenzo col palagio ivi congiunto, dove solevansi unire la Nobiltà, ed il Popolo, e vi fabbricò una magnifica Chiesa, la quale fù ridotta a perfezione da Carlo II. suo figliuolo, il quale nell'anno 1302. fra l'altre rendite, che le assegnò, le diede la terza parte della gabella del ferro. L'esempio del Principe trasse gli altri ad arricchirla: il nostro famoso Giureconsulto Bartolommeo di Capua G. Protonotario del Regno a sue spese fecevi fare tutta la facciata della porta maggiore, ed Aurelio Pignone del Seggio di Montagna la picciola porta (*y*). L'istesso Rè Carlo I. volendo in

(*y*) Engen. *loc. cit.*

in Napoli fabbricar Castel nuovo nel luogo ov'era quel Convento de' Frati Minori poc'anzi rammentato, trasferì da quivi i Frati, e loro costrusse nell'anno 1268. una nuova Chiesa, e Convento nella piazza chiamata *Alvino* dov'era l'antico palagio, e fortezza della Città, la quale anticamente fù detta *S. Maria de Palatio*, e poi prese il nome di *S. Maria la Nuova*, il qual oggi ancor ritiene (z).

Il Rè Roberto gli favorì non meno che il padre, e l'avo, o non pur careggiò i *Frati*, che le *Suore* di questo Ordine. Siccome le *Suore Benedettine* ebbero per Fondatrice *Scolastica* sorella di S. Benedetto: così le *Suore Francescane* ebbero per Institutrice *Chiara d'Assisi* discepola di S. Francesco. Costei ricevendo con ardore gl'insegnamenti del suo maestro, si rese Monaca, e si chiuse in Assisi nel Monastero di San Damiano, dove stese una Regola del suo Ordine, perchè dovesse servire per le donne. Mentr'era gravemente inferma, convenendo al Pontefice Innocenzio IV. d'uscir da Perugia, e portarsi in Assisi, fù visitata dal Papa, il quale le confermò la Regola del suo Ordine; e poco dapoi trapassata, per la fama de' suoi incorrotti costumi, fù dal successor d'Innocenzio *Alessandro IV.* ascritta al numero de' Beati (a). Furono perciò edificati in memoria di lei molti Monasterj di donne del suo Ordine in Italia; ma in Napoli il Rè Roberto a' conforti della Regina Sancia sua moglie nel 1310. ne costrusse uno, che più magnifico, ed ampio non si vide allora in tutta Italia, dove la Regina v'introdusse le Monache della Regola di *S. Chiara*; da cui prese il nome, che ancor oggi ritiene. Fù d'immense rendite, e possessioni dotato, e vi edificò a canto un Convento de' Frati del medesimo Ordine, perchè le servissero ne' sacri ufficj. La Chiesa fù costrutta con tal magnificenza, che fù reputata non inferiore a tutti gli altri superbi, e ricchi Tempj d'Italia; e di vantaggio la dichiarò Roberto sua *Cappella Regia* (b). Presso di questa Chiesa lo stesso Rè nel 1320. collocò in una casa alcune Monache dispensiere delle limosine Regie, ma venuta in Napoli nell'anno 1325. dalla Città d'Assisi una Monaca del Terzo Ordine di S. Francesco, infiammò di maniera le dispensiere, che di comun volere fabbricarono di quella casa una Chiesa con Monastero, che si vide subito pieno di nobili donne Napoletane tirate dallo spirito ad ivi rinserrarsi, e fra l'altre fuvi Maddalena di Costanzo, la quale benche avesse preso l'abito nel Monastero di S. Chiara, il Rè Roberto aveala quivi mandata a presedere alla distribuzione delle limosine regie. Dura ancora nella sua floridezza questo Monastero, ed è denominato dal nome del lor Santo *Francesco* (c). Un altro Monastero fù eretto, e dotato dalla Regina Sancia in Napoli nel 1324. per le donne di Mondo convertite, le quali vissero sotto la Regola di S. Francesco, e presero di lor cura i Frati Minori: la lor Chiesa perciò prese il nome della *Maddalena*, che ancor oggi il ritiene, ma non già il medesimo istituto, perchè ora si ricevono donne nobili, e vergini, e portano l'abito di S. Agostino, e militano sotto la Regola di quel Santo, se ben ritengono ancora la corda di S. Francesco (d).

(z) Engen. *Nap. sacra, di S. Maria della Nova.*

(a) Pansa in *Vita Inn. IV.*

(b) V. Engen. *Nap. sacra, di S. Chiara.*

(c) Engen. *Nap. sacr. di S. Francesco.*

(d) Engen. *Nap. sacr. della Maddalena.*

Non

Non meno in Napoli, che in tutte le Provincie del Regno si videro multiplicati i Monasteri de' *Frati Minori*, e delle *Suore Francescane*; e col correr degli anni il di lor numero arrivò a tale, che non vi è Città, o Castello ancorchè picciolo, che non abbia i suoi.

Surse in questo secolo un'altro Ordine di *Mendicanti*, detto de' *Romiti di S. Agostino*. Innocenzio IV. fù il primo che formò il disegno di unire diversi Ordini di Romiti in un solo; ma questo disegno fù poi eseguito dal suo successore Alessandro IV. il quale trattigli da' lor Romitaggi per istabilirgli nelle Città, e per impiegargli nelle funzioni dell'Ecclesiastica Gerarchia, ne fece una sola Congregazione sotto un sol Generale, e lor diede il nome de' *Romiti di S. Agostino*.

Non al pari de' due precedenti Ordini si multiplicarono presso di noi gli *Agostiniani*. Napoli in tempo degli *Angioini* ne noverava alcuni, come quello di *S. Agostino*, che secondo l'opinion più fondata, si crede aver avuti i suoi principj non prima di Carlo I. d'Angiò, ampliato poi, e con maggiori rendite arricchito da Carlo II. suo figliuolo, e dagli altri Principi di quella Casa (*e*): l'altro di *S. Giovanni a Carbonara* fù fondato da Frate Giovanni d'Alessandria, e Dionigi del Borgo, per munificenza di Gualtieri Galeota, il quale negli anni 1339. e 1343. donò a' medesimi per la costruzione di quella Chiesa, e Monastero tutte le sue case, e giardini, che e' possedeva in quel luogo; cotanto poi ingrandito, e ristorato dal Rè Ladislao (*f*). Ve ne furono altri, ma nelle Provincie del Regno se ne stabilirono moltissimi.

(*e*) V. Engen. *Nap. Sacra, di S. Agostino.*

(*f*) Engen. *Nap. Sac. di S. Gio. a Carbonara.*

Parimente l'Ordine de'*Carmelitani* non fece a questi tempi fra noi grandi progressi. Era stato istituito intorno l'anno 1121. da alcuni Romiti del Monte Carmelo, adunati dal Patriarca d'Antiochia per mettergli in comunità. Dapoi ricevette nell'anno 1199. una Regola da Alberto Patriarca di Gerusalemme, che fù approvata in questo secolo da Onorio III. Cotesti Religiosi passarono in Occidente l'anno 1238. e si stabilirono in Congregazione, e vi si diffusero; essendo stata poi la lor Regola spiegata, e mitigata da Innocenzio IV. l'anno 1245. Diffusi per Italia pervennero in Napoli, ove presso la porta del Mercato vi fabbricarono una piccola Chiesa con Convento. Venuta poscia la dolente Regina Margherita madre del Rè Corradino a Napoli con molta quantità di gioje, e di moneta per ricuperar dalle mani del Rè Carlo il suo unico figliuolo, trovatolo morto, e sepellito nella piccola Cappella della Croce, lo fece quindi torre; e fattogli celebrare convenienti esequie, diede per l'anima di colui a questa Chiesa tutto il tesoro, che avea seco portato. Rè Carlo per mostrar di concorrere alla pietà della Regina, nell'anno 1260. loro concedè per ampliazion della Chiesa un luogo del suo demanio, ch'era quivi vicino, chiamato *Morricino*, e crebbe dapoi in quella grandezza, che ora si vede. Altri ne furon dapoi fondati in Napoli, e nel Regno, ma non tanti sicchè potessero ugualiare il numero de' *Predicatori*, e de' *Frati Minori*.

Oltre di queste quattro Religioni di *Mendicanti*, surſero in queſto ſecolo molte altre *Congregazioni* Religioſe, che tratto tratto furono anche introdotte nel noſtro Regno. L'Ordine della *Trinità della Redenzion degli Schiavi*, fondato nell'anno 1211. da *Giovanni di Mata* di Provenza, Dottore di Parigi, e da *Felice Anacoreta* di Valois, ed approvato tre anni dapoi da Innocenzio III. L'Ordine de' *Silveſtrini*, i quali ſeguitavano la Regola di S. Benedetto, fondato l'anno 1221. in Monte Fano da *Silveſtro Guzolino*, che di Canonico ſi fece Romito, e traſſe nella ſua Comunità non poche perſone. L'Ordine di *S. Maria della Mercede*, fondato da *S. Pietro Nolaſco* in Barcellona l'anno 1223. ſotto l'autorità di Jacopo I. Rè d'Aragona, per conſiglio di *Raimondo di Pennaforte*, ed approvato da Gregorio IX. l'anno 1225. L'Ordine de' *Serviti*, il quale cominciò in Firenze l'anno 1233. approvato da Aleſſandro IV. e da Benedetto XI. L'Ordine de' *Cruciferi*, ch'era quaſi ſpento, fù reſtituito da Innocenzio IV. tal che in Italia ſi rifecero alcuni Monaſterj di nuovo; ed in Napoli dapoi nel 1334. dalla famiglia Carmignana, e Veſpola fù conceduta a Fr. Marino di S. Severino in nome d'eſſi Cruciferi la Chieſa di S. Maria delle Vergini, collo Spedale che ivi eravi, fuor della porta di S. Gennaro, perchè quivi dimoraſſero, e ſerviſſero gl'inferni di quello Spedale (g) Ebbe ancora in queſto ſecolo origine l'Ordine de' *Celeſtini*, iſtituito nel noſtro Regno da *Pietro Morone* d'Iſernia, che menando una vita tutta auſtera, e ſolitaria alle falde della Majella, diè fuori la ſua Regola, e fù tanto caro al Rè Carlo I. d'Angiò, che preſe ſotto la ſua protezione tutti i ſuoi Monaſterj; e la ſua ſantità riuſſe tanto, che dall'Eremo aſceſe al Pontificato ſotto nome di *Celeſtino V.* Poſe il ſuo Ordine ſotto la Regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto Papa con una ſua Bolla l'anno 1294. che fù poi nel 1297. confermato da Bonifacio VIII. e da Benedetto XI. nell'anno 1304. Non pur in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i *Celeſtini* ricetto nell'iſteſſo tempo del loro naſcimento. Fù loro data una Chieſa vicino la porta chiamata anticamente di Donn'Orſo, edificata, e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta M. Razionale della G. Corte, e Conte di Monervino, e da Carlo II. tenuto in ſommo pregio, per aver col ſuo valore diſcacciati i Saraceni di Lucera di Puglia; e di lui in queſta Chieſa ſe ne addita ancora il ſepolcro. Fù chiamata perciò di *S. Pietro a Majella*; la quale ruinata dal tempo, fù nell'anno 1508. rifatta ed ampliata da Colanello Imperato M. Portolano di Barletta (h).

(g) Engen. *Nap. Sac. di S. M. delle Vergini.*

(h) Engen. *Nap. Sac. di S. Pietro a Majella.*

Molti altri Ordini ſurſero in queſto ſecolo, il numero de' quali era divenuto sì grande, che Gregorio X. fù coſtretto nel Concilio general di Lione tenuto l'anno 1274. ſoſpendere lo ſtabilirne de' nuovi, e vietare tutti quelli, ch'erano ſtati ſtabiliti dopo il quarto Concilio generale Lateranenſe, ſenz'eſſere ſtati approvati dalla Sede Appoſtolica. E d'un medeſimo Ordine, ed in una ſteſſa Città ſe ne andavan coſtruendo tanti Conventi, che fù uopo a più Pontefici per varie loro Bolle (i) ſtabilire una convenevol diſtanza di paſſi, perchè l'uno non toglieſſe il concorſo all'altro, di cui eran tanto geloſi.

(i) Si leggono nel *Bullario Romano.*

Ma

Ma di tanti Ordini i più distinti, furono i *Mendicanti*, e fra questi i più favoriti da' Romani Pontefici, furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. Essi s'erano sopra gli altri segnalati per le spedizioni contro gli eretici di questi tempi, ed aveano fatti altri importanti servigj alla Chiesa di Roma; perciò furono sopra gli altri innalzati, ed arricchiti di molti privilegj, e prerogative. Innocenzio III. ed Onorio III. concedè loro esenzione dagli Ordinarj, e vollero che fossero sottoposti immediatamente alla Sede Appostolica. Così essi come gli altri Religiosi *Mendicanti*, appoggiati sopra i privilegj lor conceduti da' Pontefici pretesero aver diritto di confessare, e di dar l'assoluzione a' Fedeli senza domandarne la permissione, non solo a' Curati, ma ne pure a' Vescovi: di che nacquero tanti ostinati litigj col Clero secolare, che per comporgli s'affaticarono più Papi.

Ma se mai meritarono questi novelli Religiosi il favore de' Pontefici Romani, per niun altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fù stabilita la nuova Teologia *Scolastica*, la quale avendo fatto andare in disuso la *Dogmatica*, e posto in dimenticanza lo studio dell'antichità, e dell'istoria Ecclesiastica, tenne occupati gl'ingegni a quistioni astratte, ed inutili, e a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti, e di tanti raggiri, che non vi furono se non coloro, ch' erano versati in quell'arte, che potessero comprenderne qualche cosa.

Questa sorta di studj, allontanandogli dall'antichità, e dall'istoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto, che la potestà de' Pontefici Romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termine, nè confine: e ciò anche bisognava farlo per proprio interesse, perchè avendo essi ottenute da Roma ampjssime esenzioni, e grandi privilegj, perchè loro valessero, e potessero contro i Vescovi, e Curati sostenergli, bisognava ingrandire la potestà del concedente. Quindi i Decretisti da una parte, e gli *Scolastici* dall'altra cospirarono insieme a stabilir meglio la Monarchia Romana, e far riputare il Papa supremo Principe non meno dello spirituale, che del temporale.

Ma parrà cosa stupenda come queste Religioni fondate nella mendicità, onde presero il nome di *Mendicanti*, e che nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare, cagionato dalle tante ricchezze, avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti, sicchè per quest'istesso bisognasse pensare ad altra *Riforma*, la quale nemmeno ha bastata? Ma a chi considererà la condizione degli uomini sempre appassionati alle novità, ed a' modi tenuti da Roma, a cui ha importato sempre stendere i di loro acquisti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà cosa strana, o maravigliosa. I Monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, ed il fervore della milizia sacra essendosi intepidito: li Frati Mendicanti, per quest'istesso che professavano povertà, essendosi accreditati, invogliavano maggiormente i Fedeli ad arricchirgli; imperocchè essi s'erano spogliati affatto della facoltà d'acquistar stabili, e fatto voto di vivere

Cccc 2 di

di ſole oblazioni, ed elemoſine, ed ancorchè trovaſſero molte perſone loro divote, ch'erano prontiſſime di dar loro ſtabili, e poderi, contuttociò per lo loro iſtituito non potendo ricevergli, rifiutavano l'offerte. A ciò fù ſubito da Roma trovata una buona via, perchè fù conceduto dalla Sede Appoſtolica privilegio a' Frati Mendicanti di poter acquiſtare ſtabili, con tutto che per voto, ed iſtituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento, ſubito i Monaſterj de' Mendicanti d'Italia, e di Spagna, e d'altri Regni fecero in breve tempo grandi acquiſti di ſtabili. In Francia ſolo i Franzeſi s'oppoſero a tal novità, dicendo, che ſiccome erano entrati nel loro Regno con quell'iſtituto di povertà, così conveniva, che con quella perſeveraſſero.

Ma nel noſtro Regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligj de' Romani Pontefici, i loro acquiſti furono notabili, maſſimamente ne' tempi dello ſciſma, quando tutto il rimanente dell'Ordine Chericale era in poco credito, ed all'incontro tutto il credito era de' Monaci. Aſſaggiati ch'eſſi ebbero la comodità, ed agio, che lor recavan le richezze, non trovaron poi nè modo nè miſura, ſiccome è difficile trovarlo quando ſi oltrapaſſano i confini del giuſto per eſtraricchire. Per vie più acreſcerle, e tirar la divozione de' popoli inventarono molte particolari divozioni. I *Domenicani* iſtituirono quella del *Roſario*. I *Franceſcani* l'altra del *Cordone*. Gli *Agoſtiniani* quella della *Coreggia*; e gli Carmelitani l'altra degli *Abitini*; e poi al di loro eſempio non mancarono l'altre Religioni d'inventar anch'eſſe le proprie inſegne, chi *Scapularj*, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che ſe ne traeva, diedero in ecceſſi, ciaſcuno innalzando l'efficacia, ed il valore della propria inſegna, con depreſſione dell'altre. I Domenicani eſaggeravano il valor del *Roſario*. I Franceſcani a' loro *Cordonati* quello del *Cordone*. Gli *Agoſtiniani* a' ſuoi *Correggiati*, il proprio della *Coreggia*; ed i Carmelitani, il loro degli *Abitini*; e con queſto traſſero non men gli uomini, che le donne a *roſariarſi*, a *cordonarſi*, a *coreggiarſi*, e ad *abitiniarſi*, e ad ergere proprie Cappelle, e Congregazioni, favorite ſempre da' Romani Pontefici con indulgenze plenarie, e rimiſſione di tutti i peccati, ed altre prerogative.

Addizione dell'Autore.

[Non dee alcun credere, che queſti vocaboli di *Corregiati*, *Roſariati*, *Cordonati*, &c. ſianſi poſti per deriſione; poichè coſì ſi nominano nelle Bolle ſteſſe Papali, da' Canoniſti, e da' Curiali ſteſſi di Roma. Il Card. de Luca, ch'eſſendo Avvocato in Roma, ebbe ſovente a difender liti iſtituite in quella Curia, o dagli uni, o dagli altri, in più ſuoi diſcorſi non ſi vale di altri termini. Leggaſi il Tamburino (k), ove rapporta più Bolle di ſommi Pontefici, che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, ſcrivendo, che le donne ſi chiamano *Corrigiatæ &c. quatenus Corrigiam S. Auguſtini cingunt.* E lo ſteſſo ripete nella diſp. 7. qu. 10. n. 4. Il Cardin. di Luca (l) fa un Catalogo di queſti nomi, li quali non altronde derivano, chè da ſimiglianti cagioni: *Quæ appellari ſolent* (e dice) *Converſæ, Tertiariæ, Biguinæ, Corriga-*

(k) *Tamburin. de Jure Abbatiſſarum diſp. 7. qu. 3. n. 3.*

(l) *De Luca de Regularibus part. 1. diſc. 50. n. 4.*

Corrigariæ, Muntellatæ, Pinzoncheriæ, Canonissæ, Jesuitissæ &c. cioche sovente questo medesimo Scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente de *Jurisdictione, part. 1. disc. 45. n.3.* ed altrove.]

E fù tanta sopra ciò la loro emulazione, che ciascuno guardava l'altro perchè non si valesse dell'a sua insegna per tirar a se la gente, ovvero s'ingegnasse d'introdurne un'altra simile a quella; e sovente vennero a contrasti, e ad istituirne liti in Roma, insino se un Francescano tentava all'Immagine di Nostra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un Rosario denotante nuova istituzione, sicchè per quella si scemasse il concorso a' Domenicani, e s'accrescesse agli emoli Francescani. *Frat' Ambrogio Salvio* da Bagnuolo dell' Ordine de' Predicatori famoso Oratore, e poi Vescovo di Nardò, cotanto per le sue prediche grato all'Imperador Carlo V. ed al Pontefice Pio V. ed a cui i Napoletani eressero una statua di marmo nella Chiesa dello Spirito Santo, che fù zio del Dottor *Alessandro Salvio*, celebre ancor egli per lettere, e per lo famoso trattato, che compilò del *Giuoco degli Scacchi*; perchè il *rosariare* fosse solo de' Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell'anno 1569. ricorso al Pontefice Pio V. da cui ottenne Bolla (*m*), per la quale fù interdetto, e vietato a tutti gli altri d'ergere Cappelle, e Confraterie del Rosario; e che tal facoltà fosse solamente del Generale dell'ordine di S. Domenico, o suoi Deputati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo Frat' Ambrogio.

(*m*) *Bulla Pii V. 86. in Bullario, tom. 2.*

Per l'occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammar i devoti, s'inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicargli a voce, se ne compilavano libri, tantochè, siccome avvertì Bacon di Verulamio (*n*), per questa parte resero l'Istoria Ecclesiastica così impura, che vi bisogna ora molta critica, e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principj di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo, che fra noi regnarono gli *Angioini*, gli avvenimenti de' quali bisognerà riportare ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(*n*) Baco *de Augum. Scien.*

Fine del Secondo Tomo.